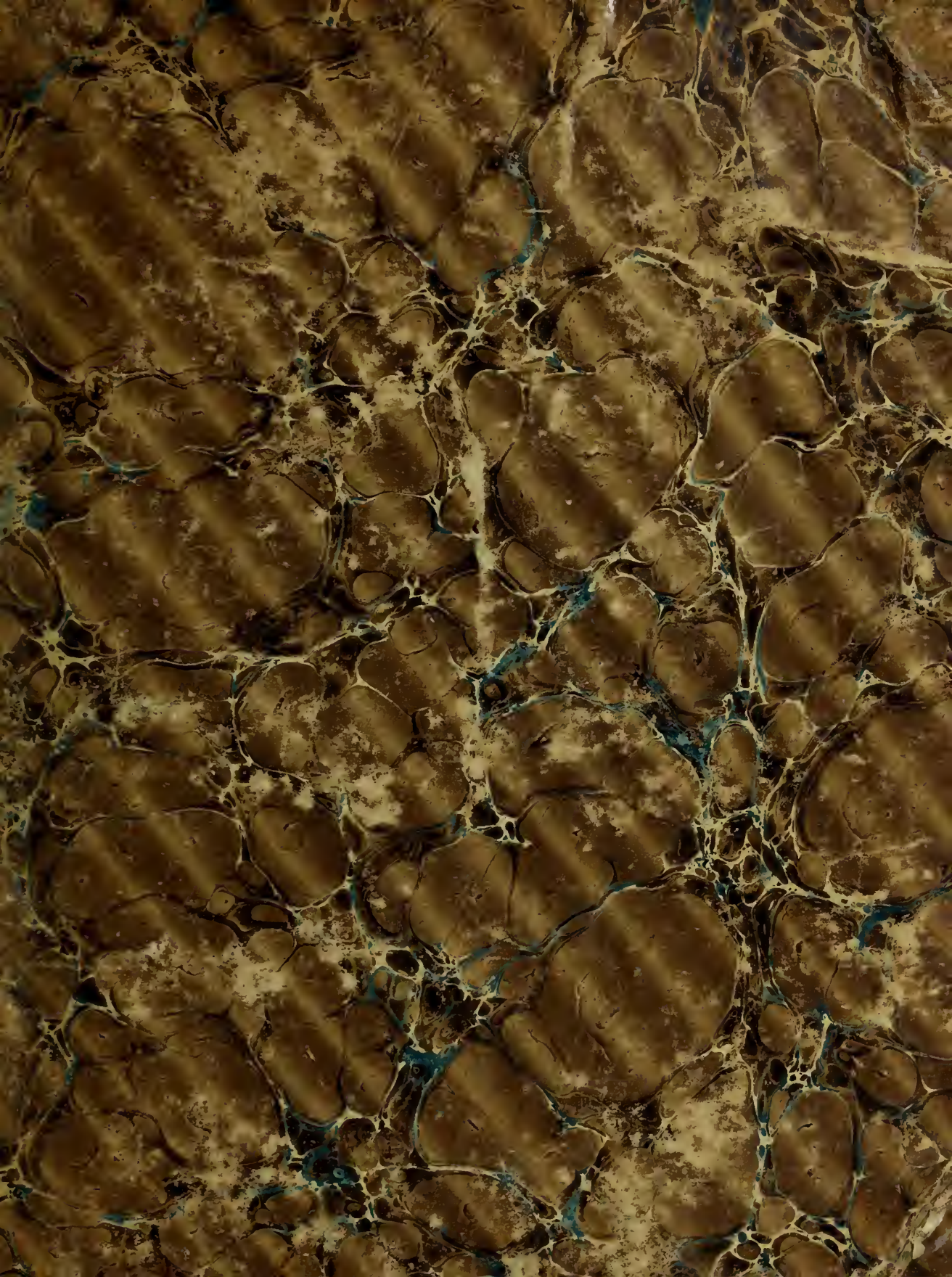
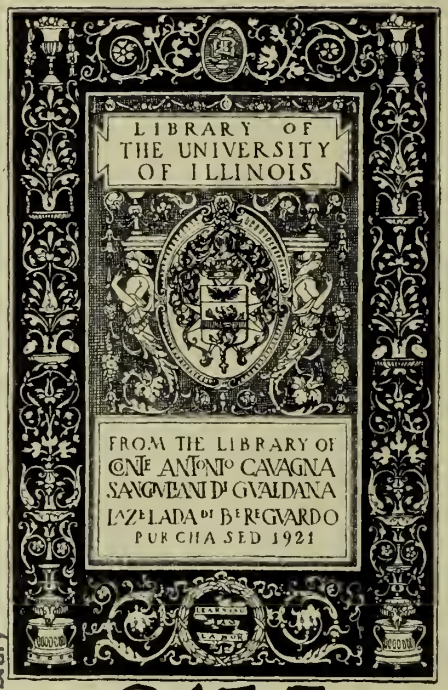


J-12-102. Non Comune
complete
$ 25-

REMOTE STORAGE



Rare Book & Special
Collections Library

945.7
C481m2
v.1-3
cop.2

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/memorieistoriche13ciar

MEMORIE ISTORICHE DEL SANNIO

CHIAMATO OGGI PRINCIPATO ULTRA, CONTADO DI MOLISI,
E PARTE DI TERRA DI LAVORO,
PROVINCIE DEL REGNO DI NAPOLI.

DIVISE IN CINQUE LIBRI

Ne' quali si descrivono i suoi confini, gli abitatori, le guerre, edificazioni, e rovine de' luoghi: I Signori di essi, le loro famiglie, e gli Uomini illustri, che vi fiorirono nella santità, nelle lettere, e nell' arme.

RACCOLTE DAL DOTTOR

GIO. VINCENZO CIARLANTI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE
D' ISERNIA.

SECONDA EDIZIONE

VOLUME I.

CAMPOBASSO MDCCCXXIII.
Nella Tipografia di Onofrio Nuzzi

REMOTE STORAGE

945.7
C48 mn
v. 1-3
no. 2

A. S. E.

MONSIGNOR ROSINI

PRESIDENTE DELLA REALE UNIVERSITA' DE' STUDJ,
E DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccellenza

Il Tipografo Onofrio Nuzzi di Campobasso desidera ristampare un libro intitolato *Memorie Istoriche del Sannio raccolte dal Dottor Gio. Vincenzo Ciarlanti*, ne implora perciò l' analogo permesso.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

A dì 11 *Marzo* 1823

Il Regio Revisore Sig. D. Donato Gigli avrà la compiacenza di rivedere l' opera soprascritta, e di osservare se vi sia cosa contro la Religione, ed i dritti della Sovranità -- Il Deputato per la rivisione de' libri -- *Canonico Francesco Rossi*.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR ROSINI

PRESIDENTE DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Signor Presidente

Le *Memorie Istoriche del Sannio* vecchia, e laboriosa opera dell' Arciprete Gio. Vincenzo Ciarlanti esamina-

ta da me per commissione di cotesta Giunta, nulla contiene che si opponga o alle massime della nostra Religione, o ai dritti della Sovranità, son però di parere che possa permettersene la ristampa -- Napoli 16 Marzo 1823 -- Il Regio Revisore -- Donato Gigli.

Napoli 23 *Marzo* 1823.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE

Veduta la dimanda dello Stampatore Signor Onofrio Nuzzi dimorante in Campobasso, con la quale chiede di ristampare *le Memorie Istoriche del Sannio raccolte dal Dottor D. Giovanni Vincenzo Ciarlanti*.

Veduto il favorevole rapporto del Regio Revisore Signor D. Donato Gigli;

Si permette che l' indicata opera si ristampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all' originale approvato -- Il Consultore di Stato e Presidente -- Rosini -- Il Consultore di Stato Segretario Generale membro della Giunta -- Loreto Apruzzese.

A BUONI SANNITI

Le memorie della vostra patria eran perdute nella notte de' secoli, e le particolari notizie, che oggi ne abbiamo, son dovute dal chiarissimo Dottor Giovan-Vincenzo Ciarlanti della Città d' Isernia.

La di lui opera conosciuta sotto il titolo di Notizie Istoriche del Sannio *comparve alla luce verso i principj del secolo XVII., e nella Repubblica Letteraria riportò quella giusta riconoscenza, che era dovuta al merito dell' autore.*

Dopo l' elasso però di due secoli, o perchè la prima edizione non fosse stata numerosa, o perchè gli esemplari eransi perduti, qualche copia solamente rimaneva involata alle ingiurie del tempo.

Incoraggito da un mio amico, io ho voluto riprodurla religiosamente ne' miei torchi, e coll' istesso linguaggio del tempo, in cui fu scritta dall' autore. Ogni picciolo cambiamento saria stato da me riputato un delitto. Un letterato della Città d' Isernia mi fa sperare delle notizie postume, lasciate dal detto Ciarlanti. Allora a' cinque volumi dell' opera promessi nel mio manifesto, io mi farò un dovere di aggiungere il sesto, e se le mie fatiche potranno meritare una favorevole accoglienza, io mi crederò abbastanza compensato. Vivete felici.

L' Editore

MEMORIE ISTORICHE DEL SANNIO

DEL DOTTOR

GIO. VINC. CIARLANTI

ARCIPRETE DELLA CATEDRAL D' ISERNIA.

LIBRO PRIMO

Sito del Sannio antico

CAP. I.

Ebbero in costume gli Scrittori delle Istorie ne' principj delle loro fatiche di proporre il sito, ed i termini di quei luoghi, che impresero a trattare, divisandoli quasi come una idea, acciocchè ne avessero i Lettori una prima cognizione, e ne rimanesse l' intelletto in qualche modo informato. In questo ancora lo stesso far conviene, vedendosi raccolte in essa materie istoriche di Provincia sì nobile, ed antica, qual' è il Sannio, di cui quel, che celato stava, a discovrir mi accingo. Si descriveranno adunque i suoi confini nella miglior guisa, che sia possibile, e così al vivo, che ne abbia a rilucere lo stato primiero, non che il modo, che si vedeva nella di lei caduta, che avvenne nel tempo di Silla, come vuole Strabone, il quale scrisse poco dopo quei tempi, e negli anni di Ottaviano Augusto, a parer del Sigonio. E tuttochè siano questi confini da moderni variamenti descritti, nulla

Strabone lib. 5.

Carlo Sigonio de Antiquo Jure Italiae.

di meno si seguiranno i pareri di coloro, che per aver curiosamente ben considerato in ciò le minutezzze delle cose, pare, che le abbiano meglio investigate, e tolto dagli animi ogni occasione di dubitare. Ed acciochè si conosca con maggior chiarezza il vero, si adducono non solamente le parole di Strabone: *Supra quam in Mediterranea Samnium est ad Ferentanos, et Apulos*. Ma anche di Porzio Catone, e di Sempronio, che fiorirono tra i medesimi tempi. *Inter amnem Vulturni, et Montes Apennini Sabelli sunt, proles Sabinorum*. Dalle quali autorità pienamente appare, ch' era questa Provincia mediterranea, e non marittima, come alcuni la scrivono, ed in buon modo si conferma tal verità, che con la lor diligenza ritrovato hanno gl' infrascritti Autori.

Portio Catone de Originib. Sempronio de Divisione Italiae

I termini dunque degli antichi tempi del Sannio, a parer del Sigonio, e d' altri sono tali. Dall' Oriente avevano i Sanniti la Puglia, e la Basilicata. Dall' Occidente gli Ausonj, e Peligni. Dal Settentrione, i Pugliesi, e Frentani, che di presente sono parte d' Abruzzi, e di Capitanata. Da mezzo giorno poi i sudetti di Basilicata, e Campani. Più a lungo è ciò descritto nella di lui tavola da Filippo Cluverio in questa guisa unitamente con gl' Irpini. *Aufidena, et discendendo ubi oritur Vulturnus, deinde Aesernia ad levam Vulturni, et sic discendendo Allifae, et postea Caudium, ubi nunc est Airola usque Abellinum, postea compsa, Rufae, ubi Ruvo, et ascendendo ad pontem Aufidi dicti, Lofanto, et Aquiloniam, quae est Carbonara, et Venusiam ad Herdoneam, nunc Cedogna, inde Trivicum, et Aecas nunc Accadia, deinde amnem Frentonem ad Larinum exclusive, deinde Triventum usque ad flumen Sagrum*. In modo, che se vi si aggiunga tra mezzo altro luogo di più, si scorgeranno i confini più discretamente, se co-

Carlo Sigonio de Antiq. Jure Italiae.

Filippo Cluverio Italia antiqua To. II.

minciando da Alfidena, che non molto tratto sta da lungi dal fonte del Sangro, che scaturisce ne' monti sul distretto di Gioja d' Abruzzi, e discendendo verso la Rocchetta, dove si origina il Volturno, che sen va sotto Isernia, che gli giace alla sinistra, che poi passa sotto Montaquila, e toccando il territorio di Venafro se ne scorre a Vairano, e cala ad Alife, e quindi andandosi a Gioja, ed a Puglianello finchè ad Airola si giunga, e da quì a Cervinara, poscia a S. Angelo della Scala insino ad Avellino. Di là all' Atripalda, a Gesualdo, alla Guardia Lombarda fino a Consa, a Ruvo, ed al fonte del fiume Lofanto, ed a Carbonara, Venosa, alla Cedogna, e di là a Trivico, ed Accadia, e arrivano a Bovino, al Fortore, ed a Larino, onde si va a Trivento, da cui insino al fiume Sangro per la corrente camminando ad alto sin al proprio fonte donde si è cominciato.

Ma i confini più ristretti, e senza gl' Irpini lo stesso Cluverio in questa maniera gli descrive. *Ab initio equidem Samnitium nomen, finesque extendebantur ad Apulos usque ad Lucanos. At postmodum bona parte Samnitium ab Samnitico nomine secedente, novo invento sibi Hirpinorum vocabulo; pars terrarum haud modica Apuliae, Lucaniaeque contermina Samnio abscessit. Itaque Samnitium fines fuere ab Occasu, primum qua Volscos conterminos habuere, linea ab Sagri Fluminis fontibus ad vulturnum amnem medio situ inter Aeserniam, et Venafrum Oppida ducta. Hinc qua Campanis jungebantur, ipse Vulturnus amnis, confluentem usque Iscleri fluvii; inde porro Tifata mons, et ab ejus extremo linea versus Abellinum Oppidum, in ripa Sabati fluminis, qui in Vulturnum influit, situm ducta. Hinc ab ortu, qua Hirpini contermini fuere, alia ducenda est linea a meridie in Septentriones, ad Calorem*

amnem prope Beneventum. Inde alia ducatur linea ex Occasu in Ortum ad fontem Frentonis amnis. Hinc ipse Frento Samniteis separat ab Apulis ad Oppidum usque vulgari adpellatione Serra Capriola. Inde ab Ortu aestivo alia linea ad Sagrum amnem ducta ab Frentanis discernebantur. Hinc Sagrus eos inclusit ad fontem usque in cujus adversa ripa erant Peligni, et circa fontem Marsi. Ho giudicato a bene in amendue i confini recar le proprie parole dell' Autore, che ciò afferma, forse per ovviare all' opinione di coloro, che 'l contrario sentissero. Dice egli dunque nelle sue ultime parole, che dall' Occaso avevano i Volsci confinanti, il che giudico verisimile, confinandovi i Caraceni, che veri Sanniti erano, ed uno dei tre Popoli, che 'l Sannio integravano, cioè i Pentri, i Caraceni, e gl' Irpini, come eziandio vivamente viene affermato dal Sigonio de *Antiq. Jure Ital.*

Sigonio.

Vi sono degli altri, che vi è più spaziosi confini gli assegnano, e vi comprendono i Frentani, i Peligni, i Marrucini, i Precutini, i Vestini, i Marsi, buona parte de' Volsci, e de' Campani con i distretti di Sora, Atino, Cassino, Aquino, e Venafro, popoli che abbracciavano paese più ampio, e di gran lunga maggiore del Sannio primieramante descritto. Il che è già molto inverisimile, come chiaramente dal senso degli Autori notati, ed interpretati dal Cluverio appare. E per toglier via ogni dubbio rapporterò alcune poche autorità, che per pruova stimo esser bastevoli: imperciochè Strabone apertamente nel 5. gli distingue per la Regione, che possederono, e per la distinzione de' nomi; e tutto che una volta *Samnites populi* gli chiami, non perciò se ne cava (a parere del Cluverio) che 'l paese di loro Sannio si nominasse; ma o che alcuni soggetti a' Sanniti fussero, o che sotto delle loro

Biondo Ital. illustrata. Leandro Alber. descritt. d'Italia.

Strabone l. 5.

Cluverio.

insegne militassero confederati: il che si conferma per le parole di Livio in più luoghi, come nel 9. *In Samnio quoque quia decesserat inde Fabius novi motus exorti: Calatia, et Sora, praesidiaq; quae in iis Romana erant expugnata.* Ben si sà, che Cajazza era in Campania, e Sora ne' Volsci. E nel 10. dice. *Consules, Sp. Carvilius cum legionibus in Samnium profectus Amitĕrnum oppidum de Samnitibus vi cepit, etc.* Ed Amiterno, è ben noto, che nei Vestini situato fusse, e molto dal Sannio lontano. Verifica ciò Polibio ancora, ed in miglior modo, il qual descrivendo la guerra di Galli Cisalpini occorsa poco prima di quella d' Annibale, gli annovera distinti da' Sanniti. *Bello Gallico Cisalpino, quod non ita multo ante, quam cum Annibale pugnaretur, est gestum, maximae sociorum copiae praeter Latinorum auxilia adfuerunt, Sabinorum, Etruscorum, Umbrorum, Sassinatum, Samnitum, Marrucinorum, Frentanorum, Vestinorum, Japygum, Messapygum, Lucanorum, et Campanorum.* In modo che se gli Marsi, Marrucini. Frentani, e Vestini fussero stati con i Sanniti compresi avrebbe col solo nome de' Sanniti all' istoria soddisfatto. Ne vengono separatamente da Catone ancora alcuni descritti nei frammenti di lui, dicendo. *Praecutii, in quibus Hadria, sive Atria. Vestini in quibus Cursellum, Orton, et Sulmo. Frentani primum a Lyburnis, et Dalmatibus, inde his pulsis a Thuscis orti, quorum lingua Larinum Metropolim vocaverunt idest, nobilem principem.* Potrei anche in questo per pruova addurre molte altre autorità, e congetture dal Cluverio cumulate; ma perchè l' addotte giudico bastevoli, ed in miglior modo ciò appresso si verifica, tralascio rapportarle, tuttavia a sodisfazion de' curiosi, mi è paruto bene aggiungervi

Livio.

Polibio.

Catone ne frammenti.

Gio. Battista Carrafa nel' Histor. del Regno di Nap.

il senso di Gio. Battista Carrafa, che nell' istoria del Regno apertamente, e distintamente ne ragiona, dicendo. Dal Fortore infino al fiume Sanguine è il paese de' Frentani fuora il seno Adriatico, del quale le più famose Terre anticamente furono il Vasto, ed infra terra Larino, e Lanciano. Tra il Sanguine, e Pescara sono i Peligni ove alla marina, e Ortona, infra terra Sulmona, e Corfinio, qual fu dove ora è Pentima. Da Pescara al Tronto sono i Marrucini, quali alla marina aveano Francavilla, ed infra terra Civita di Chieti: a questa vicino infra erano i Vestini, ove è Civita di Penna, e vi furono Amiterno, e Furcone, dalle rovine de' quali non molto lontano è stata fabbricata la Città dell' Aquila. Sono appresso i Precutini, da' quali si tiene, che sia disceso il nome di Abruzzo, ove è Teramo. Sono poi li Marsi, ove è Celano, ed Albi co 'l lago di Fucino, Tutti questi sei popoli da un nome solo sono chiamati d' Abruzzo, paese di uomini forti, ed anco di sito, ed il più delle volte erano confederati con Sanniti, ed uniti, e sotto un medesimo nome de' Sanniti dagli Autori spesse volte si comprendono. Si contiene un' altra Regione infra terra, e quasi in mezzo di essa tra i predetti popoli, e Terra di Lavoro, che partecipa del piano, e del monte, e di quà, e di là dell' Appennino, chiamata anticamente Sannio, oggi detta Contado di Molise, e Valle Beneventana, qual si stende miglia ottanta in lunghezza fino alle fonti del Silaro, piena di molte terre di gran nome, tra le quali erano Capi Esernia, Sepino, Alife, Telesia, Benevento, Bojano, e Sannio, con quali un' altra nazione si contenea pur de' Sanniti, anticamente chiamata Irpini, li quali con Picentini, Lucani, ed Apuli confinano, e così al presente di Principato, e Basilicata partecipano, de' quali erano Terre più note Avellino, ed Aquilonia. Sin

quì il Carafa. Vi si può anche aggiungere quel che lo stesso Alberti ne dice, ancorchè confusamente. Tanto i Sanniti (dice egli) ingrandirono il loro imperio, che dierono nome a tutte queste altre parti, contenute sotto il nome de' Sanniti, (ora d' Abruzzo come è detto) Laonde furono tutti nominati Sanniti. Dal che chiaramente si vede, che per questo modo Sanniti venissero chiamati, e non perchè si comprendessero nel distretto del Sannio. Alberti descrit. d' Italia.

Antichi abitatori del Sannio

CAP. II.

Sono tante, e sì varie le opinioni degli Autori intorno ai primi, e più antichi abitatori dell' Italia da tempo in tempo, che a considerarle, piuttosto confusione, che soddisfazione apportano. Ben chiaro è, che cento, ed otto anni dopo l' universal diluvio, vennero ad abitarvi genti portate dal gran Padre Noè, le quali col tempo moltiplicando, dilataronsi a poco a poco in diversi luoghi, e ritornandovi poi lo stesso Noè, altre genti vi condusse, e con queste alle abitazioni di tutte le Regioni di quella principio si diede, come è comune opinione degli antichi Scrittori, ne' quali si scorge, che non possa quasi indubitatamente affermarsi, che una sia stata prima dell' altra abitata. E maraviglia non è, perchè si tratta delli primi abitatori, ne' quai tempi (per quanto si sà) non fù chi ciò notasse; e se vi fu, per cagion di tanta antichità, se n' è perduta la memoria; e quei, che l' hanno scritto, furono delle migliaja d' anni dopo. Ma per cavarne qualche luce per queste parti, si addurranno le opinioni di alcuni pochi, che più pajono al proposito, e poi distingueransi gli abitatori, che successivamente seguirono.

Per antichissimi abitatori, e prima degli altri Mirsilio Lesbio vi costituisce gli Ausoni, affermando, che quando Mirsilio Lesbio

Enotrio Arcade vi venne, questa gente vi trovasse, e 'l suo arrivo nell' Italia stato fusse poco meno di quindeci età avanti la distruzione di Troja, cioè anni 375. mentre che a parer di Senofonte l' età d' anni 25. appò li Greci costava. A questo ancora si conforma Dionisio Alicarnasseo, con dire, che conducendovi Enotrio Colonie della Grecia, molto prima di detta distruzione, Barbari abitatori vi trovasse chiamati Ausoni, e soggiunge di più, che a tempi, ne' quali poi vi giunse Enea, trovò che dagli Opici erano il Lazio, Campania, e Sannio abitati: il che parimenti si conferma per quel che riferisce Glareano per testimonio d' Aristotile, che buona parte d' Achei, mentre dalla guerra Trojana verso la patria ne tornava, fusse la lor nave in più luoghi dalle tempeste del mare portata, e finalmente nel paese gli Opici giungesse, e ad abitar vi si fermasse. Di modo che i Greci questi Ausoni vi trovarono, i quali secondo Strabone seguito da moderni, erano un solo, ed un' istesso popolo cogli Opici, e non due, ed erano in ambidue i modi nominati, contro l' opinione di Polibio, che distinti gli pone. E che 'l Sannio avesse avuto d' Ausonia prima il nome, da Pompeo Festo, e da Leandro Alberti si comprende, i quali affermano esser state da Ausone figliuol di Ulisse così chiamate quelle parti primieramente, in cui sono Benevento, e Calvi situati. Ma ad opinione dell' antichissimo Beroso Caldeo furono questi popoli molto tempo avanti Ausoni dinominati da un altro Ausone, che dall' Oriente per mare vi si ridusse, e co' suoi in questi, ed in altri convicini luoghi si fermò nell' anno 18. di Aralio settimo Re di Babilonia, cioè anni 429. dopo l' universal diluvio, secondo il computo di Giovanni Lucido de *emendationibus temporum* ove tratta della Monarchia de' Caldei. Sichè in tanta antichità seguendo il parer del Baronio, che lasciando le molte di-

Senofonte negli Equivoci.

Alicarnasseo. lib. 1.

Errico Glareano.

Strabone lib. 5.

Polibio.

Pompeo Festo.

Leandro Alberti.

Beroso Caldeo.

Giovanni Lucido.

versità d' opinioni degli Autori, intorno ai tempi, ha seguito i più approvati; dicesi, che furono questi così dinominati anni 2528. avanti la venuta del Signore. Baronio Martirolog.

Sono altri, come Giustino, e Solino, che vi costituiscono più antichi abitatori, cioè i popoli chiamati Aborigini, li quali non in questi luoghi solo; ma in molti altri ancora abitarono. E per dar di costoro qualche luce, affermasi per autorità del Lucido, esser Noè due volte dopo il diluvio all' Italia venuto, la prima fu anni 108. dopo quello, e molte persone vi condusse, secondo Pietro Leone Casella *De primis Italiae colonis* 1. *de Aboriginibus, et Ianigenis*; ed anni 33 vi dimorò, finchè a sua persuasione vi giunse Comero Gallo primogenito di Jafet con le sue colonie: e l' altra fu anni 268. dopo detto diluvio, dove anni 82 si trattenne fin' a tanto che vi venne a morte. Hanno tutto ciò gli Autori preso dal Beroso, il quale De antiquitate Iani per la prima venuta così dice. *Cum ivisset ad regendum Kitim, quam nunc Italiam nominant, desiderium sui reliquit Armenis, ac propterea post mortem illum arbitrati sunt in animam Coelestium Corporum translatum, et illi divinos honores impenderunt. Et ob id solum haec duo Regna Armenum quidem, quia ibi caepit: Italicum vero, quia ibi finivit, et docuit, et regnavit naturaliumque atque divinorum, quae eos erudivit libros plenissime illi conscriptos reliquit, illum venerantur, simulque cognominant Coelum, Solem, Chaos, Semen mundi, Patremque Deorum majorum, et minorum, Animam mundi moventem Coelos, et mixta, vegetabiliaque, et animalia, et hominem, Deum pacis justitiae, sanctimoniae expellentem noxia, et custodientem bona, etc.* E che fusse Noè cognominato Iano, oltre che Beroso ne assegna la ragione, per esser egli stato l' inventor del vino, che *Vitifer, et Vinifer* Giustino Solino. Lucido. Pietro Leone Casella. Beroso.

in lingua Aramea questa voce ne suona, è anche da Girolamo Bardi. Girolamo Bardi nella sua universale Cronologia con queste parole affermato. L' Italia, come dice Catone nelle sue origini, avere avuto il suo glorioso principio sì di tempi, come di Prencipi, mentre i mortali felicemente godevano l' età dell' oro, sotto il felice dominio de' famosi Prencipi Giano (detto altrimenti Noè) e Saturno Fenici, annoverati dagli Italiani tra gli Iddii, quali dopo il diluvio universale, cioè gli anni del mondo 1757. conducendo in varie parti della Terra nuovi popoli, abitarono l' Italia. Intende quì il Bardi della prima venuta di Noè. Vennevi poscia la seconda volta nel 19. anno di Nino Re di Babilonia, cioè nell' accennato anno 268. e ritrovatovi il suo scelerato figliuolo Cam, detto per altro nome Cameseno, che con la sua mala vita corrotto avea gli animi buoni de' primi abitatori, (il che difficil non gli fu, per non avervi trovato chi gli ostasse, cioè Comero Gallo suo nipote, che rettamente prima instrutti, e governati gli avea), il sopportò per tre anni Noè; ma vedendolo affatto incorrigibile, dandoli alcune Colonie, d' Italia disacciollo, ed egli a reggerla fin' alla morte vi rimase.

Or le genti, che costoro in più volte vi condussero, furono Aborigini chiamate, come da Fabio Pittore in qualche modo anche si scorge. *Toto prius perertato Orbe Saturnus ad Ianum se contulit. Eum comi hospitio Ianus receptum, Latio, et Aboriginibus praefecit.* E questi veramente furono i primi, e più antichi, che l' Italia abitassero, e come tali, oltre buon numero di Scrittori, son posti nella Tavola Itineraria Peutingeriana, aggiunta al Teatro Geografico, mandato in luce da Pietro Bersio, e perciò con ragione chiamati furono (Aborigeni) i quali da Giovanni Fungero in Ethimologico Trilingue sono interpretati *Aborigines, quasi sine Origine*; o vero come

Fabio Pittore de aureo seculo.

Tavola Itiner. Peutingeriana.

Giovanni Fungero.

da altri *Absq. certa origine*. e ne' primi tempi in luoghi montuosi abitarono in Contrade, e Ville, ma poi crescendo, edificarono tante Città, che trecento ne numera Plinio, come nota il Casella. Plinio.

Trogo, e Giustino riferiscono, che i Greci abbiano gran parte dell' Italia tenuto, e molte Città siano state da essi edificate, e che i Sanniti siano in buona parte discesi da quei, che vennero da Lacedemonia detta per altro nome Sparta. Tutto questo è vero, ma la lor venuta fu molte centinaja d' anni dopo quella degli Aborigeni, ed Ausoni. E lasciandosi altri diversi pareri, che piuttosto confusione apportano, distinguendo si conchiude, che i primi, e più antichi abitatori siano stati gli Aborigeni, li quali a giudizio del Casella, erano eziandio nomati Ianigeni, cioè discendenti da Giano, ed Indigeni. I secondi furono gli Ausoni, chiamati anche Opici, come si è detto. I terzi furono gli Arcadi, ed appresso vi capitarono li Greci nel ritorno che fecero dalla Trojana Guerra, e questi furono i quarti. Vi vennero ultimamente i Sabelli dalla Sabina, e trovarono che questa Regione era allora nominata Ausonia, secondo Festo, il qual nome fu poi a tutta l' Italia dato, e lo ritenne finchè mutato le fu da altri, che poi la dominarono. Trogo. Giustino lib. 15 Pompeo Festo

Ma perchè non mancan di quei che riprovano l' opinione di Beroso, Porzio Catone, Fabio Pittore, ed altri, che unitamente vanno intorno, asserendo esser quelli suppositizj, ed inventati; siane lecito far questa breve, e necessaria digressione, dicendo, che per esser questi ammessi, approvati, e seguiti da buon numero di gravi Autori, che gli han veduti, e ben isperimentati nel tutto veridici, e fedeli; a seguirli mi son mosso anche io, e specialmente vedendo, che nella distinzion de' tempi, ed in altre cose notabili si conformano con non pochi antichi

Autori, e di più approvati. Non si niega però quel che dice Antonio Possevino nella sua Biblioteca Seletta, contro il Commentator di quelli, mentre ch' egli, ed altri lo riprovano. Beroso è da molti commendato, e forsi mossi a ciò si saranno, per quel che asserisce Plinio, dicendo ch' egli in Atene Astronomia insegnasse, e vedendo gli Ateniesi, tutti i suoi detti riuscir veri, ed a quel modo appunto, ch' ei prediceva, eressero in suo onore nel loro Ginnasio una bella statua di metallo, la cui lingua era tutta di puro oro, dando con questa ad intendere la pura verità, che da quella si proferiva, e perciò come cosa d' ogni gran lode, e di memoria degna è da Battista Fulgoso, e da Andrea Eborense ne' loro esempj memorabili non addotta solo, ma con ogni debito onore commendata, ed esaltata.

Antonio Possevino.

Plinio l. 7.

Battista Fulgoso
Andrea Eboren.

Venuta de' Sabelli, e perchè furono chiamati Sanniti.

CAP. III.

Vennero appresso in questi stessi luoghi i Sabelli dalla Sabina, e ad abitar vi si fermarono; la cui origine, e cagion della venuta sono in questo modo narrate da Strabone a tradizion comune degli antichi. Avevano lungo tempo i Sabini cogli Ombri lor vicini guerreggiato, e perchè non potevano a quelli prevalere, fecero voto (ad usanza de' Greci) di sagrificare quanto quell' anno nascesse, se riportavano vittoria. Ottenuta poi questa a lor disio, tornati alla patria, volendo al voto soddisfare, sagrificarono parte delle cose nate, e parte a' loro Dei consagrarono. Ma essendo poscia da grave carestia oppressi, per liberarsi da tale calamità, consultandosi con Sacerdoti di quello, che a far dovessero, gli fu risposto, che con-

Strabone Geografia lib. 5.

sagrassero i loro figli nuovamente nati agli Dei, che così averebbono avuto l' abbondanza. Ciò subito eseguirono, ed a Marte gli consagrarono. Giunti poi questi all' età perfetta, furon dagli padri mandati a cercar per loro altra abitazione, e per guida un toro gli consegnarono, il qual seguendo, in questi luoghi si ridussero, dove erano gli Opici, che in Contrade, e Ville abitavano. E venuti con quegli alle mani, d' indi per forza discacciandoli, eglino ad abitare vi rimasero, e per consiglio de' loro indovini a Marte vi sagrificarono il Toro, che condottovi gli avea. E per questa cagione si stima, che da' loro padri siano stati Sabelli dinominati, cioè piccioli Sabini. Asseriscono altri, che quì graziosamente accolti fussero da Laconi, che da Lacedemonia venuti, questi paesi allor tenevano, e che perciò fussero poi sempre da Greci amati, e con esso loro l' amicizia mantenuta. Alcuni nomati gli hanno Pitaniti, o Parteniani, giudicando, che da Tarentini fussero discesi. Tutto questo è di Strabone, ed è addotto da buon numero di Autori, che dopo lui hanno scritto. Catone, Sempronio, e Plinio anche affermano, che da Sabini abbian avuto origine, e chiamati fussero Sabelli, come sono eziandio dinominati da Varrone, Virgilio, ed Orazio. Sesto Pompeo parimente asserisce esser prole de' Sabini: ma che capitati vi siano sotto la guida di Comio Castronio, al che anche per altrui opinione acconsente il Casella, dicendo esser questa la vera, e la migliore; ma non aver potuto congetturar in che tempo fatto si fusse un tal passaggio. Potè ben esser, che costui gli conducesse, e similmente portassero il Toro, per qualche lor vana osservanza, de' quali si sà, che gli antichi Gentili grande professione facevano, e poi quì a Marte lo sagrificassero: e pare, che creder non si possa, che quegli antichi Sabini tanto savj, e prudenti da tutti riputati, volessero un

Portio Catone.
Sempronio.
Plinio.
Varrone.
Virgilio.
Oratio.
Sesto pompeo.
Casella.

sì grande stuolo di giovanetti mandare a ricercare altre sedi, dove avessero per sempre a dimorare, senza un capo, ed una persona veneranda, che gli accomodasse, e poscia gli reggesse.

Volaterano. Biondo. Alberti.

Per qual cagione fussero poi chiamati Sanniti, il Volaterrano, il Biondo, e l' Alberti vogliono, che in questo modo si dinominassero dalla Città di Sannio, dove a lor parere costoro si fermarono, dopo che vi furon giunti.

Paolo Diacono. Sesto Pompeo.

Paolo Diacono, e Sesto Pompeo tengono, che tal nome pigliassero da un colle, che prima occuparono. Se ben il medesimo Sesto con altri, che lo seguono, soggiunge ancora, che lo trassero dall' armi, che in guerra usavano, ora chiamate aste, o vero arme inaste le quali in Greco si dicono Saunia, e dall' uso di queste armi furono da' Greci nominati Sauniti, come per autorità di Verrio si vede, e di Catone, che con queste parole lo conferma. *Sabelli sunt proles Sabinorum, ut nomen est argumento, a Latinis Samnites, a Graecis Saunites appellati.* Questa ultima opinione tengono, che sia la più vera, ed in effetto par, che abbia più del verisimile, siccome ben la pondera il diligentissimo Cluverio, ove tratta del Sannio, dicendo esser quegli stati nomati Sabelli, e Sabiniti, da' Greci Sauniti, e poscia da' Latini con vocabolo più molle, e con lingua più volubile chiamati furono Sanniti, qual nome hanno per molti secoli ritenuto; ma ora, e da gran tempo a dietro è sifattamente dismesso, che non se ne fa menzione, se non appresso antichi Autori, conforme nota Raimondo Marliano nel fine dell' Indice, che fa ne' commentarj di Cesare. Non mancano di quelli, che dicono, Benevento fusse prima chiamato Sannio, ed altri, che Isernia ancora fusse nello stesso modo nominata; ma s' ingannano, posciachè appresso antichi scrittori non si trovano mai così dinominate, ma si bene fu prima Be-

Verrio. Porzio Catone

Cluverio. Tom. II.

Raimondo Marliano.

nevento detto Meletia a parer di Martino Frezza, e poi Malevento per la violenza de' venti da' quali vien molestato, ed ultimamente Benevento, così detto quasi nome di felice arrivo, secondo in Livio, ed in Procopio si vede. Ed Isernia è stata sempre così dagli antichi nomata, cioè da Alicarnasseo, da Tullio, da Livio, e da Appiano; se bene l' hanno alcuni scritta col dittongo nella prima lettera, altri senza con la lettera E. assolutamente, ed appresso alcuni è il vocabolo corrotto, come in Diodoro Sicolo è Serennia, nelle Tavole Itinerarie è Esernium, in Antonino è Sernicium, ma il tutto in buon modo è stato corretto da Geronimo Zurita, siccome ben nota, e conferma Paolo Merola nella sua Cosmografia, ove tratta d' Isernia, il che è stato anche poi avvertito, ed emendato dal Sigonio, e dal Cluverio.

Martino Frezza ne' suffeudi.

Livio.

Procopio Cesariense.

Alicarnasseo.

Tullio.

Appiano Alessandrino.

Diodoro Sicolo

Tavole Itinerarie.

Antonino.

Geronimo Zurita.

Paolo Merola.

La più antica tra le memorie, che si trovino del tempo, nel quale quì erano i Sabelli, quelli esser pare, che Procopio adduce, da cui si afferma, che quivi fussero tre secoli avanti che Roma si edificasse: e la prima rimembranza, che si ritrovi del nome de' Sanniti appresso Autori, che de' fatti de' Romani hanno trattato, è forse quella di Livio nel 4. delle sue Istorie, ove gli adduce nel Consolato di Cajo Sempronio Attratino, e di Q. Fabio Vibolano, che fu l' anno di Roma 331. secondo il computo del Sigonio nella Cronologia, che fa sopra le sudette istorie, Sicchè dalla prima menzione de' Sabelli fin alla venuta del Signore son corsi anni 1052. che fin al presente anno 1643. sono anni 2695. e da quella de' Sanniti sono anni 2064.

Procopio Cesarien.

Sigonio.

Origine degl' Irpini, ed Insegna de' Sanniti

CAP. IV

Ritennero i Sanniti per molto tempo il nome, che nel principio avevano quì preso; ma per un caso, che gli avvenne, parte di essi ne fè mutazione, dinominandosi Irpini; e con qual occasione fusse ciò succeduto, è parimente nel seguente modo da Strabone raccontato. Mentre i Sanniti conducevano una Colonia nel luogo, in cui disignato avevano di collocarla, per camino se gli fè incontro un lupo, qual essendo da lor seguito, gli servì ad un certo modo per iscorta. E perchè era in quei tempi il Lupo da' Sanniti in lor lingua chiamato Irpo, con questa occasione furon essi poi con tutto quel paese Irpini appellati. E tal nome ritennero per molti secoli, e sin agli estremi tempi della guerra sociale, che nell' anno 662 di Roma a succeder venne, anni 90. avanti la venuta del Signore, come per autorità di Livio è riferito dal Sigonio. Ed ancorchè dopo detta guerra nominati si trovano appresso Plinio, e Tolomeo, non perciò stimar si deve, che fussero in vigore, e da se soli in que' tempi si mantenessero; ma si nominano per cagion del lor paese, dove sono alcune Città, de' quali fanno essi Autori menzione. E quantunque mutassero il nome, non cessarono però di esser gente Sannitica, conforme riferisce Strabone da molti altri seguito. *Ordine dehinc sunt Hirpini, et ipsi samniticae gentis*. Il che si comprende ancora per Livio in più luoghi, ne' quali dimostra, che tali fussero, e con esso loro militassero fin' alla seconda guerra Punica, e più volte poi distinti dagli altri Sanniti li pone, ed in questa da se soli, e senza quegli militarono, e ad Annibale in compagnia d' altri popoli si diedero, a mente ancora di

Strabone lib. 5.

Sigonio de Antiq. Jure Ital. lib. 20.
Plinio.
Tolomeo.

Strabone l. 5.
Livio l. 22.

Polibio, il che a cader venne all' anno 534. di Roma, anni 218. avanti la venuta del Signore, come tutto ciò è anche affermato dal Sigonio, e dal Cluverio. Polibio. Sigonio. Cluverio.

Si vedono in molti luoghi de' Sanniti alcune teste di Tori scolpite con molto artificio in marmi, ed in gran numero, come in Benevento, Bojano, Isernia, ed altrove, e grandi, e picciole. In alcune sono le teste scolpite de' Bovi solamente, ed in altre sono di più intramezzate altre figure di diverse maniere, poste in mètapi in mezzo a' triglifi, come persone con aste lunghe in mano in atto di combattere, e con arnesi da soldati, cioè scudi, corazze, elmi, e simili; e tali teste coronate si veggono a quel modo, che gli antichi le vittime coronar solevano, quando a sagrificar le portavano. Questa impresa esser dimostra di que' primi Sanniti, i quali ciò presero in memoria di quel Toro, che fu loro condottiero, datoli da genitori, e questa usarono per arme, ed insegna; ed oltre a quello che apertamente se ne vede, viene altresì ad un certo modo affermato dal Casella de Aboriginibus con queste poche parole. *Primi enim Sabelli Tauro duce dispositi sunt. Unde, et Taurum in signis praeferunt.* Il Toro forse dipinto portavano nelle bandiere a quella guisa, che altri il Lupo, altri l' Aquila, altri il Cavallo, ed altri altre imagini di animali, con questi dinotando ciascun il pregio delle sue virtù secondo il lor intento a giudizio di Giusto Lipsio de Militia Romana; dando essi ancora coll' effigie di sì forte animale ad intendere il lor valore, e possanza, con cui queste si possono anzi vengono ben significate, per esserne quel dotato a par d' ogni altro. Pietro Leone. Casella. Giusto Lipsio.

Linguaggio, che usavano i Sanniti antichi, e poi gli altri successivamente

CAP. V.

Avanti che da' Romani in tutto soggiogati fossero Sanniti, non è dubbio veruno, che con linguaggio Osco parlassero, co 'l quale anche favellavano i Sabini suoi padri, ed i Campani lor vicini, come afferma il Cluverio in Italia antiqua per autorità di Livio, di Varrone, e di Velleio. E già Livio più chiaramente degli altri ne parla nel X. con occasione, che L. Volunnio Console nell' anno di Roma 456. andato contro Sanniti, all' esercito di quelli si accostò avanti giorno, che carico di preda lungi le rive del Volturno fermato si era: e per ispiare di loro gli andamenti, vi mandò la notte persone, che ben intendevano la lingua Osca, con la quale i Sanniti parlavano, e questi in tal tempo fra la turba meschiati, osservando il tutto, riferirono quanto inteso, e veduto avevano. E per essere stata la misera Italia in più tempi da diverse nazioni occupata, ciascuna di quelle, secondo il proprio uso v' introdusse, e mantenne la favella, alcuni parlando in lingua Ausona, Opica, o vero Osca, che sono le medesime, altri in Etrusca, altri in Greca, e varj variamente, conforme chiarito viene da Strabone, Esichio, Suetonio, Varrone, Macrobio, e Pompeo Festo. E per dar di ciò miglior cognizione a' curiosi, si adduce quel che ne scrive Giusto Lipsio in Dialogis de Recta pronunciatione Latinae linguae, dal che si comprende ancora altro, che fa al proposito. *Lingua igitur, quam latinam appellamus, exiguis olim finibus, ut ipsa gens contenta, circa Romam fere, et finitima infero Tiberi haesit. Italiam coeteram adeo non pervasit, ut quaeq. gens suo*

Cluverio tom. II. l. 1 c. 6. lib. 3. c. 9.
Varrone.
Valleio.
Livio.

Strabone.
Esichio.
Sueton. in August.
Varrone de ling. lat.
Macrobio in saturnalib.
Festo.
Lipsio.

usa sit, et diversissimo ab hac sermone. Volsci, inquam, Osci. Hetrusci, Samnites, Brutii, Apuli peculiares, et suae indolis linguas usurparunt, quas diu, aucto etiam imperio tenuerunt. Nam Romanis, et si arma inferre finitimis acris cura fuit, non etiam mores, sacra, linguam. Quin contra, aliquandiu arcuisse ista videntur, et communicari ea cum aliis recusasse. Post Punica bella finibus valde auctis, haud valde auxisse lingua. At mox immensum: et diu coercita, velut rupto Obice se effudit. Occasione quidem, et causa duplici Missu primum Coloniarum: deinde communione Civitatis. Nam de Coloniis; cum Romani eas spargerent, firmando imperio, per omnes gentes, necessario una etiam linguam, quia numerosi isti coloni; et aequabant plerumq. aut superabant Civium veterum partem, etc. Jam causa altera communio Civitatis. Romani videlicet paullatim munes magis, et benigni, Jus illud grande suae Urbis, non solum cum adsitis gentibus communicarunt, Etruscis, Umbris, Samnitibus, aliisque Italorum; sed, et cum dissitis, etc. Sicchè diversi erano i linguaggi tra i Popoli dell' Italia, prima che fussero da Romani soggiogati; ed il latino in poco distretto si esercitava, e ne' primi tempi con popoli conquistati di communicarlo già ricusavano, lasciando ciascun vivere, e parlare secondo il suo costume. Ma dopo cominciò ad allargarsi non per l' Italia solo; ma per le straniere nazioni ancora con l' occasione delle Colonie, che in diversi luoghi soggiogati ad abitar mandavano, le quali alle volte avanzando i nativi del paese, e talora essendo di numero eguali, vi introdussero la latina favella, o vero per esser altri ammessi alla cittadinanza Romana, quella appresero; e così poi gli uni, e gli altri per molti secoli il latino parlare usarono, e fintanto che fu l' Italia da barbare nazioni op-

pressa, cioè da Goti, Unni, Eruli, Vandali, Longobardi, ed altre, le quali non corroppero solo i costumi, e quanto di buono vi era, ma anche la favella, introducendovi i loro barbari idiomi, dalla feccia de' quali nacque poi la nostra volgare, la franzese, e la spagnuola, conforme lo stesso Lipsio con autorità di molti asserisce nel citato luogo. Ed in sì fatta maniera venne la latina in queste nazioni a mancare, che Festo dice. *Latine loqui a Latio dictum est; quae loquutio adeo est versa, ut vix ulla ejus pars maneat in notitia.* E' certo adunque che i Sanniti prima parlassero in lingua Osca. Dopo che furono soggiogati, in latina, appresso in lingua barbara, e successivamente in più modi secondo l' uso delle predette nazioni, come anco nel rimanente dell' Italia. Ed essendovi poi venuti i Bulgari nel 667. del Signore (secondo si vedrà a suo luogo) vi si parlò anche all' uso di costoro; se ben era parimente usato in tutti questi tempi il parlar latino, il qual si esercitava fin ne' tempi di Paolo Diacono, che viveva l' anno 780. a tempo di Carlo Magno, conforme egli dice con queste parole. *Qui usque hodie in illis, (quae diximus) locis habitantes, quamvis latine loquantur, propriae tamen linguae usum minime amiserunt.* Ma tal idioma latino era sì corrotto, che reliquia alcuna di quella purità, e vaghezza antica non vi appariva, conforme chiaro indizio, oltre l' autorità di Festo, ne danno le tante scritture che di carattere Longobardo in diversi luoghi si conservano.

Lipsio.

Festo.

Paolo Diacono.

Armi, che usavano in guerre.

CAP. VI.

Usavano i Sanniti nel guerreggiare armi eccellenti sì difensive come offensive, de' quali Livio così favella. *Bellum in Samnitibus erat, qui praeter coeteros belli*

Livio lib. 9.

apparatus, *ut acies sua fulgeret novis armorum insignibus fecerunt*. *Duo exercitus erant*: *scuta alterius auro*, *alterius argento caelaverunt*. *Forma erat scuti*: *summum latius*, *qua pectus*, *atque humeri teguntur*, *fastigio aequali*: *ad imum cuneatior mobilitatis caussa*. *Spongia pectori tegumentum*, *et sinistrum crus Ocreа tectum Galeae Cristatae*, *quae speciem magnitudini corporum adderent*. *Tunicae armatis militibus versicolores*, *argenteis linteae candidae*. Quì tratta di armi difensive, e di belli, e ricchi apparati, de' quali i molto Sanniti si dilettavano. Giusto Lipsio sottilissimo espositore delle antiche difficoltà ne' Saturnali dice alcune cose sopra tali parole, a' quali accoppia ancora quel che dicono Artemidoro, e Giovenale in questi versi. *Quale decus verum*, *si conjugis auctio fiat*, *Baltheum*, *et manicae*, *et cristae*, *crurisq. sinistri dimidium tegmen*, *etc.* E fra l' altre vi soggiunge. *Nam ii versus plane apti de industria ad armaturam Samnitum*, *quam ut nobiliorem*, *foeminae* (*quoniam ita Veneri cum Marte visum*) *foeminae inquam*, *nobiles adfectabant*. La parola (Spongia) espone esser quella medesima, che vien detta da Giovenale (Baltheum) la quale è la cinta della spada, e dove si appendono l' armi, secondo S. Isidoro, e non solo quella che si cinge, ma che pende anche per lo petto, e che tanto larga fusse, che lo ricoprisse, se pur non fusse quella che oggi chiamiamo corazza. Alesandro d' Alesandro ne' giorni geniali in diversi luoghi anche lo stesso conferma, e ne adduce altre cavate da molti antichi Autori, come nota Tiraquello suo espositore. E per non replicarle, si apportano solo certi pochi luoghi, che fanno più al proposito, e con le loro formali parole. Nel libro primo cap. 20. oltre altro che vi discorre, soggiunge con autorità di Varrone. *Samnites cum pinnis muralibus di-*

Giusto Lipsio.

Artemidoro Giovenale.

S. Isidoro nell' Etimologiae.

Alesandro d' Aless.

Tiraquello.

Varrone de lingua lat.

gladiantur, in proelio vero cristatis galeis: sicut Lusitani, et Sacae Scytica gens, quibus nervatis, cristatisq. galeis in usu est. E dei scudi nel 6. cap. 22. *Samnitibus lata, ad summum aequali fastigio, in imo vero cuneata. Marsis amplissima, quae Decumana dicta sunt. Lucanis quoque scuta ex vimine confecta, coreis tegebant.* Quello de' Marsi, e di Festo, che dice. *Albentia scuta dicebantur, quibus Albenses, qui sunt Marsi generis, usi sunt. Haec eadem Decumana vocabantur, quod essent amplissima, ut Decumani fluctus.* E questo de' Lucani è di Alicarnasseo, e di Livio. Alessandro Severo Imperadore anche usò i scudi ornati d' oro, e d' argento ad imitazione de' Sanniti, a parer dello stesso, dicendo con Elio Lampridio, da cui l' ha tratto. *Alexander severus Imperator Chrisoaspidas ab aureis nuncupasse: id quod a Samnitibus fuit usurpatum, ut argenteis, aureisq. scutis ornarentur.* Di modo che usarono i scudi in quella guisa, che Livio li descrive, per poterli destramente maneggiare, ed ornati d' oro, e d' argento, come anche altri loro fornimenti, ne' quali manifesta pompa facevano delle loro ricchezze. Nella gamba sinistra portavano lo stivaletto, e negli elmi, alti, e coloriti pennacchi, per aggiungere vaghezza alla disposizion de' corpi; e tutto ciò adoprarono non in questa occasione solo; ma in altre poi, come ne' scrittorj si vede. Lipsio da questo argomenta essere i Sanniti stati i primi inventori di impiumarsi il capo, ed a loro imitazione essere stati poscia negli addobbamenti de' soldati i pennacchi introdotti, e posti in uso.

Festo.

Alicarnasseo.

Elio Lampridio

Lipsio.

Tutte queste erano armi difensive, ma le offensive furono di gran lunga migliori, e sì eccellenti, e di tanta perfezione, che gli accorti Romani, i quali a guisa d' api coglievano il moglio dalle nazioni, che pratticavano, non

si sdegnarono d' imitarle anch' essi, e servirsene poi sempre nelle guerre. E per confermazione del tutto, lasciate l' autorità di molti, si adduce solo quella di Cesare, che di tutte le altre è la maggiore, la qual in una sua orazione, che Salustio pone nelle sue istorie, in questa maniera dice. *Majores nostri* (*P. C.*) *neque consiliis, neq. audaciae numquam eguere, neque illi superbia obstabat, quominus aliena instituta, si modo proba erant, imitarentur. Arma atq. tela militaria ab Samnitibus, insignia Magistratuum ab Tuscis pleraque sumpsere*. E non solo queste presero; ma anche l' uso del scudo, come afferma Ateneo scrittore Greco, le cui parole tradotte sono tali. *A Samnitibus Romani didicere scuti usum, ab Hispanis gesorum*.

Cesare.

Salustio.

Ateneo l. 5.

L' armi in tanto offensive erano per lo più armi in aste, come chiarir si può dallo stesso lor vocabolo (*Saunia*) il quale (conforme si è detto) arme in aste significa; che anco a diveder ne 'l dà Virgilio in questo verso. *Et tenui pugnant mucrone, veruq. Sabello*. Ed è tutto questo ben ponderato da Lipsio in *Poliorceticon*, dove oltre all' altro questo si legge. *Qui velut proprium Samnitium facit, imo Grammatici nomen eorum hinc petunt. Festus: Samnites ab hastis appellati sunt, quas Graeci Saunia appellant, hanc enim ferre assueti erant. Proprius Graecanicam dialectum tangit Etymon, qui Saunias dicunt, et scribunt. Et Saunia recte Veruta reddi, discamus e Dionisio, qui ubi livius in Classibus armandis Verutum scribit, ipse Saunias. Alibi etiam Saunio transfossus, quod hujus est teli*. Sichè usando armi in aste, può rettamente dirsi, che usassero alabarde, lance, picche, dardi, strali, spuntoni, schiedi, e simili, conforme in gran numero scolpite si veggono ne' marmi in diversi luoghi del Sannio, ne' quali anche si

Virgilio 7. Encade.

Lipsio in Poliorceticon, i. de Machinis.

scorgono varie foggie de' scudi, di targhe, di elmi, di cimeri, e di altre sorti sì offensive, come difensive.

Potenza de' Sanniti

CAP VII

Furono i Sanniti bellicosissimi, e fortissimi per animo, e per disposizione di sito, e di luoghi, e di potenza tale, che sottoposero al lor dominio non pochi popoli, ed a tempo della Romana Repubblica non fu gente nell' Italia, che più di essi la travagliasse, e guerre con lei mantenesse. E perchè molti diverse cose ne raccontano, che sono di non loro poca riputazione, però convenevole sarà scriverne qualche parte, essendo a' posteri di gran diletto, anzi pungente stimolo a virtuose azioni la lettura delle grandezze, e famosi gesti degli antenati. Riferisce Strabone, che essendo costoro venuti a battaglia con i Possidoniati, e con altri che se gli erano congiunti, popoli che abitavano quella Regione che ora Basilicata si nomina, valorosamente gli superassero, e con felice corso di vittoria essendosi delle Città, e del lor paese fatti Signori vi conducessero Colonie, che ad abitar vi rimasero, scacciandone i Choni, e gli Enotri, che le tenevano; e questi poi, che Lucani si dissero, abbiano da' Sanniti avuto origine. Plinio conferma lo stesso, ed aggiunge di più, che condotte vi fussero da Lucio Capitano de' Sanniti, il che è parimente da Catone confermato, e da altri, i quali riferiscono esser da esso Lucio Lucani dinominati. Giovanni Natalio *in Speculo Orbis Terrae* trattando della Basilicata, si conforma con i medesimi, dicendo. *Alii Lucium quendam Samnitium ducem ejus Auctorem tradunt, qui primum lucum hoc sitii incoluerit, quod Cato,*

Strabone l. 6.

Plinio.

Giovanni Natalio.

Plinius, et Strabo confirmare videntur. Sane Strabo Lucanos ab Samnitibus ortos omnino credi vult, qui Possidoniates, inquit, eorumque socios memorabili pugna, ductore Lucio debellarant. E non solo questi; ma i Campani ancora ebbero da' Sanniti origine, come in più luoghi è dal Cluverio affermato. Aggiunge di più Strabone, che molte Città, e luoghi della Basilicata fussero de' Sanniti, e che molto potenti divenuti, spazioso imperio con l' armi acquistato si avessero, trascorrendo con grande ardire nel Lazio, ed infino ad Ardea, la qual dicono, esser allora potente Città, e venti miglia da Roma lontana; e s' impadronirono di molte Città, e delle più potenti, fra' quali fu Capova, Sedicino, Palepoli, Cuma, Cassino, Sora, Fregelle, Interanna, ed altre, come appresso si vedrà. Segue di più Strabone seguito dal Biondo, dal Sabellico, e da moderni, che ponessero costoro in campagna ottanta mila pedoni, ed otto mila cavalli. Ed acciocchè non paja strano, si adducono le formali parole di Strabone, che sono queste. *Quippe qui pedestris exercitus octaginta millia, et Equites octo millia aliquando domo emiserunt.* Il che vedesi ancora verificare per le istorie di Livio. Se ben sembra quasi incredibile, che de' Sanniti soli fussero sì gran forze, ma stimar si deve, che d' altri ancora fussero, che con essi stavan uniti, cioè quei, che dominavano, ed altri popoli, a' quali per la lor possanza, (come si è detto) avevano dato il nome, e che con essoloro militavano, come i Vestini, Precutini, Marrucini, Peligni, e Frentani.

Cluverio Tom. II. lib. 4. cap. 9.

Strabone. Biondo. Sabellico.

Non in queste parti solo; ma fuori ancora fecero mostra del loro valore, come si vede in quel, che scrive Festo, ove tratta de' Mamertini, che cavato l' ha da Alsio. Trovandosi, dice egli, il Sannio tutto da grave pestilenza oppresso, fu esortato da Stennio Metio uomo tra quello

Festo. Alsio lib. 1. Belli Carthagin.

il principale, dicendo, che ad Apollo sagrificar volessero ciò, che nella seguente primavera nascesse; imperochè in sonno così quel Nume detto gli avea, se liberar si volevano. Fu tal consiglio immantinente eseguito, e fatto il voto cessò la pestilenza; ma venti anni dopo la stessa calamità vi sopravvenne. Laonde di nuovo ad Apollo ricorsi, risposto gli fu, non aver essi al voto soddisfatto, perciochè non avevano sagrificato gli uomini in quella primavera nati: ma se da loro li cacciassero, sarebbono pienamente consolati. Perlochè ridottili tutti insieme, tosto gli mandaron via, dirizzandogli verso la Sicilia, dove giunti, si fermarono sù quel di Taurominio. Quindi vedendo poi esser i Messinesi da fiera guerra travagliati, di loro volontà, e senza invito andarono a dargli soccorso, il qual fu tale, che co 'l lor valore fecero, che ne riportassero fiorita vittoria. Onde in guiderdone di sì raro, ed inaspettato beneficio, i Messinesi, e gli altri lor congiunti non sapendo in altro modo ricompensarli, ammisero quelli alla lor Cittadinanza, accomunando gli averi, ed i campi, e vollero tutti con un sol nome nomarsi Mamertini, per esser uscito a sorte il nome di Marte delli dodici Dei, che per tal effetto scritti avevano posto nell' urna; ed in questo modo poi sempre si nomarono, lasciando il proprio nome de' Sanniti.

Questo, che (*ver sacrum*) era detto, anco da' Romani si pratticava, ed era che dedicavano a' loro Dei quanto ne' mesi di Marzo, ed Aprile nasceva, a parer di Livio. Di cui più distintamente nella Roma trionfante il Biondo nel seguente modo favella. Costumarono gl' Italiani, trovandosi in qualche grande estremità di votare la sacra primavera seguente; ma perchè pareva empia, e cruda cosa far morire i fanciulli, e le fanciulle innocenti, che vi si trovavano nate; usarono di far questo: gli la-

Livio lib. 34. Biondo.

sciavano crescere, ed essendo già poi in età gli coprivano, e cacciavano a questa guisa fuora de' confini loro.

E volendo Livio dar principio alla narrazione delle lor guerre con Romani, così ne ragiona. *Majora jam hinc bella, et viribus hostium, et longinquitate, vel regionum, vel temporum spatio, quibus bellatum est, dicentur. Namque eo anno adversus Samnites, gentem opibus, armisque validam, mota arma. Samnitium bellum anciputi Marte gestum.* Erano in effetto molto ricchi, e ciò procedeva dalla gran fertilità del paese, in cui abbondamente raccoglievano le cose all' umano vitto necessarie, facendone anche parte alle altre convicine Provincie, godendo questa regione grande amenità, e salubrità di cielo, per la quale, e per altre comodità era ella molto da popoli frequentata, ed abitata, a volere di Gio. Antonio Magini sopra Tolomeo, ove tratta del Sannio. E benchè Marziale dica questa lor ricchezza procedesse dall' arte gladiatoria, che i Sanniti esercitavano, come dimostra in questi versetti. *Saturnalia divitem Sabellum fecerunt, merito tumet Sabellus.* Non s' intende però per la ricchezza in comune, e per i tempi più antichi; ma per le persone particolari, e ne' tempi di questo Autore, nei quali a parer di Lipsio era quest' arte in istima, e molto si esercitava.

Livio.

Magini.

Marziale.

Lipsio ne Saturnali.

Lodi da' Scrittori dati a' Sanniti.

CAP. VIII

Per essere costoro saliti a tanta potenza per le loro ottime qualità, hanno alcuni lasciato scritto certe poche cose, che stimo non doversi tralasciare, per accendere gli animi alle virtuose azioni. Livio in più luoghi li chiama ora fortissimi, ora pertinaci nel combattere, alle volte feroci, e con altri simili titoli. Nel 23. dice, che

Livio lib. 23.

guerregiarono co' Romani per ispazio quasi di cento anni, e con varj successi, lochè spiega, quando introduce il Console Romano a parlare ai legati de' Campani. *Coeptum propter vos cum Samnitibus bellum per centum prope annos, variante fortuna eventum tulerimus*. E nel medesimo, verso il fine lo conferma a tempo, che induce a parlare i legati de' Sanniti con Annibale, i quali tra le altre cose dissero. *Per centum prope annos cum populo Romano bellum gessimus, nullo externo adjuti, nec duce, nec exercitu: nisi quod per biennium Pirrhus nostro magis milite suas auxit vires, quam suis viribus nos defendit*. Dalle cui parole si vede, che da se soli, e senza esterno ajuto per ispazio sì lungo fecero, e mantennero guerra con i più potenti, che nell' Italia erano. Appiano Alessandrino dice, che vi combatterono ottanta anni. *Ultimi Samnites, qui, et magno difficiliq. bello per annos octuaginta conflictati sunt*. Lucio Floro così ne ragiona. *Samnites invasit Populus Romanus gentem, si opulentiam quaeres, aureis, et argenteis armis, discolori veste usque ad ambitum armatam, si insidiarum fallaciam, saltibus fere, et montium fraude crassantem; si rabiem, ac furorem, sacratis legibus, humanisque hostiis in exitium Urbis agitatam; si pertinaciam, sexies rupto foedere, cladibusq. ipsis animosiorem*. Lo stesso riferisce Eutropio, e con le medesime parole, che sono ben ponderate dal Sigonio, il quale vi soggiunge di più. *Ferocissimam autem inter omnes Italicas Samnitium gentem fuisse, ex eo intelligi potest, quod cum eis per annos octoginta quotidianis prope armis est dimicatum*. Eliano gli dà titolo de' più nobili di tutta l' Italia. *Et omnium* (dice) *tota Italia quondam nobilissimi Samnites*. Il chè è ben notato dal Cluverio. Ed eran, veramente nobili, per esercitar essi in guerra, ed

Appiano Alessandrino.
Lucio Floro.

Eutropio de Gestis Romanorum.
Sigonio.

Eliano.

Cluverio.

in pace quei mezzi, che la nobiltà partoriscono, ciè le virtuose azioni, e le ardue, e lodevoli imprese, da' quali solo ha origine, e dipende, oltre il loro nobile principio, ch' ebbero dagli antichi, e saggi Sabini. In guerra a parer di Strabone, erano sì destri, e pronti, che ad ogni minimo cenno de' Capitani ubbidivan subito, ciò apprendendo da quei, che imperiosamente dominavano; e per esercitare la vera arte militare, diedero tanto da fare ai più potenti nemici, che avessero nell' Italia. In pace ancora osservavano ottime leggi, e fra le altre s' adduce solamente quella, che come singolare narra il medesimo Strabone, tanto predicata, e con ragione, da gran numero di scrittori, per esser la di lei osservanza valevole, anzi necessaria cagione, che la gioventù in virtuose operazioni, ed onorate imprese si esercitasse. Ed era questa. Non potevano i padri maritar le figliuole a loro gusto; ma inviolabilmente si osservava, che ogni anno si faceva la scelta di diece donzelle delle più belle, e più virtuose, e parimente di altri tanti virtuosi giovani, e per moglie davano la più degna al più virtuoso, la seconda al secondo, e così le altre appresso agli altri giovani di mano in mano; con patto espresso però, che se alcuno dei detti giovani non seguitava la virtuosa vita incominciata, gli era tolta la giovane a lui consegnata, e quel che era di estrema vergogna, era poi sempre da tutti spregiato, beffato, e per ogni parte riputato per infame, e disonorato. Molti esclamano dicendo, ch' era legge eccellentissima, ed accortissima, per esser ella efficacissimo incentivo, acciò la gioventù si affaticasse, ed ogni sforzo facesse per divenir virtuosa. E di non poca lode, credo, che li sia quel che Eutropio, Paolo Orosio, e Paolo Diacono di comun consenso, e con le medesime parole dicono per lo memorabil fatto delle forche Caudine, in cui

Strabone lib. 5.

Legge de Sanniti.

Eutropio.
Orosio.
Paolo Diacono.

i Romani non gli osservarono quel tanto, che promesso avevano; dicendo. *Sed si fidem foederis, quam sibi Romani servari a subjectis volunt, ipsi subjecti Samnitibus servavissent, hodie, aut omnino non essent, aut Samnio dominanti servirent.* Marino Frezza ne' suffeudi unisce molte delle cose predette, e vi aggiunge qualche cosa di più in questo modo. *Samnites potentes, et belligeri Populi a Sabellis orti, Sabini a patribus, a Graecis Sauniti, ab urbe Samnia nuncupati, nullum habebant Regem in dominum, neque Ducem alienae gentis superiorem, ipsimet populi Reges, iisdem Duces, Sanctio, auctoritas, et majestas. Ita grandi potentia aucti, ut usque Ardeam Latinorum praedantes perstiterint, et felicem Campaniam invaserint, damno affecerint, et afflixerint, Romanis bella indixerint, longoevo tempore, et temporum spatio, secundum aliquos per annos* 80. *alios* 50. *Bello Romanos vicerint, sociali jure vixerint, et de ipsis victores extiterint, et Romanos Consules apud Caudinas furcas dignitate nudarunt, et injuria affecerunt, Duce eorum inniore Herennio: ut Livius in* 9. *Lucius Florus de bello Samnitico, et alii tradunt Authores.* In Effetto avanti che fussero da' Romani soggiogati, non ebbero mai Re, nè riconobbero mai superior forastiero, ed essi medesimi si reggevano da se, ed a loro stessi erano Re, Duci, Autorità, e Maestà; e davano a se, ed a popoli ancora da loro conquistati, leggi, e statuti. E per conchiuderla, lasciando altro, che ne dicono gl' Istorici, che de' fatti de' Romani hanno scritto, adducesi quel tanto, che Tacito ne favella nella sua Germania, che a' Sanniti non è di poca lode, secondo ben nota il Cluverio. *Sed Maximus eorum laudator* (parlando de' Sanniti) *est gravissimus rerum Scriptor Tacitus in lib. de Germania, ubi Germanorum fortitudinem cum totius Orbis*

Marino Frezza ne suffeudi de Antiq. statu Regni.

Cluverio.

Cornelio Tacito.

populis a Romanis perdomitis, vel bello tentatis comparat. (Sexcentesimum, incuit, et quadragesimum Urbs nostra agebat, quum primum Cimbrorum audita sunt arma, Cecilio Metello, ac Papirio Carbone Consulibus. Ex quo si ad alterum Imperatoris Trajani consulatum computemus: ducenti ferme, et decem anni colliguntur. Tamdiu Germania vincitur; medio tam longi aevi spacio multa invicem damna. Non Samnis, non Poeni, non Hispaniae, Gallaeve, ne Parthi quidem saepius admonuere. Quippe Regno Arsacis acrior est Germanorum libertas) Unos nominavit ex tota Italia Samnites; quia hi uni, quam diutissime simul pertinacissimeq. morati sunt Romanis Italiae Imperium.

Fiumi più celebri del Sannio.

CAP. IX.

Scorrono pe 'l Sannio molti fiumi, e perchè fanno di alcuni di essi menzione più scrittori, non sarà forse fuor di proposito, quì anche inserirli, parte de' quali va a scaricare nel Mare Tirreno, e parte nell' Adriatico. Il Volturno tanto celebrato dagli Autori, ha principio da otto miglia discosto da Isernia, vicino la Terra della Rocchetta nella Badia di S. Vincenzo, e se ne corre sotto il Sannio dalla parte di mezzogiorno, che lo divide da Campani, come dice il Comentator di Sempronio, ove asserisce, che *Volturnus* in lingua Aramea significhi fiume divisore, perchè divideva i Montani, e Campestri Sanniti dalli Campani. Entrano in lui molti fiumi, come Cusano, Calore, e Sabato con altri, che dal Monte Matese, e da altri luoghi scaturiscono; ed il primo, che vi entra è il fiume, che da Isernia discende, chiamato il Cavaliere,

Volturno.

Comentator di Sempronio.

che molto l' ingrossa, come nota l' Alberti. Pone fine nel Tirreno a Castello a mare detto del Volturno. Molti fanno di lui menzione, come Strabone, Livio, Plinio, Tolomeo, Alicarnasseo, e Pomponio Mela. Plutarco nella vita di Fabio Massimo gli dà un' altro nome. *Hanc urbem* (1. *Casilinum*) *Holothronus fluvius, quem Vulturnum Romani vocant, per medium fluens dirimit.* Varrone, e gli seguenti così lo rammentano. *Oritur e Samnio Vulturnus.* Lucano. *Vulturnusq. celer.* Silio Italico. *Fluctuq. sonorum Volturnum.* E' molto celebrato da Gio: Carlo Morello nelli suoi dotti Poemi con l' occasione, che bagna la Città di Capova sua Patria.

Tolomeo.
Pomponio Mela
Plutarco.
Varrone.
Lucano.
Silio Italico.
Morello.

Il Sangro ha origine su quel di Gioja d' Abruzzo, e discendendo ad Opi, se ne corre ad Alfidena, e poi a Castel di Sangro, e va a finire nell' Adriatico vicino Lanciano; ed anticamente separava i Sanniti dai Peligni. Diede questo fiume non solo il cognome alla nobilissima famiglia di Sangro, ma anche il nome al Castello, che da uno di essa fu edificato, secondo Filiberto Campanile. Tolomeo lo chiama *Sarus*, qual voce, dice il Casella, che in lingua Sabina significa sangue, e perciò sia chiamato Sangro, e Sanguine. E' anco nominato da Strabone, e dal Cluverio in questo modo. *Sequitur Sagrus magnus amnis*

Filiberto Campanile insegne de Nobili.
Tolomeo.
Pietro Leone Casella.

Il Trigno è dentro del distretto del Sannio, e sorge vicino la terra de' Carovilli, ove è picciolo, e poi di mano in mano crescendo, se ne corre sotto Trivento, e diviene grande in maniera, che da Plinio è chiamato *Trintum portuosum*. Sbocca parimente nell' Adriatico vicino la Terra di Monte Negro.

Plinio.

Il Biferno è anco dentro nel Sannio, e scaturisce a Bojano, e se ne corre prima per li Sanniti, e poi per li Frentani, come anche fa il Trigno, e similmente finisce

nell' Adriatico vicino la terra di Campo Marino. Il Biondo nell' Italia illustrata ne dice. *Post Trinium amnem Tifernus Samnitium in mare Adriaticum vultimus illabitur: qui fluvius apud Bovianum urbem vetustissimam in monte item Tiferno habet originem.* Tiferno era anticamente chiamato, come in Strabone, Plinio, e Pomponio Mela si vede, ed è anche affermato dal Sigonio, e dal Cluverio. Soggiunge di più il Biondo. Presso il mare a man destra del fiume Tiferno è Termole, Terra, che Guido Ravenna crede, che fusse dagli antichi detta Interannia, dove il divino Platone scrisse i suoi libri delle Idee, come è chiaro, che fusse in Italia in questa contrada nella Città Interannia. Sichè a diveder si dà, che fusse questa allora Città nobile, e degna di ritenere in se personaggio sì grande, ma molto più nobilitata per l' abitazione, che vi fece; che perciò può concorrere con tutte le altre illustri Città.

Biondo. Plinio. Pomponio Mela. Guido Ravenna

Il Fortore, dice l' Alberti, che principia nel Monte Bisano, del Sannio, e corra da 60 miglia sino all' Adriatico, dove mette fine presso il lago di Lesina, e divideva i Pugliesi dai Frentani, e vicino al mare si naviga con le barche, co' quali si conducono le robbe da luogo a a luogo. Da Plinio è chiamato: *Flumen portuosum Frento*, come da altri antichi, da cui si cava parimente, che da quello fussero stati quei popoli chiamati Frentani.

Alberti. Plinio.

Il Lofanto detto dagli antichi (*Aufidus*) ha il suo principio dai monti degl' Irpini secondo Plinio. L' Alberti trattando della Puglia Peucetia dice, questo fiume uscire da una picciola fontana dell' Appennino negli Irpini, non molto discosto dal Castello Mosco, donde scendendo per ispazio di trenta miglia è sì picciolo, che appena si conosce il suo corso in tempo di State; ma nel Verno talmente cresce per le piogge, che da Canosa per molte

Plinio. Alberti.

spazio a basso verso il mare esce fuori del suo consueto letto, ed inonda il paese di modo tale, che fa mostra di un altro mare, Sbocca parimente nell' Adriatico da tre miglia discosto da Barletta. Se ne fa menzione da Strabone, Virgilio, Livio, Silio, Pomponio Mela, e da altri.

Antichi luoghi del Sannio.

CAP. X.

Fanno gli Autori menzione di molti antichi luoghi del Sannio, ed acciò che non restino defraudati, quì si addurranno, conforme dai più gravi si adducono. Strabone nomina solo questi pochi. Bojano, Isernia, Pauna, Telese, Benevento, e Venosa. Plinio constituisce nella quarta regione d' Italia questi popoli: gli Aufidenati, gli Isernini, i Fagi, Fugali, Ficolensi, Sepinati, e Triventini, Bojano vecchio, e l' altro col cognome di Undecumani; e nella seconda regione constituisce i popoli degl' Irpini, cioè Aquiloni, Abellinati, Consani, Eculani, e Beneventani.

Strabone.
Plinio.

Tolomeo pone Bojano, Isernia, Sepino, Alife, Tutico, Telesia, Benevento, e Caudio nel Sannio; e negli Irpini Aquilonia, Avellino, Eculano, e Fratuolo. Pone Consa ne' Lucani, e Venosa ne' Pugliesi Peucentini, ed Aufidena ne' Caraceni, come si vede nella traduzione di Geronimo Ruscelli, e ricorrezione di Giovanni Malombra. Silio Italico nomina certi altri in questi versi.

Tolomeo.

Ruscelli.
Gio. Malombra.
Silio Italico.

Affuit et Samnis, nondum vergente favore
Ad poenos, sed nec veteri purgatus ab ira.
Qui Batulum, Mucrasq. colunt, Boviania quiq.
Exercent lustra, aut Caudinis faucibus haerent,
Et quos aut Rufrae, aut quos Aesernia, quosne
Obscura incultis Herdonia misit ab agris.

Livio nelle sue istorie ne rammenta assai più; cioè Alife, Aquilonia, Aufidena, Benevento, Bojano, Caudio, Callife, Celenna, Compulteria, Cimetra, Consa, Cluvia, Cominio, Duronia, Erdonea, Erculaneo, Fursula, Isernia, Maronea, Mucre, Murganzia, Milonia, Orbitanio, Palombino, Plistia, Romulea, Rufrio, Sepino, Telese, Tiferno, Velia, Venosa, e Volana. Livio.

Diodoro Sicolo, Appiano, Vellejo, Pomponio Mela, ed altri ne nominano alcune, e per essere delle stesse, si lasciano. Il Sigonio pone per sua opinione queste quattro per le principali Città de' Sanniti, cioè Saticola, Caudio, Isernia, ed Alife. Saticola non era nel distretto del Sannio; ma non è da maravigliarsi, per averla posta in quello, poichè era ella nei confini, cioè verso dove è ora Caserta, secondo ben prova il Cluverio, ed era anche sotto il dominio de' Sanniti a tempo vi si fecero quelle memorabili guerre, che Livio racconta, come a suo luogo si dirà. Le tre altre sono dentro del Sannio. Soggiunge il medesimo Sigonio molte altre delle addotte, chiamandole minori, come anche il Volaterrano ne' Commentarj urbani, il quale aggiunge di più, che di esse al presente non sia vestigio alcuno, il chè è verissimo; anzi nè anche si sà, dove stessero alcune di quelle edificate, chiari effetti del tempo, che il tutto sotto il Cielo rode, e consuma. Stavano queste Città situate alcune di quà, ed altre di là dell' Apennino, e certe poche dentro di quello alle falde; delle quali, se bene per la maggior parte sono disfatte, nulladimeno per non lasciare cosa memorabile, si descriveranno quelle, che si potranno, e dove stavano edificate, da chi sono mentovate, e ciò che di memorabile si ritrova. E per caminare ordinatamente par bene prima trattar d' un monte, che fu principal sede Sigonio. Cluverio. Volaterrano lib. 6.

Biondo. Monte Matese. de' primarj Sanniti, ora chiamato Matese, del quale così il Biondo ne parla. *Mathesium Apennini promontorium, et in sublime surgens, et longe in mediterranea, lateq. diffusum, sterile ut plurimum, atque petrosum, fuitque mons, in quo primarii Samnitium habitavere viri fortes, ut pote montani, unde Montesii prius appellabantur, a quibus facta verbi corruptela, Mathesium dicitur promontorium. Hi autem montes sunt, de quibus haebet Livius* 9. E' questo monte altissimo, e secondo l' Alberti, dall' Appennino si stende a similianza di un gran ramo, che in lato, ed in lungo molto si dilata. Vedesi in più luoghi coverto in ogni stagione di neve, ed è molto aspro, e petroso, e per lo più è buono per pascolo di animali, che per li grani, i quali vi si producono sopra in alcune parti non di quella buona qualità, che ne' piani, che d' intorno gli sono. Vi stanno molte selve, nelle quali si fa buona caccia di selvaggine di più sorte. Vi è un lago, che gira cinque miglia in circa, in cui si producono buoni pesci; ed esser potrebbe, che fusse quello, del quale fanno menzione il Biondo, e l' Alberti, dicendo, che giri intorno diece miglia, se bene essi lo pongono sotto il Matese vicino il Volturno dalla parte della Terra di Ailano, il quale in effetto non è in detto luogo, nè vi si scorge vestigio alcuno di lago; ma solo vi è questo sopra il Monte. Soggiunge il Biondo, che in questo Monte abitassero quei Sanniti, de' quali fa menzione Livio, uomini forti, e robusti, e gli dà titolo di Montani agresti, e perciò chiamati Montesii, e col tempo corrompendosi il vocabulo, fu il Monte chiamato Matese; e se costoro fussero stati agli altri Sanniti fedeli in una occasione, non avrebbe potuto l' esercito de' Romani passar sin dentro di quello, e fargli quei tanti danni, che gli fecero. In quei primi tempi vi abitarono costoro in contrade, e ville, ed al

Alberti.

Biondo.

presente vi sono tre Terre solo; due sopra il Monte, una chiamata Gallo, che nella Cronica Cassin. è nomata Gualdo, e l' altra è detta Letino, ed un' altra è chiamata Rocca Mandolfi, situata dentro il Monte in una falda, ed in luogo non tanto alto, aspro, e sterile, come quello delle altre due, e d' intorno a tutte le parti vi è un gran numero di Terre grandi, e picciole. In una schiena di esso vicino la Terra di Fossacieca, è una bella selva solo di alti, e folti Cipressi, che comincia verso dove ha principio il fiume detto Sava, il quale nelle antiche scritture de' Longobardi si nomina Saba; e discendendo va infino alle mura di essa Terra, che alle falde di detto Monte risiede. E' in vero cosa di non poca considerazione, mentre, che la provida natura in luogo erto, scosceso, e sassoso ha prodotto, e tuttavia produce alberi sì alti, grossi, e grandi da mezzo duri, e smisurati sassi, da' quali non poca utiltà, e commodità si cava, poichè vi si tagliano legni fuor di modo lunghi, e larghi, non meno utili, e commodi, che vaghi, ed odoriferi. Gira questo Monte più di quaranta miglia, e per ogni parte è difficile, ed aspra la salita, ed in buon numero de' luoghi sono sì strane, ed erte balzi, che in conto alcuno per quelli si può salire. E' da notare, che negli antichi tempi furono intorno a questo Monte quattro principali Città fondate in quattro parti poco men, che in ugual distanza l' una dall' altra, le quali creder si dee, che con la loro possanza, e grandezza rendessero più forte detto Monte, e gli abitatori di quello; e forse essere potrebbe, che dalli primi abitatori di queste parti per tale effetto fussero state edificate. Dalla parte dell' Oriente stava la Città di Telese, della quale oggi pochi vestigii si scorgono. Dall' Occidente estivo sta Isernia. Dal Settentrione Bojano, e da Mezzo giorno Alife; ed in tal modo tengono questo Monte in

Ostiense.

Selva di Cipressi.

mezzo, che da Telese ad Alife sono miglia tredici, da Alife ad Isernia venti, da questo a Bojano dodeci, e da Bojano a Telese diecessette.

Gio. Antonio Magini Monte Vergine

Gli Autori molto celebrano un altro Monte del Sannio, e con ragione, ed è quello, che è nomato Monte Vergine, di cui dice il Magini sopra Tolomeo. Nel Sannio sono tanti alti monti, che superano la sommità dell' Appennino, fra' quali uno è il Monte della Vergine per il tempio di S. Maria nominatissimo. E' stato sempre questo monte famoso fin dal tempo della Gentilità, e forse a tempo degli antichi Sanniti, poichè dove ora è il tempio della vera Madre del figliuolo d' Iddio, era il tempio dedicato alla falsa Madre degli Dei, ove era con assai frequente concorso venerata, come dicono il Biondo, e l' Alberti, di cui fa anche menzione Antonino nell' Itinerario, descrivendo la via di Benevento alle Colonne. Vi è un Monastero molto celebre, nel quale ha fiorito buon numero di veri servi d' Iddio, ed in particolare il glorioso S. Guglielmo fondatore di quello, e della Religione detta di Monte Vergine, di cui altrove si tratterà.

Biondo. Antonino.

Memorie delle antiche Città de' Sanniti.

CAP. XI.

BOJANO

Per venire alla particolare descrizione di alcune sopra nominate Città, si comincerà da Bojano, per esser egli stato (come si è detto) capo di tutti i luoghi de' Sanniti Pentri. Giace al presente questa Città nelle radici del Monte Matese dalla parte di Settentrione, attaccata a quello in poco distretto, e sta anche divisa, perchè sono

molte abitazioni sopra il monte, che gli sovrasta. Negli antichi tempi era molto grande, ed assai si distendeva per la bella pianura, che per lungo, e largo spazio avanti di se ritiene, siccome testimonianza ne fanno, oltre gli Autori, le gran rovine, che vi si scorgono. Si tiene, che fosse stata edificata subito da' Sabelli nel loro primo arrivo nel Sannio, e che la dinominassero Boviano dal Bove, che qui gli condusse, qual forse anche quì a Marte sagrificarono, il che esser potrebbe, dandosi quasi ad un certo modo ad intendere per l' arme, ed insegna, che tal Città ha sempre usato, ed usa, la quale è un bove.

Il Cluverio *in Italia Antiqua*, ove tratta di questa Città, è di opinione, che fosse capo di tutt' i luoghi della Nazione Sannitica, e che così abbia voluto dire Livio nel 9. il che spiega con queste parole. *Omnino mihi persuadeo, scripsisse ipsum Livium. Caput hoc erat gentis Samnitium.* Il che pare che abbia del verisimile per le parole, ch' esso Livio soggiunge. *Longe ditissimum, atq. opulentissimum armis, virisq.* con altro che siegue. Al che pare, che quasi il Biondo si conformi in Italia illustrata, dicendo. *Et supremo, ut diximus, loco Bovianum quae Urbs ditissima, et pene omnium totius Samnii primaria aliquando fuit habita.* Marino Frezza ne' suffeudi l' afferma ancora, così scrivendo. *Bovianum, seu Bobianum omnium Civitatum Samnii primaria, ac opulentior.* Appiano Alessandrino *de Bellis Civilibus* dove tratta della guerra sociale, asserisce, che questa Città tre fortezze avea, e Silla, il quale fu il più fiero nemico, che mai i Sanniti avessero, per conquistare alcuna di quelle, vi mandò certe compagnie, con ordine, che prendendole, dessero segno col fumo; e dopo avervi assai patito, ed usato ogni possibile sforzo, finalmente lo prese, e vi usò quel crudo sdegno, che avea nell' animo

Cluverio.

Livio.

Biondo.

Frezza lib. 1.

Appiano Alessandrino.

conceputo, e lo distrusse affatto. Dal che viene a dimostrarsi, ch' era in tal tempo ancora grande, e potente, benchè più volte prima fosse stata presa, e maltrattata.

Plinio lib. 3. Plinio nomina Bojano vecchio Colonia, ed un altro col cognóme di Undecumani, e constituisce ambedue nella quarta regione d' Italia. Appresso altri antichi Autori non si trova nomato altro, che un solo. Che sia stata Colonia già è anche chiaro per Giulio Frontino, Panvino, Paolo Merola, ed altri, come si dirà a suo luogo. E non furono due Bojani, ma un solo; il vecchio s' intende quello, che fu sede della prima Colonia, e l' altro degli Undecumani, per esservi stati condotti per Coloni i soldati dell' undecima legione da Ottavio Augusto dopo, ch' ebbe l' assoluto dominio; che furono chiamate Colonie militari. E se alcuno volesse dire, che Plinio intendesse per Bojano vecchio questo, di cui si tratta, e per l' altro intendesse Bovino; si risponde, che dalle parole di Plinio chiaramente si comprende, che non fu questo il suo pensiero, poichè constituisce questi due nomi nella quarta regione d' Italia e se fossero stati distinti, avrebbe posto uno nella quarta regione, e l' altro nella seconda, dove ha posto gli altri popoli degli Irpini, ove anche sta Bovino situato, sicchè si conchiude con l' autorità di sì gravi Autori, che Plinio intese per Bojano solo, e non per altri.

E' stata questa Città più volte distrutta per guerre, e terremoti; da chi, in che tempo, ed in che modo, si

Frezza. dirà a suo luogo. Marino Frezza ne' suffeudi dice, che nell' anno 853. essendo stata dal terremoto buttata a terra, vi si facesse un lago, il quale oggi dì non vi si vede; ma si bene gran quantità di acque correnti, che a scaturir cominciarono per uno dei terremoti in grande abbondanza, ed in più luoghi sotto le abitazioni con non poco danno de' Cittadini, poichè da mano in mano andandosi insie-

me congiungendo, mandano fuori una certa nebbia, che d' aria non salutifera la riempie, e pochi sono i giorni, che la Città, e la sua pianura non siano dalla densità di quella ricoverte; di modo che per le distruzioni, e per quest' aria cattiva è così picciola, e poco abitata.

Ha prodotto personaggi insigni, ed in particolare quel famoso Prencipe chiamato Numerio Decimo tanto celebrato da Livio, dicendo, ch' era il principale per nobiltà, e per ricchezze non solo in Bojano, ma anche nel Sannio tutto, e che diede ajuto grandissimo a' Romani contro Annibale, come appresso diremo. Nell' anno 1105. vi fiorì Bernardo suo Vescovo, il quale per comune tradizione, ed antica osservanza è venerato, e tenuto per Beato, e dicono, che per i suoi meriti abbia il Signore operato molti miracoli.

Livio lib. 22.

Dimorò in questa Città per molto tempo S. Aldemario Monaco Cassinense, che visse circa l' anno 1070. e vi operò molti miracoli, così permettendo il Signore per li suoi gran meriti.

Ostiense. Pietro Diacono

Nel Regio Archivio predetto nel Registro 1310. e 1311. si ha per il Vescovo di Bojano una provista per conto della decima de' coltivati, e delle Terre, e vie. *Episcopus Bojanensis G.* Chiamavasi questo Vescovo Guglielmo Berge, conforme si vede nelle scritture di quella chiesa. *Et in Trabe* 6 *fascicolo* 2. si ha, *Episcopus Bojanensis dominus Casalis Tramonti*. Frezza predetto *de Origine Baronum num.* 24. verso il fine dice, che il Vescovo di questa Città possedeva la Terra di S. Polo, datali dal Re in feudo.

Regio Archiv. A. fol. 351.

Fol. 82. Frezza ne Suffeudi.

La più antica memoria che di Bojano si faccia, par, che sia quella di Livio nel 9. dell' anno 440. di Roma, nel Consolato di M. Petilio, e di C. Sulpitio, secondo il computo del Sigonio, la qual memoria è di anni 312.

avanti la venuta del Signore. Oltre gli Autori predetti ne fanno menzione Strabone, Tolomeo, Silio, Antonino Pio, e gli Itinerarii.

CAP. XII.

BENEVENTO.

Molti cittadini, e forastieri hanno dottissimamente scritto, ed al mondo pubblicato le grandezze, le magnificenze, e la nobiltà della famosissima, e nobilissima Città di Benevento, vero ornamento, ed unico sostegno (per così dire) dell' antico splendore del Sannio; e perciò parea bene tacerne; ma per non lasciare quel, che più degno di memoria stato vi sia, non men che ragionevole sarà quì inserire un breve compendio del molto, che dir se ne potrebbe, e quel che se ne dirà, cavato si è da quei, che più avvedutamente ne favellano. Solino, Servio, e Facio degli Uberti dicono, ch' edificato fosse da Diomede Re degli Etoli a tempo che in queste parti capitò nel ritorno della guerra Trojana. Ma il diligentissimo Mario della Vipera suo Arcidiacono più antichi principii gli assegna, dicendo, che da Diomede fosse stato prima distrutto, e poscia dal medesimo di nuovo edificato; e Pietro Piperno parimente affermando lo stesso, aggiunge di più per autorità di Festo, che da Sannio Sabino abbia avuto origine, e perciò Sannio fosse stato nomato. E benchè altre opinioni intorno a questo vi siano, par nondimeno, che accordar si possano. Imperochè se Eusebio Cesariense nella Cron. interpretata da S. Geronimo, dice. *Conditae a Romanis Ariminum, et Beneventum anno* 281. *ante adventum Domini*; *et ab V C.* 471. Ed Eutropio, e Paolo Diacono, *Conditae a Romanis Civitates Ariminum in Gallia, et Beneventum in Samnio*. Non per que-

Solino.
Servio Coment. di Virgilio.
Facio degli Uberti nel 3. del Dittamondo.
Mario della Vipera nella Cronolog. de Vescovi.
Pietro Piperno in Antepetra.
Cesariense.

Eutropio lib. 2
Paolo Diacono

sto tener si deve, che in tal tempo avuto avesse la sua prima origine; perchè se ciò fosse vero, non ne farebbe tanti anni prima Livio menzione, come nel 9. l' anno 440 di Roma ove dice. *Nisi qui Maleventum, cui nunc Urbi Beneventum nomen est, perfugerunt.* ed altrove più volte. E l' Epitomator di quello non dice, che in tal tempo fossero queste edificate; ma che condotte vi fossero colonie per farle abitare. Sicchè forse senza errore dir si deve, che fondata fosse in quei primi tempi, e si sia poscia talmente con le Colonie accresciuta, che una nuova edificazione abbia sembrata, essendo ella forse allora diminuita per le molte guerre nel Sannio avvenute. E cominciando dalla riedificazione di Diomede (poichè saper non si può il tempo della prima) fu Benevento da quello rifabricato anni 477 avanti l' edificazion di Roma; da cui sin al presente anno 1643. son corsi anni 2872. E' stata questa Città, secondo la varietà de' tempi, in più modi nominata, prima Sannio (il che si niega dal Cluverio) poscia Meletia, dopo Malevento, ed all' ultimo Benevento; e perchè fosse così ultimamente chiamato, assegna Plinio ad un certo modo la cagione, dicendo. *Coloniam Beneventum, auspicatius mutato nomine, quae quondam appellata Maleventum.* E Festo più chiaramente. *Beneventum, cum Colonia deduceretur, appellari coeptum esse melioris omnis causa, cum eum Urbem Graeci incolentes ante Maleventum appellarent.* Tre volte par che si trovi, esservi state condotte Colenie, delle quali a suoi luoghi si tratterà appresso.

Livio.

Epitomator di Livio.

Plinio lib. 3.

Festo.

Non fu distrutto da Silla, come le altre Città del Sannio, perchè fu di quello amicissimo, e parzialissimo contro Mario a voler di Tullio, il che ben si nota da Carlo Stefano. E perciò egli solo, e Venosa rimasero intere, ed intatte dall' eccessivo furore di uomo sì fiero,

Tullio nella 3. contra Verre. Stefano in Tesaur. Cicer.

che sfogò la sua smisurata rabbia non solo contra de' suoi nemici, e de' Sanniti in particolare; ma anche delle mura stesse delle Città, che distrusse, è disfece affatto. E non solo però si congettura, che in questi tempi fosse principal Città, e forse la maggiore dopo tante guerre, e rovine quì succedute, ma ne' primieri ancora, poichè ornato era di tutti quei buoni ordini, ed ufficj, che convengono ad una ben regolata Repubblica, qual egli era, come le altre Città del Sannio; cioè di Candidati, Censori, Consoli, Dittatori, Pretori, Podestà, Pontefici, Prefetti, Questori, Senatori, Tribuni, Edili, ed altri, che adduce Pietro Piperno, che raccolti li ha da diverse Inscrizioni, che vi sono, molte de' quali si veggono impresse da Giano Grutero nel suo libro.

Strab. lib. 5.

Grutero nelle inscrizzioni.

La più antica memoria, che di Benevento si faccia da Livio è quella dell' anno 440. di Roma, anni 312. avanti la venuta del Signore. Ne fa più volte poi onorata rimembranza. Nel 24. dice, che i Beneventani cortesissimi co' Romani si portarono a tempo, che Tiberio Gracco sul distretto della lor Città fece battaglia con Annone Cartaginese l' anno di Roma 536. Nel 27. dimostra, che fu una delle 18 Colonie, che diedero a' Romani ajuto contro Annibale, ed in altri luoghi in più occasioni.

Livio.

Ha prodotto questa nobilissima Città molti personaggi insigni per Santità, per lettere, per arme, e per dignità supreme. Ha dato al mondo tre Sommi Pontefici degni di eterna memoria, il primo fu S. Felice IV. figliuolo di Castorio di Benevento, che fu creato Papa a' 25 di Luglio del 526. Il secondo fu Vittore III. da Abbate Cassinense sublimato al Ponteficato a' 24. di Maggio 1086. i cui mirabili gesti, e dottrina si narrano da Leone Ostiense nella sua Cronica Cassin. Il terzo fu Gregorio VIII. della nobilissima famiglia di Morra, che fu assonto a' 20. di

Panvino Cronolog. Ecclesiast. Baronio. Ostiense.

Ottobre 1187. dopo molte onorate legazioni fatte per la S. Chiesa. I Santi, i quali ha partorito, sono in gran numero, di alcuni de' quali si tratterà appresso. I famosi in tutte le scienze sono anche moltissimi; ci basti solo quì rammentar questi pochi, che alla sua luce hanno aggiunto splendor maggiore, cioè il famosissimo Giurisconsulto Papiniano ed altri famosi leggisti, come Galvano, Odofredo, Goffredo, e Bartolomeo Camerario tanto parziale di Andrea d' Isernia, le cui eccellentissime opere, che hanno dato in luce, fanno chiara mostra del loro alto sapere. Giacomo Beneventano famoso Teologo scrisse molte opere, e particolarmente una molto singolare, intitolata *de Articulis Fidei*, e perciò è molto celebrato a par degli altri del suo ordine de' Predicatori, da Antonio Possevino *in Apparatu Sacro*, ove per testimonio di Antonio Senense lo chiama. *Omnium rerum scientia ornatum.* Ed ultimamente Frà Dionisio Laurerio Generale de' Serviti, il quale per la sua eminente scienza fu sublimato alla dignità di Cardinale da Papa Paolo III. che ben vide i meriti di sì grande uomo.

Possevino Antonio Senense.

Fu fatto sede del dominio de' Longobardi nel Regno, ove per alcuni secoli fecero residenza, e vi vissero con grandezza quasi reale, e fecero assai degne imprese, e molto ampliarono la lor Signoria, con occupare la maggior parte del Regno; e come vi s' introducessero, è in questo modo esposto dal Baronio; *Antharit fuit creatus Rex a Longobardis anno Domini* 586. *Qui postea Beneventum cum tota Samnii Provincia debellavit, atque in suam redigit potestatem. Deinde Rhegium usque Calabriae Urbem maritimam, universa quaeque obvia vastando, ac depopulando pervenit. Tandem reversus Beneventum, caput totius Provinciae esse decrevit, ac Ducatus titulo decoravit: primumque illius Ducem Zo-*

Baronio negli Annibali to. 7.

tonem constituit. Quo duce Cassinense Monasterium destructum est, ut asserunt communiter omnes. Il Collenuccio, ed il Sigonio *de Regno Italiae* dicono lo stesso. Vi successero poi diversi Duci, alcuni de' quali col valore, e con le ottime azzioni non solo ampliarono il loro dominio, ma anche arricchirono Benevento di assaissimi sagri pegni de' corpi di Santi, ed il principale fu Arechi degno di ogni gran lode per le degnissime opere, che fece. Vi edificò il famosissimo, e ricchissimo tempio di S. Sofia, ove collocò buon numero de' corpi de' Santi Martiri, e Confessori, che da diversi luoghi tolse. Abellì, e fortificò a maraviglia la sua Città, e fece sì degne imprese, che avendo egli congiunto insieme la pietà, e 'l valore, è riputato per uno dei migliori Principi, che il Regno abbia avuto.

Collenuccio. Sigonio.

Vi sono stati celebrati da' Sommi Pontefici più generali Concilii, ne' quali furono fatti molti utilissimi decreti per la Santa Chiesa. Vittore III. vi celebrò il primo l' anno 1081. Urbano II. vi celebrò un Sinodo generale nel 1091. Pasquale II. ancora vi celebrò tre Sinodi generali tutti posti dal Panvino, che cavati gli ha da' libri de' Concilii. Il primo nell' anno 1108. Il secondo nel 1113. ed il terzo nel 1117. Vi sono successe molte cose degne di memoria, e non pochi fatti d' armi, per cagione di mutazione di dominio, ed ha più fiate patito calamità grandi.

Ostiense.

Panvino nella Cronolog. Eccle siast.
Baron. nell' an. 1091.
Tomi de Concilj.

Nell' anno 1051. venne sotto il dominio della S. Romana Chiesa, a tempo di Leone IX. al quale fu dato dall' Imperatore Arrigo Secondo, in cambio della Chiese di S. Giorgio di Bamberga, e per conclusione si adduce quel tanto ne discorre il Frezza ne' suffeudi ove tratta di detta Città. *Celeberrima Civitatum Samnii, et odie totius Regionis Antistes, ex qua Colonia, et Coloni complures descendunt, a Carolo primo Romano assignatur Pon-*

Ostiense nella Cron. Cassin. lib. 1. c. 46. 83.
Frezza lib. 1.

tifici, quae quandoque in aliorum manus Principum devenit; Iterum rediit, ac in praesentiarum existit, et in investitura Regis semper excipitur Religiosissima Civitas: Nobilissimos produxit Christi Sectatores, qui Ecclesias, Monasteria Coenobia, et Dormitoria construxerunt, seipsos in Christi ministerium tradiderunt amplis donis collatis invicem suorum verum, qui Martyres hujus seculi dicti sunt, ut ex Chronico Cassinensi aliqua supra diximus. Vigintiquatuor habet Episcopos suffraganeos supra omnes mundi praelatus. In effetto ha suffraganei più di qualsivoglia altra Metropoli, come si vede per Augustino Barbosa *de officio, et potest. Episcopi*, ove tutti gli nomina. Barbosa.

Fanno di questa Città menzione, oltre i predetti, altri antichi Autori, come Tolomeo, Tacito, Orazio, Orosio, Procopio, Silio, Stefano *de Urbibus*, Antonino Pio, Cassiodoro, Dionisio Alicarnasseo, Dione Cassio, Eremperto, Diodoro Sicolo, Appiano, ec.

CAP. XIII.

ALIFE.

Fu questa una delle sette Città principali de' Sanniti, secondo il Frezza, e sta situata in un piano poco distante dalle radici degli adjacenti del Monte Matese della parte di mezzo giorno, e sebene è ora poco abitata, che in questa ultima numerazione, vi stanno solamente annoverati fuochi cinquantasei; tuttavolta stanno questi racchiusi dentro forti mura, disposte in forma quadrata, ove anche al presente sono le torri, e le muraglie d' intorno tutte intere, e con tanto artificio fabbricate, che ben dimostrano essere stata famosa, e forte Città dopo tante ro- Frezza lib 1.

vine, che ha patito; e dove prima dentro le sue spaziose mura erano folte case, e buone abitazioni, ora vi si scorgono ampj giardini, e coltivati campi da quei pochi abitatori, che vi sono. Il Frèzza attribuisce questo ancora alla corruzione dell' aere, che per lo più le mattine si vede di denza nebbia ripieno, cagionata dalle molte acque, che per là sua campagna se ne corrono. Vi sta anche in piedi un forte Castello per quanto appare, se bene ora desolato da quel tempo, in cui quel Conte di Alife, e 'l suo cognato Conte di Montorio nipote di Paolo IV. furono in Roma decapitati nel 1561. a tempo di Pio IV.

Avanti la porta detta Beneventana se ne corre il fiume Torano, il quale ha l' origine da due miglia più sopra nella Terra di Piedimonte, scaturendo in più luoghi del Monte predetto, e piacevolmente se ne passa per il territorio, e per le mura di Alife, e con tanta comodità de' paesani, che possono portare quelle acque in qualunque luogo vogliono con lor molto utile, e dentro, e fuori per la campagna, e con molta vaghezza, e piacere di chi le vede; e quel che più importa assai facilmente, e quasi senza spesa. Per lo che si rende il luogo molto ameno, e vago, ed il territorio assai fertile, ed abbondante. Del che prese gran diletto il Re Ruggiero, come tutto ciò afferma Alessandro Abbate di S. Salvatore di Telese in questo modo. *Rex Roggerius post haec venit Alifas, ut videret eam: qua visa, de ipsius amaenitate loci, Lympharumq. circumcurrentium magna abundantia, fertur, valde sibi complacuisse. Quarum videlicet lympharum tanta erat obsecundationis facilitas, ut quandocumque quis vellet, rivum ex eis productum in hortum suum ubicumq. esset, posset transducere: ejusque ad irrigandum olera pro velle suo famularetur.* Sono eziandio queste acque celebrate da Gio: Carlo Morello

Abbate Teles.

Gio. Carlo Morello.

Capuano nelle sue opere poetiche. Livio ne fa più volte menzione, e la prima è nel lib. 8. l' anno di Roma 429. anni 323. avanti la venuta del Signore.

Il Frezza dice, che Fabio Massimo ristorasse Alife, e le rifacesse le mura, per la qual cosa gli Alifani volendo mostrarseli grati, a perpetua memoria, gli fecero questa inscriziene, la quale in un bel marmo in detta Città si vede. *Q. Fabio Maximo. Quint. Consuli. Urbis. et meniorum instauratori. Omnium peccatorum vindici. Ordo. et Populus Alifanorum. Patrono.* Giano Grutero anche la pone nel suo gran libro delle Inscrizioni, con un' altra, che siegue, ma alquanto diversa, e non mutata la sostanza. Livio nel 22. dice, che Fabio seguitando Annibale, che con suoi fermato si era nel territorio Alifano, passato il Monte ivi da presso, in un' alto e forte luogo si accampasse. Fu questo uno de' luoghi degl' indugj di sì gran uomo contro l' impeto di sì potente nemico, che avea poco meno occupato quanto Roma possedeva, col cui indugiare fè di modo, che il tutto si ricuperasse fuor di ogni aspettazione, secondo Ennio, e Plutarco. Vi è un altra inscrizione, la quale sta anche fatta per Fabio Massimo; ma pare, che sia per un' altro del medesimo nome, che rifece le Terme di Ercole abbattute dal terremoto, come in quella si vede. *Fabius. Maximus. Rector. Provinciae. Thermas Herculis. Vi Terremotus Eversas. A fundamentis Restituit.*

Inscrizione. Sta portato dal Grutero.

Livio lib. 22.

Ennio. Plutarco.

Avanti la guerra sociale fu una delle Prefetture, ove il Pretore di Roma mandava il Prefetto a reggerle, come dice Festo; che la numera tra le 22. Città, che furono Prefetture, come anche dicono Paolo Merola in Cosmografia, ed il Sigonio de *Antiq. Jure Ital.* E dopo detta guerra vi fu condotta la Colonia chiamata militare, come nelle altre, della quale così scrive Frontino. *Allife Op-*

Festo.

Merola par. 2. lib. 4.

Sigonio lib. 2. cap. 15.

pidum muro ductum Ager ejus lege Triumvirali est assignatus. Iter populo non debetur.

Vi si vedono molte altre inscrizioni, alcune de' quali sono parimente poste dal Grutero, il quale dice averle avute dal dottissimo Antonio Agostino Vescovo di quella, che pe 'l suo gran sapere dopo essere stato in Roma Auditore di Rota, e Referendario, alli 8. di Agosto 1561. dal Vescovado di Alife fu trasferito al Vescovado Illerdense, chiamato Lerida in Catalogna, ed ultimamente all' Arcivescovado Tarraconense a presentazione di Re Filippo II.

Frontino.

Gode del Sagro tesoro del Corpo di S. Sisto I. Papa il quale sta collocato sotto la Catedrale in un' altra Chiesetta inferiore, fatta con qualche spesa, ed artificio, alla quale per la detta Catedrale si scende.

Ha partorito molti uomini illustri, che non poco ornamento recato le hanno, ed in particolare Nicolò Alunno Gran Cancelliero del Regno a tempo della Regina Giovanna I. il quale fu molto potente, e ricco, ed ebbe più figli, e fra gli altri uno chiamato Francesco Renzio che da Protonotario Apostolico fu da Urbano VI. Papa suo parente creato Diacono Cardinale del titolo di S. Eustachio a' 14. di Dicembre 1389. nella quarta creazione de' Cardinali, che fece a Nocera de' Pagani. Ed in tali tempi fiorì ancora Monsignor Giovanni d' Alferio, che per la sua gran dottrina fu sublimato al Vescovado di detta sua Patria; de' quali tutti più ampiamente a suo luogo si favellerà.

E' nominata ancora questa Città da Diodoro Sicolo, Tullio, Plinio, Silio, Antonino, Tolomeo, Paolo Diacono, Leone Ostiense, Eremperto, e da altri.

CAP. XIV.

ISERNIA.

Questa parimente è una delle sette principali Città de' Sanniti, poste da Marino Frezza. Per la sua molta antichità afferma Cesare d' Engenio, che saper non si può il suo fondatore; se ben si congettura, che dagli antichi Aborigini abbia avuto principio, per cagion delle molte medaglie di rozzo metallo, che quelli usavano, le quali vi si sono in buon numero ritrovate, ed allo spesso si ritrovano. Ma comunque si sia, non si dee in ciò perder tempo, nè parole, posciacchè se certa notizia (a parer di S. Isidoro) aver non si può de' veri edificatori della Regina delle Città del Mondo, ch' è Roma, per cui sono tanti diversi pareri; che potrà mai affermarsi di cèrto delle altre, che furono di gran lunga inferiori, e di molto minor grido? E se per avventura sarà stato ciò notato, non è venuto a conoscimento delle persone. E' dunque Isernia molto antica, e di essa menzione si fa da non pochi antichi Autori, e la prima, che Livio ne fa, è quella dell' anno 448. di Roma, anni 304. avanti la venuta del Signore. E chiara testimonianza anche ne fanno le molte Inscrizioni, che intagliate in marmi vi si veggono dentro, e fuori per la campagna. De' quali due sole se ne adducono, come più notabili, che stanno in due grandi avelli di pietra lavorati all' antica con molto artificio sopra grosse, e belle basi, posti nella pubblica strada in uno de' migliori luoghi della Città a piè del campanile della Catedrale, ne' quali si fa giudizio, che vi siano sepelliti, perchè sono vere sepolture, e nel tutto simili di lavoro, e di grandezza. A destra

Frezza ne suoi feudi.

Engenio nel lib. del Regno di Nap.

S. Isidoro nell' Etimologie.

SEXTO APPVLEIO S. F. IMP.
CON. AVGVRI PATRONO

Sigonio. Stefano Vinando Pighio negli Annali Rom.

Fu costui (a parer del Sigonio) Console nell' anno 721. di Roma in compagnia di Cesare, anni 31. aventi il Nascimento di Cristo, e 'l Pighio lo pone nel 724. dicendo. An. 724. *fuit Consul cum Caesare V. Sex. Appuleius Sex. Fil.* E poi soggiunge An. 725. *Sex. Appuleius Sex. F. Sex. nepos Proconsul Hispaniam obtinuit. Docent enim Tabulae Capitolinae, ipsum mense Januario anni 727. triumphasse ex Hispania.* Soggiogò ancora nell' anno 745. (a voler di Cassiodoro) i Pannonj ora detti Ungheri.

Cassiodoro.

A sinistra.

C. SEPTVMVLEIO C. F.
TRO. OBOLAE. IIII. VIR.
EX TESTAMENTO.

Grutero. Alberti. Valerio lib. 9. c. 4. de Avarit.

Giano Grutero la pone nelle sue Inscrizioni, come anche l' Alberti, ove tratta d' Anagni, la qual dice, che fosse patria di Settumuleio. Si fa di costui menzione da molti antichi scrittori, per aver egli ucciso C. Gracco sedizioso Cittadino sul monte Aventino in Roma, ed avendogli troncato il capo, quello portò pieno di piombo ad Opimio Console, per aver il peso di tant' oro, quant' ei pesato avrebbe, conforme il Console avea pubblicato, secondo Valerio Massimo; sebbene Plutarco, Velleio, Plinio, eb Appiano ciò narrano alquanto diversamente; il che avvenne l' anno 629. di Roma, anni 125. innanzi che nascesse il Signore.

Plutar. nella Vita de Gracchi Valleio. Plinio lib. 33. cap. 3. Appiano. Tullio 2. de Oratore.

Quì ancora furono più volte da Romani condotte Colonie, e la prima fu nell' anno di Roma 487. anni 265. avanti la venuta del medesimo, secondo il Sigonio, cioè nel principio della prima guerra Punica, come asserisce Velleio in questo modo. *At initio primi belli Punici*,

Sigonio ne scolj. Velleio.

Firmum, *et Castrum colonis occupata*; *et post annum Aesernia*. Altri dicono, che condotta vi fusse nel 490. nel che è poca differenza di tempo. Vi fu condotta la seconda, come si vede per queste parole di Frontino. *Aesernia Colonia deducta lege Julia*, *iter populo debetur pedum X. Ager ejus limitibus Augusteis est adsignatus*, ed in questa forma la pongono il Panvino *de Imperio Rom.* il Volaterrano, e l' Alberti. Vi fu portata la terza a tempo dell' Imperadore Nerone come dicono Frontino, ed il Panvino. *Esernia oppidum muro ductum jussu Neronis deductum. Iter populo debetur ped.* L. *in centuriis*, *et Augusteis terminis est assignatus*. Queste due autorità di Frontino non s' intendono per la prima Colonia, che vi fu condotta, ma per le due ultime; poicchè non era in quel tempo stata fatta la legge Julia, che fu promulgata dopo molti anni, come è ben noto agl' intendenti.

Frontino. Panvino. Volaterrano. Alberti.

E' stata questa Città distrutta otto volte, cinque per guerre, e tre per terremoti, e pare, che veridicamente dir si possa, che per particolar providenza del Signore, si ritrovi dopo tante distruzioni, ed altre notabili, e quasi continue calamità, nello stato, in cui oggi si ritrova, cioè bene abitata, e nel medesimo suolo, e luogo, dove fu primieramente edificata; cosa in vero di considerazione, e forse a pochissime altre Città dell' Italia avvenuto, che simili infortunj hanno patito; sebbene sta in molto minor distretto di quello, che teneva. E perchè sta situata in luogo molto comodo per gl' interessi Reali; dopo finito il dominio de' Longobardi, e dal principio de' Normandi, l' hanno i Re, e le Regine conservata sotto il loro Regio demanio; e se ben l' hanno alle volte conceduta ad alcune persone Reali, e ad esso loro strettamente congiunte; per esser costoro presto mancate, è tornata poi in poco tempo sotto il medesimo demanio Regio, e ciò ancora per

opera, e diligenza degli antichi suoi figli, che per essere zelantissimi, e tenacissimi della libertà, per quella spesero, e sparsero la robba, il sangue, e la vita ancora, per lo che impetrarono, anzi meritarono, che dati gli fussero da tanti Re, e Regine favoritissimi, e dignissimi privilegi, ed in tanto numero, e con tante favorevoli clausole, che non invidia a qualsivoglia altra Città del Regno, come a pieno si dimostrerà nell' istoria di quella.

Anch' ella ha dato al mondo buon numero d' insigni personaggi, e famosi per tutte quelle parti, con cui possono i mortali a sommi onori, e glorie sublimarsi. E per tacere i molti de' quali si tratterà a parte, per non deviare dall' incominciato stile, si adducono questi pochi, che quì pajono più convenirsi. Ha prodotto la famosissima famiglia de' Claudii Marcelli Esernini, tanto nominati da più antichi Autori, come da Tullio, da Seneca, da Tacito, da Dione Cassio, da Cassiodoro, da Hirtio, e da Plinio. Ed il primo fu C. Claudio Marcello Esernino, il quale per detto di Tullio fu Proconsole della Sicilia, e protettore di quella. Il secondo fu M. Claudio Marcello Esernino il quale nell' anno 663. di Roma era Edile, e Giovanni Glandorpio in Onomasticon Istor. Rom. tiene che venisse in potere degl' Italici insieme con la sua Isernia nella guerra Sociale. Il terzo fu un altro C. Claudio figliuolo di M. predetto, ch' era nell' anno di Roma 692. Tribuno della plebe, secondo Stefano Vinando Pighio negli Annali Rom. Il quarto fu un' altro M. Claudio Esernino, che superò tutti gli altri in dignità. Nel 705. di Roma fu Questore in Ispagna, secondo Dione Cassio; e nel 731. fu Console di Roma in compagnia di L. Aruntio, anni 21. avanti la venuta del Signore: per i quali oltre gli Autori, sono queste parole ne' Fasti Consolari. M. Claudius M. F. M. N. Marcellus Aeserninus. L. Arrun-

Tullio Actione 4. lib. 3. Actione 5. lib 4.
Seneca.
Cornelio Tacito.
Dione Cassio.
Cassiodoro.
Gio. Glandorpio Pighio.

Dione lib. 42.

Fasti Consolari

tius L. F. L N. Il quinto fu quel Marcello Esernino figliuolo di questo Console, tanto lodato da Seneca suo contemporaneo, e da Svetonio in Augusto; e da Tacito è celebrato per famosissimo Oratore, di vita incorrotta, e che difendea le cause senza mercede, solo appagandosi della buona fama. Seneca nelle controversie. Suetonio. Tacito lib. 3. cap. 11.

Produsse ancora Ciro Marillo Esernino, che fu anche facondissimo Oratore, e perciò degno Maestro di Seneca il morale, cioè di Seneca il figlio, per quanto si può comprendere, poicchè Giusto Lipsio rettamente afferma, che furono due, Padre, e figlio: e che suo Maestro fusse, il medesimo Seneca più volte lo dice nelle sue controversie. Di che sapienza sia stato, non occore parlarne, perchè l'eminente sapere del discepolo a sufficienza chiarisce, qual sia stato il valor del Maestro. Vi è nato Benedetto d' Isernia, il quale per la sua grandissima scienza legale meritò d' essere Gran Cancelliero del Regno, a ciò sublimato dall' Imperadore Federico II. Partorì ancora S. Pietro Celestino Papa V. la cui mirabile santità, e rinuncia del Papato è nota per tutto il mondo. E per tacere gli altri, si conchiude con rammentare l' Evangelista de' Feudi, e Monarca dell' una, e l' altra legge, cioè Andrea d' Isernia, che tanta gloria ha alla Patria apportato, che appò l' altre Città, non invidiando ad alcuna l' ha resa famosissima. Gode di gran salubrità di Cielo, ed è molto copiosa delle cose all' umano vitto più necessarie, ed in particolare è abbondantissima di vino, e di tanta eccellenza, che sono assai i vini di quella commendati da Plinio nel 14. cap. 6. ove li connumera tra li ottimi dell' Italia, il che è parimente ben notato, ed affermato da Paolo Merola nella Cosmografia. Lipsio. Seneca. Plinio. Merola par. 2. lib. 4.

L' ha parimente la natura arricchita di tanti vaghi ruscelli di limpide acque, e sì spesse per tutti i luoghi

della sua bella campagna, che non men utile, che diletto apportano. Ma perchè era di queste la Città in entro mancante, per goderne anche ivi felicemente, quei sagaci antichi Cittadini fecero un sotterraneo meato con tanta fatica, spesa, e magistero, che maraviglia porge à chiunque lo rimira. Forarono dentro le viscere della terra per ispazio più di un miglio durissimi, e vivi sassi, e vi formarono un acquedotto di altezza di palmi otto, e di larghezza quattro, e tanto profondo, che in sei spiragli soli, che vi si scorgono, dalla corrente dell' acqua sin alla superficie della terra sono palmi novantasei; ed in tant' abbondanza vi corre, che sufficientemente sodisfa dentro alle pubbliche, e private fontane, e fuori intorno le mura ai giardini, molini, cartere, ed all' arti, a cui l' acqua è di bisogno. E però quasi ammirando con Plinio, e con Alberti si dice, come in sì profonde, ed oscure viscere, e con sì eccessiva spesa abbiano forato pietre sì dure, e smisurate, e poco men, che congiunte, ed in tali tenebre abbiano rompendo, e cavando tenuto la dirittura, e si siano sì bene indirizzati; poicchè altro lume, che quello dei spiragli aver non potevano dal Cielo; opera in vero, che appena si può con l' animo concepire, e con le parole non appieno spiegare.

Plinio lib. 36 cap. 15. Alberti nella Descsriz. d' Ital.

Nella guerra sociale fu Isernia fatta sede di quella dagl' Italici contro Romani, ove trasferirono tutte le lor forze, ch' erano assaissime, dopo che lasciarono Corfinio, che per l' innanzi aveano eletto; e vi perseverarono finchè venne quella a fine, a voler di Diodoro Sicolo, e del Sigonio.

Diodoro lib. 37. Sigon. de Antiq. Jure Ital.

Fanno di essa eziandio menzione Strabone, Tullio, Tolomeo, Silio, Dione, Pomponio Mela, Antonino Pio, Appiano, Eutropio, Ostiense, Orosio, Paolo Diacono, gli Itinerarj, ed altri.

CAP. XV.

VENOSA.

Questa è anche una delle Città nominate da Strabone posta ne' Sanniti, sebbene Tolomeo la pone ne' Pugliesi Peucentini, e Plinio negl' Irpini. Che fusse connumerata tra le Città de' Sanniti, pare, che ad un certo modo anche lo dia ad intendere il suo famosissimo Cittadino Orazio in questi due versi; *Coedimur: et totidem plagis Consumimus hostem Lento Samnites ad lumina prima duello*. Siccome a tale proposito l' interpreta Giusto Lipsio ne' Saturnali. Al presente sta annoverata nella Basilicata; e non è maraviglia per esser ella situata ne' confini de' Sanniti, e Lucani, che sono i popoli di quella, conforme dice Strabone ove tratta di questa Città, e della via Appia; nel cui tempo stava anche bene in essere, come Benevento. Vi fu condotta una Colonia da' Romani quattro anni dopo Sinuessa, e Minturne, a voler di Velleio, il che fu nell' anno di Roma 460. secondo il computo del Sigonio, il quale asserisce, che non è appresso Livio, per essersi perduto il libro di quell' anno. E questa fu la prima Colonia, che i Romani nel Sannio conducessero. Furono anche i Venusini nel numero di quei fedeli Coloni, che a' Romani con gli altri diedero quel grande ajuto contro Annibale, de' quali fa Livio menzione nel 27. come parimente appresso fa della grandissima cortesia, che verso quelli usarono, che dalla memorabile rotta, ricevuta a Canne, in Venosa si ricoverarono, dove al possibile furono ajutati, e ricreati. Nel 550. di Roma furono creati tre uomini dai Romani, i quali a supplire avessero il numero de' Coloni a questa Città, per esser eglino assai diminuiti per le guerre di Annibale; e

Strabone. Tolomeo. Plinio.

Oratio lib. 2. Epist. ultima.

Lipsio.

Strabone lib. 6.

Velleio lib. 1. Sigonio.

Livio.

questi vi mandarono altri Coloni nel medesimo anno, se-
Adpiano. condo lo stesso Livio. Appiano trattando delle Colonie militari, che condotte furono dai Triumviri in diverse Città, tra le sette, che nomina, vi è Venosa. Di modo che per le Colonie che tre volte si trovano esservi dirizzate, e per tanti beneficj, ed ajuti dati a' Romani, non è maraviglia, che fusse celebre Città a tempo di Strabone, e che da Silla distrutta non fusse, come le altre; per essergli forse note tante cortesie, che da questa in più
Frezza. occasioni il suo popolo ricevute avea. Il Frezza *ne' suffeudi* la chiama speciosissima Repubblica, dicendo, aver ciò letto in un marmo posto in un lato della porta, che sta vicino il Castello. Ha sommamente questa Città, e 'l Sannio tutto illustrato Orazio elegantissimo Poeta, il quale tra i Lirici egli solo è degno di esser letto, secondo Fabio
Quintiliano. Quintiliano, oltre che nelle altre poetiche composizioni, è anche a meraviglia eccellente, Nacque egli nell' anno del Consolato di L. Cotta, e di L. Torquato, che secondo il Sigonio fu nell' anno 685. di Roma, anni 67. avanti la venuta del Signore, e visse anni 57. conforme dice
Crinito. Pietro Crinito, che la vita ne scrive, per testimonio di
Eusebio. Eusebio negli Annali; e morì anni diece avanti detta venuta. Soggiunge di più il Frezza, che quì anche nascesse Eustachio, che scrisse dei Siti delle Città del Regno. Si gloria ancora di aver partorito altri dottissimi personaggi, ed in particolare Roberto Maranta eccellentissimo legista, che ha dato al Mondo opere non solo degne del suo alto sapere; ma anche sapientissimi figliuoli, e discendenti, che alla loro famiglia, e patria hanno dato grande ornamento, e splendore. La prima memoria, che di questa si trovi, pare, che sia quella di Velleio (come si è detto) che fu nell' anno 460. di Roma, che sono anni 292. avanti l' anno della salute. Scrivono di essa, oltre li addotti,

Tullio, Plutarco, Silio, Solino, Pomponio Mela, Eutropio, Paolo Diacono, ec.

Telese fu anche buona Città, nel Sannio, ed antica, ed è più volte nominata da Livio; ed in particolare nel 22. dice, che fu presa da Annibale, il che avvenne negli anni di Roma 533. anni 219. avanti che il Signor nascesse. Il Frezza l' annovera tra le sette Città de' Sanniti, con chiamarla potentissima. Vi fu condotta la Colonia dai Triumviri, e 'l suo distretto fu assegnato a' soldati di Augusto, come si ha appresso Frontino.

Livio lib. 22.

Frezza.

Frontino.

E' stata più volte presa, e distrutta, come si dirà, ed oggi sta tutta abbattuta, e pochi vestigj vi si scorgono, dalle cui rovine, è fama, che sia stata edificata la terra di Cerrito, dove al presente risiede il Vescovo Telesino; uno de' quali a tempo de' nostri Avi, chiamato Angelo Massarello da S. Severino Vescovo di quella, per essere dottissimo, e di gran maneggio fu segretario nel S. Concilio di Trento. Compose un libro, al quale diè titolo di Comentari, secondo il Panvino nella Tavola della Cronologia Ecclesiastica nella 9. Classe. Il Biondo, e l' Alberti dicono, che in questa Città nasca un fiume di tanta freddezza, che non genera pesce alcuno. Produsse qnel Ponzio detto Telesino, del quale fanno menzione molti antichi Autori. Vi fiorì ancora a tempo de' Re' Normandi Alessandro Abbate di S. Salvatore di essa Città, chiamato da alcuni Abbate Celesino, ma corrottamente, che fu persona assai dotta, che scrisse i gesti di alcuni Normandi, ed in particolare di Ruggiero Re di Sicilia, opera in vero degna di curiosità, e di lode.

Panvino.

Nel Regio Archivio di Napoli sono alcune memorie pe 'l Vescovo Telesino. Nel Registro 1310. *Episcopus Telesiae conqueritur de nonnullis Telesinis, qui ejus supellectilem domus furto subtraxerunt, eum minabantur occi-*

Reg. Arc. C. f. 61

dere, contra quos obtinet familiam armatam. Nel Regist. 1310. e 1311. *Episcopus Telesiae I. pro decima integra fructuum, et terrarum in Telesia.* Nel 1306. *pro familia armata.* Nel 1309. di Carlo Illustre nel medesimo anno. *Pro decima integra fructuum, reddituum, et proventuum terrarum, et possessionum, etc.* Nel 1346. *Pro quibusdam bonis.* Il Vescovo e la Chiesa Telesina furono ricevuti sotto la Regia protezione, come nel Regist. del 1320. di Carlo Illustre. Che cosa importi essere ammesso sotto detta protezione, si dirà appresso. Oltre li predetti ne fanno menzione Strabone, Tolomeo, Polibio, Antonino Pio, Ostiense, Eremperto, ed altri.

A. fol. 364. a t.
F. fol. 92.
D. fol. 153.
F. fol. 193.
C. fol. 267.
C. fol. 12.

CAP. XVI.

ARIANO.

E' questa Città parimente antica degl' Irpini, secondo il Cluverio, il quale dice, che anticamente era chiamata *Equus Tuticus*, e nell' Itinerario Gerosolimitano si nomini *Equus magnus*. Tolomeo la pone con questo semplice nome, *Tuticum*. Tullio ad Attico anche la chiama *Equus Tuticus*. Servio sopra l' Ottavo dell' Eneide di Virgilio, dice, che fusse da Diomede edificata insieme con Benevento, di cui parlando usa queste parole. *Nam, et Beneventum, et Equum Tuticum ipse condidit*. Il Volaterrano, e l' Alberti scrivono, che dagli antichi era chiamata Ara Iana, il Frezza per opinione di altri, dice essere stata edificata con l' occasione dell' altare di Giove, che vi era, dove ogni anno concorrevano le genti a farvi sagrificj. Ma par, che sia altrimenti per quel, che si vede in una antica inscrizione scolpita in una pietra, ritrovata in detta Città con un simulacro di Giano con due

Cluverio.
Tolomeo.
Tullio lib. 6.
Servio.
Volaterrano.
Alberti.
Frezza.

faccie, di tal tenore. *Q. Babrius Cor. Amiantus Pa. Questor P. R. Ex S. C. in P. A. S. HE. Templum Iani antiquitus erectum ab Indigene uno e Principibus Janiculorum, Qui tempore Italì Regis a Sutrio exiens, et tyrannidem fugiens Coloniam quincentorum virorum nobilium conjugatorum huc transtulit. Janumque colens, sedem sibi, suisque firmam delegit, ac Arianum nomen loco imposuit; Dirutum jam a Samnitibus tempore Pontii eorum Ducis, propterea q. Arianenses in bello Samnitico Romanis praesidium dedere, funditus sua pec. erexit, et ornavit, post jugum Italiae impositum ab Urbe Urbium Principe in anno a fundatione ejusdem quingentesimo.* Il primo verso è così stato interpretato. *Quintus Babrius Cornelius Amiantus Patritius Quaestor Populi Romani ex Senatus consulto in Provinciis Apuliae Samnitium, et Haetruscorum.* Da questa inscrizione appare, che la sua origine sia più antica, poichè a parer di Giovanni Lucido *in Annalibus temporum*, Italo cominciò a regnare nell' Italia anni 28 dopo la morte di Giuseppe Ebreo Patriarca, che sono anni 37. avanti la natività di Mosè, che nacque anni 1588. avanti la venuta del Signore. Di modo che appare per tale inscrizione, ch' edificato fosse più di anni 400. avanti Diomede, il quale venne in questi paesi dopo l' eccidio di Troja, anni 454. dopo che cominciò a regnarvi Italo, secondo il computo di Lucido; il cui parer seguendo par non fuori di proposito quì inserire una cosa degna di sapersi, cioè gli anni da che fu l' Italia così nomata, poicchè è chiaro per detto di tutti gli antichi Autori, che da questo Italo traesse il nome, dopo che altrimenti prima in diversi tempi fu chiamata. Cominciò Italo a regnarvi anni 1625. avanti la venuta del Signore, i quali congiunti con anni 1643. che ora corrono, sono anni 3268.

Inscrizione.

Pecunia.

Gio. Lucido.

Si gloria questa Città di godere del corpo di S. Oto Eremita, e di aver avuto un Santissimo suo Conte, che fu S. Elzeario, di cui fu sposa la B. Delfina, de' quali appresso a suoi luoghi.

Consa ora Città Arcivescovale posta nel Principato ultra è parimente antica. Plinio constituisce i Consani nella 2. regione d' Italia negl' Irpini. Tolomeo la pone in Basilicata; ma il Cluverio l' emenda, dicendo, esser da Livio, e Vellejo posta negl' Irpini, come chiaramente in questi si legge. Nell' anno di Roma 479. anni 273. avanti la venuta del Salvatore menata vi fu una Colonia, e fu la seconda nel Sannio al parer di Vellejo il quale così lo spiega. *At Cossam, et Poestum ab hinc annos ferme CCC. Fabio Dorsone, et Claudio Canina Cos.* E nell' Epitome di Livio del 14. *Coloniae deductae sunt Possidonia, et Cossa.* Il Sigonio ne' scolj sopra il 23 di Livio dice, che deve dirsi *Compsa, et Compsanus*, e che così stanno scritti ne' codici antichi; e questa par che sia la più antica memoria, che di essa Città si ritrovi. Fa più volte Livio menzione di questa, dalle cui parole si comprende, che fusse potente Città degl' Irpini. Fu anche una di quelle Colonie, che diedero ajuto a' Romani contro Annibale, ed a richiesta de' Consani fu accresciuto il numero de' Coloni nell' anno di Roma 553. Quì morì Milone tanto nominato da Tullio, percosso da una pietra, come dice Vellejo con queste parole. *Incepto pari similis fortuna Milonis fuit, qui Compsam in Hirpinis oppugnans, citusq. lapide, Tum P. Claudio, tum patriae, quam armis petebat poenas dedit; vir inquies, et ultra sortem temerarius.* Il medesimo Tullio pro Rullo fa anche di quella menzione. Nella Cron. Cassin. si ha, che nel terremoto avvenuto nell' anno 981. restasse Consa quasi mezza abbattuta, con la morte del suo Vescovo, e di gran nu-

Plinio. Tolomeo. Cluverio.

Livio. Velleio lib. 1.

Epitome. Sigonio.

Livio.

Tullio.

Velleio lib. 2.

Ostiense lib. 2. cap. 11.

mero de' Cittadini, come eziandio afferma il Frezza ne' suffeudi. Nel Reg. Archivio nel Registro del 1300. e 1301. si ha che l' Arcivescovo, e Chiesa di Consa fu ricevuta da Carlo II. sotto la Regia protezione. Ed essendosi fatta altre volte menzione, che altre Città, e Vescovi siano stati sotto detta protezione ammessi; par bene, e non fuori di proposito quì inserire, che importino, ed a che astringano le parole: (*Recipio te sub protectione mea*) Sono queste parole di Principe, che ammette alcuno sotto la sua difensione, e lasciando le dissenzioni, che intorno a ciò sono tra Canonisti, e Civilisti, solamente dicesi, che il Principe deve, ed è obbligato a difendere anche con l' armi colui, che sotto la sua protezione riceve; così affermano Bartolo nel 1. deff. Constit. 1. e quei che fanno le annotazioni ad Abb. nel c. *Recipimus de Privileg. num.* 3. Ed in effetto è non solo d' utile, ma anche di riputazione non poca a coloro, che sotto tali protezioni sono ammessi. L' Arcivescovo di questa Città ritiene la giuridizione Civile in due Castelli, conforme dice il Frezza con queste parole. *Archiepiscopus Contiae pro S. Menaio, et S. Andrea, quo ad Civilem.*

Frezza. D. fol. 36.

Bartolo nu. 7.

Frezza lib. 1. fol 20

CAP. XVII

SUPINO

Fu anche antica, e potente Città del Sannio, e sta situata alle falde degli adjacenti del Matese fra Bojano, e Telese. Plinio constituisce i Sepinati nella quarta regione d' Italia, con gli altri popoli del Sannio, ove parimente li pone Tolomeo. La sua memoria è molto antica, e la prima par, che sia quella di Livio nel X. a tempo che fu preso, ed espugnato da Papirio nell' anno di Ro-

Plinio.

Tolomeo.

Livio.

ma 459. che sono anni 293. avanti la natività del Signore.

Sigonio. Frontino. Vi fu anche dirizzata Colonia dall' Imperadore Nerone Claudio, conforme dice Frontino de Coloniis; *Sepinum oppidum muro ductum. Colonia ab Imperatore Nerone Claudio est deducta. Iter populo debetur P. L. Ager ejus in augusteis centureis est assignatus.* E le medesime parole sono anche poste dal Panvino nel suo lib. detto *Imperium Romanum*. E ben di bisogno avea di nuovi abitatori, per esser anch' egli stato distrutto da Silla insieme con l' altre Città del Sannio. Dopo fu fatto municipio a tempo di Antonino Pio Imperadore, come afferma il Cluverio, che l' ha tratto da una inscrizione, che in Sepino si ritrova di questo tenore. *L. Neratio Cajo Filio Volumnio Proculo Decemviro Stlitibus Judicandis Tribuno Militum legionis septimae Geminae Felicis, et legionis Octavae Augustae Quaestorie Edili Plebis Cereali Pretori legato legionis Decimae Sextae Flauiae Fidelis Primo Tempore misso ab Imperatore Antonino Augusto Pio ad Deducendas Vexillationes in Siria ob Bellum Particum Pretori Erarii Militaris.*

Cluverio.

Consensu omnium Samnitum Municipes Sepinates.

Grutero. Questa inscrizione è anche posta da Giano Grutero nelle sue inscrizioni, e dal Panvino nel sopracitato libro ove tratta delle legioni.

Frezza lib. 2. Marino Frezza ne' suffeudi per le parole, che usa, dà ad intendere, che Supino fusse, ove si veggono i famosi vestigj di quel luogo, che al presente chiamano Altilia, il che spiega in questo modo, con addurvi certe inscrizioni, che sono nella porta di quella, per prova, che la condotta delle pecore in Puglia sia antica, come da quelle si vede. *Legitur apud aliqnos exemplum cujusdam vetustae inscriptionis, quae est in janua Saepini antiqua Urbe Samnitum, dicta Altilia a nonnullis*

corrosum, ac diminutum. Destinavi doctum nuncium, ut describeret eo modo, quo hodie legitur, et ab eo excepi notatum in haec verba, quae mihi digna visa sunt perpetuae memoriae commendare. E con fondamento si move a dir questo per le parole che sono in quelle. Nel principio della prima si ha. *Basseus Rufus, et Macrinus Vindex Magg. Soepinat. salutem, etc.* E nelle altre inscrizioni ancora sono nominati i Magistrati di Supino, siccome ancora negli altri marmi, che vi sono. E da queste si comprende, che ivi fusse l' antico Sepino, e che così nominato fosse, e non Altilia, per essere questo nome non tanto antico; ma nuovo, poicchè non si trova tal nome appresso gli antichi Autori; ed esser potrebbe, che dopo distrutto questo, fusse stato edificato il nuovo, dove ora si ritrova, e con l' antichità esservi ancora trasferito il nome.

E perchè i Sanniti (come si è detto) avanti che fussero da Romani soggiogati, vivevano in Repubblica, dando a loro stessi, ed ai popoli ad essi soggetti leggi, e statuti; per tutte queste parti è volgata tradizione, che fabbricassero questo luogo per ridotto, e ragunanza comune ove da tutte le Città del Sannio a determinati tempi si congregassero secondo le occorrenze, ed ivi facessero i loro Concilj, consultassero, trattassero, e conchiudessero ogni importante risoluzione sì per l' universal governo, e ben pubblico, come per le guerre, che aveano, e per ogni altra cosa, che al comune spettasse. Che i Sanniti avessero un comune luogo per Concilio, è chiaro per più autorità di Livio, ed in particolare per quel che dice Alicarnasseo *de Legationibus*; quantunque non assegnino il luogo, e siccome gli aveano altri popoli, e forse di minor potenza, come i Latini, che dalle loro Città per tal effetto si congregavano nel bosco di Ferentina, che stava

Livio Alicarnasseo.

Sigonio de Antiq. Jure Ital.

sotto il Monte Albano: ed i Toscani, che da loro dodeci principali Città si riducevano al Tempio di Volturna, donde uscivano le più loro importanti resoluzioni, e per pace, e per guerra, così parimente doveano tenerlo costoro, per esser molte le loro Città, e luoghi importanti, e loro guerre, ed imprese di gran considerazione, e stima, le quali proceder non potevano da un solo, ma si bene da tutto il comune, vivendo liberi, come si è detto. Oltre la volgata tradizione, pare, che il luogo dove sta situato, il modello, e gli stupendi vestigj, che vi scorgono, diano ad intendere, che fusse stata questa per tale effetto edificata; poicchè sta posta in un bel piano in forma quadrata, dove ha origine il fiume Tamaro, e vi sono due sole strade in Croce, nel cui mezzo vi si veggono i vestigj di un gran palagio, le cui frontiere rispondevano alle quattro porte, che sole vi erano a capo di esse quattro strade in mezzo delle muraglie fortissime fabricate e l' une, e l' altre con tante grosse pietre, e con tanto artificio, che eziandio al presente porgono a' spettatori maraviglia, ancorchè sia per lo più distrutta, ed abbandonata. Pare ancora, che a diveder lo dia il luogo, nel quale sta edificata, che è quasi in mezzo del Sannio, dove convenir potevano da tutte le parti con non molto incommodo, ed era vicino alle loro principali Città, come a Bojano, Benevento, Isernia, Telese, ed altre, ed era perciò a tutte commodo, e con poca fatica ridurre, e congregare vi si potevano.

Tomo 2. de' Concilj

Fu questa negli antichi tempi Città Vescovale, e nell' anno 501. avea per Vescovo Proculejano, come si vede nel 2. Tomo de' Concilj, cioè nel Sinodo 3. celebrato in Roma sotto Simmaco Papa in detto anno; nel quarto celebrato nel 502. e successivamente nel 5. e 6. ne' quali tra gli altri Vescovi di queste parti v' intervenne il detto Proculejano,

CAP. XVIII.

TRIVENTO

Questa Città è parimente antica. Plinio constituisce i Triventini nel Sannio nella quarta regione d' Italia. Geronimo Ruscelli traduttore della Geografia di Tolomeo, dice, che Tutico posto dal detto Tolomeo sia Trivento, qual egli chiama Trivetto; ma non è così, poicchè Tutico è Ariano, come si è detto. Sta egli situato sopra un alto colle, sotto del quale poco discosto per una profonda valle gli corre il fiume Trigno. Si va da paesani facendo giudizio, che Trivento abbia avuto il nome dal detto fiume, cioè *Ubi Trinum vertitur*, e si muovono a far tale congettura, perchè esso fiume vi fa una lunga volta. Altri dicono, che tal nome imposto gli sia stato per cagione de' gran venti, che vi soffiano, e che così la dinominassero i popoli, che vi vennero ad abitare, chiamandola Triventto, che in lingua Illirica vuol dire (ventosissimo). Sia ormai come si voglia, è già egli antica Città, e vi fu come a tante altre condotta una Colonia da' Romani, per cui Frontino, e Panvino. *Tereventum. Oppidum. ager ejus in praecisuras, et Strigas est assignatus post tertiam obsidionem militibus Julianis. Iter populo non debetur*. Nel margine a Frontino sta corretto (*Triventnm.*) E' Vescovado molto antico, come si vede nel Privilegio dell' esenzione, fattali da Sisto 4. nel 1474. la qual esenzione le fu prima concessa da Alessandro III. che fu fatto Papa nel 1159. e poi da Urbano 6. mantenuto libero, e posto solo sotto l' immediata Giuridizione Apostolica, come anche al presente si mantiene. La Catedrale costa di due Chiese, una inferiore fatta a volta con tre navi, che sostenta la snperiore. L' inferiore è sotto il titolo di S. Ca-

Plinio lib. 3. cap. 2.

Ruscelli.

Frontino de Colonijs.

Panvino in Imper. Rom.

sto, il quale si tiene per antica tradizione, che fusse Vescovo di essa Città, e che ivi stia sepolto. La superiore è consegrata sotto il titolo de' SS. Martiri Nazario, e Celso, le cui sagre teste intiere vi si conservano, ed è parimente antica tradizione, che vi fussero queste portate da un Prete di Milano, fatto Vescovo di Trivento a tempo che S. Ambrosio fece la traslazione de' corpi di questi Santi, e dicono ancora, che vi erano le Scritture, che questo contenevano; ma che siano state abbruciate da' Francesi a tempo di Lotrecco, che a viva forza lo presero, saccheggiarono, e bruciarono per essere della parte dell' Imperadore Carlo V. L' ha dominata lungo tempo la nobilissima famiglia di Evoli con titolo di Conte, sotto il cui dominio si comprendeva buon numero di Terre, ed il primo Conte fu Nicola d' Evoli, concessoli dal Re Roberto nel principio del suo regnare. Fu poi posseduto da Caldori, come afferma il Biondo in Italia illust. dicendo. *Triventum nobile Oppidum Comitatus ampli titulum, ditionemq. habens: quod nunc Antonius Jacobus Caudela, et ipse fortissimus ductor possidet.* E' questa assai diminuita della sua antica grandezza, e non vi sono le ricchezze, che vi erano a tempo de' nostri padri, perchè era patria di alcuni ricchi Baroni, che possedevano buoni feudi abitati, e rustici. L' è rimasto sibbene pe 'l suo Vescovo un' ampia Diocese, come anche ben nota il Frezza.

Biondo.

I suoi Vescovi hanno anche da' Re ottenuto Rescritti, cioè la licenza delle armi per la famiglia nel 1314. Un' altro contro i laici, che imponevano le Collette, ed angariavano i Chierici nel 1316. E per le Decime nel 1497.

Frezza. Nel Regist. di Carlo Illust. 1314. A. f. 29. 2317 A f. 133. C. f. 109. 1497. in Cancel. Comun. 7 del Re Federic. fol. 127.

Caudio tanto nominato dagl' Istorici sì antichi, come moderni per il memorabile fatto delle Forche Caudine, molti tengono, che fusse vicino Arpaja, e che ivi fussero le dette Forche Caudine, come l' Alberti, ed altri. Il Vo-

Alberti.

laterrano ne' Commentarj Urbani parimente lo pone tra questi luoghi, dicendo, che sta sei miglia discosto da Benevento, e che anche a suo tempo era chiamata Caudio. Il Biondo tiene ancora lo stesso, così dicendo nell' Italia Illust. *Et superius vallis est Caudina: in qua apparent vetustae urbis Caudii fundamenta. Nec longe abest Harpadium nunc quod prius Hirpinum dicebatur*. Il Cluverio tiene nell' Italia ant. che questo fusse nella via Appia tra Benevento, e Cajazza, e che propriamente fusse, ove ora è la Terra detta Airola, e lo prova cogl' Itinerarj, e con altre autorità, come in miglior modo si vedrà appresso. Fu anch' egli Colonia de' Romani, e da Augusto fu aggiudicata alla Colonia Beneventana col suo territorio, conforme dice Frontino. *Caudium muro ductum. iter populo debetur P. L. a Coesare Augusto Coloniae Beneventanae cum territorio suo est adjudicata. ager ejus veteranis fuerat assignatus. postea mensuratis limitibus est censitus*. Così anche dice il Sigonio, ed il Panvino. E perchè Livio nel 24. par, che dia ad intendere con queste parole. *Caudinus Samnis gravius devastatus*. che desse il nome a quei contorni, gli Autori perciò fanno congettura, che fusse buona, e potente Città.

Volaterrano lib. 6.

Biondo.

Cluverio.

Frontino.

Sigonio de Antiq. Jure Ital. Panvino in Imperio Rom.

CAP. XIX.

ALFIDENA.

Alfidena anticamente dagli Autori detta Aufidena, fu anche antica Città, e da Tolomeo è posta ne' Carraceni, i quali furono Popoli situati dalla parte di Occidente de' Sanniti. Costoro, secondo si vede appresso degli Autori, non molto largamente si stendevano. Tolomeo solo questa vi pone. Il Biondo, e l' Alberti confondono alcune

Tolomeo.

Biondo. Alberti.

Plin. lib. 3. c. 11. Terre di questi con quelle de' Frentani. Plinio constituisce gli Aufidenati nel Sannio, e con ragione, poicchè il Sannio constava di questi tre popoli, cioè Pentri, Caraceni, ed Irpini, (come si è detto.) E per essere i Caraceni nominati da più Autori, sembra non fuori di proposito addurre quel tanto, che di essi dicono due soli di quelli. Filippo Cluverio va facendo giudizio, che Caraceni dinominati fussero da una Terra quì posta, chiamata Caricio, della quale fa anche menzione Zonara, ed in effetto vi era, ma non si sa il luogo. Pietro Leone Casella *de primis Italiae Colonis* dice molto più in poche parole, che par bene addurle; *Carantios legimus, et Caracenos pro C. Rantii, et C. Razenui, vel Rasinii populi apud nos. Itaq. Caraceni, qui secundum incolunt Atram ad Orientem, et Razenii, quorum locus adhuc servat nomen Razinium, non injucunda in campi planicie juxta Aequos, qui se a fratribus segregantes ad Meridiem ultra Rasinios seclusi sunt, etc. Et ea media est inter Cominium vallem, et comam urbem ad Septentrionem, quae et ipsa diruta est.* Dalla qual autorità appare, che da C. Ranzio, o C. Rasinio, il nome de' Caranzj, e Caraceni sortissero questi Popoli, i quali stavano in mezzo della Valle di Cominio, e di Coma Città ora distruttta: ed anche al presente vi si conserva il nome di Rasino, poicchè vi è un torrente chiamato con detto nome, ed una terra a quello vicina detta la Rocca del Rasino; ed è di non poco ornamento, ed onore ai detti luoghi, il saper una sì antica memoria, anzi un sì antico principio di tale loro nazione; mentre che si vede in Beroso, ove tratta di Nino terzo Re di Babilonia, che Giano, cioè Noè impose il cognome di Razenui alla posterità di Crano, e Crana suoi nipoti, che fu nell' anno 268. dopo il diluvio, e da questa poi, o da suoi discendenti fu dato il nome a questa Regione.

Cluverio.

Zonara 2. degli Annali.

Casella.

Beroso Caldeo.

La prima menzione, che di Alfidena si ritrova, è quella, che fa Livio, ove dice, che a forza fu presa da Fulvio Console; Il che fu nell' anno di Roma 454. anni 298. avanti l' anno della salute. Dalle cui parole si comprende, che fusse buona Città, e di considerazione, dicendo, che per aver questo Console combattuto a Bojano, e poi preso Alfidena, ne riportasse famosa vittoria, per la quale ne trionfò, il cui trionfo sta anco scolpito nelle tavole di marmo del Campidoglio in Roma con altri, che i Romani de' Sanniti riportarono. Livio lib. X. Sigonio. Marmi del Campidoglio.

Vi fu eziandio dirizzata una Colonia, onde Frontino *Aufidena muro ducta Colonia inter populo debetur P. X. Milites eam lege Julia sine Colonis deduxerunt*. Il Panvino *Variorum Auctorum de limitibus* adduce le medesime parole, e vi aggiunge delle altre in questa forma, *Civitates Regionis Samnii. Aufidena muro ducta. Iter populo debetur ped. X. Milites eam lege Julia sine Colonis deduxerunt. Ager ejus per centurias, et scamna est assignatus. Termini Tiburtini sunt appositi limitibus intercisivis*. Paolo Merola parimente afferma lo stesso nella Cosmografia. In Roma ad una casa vicino l' Orso per andar ad Agona, in una gran pietra sta scolpita questa inscrizione, posta ancora da Pietro Apiano, e da Giano Grutero ne' loro libri delle Inscrizioni. *Junoni Juliae Aufidenae Capitolinae sacrum.* E' Alfidena anche nominata negl' Itinerarj Romani, nella Cronica Cassinense, e di S. Vincenzo del Volturno. Frontino. Panvino. Merola par. 2. lib. 4. Pietro Apiano Grutero. Croniche.

Dove fusse l' antica Aquilonia, gli Autori sono tra loro non poco discordi: e per cavarne la verità, si addurranno le loro opinioni, acciocchè non restino i luoghi defraudati della fama delle loro antiche grandezze. Plinio nella seconda Regione d' Italia pone gli Aquiloni negl' Irpini. Tolomeo similmente li constituisce nello stesso paese Aquilonia. Plinio. Tolomeo.

degl' Irpini fra terra, che sono più Orientali de' Picentini, e Lucani. Gio. Battista Carafa, seguendo l' opinione di costoro, dice, che Aquilonia negl' Irpini era una delle Città più note. Il Cluverio appoggiandosi al parer degli stessi, ed avendoci fatta buona considerazione per l' Itinerario di Antonino, e di altri, che parimente la pongono in queste parti, Afferma, ch' ella fusse propriamente ove ora è una Terra, chiamata Carbonara, posta miglia sei discosta da Bisaccia. Paolo Merola, trattando del Sannio, tiene, che Aquilonia sia la Cedogna, il che anche afferma Teofilo, ed Oliverio sopra Valerio Massimo, ove si tratta di questa Città. Il Biondo, l' Alberti, ed il Negro tengono, che sia Agnone ora buona Terra posta nel Sannio Diocese di Trivento. In tanta diversità de' pareri, è ben dimostrare la verità, la qual forse senza errare, può tenersi secondo il modo seguente, essendosi ben investigato il tutto. Quei, che dicono, che sia la Cedogna, chiaramente si vede, che hanno errato; e non è da prenderne maraviglia, poicchè la vicinanza, che tiene con Carbonara, e la poca differenza del nome, li hanno indotti a dir questo. Il Cluverio avendo ciò ben considerato per l' autorità di sì gravi Autori, ed Itinerarj, ha detto bene, che sia Carbonara predetta, e che questa era anticamente Aquilonia chiamata, perchè furono due Aquilonie, questa era una, posta negl' Irpini, e l' altra nel Sannio nel luogo dove ora è Agnone, e questa ultima è quella, di cui fa menzione Livio nel X. e non quella degl' Irpini, come chiaramente si prova per quel, che scrive nel citato libro, ove tratta di Papirio Cursore, e di Carvilio Consoli; dicendo, che andati costoro con potenti eserciti a danni del Sannio, Carvilio si accampasse a Cominio, e Papirio ad Aquilonia, ove ridotto si era tutto lo sforzo de' Sanniti. E volendo Papirio far avvisato Carvilio a Cominio degli

Carrafa Histor. del Regno par. 1. lib. 1.
Cluverio.
Merola nella Cosmografia.
Teofilo.
Oliverio lib. 7. cap. 2.
Biondo.
Negro.

andamenti de' nemici, gli mandò da Aquilonia un Corriero il quale consumò il giorno all' andare, e la notte a ritornare, per esser queste l' una dall' altra discoste venti miglia, come esso Livio afferma. Sicchè sapendosi, dove situato fusse Cominio, chiaramente si comprende, che Agnone sia Aquilonia. Cominio già è noto, che stava in quell' amenissima contrada, oggi chiamata Ducato d' Alvito, che negli antichi tempi di Cominio avea il nome; ma dove propriamente fosse, non sanno i paesani renderne certezza alcuna, sebbene Gio. Paolo Castrucci nella descrizione di detto Ducato, si va forzando di provare, che fusse dove ora è Alvito. Sia ormai come si voglia; già stava in questo paese, secondo la comune opinione; e 'l Sigonio dice, ch' era una delle Città de' Caraceni. Or mentre quì stava Cominio, necessariamente siegue, che Aquilonia fusse ove al presente è Agnone, poicchè tra l' una, e l' altra ben corrispondono le venti miglia di distanza, che dice Livio, che tante, o poco più esser possono, e ben potè il corriero consumare il giorno all' andare, e la notte a ritornare, ed in questo modo pare, che resti sciolta tutta questa difficoltà. La prima menzione, che di ambedue si faccia, pare, che sia questa di Livio, che è dell' anno di Roma 459. che sono anni 293. avanti la venuta del Signore.

Castrucci.

Sigonio lib. 1. cap. 20.

CAP. XX.

MURGANZIA, ED ALTRE.

Murganzia già potente antica Città, dicono, e fermamente in queste parti si tiene, che fusse ove ora è la Terra di Morcone, e se per avventura ivi non era, stava forse situata in altro miglior luogo del distretto di esso.

Livio.

E' Murganzia nominata da Livio nel X. ove usa queste parole. *Approbantibus cunctis, ad Murgatiam, validam Urbem oppugnandam ducit*: e questo fu nell' anno di Roma 456. anni 296. avanti il nascimento di Cristo. Sicchè fu potente Città in quei tempi. Leandro Alberti nella descrizione d' Italia la chiama Marcono, ma comunemente da tutti è chiamata Morcone. Ha questo luogo partorito due dotti personaggi della famiglia di Milo, i quali arrivarono a grandi onori: il primo fu Maestro Benvenuto de Milo Canonico di Benevento, che per esser ottimo Canonista, fu chiamato da Re Carlo II. nel 1302. acciocchè leggesse nel pubblico studio di Napoli la Legge Canonica, come nel Registro del 1301. e 1302. e vi la lesse con molta sua riputazione per molto tempo: il che anche afferma Bartolomeo Chioccarello *In Gymnasio Neapolitano*. L' altro fu Giacomo de Milo emulo delle virtù del primo, che fu preso per i suoi meriti dal Re Roberto per Consigliere, ec. E' Murganzia anche nominata da Stefano de *Urbibus*, siccome ben nota il Sigonio ne' scolj di Livio.

Alberti.

Reg. Archivio. A. f. 213.

Chioccarello. In Gymnasio Neapolitano. 1337. 2338. B. fol. 28.

Partorì ancora un' altro famoso legista, chiamato Blasio di Morcone, il quale come persona insigne è nominato da Angelo Catone di Supino nel libro delle Pandette di medicina di Matteo Silvatico, nella lettera dedicatoria a Ferdinando I. Re di Napoli.

Compulteria fu parimente antica, e buona Città ne' Sanniti, e benchè gli Autori dicano, che non si sappia dove stava situata, ad ogni modo in queste parti si stima che fusse vicino la riva del Volturno sotto Isernia da otto miglia in circa, per andare in una Terra oggi detta Capriata nel luogo ove ora si dice le Coppetelle, al che anche si accosta il Biondo; e forse così sarà, potendo essersi corrotto il vocabolo, come in altre assaissime è avvenuto.

Biondo Italia Illustrata.

La prima menzione, che di questa si faccia è quella di Livio nel 23. nell' anno di Roma 535. anni 217. avanti l' incarnazione. Plinio assai commenda i bagni di questa Città, se ben li nomina su quel di Venafro dal fonte Acidolo, per istar congiunte le loro campagne. Plinio lib. 32. cap. 2.

Tiferno è più volte nominato da Livio, come nel 9. nell' anno di Roma 448. anni 304. avanti il nascimento di Cristo; e nel X. E se bene nell' ultimo lo nomina monte Tiferno, non perciò viene a dimostrarsi, che non vi fusse Città, che similmente avesse tal nome, poicchè ciò chiaro si mostra negli altri luoghi, ove lo nomina; siccome assai bene afferma il Cluverio, trattando di questa Città, e soggiunge di più, che questa in quei tempi situata fusse a lungo il fiume ora detto il Biferno, vicino una Terra ora chiamata Molise, edificata da certi Conti di Bojano di famiglia Molise che a tutto questo Contado poi diedero il nome. Il Sigonio nei scolj la chiama Triferno a differenza di Tiferno, ora chiamata Città di Castello. Livio.

Romulea è stata anche Città negl' Irpini, ed è nominata da Livio nel X. ove dice, che fu presa, e saccheggiata da P. Decio Console nell' anno di Roma 456. anni 296 avanti la venuta del Signore. Il Cluverio afferma, che questa fusse ove ora è Bisaccia Città Vescovale, e lo prova per l' Itinerario di Antonino, in cui è nominata. Fa di essa eziandio menzione Stefano de Urbibus, come anche afferma il Sigonio ne' scolj sopra Livio. Dicono, che in questa Città sia nato quel famosissimo legista Camillo Borello, che poscia menò la sua vita in Oliveto Terra in Principato Citra; e molto i Cittadini di Bisaccia se ne gloriano, ed a gran ragione, (se pur loro Cittadino egli è:) per aver dato in luce tante dottissime opere, nelle quali fa mostra del suo gran sapere, e del suo fecondissimo ingegno. Livio. Cluverio. Antonino. Stefano de Urb. Sigonio.

CAP. XXI.

RUFRIO, ED ALTRE.

Rufrio oggi detto Ruvo sta posta negli ultimi fini degl' Irpini di là dell' Appennino, e di Consa, ed al presente sta numerata in Basilicata. E' anch' ella molto antica, e la prima menzione, che se ne faccia par, che sia
Livio. quella, che ne fa Livio nell' ottavo, ove dice, che fu presa dai Consoli nell' anno di Roma 429. anni 323. avanti la venuta del Redentore. Può esser, che fusse stata Città di considerazione, poicchè è parimente nominata da Vir-
Virgilio. gilio nel 7. ma senza la lettera R. è nel numero del più in questo modo. *Quiq. Rufas, Batulumq. tenent, atq.*
Silio. *arva Celennae*. E Silio nell' ottavo. *Et quos aut Rufrae, aut quos Aesernia, quosve, etc.* Erano tutte queste nel Sannio, secondo l' opinione comune de' moderni, ed in
Cluverio. particolare del Cluverio.

Callife oggi detta Carife picciola Terra situata di l di Avellino, e Fricento, è anche antica, poicchè è nominata da Livio nel citato luogo, ove nomina Rufrio, dicendosi. *Eodem tempore etiam in Samnio res prospere gesta. Tria oppida in potestatem venerunt. Allife, Callife, Rufriumque.*

Virgilio. *Celenna* nominata da Virgilio, fanno giudizio, che fusse quella, che oggi è chiamata Celenza di Valfortore, e che sia corrotto il vocabolo, sebbene poca differenza ci è, e se per sorte non era, ove ora si ritrova, era quindi non lungi in altro miglior luogo.

Strabone. Pauna, che da Strabone solo è nominata, non si sa dove stesse situata; se pure non fusse Peuna, nominata dal Biondo, dicendo, che stava presso la Valle Caudina, tra S. Martino, e S. Angelo della Scala.

Cedogna Città Vescovale fu anticamente chiamata Erdonea, e sta situata, secondo il Cluverio nei confini degl' Irpini, e de' Pugliesi. Silio Italico la pone negl' Irpini, come anche il Frezza ne' Suffeudi, sebbene Tolomeo la constituisce co' Pugliesi Dauni, e non è maraviglia per esser ella ne' confini. Geronimo Ruscelli traduttore di Tolomeo la chiama Cedonia, e Strabone la nomina Cerdonia. Sono gli Erdoniensi posti da Plinio nella seconda regione d' Italia. Fu anticamente assai buona Città, come appare per le gran rovine, che vi si scorgono, e per quello, che gli Autori ne dicono, ed oggi sta numerata in Principato ultra, essendo ella ancora mancata della sua antica grandezza in compagnia di tutte le altre Città del Sannio. Alcuni dicono, ch' era chiamata anticamente Laquedonia, altri Aquilonia; ma il Cluverio prova, ch' era veramente Erdonea, come si è detto trattandosi di Aquilonia. Livio fa più volte di essa menzione, come nel 25. nell' anno di Roma 538. anni 214. avanti il natal del Salvatore; e nel 27. ove dice, che fu bruciata da Annibale, ove fu uccise Gneo Fulvio Console, e sconfitto il suo esercito.

Cluverio. Silio. Frezza lib. 1. Tolomeo. Ruscelli. Strabone. Plinio lib. 3. cap. 10.

Eculano, il Cluverio afferma, che situato stesse, dove ora è Fricento Città, la quale ora è molto picciola, per essere stata buttata a torra da un terremoto, secondo il Frezza; ed il suo Vescovado sta ora unito con quello di Avellino. E' parimente antico, poicchè Tullio, Appiano, e Tolomeo ne fanno menzione, l' ultimo de' quali lo constituisce negl' Irpini in questo modo. *Hirpinorum urbes sunt Aquilonia Abellinum, Aaeculanum.* E perchè il Vescovo di Fricento con la sua Chiesa fu pigliato da Carlo II. sotto la Regia protezione, come nel Regist. del 1305. e 1306. potrebbe essere, che in tal tempo non fusse stata abbattuta dal terremoto; ma che stesse in buono sta-

Cluverio. Frezza. Tullio. Appiano. Tolomeo. D. fol. 134.

to, e tanto più vedendosi, che allora non stava unita, e perciò giudicar si può, che sia stata distrutta per altri terremoti dopo quel tempo avvenuti.

Trivico Città vescovale oggi detto Vico della Baronia è parimente antico, ed è situato nel medesimo paese degl' Irpini, e ne fa menzione Plinio nel 3. Trivico è anche nominato da Orazio nel 1. Sat. 5. con queste parole. *Nisi nos vicina Trivici, Villa recepisset.*

Plinio cap. 11.
Oratio lib. 1. Sat. 5.

Mirabella fu similmente antica Città posta negli stessi Irpini, il che si prova per quel che ne dice Ambrosio Leone de *Antiquitatib. Nolae. Consocia quoq. arma cum Samnitibus Nolanos fecisse, testatur marmor quoddam antiquum, in quo inciso legitur. Exercitus Samnitium Nolanorumque victoria illustri potitus. Nec plura legi queunt, litteris ob antiquitatem interlisis. Est autem hoc ipsum marmor in oppido quodam Hirpinorum, quod Mirabella nuncupatur; atque in levis antis portae australis fundatum. Quam autem ea victoria fuerit illustris, atq. grandes exercitus, indicat nomen facti, quod etiam loco pugnae inditum est. Illic enim bella mira fuere gesta, in quibus Samnis Imperator anteivisse videtur.* Da questo si cava, che da tal vittoria sia stato a questo luogo imposto il nome di Mirabella, per le maravigliose guerre, che vi si fecero; e forse ancora per essere in quei tempi i Sanniti potenti, ed altieri, a perpetua memoria ve la edificassero, e così la dinominassero.

Ambrosio Leone lib. 1. cap. 6

Un moderno scrive, che l' antica Aquilonia fosse tra Ariano, e la Grotta Minarda in mezzo dei fiumi Calore, ed Arvio, e da' Romani distrutta fosse dopo il fatto delle Forche Caudine, e sopra le sue rovine fosse poscia edificata da Quinto Decio Romano, a cui levandosi il primiero nome, Quintadecia la nomassero, e ch' essendo ultimamente un' altra volta distrutta dal Greco Imperadore

Costanzo nel 663. a tempo che venne a danni di Romoaldo Duca di Benevento, i sopraviventi Cittadini in un luogo detto Acquaputida edificassero Mirabella. Che quì fosse Aquilonia, non occorre dilungarci, per essersi provato pienamente, che stava altrove situata. Che fosse da Q. Decio riedificata ha già del vero, ma non che sia stata distrutta da Costanzio; se ben esser potrebbe, che dei danni fatto gli avesse; e ciò chiaro apparisce, perchè quando fu Benevento eretto in Arcivescovado nel 969. anni 306. dopo la venuta di Costanzo; era non solo in piede; ma anche godea della dignità Vescovale, e come tale fu assignata per una delle suffraganee in compagnia delle altre, che notate si veggono nella Bolla perciò fatta da Papa Giovanni XIII. addotta da Mario della Vipera, in cui è nominato Quintodecimo, come in tre altre ancora sin all' ultima del 1054. che fatta fu da Papa Leone IX. Laonde par, che affermar si possa con Ambrosio Leone, che da quella vittoria fosse da' Sanniti edificata, e Mirabella nominata; e dopo rifatto, se gli desse il nome di Quintodecimo, ed ultimamente a questa l' antico nome di Mirabella si rinovasse, se pur non eran tra loro in quei tempi anche distinte, (il che più probabile appare.) Di modo che non è questa tanto moderna, quanto costui la stima.

Mario della Vipera nella Cronolog. de Vescovi di Benev.

Avellino è parimente antico. Da Tolomeo è posto negl' Irpini, e da Plinio sono gli Abellinati annoverati nella seconda regione d' Italia in questo modo. *Abellinates cognomine Protopi.* Il Biondo nella sua Italia illustrata usa queste parole. *Avellinum Civitas vetusta, quam Ptolomeus Abellam. Plinius Abellinum vocat, et tamen ab avelana nuce appellatam dicit, quae ibi plurima habebatur.* Sebbene nella Geografia di Tolomeo tradotta da Geronimo Ruscelli si ha Abellino, e non Abella.

Tolomeo. Plinio lib. 3. Biondo.

Geronimo Ruscelli.

Alberti. L' Alberti ancora afferma, che sia antico, ed il Frezza ne' soffragli gli dà titolo di Celebre Città appresso gli antichi. Fu parimente Colonia de' Romani, onde Frontino de Coloniis, il Panvino, ed il Cluverio. *Abellinum muro ducta Colonia lege Sempronia, iter populo non debetur, ager ejus veteranis est assignatus.*

Frontino.

Non solo appò gli antichi fu Città celebre, e di stima; ma anche poi successivamente, per essere stata dominata da personaggi famosissimi, e molte volte da Signori di Sangue Regio, ed ai Re strettamente congiunti; oltre alle doti, de' quali l' ha ornata la Natura, ed i notabili fatti avvenutivi, di cui a suoi luoghi.

Livio lib. 34. Fulsula nominata da Livio nel 34. si stima, che fosse ove ora è la Terra di Frusolone, ovvero in altro miglior luogo ivi da presso, e si sia corrotto col tempo il vocabolo; in cui sebbene alquanto allungato, si vede pure poca differenza, ed in alcune antiche scritture si scorge scritto Fursolone. Questa memoria è anche antica, poichè è dell' anno 536. di Roma, anni 217. avanti il Natal del Signore.

Livio. Plin. lib. 3. c. 10 Taurasi, di cui fanno menzione Livio, e Plinio, è similmente antico, e dicono alcuni, che fusse da' Sanniti edificato in memoria del Toro, ch' eglino aveano in venerazione, e gl' instituissero i giuochi, che nominarono Taurasini, e Taurasi la Terra. Nella sua bella Campagna fu quel memorabil fatto d' arme tra Pirro Re degli Epiroti, e Romani, dove Pirro fu vinto, e posto in fuga, di cui trattano Plutarco, Zonara, Frontino, Floro, ed Orosio. Non molto da Taurasi discosto è il sulfureo laco Ansanto, oggi detto Mufiti, tanto nominato da Tullio, da Virgilio, e da Claudiano, di cui narrano cose maravigliose di natura.

Plutarco nella Vita di Pirro. Zonara Frontino. Floro. Orosio. Tullio lib. 1 de Divin. Virgil. 7. dell' Eneid. Claud. lib. 2. de Proserpinae raptu.

Palombino tengono, che fusse vicino ove al presente

sta Polarino ; ed Eca a parer del Cluverio è quella, che oggi è chiamata Accadia.

Batulo, Erculaneo, Duronia, Mela, Mucre, Maronea, Orbitanio, Volana, ed altre, i Fagi, i Fugali, i Ficolensi, tutte Terre, e Popoli degli antichi Sanniti, nominati dagli Autori, non si è potuto sapere dove stavano situati, ancorchè vi sia stata fatta ogni possibil diligenza.

CAP. XXII.

VENAFRO

Molti lo pongono nel Sannio ; ma errano, perchè sta in effetto in Campania, ora Terra di Lavoro per testimonio di Tolomeo, e di Plinio, che lo situa nella prima regione d' Italia, come anche pare, che dimostri Strabone. E' questa Città molto antica, e per la tanta antichità non si sa chi l' abbia fondata, conforme dice Pietro Gravina in una lettera ad Antonio di Venafro, addotta per tale effetto da Bervardo Clavelli, ove anche adduce queste parole del medesimo. *In regione Campaniae felicissimae Venaphrum censetur ex antiquissima Oscorum gente*. E' nominata da molti Autori, sì per le guerre, che vi sono succedute, come anche per l' eccellentissimo oglio, che produce. Gio. de Amicis suo Cittadino nelli suoi legali Consigli a lungo tratta delle lodi, e delle cose pertinenti a questa Città. Quì, sapendo di far cosa grata a molti Cittadini di quella, che anziosamente lo ricercano, e per esser tanto vicina ad Isernia, e 'l sub territorio tocca parimente il Sannio, si addurrà alcuna cosa di più, che diversi Autori dicono, il che li è di non poco ornamento, ed onore. Sta Venafro al presente posto sopra una Collina non molto alta, parte in piano, e par-

Tolomec.
Plinio.
Strabone.
Pietro Gravina.
Clavelli nell' antico Arpino.
Giovanni de Amicis Cons. 101.

e in alquanto di erto alle falde di un alto monte, che dall' Occaso gli sovrasta, poco spazio da esso discosto. Dalla parte superiore vicino il Monte vi sta un nobile, e fortissimo Castello, degna abitazione in vero di nobilissimi Signori, che l' hanno dominato. Dalla parte di Oriente gode di una molto vaga pianura tanto fertile, che non invidia a niun altra di queste parti, donde se ne corrono il fiume Volturno, e le acque che sotto le sue mura scaturiscono, producendo in particolare abbondantemente legumi di somma perfezione, oltre de' grani, biade, ed erbaggi. Dalla parte del Monte alle falde ritiene dense selve di olive molto ben disposte, ed ordinate, ed in tanta copia, che i paesani ne cavano grande utile, e questo è il loro maggior guadagno, perchè vi fanno oglio non solo in abbondanza, ma quel che più importa di perfezione tale, che porta il vanto, e 'l primo luogo di tutti gli altri ogli del Mondo, e non trova paragone, secondo lo testifica Varrone *de re rustica*, oltre l' ordinaria esperienza; dicendo *Quod fur comparem Campano, quod triticum Appulo, quod oleum Venafrano*? Plinio afferma, che l' oglio dell' Italia tenga il primato tra tutti li ogli del Mondo, e poi a prova di ciò si ristringe a proporre quello del campo Venafrano con queste parole. *Principatum in hoc quoque* (trattando dell' oglio) *bono obtinuit Italia toto Orbe: Maxime agro Venafrano*. E' anche lodato da Giovenale, da Marziale in più luoghi, e da Orazio. Ne fanno eziandio menzione Vitruvio, e Catone *de re rustica*, Strabone stende la bontà di detto oglio per li paesi ancora a Venafro convicini, e chiaramente si vede, che è della medesima perfezione, e vi si raccoglie in abbondanza, il che ben pondera il Cluverio nell' Italia antica, ove tratta di questa Città.

Varrone lib. 1. cap. 2.

Plinio lib. 15. cap. 2.

Giovenale nelle Satiri. Marziale Orazio nel 3. Vitruvio Catone de Rè rustica Strabone lib. 5

Plinio afferma, che fu Colonia, il che è ben vero,

Plinio lib. 3. c. 5

ma dopo la guerra Italica, poicchè avanti di questa era una delle Prefetture, nelle quali andavano per reggerle i Prefetti, che se li mandavano dal Pretore di Roma ogni anno, siccome dice Pompeo Festo, ed è ben notato dal Sigonio *De antiq. Jure Italiae*, da Paolo Merola nella Cosmografia, dove tratta delle Colonie, e Prefetture, ed ultimamente dal Cardinal Baronio nelle sue Notazioni del Martirologio a' 27. di Maggio, ove tratta di S. Restituta di Sora, che vi adduce le formali parole di Festo. Quì altro di ciò non si adduce, avendosene da trattare più diffusamente appresso.

Festo. Sigonio lib. 2. cap. 13. Merola par. 2. lib. 4. Baronio.

Marino Frezza dice, che vicino gli orti della Città, vi era uno Anfiteatro, dove i giuochi si esercitavano, e che sia più volte Venafro cascato per terremoti, e perciò non istia nell' antico sito; il che è vero, sì per questo, come anche per essere stata distrutta più volte in occasioni di guerre, e però vi è fama, che anticamente fosse dove oggi è la Chiesa Catedrale, la quale è fuori della Città; e potrebbe essere, poicchè vi si scorgono antiche muraglie, inscrizioni, ed altri non pochi segni di antichità.

Frezza ne suoi feudi lib. 1.

Si gloria questa Città di aver partorito personaggi famosi in lettere, ed in arme, che grande ornamento recato le hanno; ma si può assai più gloriare per godere del Sagro corpo di S. Nicandro Martire non solo suo, ma d' Isernia ancora protettore, il quale riposa nella Chiesa al suo nome dedicata, retta da' PP. Cappuccini, dalle cui sagre ossa scaturisce un chiarissimo liquore chiamato Manna, che da' divoti si piglia in occasione d' infermità, e se ne ricevono grazie singolari. Ha dato al Mondo un Santissimo Pontefice, cioè S. Hormisda, che fu eletto Papa a' 26 di Luglio dell' anno 514. solo per le sue gran virtù, e non per altro rispetto; secondo afferma Paolo Regio nelle sue opere spirituali nella Vita di S. Candida, ed

Paolo Regio par. 2.

Ciaccone. Baronio.

Alfonso Ciaccone nelle Vite de' Pontefici. Il Baronio negli Annali, e nel Martirologio dice, che volò al Cielo alli 6 di Agosto 523. dopo aver santamente retta la Chiesa di Dio anni nove, e giorni undeci.

Antonio Sanfelice.

Antonio Sanfelice Monaco nella sua Campania dice di Venafro. *Ad Cassinatium arva adjunguntur Venafrana, quae in Campaniae angulo ad Samnites se praeferunt, a quibus interfluente Vulturno separantur. E montis Clivo Venafrani suas prius dispiciebant spaciosas possessiones, ad quas commodioris culturae gratia descenderunt, largo insuper invitante fonte, jam collapso vetere ductu, qui a vulturni capite ibat. Haec oequora ad sexaginta amplius stadia explicantur, aratoribus bona, bona pastoribus, quae montibus in theatri propemodum figuram inflexis cinguntur. Montium imae partes, appositiq. tumuli olivis vestiuntur, glareosa terra gaudentibus, et meridiano sole, quarum oleo ob purum siccum, palmam, ut ait Plinius unguenta dederunt.*

Che Venafro stesse situato nel Clivo del Monte, mi rimetto alla verità, ed ai Cittadini di quella, che meglio forse degli altri saper lo possono; se ben pare più probabile, che fusse ove è il Vescovado. In quanto all' Acquedotto, chiaro è, che vi era, ed anche al presente in diversi luoghi si vede rotto, e scoverto, e fu in vero opera di grossissima spesa, poicchè comincia dal capo, dove scaturisce il Volturno, che è nel distretto della Rocchetta Terra della Badia di S. Vincenzo, e se ne va per lo più per le falde delle Montagne sino a Venafro, che sono da quattordeci miglia, e portava un buon capo di acqua, per non esservi altra in quei antichi tempi, perchè non vi era quell' abbondevol fonte che ora vi è, il quale per particolar providenza Divina vi uscì in uno de' terremoti, che

simili effetti, (come si legge) hanno più volte fatto in assaissimi luoghi ; e se questo non avessero, i Venafrani costretti anche al presente sarebbono a mantenerlo, per non potere altronde avere acqua abbastanza: ed è antichissimo, poicchè di esso fa menzione Tullio nel 3. ad Attico, ove lo nomina con la voce (*Cuniculus*) che s' interpreta (*Rivus coopertus*) nella L. *Proculus ff. de damno inf. et ivi la Glofa*. Gode di molte grazie, che le sono state concedute dai passati Re, de' quali fa menzione il medesimo Gio. de Amicis nel citato Consiglio. Nel Reg. Archivio sono alcune scritture pe 'l suo Vescovo. Ottenne la licenza delle armi per la sua famiglia, come nel Regist. 1305. e 1306. Un Rescrittto per le Decime. Querela i Baroni, che lo turbavano nella collazione de' beneficj nel 1309. Fanno anche di lui menzione Tullio, Appiano, Silio, Antonino, gl' Itinerarj, Orosio, Eutropio, Paolo Diacono, Leone Ostiense, Anonimo Cassinense, Falco Beneventano, ec.

Tullio a Q. fratello.

Regio Archivio B. f. 15. Cassa F. Mazzo 12. 1309. B f. 16

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE

A

Aborigini primi abitatori del Sannio . . . . Pag. 15
Accadia 87
Agnone. 78
Alfidena, e sua antichità . 75
Alife, e sua antichità . . 53
Aquilonia dove era . . . 77
Arcadi abitatori antichi del Sannio 17
Ariano sua antichità ed inscrizione 66
Avellino, e sua antichità . 85
Ausoni antichi abitatori del Sannio 13. 17

B

Benevento 21
Suo principio, ed antichità 48
Beroso Caldeo 17
Bisaccia 81
Bojano 44

C

Callife, oggi Carife . . . 82
Caracceni popoli de' Sanniti . 75
Caudio, e dove stava . . 74
Cedogna detta prima Erdonea 83
Celenna, oggi Celenza . . 82
Colonie 30
Cominio dove era 78
Compulteria dove era, e suoi bagni 80
Consa, e sua antichità . . 68

E

Eca, oggi Accadia . . . 87
Eculano, oggi Fricento . . 83

F

Fiumi principali del Sannio. 37
Fulsula, e Fursole, oggi Frusolone 86

G

Gallo, e Letino 43
Greci antichi abitatori del Sannio 17

I

Inscrizioni in due sepolcri in Isernia 57 58
Insegna de' Sanniti . . . 23
Irpini popoli Sanniti . . . 23
Isernia, e sua antichità. . 57

L

Legge molto buona de' Sanniti 35

M

Marcelli Esernini fioriscono in Roma 60
Miratella, e Quintodecimo . 84
Monti famosi del Sannio . 41
Montevergine. 44
Murganzia, oggi Morcone. 79

N

Noè anche nomato Giano . 15

P

Palombino, oggi Polarino . 87
Pauna 82
Pentri, Caraceni, ed Irpini popoli del Sannio . . . 76

R

Rasino luogo antichissimo ne' Caraceni 76
Romolea, oggi Bisaccia Città 81
Rufrio, aove era 82

S

Sabelli venuti dalla Sabina, si chiamarono Sauniti, e poi Sanniti. 19
Sanniti. Loro linguaggio. . 24
Armi 26
Potenti, e bellicosi . . . 30
Lodati 33
Sepolture due con inscrizioni in Isernia 57. 58
Sito del Sannio antico. . . 7
Supino, e sua antichità . . 69

T

Telese, e sua antichità . . 65
Tiferno dove era 81
Trivento, e sua antichità . 73
Trivico 84

V

Venafro, e sua antichità . 87
Venosa, e sua anticlutà. . 63

Nota degli Associati sino al dì 10 *Maggio* 1823.

D. Eugenio Salottolo
D. Carlo de Capua
D. Pompilio Bar. Petitti
D. Gianvincenzo Pomarici
D. Giuseppe March. Mazzara
D. Michele Petitti
D. Antonio Rettore Scotti
D. Alfonso Can. Filippone
D. Eduardo Arcip. Mancini
D. Raffaele Durelli
D. Giovanni Bar. de Majo
D. Salvadore Can. Coticone
D. Luigi Diodati
D. Cesare Petitti
D. Vincenzo Romano
D. Michele Bevilacqua
D. Angelico Tosti
D. Giuseppemaria Caluori
D. Carlo de Leo
D. Trifonino d' Astolfi
D. Michelangelo Diodati
D. Diodato di Diodati
D. Giacomo de Marco
D. Pietrantonio Fontana
D. Amodio Diodati
D. Michelangelo Perrotta
D. Nicola Limoncelli
D. Michelang. Terzano
D. Domenico Catelli
D. Clemente Ferrante
D. Nicola M. Colucci
D. Raffaele Pandone
D. Florindo Guacci
D. Florimondo Guacci
D. Gregorio Abb. Mascilli
D. Michele Pelosi
D. Carlo Bellini
D. Stefano Diodati
D. Giovanni Marianera
D. Emanuele Coticone
D. Pasquale Ret. Mancini
D. Carlo Rossi
D. Antonio Marinelli
D. Eliseo Paoletti
D. Liborio Diodati
D. Felice Moccia
D. Gaetano Petrecca
D. Berardino Tortorella
D. Vincenzo Selvaggi
D. Saverio Selvaggi
D. Giovanni d' Andrea
D. Orazo Ciolla
D. Libero Perrella
D. Beniamino Sisto
D. Carlo Petitti
D. Giuseppe Spensieri
D. Andrea Diodati
D. Gaetano Varone
D. Vincenzo Meomartino
D. Domenicant. Pettinicchio

D. Cosmo Grimaldi
D. Libero Bozza
D. Giuseppe d' Alena
D. Michelangelo Jacolucci
D. Pasquale Colucci
D. Eustachio Jacolucci
D. Domenico Presutti
D. Domenico d' Alessandro
D. Gaetano Colucci
D. Michele Pappalardi
D. Alessandro Colavita
D. Antonio Pace
D. Giuseppe Biondi
D. Paolo Presutti
D. Domenico de Majo
D. Raffaele Pilla
D. Francesco Saverio Paolucci
D. Giovanni di Giorgio
D. Giovanni Spicciati
D. Luigi de Paolo
D. Michele d' Oria
D. Pasquale de Rensis
D. Gaetano Meale
D. Nicola Fabrocini
D. Alessandro Zurlo
D. Giacomo de Sanctis
D. Giuseppe Leone
D. Cesare Jafanti
D. Ambrosio Pagani
D. Lorenzo Paparozzi
D. Domenico Joyine
D. Federico Zeuli
D. Franc. Saverio Cancellario
D. Camillo Rodati
D. Pasquale Venditti
D. Giuseppe de Sanctis
D. Nicola Paparozzi
D. Raffaele de Tilla
D. Arcangelo de Lauro
D. Alesio Albino
D. Nicola Maria Bellino
D. Vincenzo Presutti
D. Francesco Vetta
D. Giuseppe Campanelli
D. Emiliano Arc. Corvinelli
D. Giuseppe Spina
D. Nicola Mastrandrea
D. Franc. Saverio de Cicco
D. Emanuele di Lauro
D. Giovanni Lombardi
D. Diodato Petrelli
D. Giacomo Negroni
D. Giacomo Gioja
D. Nicola Fiorenza
D. Luigi Castiglione
D. Saverio Sorda
D. Alfonso de Rosa
D. Gaetano Mardomeo
D. Francesco Petrosino
D. Carlo Bessogni
Sig. Conte Capasso
D. Domenico Mazziotta
D. Orazio Marchese Pacca
D. Francesco March. Mosti
D. Filippo Zoppali di Franc.
D. Francesco Manciotti

Sig. Principe di Morra
D. Bartolomeo Basile
D. Serafino Cosentini
D. Andrea Micco
D. Pasquale Capilongo
D. Nicola Zeoli
Sig. Marchese Pedicini
D. Francesco Comporangelo
D. Gaetano la Valle
D. Felice Zambelli
D. Giuseppe Capilongo
D. Giovanni Ricci
D. Saverio Canonico Greco
D. Giacomo Squassetti
D. Giovanni Torre
D. Luigi Tair
D. Francesco Marchese Coscia
D. Salvadore de' Marchesi Mosti
D. Francesco Sellacoli
D. Filippo de Rossi
D. Vincenzo Alvano
D. Pasquale de Toliis
D. Michele Can. d' Aversa
D. Giuseppe Can. Vessichelli
D. Ottavio Porisio
D. Gennaro Colle Enea
D. Gaetano Ricciuti
D. Saverio Nucci
D. Domenico Papa
D. Francesco Sgavaglia
D. Gaetano Santilli
D. Giancristomo Milano
D. Antonio Ottaviano
D. Giuseppe Viti
D. Pietro de Nicola
D. Antonio Tondi
D. Germano Palombo
D. Francesco Orlando
D. Damaso Milano
D. Michele Scarduzio
D. Giovanni Scarabeo
D. Pietro Castrilli
D. Domenico Apollonio
D. Luigi Scarsella
D. Raffaele Pincitore
D. Giuseppe Scudero
D. Vincenzo Cimorelli
D. Vitale Rossi
D. Giuseppe Maria Pavida
D. Francescant. de Maggio
D. Giambattista Ricci
D. Gennaro Vischi
D. Giuseppe Castori
D. Santo Can. de Sanctis
D. Cesare Castrillo
D. Alessandro Gioja
D. Angelo Campanella
D. Alessandro Perrella
D. Ignazio Tiberio
C. Aquino Gatta
D. Ferdinando Falocco
D. Domenico Campensa
D. Isidoro de Leo
D. Michele Bottari
D. Domenico Evangelista
D. Crescenzo Casilli

Padre Reginaldo di S. Giuliano
D. Francesco Saverio Tambegna
D. Nicola Colangelo
D. Filippo Ancelucci
D. Angelo Maria di Lena
D. Vincenzo Ricci
D. Pasquale Salvadore
D. Luigi Orlando
D. Antonio Infante

N. B. I nomi degli altri Associati saranno inseriti ne' volumi seguenti.

MEMORIE ISTORICHE DEL SANNIO

CHIAMATO OGGI PRINCIPATO ULTRA, CONTADO DI MOLISE,
E PARTE DI TERRA DI LAVORO,
PROVINCIE DEL REGNO DI NAPOLI.
DIVISE IN CINQUE LIBRI

Ne' quali si descrivono i suoi confini, gli abitatori, le guerre, edificazioni, e rovine de' luoghi: I Signori di essi, le loro famiglie, e gli Uomini illustri, che vi fiorirono nella santità, nelle lettere, e nell' arme.

RACCOLTE DAL DOTTOR

GIO. VINCENZO CIARLANTI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE
D' ISERNIA

SECONDA EDIZIONE

VOLUME II.

CAMPOBASSO MDCCCXXIII.
Nella Tipografia di Onofrio Nuzzi

CAP. I.

Ardua impresa certo, e quasi temerario è l' ardir mio, per aver intrapreso di solcar questo ampio mare del Sannio, (che tal mi sembra) col picciolo, e sdruscito legno del mio debole ingegno, senza vele di eloquenza, senza remi di accommodate parole, senza albore di scienza, e senza fermo timone di dottrina; il che a qualsivoglia esperto Nocchiero perder farebbe la voce, le forze, e l' animo, ed a darsi in tutto per vinto. Ma ricordandomi aver molti dentro a' naufragj non solo ritenuto lo spirito, ma fattosi anche scala all' acquisto di beni grandi, e di non isperate felicità, onde ebbero poi ragion di dire. *Tunc secundis ventis navigavi, cum naufragium feci*, non giudicarò perciò temerario l' ardire, ma sorte felice, per aver io poco men che sommerso, a simiglianza di quelli ritrovato ricche, e pregiate gemme, che tali appunto sembrano le antiche memorie de' suoi illustri abitatori, i veri termini, e non favolosi confini, gli ameni luoghi, i gesti, le imprese, le guerre fatte in lunga serie di anni, gli avvenimenti di esse, l' invitto valor dimostrato, il dominio dilatato, ed il conquisto di Città, e di Paesi. Laonde varcandolo seguirò per quanto mi fia possibile, di raccogliere nel suo vasto seno gioje sì preziose, le quali punto del loro valore non mancaranno, quantunque innestar non le sappia con l' oro dell' eloquenza. Si disporranno ordinatamente con le autorità di buoni Autori, e colle più antiche, di Livio in particolare, come che più diffusa memoria ne ha a' posteri lasciato. Si darà principio da quel, che ne discorre nel 4. nell' anno di Roma 331 nel Consolato di C. Sempronio Atratino, e di Q. Fabio Vibulano, come fatto, che 'l più antico esser ne pare, e negli Autori si ritrovi.

Livio.

Anni di Roma 331.

Gli Etrusci, che tenevano la Città di Volturno (la quale ora è Capova) essendo in questi tempi non travagliati solo, ma stancati ancora con fiere, e lunghe guerre da' Sanniti lor vicini, per liberarsi da quelle, e dall' estreme miserie, che apportano, si risolsero di farsegli amici, con riceverli da compagni, ammettergli dentro la loro Città, e fargli partecipi de' loro spaziosi, e fertili campi. E così essendosi conchiuso, vissero tutti per qualche tempo quieti. Ma perchè i Sanniti erano stati soliti di essere padroni per l' addietro senza compagni, posciacchè il dominare non ammette compagni, non che superiori, determinarono di farsi assoluti padroni, e l' effetto a' loro disegni già seguì. Imperocchè vedendo, che quelli erano uomini molli, alle delizie dediti, ed a' duri disagi di guerre poco atti, e che perciò con non molta difficoltà ridurre in servitù già si potevano; aspettarono un tempo, che opportuno gli parve, nel quale una loro solennissima festa avevano a celebrare; ed in quella dopo che i Sanniti gli viddero ben pieni di cibi, e dal sonno aggravati, in tempo di notte arditamente gli assaltarono, e con non molta fatica gli vinsero, e sottoposero al loro dominio, ed occuparono la Città, alla quale mutarono il nome, dinominandola Capova da Capi lor Capitano. Scrive tutto ciò Livio, come cosa degna di memoria, ancorchè peregrina, ed a lui non spettante, e vi soggiunge ancora, che tal nome imposto più propriamente gli fusse per la capacità de' campi, che d' intorno assai spaziosamente ella ritiene.

Svetonio in vita Coesaris.

E perchè Svetonio nella Vita di Giulio Cesare pone una inscrizione scolpita in una tavola di metallo, nella quale sta nominato Capys, che trovata fu in quei tempi sul distretto di Capova, convenevole par, che fia quì addurla, senza però affermare, che fatta fusse per questo Capi Sannite, poicchè gli Autori pongono più persone

così nominate, come fondatori, o dinominatori di questa nobilissima Città, ed è questa. *Quando ossa Capys detecta essent, fore ut Julo prognatus manu consanguineorum necaretur, magnisque mox Italiae cladibus vendicaretur.* Sia come si voglia, ben si sa, che quanto in questa si prediceva, restasse puntualmente a suo tempo adempito, come si scrive in particolare da Strozzi Cicogna nel suo Palagio degl' incanti. Strozzi lib. 2. c. 4

Non restarono per questo i Sanniti quieti, ma come gente avida di accrescere il lor dominio, dopo avuta Capova, occuparono ancora Cuma, Città Greca, che non molto da Capova stava distante. E ciò chiaro appare per quel che siegue Livio nel medesimo l. 4. Imperochè essendo in Roma nell' anno 344. per la peste abbandonata la cultura de' campi e perciò succeduta una gran penuria, furono i Romani costretti mandare in più luoghi a comprare del frumento. Giunti i loro legati in Campania i Sanniti, che in tale tempo Capova, e Cuma possedevano, se gli dimostrarono discortesi, vietando loro a tenervi commercio. E per maggior sodisfazione si adducono le formali parole. *Jam fames, quam pestilentia, tristior erat: ni, dimissis circa omnes populos legatis, qui Etruscum mare, quiq. Tuberim accolunt ad frumentum mercandum, annonae foret subventum. Superbe ab Samnitibus, qui Capuam habebant, Cumasq:, legati prohibiti commercio sunt.* Or se gloria grande fu de' Sanniti ottener Capova, non fu minore essersi ancora fatti di Cuma possessori, poicchè fu ella fioritissima Repubblica, e di tanta potenza, che non solo i Cumani difesero se stessi dall' altrui incursioni; ma anche ad altri diedero ajuto tale, che da servitù gli liberarono. Nell' anno 233 di Roma, che fu l' anno 4. della 64. Olimpiade, secondo il Lucido, famosa vittoria riportarono dagli Etrusci, che Livio lib. 4. Anni di Roma 344

Lucido.

Dionisio Alicarnasseo lib. 7

molto potenti in compagnia d' altri, che se gli erano congiunti, venuti erano per soggiogarli a parer di Alicarnasseo. Nell' anno 246. mandarono in ajuto di Aricini un buono esercito sotto la guida di Aristodemo loro Cittadino contro Arcante figlio di Porsenna Re degli Etrusci, i quali restarono sconfitti, ed il loro Capitano Arcante morto; secondo Plutarco, e Livio. Laonde ben dice di loro Sempronio. *A Sarno vero ad Vulturnum fluvium incoluerunt Cumani, quos ab agro nullis viribus Hetrusci, quamvis toti Italiae imperitarent, potuerunt dimovere, aut in potestatem redigere.* Se bene pure forono poi da' Campani soggiogati nell' anno 335 secondo Strabone, e Livio, che dice. *A Campanis Cumae, quam Graeci tum Urbem tenebant capiuntur.* Tutta volta può farsi congettura, che tal conquisto fatto si fosse per opera de' Sanniti, i quali quattro anni prima avevano Capova conquistato, e nove anni dopo questo, erano non solo di Capova principale sede de' Campani, ma anche di Cuma possessori, come per testimonio di Livio sopra si è veduto.

Plutarco lib. 2. delle Morali. Livio lib. 2. Sempronio de divisione Italiae

Strabone.

Livio lib. 3.

Anni di Roma 401.

Da questo tempo fin' all' anno 401 pare, che non si trovi appò Autori cosa alcuna per li Sanniti, ed in questo anno solo si ha, che nel Consolato di M. Fabio Ambusto, e di T. Quinzio, mandassero i Sanniti a chiedere a' Romani la loro amicizia, e lega. Furono i loro legati cortesemente da quelli ricevuti, e di buona voglia vi fecero amistà, ricevendoli nella loro società, e 'l tutto con buoni accordi confermando, nel che si mantennero per molti anni.

CAP. II.

Guerre con Sidicini, Campani, e Romani

Volendo Livio dar principio a narrare le lunghe, e sanguinose guerre de' Romani con Sanniti, che furono le maggiori, e più fiere di tutte le altre, che avanti fatto avevano; per dimostrare la gravezza di queste, e quanto il Romano popolo travagliassero, parole di tal forma adduce nel 7. *Ambo patritii Consules creati sunt. M. Valerius Corvus tertium, A. Cornelius Cossus. Majora jam hinc bella, et viribus hostium, et longinquitate vel regionum, vel temporum spatio, quibus bellatum est, dicentur. Namque eo anno adversus Samnites, gentem opibus, armisq. validam mota arma. Samnitium bellum ancipiti Marte gestum, Pyrrhus hostis, Pyrrhum Poeni secuti. Quanta rerum moles, quoties in extrema periculorum ventum, ut in hanc magnitudinem, quae vix sustinetur, erigi imperium posset.* Il Sigonio negli scolii pone il principio di queste guerre nell' anno di Roma 412. che sono anni 340. avanti la venuta del Signore. Cuspiniano ne' Consoli di Cassiodoro lo pone nell' anno seguente, e Stefano Vinando Pighio negli Annali de' Magistrati, e Provincie Rom. nell' anno 410. le cui parole per far molto a proposito è bene qui addurle. *Samnitium bellum, quod Livii, et omnium Auctorum opinione his consulibus exortum est, omittere nolui. Ab V. C. 410. quod illud inter maxima, et diuturna quoque Romanorum bella non immerito censeri possit. Quinquaginta enim annis durasse, et vigintiquatuor triumphorum materiam fuisse Romanis testatur L. Florus. Atqui si triumphorum Capitolinas Columnas exactius perlustrare velis*

Livio lib. 7.

Sigonio.

Anni di Roma 412.

Gio. Cuspiniano Stefano Vinando Pighio negli Annali.

multos plures invenies triumphos ; nisi duos aliquoties eodem anno a Collegis Consulibus ductos , pro uno velis numerare , quod videtur fecisse Florus .

La cagione di questa guerra fu estrinseca , e non che tra loro fusse differenza alcuna , perchè erano amici , e confederati , ed avvenne per questa causa . Essendo i Sidicini con nemiche , ed infeste armi travagliati da' Sanniti, che più di loro erano potenti , e quasi oppressi vedendosi, a' Campani , che forze maggiori di essi aveano , ricorsero per ajuto , i quali di buona voglia se li congiunsero , e per difendergli si armarono . Costoro per esser gente dedita piuttosto alle delizie , e commodità della vita , che al maneggiar delle armi , a' compagni portarono maggior ajuto di nome , che di forze , e perciò facilmente furono da' Sanniti avvezzi al frequente uso delle armi dal paese de' Sidicini scacciati , e contro loro medesimi tirarono tutto il peso della guerra . Imperocchè lasciati questi , si voltarono i Sanniti contro essi , ed assaltatigli occuparono la confinante fortezza , donde la vittoria facile avvenir gli poteva , e maggior preda , e gloria riportarne , la quale con forte presidio fortificarono insieme con Tifata , e le colline , che sovrastano a Capova . Dindi poi a schiera quadrata al piano discesero , che sta in mezzo tra la Città , e Tifata . Ivi di nuovo aspra battaglia fu fatta , nella quale essendo i Campani restati vinti , dentro le loro mura si ricoverarono , dopo che il fiore della loro gioventù vi perdettero . E non avendo forze bastanti per ripararsi , nè speranza di vicino soccorso , costretti furono a chiedere ajuto da' Romani , e gli mandarono Ambasciadori , i quali introdotti in Senato con lunga , e dotta orazione esposero quel tanto , che gli era stato commesso , supplicando , che in sì loro estremo bisogno ogni possibile ajuto dar gli volessero , altrimente Città sì famosa capo di Campania tutta,

e la sua fertilissima regione non solo preda per allora ; ma anche sempre soggetta divenuta sarebbe a sì potenti nemici ; ed altro con ardenti prieghi , e con larghissime offerte gli esposero , secondo la dura necessità dottissima maestra de' rettorici colori suggerir gli seppe . Il Senato volle ben ponderare la dimanda . Al fine , se bene a gran parte pareva , che tale Città per essere in quei tempi , e per ricchezza , e grandezza di tutte le altre dell' Italia principale , ed a par di ogni altro il suo terreno , non molto dal mare discosto , fertilissimo , fusse per dovere essere pe 'l Romano Popolo il riposto di ogni sorte di necessarie vettovaglie , ad ogni modo a tante utilità la fedeltà volle anteporre : ed in risposta gli fu detto dal Console , che 'l Senato degni di soccorso gli giudicava ; ma che più degna azione era conservare l' antica amicizia , e non violar quella società , che per lungo tempo con Sanniti mantenuto avea , e perciò quelle armi gli negava , che Dio, e gli uomini movono a sdegno ; ma per loro servigio indirizzato avrebbe ambasciadori a quelli , come ad amici , e compagni , e pregarli , che per loro rispetto più a' Campani non facessero violenza . Detto questo , non parendo ai legati , che fusse di giovamento , il maggiore di quelli (essendogli così stato commesso) in tal maniera soggiunse . Poicchè voi Romani con giusto potere il nostro contro la potenza di costoro difendere non volete , difenderete per certo le vostre cose proprie . Ecco che al vostro libero dominio consegnamo , e sottoponemo il Popolo Campano , la Città di Capova , i campi , li Tempj , ed ogni altro nostro avere ; e quanto appresso per patire noi saremo , come vostri deditizj patiremo . E così dicendo , egli , e tutti i suoi compagni verso i Consoli le mani in atto supplichevole stendendo , pieni di lagrime avanti il limitare della Curia si buttarono . A tal atto miserando i Padri tutti si

commossero, vedendo un sì famoso e potente popolo, dal quale i convicini soccorso chieder solevano, al presente di forze privo, non solo a supplicar sussidio fosse costretto, ma anche sotto l' altrui dominio poner se stessi, con tutti i loro beni, e da liberi, e padroni farsi soggetti, e servi. O miseria estrema dell' instabilità delle umane grandezze!

E giudicarono, che come cosa propria si dovessero soccorrere, e difendere, e fuor di ogni ragione avrebbono fatto, se a questi loro deditizj non avessero dato l' ajuto, che chiedevano. E per tal' effetto a' Sanniti spedirono tosto Legati, che gli esponessero le preci de' Campani, la risposta del Senato della loro amicizia ricordevole, e tutto il rimanente del successo, e per lor rispetto volessero a quel popolo perdonare, che dato se gli era, e nemiche armi non portare in quel paese, che in tal maniera era fatto proprio de' Romani. E se questo non giovava, gli ordinassero a levarsi da Capova, e dal territorio Campano. Proposto tutto ciò nel Concilio de' Sanniti, gli diedero questi furibonda risposta, non solo dicendo, che da tal guerra rallentar non si volevano; ma fecero anche uscir i loro Magistrati dalla Curia in presenza di essi legati, i quali comandarono ad alta voce ai capi del loro esercito, che senza dimora alcuna andassero a far preda, e danni nel paese de' Campani. Le molte prosperità che avute avevano con altri convicini popoli, sì fieri gli resero; e siccome l' eccellenza del vino sforza a bere oltre la sete, così questa dolcezza gli ubriacò, e li condusse più oltre, ch' essi non aspettavano. Ad animi inalzati furor non manca; e cuor infuriato al fin non pensa. Riferito ciò in Senato, lasciando da parte ogni altra, ancorchè grave cura, gli spedì i Feciali a ripetere il tolto. Ed avendo questi il tutto esposto, e non ottenuto cosa alcuna, gl' intimarono la guerra secondo il lor solenne rito. Per lo che posti in

brieve due fioriti eserciti in ordine, per volontà del Popolo uscirono ambidue i Consoli, Valerio in Campania a Monte Gauro, e Cornelio nel Sannio a Saticola. Fu da ambedue le parti, ed in ambidue i luoghi fieramente combattuto, e fece l' uno prova del singolar valore dell' altro.

Queste prime battaglie per esser le maggiori di quante per l' addietro mai con altri fatto avevano, anche furono con esquisita accortezza da ambedue maneggiate, essendovi le forze, e le speranze eguali, ciascuno nel suo valor confidando, e del nemico stima facendo. A' Sanniti ardire accrescevano le novelle prosperità, e le duplicate vittorie, che poco prima aveano riportato. Ai Romani parimente le tante famose, e singolari imprese, e glorie, che per ispazio di anni 400. e più di tanti popoli si erano da essi acquistate. Costoro confessarono, che mai per l' addietro con gente più ostinata, e con più valorosi, ed arditi guerrieri aveano combattuto. E quelli affermarono che gli occhi de' Romani parevano, che ardessero, e furibondi aspetti avessero. Restarono al fine i Romani superiori, ed ambidue i Consoli ne riportarono il trionfo; nulla dimeno, i Sanniti non si perdettero d' animo, ancorchè dica Livio, che fussero al Console portati quaranta mila scudi, parte presi dai morti, e parte lasciati da' fuggitivi, e cento settanta insegne militari, anzi posero in campo altri fioriti eserciti, e più volte combatterono. Questo primo trionfo non istà scolpito nei marmi del Campidoglio, conforme altri 24. che appresso si soggiungeranno: di modo che sono più di numero, secondo l' autorità di Pighio sopra addotta. Fu questa vittoria di emolumento grandissimo a' Romani, anzi questa gli aprì la strada a tutta la loro grandezza, poicchè divulgata, che fu; i Popoli Falisci che allora avevano tregua con quelli, vennero con essi ad accordo. I Latini, che forti eserciti ave-

Prima, e seconda battaglia trà Romani, e Sanniti.

Primo Trionfo de' Romani.

vano in campagna, lasciarono i Romani, e contro i Peligni trasferirono la guerra. I Cartaginesi ancora mandarono a congratularsi dell' avuta vittoria, con inviargli una corona d' oro in dono di peso di venticinque libre, che porre si dovesse nel tempio di Giove nel Campidoglio. Fu in somma la vittoria di tanta importanza, che genti straniere, e sì dall' Italia lontane a fare tale officio si mossero a tempo che non molto era de' Romani il potere.

Terza battaglia

Soggiunge di più Livio, che tra questo tempo ancora la terza volta fra costoro si combattesse a Svessola, la quale, secondo il Biondo, stava quattro miglia discosto dall' Acerra; ove furono anche i Sanniti posti in fuga. E per esser poi i Romani partiti, temevano d' esser da quelli di nuovo travagliati, e per loro sicurezza i Campani a Svessolani mandarono a chiedere in Senato per mezzo de' legati, che gli mandasse de' presidj, per fargli vernare in quei luoghi, da cui avessero potuto ributtare le scorrerie di tali loro nemici.

Per questa autorità di Livio, che i Latini lasciassero di combattere con i Romani, e contro i Peligni trasferissero la guerra: chiaro appare, che i Peligni, che sono i Popoli ove è Sulmona, Palena, ed altro, non erano Sanniti, nè con Sanniti si comprendevano, nè con quelli in questi tempi armavano; ma erano popoli distinti, e solo con Sanniti confinanti, e divisi dal fiume Sangro, e così erano ancora altri popoli dell' Abruzzo, come per lo stesso Livio in più luoghi chiaramente si vede.

CAP. III.

Guerre con Sidicini, ed ajuto dato a' Romani.

Due anni dopo Emilio Console entrato nel Sannio a danneggiare, se gli presentaron tosto i legati de' Sanniti a dimandargli pace; ed egli rimettendoli al Senato, ivi non solo questa dimandarono; ma anche di non esser impediti di far guerra a' Sidicini, il che negar non se gli dovea, perchè a tempo di prosperità, e non di avversità, come li Campani si erano con esso loro fatti amici; ed a Sidicini avevan mosse l' armi, per esser quei stati sempre lor nemici, e non mai sotto la protezione de' Romani, ovvero alla lor fede, o dominio sottoposti; e nè in pace, come essi Sanniti, nè in guerra per ajuto, come li Campani, aveano l' amicizia di essi dimandato. Livio lib. 8. 414

La pace fu conchiusa, e per li Sidicini fu risposto, che a loro arbitrio stava quel tanto, che far volessero. Tornati i Legati a casa fu subito l' esercito Romano dal Sannio rimosso con lo stipendio di un' anno, e con vittovaglia pe' tre mesi, conforme prima avevano col Console patteggiato per la tregua datali fin al ritorno de' legati. I Sanniti poi con lo stesso esercito, che contro i Romani prima avevano adoperato, contro i Sidicini se ne andarono, i quali vedendosi quasi perduti, si diedero in potere de' Romani, conforme fatto avevano i Campani; ma non essendo ammessi, si diedero in potere de' Latini, che l' armi in mano tenevano, e di più popoli un poderoso esercito essendosi fatto, sotto la guida di un Capitano Latino se n' entrò quello nel Sannio piuttosto depredando, che combattendo. E temendo di venire più volte ad aperta battaglia, indi poi si partì. I Sanniti intanto per legati

con Romani si lamentarono, che pativano cose da nemici, e non ricevevano ajuti come amici, che gli erano, e rammentar si dovevano, che la vittoria de' Campani, e de' Sidicini gli aveano tolta dalle mani, e cio bastar li doveva, e non permettere, che da popoli vilissimi fussero allora molestati; e se i Latini, e Campani (che con loro ancora si erano congiunti) sotto il Romano dominio si trovavano, gli comandassero, di non travagliar il paese de' Sanniti: e se soggetti non gli erano, con le armi gli raffrenassero. All' incontro dubbiosa risposta gli fu data da' Romani, temendo di alienare i Latini, se dicevano, non esser quelli in loro potestà. Laonde solo dissero, che in libertà di essi stava far guerra con chi volevano; ma che i Campani a lor dispetto si aveano a quietare, per essere loro deditizj. Qual risposta, siccome dubbiosi rese i Sanniti di quello, che a far avessero i Romani; così fu cagione, che i Campani per timore si ribellassero, ed i Latini vedendosi dispregiati facessero pensiero di fargli guerra, e sotto specie di apparecchio contro Sanniti spessi concilj fecero occultamente con l' intervento de' Campani, per moversi contro i Romani, ma desideravano prima toglier-
415. si di spalla i Sanniti. Questo trattato non potè tanto secreto farsi, che alle orecchie de' Romani non pervenisse; i quali per ripararsi da tanta guerra, nuovi Consoli crearono. Questi sotto specie non di loro interessi, ma di quel de' Sanniti, ancorchè notissima la loro ribellione gli fusse, fecero venire in Roma dieci de' Latini i principali, acciocchè il loro intento proponessero in Senato. Costoro per la molta confidenza che aveano per i tanti popoli, che se gli erano congiunti, cioè i Volsci, li Campani, e li Sidicini, e sopra tutto per essersi alquanto rimessa la ferocità de' Sanniti per la rotta datali da' Romani, con grande arroganza dimandarono cose, che molto dure par-

vero al Romano popolo, ed in particolare, che di due Consoli, uno fusse creato de' Latini, e l' altro Romano. Perlocchè mossi a sdegno, subito posero in ordine due ben formati eserciti, i quali facendo la strada de' Marsi, e Peligni, andarono a congiungersi con l' esercito de' Sanniti, ed unitamente poi a Capova si conferirono, ove i Latini con tutti i suoi confederati si erano uniti. E perchè erano le forze eguali, e gli eserciti di numero grandissimo, fu fatta fierissima battaglia poco discosto dalle radici del Monte Vesuvio vicino la strada, che va al Veseri, nella quale pure i Romani finalmente restarono vittoriosi, ed a tutti questi loro nemici tolsero gran parte del terreno, ed alla loro plebe lo divisero. Ma perchè la Cavalleria de' Campani non volle da' Romani alienarsi, ottenne da quelli la Cittadinanza, ed a perpetua memoria di ciò pose una tavola di metallo nel tempio di Castore in Roma. Onde Velleio *Sp. Postumio*, *Veturio Calvino Cos. Campanis data est civitas*, *partiq. Samnitium sine suffragio*. Di questa Cittadinanza conceduta a' Campani, e ad una parte de' Sanniti, non fa menzione Livio in detto Consolato, che fu nell' anno 421. Potrebbe essere, che ad ambidue fusse stata concessa al tempo di questa vittoria; a' Sanniti per avere in loro ajuto combattuto; ed a questi Campani, per non essersi da quelli alienati, poicchè vi è poca differenza di anni, come si vede.

Velleio Patercolo lib. 2.

CAP. IV.

Successi di battaglie con Alesandro Molosso Re d' Epiro.

Vissero per qualche tempo i Sanniti co' Romani in pace; ma nell' anno 421, entrarono questi in sospetto, 421

vedendo, che apparato grande di guerra facevano; e per nuovi motivi due anni dopo vennero in sospetto maggiore, e perciò dal paese de' Sidicini l' esercito, che vi tenevano, levar non vollero; ma questo sforzo de' Sanniti si voltò contro Alesandro Re d' Epiro in ajuto de' Lucani, col quale questi due popoli fecero battaglia in questo tempo, e vi restarono inferiori, ma dopo Alesandro vi restò vinto, e morto. E questo fatto passò nel modo seguente, secondo asseriscono molti gravi Autori, i quali sono alquanto diversi da quello, che dice Livio. Paolo Orosio così lo narra. *Anno ab urbe condita* 422. *Alexander Rex Epirotarum, Alexandri illius magni avunculus, trajectis in Italiam copiis, cum bellum adversus Romanos pararet, et circa finitimas Romae Urbes firmare vires exercitus sui, auxiliaq. vel sibi acquirere, vel hostibus subtrahere studens, bellis exerceretur a Samnitibus, qui Lucanae genti suffragabantur, maximo bello in Lucania victus, atq. occisus est.* Lo stesso afferma Eutropio, dicendo. *Denique priusquam Samnites cum Romanis confligerent, Alexandrum Regem Epirotarum germanum Olimpiae matris Alexandri Magni adierunt, qui trajectis in Iatliam copiis, bellum adversus Romanos parabat, Lucanis suffragium ferentes, maximo bello in Lucania vicere, in quo, et ipse Alexander Epirota extinctus est.* Paolo Diacono, Giustino, Romualdo Guarna 2. Arcivescovo di Salerno nella sua Cronica, che originalmente in carattere Longobardo si conserva nella Biblioteca Vaticana, e S. Antonino di comune consenso affermano lo stesso. Sicchè i Sanniti con isforzo grandissimo venuti alle mani con sì potente nemico, lo vinsero, ed uccisero, e con questa vittoria liberarono da crudelissime guerre molti popoli, ed in particolare i Romani, contro i quali, egli già si preparava. Livio lo nar-

Orosio lib. 3. cap 11.

422.

Eutropio lib. 2 cap. 1.

Paolo Diacono lib. 2.

Giustino lib. 12

Romoaldo Guarna nella Cronica.

S. Antonino Cron. par. 1. tit. 4. cap. 5.

Livio 425.

ra più a lungo in questo modo. Essendo costui da Tarentini in Italia chiamato in loro ajuto, di buona voglia se ne venne, per tenersi in particolare lontano da Pandosia Città d' Epiro, e dal fiume Acheronte, che gli erano stati proibiti dall' Oracolo di Giove Dodoneo, che predetto gli avea, che ivi dovea morire, stimando, che in Epiro solo fossero tali nomi de' luoghi. E venuto, combattè con Lucani, e con Brutj, e ne riportò vittoria nel principio, e s' impadronì di Eraclea, Cosenza, Metaponto, e d' altre Città di quei contorni, ed in Epiro mandò trecento famiglie nobili, che gli erano stati dati per ostaggi. Sovrastandoli finalmente dopo molto felice corso di vittorie il suo termine fatale, andò a fermarsi in un certo luogo non molto da Pandosia de' Lucani lontano, e d' indi scorrerie faceva al nemico paese. In questo tempo furono sì gran pioggie, che 'l suo esercito posto in tre colline, restò da tre lati dall' acque rinchiuso in modo tale, che l' uno soccorrer l' altro non poteva. Due presidj ch' erano senza il loro Signore, furono oppressi da improviso assalto de' nemici, i quali sconfitti questi, si voltarono tutti ad assediare il Re, che ducento esuli Lucani per guardia intorno a se teneva. Egli come valoroso ch' era, con la spada in mano si fece per mezzo de' nemici la strada, ed uccise il Capitano de' Lucani, che avanti se gli fece: Ed attendendo poi a porre insieme i suoi, che dispersi fuggendo andavano, pervenne al fiume nel luogo, ove il ponte allora era stato dalla violenza dell' acque rovinato, il quale mentre i suoi passavano, un soldato stanco per la fatica, e per la tema, ad alta voce pronunciò il nome del fiume, dicendo: con ragione sei chiamato Acheronte. Udita il Re questa voce, applicò subito l' animo al suo fato; e dubbioso si fermò pensando se passar dovea. Allora Sotimo suo Ministro gli dimandò a che fine si tratte-

nesse in sì gran pericolo; e gli mostrò li nemici, i quali uniti insieme verso lui venivano, e vedendogli, passò il fiume con la spada nuda in mano, ed a pena all' altra sponda arrivato, un esule Lucano da lungi un' arme da lanciare avventando, mortalmente lo ferì, ed ivi cadendo, col ferro trafitto spirò, e dall' empito delle acque fu all' altra riva portato, ove erano i nemici, i quali subito fieramente lacerarono quel esanimato corpo, e per mezzo lo divisero, una parte mandando a Cosenza, e l' altra riserbando per saziare il loro inasprito animo, ricordevole delle ricevute offese, e non lasciarono insulto, che non gli facessero, con tirargli di lontano saette, e sassi. Una donna che avea il marito, e figli in potere de' nemici, quella turba incrudelita supplicò, che di quel mezzo cadavero gli facessero grazia, sperando con esso i suoi ricuperare: l' ottenne, ed a' nemici a Metaponto lo mandò, e d' indi ad Epiro a Cleopatra sua Moglie, ed alla sua sorella Olimpia, che fu madre di Alesandro Magno. Tutto questo è posto da Livio nell' anno 429. contro l' opinione di altri gravi Autori, che lo pongono sette anni prima. Sia ormai come si voglia, possiamo in quanto al fatto dire, che tutti abbiano scritto bene, perchè avendo detto Livio, che i Sanniti il loro sforzo voltassero contro questo Re in favore de' Lucani, si trovassero ancora in questo ultimo conflitto, e per loro opera vi restasse l' esercito sconfitto, e 'l Re morto; e per esser già superfluo, non l' ha di nuovo replicato, bastando quel che prima avea detto, ed in questo modo pare, che chiarito ed accordato rimanga il tutto.

Livio 425. Siegue Livio nell' anno 425. dicendo, che in Roma andassero i Legati de' Lucani, e di Fabraterna, ch' erano popoli de' Volsci, supplicando di essere ammessi sotto la lor fede, che sempre fedeli, ed obedienti al Romano

imperio sarebbono, purchè difesi fussero dall' arme de' Sanniti. Furono subito dal Senato spediti ambasciadori a quelli, con dirgli, che violenza ai paesi di costoro non facessero. I Sanniti gli compiacquero, non tanto perchè volessero pace, quanto perchè non stavano allora ben in ordine per la guerra. Che i Fabraterni ciò chiedessero, va bene, perchè i Volsci erano da' Sanniti travagliati; ma de' Lucani non può essere, secondo il Sigonio ne' Scolj sopra il detto luogo di Livio, perchè erano essi co' Sanniti amici, come si è detto, e quel che più lo conferma, è, che il medesimo Livio poco dopo dice nell' anno 429. *Lucani, atque Apuli, quibus gentibus nihil ad eam diem cum Romano populo fuerat, in fidem venerunt.* Sicchè non avendo mai prima questi popoli con Romani contrattato, bisogna dire, che vi sia scorrezione, e che abbia in questo nominato altri popoli, e non i Lucani. Sigonio.

CAP. V.

Successo de' Romani, e Sanniti per Palepoli.

Poco stabile fu la pace tra questi Popoli, e si ruppe nell' anno 428. nel Consolato di Cornelio Lentolo, e di Publilio Filone per causa di Palepoli Città, che allora era una parte di Napoli. Livio in tal modo lo narra. Erano i Palepolitani gente Greca, discendente da Cuma, i quali nelle loro forze confidando, e nella non molta sicura società de' Sanniti co' Romani, o vero nella pestilenza, la quale, si diceva, che in quei tempi Roma travagliasse; molti mali come nemici, usarono contro i Romani, che abitavano i paesi de' Campani, e di Falerno. Il Senato, conforme al solito, mandò a quegli gli Araldi a ripetere 428. Livio lib. 8.

il tolto ; e dura risposta avendo ricevuta , come da gente Greca più valorosa per parole , che per fatti ; fu ordinato , che guerra lor si movesse : e divise le Provincie , a Publilio toccò di perseguitare i Greci , ed a Cornelio di opporsi a' Sanniti , con gli ultimi de' quali , fu il Senato da ambidue i Consoli certificato , che poca speranza di pace aver poteva , essendo stati a Palepoli mandati due mila Nolani , e quattro mila Sanniti , ed il loro paese esser tutto indirizzato alla guerra , a cui si forzavano ancora di sollecitare i convicini . I Romani per divertirli , mandarono Legati nel Sannio , donde furono anche ributtati , lamentandosi delle ingiurie da essi ricevute , e dei torti fattigli , per averli tolto Fregelle a tempo che stava sotto il loro dominio , la quale essi Sanniti avevano presa da mano de' Volsci , e con l' armi giustamente acquistata , in cui i Romani poi avevan collocato una Colonia . Soggiungendo di più , che non eran per combattere in favor de' Greci , nè aver i vicini popoli sollecitato , non avendo di ciò bisogno , potendo da per loro mantener la guerra , quando essi la volessero .

Il Legato Romano all' incontro rispondendo , che tal differenza al giudizio di comuni amici si riponesse ; gli fu in questa forma risposto . *Quid perplexe agimus ? Nostra certamina , Romani , non verba legatorum , nec hominum quisquam disceptator , sed Campus Campanus , in quo concurrendum est , et arma , et communis Mars belli decernet . Proinde inter Capuam , Svessulamque castra castris conferamus , et Samnis , Romanusne imperio Italiam regat , decernamus.* Dionisio Alicarnasseo più a lungo narra questo fatto dopo l' 11. delle Istorie nel tit. *de Legationibus* , e tra queste vi pone la predetta con la risposta de' Sanniti , le quali sono in vero degne di esser lette , e per far al proposito si addurranno in

Alicarnasseo lib. 11.

buona parte, con tutto l' altro, che a ciò appartiene. Il Senato Romano (dice) essendo più volte da' Campani fatto consapevole, che da' Napolitani erano molestati, mandò a pregargli, che a suoi sudditi non facessero ingiuria, e che tra loro si osservasse quel ch' era giusto; e quando vi fosse differenza, l' accommodassero con le parole, e non con l' armi, e volessero mantenersi in pace con tutti i Popoli abitanti lungo il Mare Tirreno, e non porgere ajuto a chi tentasse l' opposito, e sopratutto lasciar l' amicizia de' Sanniti con discacciarli dalla loro Città, ed abbracciassero quella de' Romani. Nel medesimo tempo avvenne, che ivi anche arrivarono i Legati de' Tarentini, e de' Nolani, i quali tutto il contrario domandarono, ed in particolare, che da' sanniti non si alienassero, e gli promisero ogni sorte di soccorso, e per mare, e per terra, se da' Romani guerra fosse lor mossa. Furono intese in Senato le legazioni di tutti, e per essere stati i pareri varj, fu la risoluzione per un' altro giorno prolungata. Intanto i più potenti de' Sanniti si posero dentro Napoli, e tirati in loro favore i principali, persuasero il Senato, che desse potestà al popolo di eleggere quel che più fruttuoso gli paresse. Introdotti poi anch' essi esposero prima i servigj fattili, a lungo accusando il Romano popolo, come infido, e fraudolente, ed in fine gli fecero offerte grandi, se attaccavano la guerra, promettendoli parimente ogni soccorso per guardia delle mura, e per resistere in qualsivoglia modo a' nemici, e somministrare ogni cosa necessaria a loro spese. Tutto ciò esposto; i più savj, che prevedevano le calamità, che le guerre apportano, solo esortavano alla pace; il contrario era persuaso da altri, che speravano guadagno dall' armi; al fine vi fu gran contesa, che essendosi arrivato alle mani, ed anche a tirarsi delle pietre, vinse la parte peggiore, e la

guerra fu accettata. I Romani, vedendo, che i Sanniti gente assoldavano, gli mandarono Oratori de' più nobili, eletti dall' ordine Senatorio, i quali in tal forma l' ambasciata esposero; e questa con la risposta si adduce per quei, che leggere le vogliono.

Alicarnasseo. *Injuriam nobis facitis, Samnites, foedusque nobiscum initum violatis, dum nomen quidem sociorum profertis; sed re ipsa vos Hostes declaratis. Multis praeliis a pop. Rom. superatis, demum magnis precibus bellum diremistis, et quali voluistis pace impetrata, ad extremum amici, ac socii nostrae Reip. fieri cupivistis, vosque eosdem cum Romanis amicos, et hostes habituros juravistis. His omnibus oblivioni traditis, et spreto jurejurando, primum nos deseruistis in bello contra Latinos, et in praelio adversus Volscos, qui nobis propter vos inimici sunt, quod eos in bello contra vos suscepto noluerimus adjuvare. Deinde anno praeterito Neapolitanos bellum adversus nos suscipere veremes, omni studio, ac promptitudine instigastis, vel potius coegistis sumptusq. eam ad rem suppeditatis, urbemque nostram ipsi tenetis. Nunoque copias undequaque contrahitis, alio quidem praetextu, sed re vera in Colonos nostros eas ducere statuistis, atque ad idem injuriae consortium Fundanos pellicitis, Formianosque, et alios quosdam, quibus nos aequale Civitatis jus impertivimus. Cum igitur tam aperte, tamque impudenter amicitiae, societatisq. foedus confundatis, Populus Romanus prius legatos ad vos mittendos censuit, nec ante a factis auspicandum, quam verborum esset factum periculum. Quae vero a vobis postulamus, et quibus impetratis superiorum offensarum iram expletam putabimus, haec sunt. Primum postulamus, ut auxilia Neapolitanis missa revocetis: deinde, ut nullum adversus*

colonos nostros emittatis exercitum, neq. subditos ad quodlibet fortunae augendae studium infligetis. Quod si delicta non communi omnium vestrum consensu, sed privato quorumdam consilio commissa sunt, eos nobis puniendos dedatis. Haec si impetrabimus, contenti erimus; sin impetrare non poterimus, Deos, ac Genios, quos in foedere jurastis, attestamur, atque in hoc Feciales nobiscum adduximus. I Sanniti all' incontro fatto tra loro consiglio, in questo modo risposero, in buona parte. *Quod serius ad bellum contra Latinos auxilia nostra advenerunt, non Reip. culpa factum est: (nam suppetias vobis mitti decreveramus) sed partim ducum culpa, qui in comparando exercitu plus consumpserunt temporis; partim vestra ipsorum, qui properantius certamen iniistis. Unde factum, ut tribus, aut quatuor post proelium diebus suppetiae a nobis missae advenerint. Ad Neapolim vero quod attinet in qua nostrorum quidam sunt, tantum abest, ut aliquam vobis faciamus injuriam, dum periclitantibus ad tutandam Reip. salutem atiquid auxilii mittimus, ut ipsi nobis magnam a vobis injuriam fieri arbitremur. Nam Urbem hanc, cum qua nobis amicitia, et societas est non recens contracta, neque ex eo tempore, quo vobiscum foedus icimus, sed duabus aetatibus ante ob multa, et magna erga nos beneficia, vos, nulla injuria lacessiti, in servitutem redegistis, ac ne hoc ipso quidem facto tota Samnitum Resp. vos laesit, sed ut audimus, quidam privati hospitiis, atque amicitiae jure, quo Neapolitanis devincti sunt, suopte impulsu opem eis ferunt; quidam etiam forsan ob fortunarum tenuitatem, stipendii gratia. Nec opus nobis est, ut subditos vestros sollicitemus, nam etiam sine Fundanorum, et Formianorum ope, ipsimet nobis tutandis sufficimus, si qua belli ne-*

cessitate obruamur. Exercitum vero nobis comparamus, non ut colonis vestris sua adimamus, sed ut nostra tueamur. Ac vicissim a vobis postulamus, si, quod justum est, facere vultis, ut Fregellas excedatis, quas cum jam pridem armis obtinuerimus, qui acquirendi modus est justissimus, vos nullo jure occupatas, jam alterum annum vobis usurpatis. Haec si a vobis impetraverimus, nulla nos injuria affectos existimabimus. Ciò detto, l' Araldo Romano intimò loro la guerra, dicendo, che sodisfatto si era a quanto i Romani dovevano, per non rompere la pace, ed a tali parole aggiunse certe altre, con fare certi gesti, secondo il loro solenne rito, le quali, per altrui curiosità, par bene non tralasciarle. *Cumq. Fecialis abituras esset, detracto capitis amiculo, et sublatis in Coelum manibus, ut moris est haec a Diis imprecatur. Ut si Populus Romanus a Samnitibus injuria affectus, quia verbis et judicio diffidium dirimere non potuerit, ad manus veniat, Dii, Geniique, et bona consilia menti ejus indant, et faelices omnibus successus adversus hostes largiantur. Si vero ipse, foedere amicitiae aliqua in parte violato, non veras inimicitiarum caussas praetexat, ne vel consilia ejus, vel actiones fortunent.* Fatto questo, ambidue fecero a' suoi le relazioni. I Sanniti pensarono, che gli nemici più tardo, secondo il costume, si avesser a movere, e perciò alquanto lenti furono a prepararsi. I Romani all' incontro, pensando, che in breve quelli dovessero avventarsi sopra Fregelle lor Colonia, ed avendo il tutto per la guerra in ordine, subito avuta la risposta, prima, che il nemico se ne accorgesse, fuori spedirono ambidue i Consoli, Publilio a Palepoli, e Cornelio penetrò nel Sannio con l' esercito, che ne' Volsci a vernar ne stava. Tutto questo è di Alicarnasseo,

Dalle predette legazioni si possono fare molte osservazioni, le quali si lasciano ad arbitrio del lettore, per non recargli tedio, e solo si dice, che in tali tempi, questi due popoli fossero dell' Italia i più potenti, ed essi solo all' imperio di quella aspirassero. E i Sanniti assai avanti erano trascorsi, per essersi con giusta battaglia di Fregelle fatti padroni, la quale era, secondo il Cluverio, nel luogo, ove ora è Ceperano per testimonio di Antonino nell' Itinerario, e di non poche antiche memorie, ed inscrizioni, contro l' opinione di molti, che hanno descritto i luoghi dell' Italia, i quali dicono, che fosse ove ora è Pontecorvo. Dimodo che appare, che potenti erano, per istar Ceperano dal Volturno, ove il Sannio principia da questa parte, miglia trenta discosto.

Cluverio Italia antica Tom. 2. lib. 3. c. 8. Antonio in Itinerario.

Il Consolo Publilio fra Palepoli, e Napoli si accampò, per tor loro il potersi l' un l' altro soccorrere: e perchè si vedeva, che costui ogni dì in speranza maggior entrava di prender la nemica Città, fu in Roma stabilito, che se bene egli dal Consolato usciva, restasse non dimeno Proconsolo a finir quella impresa. E nè anco parendo bene richiamar dal Sannio l' altro Consolo, gli mandò il Senato, che dovesse nello stesso campo creare un Dittatore, che nella creazione de' nuovi Consoli ritrovato si fosse: e nominò M. Claudio Marcello, il quale poco dopo depose la Dittatura, dicendosi non essere stato legitimamente creato. Ed essendo perciò eletto per Interre L. Emilio, creò questo C. Petilio, e L. Papirio Consoli, i quali tosto per ordine del Popolo la guerra a' Sanniti mandarono a bandire, e con grande isforzo contro quelli in punto si posero, e per loro maggior ventura se li aggiunse l' ajuto improviso di due popoli, cioè de' Lucani, e de' Pugliesi, che offerta gli fecero di gente, e d' arme, i quali popoli non aveano mai prima avuto cosa veruna con i Romani. Fu

l' offerta accettata assai di buona voglia, ed ammessi nella loro amicizia. Passati i Consoli nel Sannio, fecero gran danno ne' paesi di quello, e vi presero tre Terre, Alife, Callife, e Ruffio, e questi sono i primi luoghi del Sannio, che nomina Livio. Intanto Publilio, che all' assedio di Palepoli si trovava, pose anche felicemente fine a quella impresa. Imperocchè vedendosi questo popolo maltrattato da' presidj, che dentro tenevano (siccome per l' ordinario avvenir suole) pensava di non poter stare in peggior modo, se in poter de' Romani data si fosse. Due principali di quel luogo, chiamati Carilao, e Ninfio secreto accordo fecero tra loro di dar la Città in mano de' nemici. Carilao si conferì nel Campo Romano, e promise di darla a Publilio, e 'l pregò che raccomandata gli fosse, e che non giudicasse ch' egli per tradirla fosse venuto, ma per conservarla, e non più per se particolarmente, che per tutti lo pregava. Fu lodato dal Proconsolo, e gli diede L. Quinzio Tribuno con tre mila soldati, co' quali si accostò di notte alla Città da quella parte, ch' era da' Sanniti guardata. Nel medesimo tempo (perchè così fra loro determinato aveano,) Ninfio al Capitano de' Sanniti persuase, che cosa assai buona fosse, mentre che le forze de' Romani distratte si trovavano, per esserne ivi una parte, e nel Sannio un' altra; andar per mare a danneggiare anche i paesi a Roma vicini, e partir di notte, acciocchè il nemico non se ne avvedesse. Il Pretor Sannite credendo, che in ciò non fosse inganno, lasciato ivi un presidio, andò al lido ad imbarcar le sue genti, le quali appena uscite, con bel modo Ninfio dando parole alla plebe, ricevè agevolmente Carilao dentro la Città con le genti Romane, e fè da loro alzare un' alto grido, al quale sollevandosi il Popolo, che del tutto era stato da' suoi Capi reso accorto, si racchetò. I Nolani fuggirono per la

Alife, Callife, e Ruffio

porta, che sta verso la lor Città. I Sannitì, che si viddero esclusi, quasi disarmati, e con perdita di altre cose, che dentro vi aveano, a lor casa con poco onore ne tornarono. Avuto Publilio Palepoli, a Roma fè ritorno, e fu cotesta impresa tanto stimata, che a lui fu conceduto il trionfo, il quale parve più solenne, per esser Publilio stato il primo, a cui dopo di aver lasciato il Consolato, si fosse prolungata la dignità, e che dopo il Consolato trionfasse. Questo è il primo trionfo, che scolpito si vede ne' frammenti di marmo nel Campidoglio, che i Romani riportassero de' Sanniti; ma come sopra si è veduto, fu questo il secondo: e si pone nell' anno 427. nel 1. di Maggio, come si vedrà appresso, ove si poneranno tutti unitamente. Sicchè tutto questo avvenne in detto anno 427. an. 325. avanti la venuta del Salvatore, e trionfo de' Sanniti, e Palepolitani insieme, conforme si legge in essa iscrizione. Dalle parole di Alicarnasseo, come ben nota il Capaccio, si vede, che antica fu la società, ed amicizia de' Sanniti con Napolitani, e che molto prima de' Romani stavano questi popoli tra loro confederati.

Secondo Trionfo.

Capaccio nell' hist. di Nap. lib. 1. cap 20.

Erano altresì i Nolani confederati co' Sanniti, siccome ben nota Ambrosio Leone, e forse potrebbe esser, che tra questi tempi fosse quel ch' egli dice, per una iscrizione di un marmo, che sta in Mirabella Terra negli Irpini, ove si ha. *Exercitus Samnitium, Nolanorumque victoria illustri potitus*. Dalle cui parole egli cava, che questi due popoli armavano insieme, ed erano in società, ed amicizia.

Ambrosio Leone de Antiquit. Nolae.

CAP. VI.

Battaglie di più Consoli con i Sanniti.

Non restarono intanto per questa vittoria i Romani quieti, ed in riposo; perchè i Sanniti non si perderono

perciò punto d' animo, anzi con ardor maggiore la guerra mantennero, e per tale effetto altri popoli se li congiunsero. I Lucani di nuovo con loro l' antica società rinovarono, e gli diedero ostaggi, con ricevere i presidj di quelli nelle loro fortezze. I Vestini, che sono i Popoli intorno ove ora è l' Aquila, si accompagnarono co' medesimi. Tutto questo dava molto da pensare ai Romani, sì perchè veduto avevano, che i Tarentini loro nemici erano stati cagione della ribellione de' Lucani, sì anco per tema, che i Marsi, i Peligni, ed i Marucini de' Vestini non seguissero l' esempio in ajuto de' Sanniti. Ed essendo eletti Consoli L. Furio Camillo, e Giunio Bruto nell' anno 430 toccò a costui di andare contro i Vestini, ed all' altro nel Sannio; ove molto maggior isforzo adoperar si avea, e ad ambedue fu strettamente imposto, di opporsi in maniera tra i confini de' Collegati, che non si potessero insieme congiungere. Bruto entrato con potente esercito nel paese de' Vestini, diede il guasto ai campi, e scorse vittorioso saccheggiando, e bruciando, e con una sola battaglia gli vinse, e per forza prese Cutina, e Cingilia loro Terre, e le diede a sacco a' soldati. Cingilia si tiene, che fosse nel paese oggi detto Cingoli, il quale dicono, che a tutto quel paese abbia dato il nome. Fu facile al Console questa vittoria, poicchè secondo l' ordine avuto, fu impedito di venire a questi popoli il soccorso de' Sanniti, ed a resistere soli alla lor potenza forze bastanti non avevano. L' altro Console si conferì nel Sannio, ove era assai più che fare; ma da grave infermità assalito, non potè farvi cosa alcuna; e perciò ordinato gli fu, che pubblicasse un Dittatore, quale fu L. Papirio Cursore, Capitano il più valoroso di quei tempi, e 'l Maestro de' Cavalieri fu Q. Fabio Massimo. Il Dittatore avvertito dall' Augure, si conferì in Roma a prendere gli auspicj; ed intanto lasciò al

Quarta battaglia.

Maestro de' Cavalieri ordinato, che forte si mantenesse al suo luogo, e mentre egli stava assente, co 'l nemico non attaccasse battaglia. Ma Fabio, inteso poi dalle spie, che gli nemici se ne stavano in maniera tale spensierati, come se i Romani nel loro paese non fossero, o dal suo feroce animo indotto, o dall' occasione di ben maneggiar il fatto, con ogni debita ordinanza, ed in modo tale, che meglio non si avrebbe potuto fare avanti il cospetto del Dittatore; attaccò con quelli la battaglia, e ne riportò la disiata vittoria in un luogo, nominato Imbrinio, ove dicono, che de' nemici morti restassero venti mila, e preda grande vi fosse fatta, la quale Fabio con tutte l' armi de' nemici fè bruciare, acciocchè il Dittatore della sua gloria non ne riportasse il frutto, e trionfando quelle spoglie non conducesse. Diede poi al Senato, e non a Papirio ragguaglio del prospero successo, il che indizio fu, di non volerlo partecipe della sua lode. Questo se a tutti fu di sommo gaudio, al Dittatore cagionò rabbia, e sdegno eccessivo, e ad un tratto licenziato il Senato, minacciando, e dicendo, che conculcata era dal Maestro de' Cavalieri la Maestà Dittatoria, e la militar disciplina, si tolse dalla Curia, ed a gran giornate si conferì nel campo. Ove arrivato con animo risoluto di farlo morire, fece molte dimostrazioni; e non essendo bastevole tutto l' esercito, che implorava, tumultuava, e minacciava a placar lo sdegnato animo di lui, quindi secretamente Fabio in Roma ne fuggì; ed ivi a pieno Senato dopo molti contrasti, non potendosi far di meno, per esser suprema la Maestà Dittatoria, alla quale anche gli stessi Consoli ubbidivano, a preghiere de' Tribuni, e del popolo gli fu donata la vita con molto contento di tutti. E' questo parimente narrato da Valerio Massimo. *De disciplina militari*, da Frontino, e da altri, come caso notabile. In-

Valerio Massimo lib. 2. cap. 2 Giulio Frontino lib. 3.

tanto mentre in Roma ciò si trattava, i Sanniti in certi mali passi assaltando i nemici, che per vittovaglia andavano per sostegno dell' esercito, che nel loro paese era rimasto, li tagliarono a pezzi; fu creduto, che costoro dal Legato soccorsi esser potevano, ma non fosse fatto per l' esempio, che avanti gli occhi avevano di Fabio, con tanto sdegno perseguitato, il che anco gli animi de' soldati alienò dal Dittatore. Dopo questo tornò Papirio nel campo, la cui venuta nè a' soldati fu lieta, nè a' nemici spaventosa, i quali il giorno seguente, o che nota non gli fosse la venuta di lui, o che poca stima ne facessero, in ordinanza al loro campo si accostarono. Fu poi con egual furore attaccata la battaglia, ed arditamente combattuto, nella quale più de' Sanniti morti, e più de' Romani restarono feriti. Papirio avvedutosi, che i soldati con lui stavano sdegnati per il fatto predetto, e giudicando, che ciò impedito li avesse la vittoria, cominciò a temperare il suo ingegno, ed a portarsi con piacevolezza, visitò i feriti, ed in tal modo ebbe cura de' corpi, che di quelli si cattivò anche gli animi. Riconfortato l' esercito, uscì di nuovo a battaglia, nella quale anche i Sanniti restarono inferiori in maniera tale, che dimandarono dal Dittatore la pace, co 'l quale si conchiuse, che dessero un vestimento per uno ai soldati, e 'l stipendio di un' anno, con dirgli, che andassero perciò in Roma, e così fu levato l' esercito dal Sannio. Il Dittatore con molta pompa se n' entrò in Roma, e ne trionfò nell' anno di Roma 429. alli 5. di Marzo, come è ne' marmi del Campidoglio, ne' quali è segnato per il secondo, ma a parer di Livio è il terzo. I Sanniti, perchè si trattava delle condizioni della pace, senza conclusione di quella, da Roma fecero ritorno alla patria con la tregua di un' anno solo; ma udito, che Papirio aveva il suo officio deposto, subito i lo-

Quinta battaglia.

Sesta battaglia.

Terzo Trionfo.

ro animi di nuovo si accesero alla guerra. Nell' anno seguente del 431. Sulpizio nuovo Console, inteso tali motivi, 431
con nuovo esercito si conferì nel Sannio, ove non trovando chi se l' opponesse, non fece altro che dar il guasto ai campi. Ma vedendo i Romani, che costoro con maggiore preparazione si disponevano alla guerra, assoldarono con buoni stipendj i convicini popoli, co' quali uniti, fu formato un buon fiorito esercito, che nel Sannio fu condotto da A. Cornelio Dittatore, e da M. Fabio Ambusto, ove sì inavvedutamente si accamparono, come se gli nemici assai da lungi si trovassero, e perciò all' improviso con molta ferocità si videro da quelli sovraggiunti, e dato avrebbono l' assalto ai forti fatti da loro, se la notte impediti non gli avesse: e diedero segno di farlo subito nel far del giorno. Il Dittatore, vedendo, che non molto commodo era per i soldati il luogo; fatti accendere spessi fuochi per ingannar gl' inemici, d' indi secretamente cacciò le sue genti; nè potè così tacitamente farlo, che per la vicinanza il nemico non se ne accorgesse, e non ne fosse seguitato: e non potendosi senza grave incommodo andar avanti, e vedendosi a' fianchi tutte le nemiche genti, fatto giorno si fermò, e per non potersi far di meno, ambi li eserciti furono posti in ordinanza pari di animo, e di forze, e fu attaccata la battaglia fieramente, e fu con tanta ostinazione combattuto dall' ora di terza insino all' ottava, che nè dall' una, nè dall' altra parte si conobbe vantaggio alcuno: E dopo che fu con empito, e furore eguale il combattere sostenuto, ed in modo tale, che a' soldati le forze, al ferro il taglio, ed ai Capitani i consigli mancavano, e la notte si approssimava, i Cavalli de' Sanniti avendo inteso, che senza guardie stavano le bagaglie, per isperanza di preda, lasciarono il campo, e quelle assaltarono. Il che inteso dal Dittatore, mandò

Settima battaglia.

subito il Maestro de' Cavalieri, il quale con non molta difficoltà quelli alla preda intenti vinse, e sconfisse: e dopo assaltati con grido grande i pedoni da spalla, restarono questi spaventati in maniera, che vedendosi da ambe le parti serrati, si disordinarono, e posero in fuga, de' quali fu fatta strage tale, che anco vi restò morto il loro Capitano. Furono in modo con questa rotta le cose de' Sanniti abbattute, che per tutti i loro luoghi altro non si udiva, salvo che augurarsi perdita, perchè tolte avevano contro la tregua le armi, e che perciò bisognava rimediarvi, con dare in potere de' Romani coloro ch' erano stati autori di farla rompere; e nominavano alcuni di quelli, ed in particolare Brutulo Papio persona molto potente, e nobile, il quale per essere stato in effetto cagione di ciò, fu per comune consenso con tutta la preda, e prigioni Romani, ch' erano in Sannio mandato in Roma. Egli, prima che vi giungesse, per fuggire maggior pena, e vergogna, si diede di proprie mani volontaria morte; con tutto ciò così morto vi fu portato. I Romani altro non tolsero, che i loro prigioni, ed alcune cose, che fra la preda furon conosciute esser loro. Il Dittatore per decreto del Senato fu onorato di trionfo. Tutto questo dice Livio, e per l' ultima impresa soggiunge, che sono altre opinioni, che questa fusse dai Consoli maneggiata, ed ambidue ne trionfassero, il che par più vero, perchè ne' marmi del Campidoglio sono scolpiti i trionfi di questi due Consoli nell' anno 431. e non di detto Dittatore, cioè i Trionfi di L. Fulvio, e di Q. Fabio Rulliano, che nello stesso anno trionfarono separatamente, Fulvio nelle feste Quirinali, e Fabio alli 18. di Febraro. Al che anche si sottoscrive il Sigonio negli scolj, che fa a Livio sopra questo luogo. Sicchè fu questa la settima battaglia, e 'l quarto, e quinto trionfo.

Quarto, e Quinto Trionfo.

Sigonio.

CAP. VII.

Il memorabil fatto delle Forche Caudine.

Nell' anno di Roma 433. fu il memorabil fatto delle Forche Caudine, del quale parlano assaissimi Autori; e non ci essendo alcuno, che più a lungo ne tratti di Livio nel 9. perciò egli più degli altri sarà seguito. Era in questo tempo general Capitano de' Sanniti C. Ponzio figliuolo di Erennio; ma di gran lunga inferiore di prudenza, e di arte militare a suo Padre, che gran guerriero, e prudentissimo Capitano era prima stato. Costui, dopo che senza conclusione di pace da Roma ritornarono i loro legati, con belle ragioni confortò, e diede animo a' suoi, con dire loro, che avevano già placato per mezzo degli Araldi ogni sdegno Divino, restituendo a' Romani la preda, ed i prigioni insieme con Brutolo, ch' era stato cagione di far rompere la tregua. Ed avendo quegli per lor superbia dispregiato sì lodevol' azione, altra speranza non avere, che nel loro valore, e nell' armi, e perciò al presente di buon animo le dovevano adoperare, per esser la guerra giusta, ed aver ad ogni debito sodisfatto; e però combattendo, avrebbono gli stessi Dei favorevoli, che nella passata battaglia pe 'l rompimento della tregua avevano sdegnati. Ciò detto uscì con i suoi in campagna, e con ogni possibil secretezza presso Caudio si accampò vaticinando cose non più liete, che vere. Ed inteso ritrovarsi T. Veturio Calvino, e Sp. Postumio Consoli vicino Cajazza con le loro genti, fece in abito di pastori travestire dieci Soldati, ai quali ordinò, che co' greggi vicino a' nemici andassero pascolando, ed essendo presi, dicessero, che i Sanniti con ogni loro sforzo si trovavano so-

pra Lucera di Puglia, e che stavano già quasi per pigliarla. La medesima fama a bella posta aveva già fatto spargere prima, tenendosi per certo, che i Romani tosto andar dovessero in soccorso de' Lucerini, come loro fidi amici, e per tal terrore la Puglia tutta non si ribellasse. Riuscì il tutto a lor disegno, i Consoli crederono agevolmente, che così fosse, vedendoli tutti dieci concordi in un dire, e corrispondenti alla fama divolgata. Per due strade a Lucera si potevano ridurre una lunga, ed aperta, ma più sicura, girando presso il mare Adriatico; l' altra più breve per le Forche Caudine; e per questa s' inviarono; le quali in tal maniera vengono da Livio descritte. Veggonsi due altissime, e selvose rupi fra se congiunte, da continuati monti intorniate. E fra questi due sì alti colli serrati nel mezzo si vede un' assai larga, e spaziosa campagna, piena di verdi erbette, e di limpide acque, ma ben chiusa, per mezzo della quale è la strada. Ma avanti, che quì si entri, è di bisogno passare le strette foci dei Monti. Giunto poi dentro, se più avanti si vorrà caminare, è forza uscire per altro molto più stretto, ed impedito passo degli stessi Monti, che d' ogni intorno corona gli fanno, o vero tornar in dietro, donde si è entrato, per non ci essere altra strada per andar avanti. In questa valle inavvedutamente si ridussero gli eserciti Romani, per dovere dall' altra parte uscire, ma ritrovarono il passo impedito con molti alberi, e grossi sassi. Onde avvedendosi dell' inganno, e scorgendo gli nemici sù i monti in giro armati, con molta fretta si voltarono in dietro per uscire dal luogo, donde erano entrati, e ritrovarono similmente questo passo rinchiuso, ed occupato da' nemici. Senza comando de' Capitani fermarono tutto il passo, e fuor di modo restarono attoniti, rimirando l' un l' altro in viso, quasi che ogn' uno giudicasse più di se prudente, e savio

Romani racchiusi nella Valle Caudina.

il compagno; e per buona pezza taciti, ed a guisa di statue si videro star immobili. Vedendo poi dirizzati i padiglioni de' Consoli, senza ordine alcuno tutti si diedero a far degli alloggiamenti, ed a fortificarvisi dentro; e se ben vedevano che il tutto era vano, ed inutile, ad ogni modo, per non aggiunger colpa ai loro mali, in ciò si affaticarono a punto, come se vi consistesse la lor salute, ed in tanto i nemici dagli altri gioghi de' monti superbamente gl' insultavano. I Legati, e Tribuni, senza chiamata, per consultar il fatto corsero avanti i Consoli, che afflittissimi stavano, a tempo che nè a consigli, nè ad ajuto alcuno era luogo, ed i soldati rivolti verso il Pretorio, ricercavano quel soccorso, che a pena da Dio impetrar potevano. È piuttosto lamentandosi, che consultando furono dalla notte oppressi. Chi gridava, e diceva facciamoci col ferro la strada, attraversiamo questi imboscati monti, che ogni balza ci sarà facile, e piana, purchè possiamo venir co 'l nemico alle strette, che per anni venti abbiamo superati. Altri dicevano. Onde, o dove anderemo? Potremo noi forse levar questi Monti dal luogo loro? Qui non giova ardimento di cuore, nè forza di braccia, il nemico ci tiene, come uccelli rinchiusi in gabbia, e senza por mano a ferro, nè travagliarsi finirà la guerra. Con questi, ed altri simili raggionamenti, al tutto disperati la notte ne passarono senza sonno. I Sanniti in tanto non sapendo in sì prospero successo risolversi, mandarono per consiglio di quello, che far dovessero ad Erennio Ponzio, Padre del loro Capitano, il quale dopo di essere stato valoroso, e prudente, si era per la vecchiezza già da ogni peso di governo ritirato, sebbene molto più vigoroso, e per consiglio, e per sapere l' animo si vedeva nel suo debole, e mal disposto corpo. Il tutto ben' inteso, consigliò, che dovessero tosto mandar via liberi,

Consiglio di Erennio Ponzio Vecchio.

e senza lesione alcuna i Romani eserciti. Non piacque tal parere, e però mandarono di nuovo lo stesso, acciocchè miglior consiglio lor desse. Gli rispose, che quanti Romani vi erano, si dovessero tutti tagliar a pezzi. Questi due consigli tanto in se contrarj furono cagione di far condurre sopra una carretta Erennio nel Campo, per intender dalla propria bocca quel che intorno a ciò dir voleva, ancorchè il figlio ben sapesse, che nel senile corpo intero, e savio fusse il senno, e l' intelletto. Ed egli venutovi, senza mutarsi punto di proposito, disse, che co 'l primo consiglio (qual per lo più sensato, e più sicuro giudicava) si obbligassero, e cattivassero tal potentissimo popolo con beneficio sì grande, e da lor non aspettato, pe 'l cui mezzo avrebbono con esso perpetua pace, ed amicizia stabilita; e co 'l secondo (poicchè il primo non piaceva) avrebbono in tal maniera abbassato, ed abbattuto la potenza de' Romani, che per molto tempo ne sarebbono stati sicuri. E dopo di questi due, non sapeva altro consiglio dare. Allora il figlio, e gli altri principali gli soggiunsero. Miglior partito non sarebbe, se appigliandoci alla via di mezzo, gli rimandiamo liberi, ma che come a vinti le condizioni della pace, secondo le leggi militari gl' imponessimo? Rispose con tal sentenza, degna in vero del suo alto sapere. Questo mezzano partito nè ci partorisce amici, nè ci toglie nemici, anzi gli irrita maggiormente; poicchè i Romani essendo vinti, non se ne sanno dar pace, e ne' petti loro non morrà mai questo oltraggio, finchè non si vedranno a pieno vendicati: e non essendo stato ammesso nè l' uno, nè l' altro parere, a casa fè ritorno.

I Romani indarno avendo molte volte tentato di uscir di gabbia, e non l' essendo riuscito, vinti finalmente da estrema necessità di tutte le cose, altro non sapendo che

farsi, mandarono a chieder la pace, e non potendosi ottener onorata, gli Ambasciadori gli disfidassero a battaglia. Il che esposto rispose Ponzio, che di far battaglia non aveva di bisogno, perchè era in sua mano la vittoria; e mentre che vinti, e presi non sapevano la lor fortuna confessare, voleva fargli disarmati, e con una sola veste per uno in dosso passar tutti sotto il giogo, con queste condizioni di pace, che da' confini de' Sanniti partissero, e via ne menassero le loro Colonie; e quando queste non gli piacessero, non mandassero altri ambasciadori, che non gli ascoltarebbe. Si mosse così gran pianto negli eserciti Romani, subito, che tal risposta fu udita, e da sì gran dolore furono tutti oppressi, che non li sarebbe paruto maggior male, se gli fusse stato annunziato, che vivi tutti avessero da crudelmente morire. Essendosi per un pezzo taciuto, e i Consoli non sapendo, che dirsi, nè che farsi, L. Lentulo, che il capo era de' Legati così prese a dire. Mi ricordo, o Consoli, di aver più volte da mio Padre udito, ch' egli fu uno di coloro, che non consentivano, che con oro si ricomprassero i Romani da' Galli nell' assedio del Campidoglio, perchè con l' armi uscir contro quelli potevano, benchè non senza gran pericolo. Se ora noi ne' medesimi termini ci trovassimo, e di combatter co 'l nemico ci fusse lecito, io seguendo il consiglio di mio Padre, direi, che tutti uscissimo a morire con l' armi in mano. Io ben confesso, che atto glorioso è morire per la patria, e pronto io sono per comun salute saltar in mezzo de' nemici armati, e finir la vita, ma ci ritroviamo in questa guisa rinchiusi, che non ci si permette di adoperar il ferro, e perciò bisogna colla necessità sottometterci a qualsivoglia ignominioso accordo, e riscuotere con dare al nemico l' armi, come gli antichi nostri vollero a' Galli dar l' oro. In questi eserciti veggo

la patria, e ciò ch' ella ha di buono, e di bello, poichè qui è tutta la sua gioventù atta all' armi, la quale se muore, la nostra patria si estingue; se vive, se li dà, benchè con qualche macchia, la vita. Se alla morte correr vogliamo, che cosa col morir conservaremo? Le mura forse della Città, e la turba imbelle, che l' abita? Anzi con la distruzione di questi eserciti, quelle si tradiscono, e non si conservano: e perciò andate Consoli, e conchiudete, mentre altro non si può fare. Andarono finalmente i Consoli ad abboccarsi con Ponzio, e gli dissero, che senza l' ordine del Popolo Romano, e senza le debite cerimonie degli Araldi non potevano far accordo. Fu al fine conchiuso, e fatta la promessa dai Consoli, dai Legati, dai Questori, e dai Tribuni, e per tal' effetto gli diedero seicento Cavalieri per ostaggi, i quali morir tutti dovessero, se ai patti si mancasse; e gli fu assegnato un termine di consegnar gli ostaggi, e di rimandar gli eserciti disarmati. Rinovò il pianto nel Campo la venuta de' Consoli con tali vituperosi accordi, e furono quasi per ucciderli, vedendo, che per loro dapocagine, senza far prima la debita diligenza, erano a guisa di bestie stati dentro d' un fosso rinchiusi, e che per sempre dovevano per ciò restar con tanto vituperio macchiati. L' uno guardava tutto addolorato in faccia a l' altro, ora rimiravano l' armi, che al nemico lasciar dovevano, ora le forti braccia, che disarmate avevano da restare, ora all' ignominioso giogo, sotto al quale forza loro era di passare, volgevano il cuore, ed all' alterezza, che gli avrebbe in quel punto mostrata il nemico, e che disonoratamente senza ferita, senza ferro, e senza combattere superati, e vinti passar dovevano per amiche Città, e far alla patria ritorno, ove solevano spesso ritornar allegri, e trionfanti. Venuta intanto l' ora fatale, furono prima consegnati gli

ostaggi, e poi comandato, che a' Consoli i littori, e gli Consolari ornamenti si levassero: il che veduto, le legioni che poco prima desiderato avevano, che quelli fussero tagliati a pezzi, si mossero a siffatta compassione, ed a tanto scorno per vedere sì gran Maestà con tanta infamia disformata, che ciascuno della sua estrema miseria dimenticato, altro fare non potendo, voltarono altrove gli occhi, per non vedere sì nefando spettacolo. I Consoli prima, e di mano in mano poi gli altri ufficiali, secondo il suo grado, e le legioni tutte, quasi mezzo nudi passarono sotto il vergognoso giogo. D' intorno stavano gli nemici armati, che insulti, e villanie gli dicevano. Alcuni col ferro in mano minacciavano, e vi restarono alcuni Romani feriti, e morti, per aver con fiero, e sdegnoso viso per la indegnità del fatto verso il nemico voltati gli occhi. Usciti dalla valle, pareva loro dall' Inferno essere stati cavati, ed allora veder la prima luce, che più dura gli fu della stessa morte, vedendosi tanto deformi, e perciò senza fine dolenti verso Roma si mossero; e giunger potendo di giorno a Capova, non vollero andarvi, tanto erano rimessi, ma si fermarono poco indi lontano in campagna, dubbiosi ancora se i Capovani stessero saldi nella fede, come amici; e sopra la nuda terra stesero i loro affannati, e bisognosi corpi. I Capovani ciò inteso, mossi a pietà, mandarono subito ai Consoli i loro ornamenti, armi, e Cavalli, ed a tutto l' esercito rinfrescamenti a sufficienza, ed uscendo poi il loro Senato, e popolo tutto incontro con molta cortesia pubblica, e privata, li diedero nella Città albergo. Ma sì intenso era il dolore, che tanta cortesia, ed affabilità non fu mai bastevole nè a cavarli parola da bocca, nè a fargli alzare gli occhi al viso di alcuno. Il dì seguente partirono, ed accompagnati furono da molti giovani nobili Capovani sino ai loro confini; i

quali a Capova ritornati, richiesti da' maggiori, riferirono in Senato, che per quanto veduto avevano, era ne' Romani estinto quel bellicoso spirito, e con la tolta dell' armi, li erano anche stati tolti i cuori, perciocchè gli avevano per istrada veduti dolorosissimi, ed a guisa di mutoli andare, come se ancora sul capo avessero il giogo, ed avessero però temuto di parlare, ed in tanto giudicavano, che i Sanniti avevano una vittoria ottenuto, non solo famosa, ma anche perpetua, avendo essi preso, non Roma, come poco prima i Galli, ma presa, e domata la Romana Virtù, ed ardire; ch' è molto più difficile, ed assai maggior pregio. Mentre questo si narrava, e deplorava, come far si suole tra fidi amici, Ofillio Calavio nobile, e generoso personaggio, e di età veneranda, così prese a dire. Io tengo, che quello ostinato silenzio, quelli occhi fissi in terra, e l' esser ad ogni detto consolatorio sordi, siano un gran segno di un mare di sdegno, che gli ondeggia nel petto: questo silenzio fra poco a' Sanniti sarà cagion di grido, e gemito, e questa pace Caudina più a loro, che a' Romani dolorosa, imperocchè in ogni parte avranno i medesimi cuori, ma non già i Sanniti le medesime Forche Caudine. Intanto in Roma arrivata era la nuova dell' assedio; e subito fu cominciato a far genti; ma arrivata poi la fama della disonorata pace; furono subito tutti licenziati i soldati, e fatto un lutto comune; da loro stessi tutti chiusero le botteghe, si tolsero da' deti gli anelli, e le belle, e liete vesti da dosso, ed in somma fu fatta ogni dimostrazione di dolore, e quasi più mesta degli stessi soldati ne stava la Città, della quale era sì grande l' ira, che non odiava solo gli autori, ma anche gl' innocenti soldati, dicendo tutti non volerli con tanta macchia ricevere dentro di essa. Ma tale sdegno restò ammorzato tosto che si vide l' addolorato esercito entrare

come prigione, col capo basso, e tacito in tempo di notte, e ciascuno in sua casa si rinchiuse, ove per molti giorni senza aver animo di comparire in pubblico, si stette nascosto.

Tanto i Sanniti si gonfiarono di quest' apparente lor vittoria, che a parer di Pietro Diacono, presero anch' eglino quelle quattro lettere, S. P. Q. R. che nelle insegne solevano portar dipinte i Romani, e le aggiunsero alle loro, e rivolgendole a lor senso, in questo modo le espressero. *Samnitium Populo Quis Resistit*. Ma pochi anni le poterono usare, perchè non molto a lungo andò questa lor felicità.

Pietro Diacono de Bell. Roman. lib. 2.

CAP. VIII.

Fatto de' Romani con i Sanniti dopo il successo delle Forche Caudine.

I Consoli parimente stando come privati in casa, non osavano esercitar il Magistrato, finchè dal Senato li fu ordinato, che facessero un Dittatore per la creazione de' nuovi Consoli: e non essendo ammessi i due già fatti, ferono M. Valerio Corvo Interre, il quale creò Consol Q. Publilio Filone, e L. Papirio Cursore a cagione, che ambidue erano i migliori, e più famosi Capitani di quei tempi. Costoro nel giorno stesso, che furono creati, cominciarono ad esercitare il Magistrato, e prima che altro facessero, diedero in Senato relazione della Caudina pace. Interrogato poi Postumio dal Console, rispose con quello stesso volto addolorato, che aveva già avuto passando sotto il giogo, e ch' egli per esserli stato comandato, non come Senatore, ma come reo parlarebbe, e che ogni difesa da parte lasciava, e solo diceva, che non avendo il Popolo Romano cosa alcuna promesso, non era quello te-

434

nuto ad osservar la pattuita pace; ma che solo in potere de' nemici dar si dovevano i Consoli, e gli altri ufficiali, che avevano promesso, i quali se li dovessero condurre nudi, e legati per mano degli Araldi, e tosto poi con nuovo esercito i nuovi Consoli passassero in Sannio a scancellare la ricevuta infamia. Questo, ed altro avendo detto, restarono tutti assai maravigliati, e quasi creder non potevano ch' egli fusse colui, che poco prima aveva a sì disonorata pace condisceso, e gran pietà li avevano, dovendosi in poter de' nemici dare, acciò con fieri supplicj pagasse la pace non conchiusa. L. Livio, e Q. Melio Tribuni della Plebe a questo si opposero, dicendo, che non si sodisfaceva al debito della Religione con questo solo, se non si restituivano, e riponevano nello stesso termine tutte le cose a quel modo appunto, quando fu a Caudio la pace promessa; e per esser essi in virtù del loro officio, Sacrosanti, non potevano essere violati, nè in poter del nemico dati. Replicò a ciò Postumio, e costantemente persuase, che tale dedizione si facesse, e finito l' officio del Tribunato, i Tribuni parimente a' Sanniti si consegnassero, e che necessario era per ben comune eseguir il suo consiglio, e tanto più non essendo in Caudio cosa niuna avvenuta per consigli umani, ma per divini, e per essere stato levato l' intelletto ai Capitani Romani, ed a' Sanniti, questi non sapendo servirsi dell' acquistata vittoria, e quelli inavvedutamente rinchiudendosi in angusti luoghi, e scioccamente sottoponendosi ad infame leggi. Finalmente molto a lungo avendo ciò persuaso, voltato a Vetùrio, ed agli altri compromissori: Andiamo, disse, noi a pagare la condegna pena della nostra sciocca promessa, e col dovuto supplicio de' nostri capi liberiamo le armi Romane. Queste parole commossero non i Padri soli, ma anco i Tribuni, i quali tosto

il loro officio deposero, e furono agli Araldi consegnati, per esser condotti con gli altri ai Sanniti. Parve, che con questo prendesse la Città spirito, e ne fu Postumio sommamente lodato, con paragonarlo ciascuno a Decio, e ad altri famosi personaggi. E per esser l' intento di ciascuno ardentemente rivolto alla vendetta, fu in un tratto nella Città un nuovo, e quasi volontario esercito assoldato, e tosto condotto alla volta del Sannio. Gli Araldi giunti prima agl' inimici, fecero spogliar coloro, che in poter di quelli dar dovevano, e legarli dietro le mani. Il ministro pe'l rispetto non stringendo bene, Postumio li disse, che legasse bene acciocchè nulla vi mancasse. Arrivati al Tribunal di Ponzio, l' Araldo così parlò. Perchè senza ordine del Popolo Romano costoro di far osservare certi patti vi hanno promesso, e per non voler quello farne cosa alcuna, acciocchè libero da ogni colpa si trovi, io vi li dò, e consegno. A queste parole Postumio col ginocchio percosse l' Araldo nella coscia con quanta forza aveva, e ad alta voce disse ch' egli essendo Sannite già, aveva percosso il Legato, e l' Araldo Romano contro la forma delle leggi, e che perciò avevano quelli giusta cagione di fare a' Sanniti guerra. Allora Ponzio, nè io accetto, disse, nè i Sanniti ammetteranno tale dedizione. E tu Postumio, se credi, che li Dei si trovino, o fa, che il tutto sia vano, o vero osserva il patto. Ai Sanniti si devono tutti coloro, che in lor potere hanno avuto, o vero in cambio di quelli la promessa pace. Se ai Romani dispiacciono i patti, riponga le legioni dentro la valle, dove furono rinchiuse, che vi saranno restituite le vostre armi, e vedremo poi quel che saprete fare, e dire, e dapoi si ripudj la pace, e la promessa, ed allora combattete, e i buoni partiti prendete, e così nè il Popolo Romano potrà la promessa de' Consoli biasimare, nè noi la lor fede ac-

cusare. Ben si vede, che mai non vi manca scusa, per non osservar quei patti, che superati promettete. A Porsenna deste gli ostaggi, e poi secretamente li faceste ritornar a casa. Prometteste ai Galli l' oro, il quale mentre si riceveva, voi gli uccideste. Ora per riavere gli eserciti salvi, ci avete promesso la pace, che poi ci negate; sicchè sempre con qualche colore ricoprite le vostre fraudi. Il vostro Popolo la giudica ignominiosa; riduca il tutto nel primiero stato; che così soddisfarà ai patti, ed alle cerimonie degli Araldi. Ed è possibile, che possiate al mondo persuadere, che per uno stesso patto, voi abbiate tutte le vostre sodisfazioni, e sì gran numero de' vostri Cittadini sani, e salvi; e noi non abbiamo ad avere quella pace, che per rimandarvi, abbiamo con voi nemici patteggiato? Costoro, che di darci in mano fingete, io non li ricevo, nè penso, che come ben dati, riceverli debba, nè impedisco, che ciascuno non ritorni nella loro spergiura Città, che gli Dei ne mostraranno il loro giusto sdegno, il cui nume si dispreggia. Combattisi pur liberamente, poicchè Postumio mi finge di percuotere come Sannite il Romano legato. Ben mi maraviglio, che i Romani, che fanno tanto del Savio, al presente non si vergognino di queste ciance, quali in effetto sono cose più da fanciulli, che da giudiziosi, e prudenti Cavalieri. Scioglili adunque ministro, e tutti a lor voglia se ne vadano, dove più gli aggrada. Così finì il suo parlare, ed i Romani fatti liberi fecero ritorno a' suoi. Allora, ma tardi, ed invano cominciarono a lodare i savj consigli del Vecchio Ponzio, e per non avergli seguiti, si avevano lasciato toglier di mano una sicura vittoria: e necessario gli era combatter con quelli, che potuto avevano agevolmente, o rovinar affatto, o farseli per sempre amici. E si vide in questo tempo tanta mutazione in ambidue questi popoli, che i

Romani si tenevano per certa, guerreggiando, la vittoria, e i Sanniti credevano di aver vincendo perduto.

Fra questo mezzo i Popoli Satricani, la cui Città era nel Lazio presso Velletri, e Lanuvio a parer del Cluverio, Colonia Romana, si diedero a' Sanniti, i quali unitamente con loro all' improviso in tempo di notte occuparono Fregelle anche Romana Colonia; ove fatto giorno si combattè per buona pezza senza vantaggio, resistendo i Fregellani con ogni lor potere, perchè per quanto bene avevano, combattevano, e dalli tetti ricevevano dalla turba imbelle ajuto non poco. Ma sparsasi poi la voce, che libero se ne andasse, chi deponesse le armi, con tale speranza alcuni le deposero; ed altri stando pertinaci con l' armi per una porta fuggendo si salvarono: Quelli, che restarono, furono circondati di fuoco, e senza compassione alcuna bruciati. Sigonio. Cluverio

CAP. IX.

Battaglie de' Romani e Sanniti dopo il fatto delle Forche Caudine.

Questi nuovi Consoli si divisero fra loro le Provincie. Papirio alla volta di Lucera ne andò, dove i Romani ostaggi si custodivano: Publilio restò nel Sannio. Sì dubbiosi resero i Sanniti questi eserciti divisi, che non sapevano qual partito prendere, non giudicando bene andar in Lucera, per non aver il nemico da spalla, nè restare di dargli soccorso per non perderla. Al fine conchiusero di venir alle mani con Publilio, e si posero in ordinanza. Publilio intanto volendo i suoi animare, non potè in conto alcuno per lo strepito grande, che tutti fecero, dicendo, che di ciò bisogno non avevano, ma solo il segno della battaglia chiedevano, avendo ciascuno nel

proprio cuore uno stimolo, che alla vendetta solo li spronava. Uscirono adunque a combattere con tanto empito, che spingevano gli Alfieri; e come infuriati si attaccarono, tirati solo da sdegno, senza che il Console arte alcuna militare usasse, e finalmente gli posero in fuga, i quali disordinati a Lucera si condussero, essendo restati gli alloggiamenti in preda dei nemici, dove fu eziandio sparso gran sangue: e per la gran rabbia la maggior parte della preda vi fu non conservata, ma spezzata, e dissipata. Papirio con l' altro esercito per la strada della marina era intanto giunto ad Arpi Città allora potente, (posta secondo l' Alberti tra Foggia, e Manfredonia) il quale passò per ogni luogo senza disturbo, non perchè i Popoli, e le genti di tai luoghi da' Romani avessero ricevuto beneficio alcuno; ma per l' odio, che a' Sanniti portavano, per i danni, che ne avevano avuto. Imperocchè certi Sanniti in contrade, e ville nei monti abitando in tali tempi, d' indi scendendo, ponevano a sacco i luoghi piani, e maritimi. E se costoro agli altri Sanniti fossero stati fedeli; al sicuro, o l' esercito Romano ad Arpi non avrebbe potuto ridursi, o vero sarebbe restato per la penuria di tutte le cose disfatto; non potendosi da Roma là trasportar la vittuaglia, per ritrovarsi questi fra mezzo. D' indi poi partito, si conferì a Lucera, alla quale pose l' assedio, e non minor fame patito vi avrebbe il suo esercito, che gli assediati, se soccorso Arpi non gli avesse; donde il tutto gli era somministrato, ma parcamente, e quel tanto, che si portava, più fiate fu da' nemici intercetto, coi quali alle volte vennero alle mani, ed agli assediati dalli vicini monti veniva la necessaria provisione. Sopravenendo poi Publilio con l' altro esercito, si strinse maggiormente l' assedio, e s' impedì, che nella Città non fosse introdotta cosa alcuna. E vedendo quei Sanniti, che vi erano, non

Leandro Alberti Descrizzion d' Italia.

poter più lungo tempo sostener la fame, posero insieme le forze, che vi avevano, per attaccar la battaglia. E mentre ambidue al combattere si preparavano, sopragiunsero i legati de' Tarentini, dinunciando, che gli uni, e gli altri deponessero le armi, altrimente essi l' avrebbono prese contro colui, che non le avesse deposte. Papirio rispose voler parlarne col Collega; ma intanto non restava di porre in punto quanto per la battaglia bisognava: E dato il segno, se gli fecero incontro i legati predetti per la risposta, ai quali disse Papirio, che essendo gli auspicj prosperi, usciva ad incontrar il nemico con rinfacciarli, che gente sì vana, divenuta impotente per loro domestiche sedizioni, e discordie, avesse ardire sì altieramente d' imporre ad altri le leggi della pace, e della guerra. I Sanniti all' incontro, o che da vero la pace desiderassero, o che per questo modo il favore de' Tarentini acquistar volessero, gridando dicevano di voler a quelli acconsentire, e che però deponevano l' armi, e non volevano combattere, nè uscir dal forte, nè difendersi. Con tutto ciò i Consoli avendo divise le squadre, unitamente gli assaltarono per ogni parte, alcuni si diedero ad empire le fosse delle trinciere, ed altri a distruggere il forte; e giunti agli allogiamenti vi sparsero gran sangue, non perdonando, nè ad armati, nè a disarmati, nè a grandi, nè a piccioli, e nè anche alle bestie, non tanto tirati dal valore, quanto dallo sdegno, che nei petti gli ardeva. Non vi sarebbe restato vivente alcuno, se i Consoli non avessero fatto sonare a raccolta, i quali subito poi a tutti esposero, che ciò avevano fatto, per non perdere i seicento Cavalieri, dati per ostaggi, acciocchè il nemico come disperato non gli avesse fatti morire, e non che fosse diminuito il conceputo odio. Fu lodato questo fatto dai soldati, dicendo, ch' erano per patire ogni di-

sagio piuttosto, che perdere il fiore di sì bella, e nobile gioventù Romana. Publilio scorse la Puglia, e vi recò parte a forza, parte con carezze molti popoli alla lor divozione. Papirio, che rimasto era nell' assedio, chiuse in modo tutt' i passi, pe' quali veniva dal Sannio provisione alla Città, che i Sanniti, che vi erano, al fine non potendo più sopportare la fame, mandarono ad offerire al Console i seicento Cavalieri, acciocchè dall' assedio desistesse. Il Console gli rispose, che dovevano sopra ciò domandar consiglio da Ponzio figlio d' Erennio, che cosa giudicasse, che si dovesse imporre dal vincitore ai vinti, ed insomma voleva, che lasciando ciò che ivi avevano con un vestimento solo per uomo passassero sotto il giogo, e così ne andassero via, e questo per vendicare la ricevuta ingiuria, senza che altra ne inventasse. Per l' estremo bisogno fu il partito accettato, e furono sotto il giogo posti sette mila soldati. Fu fatta in Lucera preda grande, e vi riebbero quanto nella Valle Caudina avevano perduto, con tutti gli ostaggi. Papirio poi entrò in Roma trionfando, e con tanta gloria, che una simile non era stata mai veduta di altri famosi Capitani ne' primieri tempi, il cui trionfo si vede scolpito ne' marmi del Campidoglio, pe 'l quinto a' 23 di Agosto 434. ma secondo Livio fu il sesto. Divenne poi Papirio sì famoso, che a sua età fu riputato pe 'l miglior Capitano, che fosse in Roma, e fu perciò da' suoi destinato per uscir contro Alesandro Magno, quando quegli dopo di aver soggiogata l' Asia, avesse voluto passar le armi in Europa, che in tali tempi si facevano sentire per tutto l' universo.

Orosio
Vincen. Beluac. nel specchio Istor.

Narra Plutarco nella seconda parte delle Morali nei Paradossi per testimonio di Aristide, che dice scriverlo nel 3. delle cose d' Italia, un fatto avvenuto nello stesso luogo delle Forche Caudine tra' Sanniti, e Postumio Rom.

Plutarco.
Aristide.
Gio. Tarcagnota

il quale si adduce secondo la traduzione di Giovanni Tarcagnota, ed è questo. Postumio Capitano de' Romani contro i Sanniti, colto alle strette delle Forche Caudine dal nemico, vi perdè tre legioni di soldati, ed esso vi restò ferito tra la calca di morti: la notte ritogliendo spirito, tolse alcuni scudi degli nemici morti, e dirizzonne un Trofeo, e vi scrisse col sangue, i Romani vittoriosi de' Sanniti a Giove, nella cui potestà sono i Trofei: C. Mario cognominato Lemargo, giunto poi qual Capitano dei Romani, e veduto il Trofeo, l' ebbe in buono augurio, e combattendo vinse, e mandò in Roma il Re nemico prigione. Da questo chiaramente appare, che ciò avvenne in altro tempo, e con un' altro Postumio, poicchè non si perderono quì le tre legioni, nè il Console Postumio fu ferito, perchè non vi si adoperò ferro, ma si fè l' accordo, come si è detto. Dal che anco si comprende, che Livio non abbia scritto tutt' i fatti, e battaglie seguite tra costoro, mentre ch' egli non fa menzione di essa, e forse di altre ancora, che non gli saranno venuti a notizia.

Non fu, a parer di Orosio, così facile a' Romani questa vittoria, dicendo, che li costasse molto sangue, e strage grande fusse fatta di ambidue nelle ultime battaglie, questi combattendo per isdegno, e rabbia della ricevuta infamia, e quelli istigati dalla gloria del prossimo avvenimento, e per non farsi soggiogare da quei, che con tanta ignominia avevano rimandato liberi. Orosio lib. 3. Cap. 15.

Sono dagli Autori ambidue notati di mancamento, i Sanniti per non aver saputo servirsi di sì opportuna occasione, in cui avevan sicura la vittoria; ed i Romani per essersi tanto inavvedutamente in quel modo racchiusi, e per non aver poi osservata la promessa, conforme volevano, che a loro fosse dà altri osservata, ad opinion di Eutropio, e d' altri, che lo seguono; e per Romani si Eutropio lib. 2. cap. 1 Paolo Diacono. Filippo Bergamasco nel supplemento delle Cron. lib. 5.

Fasciculus temporum.

ha nel libro intitolato *Fasciculus temporum*. *Romani usque ad ista tempora nunquam se capi permittebant, vel in servitutem redigi: sed aut vinci, aut occidi maluerunt, sed circa haec tempora haec eorum animositas sedata fuit a Samnitibus. Verum Papirius hoc scandalum amovit, quandò post vicit Samnitas: licet majus dedecus, scilicet perjurii tunc Roma contraxit.*

Valer. Mass. lib. 7. cap. 2. Svetonio. Cornel. Nipote de Viris illust. Andrea Eborense. Teatrum vitae. hum.

Fanno molti menzione di questi Ponzj padre, e figlio, come Valerio Massimo, Svetonio, Cornelio Nipote, ed altri, lodando l' uno, e biasimando l' altro: Lodano il Padre, per aver egli la perfetta disciplina militare, congiunta con la vera prudenza: Dannano il figliuolo, per non aver così ben finito, come avea ben cominciato. Era il vecchio d' ambidue le prudenze ornato, della togata, e della militare, che perfetto fanno un Capitano: con questa avendo fatto imprese grandi, e con quella dato consigli tanto savj, e giovevoli. Nel giovane si scorge ad un certo modo la militare, per aver con siffatta stratagemma ingannati, e vinti i nemici; ma fu privo dell' altra (che assai più gl' importava) per non aver saputo goder della certa vittoria, che posta gli era nelle mani. Mentre governò il primo, accrebbe quegli alla sua Repubblica dominio, e gloria, perchè col suo valore non la stabilì solo con l' armi; ma con le buone arti ancora della pace, il che è assai più difficile, e malagevole. E governando il secondo con la sua sciocchezza, e temerità diminuì poco men il tutto, e fè acquisto d' ignominia, e scorno. Ed insomma consigliò il vecchio i due estremi, ch' erano il vero mezzo del loro bene, e grandezza; e 'l giovane lasciando quelli, temerariamente pigliò il mezzo, che in effetto fu il mezzo della rovina, e danno del suo Popolo, e dell' esaltazione ed utile de' contrarj. Ad onor del Padre adduce anche Tullio un detto di si gran uomo,

Tullio lib. 2. de Offic.

che come egregio è parimente rammentato da Vincenzo Belvacense. *Utinam et tunc essem natus, quando Romani dona accipere coeperunt, non essem passus eos diutius imperare.* Plinio 2. anche ne fa nello stesso modo menzione, dicendo di più, che Telese fosse la Patria di questi Ponzj.

Belvacen. nel Specchio histor.

Plin. 2. in panegirico ad Trajanum.

CAP. X.

Battaglie a Satrico, ed in altri luoghi.

Con simile prospero successo riuscì l' altro Console a Satrico, i cui Popoli, benchè fossero Cittadini Romani come lor Coloni, dopo il fatto predetto si erano dati a' Sanniti, e dentro la lor Città il presidio di quelli avevano ammesso. Imperocchè vedendo il nemico esercito alle loro mura accostato, mandarono a chieder la pace: ai quali essendo stata riportata risposta, che avanti al Console non andassero, se prima non avessero il presidio de' Sanniti ucciso, o alle sue mani consegnato; restarono assai sbigottiti, e di nuovo chiedendo loro, in che modo essi pochi ed impotenti avrebbono potuto far forza a sì potente ed armato presidio? Gli fu risposto, che consiglio ne dimandassero da coloro, ch' erano stati autori, che fra di loro tali gente in presidio avessero pigliato.

Ed essendo due fazioni (come in simili casi esser suole) nel lor Senato; dopo lungo contrasto si accordarono insieme in questo modo: l' una di palesare al Console, a che ora, e per qual porta avesse il Sannite ad uscire, e per dove andare, che così avea risoluto, per non ci esser forze bastanti per sostener l' assedio: e l' altra di aprire nella stessa ora la porta, e secretamente porre dentro il nemico: E così fu fatto, ed in un medesimo tempo con un doppio tradimento fu il Sannite all'

improviso oppresso da' nemici, che perciò in selvaggi luoghi in aguato si erano posti, e la Città fu presa, e 'l tutto ridotto in potestà del Console, il quale, trovati i capi della ribellione, gli fè prima duramente battere, e poi decapitare; e postovi dentro un forte presidio, tolse ai miseri Satricani l' uso dell' armi. Questo avvenne nell' anno di Roma 435. nel quale di nuovo fu Papirio fatto insieme con Q. Aulio Console. Aulio andò ad attaccarsi con i Terentini, e con una battaglia li debellò, e se li rese la Città, con dargli ostaggi, ove i nemici alla sfilata si erano ridotti.

Sigonio. Orazio lib. 3. Ode 4.

Acrone Esposit. d' Orazio.

Il Sigonio nelli scolj sopra questo luogo di Livio, dice che per questa Città, s' intende Ferento, della quale fa menzione Orazio, Diodoro Sicolo, e Stefano de Urbibus. Acrone tiene, che questa fusse vicino Venosa, posta in una valle. E sebbene alcuni la chiamano Ferenzio, e Ferentino ancora, dice il Sigonio, che è la stessa, e stava nel paese de' Sanniti, e quella medesima, che nomina Livio nel 10. che fu combattuta insieme con Romulea, come poi si dirà.

436. Nell' anno di Roma 436. i Sanniti trattarono di rinovar l' antico accordo; al fine non riportarono altro, che tregua per due anni; e poi si ruppero di nuovo nell' anno 438. per cagion di Saticola, per essere stata assediata da L. Emilio Dittatore. I Sanniti, per liberar la loro amica Città dall' assedio, vi si conferirono con esercito grande, e si accamparono non molto dal nemico distante, per cagion de' quali, e perchè uscirono i Saticolani impetuosamente ad assaltar gli alloggiamenti Romani, ebbero essi doppio terrore; e benchè fosse per qualche spazio di tempo la battaglia dubbiosa, tuttavolta dopo aver ributtato quelli dentro le mura; si rivoltarono con tutto il potere contro i Sanniti, con i quali fu la battaglia maggiore, e

438.

dopo aver molto combattuto, n' ebbero la parte migliore, e posti in fuga, si ridussero ne' loro alloggiamenti, dove la notte ammorzando i fuochi, tacitamente si partirono, ed andarono ad assediare Plistia, confederata Città de' Romani, per affligerli nello stesso modo, col quale essi erano da quelli afflitti. Q. Fabio fatto Dittatore, si conferì a Saticola con altra gente, ove li fu da Emilio consegnato l' esercito. I Sanniti non fecero a Plistia gran dimora, imperocchè fattisi venire nuovi soldati da casa, di nuovo a Saticola se ne andarono, e si accamparono nello stesso luogo di prima, e d' indi si sforzavano di rimuovere gl' inimici dall' assedio. Il Dittatore stava tutto intento a combattere la Città, non temendo de' Sanniti, perciocchè vi stavano traposti gli alloggiamenti. E non potendo più quelli stare a bada, arditamente cavalcavano intorno al forte, i quali essendo una volta alle porti del campo, il Maestro de' Cavalieri Q. Aulio, senza saputa del Dittatore, con tutta la Cavalleria con gran tumulto si spinse avanti di loro, dei quali il Capitano comportare non potendo di vederlo sì arditamente comparire, e che d' indi fusse egli scacciato, co' suoi cavalli similmente rinovò la battaglia. Aulio vedendolo tuttavia confortare i suoi, se li spinse contra, e fece in modo, che con un sol colpo lo buttò a terra morto. Per lo che i soldati maggiormente sdegnati, lo combattevano d' intorno, e cercavano di far vendetta del loro Capitano; il cui fratello tutto ripieno di dolore, e di sdegno, fatto levar da cavallo esso Maestro de' Cavalieri di sue proprie mani l' uccise, e poco mancò, che i Romani non facessero perdita del corpo: e gli uni, e gli altri smontati da cavallo, fiera zuffa si attaccò intorno i morti corpi de' loro Capitani. I Romani ricuperato il loro, se ne tornarono al campo. I Sanniti, lasciata Saticola, la qual pensavano non potersi difendere, di nuovo

all' assedio di Plistia si conferirono, che pochi giorni dopo ottennero per forza, e Saticola a' Romani si diede.

Sora. D' indi a Sora si trasferì la guerra, ove dal Sannio, e dalla Puglia furono le legioni condotte; per aver questa Città ucciso tutti i Coloni Romani, che vi erano stati mandati, e per essersi data ai Sanniti: dove arrivato il Romano esercito a gran giornate per far vendetta de' suoi Cittadini uccisi, e per riaverla come loro Colonia, intendendo dalle molte spie, che di passo in passo avevano lasciato, che le Sannitiche legioni appresso li seguivano, se l' oppose, e vi attaccò la battaglia a Lautola, dove non fu vantaggio nè per l' una, nè per l' altra parte, essendo stati spartiti dalla notte, che sopravvenne. Sebbene soggiunge Livio, che appresso altri Autori ritrova, che in tal fatto d' arme restassero i Sanniti vittoriosi, ed i Romani inferiori, e che vi morisse il Maestro de' Cavalieri. In luogo del quale venendo C. Fabio da Roma con nuovo esercito, con saputa del Dittatore si fermò in aguato, per trovarsi pronto ad ogni bisogno. Il Dittatore per alquanti giorni dopo la zuffa, avendo i suoi dentro il Forte ritenuti a guisa piuttosto di assediati, che di assediatori, diede all' improviso il segno per la battaglia, confortandoli con modo bellissimo, senza palesarli, che in loro ajuto era venuto il nuovo Maestro de' Cavalieri con nuove genti, e dicendoli, che più non pensassero alli allogiamenti, i quali voleva far bruciare, come ordinato aveva; ma che la vittoria solo dipendeva dalle loro braccia, ed il danno avevano solo da risarcire con la preda, che farebbono de' nemici; co' quali arditamente si azzuffarono; e tanto più vedendo già ardere certa parte di detti alloggiamenti più prossimi, così essendo dal Dittatore ordinato: al cui incendio movendosi ancora il Maestro de' Cavalieri, assaltò li nemici da spalla, secondo il segno datoli, e li pe-

439.

sero in fuga, e ne restarono vittoriosi, con fare preda di tutto il loro campo, il che fu tanto più lieto, quanto che fuor d' ogni credenza trovarono, se non in picciola parte gli allogiamenti bruciati, e disformati.

D' indi ritornarono a Sora, ove Petilio, e Sulpizio nuovi Consoli venendo con nuove genti, riceverono l' esercito dal Dittatore; e se le posero d' intorno, e cominciarono ad usare ogni arte per pigliarla, ma non li giovò cosa alcuna, per esser ella assai forte di sito. E per loro buona ventura, un fuggitivo secretamente dalla Città uscito, gl' insegnò il modo, come in tempo di notte prender la potessero: ed a sua persuasione in tal tempo nasconder fecero alcune compagnie vicino la Città in certi luoghi selvaggi, ed egli con dieci soli soldati eletti per iscoscesi luoghi, e senza strada con arme da lanciare se ne montò alla fortezza, dove erano ancora gran sassi. Ivi posti i Romani, e mostrato loro il sentiero angusto, ed erto, per cui alla Città si andava, e che tre soli erano bastevoli a tener lontano qualsivoglia gran moltitudine, ed a difendere il luogo, gli confortò a star saldi, ed a portarsi da valorosi, e tanto più per esser essi dieci, e de' migliori; e poi subito entrato nella Città, cominciò il tutto ad empire di tumulto, ed a gridare, che la fortezza era stata presa, e che andassero a difenderla, ed in particolare ciò fece con maggior impeto avanti le porte de' principali, e ne' luoghi pubblici, e più frequentati. In questo modo si empì il tutto di terrore, e di spavento; e riferito dalle spie, che la fortezza era in potere de' nemici, e che fussero di numero assai maggiore di quello, che era; lasciato il pensiero di ricuperarla, ciascuno si diede a fuggire per salvarsi nel miglior modo, che poteva, e da disarmati, e mezzo addormentati furono rotte le porti: per una delle quali entrò per forza il Presidio Romano, ucci-

dendo quanti incontravano. Sul far del giorno vi entrarono i Consoli, ai quali si diedero quelli, ch' erano restati dalla strage salvi, e dalla fuga vivi; di questi ne furono in Roma mandati 235. malamente legati, i quali per comun parere erano tenuti per autori della ribellione, e come tali furono prima in pubblico battuti, e poi uccisi, con estremo contento della plebe, vedendo, che cruda vendetta si faceva dei danni usati contro la loro moltitudine, che da passo in passo altrove era mandata in colonie ad abitare. Fu lasciato il resto senza lesione alcuna, e la Città munita con presidio, ed in questo modo per opera, e tradimento di uno scelerato Cittadino venne Sora ad essere sì miseramente preda di nemici.

Diodoro Sicolo lib. 19.

Livio non fa menzione alcuna di due trionfi, che stanno scolpiti ne' marmi del Campidoglio; l' uno è di C. Sulpizio, che in questo anno 439. nelle Calende di Luglio nel terzo suo Consolato lo riportò de' Sanniti solamente. L' altro è di M. Valerio Console nell' anno 441. ove si ha che trionfò de' Sanniti, e Sorani ai 13 di Agosto. Di modo che con questi due si trovano, che fin a questo tempo furono otto trionfi.

Settimo Trionfo.

Ottavo Trionfo.

441

Usciti i Consoli da Sora, trasferirono la guerra nel paese degli Ausoni; imperocchè dopo il combattimento a Lautola, si era per tutte quelle parti fatta gran commozione, e di passo in passo gran congiure per tutta Terra di Lavoro, ed in Capova ancora per la venuta de' Sanniti, ai quali si erano date Ausona, Minturna, e Vescià, per aver udito, che i Romani a Lautola erano stati vinti dai Sanniti. Queste tre Città per tradimento de' suoi, i Consoli ancora ricuperarono, come Sora; ma con gran difficoltà.

Nell' anno medesimo i Sanniti riebbero Lucera, ivi essendo stato tradito il Romano presidio, sebbene fu po-

co dopo riavuta, perchè subito vi corse l' esercito Romano, che vicino vi stava, ed al primo assalto la prese, per esser Città posta in piano. E trattandosi in Senato di mandar Coloni per abitarla, si venne a sdegno tale, che molti furono di opinione, che tale Città distrugger si dovesse, e per l' odio, che avevano contro quella conceputo, e per non relegare sì di lontano da casa i loro Cittadini tra genti sì infeste. Fu conchiuso al fine, che vi si mandassero due mila, e cinquecento coloni.

CAP. XI.

Combattimento in Terra di Lavoro, ed in Nola.

Sparsa poi la fama, che Terra di Lavoro stava per ribellarsi; i Sanniti ancorchè verso la Puglia voltati si fussero, sè ne discesero a Caudio, acciocchè di là come da luogo vicino, se occasione se gli offerisse, avessero potuto levar Capova da mano de' Romani. Ivi anco si conferirono i Consoli con potente esercito, e per esser la strada cattiva, ambidue si trattennero di affrontarsi. Calati poi i Sanniti ne' luoghi piani de' Campani, e venuti a fronte, cominciarono prima coi cavalli a provocarsi con leggiere scaramuccie, e poscia si venne al fatto d' arme, nel quale con molto valore si combattè dall' una parte, e dall' altra, e con grande ostinazione, ed or da questa, ed or da quella si scorgeva vantaggio: ma sovraggiunto l' altro Console con fresco ajuto, fu la vittoria dalla parte de' Romani, e vi restarono tra presi, ed uccisi da trenta mila Sanniti, e gli altri si salvarono a Benevento. I Consoli condussero gli eserciti a Bojano per soggiogarlo, ove la passarono tutto il verno, finchè vi venne il Ditta-

440
Livio lib. 9.

Benevento.
Bojano.
441.

tore creato dai nuovi Consoli, al quale consegnarono l' esercito. Il Dittatore intendendo, che la fortezza di Fregelle era stata presa da' Sanniti, lasciato Bojano, là si conferì, e senza battaglia la prese, perchè gli nemici in tempo di notte se ne partirono; ove posto buono presidio, se ne andò in Campania per prender Nola, dentro la quale ridotta si era gran moltitudine de' Sanniti, e de' Nolani contadini. Il Dittatore dopo aver considerato il sito della Città, per aver più largo campo verso quella, fece attaccar fuoco, e bruciar tutt' i borghi, che d' intorno li erano, i quali erano assai bene abitati, ed in questo modo non molto dopo la prese, ed appresso furono anche riavute Latina, e Cajazza.

442. Nell' anno seguente 442. M. Valerio, e P. Decio Consoli mandarono quattro mila Coloni ad Interanna, e Casino; ch' erano due Città vicine: Casino era alle radici del monte, poco discosto ove ora è S Germano: ed Interanna era sotto Casino verso Ponte Corvo in mezzo tra il fiume Garigliano, e dall' altro, che discende da S. Germano, secondo il Cluverio, che dice. *Ex adverso autem Pontis Corvi in laevam Liris ripam influit amnis, ab Casino, et S. Elae oppido delatus, inter quem, et Lirim antiquae urbis vestigia nonnulla hodieq. visuntur, quas veteris Interannae Lirinatis esse reliquias praedicta Livii, Strabonisq. descriptio aperte docet.* Ed è così in effetto, poicchè tale autore per avervi usato ogni esatta diligenza, in considerar bene i detti de' Scrittori, e degli Itinerarj, e per aver veduto i luoghi con i suoi proprj occhi, ha ritrovato nel miglior modo, che si è potuto, dove situate fussero molte antiche Città, delle quali al presente appena appo gli autori i nomi solamente si ritrovano, e fra le altre autorità, che per questa adduce, quella di Livio nel 26. par, che lo dia più ad intendere.

Cluverio tom. 2. lib. 3. c. 8.

Sub Casinum biduo stativa habita: et passim populationes factae. Inde praeter Interamnam, Aquinumque in Fregellanum agrum ad Lirim fluvium ventum.

Livio nel Consolato di M. Valerio, e P. Decio non fa menzione alcuna del trionfo, che Decio riportò de' Sanniti, il quale si vede in un marmo in Roma, e d è posto dal Grutero, da Pietro Apiano, e da Bartolomeo Amanzio. Giano Grutero. Pietro Apiano. Bartolomeo Amantio de inscriptionib.

P. Decius. Deci. F. Primum. Cos. De Samnitibus Triumphans spolia: ex His. Cereri consecravit. Iterum, et tertium. Consul.

E tal trionfo fu riportato in quest' anno, che fu il primo del suo Consolato; ed acciò che avesse il Trionfo, è necessario, che facesse prima battaglia, e ne riportasse le spoglie per consagrarle a Cerere, come ivi si ha, e questo fu il nono trionfo, il quale nè anco è ne' marmi del Campidoglio; ma solo quello di M. Valerio suo collega, che lo riportò nell' anno 441. come sopra si è detto. Nono Trionfo.

Nell' anno seguente i Sanniti assediarono Cluvia, ove era il presidio Romano, il quale per non poter più sopportar la fame, se li rese, e i Sanniti li fecero prima malamente battere, e poi uccidere. Il che udito da Junio Console subito vi corse, e la prese per forza, e vi rendè il contracambio, e quindi vittorioso condusse l' esercito a Bojano, il qual era il capo, e la principal Città de' Sanniti Pentri, la più ricca di tutte l' altre, e la più fiorita per armi, e per soldati. I Romani piuttosto per speranza di molta preda, che per odio la combatterono, e se ne impadronirono, e non vi usarono molta crudeltà, e vi fecero più preda, che non avevano fatto nel passato in tutto il Sannio, e benignamente fu a' Soldati conceduta. Vedendo i Sanniti non poter più resistere, si posero in aguato con intenzione di danneggiare, se potessero, l' eser- Cluvia. Bojano preso.

cito nemico, se per avventura altrove per saccheggiare si spargesse. E nè anco tal disegno gli riuscì, perchè certi fuggitivi riferirono al Console che in quel bosco dove stavano, preda grande di bestiami si farebbe, che in buon numero ve ne avevano condotti. Vi andarono, e gli assaltarono all' improviso, ed al primo incontro restarono quelli spaventati: ma poi liberandosi dal peso, presero l' armi, e da se ciascuno senza ordine di Capitano si accomodò alla debita disciplina della battaglia, ed all' ordinanza delle schiere, riducendosi sotto le bandiere, e gagliardamente si opposero. Il Console ridotto a sì dubbioso combattimento, smontò da cavallo, e con ardenti parole, e con ogni modo possibile confortò i suoi, i quali si attaccarono fieramente, ed anche ne riportarono vittoria, ed ebbero la preda, che vi era stata portata; con esservi restati morti da venti mila de' nemici. Ne riportò Junio il trionfo, di cui non fa menzione alcuna Livio, ma si ha ne' marmi del Campidoglio, e trionfo nell' anno 442. alli 5. di Agosto. Di modo che fu questo il decimo trionfo.

Trionfo decimo Vigesima battaglia.

444. Sigonio.

C. Marcio Rutilio Console nell' anno 444. (secondo il Sigonio) mentre il suo collega si tratteneva in Toscana per debellare quei popoli; prese per forza Alife nel Sannio, ove dal suo esercito molti altri Castelli, e Ville o furono al tutto disfatti, o vero interi vennero in lor potere.

Uditosi poi, che l' altro Console per aver passato la selva Ciminia in Toscana, il suo esercito si ritrovava rinchiuso; siccome riempì Roma di terrore, così riempì i Sanniti di contento, parendo vederli ristretti a quel modo, che furono nella Valle Caudina: ma erano alquanto da invidia toccati, parendoli vedere, che la fortuna a loro avesse l' onor della vittoria tolto, ed a' Toscani donato. Se ne andarono dunque con ogni sforzo ad affrontare C. Marcio, con intenzione di andare in Toscana per la stra-

da de' Marsi, e de' Sabini, s' egli combatter non voleva. Marcio se li fece incontro, e fieramente si combattè dall' una, e dall' altra parte, ed il fine fu dubbioso. E per esservi stata strage scambievole, furono in Roma dure novelle riferite, che vi fussero perduti alcuni dell' ordine equestre, i Tribuni de' soldati, ed un legato; e quel che più premeva, vi fusse restato ferito il Console. Per lo che ripieno il Senato di timore, si elesse un Dittatore, che fu Papirio Cursore; ed a ciò si spinse, per non potersi nel Sannio sicuramente mandar avviso, nè troppo certi erano, che il Console fusse vivo. Il Dittatore condotte le legioni ad un luogo, detto Longola, e ricevuti i soldati veterani da Marcio, cavò l' esercito per combattere, e lo stesso fece il nemico: ed ambi armati stando in ordine, ed aspettando l' un l' altro, e l' altro l' uno, che alla battaglia desse principio, sopravvenendo la notte, si ritirarono negli alloggiamenti, che avevano vicini, per riposarsi, niuno diffidandosi delle sue forze, nè dispregiando il nemico. E statosi per qualche tempo quieti, i Sanniti si posero in ordine con nuove armi, e con insolita foggia, oltre tutti gli altri apparati di guerra. Fecero due eserciti, l' uno aveva i scudi scolpiti con oro, e l' altro con argento. La forma dello scudo era nella sommità largo, nell' altezza eguale, per ricoprire il petto, e le spalle; e la parte inferiore era fatta a modo di cugno, per poterlo destramente movere: il petto era anco ricoperto, e la gamba sinistra con uno stivale; e gli elmi erano con belle, ed alte penne adornati, il che bellezza alla grandezza de' corpi aggiungeva. A' soldati aurati date furono toniche di colori diversi, ed agli argentati, di bianchissimo lino, a questi il destro, ed a quelli il sinistro corno fu assegnato. Fatto noto a' Romani sì suntuoso apparato, i Capitani i suoi confortarono, dicendo, che i soldati non

con armi belle, e ricamate, ma con ferro, e con animi feroci hanno a' nemici a dimostrarsi, e 'l valor solo del braccio il lor vero ornamento esser dee, e quelle non esser armi, ma preda de' vincitori, le quali s' erano risplendenti, fra poco tra 'l sangue, e le ferite aveano ad esser disformate. Si attaccò poi la battaglia assai fieramente dall' una parte, e dall' altra, e si combattè con molto valore; ma assaltati poi i Sanniti per fianco da' cavalli, si posero in fuga, ed agli alloggiamenti si ridussero, i quali anche poi lasciarono, ove arrivati gli nemici, saccheggiarongli, e vi attaccarono fuoco. Il Dittatore per decreto del Senato ne trionfò. Fu questo trionfo il più superbo, e 'l più grande, che mai per l' addietro fusse stato, poicchè assai più di tutti gli altri spettabile lo resero le bellissime armi, che vi furono portate de' nemici: e fu stimata sì grande la magnificenza di quelle, che gli scudi indorati furono dispensati per adornar il Foro. E quindi, dicono, che abbia avuto origine l' ornar del Foro, che poi con tanta pompa dagli Edili si faceva. E' questo trionfo parimente notato ne' marmi Capitolini, ove si ha, ch' essendo Papirio Dittatore ne trionfò la terza volta alli 15. di Ottobre nell' anno di Roma 444. e fu questo l' undecimo trionfo. I Romani in onorare i loro Dei usarono le armi insigni de' nemici: ed i Campani per superbia, e per odio, che a' Sanniti portavano, nel modo predetto armarono i loro Gladiatori, il che era uno spettacolo, che tra' conviti facevano, che gli dinominarono Sanniti.

Undecimo Trionfo.

445. Nell' anno seguente Fabio Console per esserli toccato il Sannio, si conferì a Nocera Alfaterna, ch' era tenuta da' Sanniti, ed ancorchè da questi fosse richiesta la pace, non gli fu conceduta, per non averla prima voluta, a tempo che dar la voleva. Si combattè, e con poca fatica ne rimasero i Romani superiori, nè se ne sarebbe fatta

menzione, se i Marsi allora non avessero la prima volta con i Romani combattuto. I Peligni ancora seguirono i Marsi in ribellarsi, e furono parimente, come quelli, superati.

E' quì da notarsi, che questa Nocera fusse quella, che ora è detta Nocera de' Pagani, a parer del Sigonio nelli scolj sopra questo luogo di Livio, la qual non è nel paese de' Sanniti, ma ne' Picentini, come dice l' Alberti nella descrizione d' Italia; ma pare, che ad intendersi dia, che fusse in tal tempo a' Sanniti soggetta. Quindi anche si comprende, che non militavano co' Sanniti i Marsi, nè i Peligni, come chiaro appare dalle parole di Livio. Sigonio. Alberti.

CAP. XII.

Battaglie ad Alife, ed a Sora.

L' anno 446. Fabio Proconsolo fece ad Alife battaglia con l' esercito Sannite, il quale posto in fuga, si ritirò agli alloggiamenti, ove essendo stati assediati la notte, la mattina si resero, con patto, che via ne andassero con un vestimento solo per uno, e passar anche sotto il giogo. Agli altri, che co' Sanniti militato avevano, non fu osservato cosa alcuna. 446. Alife.

E perchè Livio in questo luogo solo, ed in niun altro precedente, usa queste parole. *Et cum quaesitum esset, delectu, an voluntarii pro Samnitibus adversus Romanos bellassent; per Latinos populos custodiendi dantur.* Si comprende, che i Sanniti non solo militavano da se; ma anche con ajuto di altri popoli, parte de' quali erano a loro soggetti, che s' intende per quella parola (*delectu*) secondo gli Espositori, perchè vi facevano la scelta; o vero erano, che vi militavano di loro volontà, senza che obbligati fussero: dal che si argomenta, che

era molto la lor potenza, e ricchezza, e per avere altri popoli a se soggetti, e per tirare altri a servirli.

Partito Fabio dal Sannio, vi furono subito nuovi moti
447. nell' anno 447. perchè i Sanniti andarono a Cajazza, ed a Sora, ed ambe le presero, ed espugnarono, con tagliar miseramente a pezzi i presidj Romani, che le tenevano. Perlocchè vi fu indirizzato Cornelio Console con l' esercito, il quale arrivato avanti al nemico, se ben era superiore di forze, era inferiore pe 'l luogo, essendo tutti i passi in modo chiusi da' nemici, che aver non potevano il necessario sostentamento, nè mai vollero uscir a combattere, ancorchè ogni dì dal Console provocati fussero, per vedere, che a' Romani dannosa era tal dilazione di battaglia. E l' avrebbono passato male, se l' altro Console non fusse venuto a soccorrerli, dopo ch' ebbe soggiogati gli Ernici, co 'l quale, prima che si congiungesse co 'l Collega, all' improviso attaccarono la battaglia, per non aver da combattere con due eserciti a tempo, che appena si conoscevano di forze eguali ad uno. Del che accortosi il Console Cornelio per il grido, e per la polvere, che alzar vi si vedeva, subito fece prender l' armi, e con tutti i suoi si spinse avanti, ed assaltò i nemici da fianco a tempo, che stavano occupati a combattere con l' altro esercito, gridando, ch' era sommo disonore farsi togliere la vittoria di mano, che a loro competeva, e farne avere due all' esercito, che in soccorso gli era venuto. Per dove diede l' assalto, si fece la strada, ed arrivato agli alloggiamenti per trovarli senza difensori, presegli, ed abbruciò. Il che veduto da' Sanniti; e non potendosi a due eserciti resistere, si posero in fuga, dopo esservi restati morti tre mila di loro. E mentre i Consoli, ed i Soldati insieme si congratulavano del buon successo; di lontano furono vedute venire nuove compagnie nemiche, con le quali rinovarono

la zuffa, e le posero in fuga ne' vicini monti, donde anche essendo scacciate, dimandarono la pace, per la quale furono rimessi al Senato, con essergli imposta vittovaglia per tre mesi, lo stipendio per un anno, e un vestimento per soldato. E partendosi l' altro Console, Cornelio vi restò. In questo anno C. Junio Bubulco Censore dirizzò il tempio alla Dea Salute, per adempire il voto, che fatto aveva, combattendo co' Sanniti a tempo ch' era Console.

448. Livio lib. 9. Trentesim. battaglia.

L' anno 448. i Sanniti andarono a scorrere i campi Stellati, in Terra di Lavoro: I Consoli L. Postumio, e T. Minucio con due eserciti, furono dirizzati nel Sannio, il primo a Triferno, e 'l secondo a Bola. Fu combattuto a Triferno prima, ove alcuni dicono, che i Sanniti parimente superati vi restassero; ed altri, che si combattesse senza vantaggio, e che il Console simulando timore, in tempo di notte secretamente si ritirasse ne' Monti, ove dopo che fortificò gli alloggiamenti, lasciandovi buone guardie, andò di notte con le migliori genti, che aveva, a ritrovar il Collega, che stava con un' altro esercito de' Sanniti a fronte, avendogli già fatto intendere prima, che combattesse, che sarebbe venuto con i suoi a soccorrerlo. E così bene riuscì questo disegno, che i Sanniti, che con gran saldezza, e valor combattevano, non più tosto dal fresco ajuto assaltati si viddero, trovandosi già stanchi, si posero con molta perdita di loro in fuga; ed andati ambi gli eserciti agli alloggiamenti, li presero insieme con 21 bandiere, con farvi prigione C. Gellio Capitano di quelli, e molti altri; e Bola, subito, che nel giorno seguente si cominciò a battere, se li rese; ed andati poi al campo di Postumio, ivi ancora ne riportarono vittoria, e vi presero 26 bandiere. Per le quali ambidue i Consoli con molta loro gloria trionfarono. Alcuni vogliono, che Minucio mortalmente ferito portato agli alloggia-

menti, ivi morisse, e che M. Fulvio fatto Console in suo luogo, venisse, e prendesse Bola. Nello stesso anno furono tolte di mano de' Sanniti Sora, Arpino, ed Isernia. Che ambi i Consoli ne trionfassero, ne' marmi Capitolini notato non si vede, ma notato vi sta il trionfo, che ne riportò M. Fulvio, ove è nominato Console, e che trionfò a' 5 di Ottobre anno 448. di Roma. Per lo che appare, che Minucio essendovi morto, fusse poi in suo luogo stato sustituito Fulvio, e che compisse l' incominciata impresa, e ne riportasse il trionfo, il quale, con numerarvi quello ancora di Postumio fu il 13. trionfo.

Sora
Arpino.
Isernia.

Duodecimo e Terzodecimo Trionfo.

I Sanniti poi, o per imporre fine o dilazione alla guerra, mandarono in Roma a chieder la pace, nel 449 la quale non fu subito conchiusa, ma vi fu mandato Sempronio Console acciocchè vedesse, che motivi nel Sannio si facevano. Avendo costui caminato per quello, e ritrovato il tutto quieto, lo riferì in Senato, e così fu rinovato, e conceduto l' antico accordo.

Mossero poi l' armi i Romani contro gli Equi, (quali erano popoli, ove ora è Albi, e Tagliacozzo) per aver costoro dato a' Sanniti ajuto nelle guerre, e per altri rispetti ancora. Vi andarono ambi i Consoli, e li vinsero con non molta difficoltà, ed in cinquanta giorni presero 41. loro Terre, e con tal corso di vittoria, che quasi estinsero il nome de' vinti; dalla total rovina de' quali, mossi i Marrucini, i Marsi, i Peligni, ed i Frentani mandarono in Roma Oratori a chieder l' amicizia, e pace, e li fu conceduta. Tutto questo dice Livio nel lib. 9. Ne' marmi Capitolini, è, che Pub. Sulpicio Saverrione Cons. trionfò de' Sanniti in questo anno 449. a' 29. di Ottobre, ed acciocchè lo riportasse, è necessario, che ne precedesse battaglia; de' quali non fa menzione Livio, per non averli forse trovati negli antichi annali, che egli più volte nomina. Sicchè fu il trionfo quartodecimo.

Quartodecimo Trionfo.

Possono quì farsi alcune osservazioni, le quali, per far al proposito, non par bene tralasciarle. E prima dicesi, che in altre stampe in cambio di Bola, sta scritto *Bovianum*, contro la correzione del Sigonio, nelli scolj sopra detto luogo di Livio, ove dice, che da Diodoro Siculo, Bola vien nominata nel lib. 20. ove tratta delle imprese dei detti Consoli. Ma perchè il Console Postumio, dopo aver combattuto a Triferno, andò a soccorrere il Collega, il quale dalle parole di Livio, si comprende, che poco discosto si ritrovava; deve dirsi, che tal fatto avvenisse in Bojano, e non a Bola, perchè poche miglia sta Triferno da Bojano discosto, ed in pochissime ore d' indi potè a quello trasferirsi, sapendosi per certo, e con autorità del Cluverio, che Triferno era vicino ad un Castello ora detto Molise, alle rive del fiume Biferno, che da Bojano lì se ne discende. E non osta con dirsi, che Livio non faccia menzione della perdita di questa, e di altre Città, dopo averle i Romani acquistate; perchè o l' erano da' Sanniti per forza d' armi ritolte, non potendole quelli ritenere, ovvero dopo la preda le lasciavano, per venir molestati da' nemici, che del continuo li tenevano svegliati, e travagliati; e per ritenerle poi sicuramente, vi condussero Colonie, acciocchè l' abitassero.

Sigonio.

Cluverio

Deve anco osservarsi, che nel luogo di Livio, ove sono queste parole *Eodem anno Sora, Arpinum, Cessentia recep'ae a Samnitibus: o Consentia*, (come si ha in altre Stampe); è stato fatto errore dalli Scrittori, ovvero nelle impressioni, vedendosi in Livio innumerabili altri nomi di luoghi scorretti, e guasti; e sebbene il Sigonio sopra questo luogo nelli scolj ha corretto (Serennia) dicendo, che così la chiama Diodoro Sicolo nel 20. ove tratta dello stesso fatto d' armi; vi è pure alquanto di scorretto: avvenga che voglia egli dire (*Aesernia*,) e

Sigonio.
Diodoro Sicolo

che così la notò Livio, e non Consentia, o Cessentia, poichè l' una è Città in Calabria, la quale in quel tempo non era in potere de' Romani, nè tant' oltre erano le loro armi penetrate: e dell' altra non si fa mai da' Scrittori menzione, nè si trova appresso alcuno simil nome. Ha questo rettamente osservato Filippo Cluverio, come afferma in Italia antiqua, ove tratta di Arpino, e per maggior chiarezza si adducono le sue parole. *Sed vetustissima Oppidi (i Arpini) mentio est apud Livium lib. 9. in Consulatu L. Postumii Megelli, et T. Minucii Augurini; anno post conditam Romam 448. ante natum Jesum 305. Eodem inquit, anno, Sora, Arpinum, Consentia, recepta ab Samnitibus. Una sane tota Italia fuit Consentia, caput Bruttiorum, qui extimum Italiae angulum apud fretum Siculum incoluerant. Ea autem Urbs nihil huc facere potest: quando ea tempestate Romani arma sua nondum eo usq. pertulerunt. Lege itaq. Aeserniam: quod hoc tractu circa Atinam, Casinumq. apud Vulturnum amnem est Oppidum, vulgo nunc Isernia dictum. Apud Diodorum in eadem historia lib. 20. legitur. Consules itaque rebus ita prospere gestis, de sociis Urbibus, quae captae fuerunt, Soram, Arpinum, et Serenniam recuperarunt.* L' ha eziandio corretto Paolo Merola, come si vede nella Cosmografia dove tratta delle Colonie, e vi usa queste parole: *Iserniam, dico, uti vocant Dionys. Halicar. Strabo, Appianus, Ptolomeus, et alii. Vitiose apud Diodorum lib. 0 Serenniam, Sernicium apud Antonium, et Serni, sed restituit ex Regio exemplari Vir clarissimus Hieronimus Surita.* Sicchè per l' autorità di sì diligenti Autori chiaro appare, che Livio, e Diodoro intendessero d' Isernia, e non di altra Città. Il che assai più si conferma per quel che soggiunge Livio nel lib. seguente in questo modo. *Samnites*

Cluverio.

Paolo Merola par. 2. lib. 4.

Geronimo Surita.

praedatum in agrum Vescinum Formianumqun, et parte alia in Aeserniacum, quae Vulturno adjacet flumini, descendere. Per lo che si dimostra, ch' erano in tali tempi in potere de' Romani.

Per le parole (*recepta*) di Livio, e (*recuperarunt*) di Diodoro, chiaro segno si dà, che da' Romani fussero tali luoghi a' Sanniti tolti: questi poi gli ricuperassero, e poco dopo li ritornassero a perdere, e non è d' ammirarsi, che taccia Livio le perdite, e favelli degli acquisti; perchè lo fa per osservar brevità, potendosi quelle comprendere dalla narrazione di un fatto, conforme più volte si vede aver osservato, il che è parimente ben notato dal Cluverio.

Da questo luogo di Livio anche appare, che nè i Popoli Marrucini, nè i Marsi, nè i Peligni si connumeravano co' Sanniti; ma che se ne stavano separati co' loro proprj nomi.

Sebbene esser poteva che tenessero lega, e con quelli militassero, e vedendoli dopo lunghe battaglie chieder la pace, essi ancora a lor imitazione la chiedessero.

CAP. XIII.

Guerre per Lucani con Romani.

Dopo che i Romani presero Sora, e soggiogarono gli Equi, per mantenersi più sicuri, e non perderli di nuovo, conforme più volte avvenuto gli era; mandarono ad Albi negli Equi una Colonia di sei mila persone, ed a Sora quattro mila, la quale era nel paese de' Volsci; e nell' anno di Roma 450. era anche posseduta da' Sanniti. Nell' anno seguente non potendo gli Equi comportare, che nel loro paese fusse una Colonia d' altre genti, 450 451

da' quali, come da una forte rocca parevanli d' esser tenuti a freno, fecero ogni sforzo d' espugnarla: ma ne furono da' Coloni ributtati; e fu perciò sì grande in Roma il terrore, che fu eletto per Dittatore C. Junio Bubulco, il quale conferitosi in quel luogo, nella prima battaglia soggiogogli, e nell' ottavo giorno, con trionfo in Roma ritornando, dedicò un tempio alla Dea Salute. Fu parimente con Popoli Vestini contratta amicizia, e pace, che già la chiedevano. E perchè i Marsi in tal tempo erano anche in arme, per aver i Romani mandato in Carseoli una Colonia di quattro mila uomini, vi passò Valerio Dittatore con l' esercito, ed in una sola battaglia anche gli vinse in campagna, e fra pochi giorni poi a forza prese tre loro forti Città Milonia, Plestinia, e Fresilia, ove ricoverati si erano; e toltogli una parte del terreno, li fu finalmente resa la pace.

Milonia, Plestinia, e Fresilia.

Vissero poi per qualche tempo quieti, e sebbene Livio non vi pone movimenti fino all' anno 454. nel Consolato di Cn. Fulvio; tutta volta per farsi menzione ne' marmi Capitolini del trionfo, che de' Sanniti, e de' Nequinati, (che sono i popoli di Narni) riportò M. Fulvio Cons. nell' anno 453. Secondo il Sigonio, che fu il trionfo quintodecimo, quì si soggiunge, non avendoli forse egli ritrovati negli antichi Annali.

453. Quintodecimo Trionfo.

454. Seguita Livio nell' anno 454. dicendo, che a' nuovi Consoli andarono gli ambasciadori de' Lucani a querelarsi de' Sanniti, ch' erano ne' loro confini entrati a farvi danno, e non per altro, se non perchè essi non avevano per niun conto voluto prender contro i Romani l' armi in loro compagnia: e sebbene essi prima gran mancamento fatto gli avevano, ora stavano con animi sì fermi, che piuttosto volevano patire ogni gran male, che dar a' Romani un minimo disgusto, e perciò pregavanli, che la

loro protezione prendessero, e da sì potente nemico gli difendessero. E benchè per aver contro quelli preso l' armi, non si ricercasse altro segno di fedeltà, ad ogni modo erano pronti a dargli ostaggi. Ciò udito in Senato, fu senza discrepanza alcuna ammesso il tutto, e subito mandato Araldi ad ordinare a' Sanniti, che da' confini de' Lucani partissero, come confini de' loro confederati. A' quali prima che arrivassero, fu da' Sanniti mandato incontro, con dirli, che non l' avrebbono passata bene, se a proporlo ne' loro concilj fossero andati. Ciò inteso in Roma, fu spedito contro quelli Gn. Fulvio Console, il quale presso Bojano fece un famoso fatto d' armi, e ne riportò vittoria, e di là trasferitosi a Bojano, e poi ad Alfidena, con darvi l' assalto le prese per forza, e ne trionfò. E questo fu il 16. trionfo, il quale è anco notato ne' marmi del Campidoglio, ove si legge, che costui trionfasse de' Sanniti, e Toscani nell' anno 455. a' 13. di Novembre.

Decimo sesto Trionfo.

Dionisio Alicarnasseo nel titolo *de Legationibus*, aggiunto alle sue istorie, racconta più a lungo questo fatto, e vi aggiunge alcune cose di più: le quali, per far a proposito, pur si soggiungono, dicendo, che i Lucani avendo fatto perdita di molti loro importanti luoghi, toltili da' Sanniti, per non perder il resto, che già in pericolo ne stavano; a' Rom. mandarono per ostaggi i più nobili fanciulli, che avessero, temendo pure di esser ributtati, per aver prima rotto l' accordo. Fu ammesso il tutto, e si spedì a' Sanniti, che cessassero di molestare i Lucani loro amici, e che il tolto li restituissero, altrimenti gli avrebbono fatto guerra. I Sanniti li risposero, che giusta causa di rompere l' accordo i Romani non avevano, poichè tra loro non si era la pace fatta con tali condizioni, che senza lor ordine non li fusse lecito tener alcuno per

Alicarnasseo.

amico, o nemico, e tanto più, che l' amicizia, che avevano co' Lucani contratta, era di fresco, mentre erano lor nemici. E giudicando perciò esser intolerabile la superbia di quelli, si posero in punto per la guerra. Correva fama, che ciò facevano per dar soccorso a' Lucani, con dirsi, ch' era lor solito costume di ajutar coloro, che travagliati da altri, ad essi ricorrevano; ma la vera, e propria cagione era, che paura avevano della potenza de' Sanniti, la qual' era grande, e di giorno in giorno pareva, che più crescesse; e soggiogati i Lucani, facilmente avrebbono a loro sottoposti altri convicini popoli: e per ovviare a questo, sotto colore di protezione, occultavano il loro mal' animo, e con finte, ed apparenti ragioni cercavano di rompere la stabilita pace, per impedire il corso delle loro vittorie, e poi rovinargli affatto (siccome avvenne), e farsi essi assoluti padroni dell' Italia, al che fuor di modo aspiravano. E non solo in questo caso, ma anco in molti altri occulta tennero la loro intenzione, poicchè per l' ordinario si sperimenta, che le rovine delli Stati hanno le cagioni occulte più pericolose, che le apparenti.

Cluverio. Abbreviatore di Stefano de Urbibus.

Per questo luogo di Livio a lungo prova il Cluverio, che Milonia Plistia, e Fresilia fussero ne' paesi de' Marsi, e non de' Sanniti, ancorchè Dionisio e l' Abbreviatore di Stefano de Urbibus dicano, *Milonia Urbs Samnitium nobilissima*. E dice. *Samnitium Urbem Miloniam dixisse Dionysium, facile crediderim, at in ipso Samnio sitam fuisse, non magis censeo, quam Ferentinum, Amiternum, Soram, Fregellas, Annum, et alia Oppida, quae de Samnitibus coepisse Romanos testaetur Livius. Quae erant non in ipso Samnio proprie sic dicto; sed in Samnitium ditione*. E poco dopo soggiunge. *Nihil certius, quam Miloniam fuisse Marsorum in confinio Samnitium*

positam: eaque occasione facile potuisse de Marsis, jam in foedus Romanorum regressis, a Samnitibus capi: licet id quando factum, ab Livio non adnotatum. Namq. paullo negligentius, vel saltem compendiosius haec Samnitium bella narravisse eum, cuivis facile observare licet. Itaq. in Samnitium, Pelignorumque confiniis fuere praedicta Marsorum Oppida, Milonia, Plistia, Fresilia. Dai cui detti appare, che fussero queste nel distretto de' Marsi; ma però ne' confini de' Sanniti, e de' Peligni, e che tolte fussero da mano de' Sanniti, dopochè i Marsi con i Romani si accordarono. Il Sigonio si allarga più, dicendo, che situate stessero in ambi i luoghi, ma che ne' Marsi fussero chiamate Milionia, e Plestina, e ne' Sanniti, Milonia, e Plistia. Sia ormai come si voglia, potrebbe essere, che quella, che oggi è chiamata Pescina, fusse l' antica Plestina, e che si sia con lunghezza del tempo corrotto il vocabolo.

Sigonio nelli Scolj.

Avvicinandosi il tempo di crearsi i nuovi Consoli, per l' anno di Roma 455. s' intese, che i Toscani, ed i Sanniti assoldavano gran gente. E perchè era assai grande l' apparecchio, fu in Roma grande anche il terrore, e tale, che tutti posero l' occhio a creare Console Q. Fabio Massimo già vecchio, e contro sua voglia, credendo, che questo solo dalla sovrastante, ed importante guerra liberar li potesse, ancorchè illustri personaggi chiedessero il Consolato; ed a sua richiesta, li diedero per compagno P. Decio. E mentre stavano trattando, chi di loro avesse d' andare in Toscana, e chi in Sannio, sovraggiungendo i Legati de' Toscani a chieder la pace, fu con quelli subito conchiusa; e tutto lo sforzo de' due eserciti, e della guerra si voltò contro i Sanniti; e per cagione di vittovaglia, e per render dubbiosi gli nemici di donde avesse a combattersi, Fabio si dirizzò verso quello per la strada di

455.

Sora, e Decio di Tiano. Arrivati ne' confini de' nemici a schiere aperte scorsero predando, ma molto più esplorando, ed a Triferno si avviddero, che i nemici in ordinanza stavano in una secreta valle, per dove disegnato avevano di assaltarli dall' alto, dopo che fossero entrati. Fabio, lasciati con poca guardia i carriaggi in luogo sicuro, ed animati i suoi, si presentò ai reposti de' nemici. I Sanniti perduta di ciò la speranza, piuttosto con animo risoluto, che con fiducia si esposero alla fortuna della battaglia, e combattendo, furono alquanto a' nemici di terrore. E vedendo Fabio, che quelli per ogni parte fermi, e saldi stavano nel combattere, spedì ai Cavalli due Tribuni, che li dicessero, che se mai in altro tempo avevano alla Repubblica giovato, in quel giorno molto più mostrar dovevano il lor valore, mentre il nemico punto mover non si vedeva per gli assalti de' pedoni, e per tanto nell' empito de' cavalli solo si sperava. E quando ciò frutto non facesse, ordinò che Scipione con ogni possibile segretezza ne' vicini monti ritirasse i Soldati inhaste della prima legione, e quindi poi a tempo debito da spalla al nemico si scoprisse. All' assalto de' cavalli, ancorchè fiero, saldi parimente si mantennero i Sanniti, nè da parte alcuna furono i nemici sufficienti a disordinarli, ed indarno affaticandosi, sonato a raccolta, si ritirarono dal combattere. Per lo che crebbe coraggio alla gente Sannitica, e non avrebbe la prima schiera de' Romani potuto resistere, se dai monti all' improviso con grido grande l' altra occultata non fusse discesa, del che nè anco i Sanniti si spaventarono; ma Fabio usò astuzia gridando, e dicendo a' suoi, ch' era il fresco esercito di Decio suo collega in loro ajuto arrivato. Il che inteso, siccome a' Romani diede animo, ed ardire, così a' nemici terrore, e spavento; ed acciocchè dal nuovo ajuto non fossero oppressi, si diedero

in fuga; con tutto ciò vi restarono morti tre mila, e quattrocento, e presi da trecento trenta, con ventitrè insegne. Si sarebbono co' Sanniti i Pugliesi congiunti avanti la battaglia, se l' altro Console a Benevento opposto non se li fosse, ove con quelli venne al fatto d' armi, e posegli anche in fuga dopo, che ne restarono morti due mila. Ambidue questi Consoli con i loro eserciti scorsero per diversi luoghi del Sannio per ispazio di cinque mesi largamente, distruggendo il tutto. Decio fermò il suo esercito in quarantacinque luoghi di quello, e Fabio in ottantasei, e partendo non vi lasciavano ripari, o vestigj di fosse, ma i paesi d' intorno saccheggiati, e distrutti. Fabio anco vi prese Cimetra Città, ove furono fatti cattivi due mila, e quattrocento soldati, e vi restarono morti combattendo da quattrocento trenta.

Andato poi Fabio in Roma per la creazione de' nuovi Consoli, Decio per ispazio di sei altri mesi, ne' quali 456.
prolungato li fu l' imperio, non cessò mai di porre a sacco i campi in fin a tanto, che discacciati i Sanniti da' loro confini, se ne andarono in Toscana, confidando averla in loro ajuto, per andarli avanti molto bene armati. E fatto congregare il concilio, per tirarli dalla lor parte, gli esposero il numero degli anni, che co' Romani combattuto avevano per la libertà, e che ogni sperienza avevano fatto, per vedere, se da se soli, senza l' altrui soccorso, sì gran machina di guerra potevano mantenere. E seguitare non potendola, avevano chiesta la pace, e poi ribellati si erano, perchè tal pace era più grave a coloro, che servono, che non è la guerra ai liberi: e sapendo, che la Toscana gente ogni potere aveva d' armi, di soldati, e di monete, e tanto più per avere essi i Galli vicini nati tra' l ferro, e l' armi, e fieri nemici de' Romani, che prima presi, con oro si erano ricomprati. E se essi ora avevano

quello stesso animo, che un tempo fa Porsenna, e i loro maggiori ebbero, non ci era difficoltà alcuna, che i Romani discacciati da tutto il paese di quà dal Tevere, costretti fussero a combattere per la lor salvezza, e non per fuggire l' insopportabile imperio dell' Italia. Dicevano però aver già pronto, ed apparecchiato l' esercito, e bene in punto, il qual era per seguirli, ancorchè andar volessero ad oppugnare la stessa Città di Roma. Mentre questo ivi trattavano, il Romano esercito a casa li distruggeva, imperocchè udendo Decio per le spie la partenza de' Sanniti, animò i suoi a lasciar i Villagi, e 'l sacco de' campi, e dar assalto alle Città, ed ai luoghi forti, e murati. Li condusse con applauso comune a Murganzia potente allora Città, (detta oggi Morcone) ove tirati dalla cortesia del Capitano, e dalla speranza di maggior bottino, vi furono sì ardenti, che per ispazio di un giorno solo per forza la presero, e vi fecero preda grande, con farvi cattivi due mila, e cento nemici, che vi combatterono, e la preda, acciocchè d' impedimento lor non fusse per l' altre imprese a persuasione del Capitano, fu da' soldati venduta.

Morcone.

Si conferirono poi a Romulea, (oggi Città detta Bisaccia), ove arrivati appoggiarono le scale alle mura, e saltarono dentro, e con non molta fatica la presero, e posero a sacco, e vi restarono morti da due mila, e trecento, e presi sei mila, e quindi carichi di preda uscendo che pe 'l medesimo rispetto furono costretti a vendere, se ne andarono a Ferentino, ove patirono maggior fatica, e pericolo, essendo le mura ben difese, ed il luogo forte per natura, e per forze; ma ogni travaglio fu superato dall' esercito alla preda avvezzo, il quale intorno alle mura uccise da tre mila persone, e vi fè guadagno di ricche spoglie. Altri Autori attribuiscono l' onor di queste im-

Romulea oggi Bisaccia.

Quarantesima battaglia.

prese al nuovo Console Volunnio, ed altri a Decio la presa di Murganzia, ed a Fabio di Ferentino, e Romulea.

Mentre questo seguiva nel Sannio, in Toscana si faceva grosso apparecchio contro Roma del quale era autore Gellio Egnazio Sannite, e vi si congiunsero gli Umbri, e con mercede vi tirarono parimente i Galli, i quali tutt si conferivano al campo de' Sanniti. Tal tumulto inteso in Roma dopo che Volunnio Console era andato nel Sannio con due legioni, e quindeci mila combattenti de' confederati; subito in Toscana si conferì Appio Claudio suo compagno con due altre legioni, e dodici mila armati similmente de' collegati. Volunnio dopo aver preso nel Sannio tre Castelli, ne' quali furono uccisi da tre mila, e presi da mille e cinquecento, essendo chiamato per ajuto del compagno, in Toscana si trasferì, lasciando Decio nel Sannio, la cui venuta fu molto lieta a' soldati; ma ad Appio dispiacque oltremodo, desiderando forse per se solo la gloria di quella guerra. E volendo, dopo lunga contesa di parole, ritornare alla sua provincia, i soldati con alti gridi lo costrinsero, che non partisse, ma che in compagnia del Collega proseguisse la battaglia. E fu sì alto il grido, che cavò i nemici fuori degli alloggiamenti, e con l' armi in mano si posero in punto per combattere. Volunnio fece dare il segno, ed attaccò la zuffa co' Toscani, che se gli fecero incontro, prima che Appio si movesse, il quale poi temendo, che le sue legioni senza suo ordine seguissero Volunnio, si mosse anch' egli, e si affrontò co' Sanniti, i quali parimenti si trattennero alquanto, per non vi esser presente Egnazio lor Capitano, ma poi senza capo, e senza guida furono forzati a venire alle mani. Fu da tutti fieramente combattuto, e nel meglio del combattere, e quando maggior pericolo vi era, Appio alzando le mani al Cielo, fece voto di fare un tempio in onore di Bellona, ed ottennero

la vittoria, ancorchè si fosse alquanto inasprita la battaglia per la venuta di Gellio. Vi restarono morti sette mila e trecento, e presi due mila, e cento venti de' nemici.

E' quì da notarsi, che questo Appio Claudio si conferì anche nel Sannio, e vi prese molte Terre, benchè Livio non ne faccia menzione; conforme appare per una iscrizione, posta dal Grutero, nella quale oltre di questo, vi si veggono altre sue imprese, ed in particolare, che facesse il tempio a Bellona, e dice, che tal iscrizione sia in Fiorenza, o vero in Arezzo, ed è questa.

Appius Claudius C. F. Coecus
Censor. Cos. Bis. Dict. Interrex. II.
Pr: II. Aed. Cur. II. Q. Tr. Mil. III.
Complura. Oppida. de Samnitibus
Coepit. Sabinorum. et Tuscorum. Exercitum.
Fudit. Pacem. Fieri. cum Pirrho.
Rege. Proibuit. In Censura. viam.
Appiam. Stravit. Et Aquam. in Urbem.
Adduxit. Aedem. Bellonae fecit.

CAP. XIV.

Escursione de' Sanniti ne' paesi de' Campani, e battaglia in Toscana.

Fra questo mezzo dal Sannio, mentre era tutto il Romano sforzo nella Toscana, nuovi eserciti uscirono, per porre a sacco i confini del Romano Imperio, e pe 'l paese di Vescia (la quale, secondo il Cluverio era allora Città posta tra il Monte Masico, ora detto Mondragone, e 'l fiume Garigliano); se ne discesero a depredare le contrade de' Campani, e de' Falerni, ove fecero ricche prede. La

Cluverio.

fama cavò tosto dalla Toscana Volunnio, il quale a gran giornate s' indirizzò verso il Sannio: ed arrivato nel Campo Caleno co' proprj occhi vidde i freschi vestigj delle grandi distruzioni fatte, e dai Cittadini li fu narrato, che tanto carichi di preda se ne ritornavano i nemici, che con difficoltà le schiere movere si potevano. Spedì subito appresso i Cavalli per sapere i loro andamenti, i quali poi li riferirono, che quelli spensierati se ne stavano a sedere a lungo per la riva del fiume Volturno, e nella terza vigilia della notte erano per marciare pe 'l Sannio. Ciò inteso, gli andò appresso, e si fermò tanto da quelli lontano, che per la vicinanza non si avvedessero del suo arrivo, ed uscendo dagli alloggiamenti li potesse travagliare. Poco dopo si fè lor più vicino, e mandò spie, che bene intendevano la lingua Osca, con la quale quelli parlavano. Queste mescolate tra quei nel tempo notturno, bene osservavano ogni cosa, e riferendo, che tutti stavano disordinati, ed impediti per la preda, che conducevano, il Console verso l' aurora li diede l' assalto, e per essere stato repentino, e non sapendo quelli, che farsi, facilmente li ruppe, e superò, e con l' ajuto ancora de' cattivi, ch' erano condotti da' Sanniti, i quali in sì improviso ajuto l' uno sciogliendo l' altro, si adoprarono nel miglior modo, che lor fu possibile. Vi morirono da sei mila persone, e vi furono presi due mila, e cinquecento, quattro Tribuni, e trenta bandiere, oltre la ricuperazione di sette mila, e quattrocento cattivi, e di tutta la preda, la quale poi fu restituita ai padroni, e 'l resto, che non ebbe padrone, fu diviso a' soldati. Ma sopra tutto fu lieta questa vittoria per la presa di Stazio Minazio Capitano de' Sanniti, il quale mentre stava ponendo in ordine, ed esortando i suoi, fu da' nemici pigliato, e condotto al Console.

Apportò in Roma gran tumulto tale sacco de' Campa-

ni, ove anche essendo venuta nuova, che dopo la partita di Volunnio, nella Toscana non si restava di proseguir la guerra, ed erano a quella invitati Gellio Egnazio Capitano de' Sanniti, e gli Ombri, e sollicitati anche vi erano i Galli con larghi stipendj, vi fu sì gran terrore, che vi fu pubblicato il Giustizio, (cioè l' intermissione di esercitare la giustizia, il che solo far si soleva nei lutti, e calamità della Repubblica) e si assoldarono ogni sorte di genti, libere, giovani, vecchi, e libertini ancora con solenne giuramento per difendere la Città, costituendosi per capo P. Sempronio Pretore. Ma arrivata poi la nuova della felice impresa di Volunnio nel Sannio, si rimise in parte tal pensiero, ed il Giustizio, che durò solo per ispazio di giorni diciotto, e furono fatte le supplicazioni. E per sicurezza di quei paesi vi dirizzarono due Colonie, una a Minturna, che stava alla bocca del Garigliano, vicino dove ora è Trajetto, secondo l' Alberti, e l' altra a Sessa allora Città Greca, chiamata Sinope. Ed intendendosi per lettere di Appio, che in Toscana si erano fatti assai grandi apparecchi di guerra, per essersi insieme uniti quattro popoli, e fatti perciò due eserciti, furono eletti di nuovo per Consoli Q. Fabio, e P. Decio nell' anno 457., ed a Volunnio fu prolungato l' imperio per un' anno, il quale nel Sannio si conferì con la seconda, e quarta legione, ed i Consoli dopo lunga contesa con due buoni eserciti se ne andarono in Toscana, ove molto gagliardamente si affrontarono con tutti questi armati popoli, e fierissima battaglia vi fecero, e con tanto ardore, che vi restarono morte molte migliaja di persone dell' una parte, e dell' altra, e quel che fu più di dolore, è che vi perderono la vita il Console Decio, e Gellio Egnazio Sannite, ed al fine i Romani pure ne restarono vittoriosi. L' esercito Sannite, finita la battaglia, ritirandosi verso la patria, e pas-

sando pel paese de' Peligni, fu da quelli assaltato, co' quali combattendo, da cinque mila, ch' erano, ne fè perdita da mille; a tempo che ancora non cessava Volunnio di combattere nel Sannio, che vicino il monte Triferno pose in iscompiglio, ed in fuga l' esercito di quelli. Fabio lasciato l' esercito di Decio nella Toscana, riportando le sue legioni in Roma, trionfò de' Galli, de' Toscani, e de' Sanniti con pompa solenne, e col seguito de' suoi soldati appresso. E questo, può tenersi, che fusse il decimosettimo trionfo, ancorchè sia unito, il quale è anco notato ne' marmi Capitolini nell' anno 458. a' 4 di Settembre. Decimo settimo Trionfo.

Non restarono i Sanniti per tante rotte abbattuti, anzi subito se ne discesero di nuovo a far preda nei paesi di Vescia, e di Formiano (che stava, secondo l' Alberti, vicino Mola) e con un altra parte ai paesi d' Isernia, similmente a predare. Contro quali fu mandato Appio Claudio Pretore con l' esercito di Decio. Ed essendo le Sannite legioni poi parte perseguitate da Claudio, e parte da Volunnio Proconsole, gli uni, e gli altri si condussero al campo Stellato in Terra di Lavoro, ove ciascuno co' suoi si congiunse. Vi attaccarono poi atrocissima battaglia, e dall' una, e dall' altra parte fu combattuto con grandissima rabbia, i Romani stimolati da sdegno per tante ribellioni, ed i Sanniti dall' ultima speranza di vincere, per non restar soggiogati; de' quali restarono morti sedici mila, e trecento, e de' Romani due mila, e settecento. Isernia.

Narrando poi Livio alcuni prodigj vi soggiunge, come cosa notabile, i fatti de' Sanniti per tanti anni, ne' quali dimostra la loro pertinacia in mantenere guerre per sì lungo tempo, dopo tante sconfitte, e distruzioni; acciocchè siano meglio intese, è paruto bene quì inserirle, e sono queste. *Supersunt etiam nunc Samnitium bella, quae continua per quartum jam volumen, annumque*

sextum, et quadragesimum a M. Valerio A. Cornelio Consulibus, qui primi Samnio arma intulerunt, agimus. Et ne tot annorum clades utriusque gentis, laboresque actos nunc referam: quibus nequiverint tamen dum illa pectora vinci: proximo anno Samnites in Sentinati agro, Pelignis, ad Trifernum, Stellatibus campis, suis ipsi legionibus, misti alienis, ab quatuor exercitibus, quatuor ducibus Romanis coesi fuerant: imperatorem clarissimum gentis suae amiserant; Socios belli, Etruscos, Umbros, Gallos, in eadem fortuna videbant, qua ipsi erant: nec suis, nec externis viribus jam stare poterant. Tamen bello non abstinebant. Adeo ne infeliciter quidem defensae libertatis taedebat: et vinci, quam non tentare victoriam, malebant. Qui nam sit ille, quem non pigeat longinquitatis bellorum scribendo, legendoq. quae gerentes non fatigaverunt?

Sicchè inferisce quì Livio, ch' erano costoro ostinatissimi nel combattere, e che non si stancavano, ancorchè per ispazio di anni 46. quasi continui vi avessero guerreggiato, e ricevuto avessero tante rotte, e perdite, che sono quasi incredibili. Ma qual cosa non si pospone per la conservazione della libertà; mentre che non è tra mortali cosa migliore, secondo Diogene. *Quod optimum inter homines est; libertas est.* E Seneca. *Non potest parvo constare libertas, hanc si magno aestimes, omnia parvo estimanda sunt.* E Cesare. *Omnes homines natura libertati student.*

Diogene appresso Laerizio lib. 7. Seneca Epist. 105. Cesare de Bello Gall. lib. 2.

Mentre, dice Livio, che i Sanniti se ne discesero a predare ne' paesi d' Isernia, si dà chiaramente ad intendere, che questa Città fosse sotto il dominio de' Romani, poicchè a predare non si va, se non a' paesi de' nemici, e non de' suoi, e che i Romani dopo che la presero, toglier non se la facessero, ma se la ritenessero per loro,

vedendola molto commoda per l' imprese, che facevano, e fare disegnavano nel resto del Sannio. Ed è da notarsi, che sebbene Livio in più luoghi dimostra fin a questo tempo più prese di Città de' Sanniti, tutta volta niuna per l' addietro pare, che dia a dimostrare, che fusse da' Romani nel Sannio ritenuta, se non questa, perchè le altre, (come si è veduto) dopo averle prese, l' hanno saccheggiate, e poi lasciate, e da quelle si son partiti. Dal che si viene ad inferire, che fusse questa molto a proposito per loro disegni, mentre si vede, che se la conservarono dal principio, che la presero, che fu l' anno 448. che sono anni dieci avanti a questo tempo.

L' anno 458. fatti Consoli L. Postumio Megellio, e M. Atilio Regolo, ad ambidue fu decretato il Sannio, intendendosi, che tre eserciti fatti avevano, uno per mandare in Toscana, il secondo per porre a sacco di nuovo Terra di Lavoro, e 'l terzo per difendere i loro confini. Atilio subito vi corse con l' esercito, essendo il Collega impedito da infermità. E credendo coglierli all' improviso, se li fecero incontro in maniera tale, che i Romani non potevano entrare, nonchè danneggiare nel paese di quelli, e nè i Sanniti uscire per andare ai designati luoghi. Ed accampatosi l' uno incontro all' altro, i Sanniti prima vollero assalire il Romano esercito, il che appena fatto avrebbono gli avversarj, tante volte vincitori, e benchè non sortisse il disiato fine in così audace fatto, nulladimeno non fu al tutto vano. Era per molto spazio del giorno stata una nebbia sì densa, che l' uso della vista levava non solo di là dal forte, ma anche d' appresso. Da questa occasione sospinti i Sanniti verso il tardo si presentarono alla porta degli alloggiamenti nemici, ove con negligenza si facevano le guardie. Agli oppressi in tal modo all' improviso, non fu nè ardire, nè forza sufficiente a resistere, ma pure si fe-

ce empito da dietro del campo. I Sanniti presero il Questorio, ed ucciso vi restò L. Opimio Pansa Questore. E gridatosi all' armi, il Console mosso dal tumulto, lasciò in guardia del Pretorio le Compagnie de' Lucani, e di Suessani, ed egli corse con buon numero in ordinanza per resistere, e dar soccorso al tutto. Fu fatta una buona scaramuccia nelle oscure tenebre, conoscendosi piuttosto pe 'l grido, che per la vista. Nel principio i Romani cedevano, ed in mezzo del loro campo già erano i nemici entrati, ma spinti poi dalle voci del Console fecero prima resistenza, dapoi gli seguitarono col medesimo terrore, col quale avevano cominciato; finalmente cacciaronli fuori, e non molto gli andarono appresso, temendo d' insidie per le tenebre, ma contenti restarono di aver liberato il campo, e vi fu alquanto di perdita dall' una parte, e dall' altra. Questo fatto accrebbe animo a' Sanniti in modo tale, che non solo non comportavano, che i Romani quindi si movessero, ma nè anche per la loro campagna pascolassero, e perciò a pascolar ne andavano in dietro nel campo Sorano loro amico. La fama di tal tumulto trasse fuor di Roma Postumio non anche ben riavuto, il quale per la strada di Sora con l' esercito se n' entrò nel Sannio, e si congiunse col Collega. I Sanniti sconfidati di poter resistere a due eserciti, si ritirarono, ed i Consoli si divisero per andar ciascuno a dar il guasto alla campagna, e per combatter le Città. Postumio assaltò Milonia, ove con fare prima ogni sforzo per prenderla, non gli riuscendo il disegno, accostò alle mura le machine, e così dopo molta resistenza entratovi, dalla quarta parte del giorno sino all' ottava, da tutte le parti fu lunga pezza con incerto successo da ambidue combattuto. Restò pur al fine la Città presa con la morte di tre mila, e duecento nemici, e con la presa di quattro mila, e duecento, ol-

Milonia.

tre alla preda. Quindi poi si trasferì a Ferento donde gli abitatori per l' altra porta in tempo di notte quietamente se ne uscirono, con portarsi quanto seco condurre potevano. Il Console volendo dar l' assalto, conforme all' altra fatto aveva, in ordinanza si accostò alle mura; ma per tutto gran silenzio facendosi, nè vedendosi alcuno, temendo di aguato, si fermò. Vi spedì due compagnie de' cavalli, acciocchè intorno la caminassero, ed osservassero il tutto. Tornati poi questi riferirono, aver trovato due porte vicine aperte, per le cui strade si scorgevano i freschi vestigj della notturna fuga, e che per tutta la Città era profondo silenzio. Si presentò il Console avanti le predette porti con le bandiere spiegate, e vi fece prima entrare cinque a cavallo, ed avutosi poi la stessa relazione, entrarono i soldati, i quali spezzando le porti delle case, e solo trovandovi certi pochi vecchi, ed impotenti, saccheggiarono il rimanente, che i fuggitivi non avevano potuto portare; ed intesero, che a salvarsi nelle vicine Città erano andati, ed il medesimo avevano fatto altri popoli. E così fu, perchè ritrovò il Console altri luoghi abbandonati, a' quali fu fatto lo stesso. Ferentino.

Non fu ad Atilio la guerra sì facile, il quale intendendo, che Lucera da' Sanniti era combattuta, a quella si dirizzò, ed ai confini ebbe il nemico a fronte. Ivi lo sdegno pareggiò il potere. La battaglia fu varia, e dubbiosa, e per successo fu molto mesta pe' Romani, e tale fu, che se simil terrore assalito gli avesse nell' atto del combattere, qual negli alloggiamenti dopo la ritirata sentirono, ricevuto avrebbono una segnalata rotta. Passarono la notte con molto timore, pensando di essere da' nemici assaliti, o subito fatto giorno venir con quelli vittorioso alle mani. Lucera

Fatto giorno, desiderando i Sanniti andar via, senza

più combattere, si dirizzarono per una strada sola, che vi era, e vicina al campo di nemici; alla quale entrati, parendo a' Romani, che venissero ad assaltar loro, il Console comandò, che tutti prendessero le armi, e fuor del forte lo seguissero. Gli Ufficiali de' confederati gli risposero, ch' erano essi pronti ad eseguir il tutto; ma che i soldati si erano avviliti, e perduti d' animo, per aver tutta la notte vegliato tra le ferite, e gemiti di coloro, che morivano, che se avanti giorno si fusse da' nemici venuto agli alloggiamenti, da tanto spavento di nuovo sarebbono stati assaliti, che avrebbono lasciate le bandiere; e solo per timor d' infamia non si davano alla fuga, e nel rimanente non aver altro, di che fidarsi. Il Console ciò inteso, tutto turbato andò subito intorno per ogni luogo, e ad alta voce riprendevagli, ed animava al combattere, dandoli per certa la vittoria, se armati combattevano; e non combattendo, o morte, o servitù avevano da patire. E rispondendo quelli, che stanchi, e consumati si trovavano per la precedente battaglia, che nè forze, nè sangue restato gli era, si vide più avvicinarsi il nemico, e che seco portava materie per cingere il campo d' intorno, ed assediarlo. Allora il Console con molta maggior forza cominciò a gridare, dicendo, che non era da comportarsi tanto disonore, e ch' egli solo voleva andare ad affrontargli, e combattendo morire, con altre parole che 'l timore e 'l dolore li somministrava. Ed essendo prima seguito dai Legati, dai Tribuni, e da tutti i cavalli, al fine vinti anch' essi dalla vergogna, si mossero, sebbene freddamente, e con lentezza. Dopo alquanto di dimora, si cominciò a combattere, sul cui principio ponendosi in fuga la cavalleria Romana, si disturbò tutto il resto dell' esercito, e tutto si pose a fuggire. I Sanniti premendoli da dietro, li seguitavano, e 'l Console ciò vedendo, tutto turbato se ne

corse alla porta degli alloggiamenti, ove tutti si dirizzavano per salvarsi, ed ivi oppostosi con la guardia de' cavalli, a tutti gridava, dicendo, che chiunque ardire avesse di passare il fosso, o Romano, o Sannite, che fusse, per nemico giudicato sarebbe; e dove ne andavano, e che volevano ivi fare, ed essendo egli vivo, di entrare negli alloggiamenti non pensassero, e che in ogni modo forza a loro era o con cittadini, o con nemici combattere. Questo, ed altro rimproverando, la cavalleria parimente co' gridi, e con le lancie verso quelli voltate, li costrinse a ritornar alla battaglia. Non questa diligenza solo, ma anche la fortuna gli ajutò, perchè i Sanniti non gl' incalzarono conforme dovevano, e li diedero tempo di raccogliersi, e di venir di nuovo a far fronte, e combattere; e con tanto ardore, che l' uno dava animo all' altro. I Capitani prese le bandiere da mano degli Alfieri, intorno le portavano, a' suoi mostrandole, con dire, che i nemici erano pochi, e disordinati. Il Console tra questo ancora, alzando le mani al Cielo, fece voto, ad alta voce gridando, di fabbricar un tempio a Giove Statore, se i suoi dalla fuga si fossero ritenuti, e ne avesse riportata la vittoria. Si rincalzò assai aspramente la battaglia, ove assai ostinatamente essendosi combattuto, restarono pur al fine i Romani vittoriosi, sebbene con gran perdita de' suoi. De' nemici dicono, che rettasseso morti 4800. e presi 7200. in ambidue le battaglie.

Mentre questo in puglia si faceva, i Sanniti con un' altro esercito si forzarono di occupare Interanna, Colonia de' Romani, ch' era nella via Latina; la presero già, ma non la ritennero, e preda grande vi fecero, e de' Coloni, e de' bestiami, con quale tornando a casa, ebbero incontro il Console, che vittorioso da Lucera faceva ritorno, con cui venuti alle mani, per andar carichi, e

perciò disordinati, perderono la preda, con la morte ancora di alcuni di loro.

Dopo aver Livio a lungo raccontato queste imprese, soggiunge, che siano in altra maniera scritte da due Autori. L' uno per nome Claudio affermi, che Postumio dopo la presa, che fè di alcuni luoghi nel Sannio fosse stato rotto, e posto in fuga da' Sanniti nella Puglia, e ferito con pochi fosse stato ributtato a Lucera; ed Atilio facesse l' impresa di Toscana, e ne trionfasse. L' altro nomato Fabio scriva, che ambi i Consoli combattessero nel Sannio, ed a Lucera, e molti dell' una parte, e dell' altra restassero uccisi, e vi fosse a Giove Statore fatto il voto. Comunque si sia, conchiude Livio, che ad ambi i Consoli fu prima negato il trionfo, il quale dopo molte contese fu conceduto a Postumio; ma ne' marmi del Campidoglio si ha, che ambidue lo riportassero. Postumio a' 27. di Marzo l' anno 459. de' Sanniti, e Toscani, ed Atilio a' 28 del medesimo nel 460. de' Volsoni, e Sanniti, che con questi è il numero di 19 trionfi.

CAP. XV.

Guerre in Aquilonia, ed in Cominio.

459. Livio lib. 10. Successero per Consoli l' anno seguente 459. e secondo altri 460 Sp. Carvilio, e L. Papirio figliuolo dell' altro Papirio detto di sopra, l' ultimo de' quali è notato per Console insigne, per aver egli riportato vittoria assai famosa, e la maggior de' Sanniti (dopo il Padre) di qual si voglia altro de' passati Consoli; per aver costoro fatto lo stesso sforzo, che forse a tempo del padre fecero, ed apparecchio per la guerra, con ogni pompa, e ricchezza

di belle armi, e ben forniti arnesi. Assoldarono pe 'l Sannio tutti i giovani con tal nuova legge, che chi conferito non si fosse, secondo l' imperatorio editto, o che senza ordine si fosse partito, il suo capo fosse sagrato a Giove. Fu dapoi ordinato, che tutte le genti si fossero conferite ad Aquilonia, ove convenne il fior del Sannio, le cui genti erano in numero quasi di quaranta mila; ove circa il mezzo del campo fu un luogo accommodato in quadro, lungo duecento piedi per ogni verso, e chiuso tutto d' intorno, e coverto anche di sopra con tele, e quì Ovio Paccio sacerdote sagrificò (secondo l' antico modo, che tenuto avevano i loro predecessori, conforme egli diceva, a tempo che in segreto Concilio trattarono di toglier Capova da mano degli Etrusci.) Fatto il sagrificio, il Capitano fece ivi dentro chiamare tutt' i più nobili, ed i più valorosi, e fece ad un per uno separatamente su l' altare con orribili modi giurare di non palesare cosa, che ivi udissero, e vedessero, e di voler prima morire, che partire dalla battaglia, e di uccidere subito qualunque Sannite, che vedessero volger le spalle. Subito, che uno entrava, era circondato da' Centurioni armati con ferri nudi in mano, e condotto vicino l' altare, ove d' intorno giacevano molte vittime uccise. Certi, che giurar nel principio non vollero, furono ivi presso uccisi, i quali giacendo distesi in terra tra le vittime, furono agli altri esempio di dovere tosto giurando obedire. A questi principali, che giurato avevano, nominatine dieci dal Capitano, fu imposto, che elegessero de' più valorosi una moltitudine, che ascendesse al numero di sedici mila. Questa fu nominata Legione linteata, dai Lenzuoli, che ricoprivano il luogo, dove si giurò; ed a costoro furono date armi eccellenti, ed elmi in testa con vaghe piume, acciocchè dagli altri si discernessero. Il resto, ch' era poco più di venti mila, non ce-

Aquilonia ora Agnone.

deva punto ai Linteati nè in disposizione di corpo, nè in valore, ancorchè altra divisa d' armi usassero, e tutto questo sforzo in Aquilonia si fermò.

Mentre ciò i Sanniti attendevano, Carvilio Console conducendo le legioni, che Atilio aveva ad Interanna lasciato, per forza da mano de' Sanniti levò Amiterno (Città posta vicino ove ora è l' Aquila) ove morti restarono da due mila, ed ottocento, e presi quattro mila ducento settanta. Papirio con nuovo esercito da Roma uscito, espugnò Duronia Città, ove fece meno prigioni, che non aveva fatto il Collega; ma vi sparse più sangue. Quindi avendo ambidue caminato il Sannio, e dopo aver in particolare saccheggiato il paese di Atino, Carvilio si fermò presso Cominio, e Papirio ad Aquilonia, dove era il fior de' Sanniti. Quì alquanto di tempo con leggiere scaramuccie ne passarono le genti di Papirio, il quale ponendosi in punto, per fare il fatto d' arme, mandò a farlo intendere al Collega, che con l' altro esercito stava da venti miglia discosto, acciocchè in uno stesso tempo in ambidue i luoghi si combattesse, e da Cominio genti non uscissero, per andare a soccorrere Aquilonia. Il Corriero all' andata consumò il giorno, ed al ritorno la notte, e riportò, che al Collega tutto ciò aggradiva. Intanto animò i suoi, mostrando, che vano era il pensiero de' nemici, che con piume, ed indorati, e dipinti scudi si erano preparati contro il loro valore, il cui duro ferro avrebbe le lor bianche sopravesti tutte di sangue macchiato, e sperava non men certa, che bella vittoria riportarne; parendo, che fatale fusse alla famiglia de' Papirj l' andar contra costoro ogni volta, che tali sforzi facevano; mentre che suo padre ancora ne aveva riportato gloriosa vittoria, vincendo le loro schiere a tempo che d' oro, e d' argento si erano ornate. Con questi, ed altri simili conforti si accesero tutti alla

Amiterno.

Duronia.

Atino.

battaglia, in modo che non ci era persona, che 'l medesimo ardore non mostrasse. Ed essendo lo stesso ardore negli Auguri, un Pollario, che cattava gli augurj, veggendo, che i polli non beccavano, (il che era tenuto per sinistro augurio) nunziò, che quelli beccato avevano, e che perciò fausto segno essendo, in punto si ponesse per combattere. Lieto il Console fece dare il segno della battaglia, ordinando a Nautio, che in un luogo erto conducesse tutti i giumenti senza imbasti con le compagnie alari, e che nel più bello del combattere a vista di tutti dalla lunga con quelli facesse il maggior moto di polvere, che si potesse, acciocchè gli nemici credessero, che fosse nuovo soccorso de' Romani. In questo udendo, che venti compagnie di Sanniti erano allora in ajuto di Cominio andate, mandò subito a farlo sapere al Collega: ed essendoli da Sp. Papirio suo nipote riferito, che i Pollarj detto non l' avessero la verità, e che perciò erano in contesa, li disse, che andasse egli a far l' officio suo, che 'l Pollario, che 'l falso aveva annunziato, contro se stesso pronunziato l' aveva, e che per l' esercito erano già gli augurj prosperi. Ordinò poi che i pollarj posti fossero nella prima fronte della battaglia. Si mossero i Sanniti ben armati, ed ornati, che magnifico spettacolo di loro fecero a' nemici. E prima che alle strette si venisse, fu ferito uno de' pollarj da un dardo, che a caso fu tratto, ed avanti le bandiere cadde morto. Il Console ciò intendendo, disse, che i Dei erano in lor favore, ed il bugiardo riportato aveva il condegno castigo: e così dicendo, sopra li passò un corvo, con chiara voce gracchiando. Fatto perciò il Console più lieto, affermando, che in altro tempo mai li Dei alle umane cose erano stati più propizj, fece sonar le trombe, e con lieti gridi muovere i suoi. Si attaccò la battaglia assai fieramente. I Romani combattevano con grande ardore, sde-

gno, e speranza di vincere; i Sanniti in buona parte, come forzati da necessità, e dal giuramento, col quale contro lor voglia si erano astretti: e non molto avrebbono sofferto l' empito, e i gridi de' nemici, se 'l timore, che della religione avevano, che ne' loro petti ardeva, non gli avesse dalla fuga ritenuti, e lo spavento de' suoi medesimi, che con loro ogni sorte di crudeltà avrebbono usata. Ed essendo già i Romani ben a dentro penetrati, facendosi per tutto misera stragge, come de' nemici, che lentamente facevano resistenza; di traverso si vide una gran nube di polvere, che Nautio con suoi a studio da terra alzava con grossi frondosi rami d' alberi. S' ingannarono non i Sanniti solo, ma i Romani ancora, credendosi, che altre genti fossero. Il Console per esser anche da' nemici inteso, ad alta voce diceva, che il Collega avendo preso Cominio, in loro soccorso venisse, e che perciò si affrettassero di vincere prima, che l' altro esercito vi giungesse. E con tali gridi fece alla cavalleria aprire la strada, essendo egli obedito a cenno, conforme avanti ordinato aveva a Trebonio, e Cedicio, che ad un certo segno, che dato gli avrebbe, con ogni loro sforzo possibile contro i nemici spingessero i cavalli. E tale fu questo assalto, che non potendo più gli nemici resistere, essendo già rotte le schiere, chiamate linteate, e quei, che giurato, e quei, che non giurato avevano si diedero alla fuga. I pedoni, che erano restati vivi, si ricoverarono ne' loro alloggiamenti presso Aquilonia; la nobiltà, e la cavalleria andarono a salvarsi a Bojano. Volunnio col destro corno prese gli alloggiamenti senza avere, chi molto gli ostasse. Scipione col sinistro si accostò alla Città, ove trovando qualche ostacolo, per non potersi così di facile sulla muraglia montare, come le trinciere del campo avevano passato gli altri, dando coraggio ai suoi, pose sopra la testa

lo scudo, e con quegli nella stessa maniera seguendolo, si avvicinò alla porta, la quale dopo qualche contrasto presero, e non ebbero ardire di andar molto avanti dentro la Città, perchè erano pochi. Accortosi poi il Console di tutto questo, vi corse col resto dell' esercito per difendere, ed ajutar quei, che combattevano alla porta, e gli altri, che su le mura erano montati; ed entrato non vi volle far altro, temendo della notte, che li sovragiunse, nella quale i Sanniti se ne fuggirono, lasciando la misera Aquilonia in poter de' nemici. Morirono in questo fatto trenta mila, tre cento quaranta, e restarono presi tre mila ottocento settanta, con la perdita di novantasette bandiere. Dicesi, che mai si vide in battaglia Capitano più allegro, e più sicuro della vittoria di costui, e che nel più bello del combattere fece alcuni voti a Giove vincitore, e perciò il tutto a voto gli riuscisse.

Cinquantesima battaglia.

Carvilio con lo stesso corso di vittoria la passò in Cominio, la quale assedio sul far del giorno con tutto il suo esercito, e pose buone guardie alle porte, acciocchè uscir non si potesse. E si trattenne di darli la battaglia, per l' avviso, che gli venne delle venti compagnie, che venivano da Aquilonia. Mandò subito D. Bruto legato con la prima legione, con venti compagnie, e con la cavalleria, con ordine, che dovunque li venissero incontro, gli ostasse, ed occorrendo, vi venisse anche alle mani, acciocchè in Cominio arrivar non potessero. Ed intanto fece accostar le scale alle mura da ogni parte della Città, e con gli scudi fatta una coverta a modo di testuggine, si cacciò vicino le porte, e gli diede un fiero assalto. I Sanniti siccome dalle mura combattendo assai valorosamente, e con molto ardire si difendevano, così poi veduto il nemico dentro, e preso il luogo, che più a cuore gli era, prendendo spavento, lasciorono le torri, e le mura, e

Cominio.

nel mezzo della Città si ritirarono, ove fecero per alquanto di tempo l' ultima sperienza della battaglia, resistendo ad ogni lor potere. Finalmente buttate via l' armi, si resero al Console in numero di quindeci mila, e quattrocento, con restarvi morti da quattro mila trecento ottanta. Le compagnie uscite da Aquilonia, essendo sette miglia lontane da Cominio, furono richiamate in dietro, e non si trovarono nè all' una, nè all' altra battaglia, perchè arrivate a vista del campo, e della Città nel principio della notte, sentendo gridi grandi, e vedendo gran fiamme alzarsi dal campo, vennero in sospetto della rotta, e perciò si trattennero, aspettando il giorno; ma scoverte poi dalla cavalleria nemica, la quale perseguitava i fuggiti dalla Città, essi ancora fuggendo andarono a salvarsi a Bojano, sebbene da quelli sovraggiunte alla coda perderono da ducento ottanta persone, e diciotto bandiere. Diedero i Consoli ambidue queste Città a sacco a' soldati, e di comun parere poi vi attaccarono fuoco, ed in tal modo Aquilonia, e Cominio, ch' erano due ricche, e potenti Città del Sannio, in uno stesso giorno miseramente restarono bruciate, e distrutte. Con iscambievole festa i Consoli poi unirono i loro eserciti, in cospetto de' quali premiarono gran numero di soldati secondo i meriti. Per queste buone novelle si fecero in Roma allegrezze grandissime, e le supplicazioni per ispazio di quattro giorni con applauso universale. Tal vittoria fu pe' Romani non solo grande; ma anche assai opportuna, perchè essendosi da loro ribellati i Toscani, non avrebbono potuto resistere a tanti nemici. Desiderando i Consoli lasciar le cose del Sannio quiete a' successori, per non esser altro esercito in campagna, si diedero a distruggere le Città, nell' espugnazione delle quali il soldato veniva ad arricchirsi, e 'l nemico affatto a consumarsi, avendo da combattere per quanto di

Aquilonia, e Cominio bruciate.

buono aveva. Carvilio andato sopra Volana, fra pochi giorni la prese. Ebbe appresso Palombino, ed ultimamente Erculaneo dopo due volte, che vi fece battaglia, la qual vi fu dubbiosa, ma con maggior perdita de' suoi, che de' nemici. In queste tre Città furono da dieci mila persone fra cattivi, e morti. Ed essendoli tocco in sorte di passare in Toscana, vi andò con gran contento de' soldati, che la veemenza del freddo del Sannio più patire non potevano. Papirio si conferì a Supino, ove patì assai maggior difficoltà; perchè i Sanniti non maggiormente difendevano se medesimi col riparo delle mura, che le mura stesse con l' armi, e col valore. Più volte, ed in più modi venne ivi Papirio con quelli alle mani, e fuori in campagna, e presso la Città contro l' eruzione de' nemici. In fine ostinatamente combattendo, la strinse con giusto assedio, nel quale perseverò fin a tanto, che per forza d' armi, e con molta fatica l' espugnò, e la prese. La lunghezza dell' assedio, ed i disagi patiti, più accesero gli animi de' Romani a sdegno, e presa, che l' ebbero, vi sfogarono ogni loro rabbia, perchè vi uccisero sette mila e quattrocento persone, e vi fecero prigioni circa tre mila. La preda, che fu grandissima, e di assaissimo valore, per aver i Sanniti in poche, ma forti Città ridotto il loro avere, fu benignamente a' soldati conceduta. E vedendosi già il tutto ricoverto di neve, e non potendosi più campeggiare, fece Papirio con suoi ritorno in Roma, ove trionfò con gran piacere di tutti, e con pompa solenne secondo l' uso di quei tempi, andandoli avanti molti soldati onorati con diversi doni; vi si videro diverse corone, come Civiche, Vallari, e Murali, e sopra tutto le assaissime, e ricche spoglie de' nemici, le quali erano da tutti, e per bellezza, e ricchezza ammirate, ed a quelle di suo padre paragonate, che i luoghi pubblici ornavano. Vi fu-

Volana.

Palumbino.

Erculaneo.

Supino.

rono parimente condotti alcuni nobili cattivi, ch' eran famosi per loro imprese, e de' loro antenati. Pose nel pubblico Erario gran copia di rame, ed argento, che dal Sannio portato aveva: il rame arrivò alla summa di due millioni, e cinquecento trenta mila libre, e l' argento fu di mille, trecento trenta, quantità in vero di grande stima in quei tempi appresso tutte le nazioni. Dedicò poi Papirio un tempio a Quirino, secondo il voto, che suo padre fatto aveva, mentre era Dittatore; e l' adornò delle ricche, e belle spoglie de' Sanniti, le quali furono tante, ed in sì gran numero, che non solo ne abbelli, e n' empì il tempio, e 'l Foro, ma ne accommodò anche le terre amiche e le colonie convicine, acciocchè di quelle ornassero i loro tempj. Dopo questo condusse l' esercito ad invernare nel paese de' Vescini, a causa che i Sanniti vi passavano a far danno. Carvilio ancora dopo il ritorno della Toscana trionfò con molta grazia del suo esercito, a' quali fece parte della preda, il che non fece Papirio, e 'l resto pose nell' Erario, ed edificò un tempio alla forte Fortuna.

Trionfo Vigesimo.

Per aver ambidue i Consoli trionfato, con questi due sono trionfi ventuno. Il trionfo di Papirio non è posto ne' marmi del Campidoglio, ma sì bene quello di Carvilio, ove si ha, che trionfasse nell' anno 460 a' 13 di Gennaro. Da tutta questa narrazione si raccoglie, che fecero questi popoli nove altre battaglie, sebbene le sette non furono sì fiere, come le due in Aquilonia, ed in Cominio, tutta volta furono anche gravi, e difficoltose. Ed in questo impone fine Livio alla sua prima Deca.

Trionfo Vigesimo primo.

Possono quì farsi molte osservazioni, e prima che si dica altro, è bene per curiosità sapere, a che somma ascende tutta questa quantità di rame, e d' argento. Giusto Lipsio *de magnitudine Romana* dice, che fu questo

Giusto Lipsio lib. 2. c. 8.

trionfo di Papirio il più magnifico di quanti per l'addietro ne avevano i Romani riportato, e vi soggiunge queste parole. *Summa autem illa Aeris efficit vigintiquinq. millia trecentos triginta Philippaeos. Argenti, tredecim mille trecentos.* Sicchè tutto questo rame ascende alla summa di venticinque mila trecento trenta Filippini, e l'argento alla summa di tredici mila trecento.

Amiterno era già potente, e principal Città de' Vestini, la quale perchè stava in questi tempi in potere de' Sanniti, potrebbe essere, che eziandio tenessero essi tutti i sopra nominati popoli, e forsi altri ancora degli Abruzzi, che più vicini gli stavano, o vero buona parte di quelli; e pare, che ad intendere lo dia il grandissimo sforzo, che in questa occasione i Sanniti fecero; quasi incredibile parendo, che da se soli potessero armare, e porre in campagna sì gran moltitudine, la quale in questi fatti d'armi soli qui ultimamente narrati passa il numero di sessantacinque mila persone. E perciò è forza credere, che ajuto avessero, ed assoldassero popoli forastieri, o almeno a loro soggetti, che altrimente non avrebbono sì gran numero potuto armare. Ed in tal modo giudicar si può, che costoro armassero ottanta mila pedoni, ed otto mila cavalli, secondo afferma Strabone nel V. addotto di sopra. Strabone

Per essere stato detto, che saccheggiato fu il paese di Atino: acciò non paja cosa strana, per trovarsi in alcune stampe dell' Istorie di Livio (*Antiate agro*) dicesi, che deve dire (*Atinate*) come si ha in altre Stampe corrette, perchè Atino in quei tempi era in potere de' Sanniti, e non Antio, ch' era Città marittima ne' Volsci, ed assai antica Colonia de' Romani a loro vicina, e commoda; e tanto più per essersi uno de' Consoli fermato a combattere Cominio, sul cui paese era ancora Atino. E tutto questo ha ben corretto il Sigonio *de Antiquo Jure Italiae.* Sigonio

Se famoso fu il trionfo di Papirio per condurvi tante ricche, e belle spoglie de' nemici, e per aver posto tanto rame, ed argento nel pubblico Erario, il trionfo di Carvilio fu parimente famoso, perchè de' pettorali, elmi e gambiere, che da' Sanniti pigliò, fece fabricare il superbo colosso di Giove, e collocar lo fece in Campidoglio, il quale era di tanta grandezza, che molto da lungi si vedeva; così afferma Plinio con tali parole. *Fecit, et Sp. Carvilius Jovis Colossum, qui est in Capitolio, victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus, e pectoralibus eorum, ocreisque, et galeis. Amplitudo tanta est, ut conspiciatur a Latiario Jove. Reliquiis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri ejus. Sic Plinius, indicans Carvilium contra Samnites ad Aquilóniam quoque pugnasse: quam victoriam soli Papirio Livius adscribit.* Queste ultime parole aggiunge Stefano Vinando Pighio negli Annali Romani, dalle quali cava, che ad ambedue i Consoli attribuir si debba la vittoria in Aquilonia, e non a Papirio solo.

Plinio lib. 34. cap. 7.

Pighio tom. 1.

CAP. XVI.

Battaglie con Fabio Gurge Console, e fine di quelle.

Perchè non si trova la seconda Deca di Livio, nella quale, secondo il suo stile tener si può, che anche del resto delle altre imprese, che tra questi popoli avvennero, diffusamente trattasse; si seguiranno appresso altri Autori nel miglior modo, che si potrà, poicchè ne trattano quelli assai parcamente, come L. Floro, Eutropio, quello, che ha fatto l' Epitome a detta seconda Deca, ed altri; poicchè il mondo non è privo solo di molti libri di Livio,

ma anche di altri, che Appiano Alesandrino famoso istorico scrisse, ed in particolare di uno, il cui titolo era (*Samniticus*) nel quale, giudicar possiamo, che a lungo, e compitamente le narrasse; siccome chiara testimonianza ne fa Giovanni Cuspiniano in *Commentar. de Consul. Romanorum Cassiodori*, il quale a questo proposito dice trattando de' Cons. dell' an. 413. *Si extaret integram Appiani Alexandrini opus ex libro illo, qui Samniticus ab eo inscribebatur, possent omnia bella cum Samnitibus a Romanis gesta legi. Sed fatum, quod alios libros eripuit, illos quoque legere nos, et manibus versare noluit.* E poco più giù lo replica in questo modo. *Scripsit ob id Appianus integrum librum de bello Samnitium, cui erat titulus Samniticus, sed jactura temporis, ut alii permulti, interiit.* Quantunque i Sanniti restassero per le tante sopra narrate guerre per lo più abbattuti, e poco meno, che in tutto distrutti per tante perdite di eserciti, e di loro buone Città, nulladimeno non sapendo, nè potendo star ad altri soggetti, allo spesso anche poi alzarono il capo, ed altri nuovi eserciti posero in campagna, ed animosamente combatterono per vendicarsi, esser liberi, e soggiogare ancora, se potuto avessero. Uscirono adunque nell' anno seguente molto potenti contro Fabio Gurge Console, col quale venuti al fatto d' arme, lo ruppero, e vinsero, e gli uccisero tre mila Romani, secondo Eutropio, e lo posero in fuga con sua grandissima infamia. Il Senato trattò di rimoverlo, ed in Roma richiamarlo, e di dare ad un altro la cura dell' esercito. Fabio Massimo suo padre tale ignominia desiderando togliere da suo figlio, e da sua casa, pregò il Senato, che non lo rimovessero, ed offerse di andare egli stesso per legato al figliuolo. Acconsentì il Senato per tale offerta, essendo egli uomo di grave età, di gran fama, e credito

Cuspiniano.

460.

Eutropio lib. 2.

per le molte imprese fatte; ed andatovi, in maniera tale coi suoi savj consigli, e conforti, animò lo sbigottito esercito, che 'l figliuolo con tale ajuto si espose alla battaglia, ed onorata vittoria, e 'l trionfo ne riportò, nel quale condusse C. Ponzio Capitano de' Sanniti, che fu poi nel Foro fatto morire. Tutto questo è di più Autori, come dell' Epitomatore di Livio, e di Floro, del Sigonio, e d' altri. Eutropio vi aggiunge, che oltre di ciò prese molte Terre de' nemici: Zonara, ed Orosio dicono di più, che pose gli nemici sotto il giogo; e con questo trionfo, che non è posto ne' marmi Capitolini, sono trionfi ventidue.

Epitomatore di Livio
L. Floro.
Sigonio
Eutropio.
Zonara.
Orosio
Sessagesima battaglia Vigesimo secondo Trionfo.

461. Nell' anno seguente 461. trattarono di nuovo i Sanniti di far pace co' Romani, e fu tra loro conchiusa, e fu questa la quarta volta. Ma non andò molto a lungo, perchè di nuovo nel Consolato di Cornelio, e di Curio,

462. l' anno 462. furono ripigliate l' armi. Vi andarono questi molto potenti, e vi fecero gran battaglie, e mai arrestarono, finchè vinsero, e distrussero in maniera tale le loro Città, che se si ricercava il Sannio nello stesso Sannio, difficilmente ritrovato si sarebbe, per testimonianza di Eutropio, che questo, ed altro dice. *Deinde P. Cornelius Ruffinus M. Curius Dentatus ambo Consules contra Samnites missi ingentibus praeliis, confecerunt, ita ruinas ipsas urbium diruentes, ut hodie Samnium in ipso Samnio requiratur, nec inveniri facile possit. Tunc bellum cum Samnitibus per annos novem, et quatraginta actum, sublatum est, nec ullus hostis intra Italiam, qui Romanam virtutem magis fatigaverit.* Tutto ciò eziandio adduce L. Floro, e vi aggiunge di più. *Nec facile appareat materia quatuor, et viginti triumphorum.* Avendo adunque per ispazio di quarantanove anni ostinatamente con quelle guerreggiato, restarono in questo tempo affatto quasi distrutti, e rovinati, che non così di facile compren-

Eutropio lib. 2.

L. Floro lib. 1.

der si poteva, come i Romani di quelli avessero ventiquattro trionfi riportato. Ed in effetto, secondo altri Autori ancora, non fu mai dentro l' Italia altro nemico sì potente, ed ostinato, che più il Romano valore travagliasse, e stancasse. Nell' Epitome si ha, che Curio per tal vittoria trionfò, il che non dicono altri Autori, ne è notato ne' marmi del Campidoglio, sicchè sono trionfi ventitre. Epitome. Vigesimo Terzo Trionfo.

Sono le cose predette in qualche parte alquanto diversamente narrate da Michele Zappullo nel Sommario Istorico in questo modo. Nel 461. fu peste grandissima a Roma, dove i Romani fecero venire la statua di Esculapio da Durazzo, e gli edificarono un tempio in Trastevere, e con tutto il morbo uscito l' esercito contro i Sanniti, prese Agnone, e fè grandissima strage delle sue genti, de' quali trionfò Fabio Gurgite Cons., portando avanti al carro legato ignudo C. Ponzio Capitano dell' esercito de' Sanniti e gli fè tagliar la testa come a ribelle del Popolo Romano. Il seguente anno 462. i Sanniti come vinti dimandarono la pace a' Romani, i quali la concederono loro; ma poco durò, poichè l' anno 463. di nuovo si ribellarono, e chiamarono in ajuto i Galli Senoni, e con essi uccisero il Pretore Cecilio con sette Tribuni, e molti nobili, e tredicimila soldati Romani. Michele Zappullo.

Non dispiacerà forse addurre quì un atto singolare, e sommamente lodevole di Curio, conforme è narrato da Cicerone in Catil. e da Plutarco negli Apotegmi, e nella Vita di Catone Censorino, ove dicono, che mentre Curio in un suo picciolo podere si ritrovava vicino al fuoco, mangiando alcune rape dentro un vaso di legno, ch' egli di sua mano cuoceva, vennero i Legati de' Sanniti per subornarlo, acciocchè più lento fosse nel combattere contro di loro, e presentarongli una gran quantità d' oro, la quale egli accettar non volle, e dissegli, che si partis- Cicerone. Plutarco.

sero, ed in dietro si riportassero quell' oro, perchè bisogno non ne avea colui, che di tal cena, quali essi vedevano, si contentava, ed i Romani più conto facevano di comandar a quelli, che l' oro possedono, che di possedere essi l' oro. Valerio Massimo anche lo scrive, ed alquanto diversamente, ma senza mutar la sostanza.

Valerio Mass. lib. 4. cap. 3.

Con tutto che ricevuto avessero la pace i Sanniti, pure dopo otto anni la ruppero, e presero di nuovo l' armi nell' anno 470 nel Consolato di Dolabella, e di Domizio, e si congiunsero con Galli, Lucani, e Toscani, e con più Capitani Romani si attacarono; ma pure al fine restarono dibellati da Dolabella, secondo Eutropio. Combatterono poi di nuovo con animi ostinati nell' anno 473. con Emilio Barbola Proconsole, il quale anche li superò, e ne riportò un famoso trionfo, conforme si ha nelle tavole Capitoline, che trionfasse de' Tarentini, de' Sanniti, e de' Salentini a' 10. di Luglio, il che è anche affermato dal Pighio, e dal Sigonio, E questo fu il trionfo vigesimo quarto.

470.

Eutropio lib. 2

473.

Pighio.

Vigesimo quarto Trionfo

Due anni dopo di nuovo si congiunsero con Lucani, Brutj, e Tarentini, e molto poderosi si mossero contro quelli, ed unitamente fecero asprissima battaglia con Fabrizio Console, il quale di tutti loro parimente ebbe fiorita vittoria, e con molta sua gloria ne trionfò a' 13. di Decembre 475. come si ha ne' marmi predetti, e fu il trionfo 25. Nell' anno seguente C. Junio, e cornelio Rufino Cons. condussero le loro legioni nel Sannio, e dato il guasto ai campi, presero alcuni Castelli; ed in animo avendo di dare a' nemici l' assalto, che in un monte fatti forti si erano, si azzuffarono insieme, e ne riceverono alcuni notabili danni, e perciò si ritirarono, appagandosi di saccheggiare i luoghi, che potevano.

475.

Vigesimo quinto Trionfo

476

E perchè pure si mantenevano con l' armi in mano,

non dismettendo punto l' antico furore, ancorchè poco meno, che disfatti si vedessero, fu necessitato Q. Fabio Massimo Cons. con potente esercito contro quelli trasferirsi, e vi attaccò il fatto d' arme che fu molto fiero; ma pure al fine ne restò vittorioso con somma sua gloria, e gli fu concesso il trionfo nelle feste Quirinali dell' anno 477. che sta scolpito ne' predetti marmi Capitolini, e questo fu il trionfo vigesimo sesto. 477. Vigesimo sesto Trionfo

Ma perchè era troppo grande lo sdegno, che gli rodeva il cuore, che in conto veruno soffrir non potevano, vedersi soggetti a coloro, de' quali un tempo furono superiori, ed avevano potuto sottomettergli, e sotto il lor dominio ridurli; ed ora vedendo da se stessi non poter resistere, e ripararsi, nonchè stargli a fronte, con la medesima pertinacia si congiunsero a danno di quegli con genti straniere, cioè con Pirro Re degli Epiroti, venuto in Italia contro Romani a chiamata de' Tarentini nell' anno quattrocento settantadue co 'l quale armarono per ispazio di due anni, conforme asserisce Livio nella legazione de' Sanniti ad Annibale in questa forma. *Hostes populi Romani fuimus primum per nos, quoad nostra arma, nostrae vires nos tutari poterant, postquam iis parum fidebamus, Pyrro regi nos adtunximus: a quo relicti, pacem necessariam accepimus, fuimusque in ea per annos prope sexaginta ad id tempus, quo in Italiam venisti.* E poco più giù. *Per centum prope annos cum Populo Romano bellum gessimus, nullo externo adiuti nec Duce, nec exercitu: nisi quod per biennium Pyrros nostro magis milite suas auxit vires, quam suis viribus nos defendit.* Questa congiunzione con Pirro fu nei due suoi ultimi anni, che fu nell' Italia, cioè nell' anno 477, e nel seguente, come si vede nel trionfo, che ne riportò Curio, che 'l discacciò dall' Italia, scolpito ne' marmi Livio lib. 23.

del Campidoglio nell' anno 478. e si comprende ancora dalle parole di Eutropio *in bello Tarentino*.

Eutropio.

Or congiunti con molto poderoso esercito si attaccarono co' Romani, guidati da Curio Dentato, e da Cornelio Lentolo presso Benevento, ove dopo lungo contrasto, e fierissima battaglia Pirro, ed i Sanniti parimente restarono vinti, e superati con morte di ventitremila di loro, secondo Eutropio. Plutarco, Zonara, Orosio, e Floro affermano, che questo crudelissimo fatto d' arme si facesse in una larga, e spaziosa campagna lungo il fiume Calore vicino la Terra di Taurasi, che non è molto da Benevento discosto. Pirro perduto il capo, e sconfitto l' esercito, fuggendo andò a salvarsi a Taranto, donde poi tutto mesto, ed afflitto alla Grecia fè ritorno, per non esserli riuscito il disegno d' impadronirsi dell' Italia, come era rinscito ad Alesandro Magno suo Cugino, che con felicissimi corsi di vittoria si era fatto Signore degli spaziosi Regni dell' Asia. Era questo Pirro figliuolo di quell' Alesandro Re, che fu ucciso da' Sanniti, come sopra si è detto.

478. Trionfarono però ambi i Consoli nell' anno 478. ma separatamente, come si vede ne' marmi del Campidoglio, cioè il primo di Curio, ed il secondo di Lentolo, e con tanta pompa, che non mai nel passato ne fu veduta una simile, perchè vi furono condotte assaissime, e ricchissime spoglie de' nemici, e gran numero di prigioni di più nazioni, cioè Molossi, Tessali, e Macedoni, oltre gl' Italiani. E sopra tutti gli resero spettabili, e famosi gli Elefanti, che vi furono portati con le torri sopra, i quali andavano co' capi bassi, dando ad un certo modo ad intendere, che erano cattivi in compagnia de' loro padroni. E perchè separatamente trionfarono, tengono, che due battaglie facessero, e così sono trionfi ventotto.

Vigesimo settimo, e Vigesimo Ottavo Trionfo.

Ancorchè ricevuta si fosse rotta sì grande, e fusse

Pirro stato dall' Italia discacciato, e tutta volta unitamente co' Tarentini, e Lucani si mantennero saldi, e di nuovo si esposero alla fortuna della battaglia, e si affrontarono con C. Claudio Canina Cons. i quali pure al fine dopo lungo combattimento restarono similmente vinti, perlocchè nell' anno 480. ne riportò anch' egli il Trionfo nelle feste di Quirino, come notato sta ne' marmi Gapitolini; e questo fu il vigesimo nono.

480. Vigesimo nono Trionfo.

E nè anche restando perciò domati, nè perdendosi d' animo, si unirono di nuovo con Lucani, e Brutii, e come disperati formarono un potente esercito, contro quali andò assai potente ancora L. Papirio Cursore Console col suo Collega Carvilio. Si combattè pure fieramente, e con animi ostinatissimi da ambe le parti, e con ogni possibil furore; ed in somma restarono pure tutti vinti, e debellati con morte di venticinque mila di loro, e presa di cinque mila vivi nell' anno 481. E Papirio ne trionfò con la maggior gloria, e giubilo, che mai fosse stato nel passato, perchè impose fine alle più dubbiose, e pericolose guerre, che avevano i Romani, per esser già fuor di modo stanchi, avendo tante fiate con loro combattuto: che sono battaglie settanta. E questo trionfo sta anche notato nelle tavole del Campidoglio per l' ultimo, e sono in tutti trionfi trenta.

481. Trigesimo Trionfo Battaglia settuagesima ed ultima.

Si trovano questi soli trionfi notati, come si è veduto; ma sono stati in maggior numero secondo Alesandro d' Alesandro ne' Giorni Geniali, ove dice. *Romanos, per tot secula viginti super trecentos triumphos egisse: exque Samnitibus solum, hostibus prevalentibus, multiplici tandem clade affectis, et debellatis, quatuor supra triginta triumphos inisse.*

Alesandro d' Alesandro lib. 6. cap. 6.

In questa battaglia restarono i Sanniti al tutto domati, ed abbattuti in modo tale, che dimandarono lá pace,

la quale conceduta gli fu per opera di Fabrizio con quelle condizioni, che piacquero al Rom. Senato, e non alzarono più da loro il capo per ispazio di anni cinquanta, e più, e fino a tanto che venne Annibale all' Italia, col quale anche si congiunsero. E dopo che i Romani ebbero domato con tante battaglie, e con tanti pericoli questo, che era il più potente nemico, che nell' Italia avevano, che dell' Imperio di quella con esso loro contendeva, secondo Diodoro Sicolo, ed altri; non fu loro tanto difficile di impadronirsi di tutta quella (come in effetto succedè,) e poi usciti a poco a poco fecero conquista di gran parte del Mondo; il che potuto non avrebbono, se questi prima soggiogati non avessero. Restarono adunque domati dopo aver con quelli combattuto per ispazio di anni settanta fino a questo tempo, ne' quali vi restarono morti più di duecento mila Sanniti secondo Eutropio.

Diodoro Sicolo lib. 19.

Eutropio.

Scrivono gli Autori di Fabrizio predetto un atto di grandissima continenza simile al narrato di Curio, e perciò è anche conveniente addurlo per sodisfazione de' curiosi, e per potersi cavar documento in questi depravati tempi. Aulo Gellio, Giovanni Valense *de Temperant.* e Giulio Igino così lo narrano. Andarono a trovar Fabrizio gli ambasciadori de' Sanniti, i quali dopo averlo ringraziato di molti beneficj, che dicevano aver da lui ricevuto, e ridottoli a mente molti particolari di quelli, che fatti gli avea; gli presentarono una buona quantità di moneta, e dieci schiavi, con pregarlo, che ciò accettar volesse, dicendo, che i Sanniti non per altro questo gli mandavano, se non perchè sapevano, che molte cose a lui mancavano per poter vivere, secondo la grandezza di sua casa. Ciò udito Fabrizio, turandosi con ambe le mani l' orecchie, gli occhi, la bocca, e la gola, e calandole poi giù sino al ventre disse, che mentre a quelle membra

Aulo Gellio. Gio. Valense. Giulio Igino nelle vite d' Uomini Illust. lib. 6.

comandar poteva, di nulla mai avrebbe avuto bisogno, e che perciò in dietro riportassero il dono a' Sanniti, che servire se ne potevano, non avendo egli a che servirsene: e con questo da se gli licenziò. Oh uomo in vero del tutto lontano da quella tanta cupidigia di avere, che al presente nel Mondo tanto regna, la quale è cagione quasi di tutti i mali, che si commettono! E perciò come degno di ogni gran lode, Valerio Massimo anche molto lo commenda. Valerio Massimo lib. 4. c. 1.

Essendosi più volte sopra fatta menzione dei trionfi, che buon numero de' Consoli Romani ha riportato de' Sanniti, per aver con quelli felicemente cembattuto, e detto, che scolpiti ne stanno ventiquattro ne' frammenti di marmo del Campidoglio di Roma, a ciò che venga a verificarsi il tutto, è paruto bene quì inserirgli in quel modo, che scolpiti vi si veggono, ancorchè siano manchevoli non solo in alcune lettere, ma anche in parole intiere, sebene poche; per ingiuria del tempo. E sono gl' infrascritti, che nello stesso modo sono posti da Grutero nelle sue iscrizioni. Giano Grutero.

Triumphi, Ovationesque Ducum Romanorum ex fragmentis marmoreis in Capitolio collocatis descripti, et in tres columnas aequales, sicut ibidem habentur, distincti.

1. Q. Publilius Q. F. Q. N. Philo. II. A. CDXXVII. Primus. Pro. Cons. de Samnitibus Palaepolitanis K. Mai.
2. L. Papirius. Sp. F. L. N. Cursor. Dict. Ann. CDXXIX. De Samnitibus III. NON. Mart.
3. L. Fulvius L. F. L. N. Curvus Cos. Ann. CDXXXI. De Samnitibus. Quirinalibus.
4. Q. Fabius. M. F. M. N. Maximus. Rullian. An. CDXXXI. Cos. de Samnitibus, et Apuleis. XII. K. Mart.
5. L. Papirius. Sp F. L. N. Cursor. II. Cos. III. An. CDXXXIV. De Samnitibus X. K. Septembris.
6. C. Sulpitius. Ser. F. Q. N. longus. Anno. CDXXXIX. Cos. III. De Samnitibus K. Quint.
7. M. Valerius. M. F. M. N. Maximus. An. CDXXXXI. Cos. De Samnitibus. Soraneisq. Idibus. Sext.
8. C. Junius. C. F. C N. Bubulcus. Brutus. An. CDXLII. Cos. III. De Samnitibus. Nonis. Sext.
9. L. Papirius. SP. F. L. N. Cursor. III. Anno. CDXLIV. Dict. II. De Samnitibus. Idibus. Oct.
10. M. Fulvius. L. F. L. N. Gurvus. Paetin. Ann. CDXLIIX. Cos. De Samnitibus III. Non. Oct.
11. P. Sulpicius. Ser. F. P. N. Saverrio. Ann. CDXLIX. Cos. De Samnitibus. IIII. K. Nov.
12. M. Fulvius. CN. F. CN. N. Ann. CD. . . . Paetinus. Cos. De Samnitib. Nequinatibusq. VII. K. Oct.
13. CN. Fulvius. CN. F. CN. N. Maxim. An. CDLV. Centumalus. Cos. De Samnitibus. Etrusceisq. Idibus. Nov.
14. Q. Fabius. M. F. M. N. Maximus An. CDLIIX. Rullianus III. Cos. V. De Samnitibus, et Eutrusceis. Galleis. Prid. Non. Sept.
15. L. Postumius. L. F. SP. N. Megell. An. CDLIX. Cos. II. De Samnitibus, et Eutruscis. VI. K. Apr.
16. M. Atilius. M. F. M. N. Regulus. Cos. A. CDLX. De Volsonibus et Samnitibus. V. K. Apr.
17. SP. Carvilius. C. F. C. N. Maximus. A. CDLX. Cos. De Samnitibus. Idibus. Jan.
18. Milius. Q. F. Q. N. Barbula. Anno CDLXXIII. Procos. De Tarentinis. Samnitibus. et Salentinis. VI. Idus. Quinc.
19. C. Fabricius. C. F. C. N. Luscinius. II. An. CDLXXV. Cos. II. De Lucaneis. Bruttieis. Tarentin. Samnitibus. Idibus. Dec.
20. Q. Fabius. Q. F. M. N. Maximus. An. CDLXXVII. Gurges. II. Cos. De Samnitibus. Lucaneis. Bruttieis. Quirinalibus.
21. M. Curius. M F. M. N. Dentat. IV. A. CDLXXIIX De Samnitibus, et Rege Pyrrho. EBR.
22. . . . Ti. F. Ser. N. Lentul. Anno CDLXXIIX. . os. De Samnitibus. et K. Mart.
23. . . . C N. Canina. An. CDLXXC . . neis. Samnitibus. Quirinalibus.
24. L. Papirius. L. . . . . Cos. II. De Ta. . . . Bruttieis . . . . . .

CAP. XVII.

Discorso delle Colonie.

Dopo che i Romani si levarono così nojoso stecco dagli occhi di tanti fieri nemici, che gli impedivano il disegno di regnare; per tenergli a freno, acciocchè più non alzassero la testa, vi posero diverse Colonie, fortificandovi le migliori Città, e più segnalati luoghi, che vi erano. Ed acciocchè si sappia, che cosa erano, perchè furono inventate, e da chi; par convenevole trattarne brevemente, secondo dicono alcuni pochi Autori.

Le Colonie, secondo le descrive il Sigonio *De antiq. Jure Ital.* erano Terre, nelle quali il Rom. Pop. mandava i suoi Cittadini ad abitare. Fu la loro origine antichissima, poichè si trovano essere state mandate sino dal tempo di Romolo, conforme riferisce Alicarnasseo, il quale non distrusse i luoghi presi, nè li ridusse in servitù, ma in quelli da Roma nuovi abitatori condusse, con divider loro i campi, che tolse a' nemici. Il che seguitarono poi da tempo in tempo i Re, e gli altri successivamente, per vedere, che era questo un mezzo per tenere salda la libertà, e per dilatar l' Imperio. E perciò disse Gellio, che le Colonie fossero ad un certo modo Città dalla Romana Città generate. Furono molte le cagioni, che spinsero, o a dedurre le Colonie, o vero a rinforzare le già fatte; e 'l Sigonio nel citato luogo le riduce a sei, cioè Prima per tenere a freno le prime genti, che vi trovavano. Secondo per reprimere le incursioni de' nemici. Terzo per accrescere la progenie. Quarto per alleggerire Roma della molta plebe accresciuta. Quinto per sedare le sedizioni. Sesto per dare i dovuti premj a' veterani soldati. Qual-

Sigonio lib. 2. cap. 2.

Alicarnasseo.

Gellio.

Iginio de limitibus.

che parte di ciò spiega Igino *de limitibus*, con queste parole. *Finitis bellorum operibus, augende reip. caussa, illustres Romanorum viri urbes constituerunt, quas aut victoribus populi Romani civibus, aut emeritis militibus assignaverunt, et ab agrorum nove dedicazione culture colonias appellaverunt.* Giustio Lipsio *de Magnitudine Rom.* anco tocca le cagioni predette, dicendo, che ne risultavano tre utilità. La prima, che Roma come assai piena di plebe, che giornalmente per più rispetti cresceva, fuori di se cacciava, ed altrove ad abitar mandava il superfluo della moltitudine; dal che giovamento riceveva a guisa dell' umano corpo, a tempo che dalle vene il superfluo del sangue si fa cavare: attendendo poi questa all' accrescimento della progenie in miglior modo, non altrimente, che le piante quando da luogo folto in altro spazioso sono traspiantate. La seconda faceva per li stessi soggiogati; perchè erano i loro paesi più frequentati, ben coltivati, ed il tutto si riduceva in miglior forma di vivere, ed in costumi politici, più retti, e civili. La terza, che più gli fu a cuore, era per tenere a freno i soggiogati, poichè erano queste, tanti luoghi forti del Romano imperio, e tra esse riluceva il Rom. sangue. Vi soggiunge ancora le due altre antedette, cioè che si davano a' soldati in guiderdone, e per ricetto alla povera, ed inutil plebe; ed in questo modo della feccia Roma si purgava, e col più buono, e puro si conservava.

Lipsio lib. 1. c. 6

Il modo, che teneva in dedurle, era tale, secondo Lipsio: Si eleggevano tre persone delle più gravi, e più saggi; i quali avevano il nome di (*Triumviri agrarj*) e costoro ordinavano i luoghi, le sedi, i campi, e disponevano il tutto, ed anco disegnavano la Città, se ad edificar si aveva; e poi il tutto compartivano tanto per testa; e li davano la forma, ed il modello di quasi una nuova

Lipsio.

Repubblica, con constituirle il Foro, il Campidoglio, i Tempj, la Curia, ed ogni altra cosa a somiglianza di Roma, la quale in tutte le cose avevano a riconoscere, come Madre, Capo, e loro Padrona. E per il governo lasciavangli due chiamati (*Duumviri*), ed in alcuni luoghi, Consoli; e per Senato i Decurioni. E 'l tutto restava in ciascuna di quelle sì bene ordinato, che a' nuovi abitatori pareva quasi stare nella stessa Roma, godendo di più delle stesse leggi, ed instituti. Lo stesso dice Alessandro ne' Geniali in più luoghi. Alesandro d'Alesandro lib. 3. cap. 16.

Or chì più che volentieri non si sarebbe alla milizia ascritto, mentre che sì grandi, e sì certi premj al sicuro dopo quella riceveva? E qual mendico lieto non era, sapendo di certo d' esser fra poco altrove trasferito, ove non più misero aveva da esser il suo stato? Poicchè date gli erano abitazioni, campi, governo, onori, ed anche moneta, (come fece Augusto) acciocchè si provvedessero di strumenti, giumenti, ed ogni altra cosa, per poter in quelle commodamente vivere. E perciò tanto alla milizia si correva, e tante vittorie si riportavano, e sì mirabilmente Roma si frequentava.

Per qualsivoglia causa, che si destinavano di condurre le Colonie era necessario, che si facesse o per decreto del Senato, o per richiesta del Popolo, e per questo fu fatta la legge chiamata (*Agraria*) la quale altro non era, che determinare il paese, che aveva a dividersi a chì, a quanti, per mezzo di chì, in che modo, e con che termini; come a pieno ne discorre il Sigonio nel citato luogo. Sigonio.

Siccome per mantenere l' acquistato, e per dilatare l' imperio, non potè inventarsi cosa più stabile delle Colonie; così all' incontro non potè ritrovarsi cosa più cruda, e più spietata per i miseri soggiogati. Erano costoro

con modo orrendo in un tratto spogliati non solo dalle amate sedi, de' frequentati, e da loro ben coltivati campi, e d' ogni loro avere, ma il più delle volte a morire: poicchè a viva forza i cari figli a' padri, le amate mogli a' mariti, e i padroni a' fedeli servi erano tolti, e da quelli lontani a vivere necessitati. Ha questa non udita crudeltà in altro assai miglior modo spiegato Lipsio *De constantia* con tali parole. *Unum tibi instar omnium exactionum, rapinarumque sit, de Coloniis. Quo invento ut nihil ad vim imperii firmius, ita nihil in subditos cogitari potuit tristius. Deducebantur passim legiones, cohortesq. veteranae in agros, et oppida: miserique provinciales memento temporis bonis, et fortunis omnibus provolvebantur: idque nihil ausi, nihil meriti, sed pro crimine omni, opes, aut opimi agri. In quo profecto gurges quidam calamitatum omnium apparet. Miserum est nummis spoliari: quid etiam agris, tectisque? Grave istis pelli: quid tota patria? Quid templis, arisque? Distrahebantur ecce aliquod millia hominum, liberi a parentibus, Domini a familiaribus, Uxores a viris, et in varias terras, ut cuique fors sua fuit, spargebantur, Alii in sitientes Afros, ut poeta in hac ipsa re ait. Pars Scytiam, aut toto diverso Orbe Britannos. Solus Octavianus Coesar in sola Italia duodetriginta Colonias collocavit; in provinciis quotlibuit. Nec alia res magis, ut ego scio, exitio fuit Gallis nobis. Hispanisq.*

Lipsio.

Non si esercitò tale crudeltà solo co' popoli nemici soggiogati; ma anche poi con gli amici in tempo di pace; come soggiunge il medesimo Lipsio *de Magnitudine Rom.* e co' più fedeli, e senza colpa veruna; solo per arricchire i soldati, che lo chiedevano, voleudo degli altrui beni, e fatiche, con sì ingiusto, e spietato modo godere; siccome fece Silla, che mandò 23. legioni, che facevano il

Lipsio lib. 1. c. 6

numero di cento venti mila persone, in diversi belli, ed abbondanti luoghi, a parer di Appiano; il cui esempio seguitarono poi altri, come Cesare; che mandò ventimila persone per coloni a Capova, ai quali fece dividere il fertilissimo terreno Campano, e Stellato, che tra tutti quasi del mondo di fertilità tiene il primato; scacciandone, e privandone i proprj padroni; oltre che distribuì ottanta altre mila persone in altre Colonie; il che anche imitò Augusto, il quale nel suo quinto Consolato ne mandò cento venti mila, e poi ve ne aggiunse molte altre migliaja: e nell' Italia solo ne collocò ventotto, siccome ben nota Svetonio. Ed in somma tale crudeltà arrivò a segno, che se ne condusse gran numero, e secondo Lipsio, nell' Italia solo si ritrovano esserne fatte cento cinquanta; nell' Africa in circa sessanta; nella Spagna trenta; e poco meno nella Francia. Laonde ben dice Seneca. *Populus Rom. quod Colonias in omnes Provincias misit? Ubicumque vicit Romanus, habitat.*

Appiano Alesandrino.

Svetonio.

Seneca.

Furono due sorti di Colonie, cioè Romane, e Latine. Le Romane erano quelle, che vivevano con le stesse leggi de' Romani, ed avevano potestà di dare i loro voti in Roma, cioè, che avevano il *Jus de Quiriti*, col quale si godeva non di tutta la libertà Rom. ma di parte di quella, cioè della libertà privata, come de' matrimonj, di legitimo dominio, dell' eredità, de' servi, degli oblighi, e di altre cose simili. Le Colonie Latine erano quelle, che non godevano degli onori predetti, ma solo del Jus del Lazio, che era differente, ed inferiore all' altro, ed ambedue ricevevano dal Popolo Romano gl' Instituti, e le Leggi, sebbene erano alcune, che vivevano con leggi particolari, separate dalle Romane; siccome chiaramente siegue il Sigonio nel cit. luogo. E Paolo Manuzio. *Colonie*

Sigonio.

Paolo Manuzio

Romanis legibus vivunt , minime tamen a Romanis Magistratibus ; sed a suis reguntur .

Municipj.

Oltre le Colonie usarono anche i Romani i Municipj , le Prefetture , e le Città Federate : e perchè fanno tutte a proposito , si discorrerà di ciascheduna con ogni brevità possibile . I Municipj erano quelli , che da Città forastiere erano ammessi alla Cittadinanza Romana , ma non avevano potestà di dare i voti , ne di essere ammessi a' Magistrati , secondo dice Festo, e l' Alciato *in verbo , municipes* . Ed erano differenti dalle Colonie , come afferma Alesandro *in Genial. diebus* in questa forma . *Differt tamen colonia a municipio , quia ex civitate colonia alio traducitur, municipes vero aliunde in civitatem veniunt*: Gli uomini , e le Terre erano ammessi a tale Cittadinanza , per li quali Sigonio usa queste parole . *Itaq. municipes possumus dicere homines juris civium Romanorum participes , et municipium oppidum jure civium Romanorum donatum* : il che ha preso da Vulpiano , che dice . *Municipes proprie dicuntur , qui in civitatem Romanam accepti , munerum participes fierent* : e da Gellio ancora , il quale aggiunge di più , che vivevano con le loro leggi con queste parole . *Municipes sunt Cives Rom. ex municipiis suo jure , et legibus suis utentes , muneris tantum cum Populo Rom. onorarj participes , a quo munere capessendo appellatos videri , nullis aliis necessitatibus , neq. ulla populi Rom. lege astrictos , cum numquam populus eorum fundus factus esset.* Erano solo partecipi degli officj civili , secondo il Sigonio con autorità di Paolo legista .

Festo lib. 2.
Andrea Alciato ff. de Verb. signif.
Alesandro lib. 4. cap. 10.
Ulpiano.
Gellio.
Paolo legista.

Le Prefetture sono dalle Colonie ; e da' Municipj non poco differenti ; poichè gli abitatori non vivevano con le loro leggi , come i Municipj , nè del loro corpo potevano creare Magistrati , come i Coloni ; ma retti erano dai

Prefetti, e con le leggi, che da Roma mandate lor venivano; e perciò Prefetture furono chiamate: dal chè apparе, che la loro condizione, e stato fosse assai duro; e l' occasione fu, che vollero in questo modo reprimere l' audacia, e castigar le Città, che gli erano state ingrate, e ribelli: secondo il Sigonio, e più chiaramente Paolo Merola in Cosmographia con tali parole. *Praefecturae oppida erant Italiae in quibus qui habitabant, nec suis legibus, ut Municipes, vivebant; nec ullos de suo corpore Magistratus creare poterant, ut Coloni. Sed ab Magistratibus Roma missis regebantur, iis legibus, quas Romanus Magistratus dixisset; qui quoniam Praefectus vocabatur, idcirco Praefecturae nominabantur. Ex quibus intelligitur, Praefecturarum inter omnes Italicas Civitates, conditionem, ac fortunam fuisse durissimam. Sic enim ab majoribus erat traditum, ut quae Civitates iniquae, ingrataeve erga populum Romanum fuissent, ac fidem datam semel atque iterum fefellissent, ubi in potestatem, ditionemque essent adductae, in Praefecturae formam referrentur.* Adduce in confirmazione di ciò l' esempio di Capova, quale secondo Livio fu ridotta in Prefettura a tempo, che la presero i Romani, dopo che ad Annibale data si era: ove dice. *Habitari tantum tamquam urbem, Capuam frequentariq. placuit: corpus nullum civitatis, nec Senatus, nec plebis concilium, nec magistratus esse, sine consilio publico, sine imperio multitudinem: nullius rei inter se sociam, ad consensum inabilem fore. Praefectum ad jura reddenda ab Roma quotannis missuros.* Soggiunge il Sigonio, che non fu sì aspra la condizione delle altre Prefetture, perchè fu Capova tanto malamente trattata non solo per essersi ribellata, ma anche per averne i Romani ricevuto gravissimo danno. Le altre già avevano qualche segno di

Paolo Merola par. 2 lib. 4.

Livio lib. 26.

Repubblica; ma non con quello splendore delle Colonie, e de' Municipj. Festo asserisce, ch' erano due sorti di Prefetture, l' una era quella, alla quale erano mandati i Prefetti dal Popolo Romano, e di questa sorte se ne numerano dieci, cioè Capova, Cuma, Casilino, Vulturno, Linterno, Puzzoli, Acerra, Svessula, Atella, e Cajazza. Per l' altra era quella, alla quale erano i Prefetti mandati dal Pretore di Roma, e di tal maniera, ne nomina dodici, cioè; Fondi, Formia, Ceri, Venafro, Alife, Priverno, Anagni, Frusinone, Rieti, Saturnia, Norcia, ed Arpino; i nomi de' quali sono numerati in diversi luoghi da più antichi Autori. Sono queste riferite dal Merola nel citato luogo, dal Sigonio e dal Baronio nel Martirologio, ove adduce le formali parole di Festo. Deve anco notarsi, secondo il Merola, che alcune da Colonie, e Municipj furono ridotte in Prefetture, e queste in Colonie, e Municipj, secondo le occasioni, e meriti di ciascheduna.

Festo lib. 14.

Merola. Baronio nella Notaq a 27. di Maggio.

Vi furono dippiù le Città federate, le quali, secondo il Merola, vivevano con le loro Leggi, e Magistrati, e con diversi patti, e promesse co 'l popolo Romano si mantenevano in amicizia: come era Napoli, della quale a lungo tratta il Capaccio nell' Istoria Napolitana, e 'l Sigonio nel citato luogo, ove dice, che queste non avevano altro Jus, che di società, d' accordo, e di patti, i quali erano di tre sorti, cioè del Lazio, dell' Italico, e del Gallico: e furono queste avanti la guerra Italica; nella quale tutte ammesse vennero alla Cittadinanza Romana, come si vedrà appresso, e tanto basti per tal materia.

Capaccio lib 1. cap. 8.

Franc. de Pietro nell' ist. Napol. lib. 1.

Or Nel Sannio furono condotte molte Colonie, e pochi Municipj, e meno Prefetture: quali, in che tempo, e da chi siano state fatte, si vedrà ordinatamente.

CAP. XVIII.

Colonie condotte nel Sannio.

Finite sì lunghe, e pericolose guerre; i Romani, o per tener a freno i Popoli, o per rimunerare i soldati, o per altri rispetti, condussero diverse Colonie nel Sannio. La prima, per quanto pare, fu condotta a Venosa, come si ha appresso alcuni Autori. Vellejo dice, che condotta vi fusse quattro anni dopo Sinuessa, cioè nell' anno di Roma 460. secondo il computo del Sigonio, o vero nel sequente, secondo il Sabellico nell' Enneade 4. Non si nomina da Livio, per essersi perduto quel libro; sebbene tra i fidi Coloni altrove numera i Venusini. Fu ella la trigesima sesta nell' ordine delle Colonie, a parer del Sigonio.

Colonia condotta a Venosa. Vellejo lib 1. 460. Sabellico lib 3. Sigonio ne' scolj del 27. di Livio.

La seconda fu condotta a Consa, la quale è la quarantesima nel numero, e la pongono nell' anno 479. o nel seguente nel consolato di Fabio Dorsone, e di Claudio Canina, secondo Vellejo; nel quale fu anche condotta a Pesto, chiamata Possidonia da Plinio, e nel 14. dell' Epitome di Livio con queste parole. *Coloniae deductae sunt Possidonia, et Cossa*; ma vuol dir Consa, per essere così scritta nelle antiche Stampe dell' Epitome, ed è stato corretto da più Autori, e pare, che anche ad intender lo dia la vicinanza, che è tra ambedue, poicchè Consa sta negl' Irpini, de' quali era capo: e Possidonia ne' Lucani, che sono popoli confinanti. E ben necessario era pe' Romani fortificarle con Coloni, per poter in miglior modo combattere con Sanniti, e Lucani, che in tali tempi li stavano a fronte con l' armi in mano, e non erano ancora sottomessi, e con l' ajuto poi delle tre predette Colonie arrivarono all' intento.

479. Colonia condotta a Consa. Plinio. Epitome.

Colonia condotta a Benevento.

Benevento fu fatta Colonia per la terza, mentre era-

no Consoli Sempronio Sofo, ed Appio Claudio, come dice lo stesso Vellejo seguito dal Sigonio, il quale afferma essere stato nell' anno di Roma 483. anni due dopo, che furono i Sanniti soggiogati, e forse per tenere a freno popolo sì bellicoso. Nell' Epitome si ha. *Coloniae deductae Ariminum in Piceno, Beneventum in Samnio.* Fu questa la quadragesima terza nell' ordine delle Colonie. Il suo Cittadino Papiniano nella *l. Haeredes mei ff. ad Trebellianum* lo nomina anche Colonia, come anche Luca di Penna nella *l. Colonos C. lib.* 11.

Vellejo. 483.

Epitome.

Papiniano nella l. Aeredes mei ff. ad Trebes.

Luca di Penna

Colonia condotta ad Isernia.

La quarta fu condotta ad Isernia, e fu la quadragesima quinta nell' ordine predetto, cioè nell' anno 487. nel Consolato di M. Valerio, e di M. Otacilio, secondo il Sigonio, cioè nel principio della prima guerra, che fecero i Romani co' Cartaginesi, come asserisce Vellejo in questa maniera. *Ab initio primi belli Punici Firmum, et Castrum colonis occupata, et post annum Aesernia.* Nell' Epitome del 16. di Livio si ha. *Colonia Aesernia deducta est.* E vi fu condotta in un' anno notabile, a tempo che i Romani cominciarono a battere moneta d' argento, secondo la più comune opinione, e prima si era sempre spesa moneta di rame coniata da Tarquinio Prisco dall' anno 173. di Roma. Il Pighio tiene, che vi fosse condotta tre anni dopo, il che spiega con queste parole. *Et anno 490. Consulibus M. Valerio Maximo, et M. Otacilio Crasso Aesernia anno post Firmum deducta Colonia est, nempe secundo primi belli Punici.* Oltre li predetti fanno menzione di queste Colonie Polibio, Festo, Frontino, Panvino, Volaterrano, ed altri.

487.

Vellejo lib. 1.

Epitome.

Polid. Virgil. de Invent. Rer. lib. 2. cap. 20.

Pighio Tomo 2.

Queste sole quattro Colonie si trovano essere state poste nel Sannio in tali antichi tempi. Furono poi condotte altre in questi, ed in altri luoghi, de' quali si tratterà appresso, come anche de' Municipj, e Prefetture.

Alife nominata da Festo, come si è detto, fu fatta Prefettura, e di quelle, ne' quali erano i Prefetti mandati dal Pretore di Roma: ed in che tempo fusse stata fatta, non si sa, per non essere stato dagli autori notato. Fu si bene avanti la guerra Italica, conforme asserisce il Sigonio *de Antiq. jure Italiae*, dopo la quale fu a tutti conceduta la Cittadinanza Romana.

Sigonio lib 2. cap. 13.

In tante guerre, secondo gli affetti, che si videro, furono le Città del Sannio non solo da nemici distrutte, ma anche alle volte da quei della sua propria nazione. Così avvenne alla Città di Ariano, la quale fu da' Sanniti distrutta a tempo di Ponzio loro Capitano, per aver quella in alcuna delle sopra narrate guerre dato ajuto a' Romani contro i loro medesimi Popoli. Perlocchè restò così abbattuta sino all' anno 500. di Roma, nel quale per esser già dismesso il furore de' Sanniti, giuntovi Q. Babrio Amianto Questore di Puglia, del Sannio, e de' Toscani, non potendo comportar di veder sì antica Città così disfatta, da' fondamenti la rifece, l' abellì, ed adornò di sua propria moneta. E ben conveniente era, che Città sì nobile, la quale forse è una delle prime, che in Sannio sia stata edificata, non stesse sì miseramente abbattuta, e desolata, poicchè fu ella fondata da uno de' Principi de' Gianicoli, che a tempo d' Italo Re, per fuggir la tirannide si partì da Sutri, e quì trasferì una Colonia di cinquecento persone nobili conjugate, e per riverenza di Giano vi edificò un tempio in onore di quello, ed elegendo questo luogo per se, e de' suoi, vi si fermò, e dal medesimo prendendo la denominazione, la chiamò Ariano, come tutto questo si vede in una antica iscrizione, che ritrovata vi fu insieme co 'l simulacro di Giano in più parti spezzato, a tempo di S. Oto Eremita suo protettore.

Anni di Roma 500.

Iscrizzione antica in Ariano.

Restati in tal maniera i Sanniti domati, costretti furono

a sopportare nel lor paese le narrate Colonie, e perciò vissero quieti per molto tempo, e finchè si congiunsero con Annibale, dando anche a' Romani ajuti di genti in
525. osservanza de' loro patti, come fecero nell' anno 525. mentre erano Consoli C. Attilio, e L. Emilio a tempo che i Galli Cisalpini, e Transalpini uniti con altri popoli fuor di modo potenti contro quelli si mossero. I Sanniti fecero sforzo grandissimo, e fu tale, che posero in punto settantamila fanti, e settemila cavalli, come altri popoli loro amici fecero ancora, secondo il potere, con l' ajuto de' quali i Romani all' empito, e furore de' nemici opponendosi, fioritissima vittoria ne riportarono.

CAP. XIX.

Diversi successi con Annibale

Venuto Annibale Cartaginese all' Italia contro Ro-
Livio lib. 22. mani, per impadronirsi di quella: il paese del Sannio a par degli altri, e forse più, fu miseramente afflitto, e consumato, e da' Romani, e da Annibale, ora per acquistare, ora per ricuperare, ed alle volte per far vendetta de' luoghi, che or a l' uno, or agli altri si accostavano. Annibale dopo aver combattuto, e riportato alcune vittorie, fatto altiero si trasferì a Spoleto per pigliarla; ma essendo ributtato con non poco danno de' suoi, quindi si rimosse, e si rivoltò verso la Marca, la qual fece da' suoi predare, e saccheggiare; e lo stesso facendo ne' paesi de' Precutini, d' Atri, de Marsi, de' Marruccini, e
533. de' Peligni, se ne passò in Puglia. Ed essendosegli ivi presentato Q. Fabio Massimo Dittatore con un buon esercito, non potè mai Annibale indurlo a combattere, con tutto che molto lo provocasse; ma quello per tenerlo a

bada, ed a poco a poco consumarlo per luoghi erti, e montuosi gli andava appresso, sempre in mezzo ponendosi fra Roma, e 'l nemico, così utile giudicando per la sua Repubblica come fu in effetto. Vedendo Annibale perciò non poter venirci alle mani, e che ne riceveva danno, da Arpi si conferì nel Sannio, e posta tutta la contrada di Benevento a sacco, ed in rovina, prese a forza Telese, sperando per tanti danni degli amici tirar Fabio a combattere. E vedendo, che nè anche per questo si moveva, se ne andò in Terra di Lavoro, dove essendosi alquanto trattenuto in saccheggiare, e bruciare alcune ville; e scampando poi dall' assedio di Fabio con astuzia sù quel di Calisino, per i boschi si ridusse con l' esercito ad Alife, nel cui paese pose il campo. Fabio seguendo appresso, si accampò anche egli sopra la medesima Città in luogo alto, e forte. Il Cartaginese fingendo poi di tirar verso Roma, per la strada del Sannio se ne corse fin ne' Peligni, facendo sempre danni eccessivi per donde passava. Fabio li tenne sempre dietro, come prima per le cime de' colli. Quindi Annibale voltò il camino in dietro nella Puglia, e 'l Romano seguendolo, andò nel paese di Larino ad accamparsi. Chiamato poi Fabio in Roma, ordinò al Maestro de' Cavalieri, che in conto alcuno non si esponesse alla fortuna della battaglia; ma che prudentemente si governasse, non essendo poco non esser vinti da un nemico tante volte vittorioso, e dopo tante rotte aver respirato. Ma perchè tutto l' intento di Annibale era di venire alle mani, tanto fece, che pure tirò i Romani a combattere, ancorchè una parte di quelli, non vi volle uscire, per osservare i precetti di Fabio. Ed azzuffatosi insieme, al primo incontro fu il Cartaginese sino agli alloggiamenti ributtato; e rivoltandosi poi ad un tratto fu a' Romani di gran terrore; ma sopravvenendo in ajuto de' Romani Nu-

Numerio Decimo di Bojano.

merio Decimo di Bojano con otto mila fanti, e ducento cavalli, si rivolsono di nuovo alla battaglia, ed in modo tale si rinfrancarono, che premendo molto il nemico con questo nuovo soccorso, costrinsero Annibale a ritirarsi con perdita di sei mila de' suoi, sebbene de' Romani ancora morti restarono cinque mila, e seguendo il corso della vittoria, con l' ajuto del Sannite Numerio espugnarono due Castelli. Era Numerio nato in Bojano, e per nobiltà, e per ricchezza era il primo non solo nella patria, ma anche nel Sannio tutto, come testifica Livio nel 22. e si comprende dalle molti genti, che armava, e per essere ancora molto valoroso, era assai da' Romani amato, e stimato.

Livio lib. 22

534.

Nell' anno seguente per aver Annibale riportato la tanto nominata vittoria de' Romani a Canne, il Console Terenzio Varrone dopo la rotta con cinquanta Cavalieri se ne fuggì a Venosa, ove anche si ricoverarono circa quattro mila altri soldati Romani dalla grande strage scampati, i quali per la campagna dispersi, di mano in mano là al Console si ridussero. I Venusini, come fedeli Coloni, che erano, riceverono tutti quelli con ogni possibile cortesia, e con tanta benignità, che tra le loro case a gara se li divisero, e contendevano chi meglio governare, ed ajutare li potesse. Diedero armi, e vesti a chi ne aveva di bisogno, e moneta a tutti secondo la necessità; ed insomma e del pubblico, e del privato non se li mancò di quanto li era necessario.

Venosa.

Si diedero al Cartaginese per tale rotta molti popoli, e fra gli altri, gl' Irpini, e i Sanniti, ma non tutti, restando a devozione de' Romani i Sanniti Pentri, e le Colonie, che vi aveano fatto, cioè Venosa, Consa, Benevento, ed Isernia.

Dalla Puglia si mosse poi Annibale verso il Sannio,

e si conferì negl' Irpini, chiamato da un certo Stazio, che li prometteva darli Consa in mano. La fazione, ch' era dentro dalla parte de' Romani, intendendo la rotta, e la venuta del nemico, pubblicata da Trebio Nobile di Consa, e de' Romani amico, e vedendo non poter resistere a sì grande esercito vittorioso, si partì, e lasciò la Città in abbandono. Perlocchè senza por mano a ferro ebbe il Cartaginese sì potente Città, ch' era capo degl' Irpini, e vi fu ammesso il suo presidio, e vi ridusse tutta la preda, ch' era grandissima, ed i cariaggi, e vi lasciò Magone il fratello, ed una parte dell' esercito, acciocchè, o per forza, o per buona volontà a sua parte tirasse le convicine Città. Egli col resto dell' esercito in Terra di Lavoro si trasferì con intenzione di prender Napoli, il che non essendoli riuscito, si voltò a Capova, la quale ottenne per opera di Pacullo Calavio Capovano. Livio lib. 23. Consa.

Nell' anno seguente 535. M. Valerio Levino Pretore scorrendo per gl' Irpini prese tre Terre, che da' Romani si erano ribellate, e fatti morire Versellio, e Sicillio capi della ribellione, e vendere all' incanto più di mille cattivi, concesse la preda a' soldati, e condusse poi l' esercito a Cuma. Poco dopo Fabio Console passato il Volturno, prese a forza Compulteria Città de' Sanniti, Trebula, ed Austicola, che ad Annibale date si erano, e tutti i presidj, che le tenevano. Nella State del medesimo anno Marcello uscendo da Nola, che pe' Romani teneva, spesse correrie faceva sù quel degl' Irpini, e de' Sanniti Caudini, ed in maniera tale, poneva a ferro, ed a fuoco il tutto, che nel Sannio si rinovava la memoria delle passate rovine. Del che molto costoro risentendosi, ad Annibale spedirono ambidue legati, dolendosi di lui, che in tale urgentissimo bisogno abbandonati gli avesse, e lasciati come preda de' nemici, mentre che non solo averano se stessi dati in suo 535. Compulteria.

potere, lasciando i Romani, ma anche mandate le loro genti armate a servirlo, e che mentre potuto avevano, mai erano restati di combattere con quelli, che fu quasi per anni cento, senza ajuto nè da altro Capitano, ne di esercito esterno: ora che stavano in sua mano, erano travagliati, e fatti preda di un picciolo presidio, che dentro Nola per sua difesa dimorava sotto la guida di Marcello, il quale sì francamente li danneggiava, che egli pareva, e non Annibale essere restato a Canne vittorioso; e quel che era peggio, avanti i suoi proprj occhi, là dove prima stavano a fronte a più Consoli, ed a più Consolari eserciti. A questo, e ad altro, che a lungo gli fu esposto, rispose Annibale, dicendo, che a torto si lamentavano, poicchè in un medesimo tempo si querelavano, ed ajuto chiedevano, che prima chieder lo dovevano, e quando avuto non l' avessero, allora di lui lamentar si dovrebbono. Li confortò poi, dicendo, che presidio mandar ne' loro paesi non voleva, per non aggravarli, ma che li difenderebbe, e l' esercito condurrebbe ne' prossimi luoghi degli amici de' Romani, co' beni de' quali avrebbe i suoi arricchito, e quelli a sua divozione tirati, e riportato più gloriosa vittoria delle passate. Con tal risposta, e con ricchi doni li rimandò; ed egli si conferì a Nola, la quale, vedendo non potere aver a tradimento dopo molte sperienze fatte, strettamente l' assediò, donde uscendoli sopra Marcello, si ritirò finalmente con la morte di più di mille, e con esserli stati presi mille, e seicento soldati, diciotto bandiere, due Elefanti vivi, e quattro uccisi, perlocchè mandò Annone con le sue genti in Calabria, ed egli ad Arpi nella Puglia fè ritorno; come tutto ciò oltre Livio, narrano Silio Italico, e Plutarco.

Silio Italica lib. 10.
Plutarco nelle vite.

Sono in Alife due Inscrizzioni scolpite in due belli marmi, fatte in onore di Fabio Massimo, in una il Po-

polo Alifano lo nomina, e riverisce come suo benefattore, e conditore delle mura; nell' altra, come ristoratore delle Terme di Ercole, che dal terremoto erano state a terra buttate, e sono queste.

Inscrizzioni in Alife.

Fabio Maximo V. C.	Fabius Maximus. Rector.
Conditori. Moenium.	Provinciae. Thermas
Vindici omnium peccatorum.	Erculis. VI. Terremotus
Ordo: et Populos Allifanorum.	Eversas. A fundamentis
Patrono.	Restituit.

La prima sta inserta nelle iscrizzioni di Manuzio, e di Antonio Agostino, che fu prima Vescovo di Alife, e poi di Aragona, ed ambedue sono poste da Grutero. La prima in effetto pare, che sia stata fatta per questo Fabio, che perseguitò Annibale, e si conferma per quelle due lettere (V. C.) le quali sono esposte da Valerio Probo nel suo libro *De Notis Romanorum*, in questo modo, cioè (*Quinto Consuli*) e già fu questo Fabio cinque volte Console, come appare nella sua vita, scritta da Plutarco, ed il Sigonio pone il suo quinto Consolato nell' anno 541. di Roma. Sicchè probabilmente creder si può, che gli Alifani in suo onore, ed a sua perpetua memoria, come a lor benefattore, e protettore la facessero.

Manuzio. Antonio Agostino de famil. Roman. Grutero, Valerio Probo. Plutarco. Sigonio. 541.

Per la seconda non si può affermare, se fosse stata fatta per lo stesso, o per altro Fabio Massimo, poicchè se ne trovano più appresso gli Autori, ed esser potrebbe, che fosse stata fatta per altro, congetturandosi da quelle parole (*Rector Provinciae*.) Sia ormai come si voglia, viene da questa a sapersi, che in quei tempi vi era Tempio, o per dir meglio Terme dirizzate in nome di Ercole, il quale insieme con altri falsi, ma stimati Dei era da quel popolo venerato.

Le calamità estreme, e gli eccessivi danni, che avvennero tra questi tempi, par, che fossero in qualche parte predette da' prodigj, a' quali gran fede dava quella vana antica Gentilità, e perciò Livio ne apporta molti, ed oltre di lui, Giulio Ossequente *de Prodigjs*, adduce questo. *Cum murus, terresq: et quaedam alia Cumeis fulminibus icta fuissent, et penitus decussa, Annibal prodizione Tarentum cepit. Samnitium agros Romani vastarunt. Anno ab V. C.* 542.

Giulio Ossequente.

542.

CAP. XX.

Battaglie in Benevento, e presa di Capova

536. Livio lib. 34. Benevento.

Essendosi nell' anno seguente 536. prorogato l' imperio a tutti quei, che officj d' eserciti tenevano; Tiberio Gracco da Lucera a Benevento condusse le sue genti, ed intendendo, che Annone Cartaginese venuto da Calabria, si era nel fiume Calore accampato, e che la campagna a sacco poneva; egli ancora dalle mura uscendo, ad accamparsi ando un miglio da presso. E perchè il suo esercito era per la maggior parte di servi, assoldati in tale estremo bisogno per penuria d' altri, i quali sommamente la libertà bramavano; animando li disse, aver avuto licenza dal Senato di poterli far liberi, (come in effetto era) e mentre aveva il dì seguente a farsi la battaglia, prometteva la libertà ad ogn' uno di quelli, che portato gli avesse una testa di nemico, e crudel morte a chi pure un passo tirato si fosse. Ed acciocchè stassero più sicuri; fece pubblicamente leggere le lettere del Console, e 'l decreto del Senato. Del che tutti lieti alzarono una gran voce, chiedendo allora il segno della battaglia. Il dì seguente Gracco all' uscir del sole cavò tutti fuori, e lo stesso fece Annone;

che seco aveva diecissettemila pedoni, per la maggior parte Calabresi, e Lucani, e mille, e duecento cavalli, e si attaccò una fiera battaglia, e con tanta ostinazione, che per ispazio di quattro ore non si vidde nè dall' una, nè dall' altra parte vantaggio alcuno. Ma perchè d' impedimento grande era l' occupazione de' servi in tagliare le teste de' nemici, e poi in portarle per pagamento della loro libertà, i Tribuni ciò fecero intendere a Gracco, il quale fece tosto pubblicar banno, che buttando via quelle teste, si affaticassero per la vittoria, che a tutti ugualmente la libertà concederebbe.

Si rinovò a tal voce la battaglia; ed ancorchè i cavalli vi si spingessero avanti, pure per qualche tempo in dubio si stava, e gli uni, e gli altri attendevano ad animar i suoi. Gracco or a questa parte, or a quella correndo, ad alta voce diceva, che non si poteva sperare la libertà; se non restavano allora vittoriosi. Tali parole sì fattamente penetrarono i cuori de' servi, che quasi divenuti altro di quello, che erano, alzando un forte grido, si spinsero con tant' empito avanti, che non potendo i nemici stargli a fronte, furono prima costretti a disordinarsi, e poi fuggendo, ridursi negli alloggiamenti, dove per esser il luogo stretto, ne fecero i Romani strage miserabile. Di tanta moltitudine ne scamparono fuggendo co 'l loro Capitano circa due mila; gli altri restarono o morti, o prigioni. Fu fatta preda grande, la quale fu a' soldati conceduta, fuorchè i prigioni, e si guadagnarono trentotto bandiere, e de' Romani non restarono morti altri, che due mila. Diede poi Gracco la libertà a tutti i servi, o bene, o male, che combattuto avessero; sebbene a quattro mila, che lentamente nella battaglia portati si erano, solo con giuramento costrinse, che in tutto il tempo, che militassero, in piè prendessero, e non seduti il cibo. In

Benevento poi se n' entrò Gracco con l' esercito carico di preda, il quale tutto lieto in tal modo scherzando, festeggiando andava, che pareva, che da nozze, e non da battaglia facesse ritorno. I Beneventani tutti gli uscirono incontro con gran festa, ed abbracciavano i soldati, si congratulavano, e ciascuno gl' invitava a sua casa, e per tutte le strade della Città aveva ognuno dirizzate le menze con varj cibi, e delicati vini, ed ivi invitava il vittorioso esercito: e pregato Gracco da quelli, permise, che tutti ivi in pubblico si ricreassero, ed i servi fatti liberi mangiarono con cappelli in testa, o col capo coverto di bianca lana, ed una parte sedeva, e l' altra stava in piede. E perchè fu vago, e bello tal spettacolo, lo fè poi Gracco, giunto in Roma, dipingere nel Tempio della Libertà, che suo padre dirizzato aveva di moneta de' condennagioni nell' Aventino, come ben nota il Biondo in Roma trionfante, che l' ha cavato da Livio nel 24.

Biondo lib. 4.

Non molto dopo Q. Fabio passò nel Sannio, e pose quella misera contrada a ferro, ed a fuoco, per ripigliar i luoghi ribellati. Il paese intorno a Caudio sentì in questo tempo maggior calamità degli altri, e vi fu fatta presa di gran numero di persone, e molta preda di bestiami. Racquistò a forza Compulteria, che di nuovo si era ribellata, Telese, Consa, Mele, Fursole, ed Orbitanio tutte buone Città de' Sanniti, ne' quali fra presi, ed uccisi furono venticinque mila.

Compulteria.
Telese.
Consa.
Mele.
Fursole.
Orbitanio.

Nell' anno 538. stando ambi i Consoli presso Bojano accampati, furonli mandati dieci ambasciadori da' Beneventani, i quali esposero, che Annone mandato da Annibale, accampato si trovava tre miglia lungi da Benevento, per mandar vittovaglie a Capova, prima che i Romani i passi prendessero, dubitandosi d' esser quella assediata. Ciò inteso Fulvio Console tosto partendo, dentro

538.
Livio lib. 25.

Benevento si pose. E stando già Annone occupato in mandare i grani a Capova, che in gran copia dagli amici popoli avea fatto condurre al campo, e per esser anch' egli andato con parte de' suoi a sollecitar la lor condotta, ed altro gran soccorso per condurli, e perciò il tutto ripieno di confusione; il Console di notte vi si mosse con speranza di farvi frutto grande; ma per esser il luogo del campo de' nemici molto erto, e per natura forte, ed assai ben munito, non si potè nel primo empito far gran danno. E vedendo il Console morir gran gente, fece sonar a raccolta, con intenzione di cavar gente fuori il giorno seguente: ma Vibio Prefetto di una compagnia di Peligni, che alla porta del campo nemico vicino si ritrovava, pigliando di mano di un de' suoi una insegna, la buttò dentro il fosso de' nemici, e gridando a' suoi diceva, che in ogni modo ricuperar si doveva; ed egli fu il primo a saltar il fosso, e ad entrar nel campo; ove mentre questi combattevano, i Romani anche vi si spinsero, animati da Valerio Flacco, che codardi, e vili chiamavagli. T. Pedanio primo Centurione tolta un' insegna in mano, e questa ancora, disse, ivi dentro sarà, vengami dietro chi vuole, che a forza non mi si tolga. Il Console anche, mutato parere, vi si spinse col resto, e sì forte, ed impetuoso fu l' assalto, che in un batter d' occhio furono gli alloggiamenti presi, ove morirono più di sei mila persone, e fatti cattivi più di sette mila insieme con i Capovani, che i carriaggi portato avevano: ed oltre di ciò vi fu fatta molt' altra preda, che Annone saccheggiando, dagli amici paesi de' Romani aveva predato. Ritornato il Console a Benevento con gran festa, ove era parimente il Collega arrivato, fece vendere la preda, che si era guadagnata, e premiò chi valorosamente si era portato; ma più di tutti gli altri Vibio Peligno, e T. Pedanio.

I Consoli andarono poi a batter Capova, con isperanza di castigarla per la ribellione, che già tre anni continuava; ed acciocchè non restasse Benevento senza guardia, vi chiamarono Tiberio Gracco dalla Basilicata, che poco dopo per tradimento di Flavio Lucano fu morto da Magone.

Avendo poi Annibale avuto avviso, che Fulvio Pretore in puglia si avrebbe di facile potuto vincere, da Capova contro quello si mosse. Ed arrivato ad Erdonea, (oggi detto Cedogna negl' Irpini) ove trovò il nemico, servendosi de' suoi soliti aguati, e per esporsi quello co' suoi temerariamente alla battaglia, il ruppe, e vinse. Fulvio si salvò fuggendo con ducento cavalli; e di tutto l' esercito, ch' era di diciotto mila persone, non ne scamparono circa due mila. Egli poi essendo accusato in Senato, che per sua temerità, e codardia si fosse sì gran rotta ricevuta, e che fosse esso stato il primo a fuggire, avanti che venisse il dì destinato pe'l giudicio, se ne andò in esilio ne' Tarquinj, così giudicando esser degno. Mentre i Romani ostinatamente all' assedio di Capova perseveravano, Annibale da Taranto venne per ajutarla con grosso esercito; ed azzuffatosi con quelli, vedendo non poterla giovare, per la strada di Tiano, e di Alife, e quindi a Casino, sempre facendo danno per donde passava, se ne andò per assaltar Roma; dove non avendosi potuto combattere per le grandi tempeste, che sopravvennero, si partì alla volta d' Abruzzi, e quindi passò in Calabria. Laonde la misera Capova disperandosi dell' ajuto d' Annibale, e vedendosi morir di fame, fu forzata ad aprir le porte; ma prima si avvelenarono Vibio Virio con altri ventisette Senatori. Ed essendovi stati uccisi settanta Senatori, e trecento nobili, restò Capova senza apparenza alcuna di Città, ma che fosse Prefettura (come si è

Erdonea oggi detta Cedogna

Livio lib. 26. 539.

detto) nella quale per la giustizia ogni anno a mandar se l' avesse da Roma il Prefetto.

CAP. XXI.

Rotta nella Cedogna, e successi delle Colonie.

L' anno 540. Marcello Console prese per forza Maronea, e Mele de' Sanniti, ne quali restarono oppressi da tre mila soldati, che Annibale vi avea in guardia lasciato. Fu alquanto della preda ad uso de' suoi assegnata, e vi furono trovati ducento quaranta mila moggia di grano, e cento dieci mila d' orgio, il che fu di qualche sollievo a' Romani. Ma tanto non fu il piacere, che di presa tale si ebbe, quanto il dispiacere, che pochi giorni dopo si sentì d' una gran rotta, che quelli ricevevono presso la Cedogna stessa, ove due anni prima Cn. Fulvio Pretore fù similmente rotto; come si è detto. Accampato quì stava un' altro Cn. Fulvio Proconsole con speranza di riavere questa Città, che dopo la rotta di Canne ribellata si era. Ed intendendo essere inclinata per ritornar a divozione de' Romani con tanta negligenza, e sicurtà se ne stava, come se 'l nemico molto fosse da lungi. Tutto questo per occulti messi fatto dalla Cedogna intendere ad Annibale, volando là se ne corse con le schiere in ordinanza per combattere. Fulvio con la stessa temerità dell' altro Fulvio, ancorchè li fusse, e di consiglio, e di forze inferiore, uscì in campagna ad incontrarlo. Ma non molto andò la battaglia a lungo, perchè essendo da Annibale mandata una parte de' suoi a combattere gli alloggiamenti, ed un altra a dar di dietro, i Romani vedendosi battere da più luoghi, parte alla fuga si diede, e parte ivi in mezzo restò uccisa. Fulvio vi restò ancora morto con un-

5408. Livio lib. 27.

Cedogna distrutta.

deci Tribuni militari. Alcuni dicono, che vi morissero tredici mila, altri sette mila persone. La preda, e gli alloggiamenti vennero in poter del nemico. I fuggitivi, che scamparono, quasi disarmati, e per diverse strade ne andarono nel Sannio a ritrovar il Console Marcello. Ed avendo Annibale ritrovato, che la Città predetta trattato avea di ribellarsi, e temendo, che dopo la sua partita non fusse per rimaner salda, cacciò tutte le genti, e le mandò a Metaponto, e ne' Turj, e poi fece attaccar il fuoco alla misera Città, la quale rimase in maniera tale disfatta, e disolata, che mai più non ha potuto risorgere, ed al presente ha poche abitazioni, sebbene gode della dignità Vescovale. Fece dippiù troncare il capo a quei principali, che secretamente aveano la ribellione con Fulvio maneggiata. Fu questa miseranda Città distrutta anni 212. avanti la venuta del Signore. Il Console Marcello, intesa sì gran rotta, non si smarrì punto, ma dato animo a' suoi, si mosse dal Sannio, ed andò ad affrontare il nemico in Basilicata presso il fiume Numistrone, il quale tutto gonfio se ne andava per la riportata vittoria; ove azzuffatisi insieme lungo tempo combatterono con molta ostinazione, finchè dalla notte furono distaccati. Annibale nella notte seguente poi con quiete quindi si mosse, e verso la puglia ritirandosi, fu dal Gonsole seguito, ed avendolo giunto a Venosa, vi fecero più volte scaramucce, ne' quali sempre i Romani restarono superiori, e senza venire quì al fatto d' arme, nella Puglia ambidue si conferirono.

In questo i soldati Latini, e d' altri Popoli amici, ch' erano stati nella Sicilia trasportati dopo la rotta di Canne per pena del loro fallo in quella commesso, non essendo richiamati di là, ove come in esilio quasi otto anni erano stati, incominciarono a dolersi, che per tanti anni, che tale pena era durata, fussero le loro Città restate

vote de' genti, e che in miglior stato, e condizione fussero coloro, che da Annibale erano presi, che quelli, che co' Romani militavano, poicchè erano i cattivi cortesemente dal nemico a casa rimandati, ed i soldati erano da' Romani piuttosto relegati fuori d' Italia, che destinati alla milizia: ed acciocchè le loro Città non restassero senza uomini, e ad estrema miseria non arrivassero, rimediar si dovesse co 'l non dar più soldati; che così i Romani volterebbero il pensiero di far pace co 'l Cartaginese. Tutto questo fu prima ne' coneilj trattato, e poi da alcune Colonie eseguito, dove delle trenta, che vi erano, dodici all' aperta negarono di dare a Roma più soccorso di gente, o di moneta, dicendo non aver con che più ajutarli. E furono Ardea, Nepi, Sutri, Circeglio, Albi, Carseoli, Sessa, Sora, Sezza, Calvi, Narni, e Terni. I Consoli da tali novità commossi, si chiamarono i Legati di quelle, che tutti in Roma allora si trovavano, e si adoperarono al possibile per rimoverli da tal pensiero, dicendogli, che essendo questa aperta ribellione, tosto ritornassero alle loro Colonie, e le divertissero da tale detestabile consiglio, con ricordar loro, che tutte da' Romani erano discese, e che di Roma erano figlie, e perciò alla lor comune madre devevano tutte porgere ogni possibile ajuto, e soccorso. Ma quelli ostinati, ed in nulla mossi, risposero non aver cosa da riferire a casa, ne' loro Senati di fare altri nuovi provedimenti, per non aver con che soccorrerli. Riferito ciò in Senato, sopravvenne a tutti sì gran terrore, che molti per perduta tennero la Romana Repubblica. I Consoli consolarono tutti, dicendo, che l' altre Colonie fatto avrebbono il lor debito, con dare i convenienti ajuti: e così fu, perchè per mezzo de' loro Legati offersero di spendere in servigio di Roma ogni loro avere, ed in nome di tutti rispose M. Sestilio di Ceperano, e disse, che

12. Colonie, che negarono dar ajuto a' Romani.

tutte pronte erano per adempire ciò che il Romano popolo ordinasse, e che perciò avevano forze bastevoli, ed animo con prontezza soprabbondante. Di sì inaspettato soccorso parendo poco ai Consoli di ringraziarle essi soli, condussero quegli in Senato, ove non solo dai Padri, ma anche dal popolo per lor ordine sommamente furono lodate, e ringraziate. Ed acciocchè non restassero della dovuta lode defraudate, pone Livio i nomi di tutte queste, che sono diciotto, cioè Segna, Norba, Saticola oggi Caserta, Brindesi, Fregelle oggi Ceperano, Lucera, Venosa, Adria, Fermo, Arimini, Ponzo, Pesto, Consa, Benevento, Isernia, Spoleto, Piacenza, e Cremona. Con l' ajuto di queste Colonie si sostenne, e restò in piede il Romano Imperio. Delle dodici Colonie, che negato avevano il soccorso, il Senato non volle, che se ne facesse per allora motto, e parve, che per quel tempo fusse questo un tacito, e convenevol castigo. Con l' ajuto poi di queste fedeli Colonie riportarono i Romani diverse vittorie, e prima degli altri poco dopo venendo Marcello con Annibale presso Canosa alle mani, lo vinse dopo aver combattuto due volte, con ucciderli da otto mila de' suoi, e cinque elefanti, e 'l costrinse a fuggire verso Calabria, quasi negli stessi giorni aprirono le porte a Q. Fulvio Console gl' Irpini, ed i Lucani, dandogli in mano le genti, che Annibale in guardia vi teneva. Mostrò il Console molta clemenza a questi popoli, castigandoli solamente con parole. Tenne poi Marcello, per qualche tempo il suo esercito su quel di Venosa, finchè levatosi di là, presso Taranto a tradimento fu da Annibale ucciso con notabil perdita de' suoi. Il resto dell' esercito fè anche dimora in Venosa per ordine dell' altro Console, che sopravvisse in questa rotta, sotto la cura di M. Marcello Tribuno figliuolo del morto, ed ivi si trattenne finchè nell' anno 543. vi si ridusse Clau-

Colonie.
Diciotto fedeli a' Romani.

Livio lib. 27. 541.

542.

dio nuovo Console, il quale con questi, e con altri, che portato avea, seguì il nemico ne' Lucani.

Le dodici Colonie, che negato aveano di dare a' Romani i soliti, e debiti ajuti, dopo continuarono nella lor pertinacia, e senza dar pur un minimo soccorso per ispazio di anni sei, nonchè i debiti soldati, il che esse riputavano ad onore, e come che di ciò fossero meritevoli, a tempo che le altre come fedeli, ed obbedienti si erano fatte esauste in somministrare ogni anno prontamente quanto dovevano, e di genti, e di monete. E non potendo più i Romani tanta insolenza comportare, chiamarono in Roma i Magistrati, e dieci de' principali di ciascuna, a' quali i Consoli rimproverando il lor mancamento, li costrinsero a dar il doppio de' soldati, moneta, e cavalli più di quello, che le fedeli in tutto detto tempo dato avevano, e quel che più li tormentò, fu, che si assoldassero i più ricchi, e i primi di ciascuna di esse, per supplire alle legioni, e mandarli fuori d' Italia ovunque fusse di bisogno: il che fu puntualmente a lor dispetto eseguito, ancorchè molto reclamassero, ed allegassero di non aver forze bastevoli. E tal castigo le fu dato in pena della lor mezza ribellione nell' anno 546. a tempo che il Senato si vedeva quasi fuori del conceputo timore di Annibale, per averlo assai consumato, e con le vittorie, e con esser di nuovo a lor divozione ritornati molti Popoli, che ribellati si erano. Livio lib. 29. 546.

Nel seguente anno 547. che fu il sestodecimo, ed ultimo di detta 2. guerra Punica, fu da' Cartaginesi richiamato Annibale nell' Africa, acciocchè andasse a difender la Patria contro l' armi di Scipione, che molto stretta l' avea per tante vittorie, che di diversi Capitani di quella avea ottenuto. Laonde con grandissimo sdegno, e rabbia, tutto mesto, e con le lagrime agli occhi, e molto de' suoi querelandosi, lasciò l' Italia, ed in Cartagine fè ritorno, do- 547.

pochè per ispazio di sedici anni miseramente, e crudelmente l' avea travagliata, ed in buona parte le Città di quella con barbarico furore rovinate, e distrutte, a tempo che per sicuro teneva di farsi di tutta quella assoluto Signore, e padrone. Della cui partita resero i Romani tante grazie ai loro Dei, che mai per l' addietro l' aveano rese in tal maniera, e li fecero sagrificj, ed immolazioni duplicate, vedendo l' Italia da sì lunga, e pericolosa guerra liberata, e loro stessi dall' eccessivo timore, che gli avea occupati. Queste sole battaglie, ed imprese si sono quì addotte delle molte altre, che vi avvennero, per fare queste sole a nostro proposito.

CAP. XXII.

Genti, e Colonie, che furono mandate in più luoghi del Sannio.

Restò l' Italia dopo la partita de' Cartaginesi per molti anni quieta, e le Colonie attesero a contribuire, ed a dare i soliti soccorsi ogni volta, che i Romani guerre ferono a diverse forastiere nazioni. Con l' occasione di
Livio lib. 31. tante guerre, che vi furono, gran terreno i Romani tolsero da non pochi luoghi della Puglia, e del Sannio, e lo incorporarono al pubblico del lor Popolo, secondo i demeriti di quelli, e vedendosi già sbrigati da sì gran terrore,
549. nell' anno 549. decretarono i Padri, che M. Giunio Pretore elegesse dieci persone, le quali avessero quello a misurare, ed a dividere tra soldati, che con Scipione Africano militato aveano nella Spagna, e nell' Africa, e nell' anno seguente fu a ciascuno assegnato secondo il tempo della lor milizia.

Nel medesimo tempo crearono tre persone, acciocchè

andassero a supplire il numero de' Coloni nella Città di Venosa, per esser quella restata molto diminuita nelle antedette guerre di Annibale; e questi vi destinarono una buona moltitudine, con la quale fu in molto miglior modo abitata, ed accresciuta. Plutarco in Quintio Flaminio afferma esser questi stati condotti a Consa, e nell' uno, e nell' altro luogo furono mandati, per esser grande il numero de' soldati, e non meno questo, che quello esausto di abitatori, come anche afferma Livio nel 33. nell' anno 553. benchè dica, che a richiesta degli stessi Consani le fusse aggiunto il numero di mille Coloni solamente.

Venosa. Plutarco. Consa. 553.

P. Cornelio, e M. Bebio nell' anno 570 domarono i Liguri Apuani; ma perchè vedeano, ch' erano costoro facili a ribellarsi, determinarono, per impor fine a tale guerra, trasportargli in altro paese: e datone parte al Senato, quello se ne compiacque, ed a loro ne diedero il pensiero. E perchè in tali tempi era del pubblico del Popolo Romano una larga, e spaziosa campagna nel Sannio, che stata era de' Taurasini, lungo il fiume Calore, alla cui destra è la Terra di Taurasi, costrinsero questi miseri Liguri a discendere dai loro monti del Genovesato, dove abitavano, ed ancorchè resistenza grandissima facessero, per non lasciare il lor natio paese, e le amate sedi, a viva forza gli estrassero, ed a spese del pubblico da quaranta mila uomini con le loro donne, e figli trasportarono in quel luogo, e li divisero, e diedero tutto quel paese, con dargli ancora cento cinquanta mila sesterzj d' argento, acciocchè si provvedessero delle cose necessarie per le nuove case. E questi sono quelli, che Plinio chiama Liguri Bebiani, e Corneliani ne' Sanniti. Là giunti, creder si può, che restassero ben contenti, perchè trovarono assai miglior paese di quello, che lasciarono. Ed in questo modo restò tutta tal contrada bene abitata. In questi campi, come

570. Livio lib. 40. Taurasi. Plinio.

si è detto, fu vinto, e posto in fuga Pirro Re degli Epiroti da' Romani. Intendendosi poco dopo, che altri Liguri facevano movimenti di guerra, Flacco Proconsole ne prese diecessette mila di quei, che abitavano presso il fiume Macra, e per mare trasportogli prima in Napoli, e quindi al Sannio, dove eziandio diede loro perpetua abitazione.

Essendo Roma divenuta molto potente, e vedendo i Popoli, che i Cittadini di quella di amplissimi privilegj godevano, e che non molto era difficile divenir i forastieri di essa Cittadini, con andar ivi ad abitare, e farvisi numerare, per giungere a questo, assaissime famiglie delle amiche Città erano partite, ed a Roma ad abitare andate, il che era non solo di danno gravissimo a' luoghi amici, per restar quelli voti di abitatori, e i loro campi abbandonati, ma anche a Roma stessa, per non poter ella ai bisogni di guerre ricever da essi i consueti soldati, ed i
Livio lib. 41. debiti soccorsi. Per ovviarsi a tanto inconveniente, furono da più popoli spediti legati, ed in particolare da' Sanniti, e da' Peligni, i quali con molti lamenti fecero in Senato istanza, che per legge si desse a ciò l' opportuno rimedio.
573. E così fu nell' anno 573. dai Padri decretato, che ciascuno nelle loro Patrie ritornasse, che disabitar niuno più le potesse, e chiunque in questo modo era stato alla Cittadinanza Romana ammesso, per Cittadino non fosse riputato.

Mossasi poi guerra da Perseo Re di Macedonia nell' anno 582. L. Emilio Paolo Console gli andò contro con po-
582.
Livio lib. 44. tente esercito, oltre gli altri, che vi erano andati prima. E fra gli ajuti, che furono molti, vi condusse quei de' Marrucini, de' Peligni, de' Sanniti, e de' Vestini, e con una certa occasione Livio nomina solo queste poche, cioè due compagnie a piedi una de' Marrucini, e l' altra de' Peligni, due compagnie di cavalli de' Sanniti, con un presidio per guardia degli alloggiamenti sotto la guida di

M. Sergio Silo legato, tre altre cioè di Fermo, de' Vestini, e de' Cremonesi sotto la cura di C. Clavio, e due altre similmente di cavalli una di Piacenza, e l' altra d' Isernia. Con questi, ed altri ajuti attaccò Emilio il fatto d' arme col Re Perseo, lo vinse, e ne riportò fioritissima vittoria, e conquistò tutta la Macedonia, la quale fu ridotta in Provincia. Entrò Emilio trionfando co 'l maggior applauso, e magnificenza, che mai non si vidde un' altra simile, perchè portò avanti di se il Re Perseo cattivo co' tre suoi figliuoli, il quale fu poi mandato a vivere sotto onesta prigione in Albi in compagnia di Alesandro suo figliuolo, dove morì nel quarto anno ripieno di affilizione, e per ordine del Senato a spese del pubblico fu sepolto; e Biti figliuolo del Re de' Traci, che anche era stato preso, per esser venuto in ajuto di Perseo, fu mandato sotto custodia a Carseoli, ch' era Città dove ora è Tagliacozzo. Rimandarono poi a casa i Romani con la paga di un anno tutte le genti, che tenevano in diversi luoghi apparecchiate, per dar soccorso ad Emilio, se fosse stato di bisogno, come quelle ch' erano in Corfù, in Brindesi, e l' altre che tenevano nel territorio della Città di Larino ne' Frentani.

Livio lib. 45.

Larino.

Delle compagnie predette fa menzione il Sigonio de Antiquo Jure Italiae: ed Andrea Tiraquello nell' Annotazione, che fa alli giorni geniali di Alesandro d' Alesandro usa a questo proposito tali parole. *Nam, et cohortes quoque videmus appellari ex oppidis, aut nationibus ex quibus erant: ut Marrucinam, Firmanam, Vestinam, Cremonensem, apud eumdem Livium 4. Decad. lib. 4. et pariter equitum turmam Placentinam, et Aesernianam in eod. loco.*

Sigonio lib. 1 cap. 21, Tiraquello li 1. cap. 5.

Tra questi tempi si trova, che in Roma fiorisse la nobilissima famiglia dei Marcelli Esernini, i quali amministrarono i maggiori gradi della Repubblica, ed uno di

quelli, come si è detto, ascese ancora alla sovrana dignità del Consolato. Ed il primo fu C. Claudio Marcello Esernino, che tra questo lo costituisce Gio. Glandorpio, e potè forse da altri più antichi aver avuto principio. Che abbiano da Isernia avuto origine, oltre che 'l cognome lo dà chiaramente ad intendere, già si conferma per testimonio di Pietra Crinito, di Nicola Fabro, e di Camillo Borrello contro l' opinione di Antonio Agostino, che dice essergli imposto, perchè fu M. Marcello preso dagl' Italici in Isernia: e non avvertì, che vi era questo C. Claudio più antico di costui, come negli Autori si vede, oltre altro, che si adduce nelle istorie di questa Città.

Glandorpio in Onomasticon ist. Rom.
Crinito de Poetis.
Fabro.
Camillo Borrello de Praestant Regis.
Catol.
Ant Agost. de familiis Rom.

CAP. XXIII.

Origine della guerra Italica, chiamata ancora Sociale, e Marsica.

Siccome diversi sono gli antichi Autori, che della guerra Italica hanno scritto, e diverse in alcune cose le loro opinioni, così diversamente si addurranno i loro detti, secondo farà più a proposito. Gli Autori sono Diodoro Sicolo, Plutarco, Appiano Alesandrino, Vellejo, Paolo Orosio, S. Agostino, Eutropio, Giulio Ossequente, Valerio Massimo, l' Epitomatore di Livio, ed altri antichi.

Prima che si dia principio, è bene esporre alcuni prodigj, che a tal guerra precederono, i quali pronosticarono, che fierissima, e fuor di modo sanguinosa esser doveva. S. Agostino de Civit. Dei, seguito da Vinc. Belvacense in Speculo istor. e da S. Antonino nella Cron. dice. *Antequam adversum Romam Sociale bellum Latium commoveret, omnia animalia humanis usibus subdita, canes, equi, asini, boves, et quaecunque alia pecora,*

S. Agostino lib. 3. cap. 23.
Vincenzo Belvac. lib. 5. c. 96.
S. Antonino par. 1. tit. 4.

quae hominum dominio erant, subito efferata, et domesticae lenitatis oblita, relictis tectis libera vagabantur, et omnem non solum alienorum, verum etiam dominorum aversabantur accessum, nec sine exitio, vel periculo audentis, si quis de proximo urgeret; quanti mali signum fuit, si hoc signum fuit, quod tamen malum fuit, si etiam signum non fuit. Plutarco nella vita di Silla adduce questi altri. *Hastae quib. vexilla gestantur, per se ignem emiserunt, qui aegre restinctus est. Tres corvi pullos in viam productos devorarunt, eorumque reliquias intra nidum retulerunt. Mures suspensum in templo aurum corroserant, e quibus oeditui quandam cassae foeminam ceperunt. Ea ibidem quinque enixa musculos, tres absumpsit. Quod autem maximum fuit, ex aere sereno, et omni prorsus carenti nebula, tubarum sonus increpuit, acutas, et lugubres intendens voces, et adeo ut cuncti prae magnitudine timoris vecordes comprimerentur.* e Paolo Orosio. *In Samnitibus vastissimo biatu terrae flamma prorupit, et usque in Coelum extendi visa est.* Giulio Ossequente, seguito da Lonardo Coqueo ne' Coment. sopra il lib. de Civit. Dei di S. Agostino, si conforma con lo stesso, dicendo che ogni sorte di animali domestici, soliti a vivere sotto la mano dell' uomo, ad un tratto divenuti feroci, lasciate le stanze, con belati, inniti, e mugiti miserabili, e spaventevoli se ne corsero alle selve, ed ai monti. I cani altresì, la cui natura è tanto con l' uomo familiare, con lagrimosi urli, vagabondi a guisa di lupi se ne andarono. A tanti portentosi, e terribili prodigj corrisposero gl' innumerabili, ed eccessivi mali, che avvennero. E prima che si passi avanti, non sarà forse cosa inconvenevole quì inserire quel, che dice Strozzi Cicogna nel suo libro intitolato Palagio degl' incanti, che l' ha cavato da buon numero d' Autori, cioè, che tutte que-

Plutarco.

Orosio lib. 5. cap. 18.

Gulio Ossequente. Lonardo Coqueo.

Strozzi Cicogna lib. 3.

ste furono arti de' Demonj, poicchè chiaro è, che sebbene tenevano poco meno in quei tempi il mondo tutto inviluppato con diverse adorazioni d' Idoli, facevano tuttavolta cose prestigiose, e degne di maraviglia con inganni, e delusioni, per esser maggiormente creduti, ed adorati come Dei, per se stessi usurpando quello, che solo al vero Dio s' aspetta. Il che possono agevolmente fare, per la loro molta potenza, e vera conoscenza, che hanno delle cose naturali, e per questo loro gran sapere, non gli è difficile far divenire da domestici, feroci gli animali, o vero l' opposito, o far apparire altro, secondo però gli è da Dio permesso, sapendo bene eglino applicare, e servirsi de' semplici, e misti, ed ingannare i sensi con illusioni, o con interposizioni, e tramutare i sensi esteriori, ed interiori, e violentare ad un certo modo la potenza imaginativa, ed altre cose simili, che maraviglia pajono a chi non sa le quasi infinite arti di nuocere, e le loro frodi, ed inganni.

L' origine di questa guerra fu, secondo la comune opinione, che i Popoli dell' Italia, per aver con le loro armi accresciuto, e difeso il Romano Imperio fuor di modo bramavano, e perciò giustamente chiedevano d' esser fatti di quella Cittadini; e 'l primo, che vi l' invitò fu Fulvio Flacco Console nell' anno 616. secondo Appiano de Bellis Civilibus, ed in questo gli prestò ogni suo favore. Diodoro Sicolo in tal modo pone la cagione. *Belli causa prima fuit, quod Romani compositis, sobriisque, et continentibus moribus, per quos tantopere creverant, ad perniciosum deliciarum, et intemperantiae studium desciverunt. Nam ob hanc corruptelam orta plebis adversus Senatum seditione; cum deinde Senatus Italorum opem implorasset, et eis optatum illud Romanae Civitatis jus pollicitus fuisset, idque se lege sanciturum;*

Appiano Alessandrino lib. 1. Anni di Roma 616.

Diodoro Sicolo lib. 37. ne' Frammenti.

promisisset; *cum promissorum nihil Italis praestaretur, exarsit ex illis bellum adversus Romanos, Romae Consulatum gerentibus L. M. Philippo, et Sexto Julio Olimpiade supra centum septuaginta.* Di modo che non essendo loro osservata la promessa in questo caso, oltre assaissimi servigj a' Romani fatti, ebbero giustissima causa di moverli contro l' armi, come asserisce Vellejo con queste parole. *Quorum ut fortuna atrox ita caussa fuit justissima: petebant enim eam Civitatem, cujus imperium armis tuebantur: per omnes annos, atque omnia bella, duplici numero se militum, equitumque fungi, neque in ejus civitatis jus recipi, quae per eos in idipsum pervenisset fastigium, per quod homines, ejusdem et gentis, et sanguinis, ut externos, alienosque fastidire posset.* Vellejo lib. 2.

Essendo stato morto Flacco da L. Opimio Console nell' anno 629. insieme con C. Gracco, che come Tribuno della plebe alcune leggi pubblicato aveva contro il volere del Senato, ancorchè gl' Italiani grandissimo dispiacere ne sentissero, per esser loro amici, e fautori; tutta volta presero maggior ardire, dicendo, di non voler esser più trattati come sudditi, con sopportare il peso delle gravezze, e delle guerre. Dopo molti anni venne loro molto a proposito Livio Druso Tribuno della plebe, il quale a lor richiesta deliberò fare una legge della Civiltà in lor favore, ed altre non molto accette, e non potendo mandar ad effetto i suoi disegni, si trovò all' ultimo nemico di tutti del Senato, per aver con le sue offerte posto in rumor l' Italia; dell' ordine Equestre, perchè gli aveva i giudizj tolti; e de' Popoli dell' Italia, per non potergli servare la promessa, ed andava perciò quasi da loro fuggendo, che in gran numero per tal effetto erano in Roma concorsi. Ma poco appresso essendo Druso stato ammazzato una sera in sua casa, senza sapersi mai chi fe-

rito l' avesse, per esser da gran moltitudine circondato, e vedendo ancora gl' Italici, che puniti con esilio erano tutti quelli, che in secreto, ed in pubblico in ciò ajutati gli avevano, nè anche perdonandosi a' principali Cittadini Romani; de' quali ne furono parimente esiliati molti; dubitando, che tal persecuzione ancora si stendesse contro loro, e per vedersi privi d' ogni speranza di potere più aver parte alcuna nella Repubblica; tutti pieni di sdegno, e di rabbia si ribellarono, e contro i Romani cospirarono, e presero l' armi. E questa fu l' origine, e la cagione di sì fierissima guerra, a tempo ch' erano già, secondo Eutropio, cessate tutte le altre guerre, e con tutti viveva il popolo Romano in pace. In Venafro ancora, secondo Giulio Ossequente, poco tempo prima, che a combattere s' incominciasse, cioè nell' anno di Roma 655. si vide un prodigio, e fu, che aprendosi la terra in un certo luogo, surse in alto in maniera tale, che fu poi una collina alquanto eminente, il che parimente quella vana gentilità prese per presagio di queste fierissime guerre.

Eutropio. Venafro. Ossequente. 655.

CAP. XXIV.

Congiura di molti Popoli, e Corfinio fatta sede di questa guerra.

Or per le predette cagioni essendosi ribellati, determinarono prima di uccidere ambidue i Consoli nelle Ferie Latine nel Monte Albano; ma non essendoli riuscito, per essersi scoverti il trattato, insieme congiurarono i Piceni, che sono i Marchegiani, i Peligni, i Vestini, i Marrucini, i Marsi, quali tutti sono popoli degli Abruzzi, i Frentani, gl' Irpini, i Pompejani, i Picentini, i Venusini, i Giapigi, i Lucani, i Sanniti, e tutt' i popoli, che

sono dal Fiume Garigliano insino al mare Gionio, che è quello di Brindesi. Diedero questi per loro sicurtà gli uni agli altri ostaggi, ed elessero, come per una Rocca di questa impresa Corfinio Città posta ne' Peligni, oggi distrutta nel luogo ove ora è S. Pelino, da tre miglia discosto da Popoli. Si discoverse questa guerra nell' anno 659 mentre erano Consoli L. Marzio Filippo, e S. Giulio Cesare; sebbene alcuni pongono il principio di essa un' anno prima, ed altri un' anno dopo. Ebbe ella diversi nomi; fu chiamata sociale, per essere fatta da molti popoli socj, e confederati insieme: fu chiamata Marsica, per essere stati i Marsi, secondo Strabone, i primi, che si mostrarono armati, ed anche Italica, per essersi tanti popoli d' Italia uniti insieme, e perciò mutarono il nome a Corfinio, e la nomarono Italica. Diodoro afferma, ch' era questa Città nobilissima, e grandissima, nella quale oltre l' essere ordinate tutte le cose, che una Città grande, ed uno Imperio stabiliscono, vi ordinarono eziandio una piazza molto grande, con una onorata Curia, e vi condussero copiosa provisione di monete, d' ogni sorte di vittovaglie, e di tutte le cose ad una importante guerra necessarie. Vi costituirono dippiù un nuovo Senato di cinquecento persone, da' quali si prendessero uomini, che del governo della patria fussero degni, e che potessero ne' consigli della salute comune trattare, ed aver cura di quella guerra. Fu fatta da costoro una legge, che si dovessero creare ogni anno due Consoli, e dodeci Capitani, e furono pero creati Consoli Q. Pompedio Silone Marso, tra le sue genti principal personaggio; e l' altro fu de' Sanniti, detto C. Aponio Mutilo, anch' egli per gloria, e per imprese fatte il più nobile tra gli altri della sua nazione. Li fu divisa l' Italia, a Pompedio fu consegnata la parte, che comincia da Otriculo, per fino al mare Adria-

Corfinio.

659.

Strabone.

Diodoro Sicolo lib. 37.

tico e tutte le Provincie, che sono volte verso ponente, e settentrione, al quale furono anche dati sei di quei Capitani. Il resto, cioè la parte, che guarda a levante, ed a mezzogiorno fu consegnata a C. Mutilo, con gli altri sei Capitani. E dopo ch' ebbero il tutto ben disposto con molto ordine, e ad imitazione, e simiglianza del Romano costume, con eccessivo ardore si prepararono per la futura guerra, dando a Corfinio il nome d' Italica, come Città comune a tutti. Tutto questo è di Diodoro. I Capitani furono T. Afranio, C. Pontidio, Mario Egnazio, C. Papio, M. Lamponio, C. Judacilio, Erio Asinio, Vettio Catone, P. Ventidio, Ponzio Telesino, Papio Mutilio, ed Isteio Catone, secondo diversamente dicono gli Autori. Fu questa congiura per qualche tempo a' Romani occulta, avvenga che per le loro civili contese poco in quei tempi ad altre cose mirassero. Q. Servilio Proconsole avutone poi odore, mentre che pensava rimediarvi, andò con prestezza ad Ascoli, e trovando i Cittadini che facevano pubblici, e solenni sagrificj, li riprese con tanta acerbità, che vi restò ammazzato. Vi fu poi indirizzato Fontejo per reprimerli, e castigarli, e vi fu parimente morto, insieme con tutti i Romani, ch' erano in Ascoli, e poste ancora tutte le loro robbe a sacco. Per lo che fu da' Romani dato il carico di questa guerra a Sesto Giulio Cesare, ed a L. Marcio Console. E riputandola tanto maggiore, e più pericolosa, quanto che era più vicina, e dentro le viscere di Roma; acciocchè si potesse in un medesimo tempo in più luoghi operar l' armi, aggiunsero parimente compagni ai Consoli, al primo diedero L. Giulio il fratello, P. Lentulo, T. Didio, Licinio Crasso, Cornelio Silla, e Marcello. Al secondo Gn. Pompeo Strabone Padre del gran Pompeo, Q. Cepione, C. Perpenna, C. Mario, Q. Metello, e Valerio Messala, i

Corfinio chiamata Italica.

quali tutti erano i più famosi, e più eccellenti Cittadini, che vi fussero. Gli uni, e gli altri si divisero gli eserciti, e si opposero a' nemici, dando, e ricevendo molti danni, e con varj successi in più luoghi si guerreggiò. Appiano lib. 1. Tullio pro Fontejo. Epitomat.

CAP. XXV.

Diverse battaglie, e successi di quelle.

La prima battaglia ad opinione di Appiano, che tra gli antichi più a lungo ne tratta, fu, che Vettio Catone Italico venuto alle mani con Sesto Cesare Console lo vinse, e lo ributtò ad Isernia con averli ucciso due mila de' suoi. Il vincitore Vettio corse subito ad Isernia, e strettamentè l' assediò, stando ella come fedelissima colonia a divozione de' Romani. Onde il Sabellico. *Primus omnium ab initio Sextus Julius Consul a Vettio Catone acie victus, duobus millibus in proelio amissis, in Eserniam est compulsus, quae Urbs adhuc in fide populi Rom. erat.* Andò questo assedio a lungo per alcuni mesi, per quanto si comprende dalle parole di Appiano, e dell' Epitomator di Livio; perchè essendo questo nell' anno 659. fatto Console l' anno seguente L. Giulio Cesare, vi corse con buon esercito, ed attaccatosi con Sanniti presso questa Città, vi fu vinto con strage grande del suo esercito. E quindi fuggito, ponendo poi insieme per ogni parte molte genti, nel medesimo luogo venne di nuovo alle mani con i Sanniti, e con i Lucani, e gli vinse, ed uccise molte migliaja di quelle; e fu sì grande la vittoria, che dall' esercito ne fu appellato Imperadore. Ed avendone dato conto al Senato in Roma; fu tanto stimata, che da quello fu deposto il Sago, che come veste d' af-

Appiano de Bell. Civil. lib. 1.

Sabell. Enende 4. lib. 3.

Isernia.

659.

flizione era stato preso sul cominciamento di questa guerra, e per allegrezza fu ripigliato l' antico ornamento della Toga. Tutto questo dice Orosio, ed avvenne presso Isernia, come si vede per autorità ancora di Alesandro d' Alesandro. *Julius Caesar C. Caesaris pater, quod Syllanis temporibus, multa Samnitium, et Lucanorum millia ad Eserniam interfecisset, ab exercitu Imperator fuit uppellatus.* E Pighio *At L. Caesar Consul post cladem reparato exercitu contra Samnites, et Lucanos feliciter aliquot millibus caesis Aeserniae pugnavit.*

Orosio lib. 5. cap. 18.

Alesandro ne' Giorni Geniali lib. 1. cap. 2.

Pighio Annali. Rom. Tom. 3. lib. 15.

Ma per seguir l' ordine di Appiano, si addurranno in compendio i varj successi di questa guerra. Isernia con tutto ciò non restò libera, anzi non potendo più tenersi per sì lungo assedio, che tanto strettamente la teneva, che non vi poteva entrar cosa alcuna per vivere, vinta dalla fame, si accordò con Vettio, e se li rese, donde segretamente uscirono vestiti da servi Lucio Scipione, e L. Acilio Rom. che dentro di quella si erano racchiusi. Ed in questo modo venne Isernia co 'l suo M. Marcello Esernino in potere degl' Italici. Mario Egnazio prese a tradimento Venafro, il quale similmente perseverava a divozione de' Romani. E trovatovi dentro due squadre di quelli, feceli tutti tagliar a pezzi. Presentejo azzuffatosi con Perpenna, che andato era ad affrontarlo con dieci mila combattenti, lo pose in fuga, ed uccise da quattro mila de' suoi, e s' impadronì della maggior parte dell' armi de' Romani ch' eran rimasti vivi. M. Lamponio assaltò Licinio Crasso, e gli uccise ottocento soldati, ed il resto si salvò a Grumento. C. Papio ebbe Nola a tradimento, e se li diedero due mila persone, che vi erano in guardia, eccetto i Capitani, i quali fè morir di fame, e vi restò ucciso L. Postumio Pretore. Prese ancora appresso Minturna, Stabia, e Salerno Colonia Romana, e fece

Venafro.

militar seco tutti i Cittadini, e Servi, che vi trovò. Dato poi il guasto al paese intorno Nocera, se li resero per timore le Terre convicine. E perciò fatto molto potente andò ad assediare Acerra, ove essendoseli posto a fronte Sesto Cesare con dieci mila Galli, e con la Cavalleria de' Numidi, Papio come persona astuta, cavò fuori di Venosa Venosa.
Osinta figliuolo di Giugurta Re de' Numidi, che alcuni anni prima era stato vinto, ove era tenuto in custodia, ed ornato alla reale, ne fece più volte mostra a' suoi popolari, che con Cesare militavano, al quale, vedendo, che come a loro proprio Re a poco a poco fuggivano, il resto di quelli come sospetti rimandò in Africa. Ed andato Papio dopo ad assaltar il campo temerariamente, vi restò inferiore con perdita da sei mila de' suoi. Vettio Catone intendendo, che Rutilio Console e C. Mario avevano fatto due ponti sopra il fiume Garigliano, per far passare le loro genti; andò ad opporseli, e ponendo certi agguati la notte vicino il ponte di Rutilio, dopo che fu con i suoi passato, li fu sopra, e gli uccise un gran numero di gente, e molti annegarono nel fiume: Il Console ancora essendo ferito nel capo, poco dapoi ne morì. Ed essendo il suo corpo, e di molti altri illustri Cittadini in Roma condotti, fu al popolo di miserando, e lagrimevole spettacolo, e se ne fè gran duolo. Ed acciocchè non si sbigottissero gli altri per tal vista di andare alle guerre; fu decretato, che dove i soldati erano uccisi, ivi fussero sepolti. Il Pighio nelli Annali afferma per testimonio di Ovidio, che questa morte del Console con la perdita di otto mila Romani avvenne nella Festa di Matura, la qual solevano celebrare a dieci di Giugno. Popedio Capitano, anche degl' Italici ingannò Cepione co 'l quale finse di esser passato dalla sua, e poi con belle parole lo condusse in certi aguati, donde uscendo i nemici, lo tagliarono a pezzi

Pighio Tom. 3. lib. 15. Ovidio.

con gran numero de' suoi. Sesto Cesare mentre conduceva un esercito di 35 mila persone per certi luoghi stretti, e scoscesi, fu all' improviso sovragiunto da M. Egnazio, e ridottisi ad un certo fiume, dove era un ponte solo, vi perdè la maggior parte delle sue genti, e co' l resto, che di passo in passo buttava l' armi per salvarsi, con difficoltà, e malamente si ridusse dentro le mura di Tiano; dove li pose in arnese nel miglior modo, che potè; ed avuto poi il supplimento, se ne andò a difender l' Acerra, che combattuta era da Papio. C. Mario Rom. superò i Marsi, con restarvi morto Erio Asinio Pretore de' Marrucini, e nell' Epitome 74. si ha, che vi combattè poi con dubbio successo. E forse al primo combattimento può riferirsi quel che dice Appiano, che colti i Marsi in mezzo da Mario, e Silla, ne restassero morti più di sei mila. Judacilio, Afranio, e Ventidio si congiunsero insieme, i quali venuti alle mani con l' esercito di Gn. Pompeo, lo posero in fuga, e lo ributtarono dentro Fermo, al cui assedio essendo restato solo Afranio, Pompeo pose in ordine quelli, ch' erano rimasti vivi, e sopravenendo poi con un nuovo esercito Sulpizio, gli uscì contro, egli da fronte, e l' altro da spalla, si combattè un pezzo senza vantaggio, ma essendosi poi stato posto fuoco agli alloggiamenti, i nemici disordinatamente se ne fuggirono dentro Ascoli, Ed Afranio valorosamente combattendo vi restò morto. Proposto Pompeo di dar l' assalto alla Città, Judacilio per esser Ascolano, acciocchè la sua patria non patisse danno, per soccorrerla vi corse con otto compagnie, con fare intendere prima a quei di dentro, che uscissero a combattere dalla lor parte, subito che si fossero accorti della sua venuta: ma quelli non essendo per viltà d' animo usciti, Judacilio tutto intrepido per mezzo de' nemici penetrando, si pose dentro la patria con quanti

Epitome 74.

lo poterono seguire: ove acerbamente li rinfacciò la lor timidità: e vedendo perduta ogni speranza, fece morir prima i suoi nemici, e gli altri ch' erano stati autori di tal contumacia. E fatta far poi nel Tempio una catasta con un letto di sopra, fece un convito con gli amici; e dopo prese il veleno, e si pose sopra di quel letto con pregar i suoi cari, che vi attaccassero il fuoco, ed in questa maniera finì la sua vita, per non vedere l' eccidio della patria. Sesto Cesare venuto alle mani con venti mila de' nemici, ne disfece otto mila. L. Porzio Catone avendo alcune volte prosperamente combattuto con i Marsi, essendo poi Consolo nell' anno 661. attaccatosi di nuovo con quelli, vi restò morto. A Gn. Pompeo dopo molte battaglie se li diedero i Vestini, e dopo alquanto di tempo ebbe anche i Peligni, e la Città d' Ascoli. Silla ancora più volte combattendo sconfisse i Sanniti, e gl' Irpini, e ricuperò alcune Città, e sconfisse l' esercito di Cluentio, il quale fuggendo con gli altri a Nola, vicino le mura virilmente combattendo restò ucciso.

Minazio Magio in compagnia di T. Didio, e di Silla a parer di Vellejo con una legione che assoldato avea negl' Irpini, prese Erculaneo, e Consa da mano degl' Italici. Vellejo lib. 2. Consa.

Mancando già, per quel che si è detto, gran moltitudine di persone, e tra queste, segnalati personaggi dell' una, e l' altra parte; pensarono gli uni, e gli altri far altro provedimento. Roma temendo di non poter bene resistere, se li nemici più moltiplicavano, fece lor Cittadini tutti i popoli d' Italia, che a sua divozione perseveravano, (che tanto avidamente era bramato) e con questa benignità il Senato si fece più benevoli gli amici, e nella fede confermò gli altri, ch' erano dubbj. Quei, che nella ribellione continuavano, per la speranza della civiltà divennero più miti, ed alcuni cominciarono a voltar ban-

diera. Gl' Italici all' incontro vedendo alla giornata scemarsi i loro Capitani, e soldati, e perdere alcuni popoli, che a' Romani si accostavano; per comun parere lasciarono Corfinio, e per essersi a' nemici dati i Marsi, ed altri popoli d' intorno a quella Città. Ed eleggendo Isernia ne' Sanniti, in quella trasferirono ogni lor potere, ed ivi posero la lor sede. Si crearono cinque Capitani, ed a Q. Pompedio uno di quelli, diedero l' imperio sopra tutti, essendo egli di ciò meritevole per la sua virtù, e gloria. Costui per comun parere degli altri Capitani pose insieme un ben fiorito, e grosso esercito di trenta mila soldati in circa; ed armò ancora poco men di dieci mila servi, a' quali donò la libertà, e mille cavalli. Tutto questo è di Diodoro, le cui parole tradotte in buona parte sono queste. *C. Cosconio in Japygiam misso, saepe victi sunt, atque ita superati, et ex multis pauci relicti comuni sententia communem deserunt urbem Corfinium, quoniam Marsi, et omnes finitimae gentes desciverunt ad Romanos. Consederunt autem in Aeernia Samnitum, creatis sibi quinque ducibus, quorum uni maxime Q. Pompedio Siloni omnium imperium crediderunt, propter ejus imperandi virtutem, atque gloriam. Is de comuni ducum sententia magnum exercitum comparavit, adeo ut universum cum iis, qui jam erant, fuerint circiter triginta millia. Praeter hos congregavit etiam servos a se libertate donatos, et ut tempus ferebat armatos non multo pauciores decem millibus, et equites mille, etc.* Di modo che sostennero gl' Italici tal guerra in questa Città, finchè venne a fine, e quindi provedevano, e spedivano quanto per quella era necessario. Valerio Massimo, riferisce, che in questa guerra mentre Silla stava a sagrificare avanti il Pretorio nel campo Nolano, vidde passare una serpe, la quale pigliandosi dall' indo-

Isernia.

Diodoro Sicolo lib. 37.

Sigonio lib. 3. cap. 1.

Valerio Massimo lib. 1 cap. 6. de Prodigiis.

vino per buono augurio, cavò fuori i suoi, combattè, e vinse, e prese i fortissimi alloggiamenti de' Sanniti, e questa vittoria dicono fusse l' origine, e 'l fondamento della sua grandissima potenza: se li rese poi Nola a patti, ma niente gli osservò, anzi la diede a' soldati a sacco. Trasferitosi dagl' Irpini nel Sannio, di nuovo venne co' Sanniti alle mani, de' quali ammazzò buon numero, e pose gli altri in fuga, ed essendovi restato ferito C. Mutilo lor Capitano, fuggendo con pochi andò a salvarsi in Isernia. Silla mutando luogo, mosse l' armi contro Bojano, il quale era stato un comun ricetto de' popoli ribellati. E perchè aveva questa Città tre forti Rocche, e ben guardate; e si avvidde Silla, che tutti i Bojanesi contro lui solo stavano intenti; per ingannarli, mandò dalla parte di dietro certe compagnie, con ordine, che si forzassero, e facessero ogni opera di prendere una di quelle, e poi pigliata, li facessero segno col fumo. Il che essendo poi successo a suo voto, da fronte assaltò le mura, nelle quali combattendo ostinatamente tre ore continue, al fine a forza lo prese; e vi usò le sue solite crudeltà. Cosconio, e Luccejo vinsero in battaglia i Sanniti, ed uccisero Mario Egnazio nobilissimo Capitano di quelli, e se li resero molte Terre. Gabinio legato avendo prosperamente combattuto con Lucani, ed espugnato alcuni luoghi, perdè anch' egli la vita nell' assedio di certi castelli. E non è da tacersi un fatto, che come prodigioso adduce Giulio Ossequente in questo modo nel Consolato di L. Silla, e di Q. Pompeo nell' anno 662. Pompeo Silo per esser entrato trionfante dentro Bojano, che aveva preso, restò ucciso con perdita del suo esercito nella prima battaglia, che poi fece; e ciò dice essergli avvenuto, per aver fatto mostra del suo trionfo, non nella Città vincitrice, dove era solito; ma in questa, che fu vinta. Cosconio dopo aver dato il guasto alle cam-

Nola.

Bojano.

Ossequente de Prodigiis.

662.

Bojano.

pagne di Larino, di Venosa, e de' Pugliesi, se li resero tutte queste genti. Finalmente i Romani dopo molte battaglie ricuperarono Isernia, la qual molto ben fortificarono, e vi posero buone guardie. Gl' Italici dopo la perdita di questa Città, dove poste avevano tutte le loro forze, non potendo far altro, li posero strettissimo assedio, fortemente combattendola. Vi fu subito mandato Silla con ventiquattro compagnie, ed arrivato vi attaccò aspris sima battaglia, al fine dopo lungo combattimento con grandissima strage de' nemici, salvò, e liberò la Città, e gli amici. Così dicono Orosio, Eutropio, e Gio. Nauclero con queste parole. *Interea L. Cornel. Silla Praetor cum viginti quatuor cohortibus Eserniam missus; ubi arctissima obsidione Romani cives, militesq. praemebantur, maximo bello, et plurima caede hostium Urbem, sociosq. servavit.* Perduta questa Città, e poi anche Venosa, Pompedio Capo degl' Italici poco dopo venne alle mani con Metello, e con Mamerco, co' quali valorosamente combattendo, rimase con i suoi sconfitto, ed ucciso; per la cui morte, e per non aver potuto ottener ajuto da Mitridate Re di Ponto nemico de' Romani, e per tanti altri casi avversi sopranarrati, restarono quelli smarriti, e le loro cose molto abbassate. Ma fattosi poi accordo, restò sì fiera guerra poco men che sopita, perchè fu a tutta l' Italia conceduta la tanto bramata Cittadinanza Romana, da' Sanniti, e Lucani in fuora; ma dapoi vi furono questi parimente ammessi per vigor di una legge per tal effetto promulgata nel 663. di Roma da L. Giulio Cesare Console, la qual da suo nome fu chiamata (*Lex Julia*) come tutto ciò asserisce il Sigonio. Durò questa guerra cinque anni a parer di S. Agostino, che dice: *In quo bello Italico Romanis saepissime victis, ubi et duo Consules perierunt, et alii nobilissimi Senatores, non diuturno tamen*

Isernia.

Orosio lib. 5. cap. 18. Eutropio lib. 5. Nauclero nella Cronograf. Generat. 62. Isernia.

Sigon. de Antiq. Jure Ital. lib. 3. cap. 1. S. Agost. de Civit. Dei lib. 5. cap. 21.

tempore tractum est hoc malum, nam quintus ei annus finem dedit. Eutropio unendo questa con la guerra Civile di Silla, e Mario, dice, che ambedue durarono per ispazio di anni dieci. *Creatis*, (dice) *itaque P. Servilio, et Appio Claudio Consulibus, hoc fine conclusa sunt duo bella funestissima, sociale Italicum, et Civile Syllanum. Haec per annos decem tracta sunt. Consumpserunt autem ultra centum quinquaginta millia Romanorum, Viros Consulares* 33. *Praetores* 7. *Aedilitios* 60 *Senatores* 200. *absque innumeris Italiae totius populis, qui sine consideratione deleti sunt*. Orosio afferma, che tanti vi perirono, che appena si possono numerare, perchè i Popoli dell' Italia da passo in passo furono per lo più disfatti, e consumati: e come atrocissima, e funestissima fu molto biasimata da Mitridate Re di Ponto, conforme si vede in Giustino in una orazione, che fè egli a' suoi, mentre li confortava a combattere contra i Romani. Eutropio. Orosio. Giustino lib. 38

Furono ancora con questa occasione (come sopra si è accennato) le Colonie, le Prefetture, e tutti i Popoli fatti Cittadini Romani, ed ammessi al Jus de' suffragj dopo questa legge Giulia; per lo che il Sigonio oltre molte autorità, che ne cumula, vi adduce questa di Tullio. *Jam Municipia conjunctione etiam vicinitatis moventur. Nemo Arpinas non Plancio studuit, nemo Soranus, nemo Casinas, nemo Aquinas. Totus ille tractus Venafranus, Allifanus: iisdemque nunc a Municipiis adsunt Equites Romani publice cum legationis testimonio, etc.* Sigonio lib. 3. cap. 3. Tullio pro Plancio.

CAP. XXVI.

Guerre di Silla, e sue crudeltà.

Non essendo ancora ben sopita la guerra sociale, ne insorse un' altra crudelissima di Silla, e Mario, ambidue potenti Cittadini Romani, della quale sono piene le

Appiano. antiche istorie. E perchè v' intervennero anche de' Sanniti, ed occorsero nel Sannio alcune cose memorande, si addurrà quel tanto, che più farà a proposito. Essendo fatti molti sforzi da Cinna Console, e da Mario contro il voler del Senato, e per aver il Console abbandonato la Repubblica in tempo di pericoli, fu fatto privo del nome di Cittadino Romano, e della dignità del Consolato, ed in suo luogo eletto L. Merola; laonde per questo, e per altro costoro sdegnati se ne corsero con potenti eserciti contro la Patria. I Consoli impauriti, parendo loro aver bisogno di maggior forze, per non vi esser Silla, ch' era andato all' Asia, confortarono Cecilio Metello, che attendeva a spegnere le reliquie della guerra sociale intorno a' Sanniti, che quanto più onoratamente potesse, da tale impresa si togliesse, ed andasse a soccorrer la patria da' nemici assediata. Ma mentre costui si tratteneva per le condizioni, che i Sanniti dimandavano, Mario ciò presentando, per tirargli alla sua, li promise di osservar quanto vollero, e con questo se li congiunsero, ed andarono in suo ajuto; ed attaccatisi con Plautio l' uccisero, e fecero strage grande del suo esercito. Ma tornato Silla dall' Asia, oltre all' altre battaglie, ch' egli, ed i suoi fecero con diversi Romani suoi nemici, venne alle mani con Mario Console il giovane, che fu eletto dopo la morte del vecchio suo padre; li rendè il contracambio, perchè lo vinse, e disfece il suo esercito, e col resto de' suoi lo costrinse a fuggire a Palestrina, ove l' assediò, e sotto le mura di quella fece occisione grandissima de' nemici, ch' erano rimasti fuora, e ne restarono cattivi in gran numero; tra' quali fè crudelmente morire tutti i Sanniti, che vi furono ritrovati, come perpetui nemici, e persecutori del nome Romano. Vennero poi per liberar Mario dall' assedio M. Lamponio da Basilicata, Ponzio Telesino dal Sannio, e Gutta

663.

Appiano Epitome 80.

Ponzio Telesino

Capuano, con settanta mila armati. Ma Silla aspettandogli in un passo stretto, donde avevano costoro necessariamente da passare, gli serrò in modo la via, che il lor viaggio non poterono seguire. E per aver Silla dalla sua gl' Italici, acciocchè non avessero timore, che levar li volesse la Romana Cittadinanza, tanto da loro stimata, e cercata, che poco prima, dopo tanto sangue sparso, avevano accapato, fece con quelli accordo, e patti; co' quali ne visse poi sicuro. Carbone Console ancorchè seco avesse un fiorito esercito, e un gran numero di Sanniti; nulla dimeno tutto disperato se ne fuggì con gli amici in Africa. Tutti gli altri congiuntisi con Carina, Marzio, e Damasippo, ch' erano della parte di Mario, vedendo non poter fare frutto, se ne andarono alla volta di Roma. Silla dubbitando, che per la lor venuta non si facesse nella Città mutazione, vi corse anch' egli volando, ed accampatosi alla porta Collina, oggi detta Salara, verso il tardo del dì, fè poi con questi un crudelissimo fatto d' arme, e sì dubbioso, ch' egli il tenne per perduto: che sebbene vincesse nel destro corno, fu con molta stragge, e fuga de' suoi vinto nel sinistro; e continuatasi la battaglia tutta la notte, ne restò finalmente vittorioso. Gli autori vogliono, che ambedue le parti morissero cinquanta mila persone, e dei vinti fussero fatti prigioni otto mila, de' quali erano Sanniti, chi dice, quattro mila, e chi sei mila. Nell' Epitome 88. di Livio si attribuisce tutto questo fatto di guerra a' Sanniti. Vellejo tiene lo stesso, con attribuirlo a Ponzio Telesino, così dicendo *At Pontius Telesinus, dux Samnitium, vir domi, bellique fortissimus, penitusque Romano infestissimus, contractis circiter XL. fortissimae, pertinacissimaeque in retinendis armis juventutis, Carbone, ac Mario Cos. abhinc annos XL. Kal. Nov. ita ad portam Collinam cum Silla dimicavit, ut ad sum-*

Epitome 76.

Vellejo lib. 2. Ponzio Telesino

mum discrimen, et eum, et Remp. perduceret: quae non majus periculum adiis Hannibalis intra tertium miliarium castra cospicata, quam eo die, quo circumvolans ordines exercitus sui Telesinus, dictitansq. adesse Romanis ultimum diem, vociferabatur eruendam, delendamq. Urbem, adiiciens, numquam defuturos raptores Italicae libertatis lupos, nisi silva, in qua refugere solerent, esset excisa. Post primam demum horam noctis, et Romana acies respiravit, et hostium cessit. Telesinus postera die semianimis repertus est, victoris magis, quam morientis, vultum praeferans: cujus abscissum caput ferri, gestarique circa praeneste Silla jussit. Ridusse adunque Telesino, e Silla, e la Romana Repubblica a grandissimo pericolo, ed a quello appunto, che fu a tempo che si vidde l' esercito di Annibale vicino le mura: poicchè oltre il valore, non mancò di fare ogni compito officio di Capitano, discorrendo per tutto in mezzo del furor della battaglia, e gridando, sempre, ch' era pur il tempo venuto, che sarebbe Roma distrutta, e che bisognava tor via dal Mondo questa selva, perchè non avendo dove ricoverarsi, si estinguessero pure i lupi, che ad altro non miravano, se non a toglier la libertà d' Italia. Ma il bujo della notte avendo spartito la battaglia, fu il giorno seguente Telesino trovato mezzo morto con aspetto tale, che piuttosto di vittorioso, che di moribondo dava segno. Ed in questo modo restò Silla vittorioso. Ed entrato poi in Roma, usò le maggiori crudeltà, che si potessero udire, e furono tante, e sì eccessive, che secondo Tullio in atti crudeli, e spietati ha superati tutti, ed in tempo alcuno non ha avuto persona, che in simili se li potesse uguagliare. E Valerio Massimo asserisce, che fece costui correre ondeggianti fiumi di sangue civile sì in Roma, come in tutte le parti d' Italia. Ma sopra tutti gli altri s' inasprì

Tullio de finib.

Valerio Mass. lib. 9. cap. 2.

contro i Sanniti, de' quali fè prima saettare tutti quei, che in tal battaglia restarono presi. Dapoi ne fece crudelmente morire ottomila, che se gli erano resi, nella Villa pubblica, ch' era un luogo in Campo Marzio, e li fè buttar nel Tevere, sebben Valerio soggiunge, che furono in tutti quattro leggioni; ma non erano tutti Sanniti. Appiano.

C. Mario il giovane, che assediato si trovava dentro Palestrina insieme con Ponzio Telesino minor fratello del predetto, dice Vellejo secondo l' opinione di alcuni, che non vedendo il modo di poter uscire, e salvarsi; di propria mano si uccidesse; e secondo altri, che fusse morto da soldati, a tempo che usciva da una sotterranea cava, per andarsene via; ed altri, che Mario, e Telesino per non venir in mano de' nemici, l' uno ferisse l' altro mortalmente, ed in questa maniera finissero ambidue la vita. Vellejo.

E quest' ultima opinione si ha nell' Epitome 88. di Livio. Epitome 88.

Tutto questo avvenne nell' anno di Roma seicento sessantotto anni 84 avanti la venuta del Redentore. Tenne Silla in pregio grande, e forse più di tutte le altre sue imprese stimò la vittoria, che de' Sanniti, e di Telesino riportò; poicchè per riputarlo giorno felicissimo, instituì con perpetua memoria la solenne festa de' Giuochi Circensi. Onde Vellejo, per celebrarsi anche a suo tempo, dice. *Felicitatem diei, quo Samnitium, Telesinique pulsus est exercitus, Sylla perpetua ludorum Circensium honoravit memoria, quibus sine nomine Sullanae victoriae celebrantur.* Anni di Roma 668. Vellejo lib. 2.

Prese dopo Silla la Città di Nola, che per molto tempo era stata in potere de' Sanniti; conforme si ha nell' Epitome 89. e questo fu poco prima, che deponesse l' assoluto dominio della Dittatura. Nel cui luogo dice Sigonio, che condurre vi fece nuovi Coloni, *Nunc in campaniam traseamus. Ex iis Nola a Samnitibus magno conatu jam inde ab Italico bello occupata, sum-* Sigon. de Antiq. Jure Ital. lib. 2. cap. 4.

mo tandem a Sylla labore recuperata Syllanos et ipsa colonos accepit. Id quod non obscure tradidit Frontinus, cum agrum Nolanum Syllae militibus fuisse assignatum scripsit. Plutarco nella vita di Silla tratta anche a lungo le cose predette, e fra l' altro dice di Telesino. *Cum autem vir bellicosus, et ingentium praeliorum expertissimus, Syllam a fronte, Pompeium a tergo in se incursantes intellexisset, ante retroq. compressus, noctu castra movit, in ipsam Romam universo cum exercitu convolans. Nec multum defuit, quin Romam omni praesidio nudatam offenderet.*

Plutarco

Non si mitigò con questo solo la fierezza di sì crudo uomo; ma anche spietatamente si voltò contro le Città, e contro gli edificj di quelle, poicchè ne fece buon numero distruggere, e buttare a terra. L' afferma Appiano, dicendo, che dopo aver fatto morire grandissimo numero di persone secondo li parve, anche per leggiero sospetto; non avendo dove più sfogare il suo rabbioso animo, contro quelle si mosse, e diversamente le punì; facendo a chi spianare le fortezze, ed a chi buttare a terra tutte le mura; imponendo a ciascuna publiche condennagioni, o affligendole con intollerabili tributi, da molte trasse i proprj abitatori, e ad abitar vi mandò Colonie de' suoi soldati, con assignare a ciascuno di quelli secondo i meriti la porzione de' beni tolti a' miseri Cittadini, per tenere detti luoghi per l' Italia (come tenne,) per suoi propugnacoli, e fortezze. Ma con nessun' altro crudeltà maggiore esercitò, che co' Sanniti, e con le Città, e luoghi di essi, siccome molti dicono. Strabone nel 5. della Geografia nel fine la pone come singolare, ove l' ultime calamità, e distruzioni di costoro in questo modo racconta. *Siquidem prioribus annis Samnites usque ad Latinam, et Ardeam excursiones facientes, postmodum,*

Appiano

Strabone

et Campania populantes, late imperium obtinebant. Alioquin etenim imperiose dominantibus, parere descentes, statim edictis obtemperabant. Nunc autem cum ab aliis, tum vero a Silla dominatu Romanos obtinente, peracta res est. Qui post quam Italorum rebelliones multis dissipavit praeliis, hos ferme solos consistentes, et in unum adversus Romam conspirantes conspicatus, ante illorum maenia castris locatis, partim in pugna obtruncavit; nullis vitam impartiens captis, partim vero qui arma projecerant, ad millia tria, vel ut alii, quatuor, in campo Martio ad Ovilia coactos, immissis militibus, triduo jugulavit. Factis inde proscriptionibus, non antea destitit, quam Samnitum nomen deleverit, aut ex Italiae finibus omnes ciecerit. Cum autem de tanta incusaretur iracundia, respondebat, Magistra se se experientia dicicisse, ne unum quidem Romanum pacem producturum, quoad per se Samnites ipsi consisterent Itaque per vices fractae fuere Civitates, aliquae vero radicitus extinctae. Bojanum, Esernia, Pauna, Telesia, Venafro conjuncta, et aliae tales, quarum ne unam quidem pro dignitate censueris civitatem. Hos autem pro Italiae potentia, et claritate, quantum satis est percurrimus, tamen Beneventum, et Venusia probe, ac faeliciter consistebant. Restò adunque il misero Sannio poco men, che distrutto, restando solo quasi per maraviglia in piedi Benevento, e Venosa; e tutti gli altri luoghi abbattuti, e disfatti in maniera tale, che a tempo di esso Strabone, che visse nel tempo di Ottavio Augusto, non potevano Bojano, Isernia, Pauna, Telese, e Venafro, ed altre tali distrutte esser riputate, e tenute per Città, perchè erano in misero stato, e poco abitate; se bene creder si può, che fussero queste alquanto risarcite tra lo spazio di anni cinquanta in circa, che corsero dalla

distruzione di Silla insino al tempo di Strabone. Ed in somma mai restar non volle fin a tanto che non ebbe affatto il nome de' Sanniti scancellato, o tutti da' confini d' Italia scacciati. E di tanto sdegno interrogato, rispondeva, che per isperienza imparato aveva, che in niun tempo mai nè anche un solo Romano lunga pace goder potuto avrebbe, finchè i Sanniti da se in piedi star potessero. Distrusse questo crudele la misera Isernia, senza aver riguardo, ch' essa fusse de' suoi Romani Colonia, ed abitazione, e senza ricordarsi, (che più premer li doveva) ch' egli pochi anni prima l' aveva conservata, e liberata dall' assedio de' nemici, che con ansietà grandissima ricuperar la desideravano. Poco più giù soggiunge Strabone queste parole. *Esernia, et Allife Samnitica jam sunt oppida alterum bello Marsico deletum, alterum superstes adhuc.* Quì pare, che anche ad intender dia la distruzione d' Isernia, qual s' intende di questa fatta da Silla, e non d' altra, mentre che, secondo sopra si è veduto; Isernia fu solamente dagl' Italici presa, e poi ben fortificata, ed appresso da' Romani ricuperata, e similmente ben guardata, e conservata; oltre che gli Autori congiungono insieme la guerra predetta Marsica con questa civile di Silla, come si è detto. Per rimunerare i suoi soldati, li concedette le Città, e i luoghi presi, e divise i campi di quelli tra quarantasette legioni, come si ha nell' Epitome 89. di Livio; e secondo Appiano, tra cento venti mila persone; ma non si sanno i luoghi, ne' quali furono condotti per non esser notato da' Scrittori, sebbene il Sigonio va suspicando, che condurre le facesse nelle Città nemiche, che soggiogato aveva, e ne nomina molte, come di Toscana, de' Peligni Sulmona, de' Campani Capova, e Nola, de' Sanniti una gran parte, e d' altri. A Benevento non fu fatto dispiacere alcuno, per esser egli parziale, ed amicissimo di Silla, conforme si è detto.

Strabone.

Epitome.
Appiano.

Sigonio.

Cicerone.

Fiorì in questi tempi Orbilo Pupillo Beneventano, il quale fu Grammatico sì famoso, che meritò, che fatta li fusse una statua di marmo, e posta nel Campidoglio di Benevento, sotto effigie di persona sedente, ed adornato co 'l manto, e con due scrigni ai piedi. Era il Campidoglio un luogo principale in certe Città grandi, ben circondato di mura, dove gli antichi Gentili per lo più le loro superstizioni esercitavano. Scrisse Orbilio un libro, che chiamò Perialogo. Raccolse i libri degli Annali di M. Papilio, ch' erano dispersi, e li fè andar d' intorno, come tutto ciò asserisce Svetonio Tranquillo nel lib. De Illustrib. Grammaticis. Fè discepoli dottissimi, come Scribonio, Orbilio suo figliuolo, e 'l famosissimo poeta Orazio, il qual fa di lui menzione, e lo chiama (*Plagosus*) per esser egli stato uomo austero, e rigido. Scrivono anche di lui Pietro Crinito, Domizio Marso, ed il Volaterrano, e visse cento anni circa.

Orbilio Pupillo Beneventano.

Svetonio.

Pietro Crinito. Domizio Marso Volaterrano.

CAP. XXVII.

Successi nelle Guerre Civili di Cesare, e di Pompeo.

Queste misere Città quantunque restassero in tal modo distrutte, tutta volta pare, per quel che siegue, si risarcissero alquanto, avanti che vi fussero condotte le Colonie, che si diranno. Nata nell' anno 703. di Roma, secondo Vellejo la terribile guerra Civile tra Cesare, e Pompeo, che pose il mondo quasi tutto in bisbiglio, e rumore, siccome è noto; Cesare tornando dalla Francia nell' Italia, preso, che ebbe Arimini, passò avanti superando ogni impedimento, o per forza, o per amore, e ad un tratto occupò Fano, Pesaro, ed Ancona con altre Città

703.

Vellejo lib. 2.

della Marca, ed avuto anche Cingoli, (il qual era Terra, che Labieno edificato aveva di sua propria moneta), e poi Ascoli, se n' entrò nell' Abruzzi, ed andò al diritto di Corfinio, Ove ridotto si era L. Domizio Tribuno con venti compagnie in circa, che aveva raccolto da Albi, dai Marsi, dai Peligni, e da altri convicini paesi. Intesa la venuta di Cesare, mandò Domizio a rompere il ponte, che era nel fiume da tre miglia discosto da Corfinio, ed essendo questi ributtati dall' anteguardia di Cesare, si ritirarono dentro la Città, e Cesare li pose intorno l' assedio, ed intanto invitato da' Sulmonesi, mandò M. Antonio a prender quella Città, la quale subito gli aperse le porte, e se li diede contra voglia di Lucrezio Senatore, e di Attio Peligno, che con sette compagnie la guardavano. Lucrezio, ed Attio si buttarono dalle mura per salvarsi, ma Attio venuto in potere di Antonio, fu condotto a Cesare, dal quale fu mandato via libero. Per esser Corfinio Città molto forte, Cesare i tre primi giorni non fece altro, che fortificare il campo, ed a far venire vittovaglie per l' esercito, e dopo a stringere l' assedio con fossi, e con machine. E venutigli intanto nuovi ajuti, Domizio si sgomentò per veder se stesso, e buon numero di Senatori, e principali Cittadini Romani, che seco erano, in gran pericolo, per non esser da Pompeo soccorso, al quale per ajuto mandato aveva. E per non sapere altro, che fare, pensò di salvarsi fuggendo, ma scoverto il trattato, che perciò con alcuni secretamente faceva; i soldati se lo posero in mezzo, ed intanto mandarono a rendersi a Cesare, il qual per esser di notte, non volle introdurvi l' esercito; ma lo fè stare con ogni modo possibile, vigilante. La mattina si fece andar avanti tutti i Senatori, ed i figliuoli di quelli, che in gran numero ivi ridotti si erano in compagnia di assaissimi Cavalieri Romani, e Decu-

Sulmona.

Corfinio.

rioni, che da' Municipj aveva Domizio raccolti, li disse poche parole, e poi subito mandò tutti via sani, e salvi, e rendè di più a Domizio certa quantità d' oro, che avanti gli fu portata da' Duumviri di Corfinio, benchè sapesse, che fusse moneta del pubblico, e data da Pompeo per stipendio de' soldati. Solo si ritenne le genti; e dopo essere stato sette giorni in Corfinio, se ne andò seguendo Pompeo sino a Brindesi, e di là mandò quelle in Sicilia. Tutto questo si ha ne' Commentarj di esso Cesare nel libro primo. Appiano, e Vellejo dicono lo stesso, sebbene non tanto a lungo. Plutarco aggiunge una cosa di più, la quale si adduce per esser anche notata dal dottissimo Giusto Lipsio, come atto magnanimo di Cesare, e vile di Domizio. *Aggressus deinde Corphinium, quod Domitius triginta praefectus cohortum praesidio tenebat, ibi meatus est. Domitius cum disperatis rebus a suo medico servo quidem venenum poposcisset, datum illico tanquam moriturus hausit. Paulo post ut admirabilem Coesaris humanitatem, qua erga captos utebatur audivit, se ipsum lugere, et consilii celeritatem improbare caepit. Eum vero consolante medico, quoniam non mortiferam, sed somniferam potionem hausisset, alacer emicans ad Coesarem contendit. Cujus dexteram amplexatus, denuo se contulit ad Pompeium.*

Coment. di Cesare lib. 1. Plutarco.

Lipsio de Clemetia. Tom. 2. lib. 2. cap. 12.

Volendo poi Cesare seguir Pompeo, quindi si partì alla volta di Brindesi, ed in questo tempo, che fu di Febraro, passò per Isernia, conforme si cava da Cicerone, scrivendo a Pompeo. E sebbene ne' Commentarj si ha, che andasse a Brindesi per la strada de' Marruccini, Frentani, e di Larino, tuttavolta per far andare l' esercito con maggior comodità, lo potè dividere, ed andare per amedue le strade, per quanto si raccoglie dalli stessi Commentarj, e da altri Autori. E perchè Pompeo partendo

Isernia Cicerone. ad Attico lib. 3. epist. 15.

Venafro. Cicerone lib. 7. epist. 13.

da Roma per andare a Brindesi, che fu a' 25 di Gennaro, si fermò in Venafro nel passaggio, siccome Cicerone scrive ad Attico. *Pompeius ab Theano Larinum versus profectus est ad 8. Kal. Februarii, eo die mansit Venafri.* Giovanni de Amicis Giurisconsulto ne cava un argomento, che per essere stati in tal tempo questi due nemici Capitani, Cesare in Isernia, e Pompeo in Venafro, fusse questo dalla parte di Pompeo e quella di Cesare; così egli dice nel lib. de' suoi legali consigli, *Quantum*, (dice,) *colligi potest ex Epistola quadam Ciceronis ad Atticum, Venafrum Pompeianae fuit factionis, nam eo tempore, quo Pompeius timens Caesarem adventientem contra patriam, Roma per viam latinam discessit, Venafrum secessit, ibique aliquandiu commoratus Capuam se contulit, deinde Brundusium, Caesar vero illum persequens, et a Peligni descendens, Eserniam substitit, tamquam in suae factionis amica Civitate, deinde per Bovianum Brundusium cum exercitu profectus est. Remanet igitur Venafrum Pompeianam, et Eserniam Coesarianam fuisse.* E forse esser potè in quelle sì grandi rivolte, sebbene creder si può, che poco ajuto in tempi tali dar potessero, perchè non potevano ritrovarsi troppo potenti, per esser amendue state da quaranta anni prima da Silla distrutte, come si è veduto. Poco dapoi, essendo venuti alle mani Adrione Capitano di Cesare con Attio Varro Capitano di Pompeo, appresso Utica, ove per Cesare militavano le genti, che se li diedero a Corfinio, che mandò poi in Sicilia, tra' quali erano due compagnie di Marrucini: avvenne un caso memorabile, e fu che Fabio Peligno, che militava con Curione, vedendo l' esercito nemico già posto in fuga, desiderando far qualche azione onorata, si pose con grande ardire a seguire la prima schiera, che fuggiva, e ad alta voce chiamando Varro,

Gio. de amicis Consig. 101.

Comment. di Cesare. lib. 2.

fingeva, come se fusse uno de' suoi soldati, che l' avesse da avvertire, e riferire qualche cosa. Dopochè si sentì più volte chiamare, al fine si fermò, e si voltò dimandando chi fusse, e che volesse. Il Peligno senza rispondere parola, co 'l ferro nudo in mano corse per ferirlo dalla spalla, che gli vidde scoverta, e poco mancò, che non l' uccidesse, ma schivò il colpo, riparandosi con lo scudo; e l' ardito Fabio colto in mezzo dalla moltitudine, non potendo tanto difendersi, vi perdè la vita, tanto fu stimato questo fatto, che non si sdegnò Cesare di inserirlo in questi suoi Comentarj, ne' quali parimente si ha, che Milone caro amico di Cicerone mentre condennato vivea fuori d' Italia, per aver ucciso Clodio, invitato da un certo Celio, che per giungere a suoi disegni mosso avea tumulti grandi in Roma, venne in ajuto di quello. Ed essendo costui poi stato ammazzato presso Turio Città di Calabria, Milone non sapendo altro, che fare, andò sotto nome di Pompeo sollecitando molti Municipj: ma vedendo non essere inteso, e non riceverne ajuto alcuno, per aver genti, aprì certe prigioni, e con queste corse a combattere Consa negl' Irpini, dove mentre faceva ogni sforzo, fu con un sasso percosso dalle mura da Q. Pedio Pretore, che vi stava con una legione, per il qual colpo, vi lascio miseramente la vita, ed in questo modo pagò la pena del suo temerario ardire, che per tale è notato da Velleio.

Commentarj di Cesare. 704.

Velleio lib. 2.

CAP. XXVIII.

Colonie condotte dai Triumviri, e poi da Augusto.

Venuto poi l' assoluto dominio della Romana Repubblica in poter di Cesare dopo la morte di Pompeo, e dopo le vittorie, che riportò di molti suoi nemici, furono da

lui mandate alcune Colonie ; ma non si trova appresso Autori , che ne facesse condurre alcuna nel Sannio , ma si bene in Terra di Lavoro , come una a Capova , ove per legge di Cesare furono mandate da ventimila persone , e poco avanti la guerra civile ; a cui fu ristituita l' antica potestà , come a Colonia , della quale era stata priva da 152. anni circa , essendo stata ridotta in forma di Prefettura a tempo della seconda guerra Punica , a parer di Velleio , ed è ben notato dal Sigonio de *Antiq. Jure Italiae* , che l' ha anche cavato da Frontino de Coloniis , e da Dione Cassio ; ed un' altra di suoi soldati veterani fu condotta a Cajazza .

Velleio lib. 2.
Sigonio lib. 3. cap. 4.
Frontino de Coloniis.
Dione Cassio.
Tullio.

E venuta poi la Monarchia de' Romani in mano di Lepido , M. Antonio , ed Ottavio , che Triumviri si fecero chiamare , che fu nell' anno di Roma 711. secondo il Panvino , fu da costoro usata crudeltà inaudita non solo contro loro nemici , ancorchè nobili , e potenti fossero , ma anche contro innocenti , benchè in cosa alcuna non gli avessero offesi , e fu in guisa tale , che prima non si legge un' altra simile ; poichè levarono la vita , la robba , ed ogni bene a quanti lor piacque . Ed in questo numero de' condennati fu compreso Stazio Sannite , del quale così dice Appiano . *At Statius Samnis , cujus egregia opera Samnites bello sociali usi fuerant , ob virtutem , et divitias , ac genus ascitus in amplissimum ordinem , jam octogenarius proscriptus propter ipsas divitias , domum populo , et suis manicipiis diripiendam concessit , ultro multa jactans in publicum , et tandem exinanitam , clausamque succendit , quo incendio et ipse , et pars Urbis conflagravit* . Sicchè Stazio uomo si virtuoso , e per le sue rare qualità ammesso nel numero de' Senatori , non fu per altro proscritto , che per le sue facoltà ; ma cara fè costar la sua morte , mentre che con tanta intre-

711.
Panvino nella Cronolog. Ecclesiastic.

Appiano lib. 4.

pidezza d' animo, sentita l' indegna, ed infelice novella, fece dal popolo, e da' suoi schiavi portar fuori di sua casa il suo avere, e parimente fuori di quella buttò con le sue proprie mani molte ricchezze, e vedutala vuota vi attaccò il fuoco, da cui egli, e parte della Città restò bruciata: il qual fatto è molto lodato da Luigi Contarini nel suo Vago giardino nel tit. Animosa morte, che in effetto molta animosa, ed ardita fu in un vecchio ottogenario in quei calamitosi tempi. Luigi Contarini.

A tante crudeltà aggiunsero quest' altra, che per far rimanere più allegri i loro eserciti, e più commodi, oltre agli altri premj, li donarono, e divisero per loro abitazioni diciotto Città, le migliori, che fossero nell' Italia, per ricchezze, per fertilità di terreno, e per bellezza di fabriche, e d' edificj; da quelle cacciandone i proprj abitatori senza veruna colpa, e concedendole, come se fossero state prese in guerra, o qualche gran ribellione avessero commesso. Appiano ne nomina solo sette come principali, cioè Capova, Reggio, Venosa, Benevento, Nocera, Arimini, e Vibona. Le altre sono addotte da altri Autori, come ben nota il Sigonio. Quì si addurranno solo le Colonie, che furono dirizzate al Sannio, ed in alcuni luoghi convicini. Appiano lib. 4

La prima Colonia in queste parti fu condotta a Bojano, se bene il Panvino in Imperio Romano tiene, che vi fosse mandata da Cesare Dittatore, e si movea a dir questo per le parole di Plinio, che dice, *Colonia Bovianum vetus, et alterum cognomine Undecumanorum*: e adduce le parole di Frontino, che sono queste. *Bovianum oppidum lege Julia milites deduxerunt sine colonis, iter populo amplius non debetur, quam P. X. Ager ejus per centurias, et scamna est adsignatus*. Paolo Merola anche afferma, che fu mandata da Cesare, e la Panvino. Boiano. Frontino. Paolo Merola nella Cosmograf. parte 2. lib. 4.

pone nel numero della centesima prima Colonia, ed essendo così, vi fu condotta verso l' anno 705. di Roma. Vi fu poi condotta un' altra, come si vedrà appresso.

Appiano. Sigonio lib. 3. cap. 4. Venosa. Benevento. 711.

Fu mandata la seconda a Venosa, e la terza a Benevento, per quel tanto, che dice Appiano, e 'l Sigonio, nel principio del Triumvirato l' anno di Roma 711. e non si adducono le parole, come nell' altre, perchè essi non le pongono.

La quarta fu condotta a Telese, della quale dice Frontino de Coloniis. *Telesia muro ducta Colonia, a Triumviris deducta. Iter populo debetur p. xxx. Ager ejus militibus Augusteis in nominibus est assignatus.* Il Sigonio adduce l' istesse parole; ed in cambio di (*militibus*) dice (*limitibus.*) La pongono ancora il Merola nel numero 115. ed il Panvino, come anche le seguenti.

Panvino.

Per la quinta, par, che fosse dirizzata ad Alife; per la quale Frontino. *Allife oppidum muro ductum: Ager ejus lege Triumvirali est assignatus. Iter populo non debetur.*

Frontino. Alife.

A Venafro ancora fu condotta in questi tempi, conforme asserisce Frontino. *Venafrum oppidum Triumviri deduxerunt sine Colonis, iter populo debetur pedes xx. ager ejus in lacineis limitibus intercisivis est assignatus, sed summa montium jure templi Deae ab Augusto sunt concessa.* Il Merola la pone nel numero della 117. Colonia. Queste medesime parole anche adducono il Sigonio, ed il Panvino. Plinio ancora la nomina Colonia.

Venafro. Frontino.

Merola.

Plinio lib. 3. c. 5

Fatto poi Ottavio assoluto Monarca dopo vinto Antonio, premiò i soldati, alcuni con monete, ed altri, che seco sempre militato avevano assegnò buoni luoghi per loro abitazione, ed in particolare quelle Terre, che in ajuto di Antonio erano state, conforme dicono Dione, Higino, ed altri. Svetonio in Augusto asserisce, che ne di-

ducesse 28. con non poca loro riputazione, secondo si vede dalle sue parole. *Ad hunc modum urbe, urbanisque rebus administratis Italiam duodetriginta coloniarum numero a se deductarum frequentavit, et ut Romam suffragia mitterent de Magistratibus urbicis, statuit.* Svetonia in Augusto. 724.

Frontino ne nomina alcune, che furono in queste parti. La prima è Caudio, per lo quale si ha. *Caudium muro ductum, iter populo debetur p. L. a Coesare Augusto Coloniae Beneventanae cum Territorio suo est adjudicata. ager ejus veteranis fuerat assignatus. postea mensuratus. Limitibus est censitus.* Frontino. Caudio.

Fu Caudio aggiudicato alla Colonia Beneventana, forse perchè fosse troppo grande il numero de' Coloni, poichè in sì pochi anni vi furono dirizzate due Colonie, una dai Triumviri, come si è detto, e l' altra in questo tempo a parer del Sigonio, che fu la terza volta.

A Bojano fu anche di nuovo mandata un' altra da Augusto, onde Panvino in Imperio Romano nel titolo *Variorum Auctorum de limitibus. Bohianus Oppidum. Iter populo debetur ped. X. lege Julia est deductum: termini rotundi sunt oppositi. Finitur testimonio arcarum, riparum, sepulturarum, congeriarum, carbunculorum, rivorum, superciliorum, et limitum, DD. et KKI.* E per le parole di Plinio (*Bovianum Undecumanorum*) soggiunge il Panvino, che quì da Augusto fusse stata dirizzata dopo le guerre Civili l' undecima legione, il che anche afferma il Sigonio nel cit. luogo. Le seguenti si riferiscono dallo stesso Frontino, e dal Panvino. Panvino. Sigonio.

Gli Autori vanno giudicando, che le seguenti fussero anche mandate dal medesimo Augusto, ma non si può assegnare in che tempo, per non esser da quelli posto, nè potendosi comprendere dalle parole.

Avellino.

Abellino muro ducta lege Sempronia. iter populo non debetur. ager ejus veteranis est assignatus.

Trivento.

Tereventum oppidum: ager ejus in praecisuras, et strigas est assignatus post tertiam obsidionem militibus Julianis. iter populo non debetur. Per questa parola (*Julianis*) s' intendono secondo Appiano, i soldati di Cesare, e se questo è, fu ella condotta in Trivento prima delle predette.

Alfidena.

Aufidena muro ducta colonia. iter populo debetur P. X. milites eam lege Julia sine colonis deduxerunt. E nello stesso lib. del Panvino è un tit. *Civitates regionis Samnii*, nel quale per Alfidena oltre le sudette parole sono quest' altre. *Ager ejus per centurias, et Scamna est assignatus: termini Tiburtini sunt oppositi limitibus intercisivis.*

Isernia.

Aesernia colonia deducta lege Julia. Iter populo debetur pedum X. Ager ejus limitibus Augusteis est adsignatus. Si adducono queste parole da più Autori, secondo si è detto sopra a tempo che 230. anni prima in circa vi fu condotta l' altra. E riferire si devono a questa seconda condotta, e non alla prima, perchè allora non era stata la legge Giulia promulgata la quale, come si è detto, fu fatta a tempo che si sopì la guerra sociale. Si va congetturando, che in Isernia fusse stata condotta la legione quinta, ed a tempo de' Triumviri, poichè vi si sono trovate in buon numero medaglie d' argento, in una parte delle quali sta scolpita una galera, dalla parte di sopra vi è scritto *Lep. Ant. Aug.* di sotto vi è III. VIR. R. P. C. Dall' altra parte vi sono tre lancie, con le parti aguzze di sotto, sopra alle due da fianchi sono due mezze lune, e sopra quelle, tre circoli perfetti l' uno sopra l' altro, e con circoletti dentro di ciascuna: sopra quella di mezzo vi è un' Aquila, che tiene tra l' ugne tre saette

in modo di volerle lanciare; e di sotto tra l' haste è l' inscrizione. LEG. V. E tale effigie di medaglia ha scolpito Lipsio nel suo libro de Militia Rom. lib. 4. dialogismo V. ove pone queste parole. *Talis omnino Romana aquila, quae summae hastae insistebat ex auro, vel argento, et fulmen saepe unguibus tenebat, quasi jaculatura. In nummis M. Antonii, et Augusti sic apparet.* Lipsio.

A Casino ancora fu dirizzata una Colonia di nuovo, poichè un' altra volta fu didotta nell' anno 442. di Roma, secondo il Sigonio negli scolj. E per questa seconda volta dice Frontino. *Casinum oppidum milites legionarii deduxerunt. Iter populo non debetur, et quisque prout agrum occupavit, tenet, et postea limites formari jussit pro merito.* Casino. Sigonio.

Ne' Frentani fu condotta al Vasto Aimone, anticamente detto Istonio, siccome si ha nel medesimo Panvino con queste parole. *Istoniis Colonia ager ejus per centurias, et scamna est assignatus. Finitur sicuti ager Bobianus.* Fu anco Municipio. Nel quinto Consolato di Augusto mentre era assoluto Imperadore, fu Console in Roma Sesto Apulejo in compagnia di quello, il che fu, secondo alcuni l' anno 721. di Roma, ed il Panvino, ed altri ciò pongono alcuni anni dopo, come si dirà nell' Istoria d' Isernia, ove questo Apulejo sta sepelito in una tomba di marmo artificiosamante lavorata in mezzo della Città in luogo pubblico. Vasto Aimone. Panvino. Panvino.

Trionfò Apuleio de' Cantabri, e de' Vaccei popoli di Spagna nel 727. e fu sì famoso il suo trionfo, che per aver debellato genti sì bellicose, fu col suo nome battuta in Roma una moneta d' argento, a parer di Sebastiano Erizzo, la qual da una parte avea la testa capillata, e barbata di Nettuno co 'l suo Tridente appresso, e per ri- Erizzo nella dichiar. di monete antiche.

verso una galera col suo ordine di remi con tale iscrizione. Sex. Appulei. Pr. Cos. Ex S. C.

732. Nell' anno 732. di Roma, che fu il vigesimo secondo di detto Imperadore, fu Console in Roma M. Claudio Esernino in compagnia di L. Aruntio, come sopra si è accennato.

Tutto questo è quanto raccorre si è potuto da diversi Autori di quello, che in queste parti è occorso avanti la felicissima venuta del Signore. Si vedrà appresso nel miglior modo, che si potrà, quel tanto, che dopo detta venuta di memorabile vi è succeduto.

INDICE

A

Alfidena fatta Colonia. pag. 170
Alife, e sua antichità . . 26. 63
Fatta Prefettura 119. *Iscrizioni due a Fabio Massimo* 125. *Fatta Colonia* . 170.
Amiterno 90. 87
Appiano Alesandrino ha composto un libro, che chiamò (Samniticus) 99
Aquilonia dove era . . 88 93
Ariano sua antichità, ed iscrizione 119
Avellino Colonia 170

B

Benevento suo principio ed antichità 57
Colonia de' Romani . 117. 169
Bojano 57. 58. *fatta Colonia* 169

C

Cassino, ed Interanna . 58. 171
Caudio, e dove stava . . 169
Cedogna, detta prima Erdonea 130. 131
Città distrutte nel Sannio da Silla 161

C

Cluvia 59
Colonie, che cosa erano, loro origine modo ec. . . . 109
Colonie 18 fedeli a' Romani 134
Cominio dove era . . 90. 93
Compagnie condotte da Emilio Console 138
Compulteria dove era, e suoi bagni 123
Consa, e sua antichità 117 122 128
Corfinio sede della Guerra Italica 144

E

Eculano, oggi Fricento . 95

F

Fatto memorabile delle Forche Caudine 33
Fulsula, e Fursole oggi Frusolone 128

G

Gracco combattè in Benevento 126

I

Isernia e sua antichità 66. 81
Colonia de' Rom. 118. 148. 152 165. 172.

L

Lucera 45. 85

M

Marcelli Esernini fioriscono in Roma 140
Milonia, e Plestina . . 72. 84
Murganzia, oggi Morcone . 76
Municipj, che cosa erano . 114

N

Numerio Decimo di Bojano . 122

O

Orbilio Pupillo di Beneventto 163

P

Palombino oggi Polarino . 95

Ponzio Telesino . . 156. 157
Popoli Congiurati nella Guerra Italica 144
Prefetture, che cosa erano . 114

R

Romulea oggi Bisaccia Città . 76
Rufrio dove era 26

S

Sanniti, occupano Città 4. *Fanno guerra con diversi Popoli* 8. *fin a* 122. *Si danno ad Annibale* 122. *Uccisi da Silla* 159
Sora, e Cajazza 64
Stazio Sannite proscritto, e suo atto magnanimo . . . 168
Sulmona 164
Supino, e sua antichità . . 95

T

Taurasi abitato da' Liguri . 137
Telese, e sua antichità 121. *Colonia* 170
Tiferno dove era 74
Trionfi che riportarono i Romani da' Sanniti . . . 108
Trivento Colonia 171

V

Vasto Colonia 173
Venafro, e sua antichità 148. 166. *Colonia* 170
Venosa Colonia . 117. 122. 170
Volano 95

D. Gennaro Petitti
D. Nicola Picucci
D. Francesco Testa
D. Giuseppe Scaroina
D. Gius.-Nicola Colaneri
Lo stesso per la Comune di Trivento
D. Gennaro Cerio
D. Nicola Zurlo
D. Policarpo Graziani
D. Anastasio Albino
D. Nicola Granata
D. Berardino Musenga
D. Onofrio Barone
D. Francesco-Sav. Giancarlo
D. Giuseppe di Massimo
D. Nicola Josa
D. Giuseppe de Rubertis
D. Saverio de Luca
D. Francesco Colitti
D. Francesco Arc. Minotta
D. Andrea Gentile
D. Giuseppe Ret. Capozzi
D. Giacomo d' Onofrio
D. Camillo de Hieronymis
D. Nicolant.-Aurelio d'Amico
D. Nicola-Luigi d' Aversa
D. Giovanni de Sanctis
D. Andrea Occhionero
D. Giovanni de Leo
D. Beniamino di Salvo
D. Ferdinando Tedeschi
D. Giuseppe de Chiro
D. Nicola Colangelo
D. Giuseppe Sannia
D. Vincenzo Ferrajoli
D. Giuseppe Campensa
D. Giovanni d' Alfonso
D. Benedetto Palombo
D. Dionisio d' Onofrio
D. Filiberto Sansò
D. Antonio Bellino
D. Policarpo Pace
D. Giuseppe d' Urso
D. Giacomo Pistillo
D. Clemente Piscitelli
D. Feliciano Formidulli
D. Emiddio Can. de Baggis
D. Policarpo Scarselli
D. Michele Maddalena
D. Marco-Vincenzo Torella
D. Francesco Caso
D. Marcant. Arcip. Pallotta
D. Vincenzo Tortorella
D. Gianfrancesco Antreatini
D. Gennaro Astore
D. Giuseppe Uberti
D. Pietro-Giac. de Conciliis
D. Luigi Ciaburri
D. Filippo Melillo
D. Luigi Saboriano
D. Michele Baraini
D. Giuseppe Mancini
D. Biase Arcip. Borsella
D. Alfonzo di Zinno
D. Giambattista Sifuni
D. Giambattista Torti
D. Carlo de Francisco

MEMORIE ISTORICHE DEL SANNIO

CHIAMATO OGGI PRINCIPATO ULTRA, CONTADO DI MOLISE,

E PARTE DI TERRA DI LAVORO,

PROVINCIE DEL REGNO DI NAPOLI.

DIVISE IN CINQUE LIBRI

Ne' quàli si descrivono i suoi confini, gli abitatori, le guerre, edificazioni, e rovine de' luoghi: I Signori di essi, le loro famiglie, e gli Uomini illustri, che vi fiorirono nella santi'à, nelle lettere, e nell' arme.

RACCOLTE DAL DOTTOR

GIO. VINCENZO CIARLANTI

ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE

D' ISERNIA

SECONDA EDIZIONE

VOLUME III.

CAMPOBASSO MDCCCXXIII.

Nella Tipografia di Onofrio Nuzzi

CAP. I.

Colonie condotte al Sannio dopo la Venuta del Signore

Se degni di memoria son i fatti fin quì narrati, non indegni sono anche gli altri, che dopo la felicissima venuta dell' eterno Verbo in Terra succeduti vi sono, i quali, dall' incominciato non dilungandoci, parimente si addurranno da tempo in tempo nel miglior modo, che si potrà. E quantunque a compito sodisfacimento de' curiosi addurre non si possano, conciosiacosachè pochi appo Autori si ritrovano, e questi pochi succintamente raccontati: si supplirà con altri memorabili, e con i gesti di personaggi illustri, che in gran numero vi sono usciti, i quali per essersi ritrovati in diverse autorevoli scritture d' Archivj, e di altri luoghi, non saran men degni di curiosità, e di credenza. E con tutto ciò nè anche potendosi a pieno sodisfare, sappiasi, che colpa non è stata di poca diligenza, perchè si è fatto quanto è stato possibile, ma dell' antichità, la quale, a parer di Varrone, molte cose affatto consuma, e poche ne lascia, le quali non corrompa, oltre che si sà, che cacciator non si trovò mai sì destro, ed accorto, che dalle sue mani qualche fiera non iscampasse. E per agevolarci la strada, si lascia l' ordine degli anni di Roma, e si seguirà quello della venuta del Signore Furono altresì dopo questo tempo indirizzate Colonie al Sannio, come dicono Frontino, e Panvino. *Beneventum muro ducta Colonia Concordia. Deduxit Nero Claudius Caesar. Iter populo non debetur. Ager ejus lege triunvirali veteranis est assignatus.* Questa par che sia la quarta volta, che Benevento fosse abitato da Coloni mandativi per ordine di Nerone, che gl' inviò ancora alle Città seguenti.

Varrone

Frontino de Colonjs. Panvino in Imper. Rom. Beneventо.

Supino.

Sepinum oppidum muro ductum. Colonia ab Imperatore Nerone Claudio est deducta. Iter populo debetur L. Ager eius in augusteis centureis est assignatus. Asserisce il medesimo Panvino, che negli antichi Epigrammi si faccia assai volte menzione de' municipj Italici, e fra gli altri di Supino, di Alife, e di Casino. Per Supino chiaramente si vede in una inscrizione, che vi è in un marmo, la quale comincia *L. Neratio ec.* anche posta dal medesimo Panvino, e dal Grutero.

Isernia.

Esernia oppidum muro ductum. Jussu Neronis deductum. Iter populo debetur ped. L. in Centuriis et Augusteis terminis est assignatus. Ed appresso vi si soggiunge. *Solmona ea lege est assignata, qua et ager Eserniae.*

E perchè la Città di Benevento godeva della sua antica grandezza, e splendore, per non essere stata distrutta come l' altre del Sannio, secondo si è veduto, e maggiormente per essere stata accresciuta, e rinforzata con le Colonie, fra gli altri belli edeficj avea in questi tempi ancora un sontuoso Anfiteatro, ed era tale, che Vatinio volendo celebrare alcuni giuochi in presenza dell' Imperadore Nerone, questo per tale effetto elesse, conforme riferisce Appiano, ove creder si può, che vi si celebrassero con quella magnificenza, che in quei tempi vi si usava, il che anche ben nota Mario della Vipera nella Cronologia de' Vescovi d' essa Città; di cui, e di quanto l' appartiene si farà spesso menzione appresso, come sola Città, che per aver sempre, e più di tutte le altre conservato, e mantenuto l' antico decoro, e splendor del Sannio, vi sono succeduti fatti in gran numero d' eterna memoria, ed ha prodotto assaissimi personaggi insigni per tutte quelle parti, che celebri, e famosi rendono i mortali.

Appiano lib. 4.

Vipera.

Panvino nella Cronolog. Ecclesiast.

L. Ponzio Telesino in compagnia di C. Svetonio Paolino era Console in Roma a tempo ch' era Imperadore Ne-

rone l' anno del Signore 67. Esser potrebbe, che costui fosse della stirpe di quegli antichi Ponzj Telesini sopra nominati, i quali forse andarono ad abitar in Roma dopochè fu a tutti data la Cittadinanza, come qualche saggio ne da Cassiodoro, e fosse poi costui a tal dignità sublimato o per la sua potenza, o per altro rispetto a noi incognito. Cassiodoro

CAP. II.

Santi che vi predicarono la fede Cristiana, e de' SS. Nicandro, e Marciano.

Giunto il Principe degli Apostoli San Pietro all' Italia, subito (conforme all' altre Nazioni fatto avea) con la propria voce, e con quella dei discepoli, che in qualche numero vi condusse, e con altri che vi convertì, si affaticò in predicarvi la vera fede, per imprimerla nei cuori de' Popoli, ed a partorire figli all' umanato Verbo suo caro Maestro, secondo l' ordine avuto da quello. Provedè nel passaggio, e mentre in Roma dimorava (ove nell' anno 44. entrò, e la sua fede collocò) diverse Città di varie pie, e religiose persone, acciocchè o confermassero, o vero in miglior forma riducessero i Popoli da lui convertiti, o alla Cristiana fede conducessero i Popoli dei luoghi, nei quali egli andar di persona non potea, o per tempo sufficiente tra quegli dimorare, come si legge, che a Ravenna mandò S. Apollinare, provedè Napoli di S. Aspremo, Capoa di S. Prisco, Atino di S. Marco, ed altri luoghi di Santi, e pii Pastori, che con l' opere, e con le parole si forzarono di toglier dalle genti il falso, ed esecrando culto degl' Idoli, ed incaminarle per la dritta strada dell' eterna beatitudine. Nello stesso modo provedè a queste nostre parti, poichè vi dirizzò S. Fotino suo discepolo, il quale con le prediche, e col buon esempio della sua Anni di Cristo 44.

Vipera nel Catalogo de' Santi di Bevevento.

santa vita ridusse molti di questi popoli alla Cristiana fede: ed egli fu il primo Vescovo di Benevento, conforme si ha nella Cronologia dei Vescovi di quella Chiesa, ed è affermato ancora da Camillo Tutino nella vita di S. Gianuario da lui composta nel 2. cap. nella quale usa queste parole. Non solo Benevento si rende insigne per essere stata governata da molti Santi Vescovi, ma perchè S. Pietro Principe degli Apostoli vi mando S. Fotino suo discepolo a convertire quella gente, e da esso fu istituito primo Vescovo di quella. In questi principj della nostra S. fede non si trova altro memorabile per questa Provincia, o perchè non fu scritto, o se puro fu notato, col progresso di tempo si è perduto; poscia che è ben noto, che furono bruciate dall' empio Diocleziano tutte le scritture, che le cose della nostra fede, delle Chiese, e dei fedeli contenevano che potè avere in mano, non meno incrudelendo in queste, che in far morire tanta moltitudine di Cristiani, per aversi fermamente proposto nell' animo di annighilarla in questo modo; e tra queste restarono bruciate tutte le scritture della Chiesa di Benevento, come si ha dalle parole di esso Catalogo, che sono. *Sanctus Photinus discipulus Sancti Petri Apostoli. Ab hoc Episcopo usque ad S. Januarium non est memoria aliorum Episcoporum, eo quod Diocletianus comburi fecit omnia scripta ipsius Ecclesie.* S. Paolo ancora come dottor delle Genti, per quanto si comprende da S. Gio: Crisostomo, par, che vi dirizzasse persona fedele a tempo che sette giorni dimorò a Pozzuolo nel passaggio a Roma: e da questa ancora fossero istrutti, ed incaminati per la vera strada della salute. E stimar si può, che siccome provedè allora ad altri convicini popoli, provedesse anche a questi, poichè solo a tirar anime al Signore, era tutto il suo pensier rivolto, ed a parer di S. Girolamo, era egli a guisa d' una nuvola carica d' acqua, e perciò non cercava altro che bagnar

Camillo Tutino

Catalogo de' Santi di Benevento,

S. Gio. Crisost. de laudib Pauli Tom. 3.

S. Girolamo sop. Amos. Prof.

tutta la Chiesa d' Iddio, come semppre fè con la sua celeste dottrina in ogni tempo, in ogni occasione, ed in ogni luogo.

Tra' confini di Campania, e Sannio, si posero a predicar la vera fede i Gloriosi Campioni di Cristo Nicandro, e Marciano, i quali a parer d' alcuni erano per Nazione Africani, e per professione soldati. Questi militato avendo nella Sarmazia, e nella Dacia per servigio del Romano Imperio, lasciata in fine la vita militare, in tutto si diedero a servir il sommo Dio, la cui santa fede molto prima haveano nell' Africa abbracciato, e in queste parti si conferirono, ne' luoghi de' quali, ed in altri a queste convicini si diedero con ogni possibile ardore, e fervore a predicare, e ad insegnare quel tanto, che ciascuno è tenuto a credere, e ad operare, per poter giungere all' eterna beatitudine, per la quale è stato creato. E tanto vi perseverarono, che al vero culto ridussero questi popoli, o in miglior forma gli ammaestrarono, non sofferendo solo gravi fatiche, e sudori, ma anche vi lasciarono la propria vita, e vi riportarono la gloriosa Corona del Martirio, come tutto questo affermano Paolo Regio nella Vita di detti Santi, e Filippo Ferrario, ove tratta di essi nella lor festa, che si celebra a 17. di Giugno, il quale dice averlo cavato dagli Atti, che si tiene, essere stati scritti da S. Fulgenzio Vescovo d' Atino; e da altri Autori, e manoscritti. E che queste parti convertissero, e la S. Fede vi seminassero, si congettura ancora dall' antica protezzione, che questi gloriosi Martiri han sempre tenuto, e tengono d' Isernia, e di Venafro, nelle quali da tempo antichissimo essi soli sono stati tenuti per padroni, e protettori, e come tali in somma venerazione avuti, per riposar in quelle le loro sacratissime ossa, e reliquie.

Paolo Regio. Filippo Ferrario in Catalogo SS. Italie.

A che tempo questi Santi Martiri vivessero, sono in ciò gli Autori discordi, e di gran distanza di tempo. Il

Baronio tom. 2. an. 303.

Baronio nel Martirologio tiene, che siano stati martirizzati a tempo della persecuzione di Massimiano, il che anche afferma negli Annali Ecclesiastici con queste parole: *Sub iisdem quoq. persecutoribus passi sunt Capuae Rufus, atq. Carpophorus. Venafri Nicander, et Marcianus.* Lo stesso anche si ha nella vita di essi Santi che manoscritta si conserva nella Biblioteca della Chiesa della Vallicella di Roma. Paolo Regio è di altro parere, dicendo, che siano stati martirizzati più di anni duecento prima, cioè nel tempo della seconda persecuzione mossa contro i Cristiani da Domiziano Imperadore, la quale secondo il detto Baronio, per testimonio di S. Girolamo, e di Tertulliano cominciò nell' anno 92. del Signore, se bene Eusebio nell' Istoria Eccles. Niceforo nel terzo, e Svetonio in Domiziano tengono, che principio avesse nell' anno 97. e 'l detto Paolo Regio asserisce, che il martirio di questi avvenisse intorno l' anno 94. del Signore, e confutando egli la prima opinione soggiunge queste parole. Vogliono alcuni, che il martirio di questi Santi fosse successo sotto la persecuzione di Massimiano, avendosi forse inteso Massimiano Imperadore per Massimo Preside: ma non è così leggendosi nel modo narrato in certi manoscritti. Ma il Dottor Silvestro Ajossa di Capoa persona molto studiosa delle sagre istorie, che tiene per le mani più onorate fatiche, nella Vita di questi Santi, che presto mandarà fuori, per aver sottilmente considerato alcuni antichi manoscritti, ha in buon modo aggiustato più cose, dicendo primieramente esser questi Santi nati non in Africa, ma in queste nostre parti, e ciò pruova con buone ragioni fondate sopra le parole del Testo. E che siano morti sotto Domiziano, ci libera d' ogni dubbio, poichè oltre che chiaramente lo dice Pietro Diacono, il Florio, che lo siegue, assegna la ragione, affermando, che il Diacono si conformano alcuni frammenti di una Cronica antica, che

S. Girolamo.
Tertulliano.
Eusebio.
Niceforo.
Paolo Regio.
Anni di Cristo 94.

Pietro Diacono
Florio.

si conserva in Atino, in cui si legge, che Fulgenzio Vescovo d' Atino, ordinato da S. Clemente Papa sotto l' Impero di Domiziano per successore del B. Marco in quella Chiesa, desse sepoltura ai corpi di questi Santi Martiri. Vi si legge ancora, che Salomone Sesto Vescovo d' Atino ordinato da Eleuterio Papa sotto Aurelio Vero, e Marco Aurelio Imp. scrivesse la loro vita, e martirio. Eleuterio morì l' anno 195. Di modo che appare chiaro, che prima di questo tempo morissero, e non sotto Massimiano, che fu cento anni dopo questo Vescovo. Il Ferrario ancora afferma aver veduto molti manoscritti, ne' quali si ha, che sotto Domiziano abbiano patito. Negli Atti, che si conservano in Benevento, ed in Capoa, e nel Menologio de' Greci è il nome di Massimo Preside, che gli fè morire, e non di Massimiano Imp. Perlocchè a parer del Ferrario, avranno per Massimo Prefetto inteso Massimiano, avendosi tali nomi potuto confondere per negligenza, ed abbiano equivocato, appigliandosi al più vicino, e cambiando il nome d' un incognito Preside con quello di un nominatissimo Imp. per l' immense crudeltà, che usò contra i servi di Dio.

Nacquero questi Santi da nobile famiglia, e pigliarono mogli di pari nobiltà, e per essere eguali di bontà furono cari amici, ed abbracciarono la fede a tempo ch' era crudelissima contra i Cristiani la persecuzione; e si posero con animo intrepido a predicarla pubblicamente contra gli editti Imperiali. Si ascrissero alla milizia de' Romani, e l' esercitarono dieci anni nelle guerre contra i Sarmati, e Daci. Tornati poi all' Italia rinunciarono l' insegne militari, e seguirono con ardentissima carità a predicare la vera fede da luogo in luogo, e con l' opere, e con miracoli ridussero numero grandissimo d' infedeli al Signore. I Pontefici degl' Idoli vedendo perciò i Tempj de' loro falsi Dei esser distrutti, andarono ad accusargli all'

Imperadore da cui fu subito contra quelli spedito Massimo Prefetto con ampissima potestà. fattisi condurre quelli avanti la sua presenza, gli esortò prima con onoratissime offerte ad adorar gl' Idoli: e vedendoli saldi, e fermi nella vera fede, minacciò poi di darli fieri tormenti, e cruda morte. E rispondendo Nicandro, che niuno deve, nè può onorar le pietre, i legni, ed i metalli, e levar l' adorazione al vero Dio, che di niente ha creato il tutto, che essi onoravano secondo le loro deboli forze, e non come conveniva a sì infinita Maestà, soggiunse Daria moglie di Nicandro con animo intrepido dicendo. Ben hai detto, e perciò guardati di negar Cristo, e di onorar i profani Dei, rimira il Cielo, che sarà la nostra eterna stanza, ove sarai sicuro di andare, avendo fedelmente a sì gran Signor servito. A cui voltato il Prefetto tutto infuriato disse. O scelerata donna adunque desideri, che il tuo sposo mora? Ed ella. Io ciò li dico affinchè in eterno viva con Cristo, e non mora insieme con te eternamente. E soggiungendo quello, che non diceva il vero, ma per aver altro uomo, e però sollecitar la sua morte, li rispose. Se hai di ciò sospetto, fa morir me prima di lui per Cristo. E dicendoli, che sarebbe soddisfatta, la fè porre in carcere. In giorni trenta, che furono i Santi in oscura prigione ritenuti, li fè crudelmente flagellare, e patire diversi terribili tormenti. Furono sospesi in alto, e con uncini di ferro lacerati in tutte le parti del corpo; li fè poi distendere ignudi sopra ardenti carboni, e percuotere con duri bastoni, e porre aceto, e sale dentro le piaghe, e crudelmente stroppiciarle con acuti pezzi di vasi di creta rotti. E rinfacciandogli i Martiri la sua crudeltà, con pietre li fè rompere le labra, i denti, ed i volti. E vedendoli lieti, e con invitta pazienza sofferir il tutto, li condannò finalmente a morte in un luogo detto Paonio. Li furono prima troncate le lingue, e poi le teste a 17. di

Giugno in Venafro a parer di alcuni nel luogo, in cui è ora la Chiesa in nome di S. Nicandro eretta. Tre giorni dopo fè anche troncar il capo a S. Daria moglie di quello; ed a tutti diedero sepoltura Zotico, e Papiniano compagni dei Martiri, con li quali fu parimente fatto morire Passicrate fratello di Papiniano. Fu sì famoso il lor martirio, che non solo furono presi per protettori da Venafro, Isernia, ed Atino, e li furono erette Chiese in Roma, in Napoli, ed in queste parti; ma i Greci ancora ne celebrano la festa, ed è stata fabricata una Terra sotto il nome di S. Nicandro in Puglia.

CAP. III.

Poeta insigne di età di anni tredici, e Papiniano di Benevento Giureconsulto.

L'imperadore Trajano, che per le sue eminenti virtù fu lo splendore degl' Imperadori, siccome altri luoghi avea onorato, così volle anche onorar la Città di Benevento, perchè vi fè erigere una gloriosa memoria delle sue grandi vittorie, famoso Trofeo in vero delle sue mirabili imprese. E ciò fu fatto a tempo che era Imperadore, alla cui sublimità fu assunto l' anno 99. come ciò riferisce il Vipera.

A tempo di Antonino Pio, che fu eletto Imperadore nell' anno 139. fiorì una persona, la quale ben pare, che possa quasi stimarsi mostro di natura, e fu un fanciullo, chiamato L. Valerio Pudente, di cui si afferma cosa, che tiene poco men dell' impossibile, cioè, che mentre era di età di anni tredici, fu sì eminente nella Poesia latina, che in Roma postosi nella Sagra contesa di Giove nel Campidoglio, ne uscì con suo sommo onore, e con tanta soddisfazione, che per l' eccellenza del suo sapere, e per l' a-

cutezza dell' ingegno, meritò per comun sentenza de' Giudici di essere adornato della corona, che in quei tempi dar si soleva ai Poeti latini, e d' esser connumerato tra i dotti di quelli. Perlocchè il popolo del Municipio del Vasto Aimone a suo onore, ed a perpetua memoria gli eressero una statua di metallo, per la quale l' Imperatore Antonino Pio li diede il Curatore della Republica degl' Iserninì; come tutto ciò si vede in una inscrizione, che nel Vasto si ritrova, la quale è di tal tenore.

Iscrizione.

L. Valerio Pudenti L. F. Hic cum esset annorum XIII. Romae certamine Sacro Jovis Capitolini lustro Sexto claritate ingenii coronatus est inter Poetas latinos omnibus sententiis Judicum. Huic Plebs universa Municipum Histoniensium statuam Aere collato decrevit. Curat. Rei. P. Aeserninor. Dato ab Imp. Optimo Antonino Aug. Pio.

Fanno di lui altresì onorata memoria alcuni Autori tirati dalla maraviglia, come Maffeo Vegio *de Institutione puerorum*, Giovanni Tortellio nella parola Hedera, e l' autore della Selva Nuziale corretta; le cui autorità vengono a comprovare l' eccellenza di sì sublime ingegno in sì tenera età. I Cittadini del Vasto tengono per certo, che ivi sia nato, e di ciò molto si gloriano, e con ragione gloriar se ne devono, perchè se questo non fosse stato, non avrebbero tanta diligenza usata, e fatta tanta spesa, per la quale ad intender si dà, che loro natio Cittadino stato fosse, il che parimente si conferma, per non ritrovarsi altro luogo, che di ciò si gloria.

Maffeo Vegio de Istitut. puerorum.
Gio. Tortellio.

Emilio Paolo Papiniano di Benevento fiorì in Roma sotto più Imperadori. Nacque nell' anno 177. del Signore; suo Padre fu Papiniano Ostilio, ed Eugenia Gracile sua madre, come si vede nell' inscrizione, che li fecero.

Papiniano Leg. 177.

Intese legge da Cervidio Scevola in compagnia di Settimio Severo, che fu poi Imperadore, a cui tanto fu caro, e familiare per la sua eminente scienza, e sublime ingegno, che subito asceso al trono Imperiale, lo creò Prefetto del Pretorio, che era la suprema dignità in quei tempi appresso il Principe, come nel Proemio de' Digesti §. *Vobis autem.* e nella L. *Lecta ff. si cert. pet.* Ebbe in tale dignità per assessori Paolo, ed Ulpiano anche eccellentissimi legisti suoi discepoli, e Paolo poi gli successe in detta dignità. Divenne sì famoso, e sublime Giureconsulto, che non solo compose le leggi per ordine degl' Imperadori, ma anche per averle lette publicamente fè gran numero di altri famosissimi leggisti, che parimente leggi formarono, e composero, e sono quelli, che ne' Testi si vedono. Quindici ne numera Lampridio, addotto dal Baronio nel 2. degli Annali, i quali furono Consiglieri dell' Imperador Alesandro Severo; le cui parole sono queste. *Alexander Imperator mutatis magistratibus, quos turpissimos Eliogabalus jusserat praesidere, quosq. putavit Optimos Urbanis praefecit negotiis publicis, et sibi adhibuit Consiliarios, quos Lampridius recenset his verbis: Ut scias qui viri in ejus consilio fuerint, Fabius Sabinus Sabini insignis viri filius Cato sui temporis, Domitius, Ulpianus juris peritissimus, Alphenus, Africanus, Florentinus, Martianus, Callistratus, Hermogenes, Venulejus, Triphonius, Metianus, Celsus, Proculus, Modestinus, hi omnes juris professores discipuli fuere splendidissimi Papiniani, et Alexandri Imperatoris familiares, et socii, ut scribit Acholius, et Marius Maximus.* Lampridio. Baronio.

Era in sì grande stima appresso tutti, che ne anche gl' Imperadori mai ne fanno menzione, se non con qualche titolo insigne. Dagl' Imperadori Caro, Carino, e Numeriano è chiamato, *Vir prudentissimus. nella L. cum*

virum. C. de fideic. Da Teodosio, e Valentiniano, *Excellentis ingenii vir.* Giustiniano in più luoghi li da questi titoli, di sublimissimo, più eccellente di tutti, di eccelso, di sommo ingegno, di acutissimo, prudentissimo, splendidissimo, massimo, ed altri simili. Elio Spartiano lo chiama: *Juris Asylum, et doctrinae legum thesaurus.* E Lampridio: *Legum vertex, et Juris Asylum.* Nel C. Teodosiano libro 1. titolo 4. *De Responsis prudentum.* dove dopo che l' Imperadore approva, e conferma per leggi tutti i suoi scritti, e d' altri suoi discepoli, soggiunge queste belle parole. *Ubi diversae sententiae proferuntur, potior authorum numerus vincat, vel si numerus aequalis sit, ejus parti accedat authoritas, in quas excellentis ingenii vir Papinianus emineat, qui ut singulos vincit, ita cedit duobus.*

Elio Spartiano.

Cod. Teodosiano lib. 1. tit. 4.

Nel terzo anno alli studenti si leggevano i suoi risponsi, e in tale anno per memoria di sì gran uomo facevano quelli una solenne festa, ed erano allora perciò chiamati (*Papinianisti*) L' Imperador Giustiniano per non privar di sì onorato gaudio li studenti, e viva sempre si mantenesse la memoria di Papiniano, ordinò, che detta consuetudine si proseguisse, ed osservasse, come si vede nel proemio de ff. con queste parole. *Ne autem tertii anni Auditores, quos Papinianistas vocant, nomen, et festivitatem ejus amittere videantur, ipse iterum in tertium annum per bellissimam machinationem introductus. Librum enim hypothecariae ex primordiis plenum ejusdem maximi Papiniani fecimus lectione, ut et nomen ex eo habeant, Papinianistaeq. vocentur, et ejus reminiscentes laetificentur: et festum diem, quem cum primum leges ejus accipiebant, celebrare solebant, peragant: et maneat viri sublimissimi praefectorii Papiniani per hoc in aeternum memoria.*

Proemio de ff.

Finì sì gran uomo con indebita, ed ingiusta morte,

Morte di Papin.

poichè fu fatto uccidere da Antonio Bassiano Caracalla Imperadore, e l' occasione fu, che desiderando Caracalla d' imperar solo, e non in compagnia di Geta suo fratello, pensò di farlo ammazzare, e per giungere a questo suo disegno con qualche colore, si lamentò assai in campo con i soldati Pretoriani, esponendo, che Geta avea teso insidie contro la sua persona. Papiniano come Prefetto del Pretorio, che era, procurò con tutti i modi possibili la concordia di questi fratelli; ma pure al fine vinse la malvagità, perchè restò il misero Geta ucciso dalle proprie mani dell' empio fratello nel grembo dell' afflitta madre: e restato solo, per cacciar fuori il veleno del cuore, fece poi uccidere non solo tutti gli amici, e fautori di quello, ma anche chi in qualsivoglia maniera benchè leggierissima l' avesse riverito, o dopo morto scritto, o pronunciato il suo nome. Tra questi rimase estinto ancora il miserando Papiniano, per non aver voluto iscusare l' esecrando fratricidio con una orazione. Così lo spiega Baronio per testimonio di Dione, di Spartiano, e di Erodiano; e per sodisfazione de' curiosi si adduce questo poco. *Inter alios, qui fuerunt occisi, fuit clarissimus vir Papinianus Jurisconsultus, olim fisci advocatus, tunc vero Praefectus praetorio; ea nimirum occasione, quod noluisset composita oratione Antonini parricidium excusare: quem securi percussum audiens doluit, quod non gladio potius necatus esset, quod honestiori visus esset interitu decessisse.* Li sconsolati Genitori gli eressero il Sepolcro con questa Inscrizione.

Baronio
Dione Cassio.
Spartiano.
Erodiano.

D. M.

Aemilio Paulo Papiniano	*Dies XI. et menses III.*
Praefecto Praetorio	*Papin. Host. Eug. Gracil.*
Jurisconsulto	*Turbato ordine in senio*
Qui vixit annos XXXVI.	*Heu paren. fec. filio opt.*

Iscrizione.

E questa è la vera Inscrizione, secondo Giovan Battista Egnazio in Spartiano, Marco Mantica, Catelliano Cotta, Bernardino Rutilio, Misingerio, ed altri. Fu di tanta virtù, ed integrità di vita, che l' Imperadore Severo mentre stava per morire, a Papiniano solo, e non ad altri raccomandò i suoi figliuoli. Venne a morte nell' anno 213. di età di anni trentasei, mesi tre, e giorni undeci, ed è gran maraviglia, che in sì poco tempo, che visse, abbia composto tante opere. e tante leggi, che si vedono sparse nei Testi; e di queste fa testimonianza l' Imperadore nel Proemio de' Digesti; cioè trentasette libri de' quistioni, come nel §. *Et hos tres*. Diecinnove libri de' Responsi, come nel §. *Tertio vero*. Due volumi di Diffinizioni. Un trattato de Adulteriis. All' editto degli Edili Curuli libro uno. De' Digesti diecinnove, ed un libro de Hipothecaria.

213.

Libri composti da Papiniano.

Che Benevento fosse la sua Patria, non deve dubitarsi, poichè oltre molti Autori, che lo dicono, come Angelo Catone di Supino nella sua dotta Orazione al Rè Ferdinando I. il Frezza, il Ruscelli, Camillo Borrello, ed altri, chiaramente egli anche l' afferma nella *l. Haeredes mei ff. ad Trebellejanum*. Laonde con gran ragione la nobilissima Città di Benevento, e 'l Sannio tutto fuor di modo si gloria di aver dato al Mondo non solo tal famosissimo leggista, eccellentissimo Dottore, e sottilissimo espositore, come egli fu; ma il principal conditore, e fattore delle leggi, il maestro di tanti altri compositori di quelle, l' Oracolo de' Giureconsulti, ed in somma quello, che diede le leggi agli stessi Legislatori, che furono tanti Imperadori, li quali i suoi detti, e responsi, come tanti Oracoli riverirono, approvarono, e per lo politico universal governo autenticarono, e publicarono, acciocchè in osservanza si ponessero, dando quelle il vero, e giusto modo, e regola di ben reggere, e giudicare i popoli.

Angelo Catone di Supino.
Marino Frezza.
Ruscello.
Camillo Burrello.

Giovanni Antonio Ruzio fè in lode della Repetizione di Bartolomeo Camerario questo Epigramma al §. Aeque. Instit. de Actionibus. Stampata nel 1521. si soggiunge per toccare ancora il nostro Papiniano, e Roffredo. Gio. Ant. Ruzio

Saepe equidem flevit Beneventum funera magni
Roffredi: atque obitum Papiniane tuum.
Illius eloquium norunt palatia, et alter
Jura docent quantum claruit ingenio.
Successit post hos nova lux, Cameraria proles,
Nec minor est patriae gloria parta suae.
Major in hoc Sapiens fecit natura, duobus
Quae dedit, haec, unus munera solus habet.

Il Dottor Bartolomeo Chioccarello nel suo Ginnasio Napolitano scrive di questo grand' uomo, e di tutti gli altri, che han composto, e dato in luce in qualsivoglia professione. Qui se ne addurranno molti, e per lo più si seguirà quel ch' egli con gran fatica, e sommo studio vi ha raccolto. De illustr. Scriptorib. Regni.

CAP. IV.

Di S. Casto, S. Felice, e Compagni martirizzati in Venosa, e di S. Gennaro

Non trovandosi altra cosa notabile per lo corso di centinaja d' anni per queste parti, si discorrerà di alcuni Santi, che vi hanno fiorito, o riportato la gloriosa corona del Martirio, e vi sono in qualche modo venerati. E 'l primo, che ci si offerisce, è S. Casto Vescovo, e martire Africano, la cui festa si celebra in Benevento alli 7 di Novembre, perchè vi si conservano alcune sue reliquie. 251. Ferrario.

Furono S. Casto, e S. Cassio martirizati prima del Martire S. Cipriano Vescovo di Cartagine, che vivea l'an-

Platina. no 254. a tempo di S. Cornelio Papa, perchè scrisse il lor martirio, dicendo fra l' altro; che mentre erano Vescovi nell' Africa, ivi in compagnia di molti altri patissero, e rimanendo nel primo combattimento S. Casto, ed Emilio vinti, nel secondo restassero vittoriosi, e trionfanti, dando col fuoco fine al lor martirio. Ed acciocchè si sappia, come si ritrovino in diversi luoghi del Regno tante sagre Reliquie di Martiri Africani, è da sapersi, che quando furono dai Vandali discacciati dalle loro sedi i Vescovi Cattolici dell' Africa, (come a suo luogo si dirà) per non lasciar quei sagri pegni in mano di quelli infedeli, li tolsero dalle loro Chiese, e seco li condussero, e poi ciascuno onoratamente li collocò in quelli luoghi, nè' quali si fermò, dopochè per divina provvidenza portati dall' onde del mare capitarono in Terra di Lavoro. E con questa occasione molte Città ne furono arricchite, e con loro gran utile ne godono, e fra le altre Benevento n' ebbe la sua parte, ed in particolare di questo Santo, ove è venerato, in Capua ancora si conservano le reliquie de' SS. Casto, e Cassio, ed anche al presente il Signore per quelle vi opera miracoli in sanare infermi, ed in liberare i corpi ossessi da' Spiriti, e vi si celebra la festa a 22. di Maggio, ma questo di Capua è differente da quello di Benevento, il che appare chiaro nelle lezioni, che se li leggevano nell' officio, le quali adduce Michele Monaco nel suo Santuario Capuano nel quinto Calendario, nelle quali si ha, che l' Imperadore a richiesta de' Pontefici degl' Idoli mandasse in Terra di Lavoro un crudelissimo Preside contro SS. Casto, e Cassio, ed andato alla Città di Acquaviva, se li facesse presentare avanti, ed interrogandoli del loro culto, li minacciò di farli crudelmente morire; ma perchè stavano quelli forti nel Santo proposito, li fè condurre al tempio di Apollo, acciocchè l' adorassero, e non adorandolo, fossero uccisi. Ma ivi facen-

S. Cipriano.

Ferrario.

Michele Monaco.

Acquaviva.

do quelli orazione, il tempio andò a terra con tutti i simulacri, che vi erano, e vi restò oppresso il Preside con altri suoi aderenti. I Santi essendo restati illesi, furono poi uccisi da' Cultori degl' Idoli, e con onor sepelliti da' fedeli. Di modo che non sono i medesimi, essendo il primo stato martirizzato nell' Africa, e non in queste parti. Vi soggiunge Michele Monaco, che tale Città fusse quella, che anche oggi è chiamata Acquaviva, ed è Terra posta nella Badia di S. Vincenzo del Volturno, la quale sta discosta da Isernia sei miglia, e che di questa fosse Vescovo Benigno, che si sottoscrisse nel Sinodo Romano sotto Papa Simmaco per testimonio di Ortellio in Thesauro. Potrebbe esser che fusse questa, ma non fusse situata dove ora sta, ma in altro miglior luogo a quella vicino, poicchè questa sola Acquaviva si trova essere in Terra di Lavoro, nè vi è memoria, che vi fusse stata altra. E forse senza errare, tener si può, che tale Città fosse in questa bella contrada, e non è credibile, che paese tanto ameno, e delizioso, e sì grande, che ora è capace di dieci Terre, oltre delle altre distrutte, stasse deserto, ed abbandonato, ove dapoi si edificò il Monastero di S. Vincenzo detto del Volturno, poco discosto dal fonte di quello. Il Capaccio nell' istoria Napolitana ove tratta di Gaeta, e de' Santi di quella, parimente afferma, che questi Santi in Acquaviva abbiano patito, e le loro reliquie siano a Gaeta state portate nell' anno 966. ed altro, che adduce il Baronio nella Notat. del 1. di Luglio al Martirologio, cioè, che Gregorio Monaco Cassinese Vescovo di Terracina abbia scritto i loro gesti, e morte.

Ortellio.

Capaccio lib. 2 cap. 18.

Ma passiamo alla persecuzione crudelissima degli Empj Diocleziano, e Massimiano, nella quale per la nostra santa legge molti vi furono martirizati, e col loro sangue hanno alcuni luoghi nobilitati, e con la protezione mantenuti, e difesi. Nell' anno 302. asserisce il Baronio negli

302. Baronio.

annali, che in Venosa furono ornati con la corona del Martirio S. Felice Vescovo Africano, SS. Adauco, e Gianuario Preti, e Fortunato, e Settimio Lettori; e nel martirologio a 24. di Ottobre adduce queste parole. *Venusiae in Apulia natalis Sanctorum Martyrum Felicis Episcopi Africani, Adaucti, et Januarii praesbiterorum, Fortunati, et Septimi lectorum, qui tempore Diocletiani a Magdelliano procuratore multis diu vinculis, et carceribus in Africa, et Sicilia macerati, Felix Nullatenus sacros libros juxta Imperatoris edictum tradere voluisset, tandem occisione gladii consumati sunt.* Ne fanno altresì menzione Beda, Usuardo, ed Adone, tutti riferiti dal Baronio, il quale anche dice, che fusse S. Felice Vescovo della Città Tiberense dell' Africa. Il Ferrario nel dì predetto de' 24 di Ottobre pone e loro gesta, ed in particolare quanto passò tra il Proconsole, e S. Felice, a cui non avendo il Santo voluto consegnare i sagri libri, per doversi bruciare, secondo l' ordine dell' Imperadore, e poi avanti di quello anche per tale effetto, ed avanti altri Presidi in più luoghi condotto, giunto finalmente dopo molti strazj, e disaggi a Venosa, ivi fu dal prefetto a morte condannato in compagnia degli altri, e passato al luogo del martirio, disse ad alta voce con gli occhi voltati al Cielo. *Deus gratias tibi, quinquaginta, et sex annos habeo in hoc saeculo, virginitatem custodivi, Evangelia servavi, fidem, et virtutem praedicavi Domine Deus coeli, et terrae I. C. tibi cervicem meam ad victimam flecto.* Ciò detto, fu decollato, e 'l suo purissimo spirito se ne volò all' empirea stanza del suo amato Signore. Il Surio anche pone il martirio di S. Felice, ed in Capua ancora erano venerati, come si vede nel quinto Calendario della Chiesa di quella.

Martirologio.

Beda ?
Usuardo !
Adone.
Ferrario.

Surio.

Di San Gennaro Vescovo di Benevento, che fu il terzodecimo, non occorre molto favellare, poichè sono al par

del Sole per tutto risplendenti le sue mirabili gesta, è sì glorioso il suo martirio, che ha non solo illustrato il Regno di Napoli; ma anche tutta la Chiesa d' Iddio, che però divenne uno de' gran Santi del Cielo, ed uno dei più famosi Martiri della Terra. E ciò chiaro si vede per le innumerabili grazie, che del continuo per salute de' fedeli dal Signore impetra, le quali sono tante, e sì segnalate, che buon numero de' Scrittori ne hanno scritto, e tuttavia ne scrivono. Fu egli dopo lungo combattimento, e tormenti del trionfo del Martirio adornato l' anno 305. nella persecuzione di Diocleziano nella Città di Pozzuoli in compagnia di Festo Diacono, e Desiderio lettore. Non occorre quì rammentare gli Autori, che ne scrivono, perchè sono tanti, che addurli darebbe noja. Sono alcuni che hanno scritto la sua vita a parte con l' occasione dell' eruzione del Vesuvio avvenuta alli 16. di Dicembre 1631. nella quale tengono per certo i Napolitani, che siano stati per la sua protezione miracolosamente preservati, e liberati dall' eccessive rovine, ed inestimabili danni, che tale incendio apportar suole, ed in particolare Camillo Tutino ha raccolte le memorie di sì gran Santo, e più a lungo di tutti le ha date fuora nell' anno 1633. per maggior gloria del Signore, e del Santo, e per utile de' fedeli. Nel Menologio de' Greci sta notata la sua festa, non solo a' 19 di Settembre, conforme la celebra la Santa Chiesa, ma anche alli 21 di Aprile, ed il Baronio afferma, che in ambidue questi giorni la celebrano i Greci con solenne rito ogni anno per cagione, che nell' anno 471. essendo nella Grecia, ed in Costantinopoli piovute in gran quantità le ceneri del medesimo Vesuvio che parimente fece eruzione, e bene informatisi, che per l' intercessione del Santo si era estinto il fuoco, e cessati gli estremi danni, che portava, li destinassero questa seconda solennità, come eziandio asserisce il Capaccio per

305.

Menologio de' Greci.

Baronio.

Capaccio lib. 2. cap. 8.

testimonio di Cassiodoro contra l' opinione di Bodino, che faceva professione di censurar tutti gl' Istorici. In Capua ancora anticamente, e forse ne' tempi della primitiva Chiesa, era venerato, e vi si celebrava la sua festa, come si vede nei cinque Calendarj della Chiesa di quella, impressi nel Santuario Capuano. Volle il Signore, che anche la sua madre nel medesimo giorno del suo transito si ritrovasse con lui in Cielo, la quale mentre in tal tempo in Benevento dimorava, vedendo in visione, che il suo figliuolo era alla gloria menato, svegliata poi, si pose in orazione, e con tanto ardore, che tra l' orare rese il suo Spirito all' Eterno Creatore, ed in questo modo andò a godere in compagnia del figliuolo la celeste patria. Vi fu anche coronato del martirio oltre i predetti, Stefano della stessa Città di Benevento, come tutto questo afferma il Vipera nella sua Cronologia.

Michele Mon.

Vipera.

Un certo nobil Senatore di Benevento chiamato Cifio ancorchè pagano, mosso dai miracoli, che udiva de' SS. Gennaro, e Compagni, poco dopo della morte di quelli, mandò persona sua fidata per pigliare i loro Santi corpi, con far voto di battezzarsi con tutti i suoi, se per le loro intercessioni avesse impetrato figli, de' quali era privo, e ritrovando quello essere stato il Corpo di S. Gennaro tolto da' Napolitani, condusse al Padrone in Benevento i corpi de' SS. Festo, e Desiderio, dal quale furono con molta allegrezza ricevuti, e con molto onore sepelliti, per la cui intercessione avendo impetrato quel che tanto bramava, si battezzò con tutti i suoi, ed in lor nome fabricò una Chiesa, la quale fu la prima, che in essa Città in onor di essi Santi fu eretta.

Vipera. Capaccio lib. 2. cap 6.

S. Liberatore Vescovo di Ariano, e Martire, si tiene, che fiorisse, e coronato fusse della Corona del Martirio tra questi tempi, o forse prima in tante persecuzioni fatte contra i Cristiani. Il cui Sagro Corpo riposa nel famoso

tempio di S. Sofia di Benevento, il quale per la moltitudine dei miracoli per suo mezzo operati dal Signore, è riverito, e venerato in molti luoghi, come parimente afferma il Ferrario a 15. di Maggio giorno della sua festa, che si celebra in diversi luoghi degli Abruzzi, ed in Benevento, dove è la Chiesa eretta in suo nome fuori della Città, che dà il nome a tutta quella contrada, e si celebra con gran concorso di popoli.

Vipera. Catalogo di SS. Ferrario.

Molto vi fioriva in questi primi tempi la Cristiana Religione, come si ricava da Prudenzio Poeta, che fu contemporaneo di S. Ambrogio, e di S. Girolamo, dicendo, che tutti i divoti concorrevano a visitare i sepolcri de' Martiri, come in particolare lo spiega nella passione di S. Ippolito martire con questi versi.

Prudenzio.

Concurrit Samnitis atrox habitator, et altae
Campanus Capuae, jamque Nolanus adest.

Scrive Cesare d' Engenio nella Giunta al libro de Regno di Napoli di Arrigo Bacco, seguito ancora da altri, che riposi il corpo di S. Cassiano martire in Isernia, dicendo esser parimente di quella protettore; ma perchè mai vi è stato questa fama, creder si può, che abbiano fatto errore nel nome, dovendo scrivere Marciano, e non Cassiano, poicchè egli è veramente protettore in compagnia di S. Nicandro, e cinque sue grosse ossa si conservano nell' abbondante reliquiario della Catedrale di questa Città, nel quale sono 121. sorti di reliquie di Martiri, e Santi.

CAP. V.

Di dodici fratelli Martiri in Benevento, e di altri in Avellino.

Sotto questa medesima persecuzione sostengono alcu-

ni, che fussero martirizzati dodici fratelli Africani della Città di Adrumeto figli di Bonifacio, e Tecla consorti Cristiani. Martirologj. Ne' martirologj antico, e moderno nel primo di Settembre si fa di essi menzione in questo modo. *Beneventi Sanctorum martirum duodecim fratrum*. Ferrario. Il Ferrario pone i nomi di tutti, e le loro gesta, le quali dice averle cavate dagli Atti della Chiesa Beneventana, cioè Donato, Felice, Arconzio, Onorato, Fortunaziano, Saviano, Settimio, Gianuario, Felicissimo, Vitale, Satorio, e Reposito. Questi dopo che ebbero convertiti molti alla Santa fede, un giorno, nel quale il popolo della lor patria stava a far sagrificj a Giove, mossi da gran zelo, con molto ardore lo ripresero dicendo, che tale onore al vero, e vivo Dio dar si doveva, e non a muti simulacri. Per lo che furono da' Sacerdoti di Ercole ritenuti, ed in varj modi tormentati. Quindi condotti all' Italia, furono per ordine dell' Imperadore assai più fieramente in Benevento cruciati; ed avendo essi con animo invitto tutti i tormenti avanti di quello sopportati, al fine col ferro resero mirabilmente glorioso il loro trionfo. Vipera. Il Vipera dice, che quattro di questi siano stati martirizzati nella Città di Potenza a 27. di Agosto, tre altri a Venosa alli 28. altri tre a Veliano nel giorno seguente, ed il resto, ch' erano due a Sentiano nel penultimo di detto mese sotto Massimiano, e che sepelliti fussero dove patirono; i cui Santi corpi furono poi nell' anno 760. dai detti luoghi trasferiti da Arechi Principe di Benevento, ed onorevolmente collocati nel famoso tempio di S. Sofia. Di modo che non riceverono il martirio in questa Città, secondo l' autorità di costui, ed i Martirologj usano quelle parole, perchè riposano unitamente ivi i loro sagri pegni. E più Autori dicono, ed in particolare Leone Cardinale Hostiense nella Cronologia Cassinense, esser questi Santi fratelli stati decollati in diversi luoghi della Puglia, da' quali fossero poi in Bene-

Leone Hostiens. lib. 1. cap. 9.

vento trasferiti. Asseriscono altri, che abbiano questi patito non sotto di Massimiano, ma di Valeriano nell' anno 258. ma pare altrimenti, perciò che oltre quello, che si è detto, si conferma per quello, che si ha in tre antiche lezioni, che in onor di essi nella lor festività si leggevano nella Chiesa di Capua, ove erano venerati, e chiaramente vi si dice, che a tempo di Massimiano, e non d' altro siano stati martirizati, e per esser queste antiche, par, che se li debba prestar maggior fede. Il Baronio soggiunge di più, che Alfano Vescovo di Salerno abbia in verso eroico scritto il lor martirio, il quale sta aggiunto al Surio, e sia lo stesso scritto in prosa con Carattere Longobardo.

SS. Modestino Vescovo, Florenzio Prete, e Flaviano Diacono Martiri. Il Ferrario pone due volte la festa di questi Santi, cioè a 14. di Febrajo giorno del lor passaggio, ed a' 10. di Giugno, che fu la traslazione de' loro S. Corpi, dicendo aver le loro gesta cavate dagli Atti, che mano-scritti si conservano nella Chiesa di Avellino, ove sono venerati, e vi stanno sepelliti, e sono quelli distinti in molte lezioni. Questo S. Vescovo a tempo che Diocleziano esercitava le sue immense crudeltà contra i Cristiani in Antiochia, dopo essere stato sette anni solitario in un monte, per ordine Divino se ne discese alla Città, e per la strada liberò molti indemoniati, e li ridusse alla vera fede. Laonde chiamato da Diocleziano gli ordinò, che ai Dei sagrificasse, ed egli rispondendo, che al vero Dio, che fatto avea il Cielo, e la Terra, e quanto in quelli si contiene, sagrificava, e non alle pietre; l' Imperadore cominciò a farlo tormentare; e replicandoli; che avesse alla sua gioventù riguardo, e che gli darebbe onori, e ricchezze grandi, il Vescovo sorridendo li rispose. *Munera tua da alteri, me enim loricam fidei indutum nihil poterit a Christi charitate separare.* Perlocchè sdegnato l' Imperadore lo fece in diversi modi assai più Ferrario

aspramente tormentare, e non vedendosigli lesione alcuna, ed egli dicendo, che quei tormenti gli erano refrigerio, si sentì fra quel mezzo un gran terremoto, e l' aria si conturbò con tuoni, e folgori, per li quali morì buona parte del popolo, e l' Imperadore spaventato fuggì, e 'l Santo fu racchiuso tutto incatenato dentro uno stretto carcere, acciocchè ivi morisse di fame. Ma la notte fu cavato fuori dall' Angelo, ed in Italia se ne venne verso i lidi di Campania, dove data la sanità a molti infermi in compagnia di Florenzio Prete, e di Flaviano Diacono, ritornò in vita un figliuolo di Primano, per lo qual miracolo ricevè costui il battesimo con tutta sua casa, e con gran numero di altre persone. Il che venuto all' orecchio di Massimiano Imperadore li fè prendere, e fattigli condurre al tempio di Giove, acciocchè a' Dei sagrificassero, il Santo vi si pose ad orare, e fra questo tempo la statua di quello, essendo percossa dall' Angelo, rovinò in terra, e da quella uscì un terribile dragone, il quale uccise alcuni degl' Idolatri, e poi disparve a comandamento del Santo, e da 400. persone si convertirono. Per la qual cosa mosso il Tiranno a gran rabbia, fece prima vestirlo di una veste infocata, e poi buttarlo insieme con i compagni in un grande, ed ardente fuoco, dal quale usciti senza lesione, furono tutti rinchiusi in carcere, donde parimente cavati dall' Angelo, pervennero al distretto di Avellino in un luogo detto il Pretorio, ove poi resero le loro sante anime al Creatore, percui aveano tanto patito, e da' fedeli furono sepelliti. I cui sagri corpi ritrovati poi da Guidone Vescovo di Avellino furono trasferiti alla Città, e riposti in onorati sepolcri, per li meriti de' quali mostrò poi il Signore molti miracoli. Questa traslazione fu fatta circa l' anno 1180. a tempo regnava Guglielmo detto il buono, conforme si raccoglie dagl' istorici.

Avellino

Avellino anche si gloria di S. Ippolito Prete, e da

altri chiamato Ippolistro, la cui festa si celebra alli 11. di Febrajo, come la pone il Ferrario, che 'l tutto ha cavato da un antico pergameno manoscritto. David Romeo lo pone alli 22. dello stesso nel Catalogo de' Santi del Regno, e Paolo Regio nel 1. di Maggio, e che abbia patito nell' anno 306. In tanta disparità, secondo il Ferrario, può essere, che in uno si celebri il giorno della morte, e nell' altro l' invenzione, o traslazione. Convertì il Santo con le prediche, e miracoli molte persone, che a tempo di Diocleziano di Antiochia vennero all' Italia. A lungo poi persuadendo a gran moltitudine de' Gentili, che convenuti erano per sagrificare a Giove, che il falso culto lasciassero, ed a Gesù Cristo vero Dio, Creator del tutto, e Redentor credessero, ed adorassero, da otto mila persone riceverono la Santa fede, ed a terra buttarono i tempj degli Dei, e specialmente quello di Diana, nella cui conversione assai li giovarono Firmio, Fortunato, e Faustino, i quali prima erano stati, come Senatori, che erano suoi crudi avversarj, e poi da lui alla fede ridotti. Si conferì poi in Benevento, dove si trattenne per qualche tempo per istabilire, ed in buon modo confermare quel popolo fedele, che mesto fuor di modo se ne stava per la morte del suo Santo Pastor Gennaro. Tornato in Avellino si formò un Oratorio vicino al tempio di Giove, dove il Demonio dava risposte. Perlocchè dicendo quello, che per cagione d' Ippolito non poteva fare il solito, fu il Santo dai Pontefici crudelmente battuto. E condottolo al tempio, acciocchè a Giove sagrificasse, buttando egli incensiero, si buttò a terra a far orazione, e tra questo fu il tempio da un repentino folgore percosso, e restò in buona parte rovinato. Fu perciò preso con gran rabbia, e legato a due tori indomiti, lo condussero prima in questa maniera per la Città, e poi tagliarono a lui la testa, a Sabino, ed a Romolo suoi compagni. I cui sagri corpi stanno sepolti nel-

306.

Ferrario.
David Romeo
Regio.

Atripalda. la Terra dell' Atripalda presso Avellino, e dal corpo di S. Ippolito, dicono, che per tre giorni vicino la sua festa scaturisca un' acqua molto salutare all' infermi, e vi si legge questa antica inscrizione in onor di S. Sabino.

Iscrizione.

Si nescit mens Sancta mori, si pura voluntas
Cum membris nunquam praecipitata ruit,
Vivis in hoc mundo meritis post fata Sacerdos,
Atq. tuos titulos nulla sepulcra tenent.
Civibus Auxilium, solatia semper egenis,
Praestabas animis pectore mente pius.
Justitiae sector sacri servator honesti
Numquam furta tibi, nec placuere doli.
Tempsisti mundum semper coelestia captant
Cottidiana tibi lucra fuere dies.
Sacra Colens sacrum nunquam corrumpere nosti
Praemia nec fidei subripuere tuae.
Communis carus humilis dum summa teneris
Divis semper erat, et tua larga manus.
Testatur Praesul sedis reparata Sabine
Auctoris clari lucida facta tui.

Vipera. Sotto la stessa persecuzione fu coronato anche del Martirio S. Piato Prete, il quale nacque in questi nostri paesi sul distretto di Benevento da nobile progenie. Dopochè ebbe dato tutto il suo a' poveri, se ne andò in Roma, e quindi in compagnia di Dionisio, e di altri si conferì in Francia per predicarvi l' Evangelio; ed avendo con le sue ardentissime parole ridotto alla fede gran moltitudine di popolo nella Città di Tours, e perciò fieramente sdegnati gl' Idolatri, fu per ordine di Massimiano preso, e poi fatto decollare, ed in questo modo volò al Cielo, ove sta a godere il premio promesso a quei, che partoriscono anime per la gloria, e muojono per Cristo. Fu sepolto

in Siclinio vicino Tours, ove al presente è un Collegio di Chierici, o di Canonici, con la Chiesa eretta in suo onore, come Martire, e primo Apostolo di Tours, e vi si celebra la sua festa nel primo di Ottobre, come anche si ha nel Martirologio Romano, ed alli 29. dello stesso ancora per causa della traslazione, che fè Eligio Vescovo, il quale assai adornò, ed abbellì il suo sepolcro. E perchè vi è tenuto in somma venerazione S. Fulberto Vescovo Carnotense, che morì l' anno 1028. compose in sua lode questo, a cui danno titolo d' Inno inserito nelle sue varie opere.

Usuardo. Martirologio.

S. Fulberto. Vesc. Carnoten.

De Sancto Piato Hymnus.

In tellure Beneventi claris ortus patribus, insignis mundo Piatus sacris fultus moribus.

Mox puer Christum sequendo admirandis nisibus insignis, post adultus vilipendit vanam mundi gloriam, de suis nil reservans, praeter vestem simplicem.

Sed quaecumque possidebat dans sementis pauperum, nescius Romam pergit, jam vir extans, illic, et conjungitur Dionysio, suisque Sanctis consodalibus.

Sic in coetum tantorum virorum lumen viget additus Dyonisio, hic perfectis praedicare Christum genti Gallicae.

Tornacum versus Piatus se direxit inclytus, cum Parisium iret Beatus Dionysius.

Tornaco ergo diffundendo late Sancti verbi semina, Christo convertit virorum ter dena millia.

Praeter parvos, et secundi sexus turbam maximam Christicolum, geminis inter haec coruscans virtutum miraculis.

Edomabat parcitate duras vires corporis, ut frangendo roboratus, hosti non succumberet, et illum fortiter debellaret.

At Coesar Maximianus ut Piati hausit famam virulentis auribus, comprachendi jussit eum, ad necandum protinus.

Viq. fama est, ille militare promptus, atque vinci nescius, nexus vicit, flagra vicit, et omnes impetus.

Decolatur namque tandem laeto coetu Martyr um, palmam gessit Laureatus, ad Coeli palatium.

Dumque gleba conderetur gloriosi corpus Martyris, fusus odor est superni circumcirca nectaris.

Ne quid mundus haesitaret de salute Spiritus, cujus caro tunc probabat regnare coelitus.

Non sodisfatta ancora la bontà infinita di averci provisto di tanti suoi fedeli servi, esterni, e natii, che ne indiririzassero per lo diritto sentiero del Cielo, volle anche mandarvi S. Esitio di Soria, il quale essendo da Diocleziano all' Italia inviato per Capitano contro i Cristiani, vi prese la Santa fede, e da fiero persecutore divenne di quella ardente predicatore, e difensere, e postosi in più luoghi del Sannio a predicarla con Cristiana libertà, e con non poca fatica, vi fè frutto mirabile; e dopo che vi ebbe al Signore partorito numero grandissimo di figli, passò in altri luoghi, ne' quali fè anche il simile. Finalmente giunto in Sardegna, nella Città di Cagliari ricevè la gloriosa corona del Martirio, conforme dice Dima Serpi, e nel Martirologio se ne fa menzione a' 15. di Gennaro.

Dima Serpi. Martirologio.

CAP. VI.

De' Santi Vescovi di Beneveuto, e di altri luoghi.

De' Santi, che sieguono, per lo più ne dà luce il Vipera nella Cronologia, e Catalogo de' Santi di Benevento, e perciò dove non si chiama Autore, s' intende,

che si è cavato da lui. S. Doro fu il secondo Vescovo di Benevento dopo S. Gennaro, e vi fu assunto circa l' anno 320. Fu egli veramente uomo di mirabil santità, e fuor 320
di modo intrepido, che in quei tempi ripieni di ogni calamità con animo invitto si oppose e contese contro li nemici della Cattolica fede, e virilmente combattendo fioritissima vittoria ne riportò. Finalmente colmo di gran meriti se ne volo all' eterna gloria ai 20 di Novembre, e 'l suo sagro pegno riposa nella sua Chiesa, come anche asserisce il Ferrario.

Ebbe per successore nella sede S. Apollonio circa l' Ferrario.
anno 326. e parimente persecuzioni grandi soffrì da' nemici della fede, contra quali, parendoli non poter più resistere, si ritirò in una casetta, che si fabricò fuori della Città, e quivi nel miglior modo, che potè, esercitò l' officio pastorale, fino a tanto che passò all' eterna v ita che fu alli 8. di Luglio, e dicono, che anche nella detta Chiesa stia sepolto. Il Ferrario dice aver ciò cavato dalle Vipera Ferrario.
memorie, e Sinodo Beneventano, e vi aggiunge, che se bene mancato era l' Imperadore, che mosso avea la persecuzione, tutta volta non mancavano Presidi, ed altri nemici, che in alcuni luoghi sotto altri Imperadori i Cristiani travagliassero; e perciò non deve farsi dubbio, quando si asserisce, che fussero questi S. Vescovi perseguitati.

Succedè a questo, S. Cassiano circa l' anno 331. il 331.
quale anche patì molti travagli, ed ebbe contrarietà, e persecuzioni grandi, e 'l tutto superò con la virtù della pazienza, della quale era ben ornato. Fu assai dedito all' Orazione, ed alla Contemplazione, e particolar pensiero ebbe de' poveri, e con ogni possibil diligenza attese incessantemente alla cura della gregge a se commessa: Chiamato poi alla beatitudine, lasciò le mondane miserie a 12. di Agosto. Dopo morte il Signore l' illustrò con molti miracoli, poichè liberi di ogni male a casa ritornavano quan-

ti infermi al suo sepolcro divotamente ricorrevano. E come cosa mirabile è stato a perpetua memoria notato, secondo il Ferrario, che niuna persona potea passare a cavallo vicino la Chiesa, dove giaceva il suo sacro corpo, se prima non dismontava, e questo avvenisse fin tanto che quindi fu quello in compagnia di altre Sagre reliquie trasferito dentro la Città alla chiesa della Beatissima Vergine.

Ferrario.

Resse poi la Chiesa di Benevento S. Gennaro secondo, il qual fu presente al Concilio Sardicense nell' anno 347. celebrato sotto Giulio I. Papa, e lo sottoscrisse, come si vede negli Atti di quello, e di lui è l' ottavo Capitolo. De alieno ministro Ecclesiae non ordinando. Ed il Vipera afferma, che di costui sia la menzione, che si fa nel cap. 1. distin. 71. e così pare essere in effetto, poichè in detto cap. altro, che questo non si contiene. Binio alle Note di esso Concilio lo connumera tra' Santi.

347.

Binio.

Avea Benevento patito gran danno per un terremoto succeduto; ma perchè era Città grandissima, e ripiena di nobili Cittadini virtuosi, bene accostumati, e fuor di modo affezionati delle lettere non solo i fedeli, che in gran numero vi erano, ma anche i Gentili; andatovi Simmaco Seniore, che vivea l' anno 390. restò non solo per questo molto soddisfatto, ma anche vedendo i Principali di quella d' animi sì generosi, e grandi, che a gara concorrevano a dare i loro beni per risarcire, ed abbellire la lor consumata patria, li parve, che ciascuno di quelli fosse maggiore della stessa Città, e le ricchezze perdute avessero ritrovato gli animi invitti, poichè faticavano quelli notte, e giorno, affettando di far opera di buon Cittadino; come tutto ciò scrive ad un suo amico.

Simmaco Seniore.

390.

Trivento ancora si gloria di aver avuto S. Casto per Vescovo, ove sempre l' hanno tenuto in gran venerazione, per l' antica tradizione, che da tempo in tempo è passata fino al presente, e per la Chiesa in suo onore

Trivento.

eretta, la quale sta sotto il corpo della Catedrale dedicata a' SS. Nazario, e Celso, fatta a volta con tre navi, e con colonne di tanta fermezza, che sostengono la Chiesa superiore, e tengono, che ivi riposi il suo Santo Corpo. Vi è anche tradizione, che a tempo di S. Ambrogio vi fosse mandato un Prete di Milano per Vescovo, e vi portasse le teste intiere de' detti SS. Nazario, e Celso, le quali vi si conservano con gran riverenza, ed in lor nome fosse stata edificata poi la Chiesa superiore, e pigliati per titolo del Vescovado. Se questo è vero, avvenne verso l' anno 390. a tempo che viveva S. Ambrogio. Ben chiaro è, che tal Vescovado è antichissimo, e come tale è posto da Auberto Mirèo nel libro intitolato: Notitia Patriarchatuum, etc. Auberto Mireo.

S. Emilio governò la Chiesa Beneventana a tempo di S. Innocenzio I. Papa circa l' anno 405. Fu egli, secondo il Metrafraste, uno di quei, che portarono lettere di detto Papa, di Onorio Imperadore, e de' Vescovi d' Italia ad Arcadio Imperadore di Costantinopoli, e vi fu mandato per legato del Papa, e del Concilio Romano nella causa di S. Giovanni Grisostomo, ch' era travagliato, come riferisce il Vipera per testimonio di Teodoro in un suo Dialogo, ove anche lo chiama uomo Santo, come per tale ancora è celebrato da S. Paolino Vescovo di Nola in un suo Epitalamio. 405. Metrafraste. Teodoro. S. Paolino Vesc. di Nola.

CAP. VII.

Venuta de' Goti all' Italia, e Vescovi di più luoghi.

Fu poi la misera Italia infestata, e rovinata da diverse genti barbare, e questi nostri paesi non patirono minori calamità degli altri, perchè furono da quelle più volte scorsi, depredati, e rovinati. I primi, che entrarono a dan-

ni dell' Italia dopo la venuta del Salvatore, furono i Goti, i quali prima sotto la guida di Radaguso, e poi di Alarico loro Re, circa l' anno del Signore 406. per la strada del Friuli in quella se n' entrarono. Questi dopo certe battaglie avendo posti alcuni luoghi a ferro, ed a fuoco, andarono sopra Roma, che dopo l' assedio di due anni presero nel 1. di Aprile dell' anno 412. e vi sparsero gran sangue, ed attaccarono in alcuni luoghi il fuoco, dopo averla saccheggiata, e depredata. E questa fu la prima volta, che Roma Capo del Mondo dopo la sua mirabil potenza, e dominio divenne miserabile preda, e sacco dei Barbari, così permettendo l' Altissimo per li gravissimi peccati de' popoli. Dopo tre giorni usciti con incredibil furore corsero Terra di Lavoro, ed altre convicine Provincie facendo per tutto danni inestimabili.

406. Collenuccio.

Platina. 412.

Isernia. Tra questi tempi era Vescovo d' Isernia Lorenzo, al quale scrisse S. Innocenzio Papa I. come si ha nelle lettere de' Sommi Pontefici Tomo 1. parte 2. epist. 12. la quale potè essere scritta circa l' anno 410. per quanto comprender si può da altre, che scrisse a più Vescovi.

Falco Beneven. Il Vigesimo primo Vescovo di Benevento fu S. Giovanni, di cui fa menzione falco Beneventano nella sua Cronaca, dicendo, Landolfo Arcivescovo alli 15. di Maggio 1119. in compagnia de' Vescovi di Fricento, e di Montemarano collocò i corpi di alcuni Santi nella sua Catedrale, tra quali fu il corpo di questo B. Giovanni, che governò la sua Chiesa per ispazio di anni trentatre, come appariva per il titolo che vi era. Il Vipera vi aggiunge, che sino a suoi tempi vi si leggevano le gesta di quello, e che poi per negligenza si siano perduti, e fa giudizio, che fiorisse circa l' anno quattrocentotrenta.

430. S. Marciano Vescovo di Fricento, la quale è Città posta vicino Avellino, similmente visse tra questi tempi, come si cava dal Ferrario, che ha raccolto quel che siegue

Fricente Città. Ferrario.

da un' antico manoscritto della Chiesa di Benevento. Fu Marciano Greco per nazione, ed ornato di gran dottrina, e di Sante virtù. Morti i suoi genitori, distribuì a' poveri le molte facoltà, che quegli lasciato gli avevano, ed inbarcatosi poi venne in Italia, ed arrivato a Fricento, si ritirò in un monte ivi vicino, e vi menò vita solitaria, a cui per la fama, che si sparse della sua santa vita, e dei molti miracoli, che il Signore per li suoi meriti operava, concorse gran gente, finchè Lorenzo Vescovo eletto di Canosa seco in Roma il condusse a tempo di S. Leone I. Papa. E giunti, Marciano si ritirò in una Chiesa della Beatissima Vergine per aspettare Lorenzo sin a tanto che avesse negoziato col Pontefice; dal quale essendo esso Lorenzo interrogato di Marciano, con riferirgli ancora alcune cose, che di quello da Dio gli erano state rivelate, cominciò ad attristarsi per timore, che fosse il suo compagno in Roma dal Papa ritenuto. Del che accortosi il S. Pontefice, confortollo dicendo, che stesse di buon animo, perchè il Signore gli aveva ordinato, che a lui desse la cura della Chiesa di Canosa, ed a Marciano quella di Fricento. E così furono ambidue consegrati, e alle loro Chiese mandati, e per lo viaggio mostrò il Signore alcuni miracoli per l' intercessione del suo servo Marciano. Resse poi per molti anni la sua gregge con ogni debita vigilanza, e Santità. Al fine essendo chiamato all' eterno riposo, predisse la sua morte al Clero, ed agli altri, ed andato poi il Sabato alla Chiesa, tutta la notte dispensò in lodare Iddio, ed in fare ferventi orazioni, e la mattina rendè il suo purissimo Spirito al Creatore alli 14 di Giugno. Sopra il cui Santo corpo, e dopo sepolto diversi infermi accorrendo, riceverono per li suoi meriti l' intera sanità. Laonde Urso Vescovo di Benevento con solenne pompa da Fricento lo trasferì, ed onoratamente il collocò nella sua Cattedrale, la quale è sotto

Ferrario. il titolo della Beatissima Vergine, e vi si celebra la festa a' 14. Luglio, e non per cagion della sua morte, ma della traslazione, che fu fatta l' anno 840 in circa, da quattrocento anni dopo il suo felice passaggio.

Viveva in questi tempi un' empio Re nell' Africa, chiamato Censerico, che dominava i Vandali, il quale per essere infetto dell' eresia Arriana voleva, che tutti gli altri ancora seguissero la medesima setta, che in più sacri Concilj era stata riprovata, e dannata. Al che non volendo molti Santi Vescovi acconsentire, li discacciò dalle loro sedi, conforme dice Paolo Diacono nelle istorie aggiunte ad Eutropio in questo modo. *Gensericus apud Africam intra abitationis suae limites cupiens Catholicam fidem Ariana impietate subvertere, quosdam nostrorum Episcopos eatenus persecutus est, ut eos privatos jure Basilicarum suarum etiam Civitatibus pelleret, cum ipsorum constantia nullis superbissimi Regis terroribus cederet.* Furono questi Santi Vescovi posti poi in una nave vecchia in molti luoghi forata, e senza remi, acciocchè divenissero preda delle voraci onde del mare, ma la divina Providenza ciò non permise, anzi illesi, e felicemente li fè prender porto ai lidi del mare Terreno in Terra di Lavoro, e sbarcati si divisero in diversi luogi, ne' quali apportarono maraviglioso frutto per la Cristiana fede. Oltre gran numero di Autori è questo verificato nel Martirologio nel primo di Settembre, ove si pongono i nomi di dodici; e sono Prisco, Castrense, Tammaro, Rosio, Eraclio, Secondino, Adiutore, Marco, Augusto, Elpidio, Camonio, e Vidonio; co' quali furono esposti ancora altri fedeli in buon numero, chi per forza, e chi per loro spontanea volontà, dopo aver patito diversi tormenti per la confessione della Cattolica fede, come oltre il Martirologio ben nota Michele Monaco nella vita di S. Prisco.

Paolo Diacono.

Martirologio.

Michele Monaco.

Questi Santi Vescovi furono indi posti al governo di

diverse Chiese, dopo che si scoprì la lor mirabil Santità, e dottrina, de' quali furono anche partecipi alcune Città de' Sanniti, come Benevento di S. Tammaro, Bovino di S. Marco, ed Isernia di S. Vindonio. Cominciò questa cruda persecuzione, che per l' atrocità fu chiamata Vandalica, alli 439. secondo il Baronio nella Notazione alli 28. di Ottobre. E perchè nella vita di S. Castrense addotta nel Santuario Capuano, si ha, che fossero scacciati nell' anno quarto di detta persecuzione; fu adunqne questa lor venuta nell' anno 443.

Baronio.

443.

S. Marco, che fu uno de' predetti Vescovi Africani, Michele Monaco nella Not. alla vita di S. Prisco tiene, che in governo avesse la Chiesa di Bovino, e S. Secondino quella di Ecana in Puglia oggi chiamata Troja, se bene poi soggiunge, che per essere in un Martirologio manoscritto queste parole. *Nonis Octobris Civitate Ecanae S. Marci Episcopi, et Confessoris*, fosse di quella Città Vescovo Domenico Pietro Paoli di Bovino nell' Istoria, che di detto Santo ha scritto, afferma, che nascesse in Ecana circa gli anni 266. e nell' anno 302. sotto l' imperio di Diocleziano fosse eletto Vescovo di Lucera dal Popolo di quella, e questa Chiesa reggesse anni 26. in circa, e passasse al Signore nell' anno 328. nel Pontificato di S. Silvestro, e per testamento lasciasse, che il suo Corpo fosse sepellito nella Città di Bovino, ove fosse stato trasferito nell' ultimo di Maggio, e da quella pigliato per padrone. E tutto ciò dice aver cavato da un antico manoscritto, cho si conserva nel Duomo. Il Ferrario dice alcune poche cose di questo Santo, ma diversamente con chiamarlo Vescovo di Bovino nella Provincia Beneventana, ove è tenuto in gran riverenza, e vi si celebra la festa alli 14. di Giugno, come anche in Benevento per testimonianza del Calendario di quella Metropoli. Sia come si voglia, basta sapere, che questo glorioso Santo è tenuto in somma ve-

Michele Mon.

Martirologio.

Domenico Pietro Paoli.

nerazione in quelle parti, ed alli 7. di Ottobre ancora in detta Città solennemente si celebra la sua festa. Fa anche di lui mensione David Romeo, e Camillo Tutino nella vita di S. Gaudioso.

David Romeo.

S. Tammaro fu parimente uno di questi Santi, e fu assunto al Vescovado di Benevento per la sua gran Santità, la quale si fè palese, mentre vicino a quella Città faceva vita solitaria, e fu il vigesimo terzo Vescovo. Resse la sua Chiesa con tanta pietà, e diligenza, che dopo morto meritò esser connumerato tra' Santi. Fiorì nell' anno 465. e vi si celebra la sua festa alli 15 di Ottobre, siccome, oltre il Vipera, ben nota il Ferrario, che l' ha cavato dalle memorie di quella Metropoli, e l' afferma ancora Michele Monaco nella Not. che fa al quinto Calendario Capuano alli 16 di Gennaro, giorno, che si celebra la sua festa in Capua, come anche sta notato nelli Calend. 2. e 4. Impressi nel suo Santuario.

465.

Ferrario.

Santo Vindonio uno parimente de' detti Vescovi Africani, si tiene, che si conferisse in Isernia, ed ivi si desse con ogni diligenza ad esercitare il suo officio pastorale in predicare, ed in tirare anime alla gregge del Signore. E sebbene non vi è Autore, che l' afferma sin ad ora, per quanto si sa, tuttavolta ciò si conferma, e pare, che ne dia probabile congettura la Chiesa, che in suo nome, ed onore fu fabbricata, la quale ora è abbandonata, ma vi sono le mura in piedi, e sta poco più di un miglio dalla Città discosto dalla parte di sotto. Ed ancorchè al presente sia chiamata S. Venditto, ciò non osta, perchè il vocabolo, chiaramente si scorge essere stato corrotto; poicchè sotto un picciolo vestigio di una antica imagine sta scritto a lettere alquanto grossette in questo modo S. Vindon . . . E . . . e 'l resto non si conosce per essere stato consumato dal tempo, e dalla pioggia. Oltre di ciò si trova detto Santo notato; e scritto in due pergameni antichi, e di antico

S. Vindonio. In Isernia.

carattere, che in Isernia si conservano. E mentre che si trova, che questi Santi Vescovi si sparsero a predicar l' Evangelio in altri luoghi più lontani, come S. Marco a Bovino, S. Canione in Acerenza, S. Secondino in Ecana, potè anche venir quì per lo medesimo effetto questo glorioso Santo, per essere Isernia in quei tempi non minore a quelle, e forse anche di maggior nome, e grandezza, e perchè stava ella più vicina al luogo, dove questi Santi smontarono, oltre che per non esservi stata eretta Chiesa in nome di S. Prisco, di S. Castrense, o di un altro de' compagni, ma solo in nome, e riverenza di S. Vindonio, par che anche in qualche modo si dia ciò ad intendere. Vi è venuta meno la sua Chiesa poi, non tanto per l' antichità, quanto per esser levate le abitazioni, che in buon numero intorno anticamente vi erano, essendo quello il più fertile, ed abbondante luogo di tutti gli altri, che sono nel distretto d' Isernia.

S. Sofio fu il 24. Vescovo di Benevento. Era questo figliuolo di Guigliesco Re della Bertagna Settentrionale, e vestitosi monaco fu Abbate del Monastero, che a sue spese avea fondato. E per esser di gran santità, e molto divoto, andò tre volte da peregrino in Gerusalemme, e sette volte in Roma. Al fine fu fatto Vescovo di Benevento, dove mentre con ogni possibil vigilanza attendeva, e governava la sua gregge, per la Cattolica fede fu dagli Ariani martirizzato a tempo che nell' altare i sacri misterj esercitava a' 24. di Gennaro dell' anno 490. mentre che la misera Italia era da Odoacro Re Arriano tiranneggiata, e con lui nel medesimo giorno fu morto Benigno Arcidiacono Beneventano per difesa ancora della Cattolica fede; i cui corpi si conservano nella Chiesa di S. Sofia. Vipera. 490.

CAP. VIII.

Venuta de' Vandali, ed Ostrogotti all' Italia, e Santi assunti al Papato, e S. Benedetto Vescovo d' Isernia.

456. Fu poi nell' anno 456. la misera Italia corsa, e rovinata da' Vandali, i quali in numero di trecentomila uniti con Africani, e Mori se ne vennero sotto la guida del sudetto Genserico loro Re a chiamata di Eudosia, ch' era stata moglie di Valentiniano Imperadore, per vendicarsi di Massimo patrizio, il quale non avea sol procurato la morte di suo marito, ma anche tirannicamente usurpato l' Imperio, e tolta per forza essa Eudosia per moglie. E giunto costui sì potente all' improviso, fuggirono da Roma assaissime genti, ed in particolare i nobili, i quali nelle selve, e ne' monti si ascosero. Massimo mentre stava pensando, come fuggendo salvar si potesse, fu da Urso soldato Romano ucciso, e buttato nel Tevere. Ed entrati in Roma, con barbaro furore per ispazio di quattordeci giorni la saccheggiarono, e de' loro ornamenti spogliarono le Chiese, e poi le bruciarono. Usciti poi carichi di preda, e di cattivi, con portarsi Eudosia, e la figliuola, corsero Campagna, e Terra di Lavoro, e posero a ferro, ed a fuoco il tutto dopo che ebbero posto a sacco quanto di buono, e di bello vi era. Buttarono a terra la nobilissima Città di Capua, Nola, ed altre non poche, conforme dicono Paolo Diacono, il Platina, ed altri. Tra questi restò anche la misera Isernia distrutta, come appare in una antica scrittura di antico carattere, che si conserva nel Monastero di S. Maria delle Monache di essa Città, in cui si ha, che subito distrutta che fu da questi barbari, vi venisse un Conte chiamato Landenolfo di nobilissima progenie, il quale cominciò a riedificarla, e risarcirla, ed

Carlo Sigonio de Regno Ital.

Paolo Diacono. Platina.

ancorchè vi patisse grandi travagli, pure al fine la ridusse fatigando, e combattendo a buona forma. Il che finito a suo desio, vi edificò poi una chiesa in onor della SS. Vergine, e l' arricchì di molte possessioni, e la provide di libri, di paramenti, e di altri necessarj arnesi, e vi destinò Chierici, che vi celebrassero ogni giorno li Divini officj. Questa Chiesa dopo il corso di molti anni fu convertita in Monastero di Monache, le quali vivono sotto la regola di S. Benedetto. Fu questa la seconda distruzione d' Isernia, e par, che sia la prima Città, che nel Sannio sia stata distrutta dopo la venuta del Signore.

S. Benedetto Vesc. d'Isernia.

Reggeva la Chiesa d' Isernia S. Benedetto suo Vescovo, il quale per esser contemporaneo di S. Paolino Vescovo di Nola, fu parimente come quello partecipe delle orrende calamità, che allora avvennero. Manda il Signore le tribulazioni per li peccati de' popoli; ma ben si vede, che mai non affligge più di quello, che sopportar si possa, e perciò ne dà mezzi, con quali o si vengono ad alleviare, o almeno s' impara il modo per saperli sopportare. Permise questi crudi flagelli, che distrussero Città, bruciarono edificj, saccheggiarono il tutto, uccisero popoli, annichilirono famiglie, e disfecero, e disformarono il meglio, che nell' Italia fosse; ma per sua infinita bontà all' incontro la provide di santi, pii, e zelanti pastori, che con le loro poche sostanze, efficacissime parole, ed infocate esortazioni mitigassero i fieri barbari, consolassero gli afflitti, soccorressero i bisognosi, sollevassero gli oppressi, e dessero in somma quei ristori, che in tali miseri tempi dar si potevano. Ciò chiaro si vede, poicchè a Roma diede il S. Pontefice Leone, a Capua S. Simmaco, a Nola S. Paolino, a Benevento S. Tammaro, ad Isernia S. Benedetto, e ad altri luoghi altri Santi, e vigilanti Padri, i quali non lasciarono di fare quanto li fu possibile per ajuto ed utile delle loro amate greggi.

Sopravvisse a questi flagelli S. Benedetto, il quale come vigilante Pastore spinse, e confortò questo buon Signore a rifabricare la sua disfatta Città, ad erigere Chiese, e fare altre opere pie degne di vita eterna, e ogni diligenza fece in ridurre insieme, e congregarvi i dispersi, e smarriti Cittadini, che dal barbaro furore con la fuga si erano sottratti. Come caro amico di S. Paolino Vescovo di Nola, udita la sua indisposizione, conforme narra Michele Monaco subito si mosse per andare a visitarlo, e giunto a Capua trovò S. Simmaco, e accompagnati insieme andarono a Nola, e tre giorni avanti la morte del Santo a lui presentatisi, rimase, per tale caritativa visita sì consolato, e ricreato, che dimenticatosi della grave infermità della carne, se li scoverse in tutto spirituale, ed Angelico. E con santi, e dolci ragionamenti confortatisi insieme, rendè felicemete in mano di quelli al Signore la sua pura, e divota anima.

Michele Mon.

Tornato S. Benedetto alla sua cara gregge, come vigilantissimo Pastore procurò sempre di pascerla, e nutrirla prima con l' esempio, e buona vita, e poi con le parole. Finalmente carico di Sante opere se ne volò al Cielo, e fu sepolto dentro l' altare maggiore della sua Cattedrale, ed in Isernia si celebra la sua festa alli 4. di Maggio, e con l' ufficio doppio nella Città, e Diocesi, conceduto dalla S. Congregazione de' Riti l' anno 1628. acciocchè sepolta non restasse la memoria di sì antico, e santo Pastore, che visse circa l' anno 450. Dice il Ferrario, che facendo un Vescovo cavare intorno il suo sepolcro, venne la Chiesa tutta a scuotersi in maniera tale, che dava chiaro segno di voler rovinare, per lo che il Vescovo atterrito fe cessare di cavare, e così cessò il tremare, e non succedè danno alcuno. Fanno anche di lui menzione Michele Pio, Cesare d' Engenio, e Michele Monaco nel Santuario Capuano ultimamente revisto, e accresciuto.

Ferrario.

Michele Pio. Cesare d' Engenio.

Partita questa peste dall' Italia, e ritornata in Africa, restò il Regno di Napoli sotto l' Imperio de' Greci, come prima: ma non molto durò la sua quiete, perchè anni quindeci dopo, cioè nel 471. Odoacro Re degli Eruli vi passò a suoi danni con genti innumerabili, e in dodici anni, che la ritenne la soggiogò, la scorse, e depredò quasi tutta, e vi fe tutti i mali possibili, finchè Teodorico Re d' Ostrogoti investito del Regno d' Italia da Zenone Imperadore de' Greci, in due battaglie lo vinse, ed uccise a tradimento nell' anno 483. e ne restò pacifico possessore.

471.

Sigonio.

483.

Si celebrano poi alcuni Sinodi in Roma per l' occorrenze della Santa Madre Chiesa, e in quegli anche intervennero alcuni Vescovi di queste parti. Nel Sinodo 2. celebrato sotto Simmaco Papa l' anno 499. di Vescovi 73. vi furono Claro Vescovo di Alife, Constantino Vescovo di Venafro, e Mario Vescovo d' Isernia. Nel 3. sotto il medesimo Simmaco celebrato nel 501 Lorenzo Vescovo di Bojano, Innocenzio d' Isernia, e Proculiano Vescovo di Supino, parte de' quali anche intervenne negli altri seguenti, conforme si vede nel 2. Tomo de' Concilj. La Città di Venosa ancora in questi tempi avea il suo Vescovo, il qual' era chiamato Austerio, che intervenne alla Consagrazione della Chiesa di S. Andrea Apostolo di Barletta fatta da Papa Gelasio primo ad istanza di Santo Sabino Vescovo di Canosa circa l' anno 493. come si ha in una scrittura, che contiene detta consagrazione, che in Barletta si conserva, e nell' Ufficio stampato di esso S. Sabino.

499.

Tomi de Concilj.

Mnoscritto di Barletta.

Mentre la misera Italia era sotto il dominio di Teodorigo, fu assunto al Papato Celio Ormisda di Venafro a' 26. di Luglio 514. il quale per la sua gran bontà è tenuto, e venerato per Santo. Sono alcuni che dicono esser egli nato in Frosolone di Campagna di Roma; ma Alfonso Ciaccone nella vita di esso Santo Pontefice leva ogni

514.

Alfonso Ciaccone.

dubbio con queste parole. *An. Domini* 514. *Coelius Hormisda natione Campanus, patria Venafranus, filius Justi de Frusinone (unde error ortus, ut Frusinas crederetur, et ita non Campanus, sed Latinus potius existeret) sedit in Petri Cathedra annos novem, dies* 11. Potrebbe essere, che in quanto alla patria, l' abbia cavato da Paolo Regio, il quale nelle sue opere spirituali nella vita di S. Candida, afferma, che in Venafro sia nato, e questa sia la sua patria. Fu egli il sesto Papa Regnicolo, secondo il medesimo Ciaccone, da cui narrate vengono le opere Sante, e le ottime Constituzioni, che fece, e per testimonio di Anastasio bibliotecario dice. 7. *Kal. Augusti, Coelium Hormisdam, ex Diacono Cardinale S. R. E. Pontificem Max. Creant, an. D.* 514. *VI. Papam Regnicolum Episcopi nomen, ac dignitatem in Urbe est consecutus, virtute magis, quam ullo, vel generis, vel opum ornamento*. Fu in effetto Santissimo, ed ottimo Pontefice, come affermano ancora il Platina, il Sabellico, il Panvino, e tutti gli altri, che de' Pontefici hanno scritto, ed in particolare il Baronio negli annali, e nel Martirologio. Sotto il suo ponteficato furono celebrati molti Concilj, per estirpar l' eresie, per reprimere gli eretici, e per dar la vera regola Cattolica, che osservar si deve per giungere al nostro fine, ch' è l' eterna gloria. Il Panvino gli annovera nella Cronologia Ecclesiastica, e sono questi. Il primo fu il Sinodo di Eraclea nel 515. Il secondo si celebrò in Roma nel medesimo anno, nel quale si dannò di nuovo l' eresia Eutichiana, già riprovata. Il terzo fu quello di Terracina, in cui nel 516. si fecero dieci Canoni. Il quarto fu il Gerundese nell' anno seguente, nel quale parimente si fecero dieci Canoni. Il quinto Cesaraugustano in Ispagna. Il sesto in Constantinopoli ambidue nell' anno 518. E 'l settimo de' Vescovi della Soria nell' an. 519.

Paolo Regio.

Anastasio Bibliotecario.

Platina.
Sabellico.
Panvino.
Baronio,

Panvino.

516.

Non solo con Sinodi si adoperò, ma anche con lettere, e messi esortò al possibile Giovanni Vescovo di Constantinopoli, che avesse voluto dalla medesima eresia Eutichiana ritirarsi, e credere in Cristo Signor nostro due nature, la divina, e l' umana. Ma costui poco obbedendo, non passò molto, che l' Imperadore, che lo favoriva fu da saetta celeste ferito, e morendo sentì della sua empietà il castigo. E successogli nell' Imperio Giustino, che era tutto Cattolico, il S. Pontefice nell' anno 519. dopo lunga dissenzione della Chiesa Orientale con la Romana, per comporre la pace, ed unirla con la Cattolica, ed estirpar l' eresia, della quale era quella infetta, vi mandò per suo legato S. Germano Vescovo di Capua, il quale in compagnia de' suoi Colleghi vi fece frutto mirabile, e nella fede confermò gran numero di persone, che in quella vacillavano, come afferma Michele Monaco nella vita di S. Germano, ove pone sette relazioni, nelle quali si contiene quanto nella detta legazione il Santo operò. Questo S. Pontefice scacciò ancora i Manichei da Roma, che di nuovo vi avevano pullulato, e su le porte di S. Giovanni in Laterano tutti i loro libri pubblicamente bruciò. Nel libro del Decreto Canonico sono alcuni suoi Canoni, come *c. Si quis Diaconus*, *et c. Si ille distint.* 50. *c. De neptis tuae* 31. *q.* 2. *c. Nullus praesbiter de Consec. distint.* 1. Nella Biblioteca corretta di un Autore dannato si legge. *Hormisda Papa, natione Campanus scripsit Decretum Synodale librum* 1. *Ad Justinum Augustum Epist.* 1. *Ad Cleros secundae Syriae Epist.* 1. *Epistolas plures ad diversos lib.* 1. *Ejus decreta cum reliquis Pontificiis excusa sunt. Epistola vero ei falso inscripta ad possessorem Episcopum, cum operibus Fulgentii, et Maxentii impressa.* Finalmente dopo aver molto faticato per la Chiesa Santa, colmo di meriti passò al Signore alli 6. di Agosto 523. nel qual giorno si celebra la sua festa, dopo che ebbe retto la Chiesa d' Iddio anni nove, e giorni undeci. 513. Martirologio.

Morto San Giovanni primo Papa, li successe S. Felice 3. detto 4. Sannite per nazione, e di Benevento per patria, secondo il Baronio nella Notazione al Martirologio a' 25 di Febraro, il che forse ha egli cavato dal Panvino, e da Paolo Regio nella vita di S. Amato, che l' hanno scritta Prima di lui, ed anche affermano il Ciaccone, ed il Ferrario. E si sforza il Baronio di provare con argomenti, che non questo Felice 4. ma il terzo sia quello, che fu Atavo di S. Gregorio il Magno, il che ha più del verosimile, poichè dalla morte di Felice 3. insino all' elezione di S. Gregorio passarono cento, ed uno anno, e dalla morte di Felice 4. furono solo anni 60. a tempo che S. Gregorio era già quasi vecchio, perchè era nato, quando questo era Pontefice. Sia ormai come si voglia, appagar ci dovemo, che questo Santo fosse il primo, che a tanta sublimità inalzasse questi nostri paesi con la sovrana dignità de' Cristiani fu assunto al Papato a' 25. di Luglio 526. e subito con tutte le forze si diede al buon governo della Chiesa. Fece molte Sante constituzioni, le quali si leggono ne' libri de' Concilj. Scomunicò il Patriarca di Costantinopoli, che nella retta fede errava, a cui prima, acciocchè si emendasse, scrisse una elegantissima Epistola. Edificò in Roma nella via sacra presso il Foro Romano la Chiesa di S. Cosmo, e Damiano, che sin ad oggi si vede, e rifece altre Chiese. Resse il Pontificato anni quattro, mesi due, e giorni diecessette, e volò al Cielo a' 12 di Ottobre 530. Sebbene la Chiesa pone la sua festa a' 25 di Febraro, la quale è forse la sua invenzione, o traslazione. Subito morto apparve a S. Tarsilla sua nipote, a cui revelando il suo felice passaggio, la chiamò al Celeste Regno. Pone Graziano nel libro de' Decreti due suoi Canoni cioè *c. Sicut non alii* e *c. Solemnitates de Consec. distint.* 1. E quanto in quegli si contiene, è stato confermato, e preso dal S. Concilio di Trento,

Baronio.

Panvino.
Paolo Regio.
Ciaccone.

526.

530.

come si vede nel decreto di quello *de observandis*, *et evitandis in celebrat. Missae*, cioè che a niuno sia lecito di celebrar Messa ne' luoghi profani, ma solo nelle Chiese a Dio consegrate. E perciò la S. Madre Chiesa, come ordine santo, e ben fondato adopera parte di detti Sagri Canoni, e dell' Epistola prima di esso S. Pontefice, e legger li fa nel secondo Notturno dell' Ottava della Dedicazione della Chiesa.

Tra questi tempi visse S. Marciano 27. Vescovo di Benevento, il quale fu visitato da S. Placido discepolo di S. Benedetto Abbate a tempo che andò in Sicilia, secondo il Vipera per testimonio di Gordiano appresso il Surio. Visse con gran santità, ed in Benevento si celebra il suo natale a 14 di Luglio, e li fu eretto un tempio fuori della Città, che ha dato il nome a tutta quella contrada. 533. Gordiano

S. Silverio Papa, e Martire figliuolo di S. Ormisda Papa generato in matrimonio prima del Ponteficato, dalla S. Chiesa, e da certi pochi Autori è riputato Campano, denominandolo solo dalla Provincia, e non dalla Patria; ma egli nacque in Abella Città della valle Beneventana, come affermano Paolo Regio nella parte 2. delle sue opere spirituali nel fine della Vita di S. Amato Vescovo, il Ciaccone, e Filiberto Campanile nell' insegne de' Nobili, ove tratta della famiglia di Avella. Paolo Regio. Ciaccone. Filiberto Campanile.

Fu egli assunto al Papato ai 20. di Luglio 535. per opera di Teodato Re de' Goti, ed essendo di dottrina e di santità mirabile, fieramente perseguitò gli eretici, e non volle mai rivocare in Costantinopoli, e nella sua pristina dignità riporre Antemio, ch' era stato deposto come Eretico Eutichiano da Agapito Papa suo predecessore, ancorchè fusse a ciò forzato da Teodora Imperadrice. Per lo che ne fu confinato nell' Isola di Ponzo, ove quantunque fosse assai tribulato, non lasciò mai di fare il suo officio, perchè vi congregò un Concilio di molti Vescovi, e vi si 535.

fecero alcune costituzioni per l' integrità della fede Cattolica, e per la reintegrazione della disciplina Ecclesiastica;
538. ove morì ai 20. di Giugno 538. dopo ch' ebbe tenuto il Ponteficato tre anni in circa.

CAP. IX.

Venuta di S. Benedetto in Montecasino.

In questi tempi fiorì in Montecasino il gran Patriarca de' Monaci Occidentali S. Benedetto, il quale vi venMatteo Laureto ne nell' anno 529. come afferma Matteo Laureto nella 8.
S. Gregorio. Notaz. che fa sopra la vita di esso Santo, composta da S. Gregorio Papa. Essendo questi popoli, ancorchè nella vera fede ridotti, non bene purgati delle sporchezze del vano culto de' falsi Dei, o per negligenza de' Vescovi, (che già vi erano d' intorno) o per timore, o per altro caso a noi incognito, poichè anche in piede era sopra il monte un tempio in onor d' Apollo, ove era adorato, e venerato. La Divina bontà volendo illuminargli, e ridurgli alla vera regola della Cristiana fede, si degnò mandar questo gran Patriarca, il quale come vero Apostolo di queste parti con le sue efficaci predicazioni, col buono esempio, e santissima vita gli alienò da quello esecrando culto, e li ridusse, e dirizzò per la retta strada, che ne conduce all' eterna salute, disfece l' Idolo, buttò a terra l' altare, e pose fuoco al bosco, secondo S. Gre-
S. Gregorio. gorio, che dice. *Sanctus vir ad alia demigrans loca, non hostem mutavit: nam tanto post graviora praelia pertulit, quantum contra se aperte pugnantem ipsum malitiae Magistrum invenit. Castrum namq. quod Cassinum dicitur in excelsi montis latere situm est, qui videlicet Mons distenso sinu hoc idem Castrum recipit, sed per tria millia in altum se subrigens, velut ad ae-*

ra, Cacumen tendit, ubi vetustissimum fanum fuit, in quo ex antiquorum more gentilium, a stulto rusticorum populo Apollo colebatur. Circumquaq. etiam in cultu daemonum luci succreverant, in quibus adhuc eodem tempore infidelium insana moltitudo sacrificiis sacrilegis insudabat. Illuc itaq. vir Dei perveniens, contrivit Idolum, subvertit aram, succendit locos, atq. in ipso templo Apollinis Oraculum B. Martini, ubi vero Ara ejusdem Apollinis fuit, Oraculum Sancti Joannis construxit, et commorantem circumquaq. multitudinem praedicatione continua ad fidem vocabat. Vi venne per comandamento Divino, come afferma Gordiano con queste parole riferite dal Laureto, nelle quali si vede, che questo gli ordinò a tempo che stava egli pensoso di quel, che far dovesse, per togliersi dalla persecuzione di Florenzio. *Ut quid dulcissime, ac dilectissime Benedicte tristaris? numquid nam non reminisceris illud, quod ego discipulis meis loquutus sum, dicens. Si me persecuti sunt, et vos persequentur? Tibi alia est eligenda via, aliud iter quaerendum. Te namq. elegi ex omnibus incolentibus Orbem. Tu Evangelii mei tuba Coelestis existes Spiritu meo repletus. Surge jam, et vade ad Castrum Cassinum, et populum ejusdem Provinciae, qui adhuc Idolorum nefandis cultibus seruit, et in quorum praecordiis Satanae versutia regnat, qui nihil sciunt, aut dicunt, nisi quod in Cordibus eorum veternosi serpentis astutia scripsit, sermone verifico praedicans, meum ad cultum convertere stude, quia tecum ego ero, et non te deseram, et confundam omnes adversarios tuos. Proficiscere Idolorum ad pugnam, confortare, et esto robustus, quia Castrum tibi tradam, et illic sedes nominis tui in perpetuum erit.* O benignità ineffabile del nostro Redentore, che con modo sì stupendo, e con providenza particolare si degnò mandar questo suo fedelissimo

Gordiano.

servo, acciocchè i popoli di queste nostre parti instruisse, ed indirizzasse per lo retto sentiero, che introduce alla felicissima stanza dell' eterna gloria. Subito si avviò il Santo, con portarsi Mauro, e Placido, ed altri suoi cari discepoli, sotto la guida di due Angioli, che gli accompagnarono. E giunto, perfettamente adempì quanto li fu dal Signore imposto, il che è stato poi sempre ancora eseguito da' suoi discepoli, e successori, ai quali, secondo la Divina promessa non gli è mai mancato il celeste ajuto. Se il Cristianesimo tutto tiene obbligo eccessivo a questo S. Patriarca, per aver egli dato a tutto quello la vera norma, e forma della regolar disciplina, e Monastica osservanza; senza comparazione certo, e di gran lunga maggiore li tengono questi nostri paesi, oltre a ciò, per le opere santissime, che vi fece, e per la stanza, che per divin volere vi tenne sino alla morte, che avvenne l' anno 543. e per il Monastero, che vi fondò, il quale è a tutto il mondo celebre, e famoso, non solo per questo, ma eziandio per esser da quello per il corso di tante centinaja di anni uscite tante migliaja di personaggi segnalati per santità, e dottrina, che hanno la Chiesà d' Iddio non illuminato solo, ma anche per lungo tempo retta, e governata, con aver in essa avuto ogni supremo grado, e dignità, siccome gran numero ne raccoglie insieme Arnoldo Uvion ne' suoi due Tomi, intitolati *Lignum vitae*. Si è tocco questo poco, perchè questa nostra Provincia ne ha ricevuto singolarissime grazie, e favori, poicchè fu da lui con la voce, e con le opere bene ammaestrata, ed indirizzata, e poi successivamente dagli altri soccorsa, ed ajutata per tanti loro Monasteri, che vi furono fondati, e per essere ancora il Cassinense Monastero al Sannio vicino, e confinante, sebbene alcuni lo pongono dentro di quello, il che non si afferma, per non esser vero, come si è mostrato sopra nel c. dove si tratta de' confini del Sannio.

543.

Arnoldo Uvion in Ligno vitae.

E perchè la Cronica di esso Monastero, composta da Leone Cardinale Ostiense, la quale per le sue verissime relazioni, è seguita da tutti gli Autori, contiene molte cose succedute in queste parti, si seguirà appresso quando bisognerà.

CAP. X.

Venuta di Bellisario in Italia, prima distruzione di Benevento, e fatto degli Arianesi.

Essendo la misera Italia in tanto crudelmente straziata, e tiranneggiata da questi barbari ostrogoti, l' Imperadore Giustiniano per ricuperarla, vi mandò Bellisario uomo ornato di ogni virtù sì militare, come civile, e Capitano il più valoroso, che fusse nella Grecia. E giuntovi con una grossa armata nell' anno 537. dopo aver preso la Sicilia, appena postovi il piede, se li diede Regio di Calabria per accordo con tutti i luoghi circonvicini, e poi la Basilicata, la Puglia, e 'l Sannio, come riferisce Procopio Cesariense, il quale per essersi ritrovato in tutte le imprese di questo famoso Capitano, a lungo le scrive. E fra l' altro nel 1. *de Bello Gothorum* dice, che un certo Goto chiamato Piza, venendo dal Sannio, se li diede, offrendosi di servire all' Imperadore in quel modo, che gli ordinerebbe. Bellisario perciò diede in sua mano un buon numero di soldati per guardia, e difesa di quei luoghi. Perlochè molte Città volontariamonte se li diedero, ed in particolare la Città di Benevento, per la quale in questo fatto come per cosa notabile così ragiona. *Inter coetera oppida, et Beneventum ad Romanos defecit, quod Maleventum quondam prisci dixerunt.* Preso poi Napoli con quel bel modo, che raccontano tutti gli Autori, si conferì in Roma, dove entrò alli 28 di Novembre dell' anno 538. e vi fu ricevuto con molto giubilo, ed ap-

537.

Procopio Cesariense

plauso del Popolo, e nel medesimo giorno se ne uscirono i Goti per la porta del Popolo, spaventati per la subita ribellione, ed a Vitige loro Re in Ravenna si conferirono. Vitige subito sopra Roma se ne corse con grandissimo sforzo, e strettamente l' assediò, e così assediata poco più di un anno la tenne: fra il qual tempo avvenne nel Sannio un caso, che Procopio per memorabile adduce come prognostico della futura vittoria, che Bellisario aver doveva, e però quì si adduce con le proprie sue parole per sodisfazione de' curiosi. *Dum haec interea agerentur, res memoratu digna in Samnio contigit. Samnites pueri nonnulli quum pecus pastum educerent, per lusum, ut assolent, duos inter se deligunt corporis habitudine praestantiores ac specie, quorum alterum Belisarium vocitant, Vittigem alterum, et hos colluctari invicem jubent. In ea colluctatione qui Vitigis fuerat nomen sortitus, in terram victus prolabitur: Hunc statim puerilis illa, et in consideratior turba, illudendo simul, et increpando in proximam arborem suspenderunt, Lupo deinde interveniente conspecto, exterriti omnes fugam capessunt. Qui vero suspensus pendebat destitutus in eo cruciatu interiit. Quibus de rebus certiorss facti Sammites, pueros quidem missos fecere: sed ex his quae acciderant contectando asseverare, victorem omnino Belisarium fore.* Da questo caso fecero i Sanniti argomento, che Bellisario avesse da restar vittorioso, e così avvenne, perchè dopo aver in Italia cinque anni guerreggiato, riportò fiorita vittoria de' Goti, prese Ravenna, e 'l Re Vitige co' principali di quella barbara nazione, i quali in essa Città forti si tenevano, e venne in sua mano ancora il Regio tesoro, e 'l tutto con sua somma gloria portò in Costantinopoli con giubilo grande dell' Imperadore Giustiniano nell' anno 543.

Procopio lib. 1.

543.

Partito Bellisario dall' Italia, fu Totila eletto Re de'

Goti, il quale era uomo assai bellicoso, e severo, e nell' anno 545. si mosse contra le Città dell' Imperio, e partendo dalla Lombardia, si conferì molto potente in Terra di Lavoro, e poco dopo passato al Sannio, andò sopra Benevento, il quale senza fatica ridusse in suo potere, ancorchè munitissimo fosse; e li spianò le mura, che intorno aveva, acciocchè in sì forte Città ricoverar non si potesse esercito alcuno, donde poi avesse potuto i Goti molestare; come affermano Procopio, Agatio, Scolastico, e Lonardo Aretino, sebbene il Platina e 'l Collenuccio dicono, che lo prendesse a forza, e poi delle muraglia lo smantellasse. Questa pare, che sia la prima volta, che si trovi appresso Autori, che Benevento patisse nelle fabriche. Totila dopo gran corso di vittorie nell' anno 548. prese Roma, e la fè saccheggiare per quaranta giorni, e non contento poi di questo, per non aver potuto impetrar la pace da Giustiniano Imperadore, secondo egli voleva, la fè spianare da' fondamenti, e disabitar del tutto, cacciandone via gli abitatori, i quali in varj luoghi andarono dispersi. E così Roma padrona, e capo del Mondo, e ricetto di tanti famosi Imperadori, ed invitti eserciti restò deserta, ed abbandonata dopo l' anno mille e trecento della sua edificazione in circa, per ispazio di un' anno, e qualche mese di più, e tanta crudeltà usata vi fu, che par cosa quasi incredibile, poicchè questi fieri barbari non s' incrudelirono solo con gli abitatori tutti senza riguardo alcuno con ogni sorte di crudeltà; ma anche buttarono a terra le mura, bruciarono i palagi, le terme, i teatri, e rovinarono per quanto li fu possibile, tutti gli altri maravigliosi edificj, e da essi ogni sforzo si fece per annichilirla affatto. Ma non li riuscì, poicchè nell' anno seguente fu di nuovo risarcita, e rifabbricata da Bellisario, che fu dall' Imperadore un' altra volta contro i Goti mandato, e vi ridusse per quanto potè, i Cittadini, che in diversi luoghi erano

545.

Benevento distrutto.

Agatio Scolast. de bello Gotorum.
Lonardo Aretino de bello adversus Gotos.
Platina.
Collenuccio.

548.

stati rilegati, ed in questo modo cominciò a riaversi, e di nuovo a riabitarsi.

Arianesi distruggono Seppia Colonia Beneventana.

Vedendo quei di Ariano in tal maniera abbattuta ed abbassata la potenza di Benevento, e perciò assicurati di non riceverne molestia, tutti infuriati con le armi in mano se ne corsero a danni di Seppia, la quale era Colonia Beneventana, e dieci miglia da Benevento discosta; e datole fiero assalto, la presero, e posero a sacco, e dopo che vi ebbero fatti tutti i mali, che in tali casi far si sogliono, la distrussero, e rovinarono affatto. Condussero quei miseri Cittadini con tutta la ricchissima preda, che vi fecero nella loro Città con giubilo grande, e si servirono di quelli, come a loro schiavi, constringendoli a lavorare i loro campi, ed a fare esercizj vili, e bassi. E perchè erano in buon numero, per non farli stare unitamente, e per loro maggior utile, e commodità, li divisero, e distribuirono in otto parti della lor campagna intorno; ed in questo modo se ne eressero tanti Casali, che per lo più furono dinominati dai nomi dei Santi loro protettori, i quali dicono, che godano delli stessi privilegj, ed immunità della Città: come tutto ciò si cava dalla vita di S. Odo protettore di Ariano, ne' cui tempi, cioè nell' anno 1181. gli Arianesi anche si gloriavano, e godevano di tale impresa fatta da' loro predecessori.

Udendo Totila la Santità grande del Patriarca S. Benedetto, volle andar di persona a vederlo, e per far prima l' esperienza, se vero fosse, conforme si diceva, esser quello di spirito di profezia dotato, mandò al Santo uno de' suoi nomato Riggo, adobbato, ed accompagnato alla regale, il quale simulando essere il Re, mentre a quello si avvicinava, sentì subito le parole del Santo, che li disse; lascia i regali adobbamenti, che tuoi non sono. Laonde stupito fè ritorno al suo Re, a cui avendo raccontato il successo, di persona se ne ascese al Monastero Cassi-

nese, e giunto avanti al S. Padre, si buttò in terra per riverirlo, ed essendo da quello alzato, benignamente il riprese; e dopo alcuni santi avvisi, li predisse alcune cose, che da succeder gli aveano, dicendogli; *Multa mala facis, multa mala fecisti, jam aliquando ab iniquitate conquiesce. Equidem Romam ingressurus es, Mare transiturus, novem annis regnabis, decimo morieris.* Restò per questo il Re non poco atterrito, e caldamente raccomandandosi alle sue orazioni, ripieno di ammirazione si partì, e fu poi assai meno crudele nel resto delle imprese, che' fece, e riuscì quanto il Santo predetto gli avea; come afferma S. Gregorio nella vita di esso Santo. S. Gregorio.

Richiamato Bellisario in Costantinopoli dall' Imperadore Totila subito andò di nuovo ad assediar Roma, la quale dopo lungo assedio parimente venne in suo potere nell' anno 551. e vi si portò con molta umanità per esserli restate impresse nella mente le parole del Santo. Per questa andata di Totila a S. Benedetto, e per la profezia fattagli, par che chiaramente si scorga, che Roma sia stata la prima volta da costui presa, e distrutta cinque anni prima, cioè nell' anno 543. contra quel che dicono alcuni, e non potè esser poi, perchè S. Benedetto morì in detto anno 543. come ben prova il Laureto nella notazione che fa nella vita di quello, e Totila morì dieci anni dopo, secondo la profezia, cioè nel 553. altrimenti non sarebbe vera la detta profezia, il che non può essere in conto alcuno, per esser questa tanto accuratamente stata scritta da S. Gregorio, che fu vicino, e forse nato in quei tempi. 551. 553.

CAP. XI.

Venuta di Narsete, e fine del regnare de' Goti nell' Italia, di S. Onorato, e di altri Santi.

Reggeva in qnesti tempi la Chiesa di Benevento S. Zenone, detto da altri Zosimo, il quale come buon

servo del Signore resse la sua gregge con vigilanza, e cura
Mario della Vipera. tale, che meritò di essere annoverato tra' Santi, e vi si celebra la festa a' 17. di Ottobre, e li fu eretta la Chiesa, che ne' tempi passati era Parocchiale.

Desiderando l' Imperadore Giustiniano reprimere l' orgoglio, e la potenza di Totila, che quasi dell' Italia tutta impadronito si era, vi mandò Narsete Famoso Capitano con potente esercito, il quale dopo molte imprese, venuto con Goti a giornata, li vinse nel fatto d' armi a Brissello, ove restò morto Totila nell' anno 553. dieci anni dopo, secondo la profezia fattagli da S. Benedetto. I Goti subito elessero per Re Theia, persona molto valorosa, e bellicosa, e nel medesimo tempo i Goti, ch' erano in Terra di Lavoro, e per queste nostre parti, intesa la morte del loro Re Totila, e poco dopo, che Roma era stata presa da Narsete, con rabbia grandissima uccisero tutti i Romani
553.
Strage de' nobili Romani. nobili patrizj, e dell' ordine Senatorio, che dispersi in più luoghi stavano rilegati da Totila, i quali per timore delle loro grandezze non avea in Roma fatto ritornare, e lo stesso fecero di altri trecento nobili Romani in Lombardia, che per ostaggi sotto specie di milizia Totila avea seco portati. Sicchè in questo crudo macello restarono estinte molte famiglie Romane delle più nobili, così permettendo il Signore per i peccati commessi.

Narsete, venuta Roma in suo potere, mandò in Terra di Lavoro le sue genti, la quale in poco tempo venne tutta a sua divozione, eccetto Cuma. Ed intendendo da una nobil donna Gota, già amica di Totila, allora cattiva, che nella Rocca di Cuma avea Totila posto, come in luogo sicuro, una parte del suo tesoro, e per guardia lasciato vi avea un suo fratello, fece ivi subito porre il campo, e strettamente assediarla. Theia ciò udendo nella Marca, dove allora si trovava deliberò soccorrerla per non perdere il tesoro, e vedendo non poter passar l' Appen-

nino per lo passo d' Isernia, nè per quello di Venafro, e di Casino, perchè erano tutti ben guardati da' nemici, per la via de' Marsi, e Peligni se ne passò in Puglia, ed accampossi a Lucera, la quale prese prima che potesse esser soccorsa da Narsete, che da Roma si mosse, per farvi fatto d' armi. Ma venuti finalmente alle mani vicino il fiume Fortore, dopo lungo, e fiero combattimento restò Narsete vittorioso, e Theia ucciso nel mese di Febrajo dopo aver regnato un' anno, ed in lui ebbe fine in Italia il Regno de' Goti, che da Teodorico, sino a questo tempo anni 72. la dominarono. Guido Ravenna scrive, che in questa ultima battaglia restassero morti centomila Goti, il che giudica il Biondo fuor di verità, ma il Sabellico nell' Enneade 8. il difende, perchè non si apporta da lui la ragione.

Fine del Regno de' Goti in Italia.

Guido Ravenna.

Biondo.

Sabellico lib. 5.

I Goti par, che a tante crudeltà avessero congiunto pure una cosa di buono, perchè furono assai divoti di S. Agata Vergine, e Martire, che come loro Padrona riverivano, ed adoravano, e perciò in più luoghi l' eressero Chiese, come una in Roma, secondo il Platina, ed un' altra a Capua, e dal suo nome ancora edificarono una Città nel Sannio, anche oggi chiamata S. Agata de' Goti, come afferma Michele Monaco nel Santuario Capuano, ove tratta di S. Offa di Capua.

Goti divoti di S. Agata edificano una Città.

Platina.

Michele Monaco

In questi tempi ancora fiorì in Benevento S. Artella nobilissima Vergine Costantinopolitana, di cui scrivono il Ferrario, e 'l Vipera, che avendo al celeste sposo dedicata la sua Verginità, per non acconsentire ad un matrimonio propostole dall' Imperadore, il quale nè anche aggradiva a Lucio Proconsole suo Padre, e ad Artusa sua Madre, fu segretamente in Italia mandata in compagnia di certi suoi eunuchi a ritrovar Narsete Patrizio suo Zio. Ma per viaggio fu presa da ladroni, i quali vedendola di singolar bellezza dotata, la posero in carcere con animo

di sodisfar poi con quélla a loro sfrenati appetiti. Ma il suo celeste sposo esaudendo gli ardenti prieghi, che facevano, e compiacendosi delle larghe elemosine, che dispensavano per iscampar da sì grave tribulazione, li liberò dalle mani di que' malvagi, perchè essendo quelli assaliti dal Demonio, tutti perirono, e la S. Vergine fu da un Angelo cavata da prigione, ed insieme con gli Eunuchi seguì il suo viaggio, e sbarcata a Siponto, andò con gran divozione a venerare il Tempio di S. Michele Arcangelo sul Monte Gargano, ove lasciò de' molti doni. Udita Narsete la venuta della Nipote, si mosse da Benevento, dove allora si trovava, e con gran compagnia a Siponto si conferì. Quindi levatola giunti a Lucera, il Signore per i meriti della S. Vergine operò alcuni miracoli, e poi la condusse a Benevento, nel cui arrivo gli uscì tutta la Città incontro con segni grandi di allegrezza. Ed andata prima alla Chiesa, vi fè anche molti doni, e vi si cibò del Divino Sagramento. Visse in Benevento alcuni anni tutta intenta ad orazioni, digiuni, ed astinenze, dove ripiena di sante opere, ed illustre di molti miracoli, passò al Celeste sposo alli 3. di Marzo con pianto universale, e fu sepolta nella Chiesa di S. Luca, la quale pel suo sagro pegno è stata poi sempre nomata col nome di essa Santa, e vi si celebra la festa nel sudetto giorno del suo passaggio.

S. Artella a Benevento.

S. Onorato Abbate del Monastero di Fondi parimenti viveva tra questi tempi, e per quanto appare, fu contemporaneo di S. Benedetto. Nel Martirologio alli 16. di Gennaro di lui si ha. *Fundis in Campania S. Honorati Abbatis, cujus meminit B. Gregorius Papa.* Questo Santo Pontefice incomincia i suoi Dialoghi da questo glorioso Abbate, e vi adduce le sue rare, e mirabili gesta, dicendo esser figliuolo di un lavoratore, che lavorava in una villa nel Sannio di un certo Venanzio Patrizio. Dagli anni teneri si accese di sì gran fervore per arrivare alla Celeste

Vipera. S. Onorato. Abbate. Martirologio.

S. Gregorio. Dialogi lib. 1. cap. 1.

patria, che si diede a domare la sua carne con astinenza mirabile, e non volle mai usar cibi di carne, e secondo in lui crescevano gli anni, così si aumentavano le virtù, e da tempo in tempo andò sempre restringendo la sua vita, e con ogni possibile sforzo si astenne da' peccati, guardandosi di non offendere mai il Signore, nè anche leggiermente, e perciò fuggiva le conversazioni per evitare le parole oziose. Essendo una volta da' suoi parenti stato condotto in un convito, ed in quello non volendo mangiar delle carni, che in abbondanza erano state apparecchiate, ancorchè fosse da coloro molto pregato, con dirgli, che per allora rilasciasse la sua solita astinenza, perchè in quelle montagne non lo potevano provedere di pesce, e non movendosi punto del suo santo proposito, cominciarono alcuni a dileggiarlo, ed a schernire la sua austerità. Ma il Signore volle con un bel miracolo far palese, che accettissima l'era l'astinenza del suo onorato servo. Imperocchè essendo in casa mancata l'acqua, un servente andò a pigliarla al vicino fonte, con la quale entrò anche nel secchio uno grosso pesce ivi miracolosamente nato, per essere quel fonte, e paese affatto privo di quelli, e ritornato colui senza avvedersi del miracoloso pesce, fu poi in casa veduto da tutti, e veramente conobbero, che per opera Divina era ivi stato mandato, e perciò restando tutti fuor di modo attoniti, lasciarono di beffarlo, e cominciarono tutti ad averlo in molta venerazione, ancorchè giovanetto fosse. Datosi poi alla santa vita regolare, ed in quella sempre crescendo da virtù in virtù, era da quanti lo praticavano, ammirato, e reverito. Fu al fine eletto per Padre, ed Abbate di un Monastero edificato in un luogo della Città di Fondi, ove erano dugento Monaci, i quali resse, e governò con ogni debita, ed esquisita diligenza, ed in tutto il tempo mostrò molti segni della sua grande santità, che fu anche approvata per gli assaissimi

S. Onorato fatto Abbate di duecento Mon.

miracoli, che per li suoi meriti operò il Signore. E lasciando gli altri si soggiunge questo solo, che vedendo una volta spiccarsi un sasso di smisurata grandezza dal monte, che al Monastero sovrastava, e venire in giù con terribile fracasso, ed era per rovinare la fabrica di quello, con la morte de' suoi Monaci, invocando egli il Sagratissimo nome di Gesù, e stendendo la mano destra verso quello, con farvi il segno della Croce, subito miracolosamente restò senza calar più a basso, e si fermò nel pendente del monte, come vi avesse trovato un piano, dove avesse potuto fermarsi, e come cosa stupenda, dice S. Gregorio, che anche allora si vedeva star fermo in modo, che pareva sempre, che cader volesse. Afferma ancora, che non abbia egli avuto maestro terreno, ma sia sempre stato nelle sue azioni retto, e mosso dallo Spirito Santo a guisa di un altro S. Gio: Battista, e Mosè, i quali non furono in terra ammaestrati da uomo alcuno, ma bene indirizzati dallo Spirito d' Iddio, che li fè operar cose maravigliose, e sopra le forze, e sapere umano, ed a similglianza di questi fosse il nostro Onorato Santo dotato della scienza infusa, il che anche asserisce Paolo Regio nella vita di S. Giustino. Ed ivi carico di sante opere passò a miglior vita alli 16. di Gennaro, ma non si sa in qual anno, per non esser posto dagli Autori. Questo Monastero Fundense, contra l' opinione di alcuni, che lo pongono dentro del Sannio, seguendo il Baronio nelle Notaz. al Martirologio a 16. di Gennaro, dico essere stato situato sul distretto della Città di Fondi, il quale da una picciola Chiesetta che era, S. Paolino, che molti beni vi possedeva, prima che fosse Vescovo di Nola, l' accrebbe, l' adornò di pitture, e la dotò con porvi ancora alcune sagre reliquie, come il medesimo S. Paolino scrive a Severo. Questa Chiesa poi fu distrutta da' Longobardi, e tanto desolata con la Città, che fu necessario ad Agnello Vescovo

Paolo Regio nel c. 5.

Baronio.

Baronio.

S. Paolino.

di quella ritirarsi in Terracina per ordine di S. Gregorio.

Lasciò questo gran Santo molti discepoli, che furono poi suoi veri imitatori, e fra gli altri vi fu uno chiamato Libertino il quale a tempo del Re Totila era Preposto del detto Monastero, ed operò gran miracoli, e fra gli altri un, che avvenne in queste nostre parti. Andando egli al Sannio per negozio del suo Monastero, s' incontrò con l' esercito de' Goti guidati da Dorida Capitano. I soldati subito li furono sopra, lo fecero smontare, e li tolsero il cavallo. Il che con lieto animo sopportando, con dolci parole gli offerse ancora la sferza, che restata gli era in mano, dicendogli, che la pigliassero, per poterlo meglio guidare, e poi subito si pose in orazione. L' esercito andato via, giunto al fiume Volturno, si posero tutti per passarlo, e quei ch' erano a cavallo, cominciarono a sollecitarli per giungere all' altra riva; ma i cavalli ancorchè fossero ben percossi con bastoni, ed insanguinati con fiere speronate, non vollero mai nè pur uno toccar l' acqua, e quando a quella giungevano, tutti spaventati in dietro si ritiravauo, come se un profondo precipizio avanti loro vedessero. E mentre tutti in tal maniera si tormentavano, ed attoniti, e pensosi si stavano, uno di loro disse: Penso che tutto questo meritamente patiamo, per l' ingiuria, che fatto avemo a quel servo d' Iddio. Ciò udito ritornarono tutti in dietro, e nel medesimo luogo ritrovarono Libertino prostrato a far orazione. E dicendo a quello, che il suo cavallo ripigliasse, li rispose, che a lor voglia se lo portassero, che a lui di bisogno non faceva. Ed essendosi alquanto replicato, al fine a viva forza lo posero a cavallo, e tutti edificati, ed ammirati se ne andarono pel loro viaggio, e giunti al fiume, lo passarono sì facilmente, come non vi fosse stata acqua. Di modo che rendendo costoro il cavallo al servo d' Iddio, fu poscia ognun di loro padrone del suo. Un' altra volta per viaggio incon-

Libertino discepolo di S. Onorato.

trò una povera donna, alla quale era morto un figliuolino, e prendendo quella il freno del suo cavallo, li disse che non l' avrebbe mai lasciato, se non avesse prima il morto risuscitato. Restato egli stupito dell' atto, e del dire della donna, non sapendo, che farsi, vinto al fine dalle lagrime di quella, sceso da cavallo si pose in orazione, e poi sopra il morto corpo stese una calzetta del suo caro Maestro Onorato, che per memoria seco portar soleva, e perseverando nell' orazione, (o infinita pietà del Creatore) venne l' anima di nuovo a vivificar quel morto corpo, e tornò il fanciullo in vita, e vivo, e bello il Santo alla Madre il rendè. In questo sì gran miracolo chiaramente si scopre, che il Signore gradì l' ardente fede della donna, esaudì la fervente orazione di Libertino, e fece più noto al mondo i meriti del suo caro Onorato. Fu poi fatto Abbate dello stesso Monastero, e come perfetto figlio di sì eccellente Padre lo resse con esquisita diligenza, dando sempre notabili esempj di virtù, e di santa vita sino al fine, ed ivi passò al Signore, ed andò a godere in compagnia del suo caro Maestro, come tutto ciò narra S. Gregorio ne' suoi Dialoghi con l' altro, che siegue.

S. Gregorio.

S. Geegorio Dialogi lib. 4. cap. 10.

Mentre certe persone venivano da Sicilia per andare in Roma, trovandosi in mare, videro con gli occhi corporali essere in Cielo portata un' anima con gran compagnia, e splendore. E per esser cosa di somma ammirazione notarono l' ora e 'l giorno della visione, con osservare al possibile il luogo ancora donde quella uscisse, per accertarsi poi del tutto, parendogli cosa conveniente di non trascurare, ma di bene informarsi di grazia sì grande fattagli dal Signare. Perciò subito smontati, si dirizzarono verso il luogo nel miglior modo, che poterono, e dopo aver molto cercato, ed usato ogni diligenza, trovarono, che nelle parti del Sannio nel medesimo giorno, ed ora appunto, che la viddero volare in Cielo, era uscito da

questa vita mortale un certo Eremita caro amico d' Iddio, che aspra vita menato avea in un monte di quello, ed in questo modo tanto mirabile si compiacque il Signore di pubblicare la Santità, e gloria del suo felice servo, il cui nome è appresso di lui solo, per non trovarsi notato dagli Autori, come anche il luogo, dove fece la sua vita. Sicchè per abondare in questa Provincia tanti Santi Martiri, Vescovi, Confessori, e Solitarj, vi si ritirò ancora il famoso Abbate S. Agnello di Napoli, il quale per fuggire l' aurea popolare, e servire di tutto cuore al suo amato Signore, da Napoli sua patria tra questi tempi se ne andò al Sannio in un altissimo monte a far penitenza, ove dimorò in una spelonca per qualche tempo pascendosi d' erbe selvaggie, fino a tanto che per divina ammonizione necessario li fù di ritornare alla patria per la cura del suo Spedale. E fatto poi Abbate di S. Gaudioso, passò all' eterna vita nell' anno 596. secondo Paolo Regio, ed il Ferrario.

Paolo Regio, e Ferrario.

CAP. XII.

Venuta de' Longobardi in Italia, S. Menna solitario, ed Eversione del Monastero Cassinense.

Visse l' Italia per lo spazio di anni quindici in circa quieta sotto il felice governo di Narsete, che dalle mani di più Barbari la liberò, per esser egli secondo Paolo diacono, uomo piissimo, cattolico, liberale verso i poveri, officioso in rinovare le Chiese, e talmente dato alle vigilie, ed orazioni, che più co' prieghi fatti a Dio, che con armi avea vittoria de' nemici riportato. Ma per segreto giudizio d' Iddio, e forse per i peccati de' popoli fu oppressa da calamità molto maggiore, poichè vennero a' suoi danni i Longobardi, i quali (per quanto si legge furono) assai più fieri, e più crudeli degli antepassati Barbari.

Paolo Diacono lib. 2. c. 3.

La cagione della lor venuta fu che Narsete avendo con molte battaglie ridotta l' Italia tutta sotto l' Imperio Greco, morto Giustiniano, e succedutoli Giustino, si mossero contra lui alcuni della Corte, tirati da invidia, per la molta gloria, che acquistata avea; e perciò li persuasero, che rimover lo dovesse, come all' Italia dannoso, per avere in particolare accumulato per se in quella quasi numero infinito di ricchezze. Per le quali persuasioni mossa l' Imperadrice Sofia, indusse suo marito a richiamarlo, ed a mandargli il snccessore, chiamato Longino con titolo di Esarco, che significa primo, e supremo magistrato. Non si sdegnò Narsete del successore, ma delle parole di dispregio, che l' Imperadrice li mandò a dire, cioè che se ne tornasse in Costantinopoli a filare, e dispensare le lane con le donzelle, e con gli altri Eunuchi, come egli era. Per le quali parole si commosse tanto, che subito li rispose, che egli tal tela ordito l' avrebbe, che nè ella, e nè il suo vil marito sarebbono mai stati atti a poterla sbrigare, nè disfare. Poi licenziò ad un tratto l' esercito, acciocchè il successore servir non se ne potesse, e ritiratosi in Napoli, chiamò per lettere Alboino Re de' Longobardi suo amico all' impresa della misera Italia, mostrandoli quanto più quella fertile, e diliziosa fosse della Pannonia, ove egli risedeva. E benchè poi vinto dalle preghiere di Giovanni III. Papa, il quale in persona andò in Napoli a dissuaderli sì esecrando eccesso, e che facesse ogni opera, per non farlo venire, nulladimeno Alboino non lo volle intendere, per aver fatto ogni apparato per la venuta, e con turba innumerabile se ne venne l' anno 568. Andato poi Narsete in Roma per riparare, e provedere al possibile, ivi senza poter dare rimedio alcuno, venne a morire, e questo fu il fine di tal uomo, che l' Italia tutta liberò prima da' Goti, e poi serva, e schiava la fè de' Longobardi.

Entrato Alboino in Italia, non trovando esercito, che gli ostasse, occupò la Lombardia, ed altri paesi, ponendo a ferro, ed a fuoco le più belle contrade di quella, e crudelmente saccheggiando tutte le cose sagre, e profane senza distinzione alcuna. Quando occupassero i Longobardi queste nostre parti, e vi constituissero il Duca, sono gli Autori discordi. Il Collenuccio dice, che dopo la morte di Alboino, e di Clefe suo successore, eliggessero trenta Duchi della lor nazione, non volendo più governo di Re. Questi con un mirabil corso di Vittoria in un anno presero l' Umbria parte della Marca, e poi i Marsi, i peligni, i Sanniti, e tutta Terra di Lavoro, eccetto Napoli, e Pozzuolo. Constituirono un Duca a Benevento, che questa regione governasse, e sotto cotesto Ducato si contenevano Terra di Lavoro fuorchè le due predette Città, la maggior parte de' Sanniti da Benevento, ed Isernia, e dal Guasto fino al fiume di Pescara, e quindi tutto quello, che sotto il nome de' Peligni, Marrucini, e Marsi si contiene. Il resto del Regno sotto il governo de' Greci si teneva. Carlo Sigonio asserisce, che dopo dieci anni del governo di questi trenta Duchi, parendogli più utile di esser retti da un solo, che da tanti, crearono per Re uno chiamato Autari, il quale passato al Sannio all' improviso con buono esercito nell' anno 585. che tenuto era dall' Imperadore Greco con poco presidio, prendesse Benevento prima, ed appresso tutto il resto, ove ordinasse un Duca, chiamato Zotone riducendo tutta la Provincia del Sannio in forma di Ducato, aggiungendo questo per terzo ai due altri principali del Friuli, e di Spoleto. E per non andar più vagando, si adduce quel che si ha nella Propilea ad Eremperto di D. Antonio Caracciolo, il quale, come diligentissimo investigatore delle antiche Memorie dà chiara luce non solo di questo, ma anche di altre cose assaissime, che depravate, e corrotte erano ne' quattro Crono-

Collenuccio.

Dominio del Duca di Benevento.

Sigonio de Regno Italiae lib. 1.

D. Antonio Caracciolo

logi, che egli ha dato fuora. Dopo molti argomenti, e ragioni conchiude, che Zotone sia stato creato Duca di
571. Benevento dal Re Alboino nell' anno 571. e non da trenta Duchi, nè da Autari, e per conseguenza fossero prima questi paesi occupati dal detto Alboino, sebbene potrebbe essere, che quei trenta Duchi avessero poi più dilatato, ed accresciuto il Dominio.

S. Menna solitario. S. Menna solitario, di cui si celebra la festa alli 11. di Novembre, come si ha nel Martirologio con queste parole. *In Provincia Samnii S. Mennae Solitarii, cujus virtutes, et miracula S. Gregorius Papa commemorat.*

Sigeberto. 579. Ferrario. S. Gregorio. Dialogo lib. 3. cap. 26. Viveva tra questi tempi secondo Sigeberto, che nella Cronica menzione ne fa nell' anno 579. Il Ferrario anche ne scrive conforme l' ha cavato da S. Gregorio. Menò questo santo la sua vita in una solitudine non molto da Benevento discosta, e con santità tale, che il Signore la pubblicò con molti miracoli, che operò.

Un malvagio Longobardo andato in quella solitudine, volle violentemente toglierli certi pochi vasi d' api, che solamente vi tenea per commodità di quei, che spesso andavano a visitarlo. Il Santo con molta carità l' ammonì, e pregò, che ciò non facesse: ma quello ostinato nel suo perverso volere, mentre si pose per pigliargli, sopra tosto si sentì la divina vendetta, perchè fu dal Demonio assalito, e crudelmente tormentato. Del che sparsasi la fama, non solo i Natii, ma nè anche i Barbari avevano ardire se non con grande umiltà accostarsi alla sua stanza.

Era parimente formidabile agli Orsi, perchè gli poneva in fuga con un picciolo bastoncello, quando quelli andavano per far danno ai suoi api. I Cittadini di una Terra ivi vicina erano soliti mandargli in certi determinati giorni le oblazioni. Un certo uomo per nome Carterio, il quale per non essersi emendato alle riprensioni del Santo, per cagione di una Monaca, che costui preso aveva per mo-

glie, volendo egli ancora mandar le sue offerte, non ebbe ardire mandarle separate, ben sapendo, che il Santo non l' avrebbe ricevute, ed acciocchè le ricevesse, le mandò mischiate con le altre. Il servo d' Iddio pigliandole, subito riconobbe quelle del sacrilego, e separandole dalle altre, le rimandò in dietro, dicendo. *Oblationem suam Omnipotenti Deo abstulisti, et mihi tuas oblationes transmittis? Ego oblationem tuam non accipio, qui suam abstulisti Deo?* Per il qual fatto furono tutti quei sovrapresi da gran timore, vedendo che le cose occulte erano anche al Santo palesi. Passò pieno di meriti all' altra vita, e 'l suo sagro corpo riposa nella Città di S. Agata de' Goti.

S. Pietro Nata. Catalogo lib X. cap. 49.

In questi tempi sì antichi videsi fiorire la nobilissima famiglia della Marra, non per potenza solo di dominj, che nel Sannio, e negl' Irpini aveva, e per valor nell' armi; ma anche per pietà, e religione Cristiana. Imperocchè Giacomo della Marra per acclamazione de' soldati cognominato il Trono, chiamato da' Napolitani, venne con molta gente, che assoldò nelle sue Terre del Sannio in ajuto di Napoli assalita, e presa da un podereso esercito de' Saraceni, l' anno 574. i quali entrati per porta ventosa erano scorsi sino al Seggio di Montagna vittoriosi, e con molta strage de' Napolitani, ed azzuffatosi con quelli, li ruppe, e vinse, facendone strage grandissima non senza speciale providenza di Dio, per l' intercessione di S. Agnello, il quale accorrendovi con lo stendardo della Santissima croce, ivi lo piantò, distruggendo egli con l' orazione, e Giacomo col ferro il barbaro stuolo de' nemici. La Città, che allora in Repubblica si governava fatto all' uso antico de' Romani, affigere per memoria un chiodo di bronzo nel luogo appunto dove si ebbe la vittoria, che fin' ora si vede affisso; concedette a Giacomo suo liberatore, ed a' suoi posteri in perpetuo il poter portare a si-

Contarin. nella Nobiltà di Nap.

nistra delle insegne proprie quelle della Città, come quei della Marra si veggono oggi portare, il che non si legge che ad altra famiglia sia stato mai conceduto. Oltre di ciò gli eresse la medesima Città l' iscrizione, che questo contiene, acciocchè sempre si conservasse la memoria di un tanto, e sì segnalato beneficio, che si adduce dall' Engenio.

Si trova poi appresso Autori nominato Petronio della Marra uomo Consolare, che fu padre di Papa Onorio I. che vi fu sublimato l' anno 622. ed il Baronio lo chiama santissimo Pontefice, nel cui tempo Eraclio Imperadore riportò famosissima vittoria de' Persi, ricuperò la santissima Croce, la riportò, e ripose con grande onore in Gerusalemme. Ed avendo retto il Ponteficato poco meno di tredici anni con utile grande della Santa Chiesa, passò. felicemente al Signore.

Cesare d' Eng. Nap. Sacra di S. Angelo a segno Baron. tom. 8.

Michele Monaco nel Santuario Capov.

Tenne Zotone il Ducato di Benevento senza molestia alcuna, perchè tra Greci, e Longobardi si fè prima tregua, e poi anche pace, dopocchè vi venne Autari Re, che altre Provincie sottopose al sudetto Ducato. Ma l' empio Zotone, per esser ripieno di ogni iniquità, non contento di sì grande Stato, con eccessiva crudeltà, e violenza in tempo di notte all' improviso assaltò il Monastero Cassinense, e postolo tutto a sacco, lo distrusse nell' anno 589. secondo il Sigonio, seguìto dal Laureto nella Notaz. al c. 4. della Cron. Cassin. I Monaci col loro Abbate Bonito fuggendo se ne andarono in Roma, seco portando la Regola di S. Benedetto, e quella poca suppellettile, che poterono pigliare, e non vi perì persona alcuna, secondo predetto avea detto Santo, al quale era stata prima tale eversione rivelata, conforme dice S. Gregorio ne' Dialoghi con queste parole. *Vir quidam nobilis Theoprobus nomine ejusdem Benedicti Patris fuerat admonitione conversus, qui pro vitae suae merito magnam apud eum familiaritatis fiduciam habebat. Hic cum quadam die*

589. Sigonio lib. 5.

Gregorio l. 2. c. 17.

ejus cellam fuisset ingressus, hunc amarissime flentem reperit. Cumque diu subsisteret, ejusque non finiri lacrymas videret, nec tamen, ut vir Dei consueverat orando plangeret, sed maerendo, quaenam causa tanti luctus existeret, inquisivit. Cui vir Dei illico respondit. Omne hoc Monasterium, quod construxi, et cuncta, quae fratribus praeparavi; Omnipotentis Dei judicio gentibus tradita sunt. Vix autem obtinere potui, ut mihi ex hoc loco animae concederentur. Cujus vocem tunc Theoprobus audivit. Nos autem cernimus, qui destructum modo a Longobardorum gente ejus Monasterium scimus. Nocturno enim tempore et quiescentibus fratribus nuper illuc Longobardi ingressi sunt: qui diripientes omnia, ne unum quidem hominem illic tenere potuerunt: sed implevit Omnipotens Deus quod fideli famulo suo Benedicto promiserat; ut si res gentibus traderet, animas custodiret. Qua in re Pauli vicem video tenuisse Benedictum, cujus dum navis rerum omnium pertulit jacturam, ipse in consolatione vitam omnium, qui eum comitabantur, accepit. Scrisse questo S. Gregorio cinque anni dopo detta eversione, cioè nel quarto anno del suo Pontificato, che fu nel 594. come egli afferma in più luoghi del lib. 4. de' suoi Dialoghi.

Questo sacrilego Zotone fu il primo Duca di Benevento, e dominò anni venti, a parer di Paolo Diacono, e per quanto si comprende, venne a morte nell' anno 590. o vero circa il principio dell' anno seguente.

S. Gregorio Papa lib. 5. epist. 3. scrive a Fortunato Vescovo di Napoli concedendogli licenza di ricever nella sua Chiesa Graziano Diacono della Chiesa Venafrana, e di constituirlo Cardinale della Chiesa Napolitana, conforme l' avea domandato, per non aver Vescovo, a chi obedisse, nè propria Chiesa, essendogli vietato da' nemici.

CAP. XIII.

Arechì secondo Duca di Benevento, S. Modesto, ed altri Duchi.

Morto l' empio Zotone, fu da Agilulfo Re de' Longobardi mandato a Benevento per Duca Arechì parente di Gisulfo Duca di Friuli, il quale da altri è chiamato Arrigis, e da S. Gregorio Aroge, come si vede in una lettera, che li scrisse, posta da Paolo Diacono, per certe occorrenze della Chiesa, conoscendolo per uomo pio, e di buona, e santa intenzione. A sua esortazione riedificò Arechì il Monastero Cassin. secondo afferma il Collenuccio, sebbene credesi, non in forma tale, che vi avesse potuto dimorare una buona congregazione di Monaci, poicchè non vi fu questa per ispazio di anni 141. ma stanze solo bastanti per alcuni servi d' Iddio, che ivi fra tanto perseverarono in conservare, e riverire il Santissimo Corpo di Benedetto, come afferma il Laureto, che l' ha cavato da Paolo Diacono, dalla Cronica Cassin. e dal Baronio negli Annali.

S. Gregorio. Paolo Diacono lib. 4, c. 19.

Collenuccio lib. 2.

Laureto. Ostiense. Baronio Tomo 9.

Il S. Pontefice, par, che subito si mostrasse grato ad esso Duca, poichè a sue preghiere benignamente, concedette a Benevento il sagro Corpo di S. Modestino Diacono, e martire, che da Roma fu ivi trasferito l' anno 591. con ogni possibil solennità, uscendogli incontro Liniano Vescovo col suo Clero, il Duca Arechì con la sua Milizia, e tutto il popolo con cerei accesi, i quali lo condussero con inni, e lodi alla Chiesa di S. Maria ad Olivola, ove fu onorevolmente collocato, e vi fu serbato fin a tanto, che fu poi trasportato in una nuova Chiesa edificata in suo onore da Duda Parda nobile donna Beneventana l' anno 649. secondo il Vipera. Questo Santo è posto nel Martirologio alli 12. di Febrajo in questo modo. *Apud Beneventum S. Modesti levitae, et Martiris.* Nella Not. ri-

591.

Vipera nella Cronolog. e nel Catalogo.

ferisce il Baronio, che Pietro Diacono Cassin. dica essere la vita di questo Santo stata scritta da Alberico Diacono dello stesso Monastero. Il Ferrario pone due volte la sua festa, in questo giorno, come celebrazione della sua translazione, ed alli 2. Ottobre del suo felice passaggio, dicendo, che patì sotto la persecuzione di Diocleziano, ma non dice in che anno, e quel che ne scrive, l' ha cavato dalle antiche lezioni della Chiesa Beneventana. Questo S. Martire nacque in Sardegna da nobili parenti, e fu di tutte quelle virtù dotato, che ad un vero servo d' Iddio si convengono, e perciò il Signore per i suoi meriti mostrò molti miracoli, rendendo la vista a quattro ciechi, risuscitando due morti, e dando l' intiera sanità a non pochi sordi, muti, e zoppi, e liberando gran numero di oppressi dal Demonio. Fatto poi Diacono, essendo preso da persecutori, non potè mai esser rimosso dalla confessione della vera fede. Finalmente dopo aver patito l' Eculeo, ed altri crudeli tormenti, tra le ardenti fiamme rese al Signore il suo purissimo spirito alli 2. di Ottobre. Nella Chiesa Capuana ancora negli antichi tempi si celebrava la solennità del suo martirio alli 12 di Febrajo, come si vede nel primo Calendario posto nel suo Santuario.

Baronio. Pietro Diacono. Ferrario.

Nel medesimo anno avendo Opilione Diacono, e Crescenzio Chierico ambidue di Venafro tolto alla lor chiesa due calici di argento, due corone con delfini, e gigli d' altre Corone, e sei palj, e vendutili ad un certo Ebreo, il S. Pontefice Gregorio a richiesta di Fusco Archiater, scrisse ad Antemio Suddiacono, che per penitenza li rilegasse, e constringer facesse l' Ebreo a restituire il tolto, come si ha nelle sue lettere: il che è in parte riferito ancora dal Baronio negli Annali in questo modo. *Delinquentes praeterea Clericos illos, qui Venafranae Ecclesiae diripientes utensilia, Judeo vendiderant, nempe argenteos calices duos, coronas cum delphinis duas, et de*

Venafro.

S. Gregorio lib. 1. Epist. 66. Baronio T. 8.

aliis coronis lilia (erant vasa ista ad usum luminarium) insuper, et pallia majora sex, relegari mandavit ad paenitentiam, ubi lacrymis delictum expiarent, de his scribens Divus Gregorius ad Anthemium Suddiaconum. Da questo si comprende, che la Chiesa di Venafro stava in tali tempi bene in ordine, poichè le cose predette in tempi sì antichi, e calamitosi non erano di poco valore, e pare, che ad un certo modo ad intender si dia, che per continuarsi in quella Città il culto divino, non fosse stata da tante sorti di Barbari, come alcune altre distrutta, e nel suo antico essere si mantenesse nel miglior modo, che in tali miserabili tempi si poteva, conforme si potrà meglio, ciò congetturare da quello, che appresso si soggiungerà da tempo in tempo.

Scrisse poi questo S. Pontefice ancora a Sebastiano Vescovo d' Isernia tanto alla familiare, che chiaramente vi si vede, che questo Vescovo fosse molto suo confidente, e caro. Il Sigonio dice, che li scrisse nell' anno 595.

Sigonio de Regno Italiae lib. 1.

Il Duca Arechi mandò Ajone suo figliuolo al Rè Rotari in Pavia, e giunto, che fu a Ravenna, data li fu una bevanda tale, che lo fè uscire di senno, e d' allora in poi non fu mai nè di pieno, nè di sano intelletto. Dominò Arechi anni cinquanta, e poco prima, che morisse, vedendo questo suo figliulo esser di non buono sentimento, raccomandò a' Longobardi Rodoaldo, e Grimoaldo, anche suoi figliuoli minori, dicendogli, che questi meglio di A-

640. jone governato avrebbero. Ma venuto a morte, fu pure Ajone sublimato al dominio, a cui i detti fratelli sempre ubbidirono, come a lor maggiore, e Signore, e fu egli il terzo Duca de' Sanniti. Non andò molto il suo governo a lungo, imperocchè essendo venuti gli Schiavi dalla Dal-

Paolo Diacono. Scipione ammirato.

mazia a danni di Siponto, ove accampati si erano, Ajone se gli mosse contra, ed andato ad affrontargli, miseramente cascò col suo cavallo in una fossa, che molte

quelli fatte aveano intorno i loro alloggiamenti, dove sovragiungendo i nemici, lo ammazzarono. Ma giuntovi Rodoaldo il fratello, ne fece cruda vendetta, ed in un medesimo tempo vendicò la morte di quello, e li costrinse a fuggire, ed a sgombrare da tutte quelle parti. Dominò solo, un anno, e cinque mesi, e li succedè il detto Rodoaldo nell' anno 642. o vero nel seguente. Rodoaldo, 642.
che fu il quarto Duca, ridusse col suo valore in pace tutto il suo Ducato, e per esser egli bellicoso andò con tutto il suo esercito sopra Sorrento, e l' assediò per ogni parte. Perlocchè non potendo i Sorrentini resistere, e facendo già risoluzione di darsi al nemico, Agapito lor Vesco- Vi pera.
vo li confortò a voler virilmente combattere, ed a fargli fronte, e datosi egli in tanto a' digiuni, e ad affettuose orazioni, impetrò la libertà della Città per li meriti dei Santi Vescovi di quella Renato, e Valerio. Imperocchè Rodoaldo per impadronirsi di essa, fece alcune offerte ai Sepolcri di questi Santi, che fuori della Città si ritrovavano, con promessa di dar cose maggiori, se l' intento avesse avuto; ma la mattina seguente ritrovarono il tutto buttato fuori del Tempio: Laonde certi soldati, ciò veduto, entrarono in quello con animo risoluto di distruggerlo, e buttarlo a terra; ma il Signore non lo permise, perchè furono quelli oppressi dai Demonj, e tanto li tormentarono, finchè miseramente spirarono avanti le sepolture de' Santi. Il Duca, e l' esercito per sì tremendo fatto commossi, senza far altro, sciolsero l' assedio, ed in Benevento fecero subito ritorno, perchè vedevano esser quella dai Santi protetta, e difesa. Il Ferrario dice di più, Ferrario. David Romeo.
che S. Renato apparisse più volte a' Longobardi, e perciò quelli atterriti levassero l' assedio, e restasse la Città libera.

CAP. XIV.

Grimoaldo quinto Duca, e poi Re de' Longobardi, e Romoaldo sesto Duca.

Dominò Rodoaldo cinque anni solo, e li succedè Grimoaldo il fratello nell' anno 647. che fu il quinto Duca. Fu egli bellicosissimo, e di gran fama, poichè si espose ad imprese grandi, ed a tali, che divenne Re de' Longobardi. Subito fatto Duca diè saggio del suo gran valore, perchè venendo gran numero di Saraceni per saccheggiare la Chiesa dell' Arcangelo S. Michele, posta sul monte Gargano, venutoli ciò all' orecchie, subito vi corse molto potente, ed attaccatovi battaglia, li vinse con molta sua gloria, e gli ammazzò quasi tutti. E non sapendo stare in riposo, andò con potente esercito sopra Napoli nell' anno 650. e gli pose d' intorno l' assedio. E mentre in tale stato si ritrovava, un certo Napolitano chiamato Albino mosso da diabolica sugestione uscì fuora della Città per ordire tradimento, e darla in mano de' Longobardi. Posto in camino per eseguire sì malvagio pensiero, se gli fè incontro S. Gennaro con volto irato, e minacciando gli disse, che lasciasse il suo infame proposito, e l' incominciato camino. Per lo che spaventato, come stolido cadde in terra, e sovragiunto da' soldati, fu dentro Napoli condotto, ove di propria bocca confessò il tradimento ordito, e che dal Santo era stato in quel modo rimosso, e corretto, come riferisce Camillo Tutini nella vita di S. Gennaro, ed il Zappullo nel Sommario Istorico.

647.

Paolo Diacono lib. 4.

650.

Camillo Tutini c. 9.

Zappullo parte 5. c. 1.

Ma al suo grand' animo, che sempre aspirava a cose alte, si offerse occasione corrispondente a' suoi disegni, e fu di maniera, che ne divenne Re de' Longobardi. Imperocchè essendo succeduta la morte di Ariberto loro Re, e restati due suoi figliuoli in contesa per opera de' malvagi, cioè Gundeberto, che pose la sede a Pavia, e

Partarite a Milano, e l' uno cercava di opprimere l' altro; Gundeberto sapendo il gran valore di Grimoaldo, mandò per Garibaldo Duca di Turino a chiamarlo, che in suo ajuto con ogni possibil prestezza ne andasse, con promettergli la sua sorella per moglie, pensando di portare a sua casa ogni gran soccorso, ma vi portò l' ultimo esterminio, perchè l' Ambasciadore persuase a Grimoaldo, che andasse, e che per se occupasse il Regno, che difficile non gli sarebbe per la discordia de' fratelli. Grimoaldo ciò inteso, subito constituì Duca di Benvvento Romoaldo suo figliuolo, e con gente scelta, e valorosa vi si mosse, e per camino in ogni luogo si fè degli amici, per avergli dalla sua parte. Giunto egli a Pavia, il misero Gundeberto restò ucciso per tradimento di Garibaldo, ed occupò non solo lo Stato di quello, ma anche del fratello Partarite, il quale udito il successo, per timore se ne fuggì al Re degli Avari, lasciando in abbandono lo Stato, la Moglie, ed un picciolo suo figliuolo, i quali poi il Re confinò a Benevento. Ed in questo modo restò assoluto Re de' Longobardi nell' anno 662. dopo esser stato Duca de' Sanniti anni quindeci. Stabilito ch' ebbe il tutto prese per moglie la detta Donna promessagli, e poi carico di doni, e ben contento rimandò a casa l' esercito Beneventano, e seco ritenne solo certi suoi più confidenti, i quali inalzò ad onori grandi, ed accumulò di molti beni.

Partarite, a cui dispiaceva stare esule in terra aliena, udendo esser il Re assai clemente, e benigno, volle commettersi alla sua fede, e ponersi alle sue mani. Fu cortesemente accolto, e con giuramento promessogli, che non avrebbe mai ricevuto dispiacere alcuno, e fu provisto del pubblico pel suo onesto sostentamento. Ma perchè alcuni maligni riferirono al Re, ch' era quello molto corteggiato, e visitato, e che perciò avrebbe potuto agevolmente perder il Regno, ed egli riporsi in sedia, se pre-

sto non provedeva; il Re pensando a casi suoi, per assicurarsi, diè ordine, che fusse il misero giovane ucciso, mentre che nel dominare ogni leggier sospetto, ancorchè falso ha più forza, che qualsivoglia infallibile verità. Ma il Signore non lo permise, perchè venuto ciò a notizia di un suo fedelissimo servo, fu per opera, ed astuzia di quello cacciato di casa, e fuggendo si ricoverò in Francia, donde il Re Clodoveo mosso a compassione, mandò in Italia un grosso esercito, acciocchè lo riponesse in istato. Contra il quale andato Grimoaldo, ingannò i Francesi in questo modo, perchè fingendo di fuggire dalla furia loro, lasciò gli alloggiamenti pieni di diversi beni, e specialmente di cose di mangiare, e di gran copia di preziosi vini, dove giunti quelli credendo, che vera fusse la fuga de' nemici, facendone gran festa, si diedero a banchettare, ed a darsi piacere. Verso la mezza notte ritornati i Longobardi, che non molto indi lungi imboscati si erano, trovandogli ben satolli, e pieni di vino, e per tutto il campo dal sonno oppressi, a guisa di pecore gli ammazzarono, e ne fecero così fatta strage, che appena ne restò chi ne portasse a Clodoveo la novella, come dicono il Platina nella vita di Gregorio I. Papa, il Sabellico, ed altri, che l' hanno cavato da Paolo Diacono. Andrea Eborense pone tal fatto per molto celebre in Exemplis memorabilibus.

Platina. Sabellico. Eborense de Disciplina militari.

Romoaldo, che fu il sesto Duca, non visse quieto, e nell' anno secondo del suo dominio fu travagliato da Constante Imperadore de' Greci, che con potente armata in persona venne a danni di quello, e di tutta la nazione Longobarda. Smontato a Taranto, prima che facesse altro, andò a consigliarsi con un certo solitario, il quale era fama, che avesse il dono dello Spirito della profezia; e dimandandogli dell' evento, che avesse egli ad avere con i Longobardi, dopo il termine di una notte che quello gli chiedè per farne orazione al Signore; la mattina li

663. Paolo Diacono.

rispose, che non ne avrebbe riportato vittoria, perchè erano protetti, e difesi da S. Gio: Battista, ad onor del quale una Regina di quelli avea edificato una Chiesa, dotatala di gran beni, ed adornatala di ricchissimi doni. E per esser fatto curioso, si adducono le parole di Paolo Diacono in qualche parte. *Gens Longobardorum superari modo ab aliquo non potest, quia Regina quaedam ex alia provincia veniens basilicam B. Joannis Baptistae in Longobardorum finibus construxit. Et propter hoc ipse B. Joannes Longobardorum gente continue intercedit. Veniet autem tempus, quando ipsum Oraculum habebitur despectu, et tunc gens ipsa periet. Quod nos ita factum esse probavimus, quia ante Longobardorum perditionem eandem B. Joannis Basilicam, quae utique in loco, qui Modoetia dicitur, est constituta, per viles personas ordinari conspeximus, itaut indignis personis, et adulterinis non vitae merito, sed premii datione largiretur.* Fu questo Tempio edificato dalla Regina Teodolinda a tempo che era moglie del Re Agilulfo in Monza Terra posta dodici miglia discosto da Milano, secondo il Platina, il Biondo, ed altri. E così appunto avvenne, conforme l' Eremita predisse, poicchè sebbene l' Imperadore prese molte Città de' Longobardi, come Lucera in particolare, la quale pose a sacco, e rovinò affatto; nulladimeno non potè prendere Acerenza, per averla trovata ben fortificata, e difesa. Passato poi sopra Benevento, li pose l' assedio, e cominciò gagliardamente a combatterlo, per essere assai ben difeso da Romoaldo, il quale subito che udì la venuta de' nemici, avea mandato Gesualdo suo balio a chieder ajuto al Re Gromoaldo suo Padre a Pavia, subito il Re molto potente se ne corse, mandando avanti Gesualdo a portar la nuova, il quale giunto al campo nemico, restò preso per non aver potuto porsi dentro per l' assedio, che vi trovò. Aveano i Greci

Benevento assediato da Costante Imperadore de' Greci.

più volte dato l' assalto, ma sempre ne furono ributtati, ed alle volte ancora assaliti nelli loro proprj alloggiamenti, per ogni parte riceverono danni, e rotte grandissime. Condotto poi Gesualdo avanti l' Imperadore, ed essendo da quello esaminato, disse già, che Grimoaldo con grande sforzo se ne veniva in soccorso del figliuolo, e ch' era vicino. Per lo che turbato il Greco si risolse di levar l' assedio, e ricevuta promessa da Gesualdo di non palesar la venuta del Re a' Longobardi, ma di dire, e pubblicare, che non potesse quello in conto alcuno venire ad ájutarlo, lo fè condurre sotto le mura, sopra le quali a sua chiamata essendo venuto Romoaldo, con animo intrepido, e senza curar della vita gli disse. Sta forte, e di buona voglia Signore, e non ti smarrire, perchè tuo padre è vicino con potentissimo esercito per tuo soccorso, e questa notte arriva al fiume del Sangro: ben ti raccomando mia moglie, ed i miei figliuoli, perchè son certo, che questi ribaldi Greci mi faranno morire. Del cui generoso, e magnanimo atto sdegnato l' Imperadore, li fè tagliare la testa, e con una briccola buttarla dentro le mura della Città. Il Duca prendendola in mano, ed assai teneramente baciandola, con molte lagrime onorò la singolar fede, ed amor del suo fido balio, e gli fè dare onorata sepoltura. Temendo l' Imperadore dalla venuta di Grimoaldo, sciolse l' assedio; ma mentre verso Napoli se ne andava, diede il Conte Mitula di Capua una gran rotta al suo esercito presso il fiume Calore, che gli fu di non poco danno. Volendo poi il Greco da Napoli passare in Roma, diede venti mila soldati a Saburro, che gli promise di venir alle mani con i Longobardi, e riportarne vittoria, e lo lasciò sul passo di Formia, la quale ora, dicono, che sia Castellone, o Mola di Gaeta, acciò tenesse a freno il nemico, che dietro si lasciava. Il che venuto a notizia del Re, che già era giunto a Benevento, volle moversi contra quello,

ma Romoaldo pregando il padre, che a lui commettesse tale impresa, che maggior gloria gli sarebbe, se ne restava vittorioso; egli se ne contentò, e gli diede una parte dell' esercito, con la quale andato ad affrontarlo, vi fece fierissima battaglia. E mentre gagliardamente si combatteva, un Longobardo per nome Amelongo, il quale era solito di portar la lancia avanti del Re, con la stessa lancia percosse un Cavaliere Greco con tanto empito, e forza, che levatolo da sella, l' alzò in alto all' aria, e da sopra la sua testa lo fè cadere in terra. Per il qual fatto sì valoroso, spaventati i Greci si diedero vilmente alla fuga, e Longobardi seguitandogli ne fecero crudelissima strage, e ne riportarono fioritissima vittoria. Romoaldo tutto lieto col suo esercito se n' entrò trionfando alla Città, ove dal Padre e da tutti fu ricevuto con ogni possibile applauso, per avergli assicurati da sì gran nemico, che tanto potente era a lor danni venuto. Di che molto sdegnato Constante, e parendogli di esser fuori di speranza di poter essere ai Longobardi superiore, voltò lo sdegno, ed il mal animo contra Roma, dove in dodici giorni, che vi dimorò, non attese ad altro, che a spogliarla, e togliere quanto di buono vi era, d' oro, d' argento, di bronzo, e di marmo, insino alle tegole di bronzo, di che era coperta la Chiesa della Ratonda, e spogliò le Chiese de' loro più ricchi ornamenti, e 'l tutto fè caricare ne' suoi legni, per condurlo in Costantinopoli; ma non vi arrivò cosa alcuna, perchè queste, ed altre inestimabili ricchezze, che in altri luoghi avea crudelmente anche predato, andarono in mano de' Saraceni, che in Alessandria le condussero. Fece più danno questo malvaggio Greco in Roma per ispazio di dodici giorni, che non aveano fatto tanti altri Barbari, che parimente la depredarono in ispazio di anni 258. Avvenne tutto questo nell' anno 664. sebbene altri lo pongono alcuni anni dopo. Ma non andò molto a lungo il Di-

Biondo. Collenuccio. Sabellico.

vino castigo, poicchè dopo esser dimorato qualche tempo in Sicilia, fu in Saragosa, mentre si lavava in un bagno dai suoi stessi miseramente ucciso, ed andò a patire la pena condegna a' suoi esecrandi sacrilegi, e malvagie opere. Il Vescovo di Lucera, ed alcuni Cittadini di quella avanti che fosse la lor Città distrutta, segretamente fuggendo da mezzo de' nemici a tempo che stava assediata, si ritirarono verso il lago, dove fabbricando alcune abitazioni, diedero principio all' edificazione della Città di Lesina, così denominandola dal vicino Lago, come si ha nella Vita di S. Pardo Vescovo, che riposa in Larino.

CAP. XV.

Venuta de' Bulgari nel Sannio, e morte del Re Grimoaldo

Nell' anno 667. Alzecone Duca di Bulgari uscito da sua casa, cioè dalla Scizia, secondo il Tarcagnota, senza sapersi la cagione, pacificamente entrando in Italia andò con le sue facoltà, ed esercito a ritrovar il Re Grimoaldo, al quale promise di servire, e di abitare nel suo Regno, quando l' assignasse alcun paese, ove riparar si potesse con le sue genti. Il Re dirizzollo al figliuolo a Benevento, ordinandoli, che vedesse di assegnarli alcuni luoghi opportuni per abitarvi col suo popolo. Il Duca graziosamente ricevendoli, li diede per loro abitazione questi pregiati luoghi, cioè Sepia, Bojano, ed Isernia con altre Città, e territorj vicini, e volle Romoaldo, che Alzecone, lasciato il titolo di Duca, chiamar si facesse per l' avvonire Castaldo, forse riputando per cosa inconveniente, che non ritenendo egli titolo di più che Duca, avesse ad avere un altro col medesimo titolo a se soggetto. Questi abitatori a tempo di Paolo Diacono, che vivea circa l' anno 790. sebbene appreso avevano la favella latina, e latinamente parlavano, non avevan però tralasciato l' uso della propria lingua. Tutto questo è riferito dal Sigonio

667. Tarcagnota.

Sigonio.

nel 2. de Reg. Italiae, dall' Autore della Cron. di S. Vincenzo del Volturno, dall' Ammirato nel lib. de' Duchi di Benevento, e da altri moderni, i quali, esser potrebbe, che cavato l' avessero da Paolo Diacono, che prima di loro l' ha scritto in questo modo. *Per haec tempora Bulgarorum Dux Alzeco nomine, incertum quam ob causam a sua gente digressus, Italiam pacifice introiens cum omni suo Ducatu, et exercitu ad Grimoaldum Regem advenit, et se serviturum, atque in ejus ditione habitaturum promittens. Quem ille ad Romoaldum filium Beneventum dirigens, praecepit, ut ei cum suo populo loca habitanda concederet. Quos Romoaldus gratanter suscipiens eisdem praetiosa ad inhabitandum loca, quae ad illud usque tempus deserta fuerant, contribuit: scilicet Sepiam, Bovianum, et Eserniam, et alias cum suis territoriis urbes. Ipsumque Alzeconem mutato dignitatis nomine, pro Duce Gastaldum vocitari coepit. Qui usque hodie in illis (quae diximus) locis habitantes, quamvis etiam latinae loquantur, propriae tamen linguae usum minimae amiserunt.* E' quì da notarsi, che sebbene il Diacono chiama questi luoghi deserti, non si debba intendere, che fossero in tutto disabitati, ma gli giudicasse per tali a paragone de' tempi passati, ne' quali erano queste principali Città, come di sopra si è veduto, e che nella lor venuta poche genti vi trovassero, in compagnia delle quali risarcissero le rovinate mura, ed edificj, e coltivassero i loro fertili terreni. Potrebbe ciò confermarsi per li Vescovi, che questi luoghi ebbero, i quali intervennero ne' Concilj prima celebrati, come nel 2. Tomo di quelli, e per altre ragioni, le quali si lasciano; ma si comprende dalle stesse parole del Diacono, ove dice, che costoro usavano l' idioma latino, ancorchè il proprio lasciato non avessero. E' necessario credere che questi dagli abitatori appreso avessero la lingua latina, con

Cro. di S. Vin. lib. 3 Ammirato.

Paolo Diacono lib. 5. cap. 11. de gestis Long.

la quale allora quelli parlavano, e se udita non l' avessero, non avrebbero da se soli potuto con quella parlare, ma con la loro propria; sicchè tener si può che genti vi trovassero nelle Città, ma deserte, e disabitate tutte le spaziose campagne, che sono tra mezzo di quelle, per non esservi le tante Terre, e Castelli, che oggi vi sono.

676. Platina. Il Platina pone la morte di questo Re nell' anno 676 nella vita di Domnio Papa, e molto lo commenda, con dire. Grimoaldo Re de' Longobardi morì rompendosi la vena del braccio a sangue, che nove dì avanti, per cavarsi sangue aperta si avea. Gli si ruppe nel voler tirare con l' arco ad un uccello, ne li se li potè chiuder giammai, nè stagnarsi il sangue. Questo Re fu molto eccellente così nelle virtù del corpo, come in quelle dell' animo. Egli co 'l suo consiglio, e prudenza maneggiò così bene l' imprese, che ne restò quasi sempre vittorioso; e nelle cose della vita civile tale ei fu, che agli ordini già fatti da Rotari, alcuni capitoli, ed ordinazioni aggiunse, che presero poi forma di legge. Fu di mediocre statura, gagliardo di corpo, con barba lunga, e co 'l capo calvo; ne fu men presto, e celere con l' animo, che si fosse co 'l corpo, nel maneggiare delle cose. Fu sepolto in Pavia nella Chiesa di S. Ambrogio, ch' egli a sue spese edificata aveva. Pertarite figliuolo del Re Ariperto, che era stato da Grimoaldo scacciato, passando di Francia, dove faceva il suo esilio alla volta dell' Isola di Bretagna, fu avvisato da una voce, che non si seppe, onde venisse, che diceva, che già Grimoaldo era morto, e che perciò se ne ritornasse a ricuperare il Regno paterno. Dalla qual voce egli mosso, se ne ritornò tosto in Italia, ed in capo del terzo mese dopo la morte di Grimoaldo, il suo regno senza contesa alcuna ricuperò. Strozzi Cicogna nel suo libro intitolato Palagio degl' incanti, adducendo questo medesimo successo di Partarite e della voce udita, afferma,

Strozzi Cicogna lib. 3. c. 4.

che tali parole fossero state proferite da un spirito, detto comunemente Folletto, poicchè è ben noto, (con permissione però dell' eterno Iddio,) che questi possono operare maraviglie maggiori, siccome egli prova a lungo per autorità di gravi Autori, e per l' esperienze, che allo spesso si veggono.

Il Panvino nella Cronologia Ecclesiast. tiene, che il Re Grimoaldo morisse nell' anno 675. e gli succedesse Aribaldo suo figliuolo, il quale dopo che ebbe regnato tre mesi, per esser fanciullo fu cacciato dal Re Parterite, che subito richiamò Rodolinda sua moglie, e Cuniberto suo figliuolo da Benevento, dove dal Re Grimoaldo erano stati confinati.

CAP. XVI.

S. Barbato Vescovo di Benevento, ed altri Duchi di quello.

Barbato Vescovo di Benevento visse tra questo tempo la cui festa vi si celebra alli 19. di Febrajo, siccome sta notato nel Martirologio ove sono tali parole. *Apud Beneventum S. Barbati Episcopi, qui sanctitate celebris Longobardos, et eorum Ducem ad Christum convertit.* Si fa anche di lui memoria nel Martirologio Cassin. e nelli Calendarj Capuani posti da Michele Monaco nel suo Santuario, cioè nel primo, ove si ha: *Depositio erit Barbati Beneventani Archiep.* nel 3. 4. e 5. nell' ultimo de' quali dice nella Notazione, che in Capua si hanno tre lezioni di esso Santo, cavate dagli Atti, che vi si conservano in un Codice Longobardo manoscritto. Il Ferrario adduce quel che siegue, dicendo averlo cavato dalle memorie della Chiesa Beneventana, e dal Breviario Capuano. Visse questo S. Vescovo con santità mirabile, e fu per le sue buone opere, e virtù assai famoso. Imperocchè ridusse al vero culto della Cristiana fede i Lon-

Michele Mon.

Fersario.

gobardi, col loro Duca, i quali ancora persistevano nell' idolatria, perchè riverivano una Vipera, e altre indignità superstiziosamente commettevano, il che affatto lasciarono per le gagliardi reprensioni, che il Santo loro fece. Divennto poi Vescovo, per ispazio di anni 19. santissimamente governò la sua Chiesa, sotto la quale ridusse la Chiesa del Monte Gargano, e di Siponto. Fu contemporaneo, e grande amico di S. Decoroso Vescovo di Capua, in compagnia del quale intervenne, e sottoscrisse il Concilio Romano sotto Agatone Papa nell' anno 680. Con le sue efficacissime orazioni liberò la Patria dal duro assedio de' Greci detto di sopra. Ne fa anche menzione il Baronio negli annali nell' anno predetto. L' Autore del Teatro della vita umana corretto fa anche di lui onorata menzione nel *Tit. Ecclesiast. Concionatores*, con tal forma di parole. *Barbatus Beneventanus Episcopus Longobardos (qui licet baptizati essent, tamen Idola adhuc adorabant, ut arbores, et aureum viperae simulachrum) convertit, arborem succidit, et viperae simulachrum in calicem mutavit.* Va intorno un libretto in cui sono le vite di alcuni Santi, de' quali sono le sacre reliquie nel Monastero di Montevergine, raccolte da Ovidio de Luciis Monaco di esso Monastero, tra le quali è la vita di questo Santo Vescovo, ed oltre le cose narrate, dice, che nascesse in un Casale oggi nomato Vadari del Contado di Cerreto da onestissimi parenti circa l' anno 600. il quale da fanciullo dimorando in Benevento, divenisse dottissimo nelle sagre lettere, e si desse poi con le prediche a tirar le anime al Signore. Fatto Curato della Chiesa di S. Basilio della Terra di Morcone, non cessando di riprendere con ogni ardore i vizj di quel popolo, fu da quello falsamente calunniato, e perciò richiamato a Benevento, ove scovertasi la sua innocenza, zelo e santità, venne ad essere da tutti venerato. Ma non potendo con l' esortazioni, e

680.

Baronio.

Theatrum vitae hum. lib. 1.

Ovidio de Luciis.

prediche ridurre quel popolo a lasciar le superstizioni, alle quali era molto dedito, il Signore permise, che fosse duramente assediato, come si è detto, e patisse i crudeli flagelli di guerra. Ed essendoli detto da quello, che tutto ciò avvenuto gli era per li loro molti peccati, e specialmente per le vane osservanze, superstizioni, ed idolatrie, li ridusse a penitenza, a tagliar l' albero, ed a lasciare, e riprovare tutti questi peccati, e della vipera d' oro ne fu fatto un calice. Passò a miglior vita di anni 80. e mesi undeci dopo aver retto la sua Chiesa anni 19 ove si conserva una parte del suo corpo, e l' altra alla Chiesa di Monte Vergine. Il Vipera vi aggiunge di più, che Vitaliano Papa abbia fatto un rescritto a questo S. Vescovo, ch' egli adduce, dicendo conservarsi nella Chiesa Beneventana, in cui si vede, che li sottopose le Chiese di Bovino, d' Ascoli, di Larino, dell' Arcangelo S. Michele del Monte Gargano, e di Siponto nell' anno 668. dal che cava argomento, che se non era in questi tempi la Chiesa di Benevento pubblicata co 'l nome, e titolo di Arcivescovado, era tale in quanto all' effetto, e giurisdizione, e tanto più per esser lo stesso stato conceduto a' successori Vescovi di essa non solo sopra queste, ma anche sopra altre Cattedrali.

Il Duca Romoaldo per le passate vittorie fatto più ardito, e salito in pensiero di fare maggiori imprese, fece un grosso esercito, co 'l quale prese Taranto, e Brindesi, ed occupò la Puglia, ed altri convicini paesi, togliendoli dall' Imperador Greco, che li possedeva, delle cui spoglie Teodata sua moglie donna di gran pietà, e religione edificò non molto lungi da Benevento in onore di S. Pietro una Chiesa con aggiungervi un monastero di Monache. Platina nella vita di Leone II.

Resse Romoaldo anni 16. e venne a morte nell' anno 678. e lasciò tre figli Grimoaldo, Gisolfo, ed Arechi. Il primogenito prese per moglie Vigilanda figlia del Re Parterite predetto. Fu il settimo Duca, ed avendo governato 678.

otto anni, ovvero meno secondo i diversi pareri, venne a
686. morire senza figliuoli l' anno 686. e gli succedè Gisolfo il fratello, che fu l' ottavo Duca.

Platina. Questo Duca secondo il Platina nella vita di Papa Giovanni 6. vedendo esser discordia tra l' Esarco, e i soldati Italiani, si mosse a speranza di far qualche buona impresa, e perciò prese l' armi, e passatone in Terra di Lavoro, prese Sora, ed Arpino, pose le Ville a fuoco, se ne portò le greggi intiere, ed i contadini stessi prigioni. Il Papa, che tutte queste calamità sentiva, mandò tosto i suoi Oratori a Gisolfo, perchè gli ordinassero, che lasciando quello, che suo non era, se ne ritornasse al suo Stato, minacciandolo, che se altrimenti facesse, fosse certo, ch' egli in breve avrebbe il flagello di Dio sentito. Mosso per queste parole Gisolfo, restituì le Terre, che prese avea, ed in Benevento fè ritorno. Ed il Papa per quanto il tesoro della Chiesa soffriva, un gran numero di
700. prigioni riscosse, e tutto questo succedè l' anno 700. in circa.

Pochi sono quei che scrivono de' Duchi e Principi di Benevento, e questi pochi ne trattano in modo tanto diverso, e confuso, che non si può aver piena contezza non solo de' loro fatti, e tempi de' dominj, ma nè anche de' loro nomi: e quantunque si sia usata ogni diligenza, si afferma, che non a pieno resta l' animo sodisfatto. Nulladimeno seguendo Paolo Diacono, Leone Ostiense, Eremperto, l' Ammirato, e certe Croniche di Chiese, si addurranno nel miglior modo, che si potrà, rimettendo però i Lettori a quel tanto, che con molta diligenza, ed elegante stile ha scritto Camillo Pellegrino nella sua Storia Longobarda, che fra poco darà fuori.

CAP. XVII.

Fondazione del Monastero di S. Vincenzo di Volturno.

Nel tempo di questo Duca, cioè nell' anno 703. partirono da Benevento tre nobilissimi giovani, due fratelli, e l' altro cugino, tutti stretti parenti di esso Gisolfo, chiamati Paldo, Tato, e Taso, con animo di separarsi dal mondo, ed andare in paesi remoti a servire Dio, e si dirizzarono alla volta di Roma per conferirsi poi in Francia, dove disegnato avevano di andare, per allontanarsi da' parenti. Ma giunti in un Monastero ne' Sabini sotto il titolo della Beatissima Vergine, che governato era da un Abbate per nome Tomaso, ivi fermandosi, a quello scoprirono la lor buona intenzione, e vi si trattennero qualche tempo, per apprender la santa regolar disciplina, la quale, dopo che ebbero bene appreso più tosto col vedere le virtuose opere de quei buoni Religiosi, che con le parole dell' Abbate, mutarono pensiero di andare in Francia; perchè mosso costui da spirito Divino per grazia speciale, che si degnò il Signore di fare a queste nostre parti, gli esortò, che desistessero dall' incominciato camino, e si conferissero al Sannio, nel luogo dove principia il fiume Volturno, il quale era molto commodo per lo loro santo intento, essendo solitario, ed altro non vi era, che un Oratorio eretto in onor di S. Vincenzo, dove col loro buono esempio avrebbero tirato gran numero di persone alla penitenza, ed alla celeste Patria. Per sodisfare a' curiosi, si adducono le parole di esso S. Abbate, conforme si hanno nella Cronica di detto Monastero. 703. Cron. di S. Vin.

Audite fratres carissimi verba mea, et fiducialiter credite, quia per vestrae actionis exemplum, multi caeleste ingredientur regnum. Nunc autem ego ostendam vobis aptissimum locum ab omnibus saecularibus tumul-

tibus remotum. Sciatis pro certo, quia ibi adimplebit Deus desideria cordis vestri, et ibi facietis fructum admirabilem Omnipotenti Deo. Invenietis enim propè caput Volturni fluminis in ipsius alve ripa positum Oratorium Christi Martyris Vincentii ex utraque parte condensa silva ferarum habitatio, et latronum latibula, sed vobis decertantibus, faciet illam Deus spatiosam ac fructiferam, et cunctis iter agentibus à latronum insidiis securam. Ibi fiducialiter ite, et stabiliter permanete; Ego ad visitandos vos veniam, et in quo valeo, docebo. I buoni giovani, ciò udito, stettero per un poco pensosi, e sospesi, ma pure al fine ubbidirono, se bene alquanto renitenti per tema di non potere ivi adempire i loro santi desiderj, per essere il luogo vicino alla patria, anzi dentro la giurisdizione di quella. Ma per essersi poi anche il loro padre ritirato a servire Dio, di buona voglia vi si conferirono, e vi cominciarono a fabricare un Monastero, il quale co 'l tempo crescendo poi in virtù, ed in vera osservanza di Religione, diede a' futuri tempi molti venerandi Padri, che furono chiaro specchio di santità, e di dottrina. Oltre la Cronica predetta è questo affermato da Paolo Diacono, da Leone Hostiense, e da Scipione Ammirato de' Duchi di Beuevento. Fabricarono adunque questo Monastero nel luogo predetto, che era della Diocesi d' Isernia, e dentro di quella, da cui sta discosto otto miglia; ed in effetto era tutto quel paese in quei tempi alpestre, e disabitato, per quanto si ha in detta Cronica, ed in alcuni Autori, e non vi erano le Terre, che ora vi sono, le quali in diversi tempi sono state poi fatte edificare dai Padri di esso Monastero, che fecero da più luoghi venire diverse famiglie, per abitarle.

Paolo Diacono lib. 6. cap. 13. Hostiense. Ammirato.

Si tiene, che l' Abbate, che ammaestrò questi buoni giovani, fosse S. Tomaso Abbate del Monastero di Farfa, il quale è ne' Sabini, che visse, e lo resse in questi

tempi per i spazio d' anni 26. dopo che l' ebbe ristorato nell' anno 680. e passò al cielo nel l' anno 706. la cui festa si celebra alli X. di Settembre, siccome riferisce il Ferrario nel sudetto giorno. Ferrario.

Ebbe questo Monastero principio circa il detto tempo, e nell' anno 707. essendovi concorsi alcuni per vivere con esso loro, ed apprendere la regolare osservanza per salute delle loro anime, cominciarono ad ampliare il luogo, e per poter vivere regolatamente elessero per loro Abbate, e Rettore Paldo, il quale era maggior di età, sotto la cui disciplina vissero tutti con tanta astinenza, e santità, che ammirazione grande apportavano a chi veniva a notizia, e molti si mossero per veder, se così fosse, e non pochi vi restaron poi per cavarne frutto per le loro anime.

Venuto questo alle orecchie del Duca Gisolfo, ne prese contento grande, e volle di persona andare a vedere, se gli effetti erano corrispondenti alla fama, che sparsa si era; ed andatovi, restò fuor di modo sodisfatto della grande austerità, e mirabile santità, che vi scorse non de' parenti soli, ma di tutti gli altri di quella divota compagnia. E perchè assai più muove quel che si vede, che quel che si ode, questo Duca entrato in desiderio di farsi partecipe delle sante opere di quelli nel miglior modo, che potuto avesse, non sapendo, nè potendo far altro, li fè libero dono di molto paese, che vi era d' intorno, e d' altri luoghi di gran valore, acciocchè potessero ivi i servi d' Iddio commodamente vivere. I buoni fratelli, ancorchè non volessero in conto alcuno sì grande donazione, per volere vivere come veri poveri del Signore, che solo chiesto gli avevano, che li concedesse tutte le Chiese, ch' erano state da' nemici distrutte, e bruciate, e stavano abbandonate, che n' erano in gran numero nelle campagne per molte miglia d' intorno, per volere forzarsi di farle rifabricare, e riporre di nuovo in ordine per utile comu- Donazione del Duca Gisolfo. S. Vincenzo.

ne de' fedeli; tuttavolta il pio Signore costrinse loro ad accettarla, acciocchè non lo privassero della partecipazione de' beni, che vi si aveano a fare. Perciò fè loro pubblica donazione firmata col suo sugello, e l' offerse sopra l' altare a tutta quella santa Congregazione, come appare per
712. privilegio, spedito alli 4. di Gennaro dell' anno 712. Indizione undecima, il quale sta registrato nella Cronica di esso Monastero, ed in una copia reassunta dal proprio originale nell' anno 1266.

Dopo fatto sì gran dono, questo buon Duca venne a morte, ed in che anno, sono gli Autori discordi, l' Ammirato dice, che morisse nell' anno 707. altri dicono, al-
Ammirato. cuni anni prima; ma per questa scrittura si prova, che vivesse alcuni anni di più, e mancasse forse nel detto anno 712. o vero poco dopo, e gli succedesse Romoaldo suo figliuolo 2. di tal nome, che fu il nono Duca.

Questa donazione fu alli medesimi Padri, e Monastero confermata da Carlo Re di Francia, e de' Longobardi, e gli aggiunse altri beni, come si vede in un privilegio fattogli da lui, che in detta Cronica si contiene, spedito alli 25. di Maggio dell' anno 715. Indiz. 14. nel quale si ha, che essendo venuto in Roma a visitare il sagratissimo corpo del Principe degli Apostoli, volle ancora conferirsi per sua divozione a questo Monastero, spinto dalla fama, che per l' Italia correva, della mirabil santità, che vi fioriva.

CAP. XVIII.

Ristaurazione del Monastero Cassin., S. Evasio Vesc. d' Asti, ed altri Duchi di Benevento.

Fuggendo, (come si è detto) Bonito Abbate, ed i Monaci del Monastero Cassinense dal furore dell' empio Zotone, che lo distrusse, si ricoverarono in Roma, ove dal Pontefice Pelagio 2. furono benignamente accolti, e die-

de loro un luogo vicino il Laterano, e fabbricandovi un Monastero, vi fecero residenza per ispazio di cento quarantuno anni, secondo l' Ostiense. Papa Gregorio 2. poi inspirato dal Signore per comune salute di questi popoli vi dirizzò Petronace di Brescia uomo assai da bene, e religioso, ed altri monaci, che nella Congregazione Lateranense vivevano, acciocchè lo ristaurassero, e di nuovo la regolar disciplina vi introducessero. Lo risarcirono per quanto fu possibile con l' ajuto del Papa, e de' tre santi fratelli predetti Paldo, Tato, e Taso, che alcuni anni prima aveano il Monastero di S. Vincenzo edificato; come si ha nell' Epitome dell' Istoria Cassinense, che manoscritta si conserva nella Biblioteca Vaticana con queste parole. *Anno 720. Petronax quidam Brixiensis vir bonus, atque Christianae Religionis observantissimus, Deo inspirante Romam veniens, Gregorii 2. Romani Pontificis jussu Cassinum petiit, quosdam e Monacis Lateranensis Coenobii secum ducens. Hic adjuvante Pontifice, et Paldo, Taso, atque Tato germanis fratribus Beneventanis divitiis, atque potentia illustribus, qui paulo ante in fontibus Vulturni fluminis templum Vincentii Martyris construxerunt, et illis, quos secum duxerat adnitentibus, Coenobium jam dirutum reparare coepit.* Lo stesso affermano Paolo Diacono, e l' Ammirato, ma con qualche differenza di tempo. L' Ostiense dice, che vi fosse dirizzato da Gregorio 3. e lo ristorasse con l' ajuto de' sudetti, e lo cominciasse ad abitare in compagnia di altre semplici persone, che ivi residenti ritrovò, e nell' anno 731. vi fosse eletto per Abbate. E perchè Gregorio 2. morì in questo anno, e gli succedè Gregorio 3. a' 5. di Marzo, non potè Petronace in tal' anno ristorarlo con l' ajuto de' tre fratelli, per esser due di quelli cioè Paldo, e Tato morti alcuni anni prima. Per tanto par, che abbia potuto essere, che fosse stato mandato da Gregorio 2. ed in quel

Hostiense l. 1. cap. 3.

Epitome dell' Istoria Cassin.

720.

Paolo Diacono. Ammirato.

tempo il risarcisse, e poi a tempo del 3. fosse eletto per Abbate. Il Panvino ancora tiene nella Cronolog. Eccles. che venisse nell' anno 721. e sotto di lui vi si facessero religiosi Carlo-Magno Re di Francia, e Rachis Re de' Longobardi, il che ha cavato dall' Ostiense, il quale aggiunge di più, che la Regina Tasia sua moglie, e Ratruda sua figliuola anche venissero con lui in Roma, e tutti vestiti, che furono del santo abito Monastico per mano di Zaccaria Papa, si conferissero in Cassino, dove restò Rachis a servir Dio, e l' altre in un Monastero, che a proprie spese edificarono nel luogo non lungi da quello, detto Plumbarola, ove vissero con gran santità fin' all' ultimo della lor vita. O felici anime, che con modo sì magnanimo seppero conculcar le regali corone del transitorio Mondo, e far acquisto dell' eterne, che non hanno mai a mancare!

Panvino.

In tempo del medesimo Papa Gregorio 2. dice il Platina, che i Longobardi di Benevento prendessero a tradimento la Rocca di Cuma, del che assai turbatosi il Pontefice, gli fece tosto intendere, che volessero subito quella Rocca, che contra il tenore della pace occupata aveano, restituire, altrimenti avrèbbero in breve il flagello, e l' ira del Signore sopra di loro sentito. E perchè essendo questi di ciò più volte richiesti, non vi davano orecchio, propose egli a' Napolitani premj grandi, acciocchè quella Rocca a forza d' arme ricuperassero, e mandò loro un buon numero di soldati Romani. Andarono i Napolitani all' impresa, e ricuperarono la Rocca, tagliando a pezzi trecento de' nemici, che l' avevan in guardia, e facendone cinquecento cattivi, che li mandarono prigioni in Napoli, dove fu tosto dato a' vittoriosi soldati il promesso premio. Il Capaccio ove tratta di Cuma, ed altri Autori attribuiscono questo fatto al detto Duca Romoaldo 2. e che avvenisse nell' anno 715. ed altri nell' anno seguente contra

Platina.

Capaccio.

l' opinione del Collenuccio, che lo pone molti anni dopo.

Il S. Abbate Paldo avendo accresciuto e retto il suo Monastero di S. Vincenzo anni 17. passò all' altra vita circa l' anno 720. alli 11. di Ottobre, ed andò a ricevere il premio delle sue fatiche, e li succedè per 2. Abbate S. Tato suo cugino, che andò a godere il Cielo nell' anno 729. alli 11. di Gennaro: ne' quali giorni si pongono dal Ferrario, che l' ha cavato dalla Cronica di esso Monastero, e da Giovanni Bollando nel suo 1. libro intitolato Acta Sanctorum.

Ferrario.

Cron. di S. Vincenzo.
Giov. Bollando Tom. 1. del mese di Gennajo fog. 771. e 1109

Passò da questa vita Romoaldo nell' anno 729. e lasciò Gisolfo suo figliuolo, che generato avea con Guniberga figlia di Aurona sorella di Luitprando Re de' Longobardi sua moglie. Ma perchè era di età troppo tenera, e perciò inetto a reggere tanti Popoli, certi nobili di Benevento cercarono modo di farlo morire. Il popolo di essa Città, che sempre fu fedele a' suoi Signori, per conservar la vita all' innocente fanciullo si mosse contra gli autori di tanta sceleragine, e gli uccise, e fra quel tempo elesse per Duca Adelajo. E venuto in Benevento nell' anno seguente il Re Luitprando Zio di Gisolfo, ne privò Adelajo, e pose in quel dominio Gregorio anche suo nipote, che fu il decimo Duca, e seco ne menò il fanciullo, il quale fè allevare alla reale, come suo proprio figliuolo; a cui poi diede per moglie Guniberga nata di nobil sangue. Adelajo non è posto nel numero de' Duchi, o per la brevità del tempo, che dominò, o vero, che fosse stato posto per Rettore, e Governadore, finchè fosse stata fatta provista dal Re de' Longobardi. Dominò Gregorio anni sei, e venuto a morte nell' anno 740. da' Beneventani fu eletto per Duca Godescalco senza la volontà del Re, che fu il Duca undecimo, secondo il Diacono, ed il Sabellico.

729.

740.
Paolo Diacono.
Sabellico Eneade 8. lib. 8.

Fiorivan in questi tempi S. Evasio Vescovo d' Asti, e

Martire, e S. Natale Prete, ambidue nati in Benevento. S. Evasio dopo ch' era divenuto assai versato nelle sagre lettere, ed avea della sua santità dato buon saggio, ed operato alcuni miracoli, ad imitazione de' santi tre fratelli predetti in compagnia di Natale per ammonizione Angelica lasciò la patria, ed in Roma si conferì. Essendo morto il Vescovo d' Asti, e desiderando i Cittadini di quella avere un buon Pastore, con lettere del Re Luitprando ne andarono a supplicar il Papa. Volendo il Pontefice corrispondere al lor buon desiderio, li diede Evasio, la cui santità e dottrina avea bene sperimentato. Dove andato con Natale, che egli ordinò Prete, per ispazio di anni 28 governò quella Chiesa, sempre contendendo con gli Eretici Ariani, che in quei tempi molti n' erano tra quelle parti. Avendo questi risoluto di ucciderlo, il S. Vescovo uscì dalla Città, e giunto in un luogo detto Volusiano vicino la Città di Casale, vi si addormentò un poco, ed essendo risvegliato con dirgli, che venivano i nemici, si alzò, e scordatosi del baston pastorale, se ne andò via fuggendo, e tornato Natale per pigliar detto bastone, trovò che quello avea posto le frondi. Per lo che facendo egli giudizio che avesse ivi a riportare la corona del martirio, edificò poi nella vicina selva presso il Pò una Chiesa in onor di S. Lorenzo, e si diede con gran fervore di spirito a predicare, e ad aver cura d' Infermi. Dopo ch' ebbe tirato alla Cattolica fede gran numero di persone non solo della Città allora detta Sedula, (a cui è successa la Città di Casale) ma anche de' luoghi convicini, Atubalo Duce di quella empio Ariano a se chiamatolo li disse molte ingiurie, trattandolo da Mago, ed egli rispondendo non esser tale, ma servo del Signore, lo fè rinchiudere in un profondo carcere, dove fu il Santo confortato da un Angelo. Nel seguente giorno portato di nuovo avanti il Tiranno, per dispregiare le promesse di quello, e per istar

fermo nella confessione della Cattolica Fede, fu decollato in compagnia di Projetto Diacono, e di altri in numero di 145. I cui sagri corpi furono diligentemente raccolti da Natale Prete, e li sepellì nella Chiesa di S. Lorenzo. Atubalo per divina permissione divenuto cieco, riconoscendo il suo errore, pose sopra gli occhi un poco di terra meschiata col sangue del S. Martire, ed in questo modo ricuperò il lume degli occhi, e dell' anima, perchè lasciò l' eresia, ed alla vera Fede si ridusse. La Città di Casale lo tiene per suo Protettore, e celebra la sua festa nel primo di Dicembre. S. Natale visse dopo alcuni anni, e finalmente ripieno di molti meriti passò al Signore alli 21. di Agosto, nel qual giorno vi è parimenti venerato. Tutto questo dice il Ferrario, che l' ha cavato dalla vita di esso S. Evasio, stampata nel 1566. Il Vipera aggiunge, che ricevesse la corona del martirio nell' anno 741. Leandro Alberti nella descrizione d' Italia, ove tratta di questa Città, la chiama Casale di S. Evasio.

Ferrario. Vipera. 741. Leandro Alber.

I Duchi di Spoleto, e di Benevento, secondo il Sabellico, per esser potenti, cominciarono a tener in poco conto il Re Luitprando, e se li mossero contra. Perlochè egli fuor di modo mossosi a sdegno, cercò con ogni modo possibile debellargli. Ma il Pontefice, ch' era tutto intento alla carità, fece di modo, che si conchiuse pace tra loro, ed il Re perdonò ad ambidue i Duchi. E perchè era il Re in Roma venuto con l' esercito, dedicò in S. Pietro la sua spada, e tutte le altre armi, che indosso avea, in segno di dovere in questa concordia perseverare. Il che come atto di molta divozione verso il Principe degli Apostoli, è ben notato da Andrea Vittorelli nell' Istoria de' Giubilei Pontificj. Ma per quel che dice Paolo Diacono, il fine di ciò fu molto diverso, sebbene potrebbe essere, che tal pace per altri accidenti rotta si fosse, perchè andato il Re a Spoleto, cacciò Trasimondo dal Ducato, ed

Sabellico. Andrea Vittorelli parte 1. Paolo Diacono.

in luogo di quello pose Asprando suo Nipote, dopo che 'l costrinse a farsi chierico. Inviatosi poi verso Benevento, Godescalco intendendo la sua venuta, pensò d' imbarcarsi, e fuggire in Grecia, ed imbarcato la moglie, e tutto il suo avere, dubitando, che anche di lui volesse far vendetta, mentre stava per entrare in Nave, fu assalito da' Beneventani fedeli di Gisolfo, e da quelli fu miseramente ucciso, e la moglie con tutta la sostanza, che imbarcata si era, fatto vela, si salvò, ed in Costantinopoli si ridusse, come anche affermano il Sabellico, ed il Collenuccio. Con tutto ciò venuto il Re a Benevento, vi constituì Duca Gisolfo predetto suo Nipote, per esser allora in età di poter sostenere tanto peso, e fu egli il Duca duodecimo, e cominciò a dominare nell' anno 741.

Sabellico. Collenuccio.

741.

Questo Duca Godescalco fece alcune donazioni di non poco valore al Monastero di Monache di S. Maria posto in Isernia, nel quale avea designato, che Anna sua moglie avesse a rinchiudersi, e menar vita regolare, come si ha nella Cronica di S. Vincenzo del Volturno. Le donazioni ebbero effetto, ma la moglie non venne a rinchiudersi per l' accidente sopra narrato. Da questo si vede, che in tali tempi la Chiesa fabbricata a tempo de' Vandali da Landenolfo, come si è detto, era convertita in Monastero di Monache, e vi si viveva con la regolar osservanza, la quale fu poi in miglior modo confermata, ed accresciuta.

Cronica di S. Vincenzo l. 2.

Pochi anni prima, cioè nel 739. a' tre di Dicembre passò all' eterna vita S. Taso terzo Abbate del sudetto Monastero di S. Vincenzo, secondo la sua Cronica, sebbene il Ferrario pone il suo felice passaggio alli 11. di detto mese, ove narra l' austerità mirabile, ed astinenza, che usava, poicchè mai non si tosò, e portò sempre su la nuda carne una dura corazza di ferro, mai si riposò in letto, e digiunò le settimane intiere con maraviglia grande di quanti lo praticavano. Dopo undeci anni di governo

Ferrario.

consumato da incredibil mortificazione andò a godere il condegno premio. Questo S. Abbate fu il primo, che inducesse i suoi Religiosi ad osservar la regola di S. Benedetto a persuasione di Gregorio II. Papa, a cui andò per tale effetto a consultarsi, e con questo mirabil coltivamento crebbe quella novella pianta, che distese per tutto rami di gran soggetti, e frutti di gran santità, e per avanti quei buoni Padri osservato avevano certi ordini, e regole datali dal predetto Tomaso Abbate.

CAP. XIX.

Donazione di Gisolfo 2. al Monastero Cassinense.

Gisolfo, che fu il 2. di tal nome, avuto che ebbe il dominio, per esser molto divoto, e pio, volle mostrarsi liberale, e caritativo col Monastero Cassinense. Se il primo Gisolfo suo Avo fu largo, e pio, per aver fatto con tanta prontezza sì gran dono al Monastero di S. Vincenzo, non fu certo men liberale questo secondo; poicchè mosso da spirito Divino, che nell' interno opera cose maravigliose con animo divoto, e lieto, fè libera, e larga donazione al sudetto Cassinense Monastero di gran circuito di paese, che gli è d' intorno di pianura, e di montagna con tutte le Castella, Ville, Chiese, Case, Molini, Acque, ed ogni altra cosa, che dentro vi era, acciocchè debitamente mantener vi si potesse la vera Monacale osservanza a quel modo, ch' era stata dal S. Patriarca Benedetto instituita, a cui gran divozione portava sua moglie Guniberga, o Scauniperga, come altri la chiamano, spinta ancora da divozione, e santa emulazione, perchè in atti di pietà, e di Religione con suo marito contendeva, fè consagrare l' antico Tempio degl' Idoli, ch' era su quel Monte, e dedicare in onore di S. Pietro Principe degli Apostoli, adornandolo d' imagini, di preziosi paramenti, e d' ogni altra cosa per lo Divino culto necessaria. Furo-

no queste donazioni poi confermate da Zaccaria Papa, come appare nell' originale privilegio, che in esso Monastero si conserva, del quale fa anche menzione Leone Hostiense nella Cron.

Hostiense lib. 1. cap. 5.

E' quì da notarsi, che l' eterna Provvidenza si compiacque di far non solo risarcire questo divotissimo luogo, ma anche arricchire, e quasi di nuovo rivestire da uno de' successori di colui, che lo distrusse, come ben nota il Laureto nella Notazione. Se fu grande il danno, che vi fe Zotone in disfarlo, fu con vantaggio grandissimo l' opera di Gisolfo in ripararlo. Quegli vi tolse poche cose, di poco valore, che in breve furono consumate, questi vi portò sostanze ricche e stabili, che per tante centinaja d' anni si sono conservate. L' uno levò il vitto a pochi, ed a poveri religiosi per poco tempo, l' altro l' ha dato a gran numero, e lo darà per sempre. Il primo fu causa, che per ispazio di anni 141. desolato giacesse, il secondo, che mentre dura il Mondo, sodo, e fermo resistesse. Colui come membro del nemico cercò sì Santa Congregazione distruggere, ed annichilare, costui come fedel servo del Signore si forzò di mantenere, ed aumentare. Furono questi due Gisolfi in vero piissimi, e ripieni di carità, poicchè volontariamente si privarono di sì gran paese, donandolo a Dio, che a considerarlo bene, dà da maravigliare a tutti, dentro i cui distretti che sono in buona parte confinanti, si contiene oggi un buon numero di Terre, e bene abitate, oltre tante altre distrutte, e feudi rustici, che vi sono. Il Baronio pone questa donazione nell' anno 748. come anche tiene il Vipera.

Laureto nel c. 5.

Baronio. 748.

Non restò per questo il buon Signore, ma soprabbondando in fare a Chiese altri ricchi doni, spinse altri a seguire il suo esempio. Si adoperò, che Sculdai Beneventano detto Saraceno offerisse al medesimo Monastero tutto il suo avere, per non aver figli, eccetto gli schiav

che fece liberi, e li donò ancora la Chiesa di S. Cassiano, che da' fondamenti edificato aveva nel territorio della Città di Alife nel luogo detto Cingla, la quale ad istanza di Petronace Abbate fu convertita in un Monastero di Monache sotto il titolo della Beatissima Vergine a spese di quello, e con grandissimo ajuto del Duca, e della sua divotissima moglie. Oltre di ciò il Duca li donò la Chiesa di S. Croce con tutte le sue pertinenze, posta nel medesimo distretto, purchè successivamente vi fussero Badesse tre donne, chiamate Gausana, Pancrituda, e Gariberga, le quali abbandonando ogni loro avere, elessero di vivere in questo luogo. Circa lo stesso tempo questo pio Signore donò a S. Benedetto il territorio detto Gentiana, oltre gli altri doni di non poco valore, conforme asserisce l' Ostiense nella detta Cronica. Non contento di questo fondò il bellissimo tempio di S. Sofia in Benevento, il quale non potè ridurre a perfezione, per essere stato prevenuto dalla morte, ma fu compito da Arechi successore.

Alife.

Hostiense lib. 1 cap. 6.

Passò da questa vita il buon Gisolfo l' anno 750. secondo l' Ammirato, e succedè per decimoterzo Duca Luitprando suo figliuolo, come stima D. Antonio Caracciolo. Tenne costui il dominio anni otto, e mesi tre, e morì l' anno 758. Nel cui tempo, secondo Eremperto, Aistolfo Re de' Longobardi venendo molto potente sopra Roma, le pose stretto assedio. Stefano Papa II. per liberarla, mandò gli Abbati di S. Benedetto, e di S. Vincenzo persone di santa vita, e di grande stima a pregarlo, che desister volesse da sì gran male. Ma non facendo questi frutto alcuno, il Papa andò in Francia, ed indi mosse Pipino Re di quella, il qual venuto sopra Pavia con buon esercito, il costrinse con giuramento a voler restituire i luoghi tolti, ed a viver con la Chiesa in pace. Ma partito Pipino, non volle Aistolfo osservar la giurata promessa. Per lo che venuto quello di nuovo, il costrinse a restituir il tutto, e

750.

Ammirato.

D. Ant. Carac.

758.

Eremperto.

Sigonio lib. 3.

poco tempo dopo, Aistolfo cascato nella caccia da cavallo, o ferito da un cignale, secondo il Sigonio, venne miseramente a finire i suoi giorni.

CAP. XX.

Arechi II. Duca di Benevento XIV. e Principe primo.

Morto Luitprando succedè per 14. Duca de' Sanniti Arechi 2. nell' anno 758. il quale prese per moglie Adelperga figliuola di Desiderio Re de' Longobardi. Eremperto molto commenda questo Signore, dicendo, che fosse non solo piissimo, di gran bontà, e religione, ma anche assai famoso per arte militare, e per imprese fatte. Aggiungono altri, ch' egli superasse tutti non solo in questo, ma anche in prudenza, e sapere, affermando esser dottissimo, ed assai versato ne' studj di filosofia, e tutti conchiudono, che tra' Principi di Benevento non ci fu in tempo alcuno più savio, e miglior di lui.

758. Eremperto.

Ridusse a perfezione con ispesa grossissima il famosissimo tempio di S. Sofia, già incominciato da Gisolfo 2. e l' arricchì fuor di modo, dotandolo di assaissimi beni di gran valore, acciò con ogni commodità viver vi potesse un buon numero di Monache, a' quali fabbricò un nobilissimo Monastero, e vi fu ordinata per Badessa Gariberga sua sorella, e 'l diede sotto il governo del Monastero Cassinense. Dopo che il divoto Principe ebbe il tutto compito, ed adornato, volle ancora arricchir il Tempio di preziosissimi tesori di sagratissime Reliquie. I primi, che vi condusse, furono i corpi de' Santi dodici fratelli Martiri, de' quali si è sopra fatto menzione, che raccolse da diversi luoghi della Puglia, e tutti molto onorevolmente pose in una cassa per uno, e li collocò insieme dentro un altare, nella cui traslazione che fu fatta nell' anno 760. furono ricevuti con ogni possibile giubilo, ed applauso. L' anno 768. a' 26. di Agosto vi fè condurre il prezioso corpo di

760.

768.

S. Mercurio Martire, il quale tolse da Quintadecia, ora chiamata Mirabella, ivi lasciato da Constante Imperadore, a tempo che venne dalla Grecia a danni de' Longobardi, come si è detto, perchè portollo con altre sagre Reliquie, per riportar vittoria per mezzo de' loro ajuti, ed intercessioni, e quando fu trasferito, occorsero alcuni miracoli, da' quali mossi i Beneventani, lo presero per loro Protettore, dopochè l' ebbero ricevuto con ogni possibil applauso, ed apparato, secondo il Vipera. Vi fè poi portare altri Santi Martiri, e Confessori in numero 31. e riverentemente li collocò in diversi altari in giro dell' altare maggiore. E perchè stava questa chiesa vicino al suo Palagio, soleva allo spesso pernottarvi a far orazione, ove mentre una notte stava divotamente orando, gli apparvero tutti quei Santi dodeci fratelli, i quali, con aspetti giocondi unitamente il salutarono. Contra quali voltatosi egli con fiero sguardo, li dimandò, chi essi fossero, che in tempo tale avevano avuto ardimento di entrar ne' Chiostri di SS. Verginelle. Quelli sorridendo risposero. Noi, Principe, siamo coloro, che con tanta divozione raccolti avete da diversi luoghi, e qui onoratamente ci avete collocati. Il che quanto a noi sia stato grato, e giocondo, e quanto a voi sarà giovevole, e fruttuoso, l' ultimo giorno vel dimostrerà. E ciò detto disparvero. Quanto egli consolato restasse, può ciascuno imaginarselo, per avere avuto quasi un pegno del guiderdone, che per le sue buone opere preparato gli era. Donò poi ancora a detto Monastero la Chiesa di S. Modesto, che poco prima dentro Benevento edificato avea un certo Jeoniano, e dotatala di tutto il suo avere, come tutto questo asserisce l' Hostiense.

Vipera. Cronolog. e Catalogo de' Santi di Benevento.

Hostiense lib 1. cap. 9.

Procurò ancora questo buon Signore di trasferirvi il corpo di S. Martino Confessore, il quale inteso avea, che stava in una spelonca del Monte Massico, che sta vicino Carinola, dove menato aveva molto austera vita, ma non

potè, ancorchè vi andasse con ogni possibile divozione in compagnia del suo Vescovo, e Clero, e con la benedizione del sommo Pontefice, perchè mentre facevano ivi al Santo orazione, acciocchè si compiacesse di essere in Benevento trasferito, vi si mosse un terremoto sì terribile, che pareva il monte avesse tutto a rovinare. Perlochè venendo in cognizione, che per segreto giudizio di Dio ciò non gli piaceva, a casa fè ritorno, come si ha per certe memorie, che nella Chiesa di Carinola si conservano, che stanno impresse nel Santuario Capuano.

Michele Mon.

Edificò ancora questo divoto Principe una Chiesa sotto il titolo di S. Salvatore nel distretto della Città d' Alife, e poi aggiungendovi altre fabbriche, l' instituì Monastero di Monache, e lo diè sufficiente entrata, acciocchè vi potessero quelle comodamente vivere, e diello in governo, e sotto la protezione degli Abbati di S. Vincenzo del Volturno, e ad Ato in quel tempo Abbate suo molto familiare, sotto il cui reggimento fu esso Monastero per lo corso di molti anni, come si vede nella Cronica di quello, e menzione anche ne fa l' Eremperto. Sta anche al presente detto Monastero in qualche parte in piede, ed a tempo de' nostri Padri sono state le Monache trasferite dentro l' abitato di Piedimonte. Questo abbandonato Monastero sta situato vicino le mura di detta Terra, nel luogo, che chiamano la Vallata, e perchè nella predetta Cronica si ha, che edificato fosse nel territorio di Alife, si comprende, che in tali tempi non vi era stata edificata la Terra di Piedimonte, e fosse quel paese vacuo, e senza abitatori, e poi vi sia stata fabbricata, come si vedrà meglio appresso.

Alife.

Cron. di S. Vin.

Eremperto.

Epitome.

Piedimonte.

E perchè era d' animo grande, e generoso, parendogli, che al valor della sua persona, ed alla grandezza del suo Stato maggior titolo si convenisse, fu il primo, che lasciato il titolo di Duca, volle esser chiamato Principe di Benevento, e per onorar con nuove dignità, e se-

gni di onore il nuovo titolo, non solo si fece da Vescovi ungere, e nel fine delle sue lettere, e de' privilegi far scrivere le date, dal suo sagratissimo Palagio; ma anche volle portar corona in testa, e si fè coronare, come dicono l' Hostiense ed Eremperto, ed egli fu il primo che portò corona di titolo non reale, le quali dignità, soggiunge l' Ammirato, che non si sa in che modo ottenuto l' avesse; se pure dal Re Desiderio, di cui egli era genero, non gli fussero state concedute.

Host. l. 1. c. 9. Eremperto. Ammirato.

Era il Beneventano Ducato molto ampio, e gran paese, e più Provincie conteneva, ma quanto propriamente si distendesse, par, che non sia dagli Autori lasciato scritto; ma da lor detti si vede esser stato assai spazioso, sebbene non sempre dello stesso modo, grandezza, e capacità, posciacchè fu alle volte maggiore, ed in altri tempi minore, secondo gli acquisti, e le perdite, che più fiate si fecero in occasion di guerre. Nel principio ristringeva gli Abruzzi, Contato di Molise, Valle Beneventana, buona parte de' Principati citra, ed ultra, e Terra di Lavoro, fuor che Napoli, ed alcune altre poche Città maritime, le quali erano col resto del Regno da' Greci possedute. In altri tempi ristrinse ancora la Puglia, e la Calabria, che a forza d' arme furon conquistate. Vi eran molti Signori, che Castaldi, e Conti si nomavano, i quali diverse Città, e luoghi dominando, tutti riconoscevano, e sottoposti stavano al Beneventano Principe. Si fa da Autori menzione de' Conti di molti luoghi di questo dominio, par bene quì addurli, per darsi coi nomi di costoro a dimostrare in buona parte la grandezza di quello antico Stato. E sono i Conti dell' Acerenza, di S. Agata, d' Alife, d' Albi, d' Aquino, di Bojano, di Cajazza, di Calvi, di Capua, di Celano, di Chieti, di Consa, di Carinola, di Fondi, d' Isernia, di Larino, di Lesina, di Marsi, di Mignano, di Molise, di Morono, di Penna, di Pietrabon-

Conti 34. nel Dominio Beneventano.

dante, di Pontecorvo, di Presenzano, di Sangro, del Sesto, di Sora, di Telese, di Termoli, di Tiano, di Trajetto, di Valve, e di Venafro, i quali tutti erano in occorrenze di guerre tenuti a dar ogni ajuto al Principe, e far quanto potevano per il buon mantenimento, e conservazione dello Stato.

CAP. XXI.

Imprese di Carlo-Magno contra Arechi, e Grimoaldo 15. Duca.

Travagliando poi Desiderio Re de' Longobardi lo Stato della Chiesa, Adriano I. Papa chiamò per difensione di quella Carlo-Magno da Francia, il quale venuto all' Italia nell' anno 774. vinse, e debellò Desiderio, e privandolo del Regno, confinollo con la moglie, e figliuoli in Lione; secondo l' Hostiense, e 'l Platina, de' quali è anche quel che siegue. Ed in in questo mancò il Regno de' Longobardi in Italia, che per ispazio di anni 206 tenuto l' avevano, come nel c. Adrianus il 2. dist. 63. Confermò Carlo alla Chiesa la donazione fattale dal Re Pipino suo Padre, nella quale, a parer del Bibliotecario, si contiene anche il Ducato di Benevento, e la corroborò con altri più ampj privilegi. Si mosse poi Carlo contra Arechi Principe di Benevento, perchè avesse in queste rivolte soccorso il Suocero; e partitosi molto potente da Roma alla volta del Sannio, passato Venafro, trovò gagliarda resistenza a Tuliverno, allora forte Castello ben munito, laonde posevi d' intorno l' assedio, e finalmente poi lo prese, e distrusse, come afferma Gio. Villano Fiorentino nell' Istoria. Al presente non vi è Castello, nè Terra, ma solo un' Osteria, avanti la quale è necessario, che passino i popoli di diverse Provincie, che in Napoli, o in Roma vogliono andare, e perciò era forte, e tenuto ben in ordine, del quale anche oggi di appajono alcuni vestigj.

774. Platina nella vita d' Adriano.

C. Adrianus il 2. dist. 63.

Anastagio Bibliotecario. Baronio.

Tuliverno forte Castello.

Gio. Vill. Fior. l. 11. c. 11.

Avendo Carlo per viaggio inteso, che nel Monastero di S Vincenzo si viveva da gran numero de' Padri con santità mirabile, e con vera osservanza regolare, volle là conferirsi, poche miglia divertendo dall' incominciato viaggio, ed andatovi in buon numero della sua Corte, trovò, che l' opere corrispondevano alla fama, poichè per ispazio di tre giorni, che vi dimorò, con suo grandissimo gusto, e de' suoi, vi sperimentò profonda umiltà, estrema astinenza, e vera carità. Del che egli con tutti di sua compagnia restò di modo edificato, ed ammirato, vedendo, che quella santa moltitudine, la quale per ispazio di anni 70. in circa, era cresciuta in numero di cinquecento, fosse tutta dedita alla vera osservanza, ed all' acquisto delle virtù, per arrivare al desiato porto della perfezione. Dopo aver bene contemplato il tutto, fece al Monastero larghissimi doni, e li fè un ampissimo privilegio, nel quale li conferma tutti i beni, che possedeva, e fra l' altre cose vi asserisce, che vi trovò Monaci in numero di cinquecento, come si ha in detto privilegio spedito alli 20. di Aprile dell' anno 775. Indit. 13. registrato nella Cronica di esso Monastero.

Monaci 500 nel Monastero di S. Vincenzo. 775.

Indi si conferì in Benevento, dove combattè col Principe Arechi più volte con varj successi, il quale al fine vedendosi troppo ristretto, gli domandò la pace, e per essa gli diede per ostaggi Grimoaldo, ed Adelgisa suoi figliuoli: sebbene Donato Acciajolo nella vita di esso Carlo aggiunta al 2. Tomo delle vite di Plutarco, attribuisce questo alla seconda venuta di Carlo nell' Italia, il che non è così, come si vedrà appresso. Nel ritorno, Re Carlo salì a Monte Casino, e confermò quanto era stato a S. Benedetto dagli altri Principi donato. Ne menò seco in Francia Paolo Diacono della Chiesa d' Aquileja, ch' era per la dottrina sua stato sempre a Desiderio assai caro, e donatali la libertà, tennelo appresso di se qualche tempo onorato.

Host. l. 1. c. 12. D. Acciajolo.

Ma avvedutosi poi, ch' egli procurava destramente la fuga di Desiderio, lo confinò in Italia nell' Isola di Tremiti, donde dopo alquanti anni fuggì, e si ricoverò con Arechi Duca di Benevento. Qui a prieghi di Adelperga figliuola di Desiderio, e moglie di Arechi, aggiunse due libri all' Istoria di Eutropio, che fu dall' Imperio di Giuliano fino a' primi tempi di Giustiniano. Essendo poi morto Arechi, se ne andò in Monte Casino, e fattosi Monaco, tutto il rimanente della sua vita santamente ne passò, scrivendo spesse volte a Carlo eleganti lettere, e tutte piene di umanità, e n' ebbe anch' egli cortesi risposte. Tutto ciò è del Platina nella vita di detto Papa Adriano, il che ha forse cavato dalla Cron. Cassin. nella quale si contiene questo e più con grande onore di lui. Giusto Lipsio nel Tom. 2. Tit. Monita, et exempla politica adduce alcune cose delle predette, par bene quì inserirle con le sue proprie parole, e sono queste.

Platina. Host. l. 1. c. 15.

Lipsio l. 1. c. 8.

Caroli-Magni amorem, et honorem in litteras multa loquuntur. Quid clarius, quam velut vexillo proposito, vocati undique viri docti Lutetiam in Castra quaedam litterarum? Felicia Castra, quae tot plaeclaros non milites, sed duces dedistis, et datis in militia hac togata. Sed illud quoque in Paulum Aquilejensis Ecclesiae Diaconum eminet, genere nobilem, ingenio, literisque nobiliorem. His dotibus conciliatus olim Desiderio Longobardorum Regulo, dum fata erant postquam ea ad Carolum transissent, huic iisdem causis carus, et inter intimos familiares admissus. Sed Paulus veteris benevolentiae, et aulae memor, consilia agitabat liberandi Desiderii, et e finibus exilii educendi: quorum convictus ipse in exilium in Diomedis insulam seponitur. Sed nec illic fidei, aut legum satis reverens, rupit, transcenditque terminos, et ad Ragaisum Beneventi Ducem confugit. Itaque proceres certatim accusant, damnantque

capitis duplicem perfidiam, et in ipsum Rogaisum arma suadentur. Frustra apud mitissimum, et litterarum amantissimum Regem: quod solum nomen, et titulus Paulum servavit; ipsumque cum Paulo Rogaisum ei conciliavit. Impositum modo munus, ut Istorias a fine Eutropii scriberet, item seorsim Longobardica, aliaque in profanis, aut sacris. O dignum Principem, qui in digniorem haec conferret.

Ampliò ancora Arechi la sua Città di Benevento, e la fortificò, ed adornò con alte muraglia, e con forti, e sicure torri, ed insomma questo buon Principe non cessò mai di fare quanto si deve ad un savio, prudente, ed accorto Signore, e perciò, correndo la fama, volle il medesimo Re Carlo mentre ivi dimorava, sotto specie di Legato, veder con gli occhi proprj, e sperimentar le sue virtù, e grandezze, e vedutele, ne restò non poco maravigliato, e sodisfatto, secondo Eremperto, da cui l' ha cavato il Vipera, il quale sogginge ancora, che Dante allora Vescovo di Benevento in compagnia di altri Vescovi uscisse incontro al Re Carlo vicino Capua, e li persuadesse la pace, acciocchè non si spargesse sangue di Cristiani, ed altri mali non si commettessero; per le cui persuasioni si conchiuse la pace, ed al Re si diedero dodici de' più nobili di Benevento a sua elezione, oltre di Grimoaldo suo figlio, il quale seco in Francia condusse, e ritenne sino alla morte del Padre.

Eremperto.

Vipera.

Carlo a tempo che andò a S. Vincenzo, portò in sua compagnia il suo Arcicancelliero, chiamato Auberto uomo dottissimo, e di gran maneggio, e perciò a lui sommamente caro, conforme ancora era stato a Pipino suo Padre, che dato ce lo avea per Maestro. Avendo costui ben contemplato la santa vita di quella buona moltitudine, li venne voglia ad imitazione di quelli dedicarsi al divino culto, per ridurre la sua anima al sicuro porto della salute.

Domandò licenza al suo Signore, con dirli, che ivi per la buona conservazione de' suoi Regni, e per la sua salute fatto penitenza, e pregato avrebbe. Carlo dopo essere stato alquanto sospeso, per non privarsi di sì gran personaggio, al fine vinto dal santo proposito di quello, e dalli prieghi di molti di sua Corte, li concedè, se bene con molta ripugnanza, grata licenza, con molte lagrime caramente abbracciandolo. Non fu egli solo a rimanervi, ma eziandio altri non pochi nobili personaggi di essa Corte, a sua imitazione si rinchiusaro in detto santo Monastero, e vi fecero penitenza de' loro peccati. Auberto datosi con tutte le sue forze all' acquisto delle virtù, ed in particolare di quella, che è il fondamento di tutte, cioè nell' umiltà, divenne uomo di somma perfezione. Fu d' astinenza incredibile, ed in modo tale si portò in tutte le sue azioni, che superò tutti del suo Monastero, che in quei tempi vi erano molti, che al sommo della perfezione arrivare si forzavano. Per essere egli uomo dottissimo, espose con bellissimo stile il Levitico di Moisè, la Cantica di Salomone, ed i Salmi, che chiamò Fiori del Salterio, ne' quali scoprì i divini segreti, che ricoprono, e quel tanto, che a ciascuno viene ordinato, che debba in questa vita osservare, per poter poi ottener l' eterno bene, che in essi vien promesso a' veri osservatori. Compose di più un libro intitolato: De Conflictu vitiorum, alcune Omilie sopra gli Evangelj, e le vite de' tre Santi Abbati edificatori del suo Monastero con piena relazione dell' Istoria di quello. Tutto questo si ha nella Cronica di esso Monastero. Tritemio de scriptoribus Ecclesiasticis dice, che costui scrisse sopra il Salterio, e sopra l' Epistole di S. Paolo. Sotto nome di Ambrosio Auberto Francese vanno intorno dieci libri sopra l' apocalisse, stampati in Colonia nel 1536. dedicati a Stefano Papa III. ed a Paolo I. il cui principio è Sanctorum Ecclesia, etc. Si tiene per

Tritemio.

certo, che sia egli, perchè in tempo di questi Pontefici fioriva, e certi suoi opuscoli usciranno presto fuori per opera, e diligenza del P. Constantino Gaetano Abbate dell' Ordine di S. Benedetto diligentissimo investigatore dell' antiche memorie. Fu poi eletto Abbate del suo Monastero, e fu il settimo, e resse con molta vigilanza, e santità poco meno di quindeci mesi, che vi visse, e felicemente passò al Signore nell' anno 778. ed in essa Cronica da Giovanni Abbate, che la compilò sino a suo tempo, se li dà titolo di Santo. 778.

Edificò Arechi in Salerno un bellissimo palagio, come un altro edificato ne avea in Benevento, e l' uno, e l' altro adornò Paolo Diacono di eleganti versi, come si ha nella Cronica Cassinense. Fece anche guerra con Napolitani a tempo di Cesario 12. Duca di Napoli, il quale per averne la pace, diede ad Arechi per ostaggio Cesario suo figliuolo, a parer del Capaccio, che dice aver ciò cavato dall' Inscrizione in marmo posta nel sepolcro di Cesario Console. E perchè il Capaccio vi raccoglie buona parte delle sante, e virtuose azioni di questo buon Principe, addotte di sopra, par bene addurre le sue formali parole, che forse a' curiosi non dispiaceranno. Hostiense. Capacc. lib. 1. cap. 12.

Quod vero laudis pater filio praecipue tribuit, ex eo foedere natum explicat, quo Arichis Sancto moderamine nutritus, sancti viri vestigia, dum viveret, sequi videbatur. Arichis bonitatem, et religionem multa profecto gesta extollunt, at ea maxime quod ab Episcopis ungi voluit, in sacratissimo Palatio subscriptiones dandas jussit. S. Sophiae templum ornatissime aedificavit, virginesque ibi statuit, quas germanae suae instituendas dedit, duodecim Sanctorum Martyrum corpora primum, deinde cum Martyre Mercurio, aliorum Martyrum, et Confessorum ad 30. transtulit, ibidemque ipse Abbas obiit anno 787. Quamobrem ejus

sanctitatem antiquitas venerata est, et inter Longobardos neminem Arichi Laudabiliorem existimavit. In ejus sepulcro verba leguntur, quibus tum philosophia fuisse peritissimum cognoscimus, tum reb. divinis adeo fuisse addictum, ut noctes integras orando cum lacrymis transigeret. Optimum igitur Coesarius habuit institutorem, qui non magis laudandus est, quod Neapolim datus obses servavit, et Longobardorum furorem avertit, quam quod ex Arichis officina multa bona ad Reipublicae commoda deprompserat. Lo stesso afferma nel suo Forastiero. Non mancano altri, che molto parimenti commendano le sue lodevoli qualità, e rare virtù, affermando, che per quello fu come Santo riverito, e tenuto.

787. Passò al Signore a' 26. di Agosto l' anno 787. d' età 53. avendone regnato Principe 29., e cinque mesi, il cui sepolcro fu da Paolo Diacono adornato di eleganti versi, i quali adduce il Vipera nella Cronologia, il cui sentimento quì si adduce, conforme l' Ammirato li ha tradotti, acciò da tutti siano intesi, e letti.

Vipera. Ammirato.

Inscrizione sopra il sepolcro di Arechi.

Questa terra di lacrime bagnata
Del gran Principe Arechi il corpo cuopre.
In tutti i fatti glorioso eroe.
Le cui lode cantar potrebbe appena
L' alt' Orator d' Arpin, o 'l gran Marone.
Però ch' al sangue di cotanti Duci
E Regi invitti alto valore aggiunse,
Eloquenza, beltà, senno, e dolcezza.
E quanto il gran Filosofo scoperse
In que' be' libri, in suo intelletto chiuse,
Nei precetti divini a dietro pose
Uso a spender le notti in lungo pianto.
Vago di caccie in giovanezza fue.
Poi per lo spazio di sei lustri come
Nocchier tra l' onde con gran senno resse

Il popol suo sempre sagace, e desto;
Pronto a morir per la sua Patria, scudo
Vero d' afflitti, e di mendici schermo,
Con detti, ed opre or questi, or quei giovando.
Tu di mura, e saper la Patria ornasti,
Onde perpetua lode a te conviensi,
Porto a tuoi di salute, e di ripeso,
Gloria, e gioja di tutti, ed allegrezza.
Ahi come sparve incontanente teco
Pace, gaudio, diletto, ed ogni cosa
Riempiessi di pianto, e di sospiri.
Te sol piange ogni sesso, ed ogni etade,
Te Benevento piange, e la pur dianzi
Per te di muro altier cinto Salerno,
Il Salentino, il Calabro, e quant' altre
Provincie son tra 'l Tevere, ed il Sile,
Anzi chi bee nel Tarari, e nell' Istro
I congiunti, i vicini, ed i lontani,
E l' infelice regal moglie a cui
Del tuo morir trafisse il petto, il duolo,
Quanto fu pria per te lieta, ed infelice.
Già vide d' un figliuol la morte acerba
E l' altro ostaggio irne, e prigion' in Francia.

I Beneventani poi mandarono in Francia a pregar il Re Carlo, che grazia li facesse del giovane Grimoaldo, che per ostaggio avuto avea, a cui quel dominio spettava. Carlo benignamente consentendo, lo concedè, e con molto onore rimandollo, ma l' astrinse con giuramento, che arrivato al suo stato, dovesse tosto gettar a terra le mura di Salerno, e d' Acerenza; in tutte le scritture publiche mettesse prima il nome del Re Carlo; nelle monete facesse coniar il suo nome, ed a tutti i Longobardi facesse tonder la barba. Non avendo egli potuto queste condizioni osservare, si ruppe tra loro la pace, e Pipino figliuolo di

Carlo Re d' Italia, mentre visse, tenne sempre Grimoaldo travagliato. Fu egli il terzo di tal nome 15. Duca, e 2. Principe di Benevento. Preso il dominio ad imitazione de' suoi predecessori, fè tosto non poche donazioni a diverse Chiese, ed in particolare al Monastero di S. Vincenzo. Donò al Monastero Cassin. quanto avea nel tenimento di Gentiana, la Cella di S. Agapito, i porti di Trajetto, e di Volturno, ed altri beni di gran valore. Questo luogo di S. Agapito è nel distretto d' Isernia, e nell' Archivio della Catedrale di quella sono alcune scritture, nelle quali si ha, che fosse Badia, e vi abitassero Monaci. Al presente sta abbattuto, ma vi si scorgono rovine grandi, che danno segno esser stato luogo di considerazione. Si tiene, che la Terra ivi vicino, chiamata col medesimo nome di S. Agapito, sia stata edificata dai Monaci di questa Chiesa.

Non fu libero dalle guerre de' Greci, perchè avendo tolto per moglie una nipote dell' Imperador Constantino per nome Vuantia, senza sapersene la cagione, la ripudiò, e mandolla poco sodisfatta a casa. Qual ingiuria aggiunta alle antiche gare, fu causa che gli preson l' armi contra, spinti ancora da Adelgisio figliuolo del Re Desiderio, il quale nella perdita, che fè suo Padre, fuggendo al Greco Imperador, era ricorso. Ed avutane molta gente, se ne venne, e congiuntosi con gli altri Greci, ch' erano in Italia, entrò a danni degli Stati di Benevento, e di Spoleto, e pose le Terre del Beneventano a fuoco, secondo il Tarcagnota, e prese Tiano, e Nocera con molte altre buone Città, e Castella. Il Collenuccio dice di più, che i Greci occupassero tutto il Paese, che stà tra il fiume Pescara, e Benevento. Ma andatogli amendue i Duchi unitamente sopra, in un fatto d' arme, che fu molto grande, restarono i Duchi vittoriosi, e fu de' Greci fatta una grande strage, e tale, che poi per lungo tempo visse in queste parti la Greca nazione senza movimento alcuno, e con

Beneventani confermò la pace. Alcuni dicono, restasse in questa battaglia Adelgisio anche morto.

Uscì da questa nobilissima prosapia de' Duchi di Benevento Gisolfo, il quale facendo vita religiosa nel Monastero Cassin. l' anno 792. fu assunto al governo di quello, essendovi stato eletto per Abbate, e lo resse anni ventuno con ogni possibil diligenza. Edificò alcune Chiese, come quella di S. Apollinare, dove è ora la Terra col nome di esso Santo, la Chiesa del Salvatore molto ampia alle radici del Monte, e di S. Angelo di Valle luce. E dopo ch' ebbe fatto altri buoni, e commodi edificj, ed acquistato gran beni pel suo Monastero passò da qnesta vita a' 24. di Dicembre 813.

Hostiense. 792.

D. Marco Ant. Scipione in Elogiis Abb. Cassin

Ritornato poi Carlo-Magno in Italia l' anno 800. a chiamata di Leone 3. Papa, giunto a Ravenna ebbe nuova, che il Principe Grimoaldo a persuasione de' Greci suoi convicini aveva tolto contra le Terre della Chiesa l' armi, e con quelli essersi confederato; ne mandò tosto per la via di Abruzzi Pipino suo figliuolo con l' esercito, che conduceva, e con lui Vinigisio Duca di Spoleto a danni di quello, ed egli con disarmata compagnia a Roma ne andò. Pipino pose prima in rovina una buona parte del Ducato, e poi sopra Benevento si conferì, dove il nemico rinchiuso si era, e con molto valore si difendeva, anzi mentre stava assediato, alle volte usciva, e de' gran danni gli faceva; e per essergli anche impedita la vittovaglia; pareva a Pipino esser egli l' assediato, e non l' inimico. Erano ambidue giovani, e vigorosi, ed all' uno dispiacendo il servire, ed all' altro l' esser schernito, con pari odio si proseguirono mortalmente l' un l' altro. Vedendo al fine non potervi fare frutto, se ne partì, e sopra Chieti ne passò, alla quale dando fieri assalti, a forza la prese, vi attaccò il fuoco, e la fè bruciare. Ortona vedendo questo, temendo, che a lei fosse fatto il simile, se gli rese,

800.

Ammirato.

Eremperto.

e così non ricevè danno alcuno. Ma andato poi Pipino in Roma, per ritrovarsi alla coronazione del Padre, restò in suo luogo Vinigisio contra l' inimico, il qual desiderando guadagnar per se la gloria di quella impresa, prima che Pipino ritornasse, contra i Longobardi si mosse; e non riuscendogli il disegno, si ritirò in Lucera, dove fu tosto da Grimoaldo assediato, e prima che potesse da' Francesi esser soccorso, fu la Città espugnata, ed egli vi restò preso. Ma fu dal vittorioso Principe assai cortesemente trattato, e persuaso con molte ragioni, che l' amicizia de' Francesi lasciasse, al che non volle quegli acconsentire. Tornato poi Pipino all' esercito, assediò Lucera, la qual finalmente prese a forza insieme con Grimoaldo, che si era dentro ritrovato, a cui per la cortesia, ch' egli a Vinigisio usata avea, fu donata la vita, e da Carlo confinato in Pavia senza guardia alcuna, come tutto questo a lungo narra Paolo Emilio, ove tratta di Carlo-Magno. Vogliono alcuni, che Grimoaldo in Pavia di puro affanno ne morisse; ma secondo l' opinione comune, fu poi lasciato via libero, e mandato al suo dominio, con farsi tributario a Carlo in venticinque mila pezzi d' oro l' anno.

Paolo Emilio de rebus gestis Francorum.

CAP. XXII.

Grimoaldo 4., Principe 3. e Sicone Principe quarto.

801. Essendo Carlo Magno nell' anno 801. da Papa Leone 3. dichiarato Imperadore, dopo alquanto di risentimento fatto da' Greci per tal nuova elezione, si conchiuse la pace, dividendosi costoro l' Imperio in questa guisa, secondo il Collenuccio, cioè l' Imperio Orientale fosse de' Greci, e l' Occidentale de' Francesi; e l' Italia restò divisa così, che tutto quello, che è da Siponto a Napoli verso Oriente insieme con la Sicilia fosse sotto l' Imperio Greco; e l' altra parte verso l' Alpi fosse dell' Imperio Occidentale: ed in mezzo fu lasciato quasi come un termine, e confine

Collenuccio.

tra l' uno, e l' altro, il Ducato di Benevento; e per pacificare intieramente l' Italia, Carlo rimise nel suo primiero dominio Grimoaldo, che solo rimasto era delle reliquie de' Longobardi. Lodovico Pio suo figliuolo, e successore, morto il padre nell' 815. per quiete d' Italia parimente la pace col Duca predetto confermò. Tra questi tempi un nobile Beneventano per nome Transemondo donò al Monastero Cassin. il Casale sito nel Distretto di Alife, dove si dice Volcano.

Grimoaldo avendo regnato dieciannove anni, e mezzo, passò da questa vita l' anno 806. e gli succedè il suo tesoriere pure Grimoaldo chiamato 4. di tal nome, e Principe 3. E perchè diversamente di costui gli Autori favellano, si addurrà prima quel, che ne dice Eremperto, e poi altro, che meglio parerà. Per esser egli persona piacevole, e pacifica, fè pace non solamente co' Francesi, e Napolitani, ma con tutti gli altri, che d' intorno li stavano. Ma perchè certi maligni li tesero insidie in un certo ponte fuori della Città, per farlo perire, venuto ciò alle sue orecchie, passò il ponte senza offesa, e carcerò quei, che contra lui machinato aveano. Ma Dauferio gentiluomo di gran autorità in Benevento, che di tali insidie era stato il capo, non trovandovisi in quel punto, con la fuga si salvò in Napoli, ed essendo da' Napolitani stato ricettato, subito molto potente Grimoaldo sopra di quelli ne andò, contro il quale usciti i Napolitani, si attaccò una fierissima battaglia; ma il Principe ne fè sì grande strage, e per terra, e per mare, che per sette giorni, e più non restò il mare purgato del sangue degli uccisi, e cinque uomini soli ne restarono vivi. Dauferio, e 'l Duca di Napoli fuggendo dentro le mura si salvorono, essendo fino a Porta Capuana stati da' nemici perseguitati, ma non vi trovarono quiete, perchè ivi dentro furono investiti dalle donne degli uccisi coll' armi in mano, che gridavano, e

806.

Eremperto.

Ammirato.

dicevano, restituiteci o crudeli traditori quei, che malvagiamente avete uccisi; per qual cagione avete fatto contra quelli muover guerra? Al fine per esser il Principe assai benigno, si accordò col Duca, che li pagò ottomila scudi e ricevè Dauferio in grazia. Ma non passò molto, che il misero fu a tradimento ucciso da Radelchi Conte di Consa, e da Sicone, il quale fu poi al luogo di quello sublimato.

Eremperto. Ammirato.

Tutto questo è di Eremperto: ma l' Ammirato dice altrimenti, e vi aggiunge qualche cosa di più, il che per esser notabile, anche si adduce, e tanto più per saper chi fosse, e donde venisse il detto Sicone. Grimoaldo, dice egli, tosto che prese la Signoria, fu assalito intorno Benevento da' Francesi, con i quali non fè pace, e ributtando il consiglio di Majone Castaldo, che l' esortava a pagarli il tributo, per liberarsi da quella molestia; si appigliò al detto di Ranfrone, che con grande ardire si oppose, dicendo, che se volevano il censo, sel venissero a pigliare sù la punta della lancia, e così uscito il Principe a combattere, ne restò vittorioso. Ma Ranfrone restò ucciso dopo che egli ebbe ammazzato da corpo a corpo un Francese, che l' avea sfidato, e Majone all' incontro per esser uscito dalla battaglia, e rifuggito dentro un Molino, fu per ordine di Grimoaldo come uomo vile condotto sopra un lento asinello per tutte le piazze, e luoghi della Città, e vergognosamente battuto. Parve questo castigo assai crudele, perchè poco prima avea un' altra crudeltà forse maggiore usata contra un Gentiluomo Beneventano ingiustamente calunniato, che l' avesse congiurato contra, a cui avendo posto in arbitrio di perder gli occhi, o le mani, quel meschino, che fedelmente servito l' avea, volle piuttosto perder la vista.

Era Sicone uomo di grande autorità in Spoleto, e perciò venuto in sospetto del Re Pipino, volle passarsene con la sua famiglia in Costantinopoli, e giunto alla corte di Gri-

moaldo, l' accolse benignamente, e lo fè restare, non solo accomodandolo di molti beni, ma anche gli donò poi la Città d' Acerenza, come luogo opportuno alle caccie, delle quali vide, Sicone e' figliuoli molto dilettarsi. Trasportati quelli un giorno cacciando dietro un cervo fuor delle loro tenute, ricevettero delle villanie da certi di Consa, di cui era Conte Radelchi, che sotto zelo di non offendere il Re Pipino, avea poco prima persuaso il Principe, che non ricevesse Sicone in Benevento. Ma perchè il Conte non solo non li fè restituire i cani, che gli avevano mandato a dimandare, ma usato modi molto spiacevoli con colui che fu di ciò a ragionarli, sdegnati mandarono a far delle prede su quel di Consa. Radelchi fuor di modo per questo alterato, se ne corse al Principe a querelarsi, e subito fu Sicone alla Corte chiamato. Sbigottito egli per la crudeltà di Grimoaldo, e per la potenza del Conte, si pose in punto per fuggirsene in Costantipoli; del che accortosi gli Acerentini, lo pregarono ardentemente a non partire, assicurandolo di voler prima tutti morire, se pur si dovea venire all' armi, che mai abbandonarlo. Confortato per tali offerte, mandò a scusarsi, dicendo, non potere andare, per trovarsi indisposto di Corpo. Il Principe ciò pigliando per disubidienza, andò a porgli l' assedio intorno, ma trovato che gagliardamente si difendeva, se ne tornò a Benevento, lasciando a Radelchi per la sua importunità la cura dell' esercito, contro il quale usciti i figliuoli di Sicone, e valorosamente combattendo, in poche ore lo posero in fuga. Di che mostrò il Principe attristarsi, ma n' ebbe gusto, e rammaricandosi con uno de' suoi, che per l' orgoglio di lui non poteva far piacere ad un forastiere in sua casa, Radelchi, ciò udito, volse lo sdegno che avea con Sicone contra il Principe, e propose di toglierli la vita, e far Principe Sicone, e l' uno e l' altro riuscì, poichè non passò molto che fu ucciso dai figliuoli

di Dauferio, e da Agelmondo a tradimento nell' anno 820. dopo il dominio di anni undeci, e sette mesi, a tempo che avvisarono esser quello solo in casa. Ma presto si vidde la divina vendetta, poichè Agelmondo parendoli d' esser assalito, e fieramente percosso dall' ucciso Signore, fu preso da tale stupore, che venutogli un vomito di sangue, in tre giorni miseramente morì. Negli altri si sperimentò quel tanto, che solo Iddio sa fare, che è cavar dal male opera buona; perchè Dauferio pentito d' avere spinti i figliuoli alla morte del suo Signore, andò per penitenza a visitar il Santo Sepolcro, e per ammenda del suo peccato recò sulle spalle un grosso sasso, il quale tanto egli a terra riponeva, quanto mangiava, e dormiva. Il qual sasso per maraviglia lungo tempo si serbò nella Chiesa di S. Maria di Benevento, e per alcune cose da lui predette, fu da' posteri chiamato il Profeta Dauferio.

Radelchi vedendo dopo la morte del suo Principe esser nate contese grandi tra' Beneventani per l' elezione del nuovo, alcuni inchinando a lui, e altri ad altri, levatosi egli di mezzo del Concilio, disse, che per togliersi le tante varie competenze, fosse bene a sublimarsi a quella dignità un forastiere, cioè Sicone, che per nobiltà, valore, e consiglio non vi era uomo, che più lo meritasse, e soggiunse altro con si bel modo, che tutti acconsentendo, gridarono, che così fosse fatto, ed in questa maniera fu a tanta altezza sublimato. Ma perchè alle volte avviene, che colui, che per opera d' altri in alto grado sormonta, non si tiene per vero Principe, nè pienamente si giudica libero, mentre avanti si vede quello, che ne è stato cagione, e perciò non lo rimira di buon' occhio: ed all' incontro l' altro vedendo, e sperimentando, che non si corrisponde a' suoi disegni, prorompe in duoli, e lamenti, e senza considerare, che a se stesso prepara rovine, e danni, viene miseramente a precipitarsi, così in

parte avvenne a Radelchi, il quale non vedendosi dal nuovo Principe sodisfatto, proruppe contra quello in alcune parole, ed in particolare per aver detto, che siccome aveva superato il Falcone, così all' occorrenze avrebbe saputo levarsi dinanzi il Volpone, il che essendo stato riferito a Sicone, sospettò Radelchi di averselo commosso contra. Laonde spinto da questo, e da pentimento del commesso fallo, si fè con un laccio al collo tirar da' suoi servidori sino al Monastero Cassinense, ed ivi si vestì dell' abito religioso, e santamente vi dimorò fino all' estremo di sua vita, e meritò, che rivelata gli fosse la morte della sua buona moglie, che prima della sua conversione si era fatta Monaca nel Monastero di S. Lorenzo posto sul distretto di Consa. Così riferisce l' Ammirato; ma Eremperto afferma, che vi andasse per vera compunzione, e vi facesse asprissima penitenza, e spesso se stesso accusando, e gridando dicesse esser egli empio, e scelerato parricida, e con tanto dolore, e pentimento vi perseverasse, che fecero tutti giudizio che gli fossero i suoi peccati rimessi, e tanto più che più fiate in quei tempi fu udito il nimico dell' umana generazione con voce chiara dentro il Monastero lamentarsi in questo modo. *Heu me, heu me Benedicte, cur me sic instanter persequeris? Non sufficit tibi ut me ipsum hinc expelleres: insuper et meos fideles undecumque tibi vindicare non definis.*

Non fè in questo modo Sicone, che maggior colpa vi aveva per aver avuto parte nella morte del suo Principe, che da esule, ch' egli era, l' aveva sifattamente arricchito, ed esaltato. Preso il Principato, per istabilire in buon modo le cose sue, cominciò ad usare cortesia con ciascuno, e collocò in matrimonio tre sue figliuole con i primi giovani della nobiltà Beneventana. Mosse poi guerra a' Napolitani, sotto colore, che discacciato avessero Teodoro lor Duca suo amico, e posto in quel grado Stefano; e

perciò molto potente a danni di quelli ne andò, e duramente li afflisse, con porgli intorno stretto assedio, e bruciando, e rovinando il tutto. E non riuscendegli il disegno di sottoporre la Città per il valore di quei di dentro, non sapendo altro, che fare, prese quel che i Napolitani più caro tenevano, cioè il prezioso tesoro del corpo del loro Santo Protettore Gennaro, che allora in una Chiesa fuori delle mura stava riposto, il quale esso Principe, col Vescovo, ed innumerabil popolo con lumi, e con ogni possibil pompa condusse in Benevento, gloriandosi più di tale acquisto, che se Napoli presa, o tributaria a se fatta avesse. E siccome fu inestimabile il giubilo dell' esercito, e de' Beneventani tutti, per avere ricuperato il loro comune Padre, e Pastore, altrettanto, e forse maggiore fu il dolore, e cordoglio de' Napolitani, che lo perderono, dopo che goduto, e ritenuto l' aveano per ispazio di anni cinquecento, e più. Fu collocato in una onoratissima tomba dentro la Catedrale erettali dal medesimo Principe, ove anche riposti furono i sagri corpi di S. Festo, e di S. Desiderio, che in sua compagnia ricevuto aveano la gloriosa palma del Martirio. Soggiunge il Capaccio per testimonio di una persona, che a tale traslazione si trovò presente, che volle il Santo indi partirsi per i molti spergiuri, che sopra la sua tomba si facevano, la quale in questa guisa lasciò scritto. *Igitur tempore quo Beneventanorum, ac Samnitum magnus Princeps Sico Neapolim obsidebat, tunc cuidam foeminae B. Januarius Martyr apparuit, dicens; En migro de loco isto; quem cum foemina percuntaretur, quo ire vellet? Respondit: Beneventum; plebs enim mea est. Hactenus pro urbe hac deprecatus sum, sed ferre illorum jam non valeo maxime cum super tumulum meum tot perjuria perpetret.* Ma non per questo cessò poi di non molestargli, e non potendo più quelli ripararsi, nè tenersi per il lungo assedio,

Capaccio Ist. Neap. l. 2. c. 6.

mandarono a trattar di pace. Sicone per far vendetta del torto fatto al suo Teodoro, promise buoni premj a quei, che per la pace venuti erano, acciocchè il nuovo Duca ammazzassero. Eseguirono costoro il trattato, e l' uccisero avanti la porta del Vescovado, in luogo di cui fu eletto uno degli uccisori, nomato Bono, il quale fè poi cruda dimostrazione de' complici. E per non corrispondere poi questo nuovo Duca al promesso pagamento, Sicone di nuovo guerra gli mosse, e se ne corse a dar il guasto all' Acerra, ad Atella, a Sarno, e ad altri luoghi, conforme esso Capaccio dice aver tutto ciò cavato dalla Cronica di Napoli, e da certi antichi Epigrammi. Il Platina nella vita di Eugenio 2. asserisce, che per opera del Papa Sicone da Napoli l' assedio levasse, e contra i Saraceni, che aveano in Sicilia preso Palermo, ne andasse. Avendo Landone Conte di Capua, e Landolfo Vescovo suo fratello edificato per ordine del Principe una nuova Città sul Monte Triflisco, o Tifata, come dicono, andò Sicone a vederla, e dal suo nome la denominò Sicopoli, come si cava dall' Istoria M. S. che si attribuisce ad Eremperto, e per mantener Capua in fede, fè fare molti matrimonj tra' Beneventani e Capuani. Tutto questo si è anche cavato dall' Ammirato, il quale, si vede chiaramente, che in questa materia de' Principi Beneventani siegue il detto Manoscritto, ch' è in molti luoghi contrario a quel, che si ha nell' Epitome parimente attribuita ad Eremperto, ed in particolare trattando di questo Principe, asserisce esser egli stato fiero, che avesse crudelmente perseguitato quei di Benevento, rinovato co' Francesi l' accordo, e preso per compagno nel Principato Sicardo suo figliuolo uomo superbo, lascivo, ed inquieto, contra il parer degli altri, che dicono il nominasse Principe a tempo stava per morire, e gli desse ottimi consigli, e d' altro modo passasse l' impresa di Napoli. Si è questo accennato, acciocchè si sappia la

Capaccio lib. 1. cap. 13.

Platina.

Ammirato.

contrarietà, che è tra' Scrittori, ed in tali casi ci appigliaremo a quel che parerà più verisimile, e probabile.

Cronica di S. Vincenzo.

Era tra questi tempi Abbate del Monastero di S. Vincenzo del Volturno un personaggio nobilissimo chiamato Giosue fratello germano dell' Imperadrice moglie dell' Imperador Lodovico Pio figliuolo di Carlo-Magno, e venuto esso Imperadore in Italia, volle di persona visitare detto Monastero, e 'l suo cognato Abbate, e restato molto edificato della santa conversazione di quei venerandi Padri, gli fè ampissimi doni, e privilegj, e fra gli altri gli donò un antico Tempio a Capua di gran bellezza, e valore, che lungo era trentasei passi, largo sedici, ed alto dodici sino alle travi, ed era di grossissime colonne, e di diverse belle pietre ripieno. Fu questi a richiesta di esso Abbate consagrato in onore di S. Vincenzo da Pascale Papa I. in presenza dell' Imperadore, Imperadrice, e di gran moltitudine di Vescovi, Signori, e Popolo nell' anno 818. con ogni possibil pompa, e solennità. E tra questo essendosi infermato un nipote dell' Imperadore, fu mandato a curare al Monastero di S. Vincenzo ove passò dalla presente vita, e vi fu sepolto in una bianca ed onorata tomba, come tutto ciò si ha nella Cronica di quello lib. 1.

818.

CAP. XXIII.

Sicardo Principe Quinto.

Avendo Sicone regnato anni dodici, e tre mesi, venne a morte l' anno 832. e restò assoluto Signore il suo figliuolo Sicardo, il quale subito dimenticatosi delli paterni ricordi, si diede in preda all' avarizia, e ad ogni sorte di vizj, ed alla libidine sifattamente, che nè anche in mezzo i travagli delle guerre da' suoi carnali appetiti si asteneva. Usò crudeltà incredibile contro i suoi popoli per consiglio di Roffrido figliuolo di quel Dauferio cognominato il Profeta mentovato sopra, uomo fuor di modo astu-

832.

to, e prudente ne' maneggi del Mondo; ma nel resto scelerato, e viziosissimo, da cui era stato in maniera tale allacciato, che non aveva ardire di far cosa alcuna, ancorchè minima, senza l' autorità, e consiglio di quello. Lo ridusse con le sue fallacie a mandare in perpetuo esilio il suo fratello Siconolfo senza alcuna cagione; a far morire, o porre sotto custodia i principali di Benevento, per non esser impediti i loro malvagi disegni; fè rinchiudere in un Monastero con abito religioso Majone suo cognato, ed insomma erano tanti, e sì eccessivi i misfatti, che, secondo Eremperto, i Popoli atterriti dicevano esser Eremperto. sopra lor venuta l' ira Divina, per distruggerli al tutto. Mentre Sicardo con lui si consultava con qual Principe de' Cristiani avesse ad imparentarsi, con destrezza l' indusse a pigliar per moglie una sua cognata di maravigliosa bellezza. E perciò gloriandosi di aver ottenuto esso Roffrido licenza di potersi vendicar de' suoi nemici senza tema di castigo, si diede a perseguitar l' Abbate Alfano suo antico avversario, il quale stimando di non poter star sicuro in Benevento, se ne andò in Napoli, e quindi attese a correr il paese, a far prede, e danni a' sudditi di Sicardo. Per lo che si posero alcuni di mezzo per accordarlo col Principe, il quale conceduto ch' ebbe salvocondotto, e dato il giuramento in presenza del Vescovo, de' Preti, e Monaci di Salerno, che liberamente potesse l' Abbate entrare, ed uscir dalla Città, per le convenzioni, che tra loro a far si avevano, dopo uscito da quella, e poco indi lontano, lo fè a tradimento prendere, e come un infame ladrone ad una gran forca vilmente appiccare ad instigazione di Roffrido, che gli disse non esser egli spergiuro con farlo morire, poicchè già l' avea fatto liberamente entrare, ed uscire, secondo la promessa; e tale indegno fine fè uomo sì illustre, e tanto famoso, che non vi era un altro simile.

Per giungere al cumulo delle sceleragini non solo spogliò le Chiese, saccheggiò Monasteri, e togliendoli anche i poderi buoni, che aveano, ma per cavar danari pose eziandio in cruda prigione Deodato Abbate Cassinense, ove con chiari segni di santità oppresso dalla fame, e da disagi rese il suo puro spirito a Dio, ed andò a godere il promesso premio. La S. Chiesa celebra la sua festa alli 9. di Ottobre, come nel Martirologio, ove si ha. *Apud Cassinum S. Deus dedit Abbas, qui a Sycardo Tyranno in carcerem trusus, illic fame, et aerumnis confectus, reddidit spiritum.* Passò alla gloria questo S. Abbate nell' anno 834. ed è molto commendato da Eremperto, da Hostiense, e da Trittemio de Viris Illustrib. Ord. S. Benedicti, e Marco Ant. Scipione a lungo ne tratta negli elogj degli Abbati Cassinensi.

Martirologio

834.

Tritemio lib. 5. cap. 274.

Elogj degli Ab. Cassin.

Ricusando i Napolitani nell' anno 836. di pagargli il tributo, come a Sicone suo Padre pagato l' aveano, molto potente andatogli sopra, assediò Napoli, e per tre mesi avendola tenuta molto ristretta, e rovinato ogni cosa di fuori, e minacciato volerla distruggere, al fine li perdonò, obbligandosi quelli di pagare il promesso tributo. Si voltò poi contra la Calabria, e la Puglia, ch' erano sotto il dominio de' Greci, e soggiogò l' una, e l' altra col mezzo del suo Ruffrido, e dopo la vittoria constituì subito in Bari un Rettore, che la reggesse, chiamato Pandone, come si ha nell' Istoria di quella. Andato poi sopra Surrento, gli diede fiero assalto per sottoporlo. I Cittadini spaventati, all' ajuto de' Santi ricorsero, per non aver forze bastanti a resistergli, e mentre gran moltitudine stava per tal effetto congregata nella Chiesa di S. Antonino, si sentì una fiera percossa di una palla murale, la quale scosse le mura di quella, ma non le buttò a terra, a tempo che gli nemici pensavano, che apertura grande fatta vi fosse, per potervi entrare. Ma sovraggiunti dalla notte, andati a dor-

836.

mire, il Santo apparendo in sonno a Sicardo, severamente il riprese dicendo: Pure hai ardire di travagliare i luoghi, dove l' ossa de' Santi riposano, ancorchè abbi veduto il miracolo della fiera scossa della muraglia, corregiti per questo mio flagello, per non patir supplicio maggiore; e detto ciò lo percosse tre o quattro volte con una verga sulle spalle non senza suo dolore, e lividure. Risvegliato, mentre questo raccontava a certi increduli, ed i segni delle percosse dimostrava, vennegli nuova, che Erile sua figliuola era crudelmente oppressa dal Demonio, ed in maniera tale, che le proprie membra con denti si lacerava. Per lo che spaventati, sciolsero l' assedio, ed a Benevento fecero ritorno. Il Principe mandò subito la figlia riccamente vestita al sepolcro del Santo, ove ardentemente supplicandosi, ricevè la grazia, ed ivi lasciate le ricche vesti con altri doni, sana, e libera a casa fu rimenata, secondo il Vipera, e Paolo Regio. Paolo Regio

Tra questo i Saraceni, che pochi anni prima avevano la Sicilia occupato, togliendela a' Greci, che la dominavano; messe insieme molte navi, assalirono Terra d' Otranto, ove presero Brindesi. Sicardo vi corse subito con suoi, ma perchè assaissimi di quelli rovinarono in certe fosse cieche fatte perciò da' Saraceni, e 'l resto poco meno, che distrutto dall' armi, se ne ritornò molto addolorato in Benevento, ove mentre egli maggior apparecchio faceva per assaltarli, non conoscendosi i Saraceni potenti a resistergli, posero fuoco a detta misera Città, ed a Sicilia ritornarono, con intenzione di passarvi poi a far mali maggiori. Uscito da questa briga, vedendo esser nate contese tra gli Amalfitani, e Salernitani, e desiderando opprimer quei d' Amalfi, che moltiplicati, e potenti eran divenuti, e perciò entrato in sospetto, che un giorno se gli avesser a muover contra, cominciò a far buon viso a tutti quelli, ed allettandoli con ricchi doni, ne tirò gran Ammirato

parte ad andar a Salerno; e quando conobbe esser quel popolo assai diminuito, vi mandò il campo; ma senza sparger sangue, fu presa la Città, e saccheggiata, ed i loro abitatori menati a Salerno, ed a Benevento, ove fu anche portato il corpo della S. Vergine Trifonima. E volendo di tale acquisto assicurarsi per sempre, fè far di molti parentadi tra questi due popoli, acciocchè fatto insieme un sangue, ed un popolo, si levasse agli Amalfitani ogni pensiero di aver più a ritornare all' antica lor patria, secondo l' Ammirato. Il Capaccio narra questo fatto alquanto diversamente, ed aggiunge di più, che quei di Amalfi poi fatto tra loro secretamente consiglio, per vendicarsi della ricevuta ingiuria, assaltassero i Salernitani, e gli bruciassero le case, o le vigne, e con onore alla patria ritornassero.

Ebbe questo malvagio Principe pur una parte buona, perchè trasferì alla sua Città alcuni corpi di Santi. Il primo fu il sagratissimo corpo di S. Bartolomeo Apostolo, e l' occasione fu secondo il Vipera, che vedendo gl' Idolatri i molti, e stupendi miracoli, che operavansi nel sepolcro del S. Apostolo in Albano Città della maggior Armenia, e non potendogli sopportare, tolsero quel sagro pegno secretamente, e lo buttarono in mare conforme racchiuso stava in una cassetta di piombo, la quale per divina providenza capitò nell' Isola di Lipari, vicino la Sicilia, dove fabbricato gli fu un famosissimo tempio nell' anno 720. in circa. Ma venendo in Sicilia altri nuovi eserciti di Saraceni per danneggiar l' Italia, e non essendoci, chi vi desse riparo, Bonifacio Conte di Corsica, il Principe Sicardo, ed altri passarono con una buona armata in Africa, i quali in quattro battaglie, che con i nemici fecero, ne riportarono fioritissime vittorie, e per le stragi grandi, che ne fecero, furono i Mori costretti a richiamare dalla Sicilia i loro eserciti, e così restò questa Isola di tali barbari liberata, ed i nostri vittoriosi, e carichi di preda a casa

ritornarono. Sicardo in questo ritorno posti gli occhi a sì prezioso tesoro, acciocchè in altre occasioni non avesse a divenir preda di barbari, e per arricchirne la sua sede, da Lipari il tolse, ed a' 25. di Ottobre 839. con ogni possibil pompa, ed apparato vel trasferì, come affermano il Platina, e 'l Sabellico, e fu collocato nella Chiesa della Beatissima Vergine, che al presente è la Metropolitana. Godeva la Città d' Alife dei preziosi corpi di S. Felicità, e de' suoi figliuoli Martiri, parimente Sicardo per adornarne il suo Benevento, quindi li levò con dolor estremo degli Alifani, e nel medesimo anno a' 23. di Novembre vi li fè condurre con ogni debita solennità, ed assai onorevolmente nella stessa Chiesa riposti furono sotto il maggior altare, in onor de' quali fu poi eretto un tempio fuori della Città, ed in detto giorno vi si celebra la festa della traslazione. Vi trasferì ancora i corpi di S. Marciano Vescovo di Fricento, che nella stessa Catedrale fu riposto, e di S. Deodato Veseovo di Nola, che fe porre in una Chiesa, che in suo nome eressero Tato, e Taso nobili Beneventani.

839. Platina. Sabellico. Vipera.

Siegue il Capaccio, che non osservando Sicardo a' Napolitani i patti, per essersi di nuovo contra quelli mosso, furono costretti a chieder ajuto a Lotario in Francia, il quale mandò un certo Contardo, acciocchè si adoprasse di rimuoverlo dall' incominciata molestia, e se desistere non volesse, con tutti i sforzi possibili il reprimesse. Tal ajuto non servì, perchè nella sua venuta trovollo ucciso. Giustamente il Signor permise, che con morte violenta desse fine alla sua indegna vita, e passò in questa maniera. Si conferì per cagion di caccia su quel di Lavelli in puglia con la moglie, e con molta nobiltà a guisa di un campo. Avvenne un giorno, che mentre la Principessa stava dentro il suo padiglione bagnandosi, le furono veduti i piedi ignudi, e secondo altri, fu veduta tutta ignuda

Capaccio. Istor. Nap. Ammirato

da un Gentiluomo, che a caso venne a passarvi; il che prese ella a cotanto sdegno, che con licenza del marito fè subito a forza condurre a se di Benevento la moglia di quel Cavaliere, alla quale fatto tagliar i panni insino alle polpe delle gambe, in quel modo vergognosamente la fè portare per tutto intorno gli allogiamenti.

Il marito, avanti di cui fu anche portata, veder non la volle, ed i parenti della Gentildonna restati di così fatta infamia per un gran pezzo confusi, e fuori di se, poscia che in se rivennero, deliberarono di vendicarsi, o di morire. E volgendosi attorno per manifestar il torto, che ricevuto aveano, si abbatterono in un altro Gentiluomo per nome Naningone, la cui moglie era stata a forza dal Principe violata, dopo che per isfogare la sua libidine ebbe quello mandato per ambasciadore al Re de' Saraceni in Africa, a cui punto raffreddata non era l' ira della ricevuta ingiuria, sebbene accortamente aveva insin a quell' ora saputo con gran pazienza tenerla celata. Veduta tal occasione, gli disse. Andiamo or ora ad uccider quel crudel tiranno, o a questi passi me ne vo da lui a palesargli il tradimento, che contra intendete di farli. Senza dir altro tutti infuriati se n' entrarono nel padiglion di lui, ove tornato da caccia solo si ritrovava, e qui facendo ciascuno a gara di ferirlo, crudelmente, come meritava, l' uccisero, e fu nel 839. dopo aver dominato anni sei, e mesi dieci.

CAP. XXIV.

Radelchi Duca decimonono, e Principe Sesto.

Ammirato.

Prese il Principato poi de' Sanniti Radelchi tesoriere del morto Sicardo, ed avendo trovato il tutto ripieno di travagli, attese per acchetare le cose di dentro, a purgar la Città de' sospetti, e fra gli altri esiliò Dauferio con tutti i suoi figliuoli, il che non potendo quello tolerare, cominciò a tener occulte pratiche con i Salernitani

di torre la Signoria di mano a Radelchi, e darla a Sichinolfo fratello di Sicardo, e suo genero, mostrandogli esser cosa vituperosa l' aver a stare sempre soggetti a' Beneventani, e che perciò dovevano prender partito di liberarlo di carcere, ed ajutarlo, che in guiderdone avrebbe poi quello a Salerno posto la sedia del Principato. Ciò piacque a' Salernitani, ma vedendo di non poter far cosa a lor gusto senza l' ajuto degli Amalfitani, con quelli si accordarono, e gli rimisero tutte le ingiurie, e danni, che fatti gli avevano. E così di comun consiglio assai bene armarono un legno, e sotto vista di comprar vasi di terra con gran segretezza a Taranto il mandarono. Sbarcati coloro, a cui la cura di sì grande affare era commessa, fecero in modo, che mostrando esser dalla notte sovraggiunti, e non aver dove albergare, furono dal prigioniere, che Sichinolfo guardava, con buon modo ricettati, i quali dopo ch' ebbero speso molte ore in mangiare, ed in bere, e viddero quello ben imbriacato, e addormentato, aprirono con violenza la prigione, e liberarono Sichinolfo, col quale lietamente imbarcati a Salerno ne andarono, ove giunto fu subito per Principe acclamato l' anno 840. e cacciati, ed uccisi gli Ufficiali di Radelchi, come tutto questo si ha nel manoscritto seguito dall' Ammirato, del che non fa punto menzione nell' Epitome Eremperto, ed in alcune cose si ha altrimenti.

Sichinolfo I. Principe di Salerno. 840.

Tra questo mezzo accortosi Radelchi, che Adelchisi tentava di farsi Principe, venutogli avanti nel palagio, lo fè sbalzare da una finestra; e Landolfo Conte di Capua cognato di quello, per esser entrato in sospetto di averlo favorito, quasi fuggendo se n' era a Capua ritornato, il quale poi ad invito di Sichinolfo, ribellandosi da Radelchi, con quello si congiunse, a cui erano anche passati Orso Conte di Consa, e Radelmondo di Acerenza suoi cognati. Radelchi vedendo tanti contra lui uniti, messo in-

sieme un fiorito esercito, andò sopra Salerno, contra il quale uscito Sichinolfo, e venuti alle mani, restò egli vincitore, avendo posto in fuga i Beneventani, e molti di loro uccisi, e guadagnati gli alloggiamenti, e co' suoi carichi di prede, e di gloria a guisa di trionfante entrò in Salerno. Ma andato poi con tutte le sue forze sopra Benevento, e di nuovo attaccatosi insieme, fu il suo esercito dalli sdegnati Beneventani forzato a volger le spalle, e restarono uccisi non pochi di coloro, che non furono presti a salvarsi. In questo modo cominciarono le guerre domestiche, le quali non cessando pur un momento da niuno delle parti, il tutto empirono di sangue, e d' incendio. Conquistò poi Sichinolfo tutta la Calabria, e gran parte della Puglia, del che fieramente sdegnato Radelchi, non sapendo altro partito pigliare, s' indusse (come anche a sua imitazione fece poi il suo avversario) a commetter il maggior male, che mai commetter si potesse, poicchè solo a proprj commodi riguardando, senza punto pensare agl' infiniti, ed eccessivi danni, che alla misera Italia recavano, l' uno per opprimer l' altro, in loro ajuto chiamarono i più fieri, e crudeli barbari, che fossero al mondo, cioè i Saraceni, che solo prendon diletto di sparger sangue, di rovinar Città, di abbatter mura, e di desolar Provincie, e però nemici a fabbriche, ed a sassi, non che agli uomini, come si sperimentò, e così furono cagione, che tanto vi moltiplicassero le calamità, che per le gravezze non sanno li Scrittori trovar parole atte, e sufficienti per esprimerle. Radelchi fu il primo a chiamarli dall' Africa per mezzo di Pandone suo confidente, che allora governava Bari, e subito Calfone Re di quelli con moltitudine grande tutto lieto per sì dolce invito a Bari se ne venne; ma ricevè presto Pandone il condegno castigo, perchè senza pensare al danno, che venir gli poteva, gli diè alloggiamento fuor della Città tra le mura, e 'l lito del mare; e

Saraceni chiamati all' Italia da' Principi di Benevento, e di Salerno.

vedendo i Barbari il tutto quieto, e senza guardie in tempo di notte per luoghi segreti entrarono nella Città, ove dell' innocente popolo assaissimi uccisero, la posero a sacco, e dentro le onde del mare sommersero l' empio Pandone, che invitati gli avea, ed assoluti padroni restarono di sì nobile Città. Radelchi dopo che si avvide, che per aver portato il serpe a casa, avea subito sentito il veleno, non sapendo altro, che fare, gli scrisse amichevolmente, che andassero a Benevento per la guerra, alla quale invitati li avea, ma non vollero partirsi, anzi fecero venir altra gente, per istabilirsi bene, e col tempo soggiogar ancora l' Italia tutta alla lor nazione. Per lo che non li diè molestia; ma li cominciò a tener come a suoi amici, e di mano in mano poi gli indusse a dargli ajuto ne' bisogni, e fatto poi insieme con questi un buono esercito, andò a danni de' luoghi occupati da Sichinolfo, e ripieno di sdegno per la ribellione de' Capuani, se ne corse sopra la loro nobilissima Città, ed avendola presa, la distrusse, e spianò tutta nell' anno 841. Sichinolfo all' incontro chiamò in suo ajuto i Saraceni, che tenevano il Regno di Granata in Ispagna, e con questi in più battaglie prese tutte le Città della Puglia, eccetto Siponto, e diede anche degli assalti a Benevento, secondo l' Hostiense, ch' è alquanto diverso da Eremperto, e dall' Ammirato.

Ma perchè non potevano mantener tante guerre, e pagar tanta gente, si diede l' un, e l' altro a spogliar d' oro, d' argento, e d' ogni altra cosa di pregio tutte le Chiese, che ne' loro dominj si trovavano. Sichinolfo in tre fiate tolse dal Monastero Cassinense quasi tutto il tesoro, che tanti Imperadori, Re, e Principi vi aveano per loro divozione offerto. L' Hostiense pone distintamente tutto quello, che vi rapì, il che secondo l' Ammirato, furono libre 130. d' oro purissimo, consistenti in Croci, Calici, Vasi, Patene, e Corone; libre novecento d' argento; quat-

Sichinolfo spoglia il Monastero Cassin.

tordeci mila soldi Siciliani d' oro segnato, quattordeci mila soldi mazzati, e più di sette mila soldi predulati, e dopo siffatte rapine, e sacrilegj restarono ambidue disfatti, e rovinati, e non poterono più mai far cosa di buono. Non rimasero con questo i Saraceni, anzi venutane dall' Africa un' altra gran moltitudine, se ne corsero in Roma l' anno 846. ed ivi rubarono le Chiese di S. Pietro, e di S. Paolo; ed incaminati poi per la via Appia bruciarono la Città di Fondi, e de' Cittadini parte uccisero, e parte fecero cattivi, e li stessi mali usarono in tutti gli altri luoghi, ne' quali giunsero. Ed avendo posto l' assedio a Gaeta, posero in fuga un esercito di Francesi venuto da Spoleto in ajuto de' Gaetani; il qual seguirono fin presso Monte Casino di qua dal fiume Carnello, dove poi bruciarono la Chiesa di S. Andrea; ed essendo a vista del Monastero, si fermarono di là dal fiume, per esser l' ora tarda, con intenzione di saccheggiarlo nel dì seguente. Ma il Signore, che non lascia mai perire i suoi servi, esaudì quei buoni Padri, che con piedi scalzi, e con le teste coperte di cenere ardentemente pregavanlo, che da tanta rovina li scampasse; e riuscir vano fece sì perverso, ed esecrando pensiero, perchè essendo una tranquillità di Cielo maravigliosa, e 'l fiume tanto sottile, che facilmente passar si poteva, la notte venne sì gran tempesta, e sì gran copia d' acque con lampi, e tuoni spaventevolissimi, che crescendo il fiume assai più dell' ordinario, ed avendo d' ogni parte fuor di modo allagate le rive, non furono i Barbari in conto alcuno bastanti, a poterlo vadare, ancorchè ogni sforzo vi facessero. E così vedutisi privi di tale speranza, fremendo, e le dita mordendosi per rabbia, tornarono al campo a Gaeta; la quale non potendo pigliare, senza tentar altra fortuna, fatto vela, fecero in Africa ritorno. E giunti a' patrj liti, donde gli alti monti vedevano, mentre tutti lieti, secondo il lor solito, facevano segni di allegrez-

846.

Danni fatti da' Saraceni.

za, videro verso lor venire in una barchetta due venerande persone, le quali erano S. Pietro, e S. Benedetto, ed interrogandoli della cagione di tanto giubilo, dopochè l' ebbero udita, gli risposero in questa forma. *Nos quidem illi sumus, quorum vos domos, et diripuisse, et cremavisse tantopere gloriamini, veruntamen qui nos simus, quantocius nosse habebitis.* E detto questo subito sparvero, e nello stesso tempo ad un tratto si mosse sì gran tempesta, che restarono tutti i vascelli sommersi, e certi pochi solo tornarono a casa, che di ciò fecero poi testimonianza, ed in tal modo quei scelerati pagarono la pena delle loro immense crudeltà, come a lungo siegue l' Hostiense. Hostiense. Saraceni sommersi.

Essendo tra questo mezzo Radelchi lungo tempo stato assediato a Benevento, condusse a se Massare Capitano de' Saraceni, il quale venne in maniera tale, col tempo a vilipendere i Beneventani, che travagliava con ogni spezie di temerità non meno i vicini, che quelli medesimi; così giustamente permettendo il Signore, per aver sì fieri nemici in lor ajuto chiamato. Distrussero il Monastero di S. Maria in Cingla, che situato stava sul distretto di Alife, presero il Castello di S. Vito, e constrinsero a darsegli la Città di Telese, e posero a sacco tutto il Contado d' Aquino, ed altri convicini paesi, dove fatti danni inestimabili carichi di preda a Benevento ritornarono. Danni fatti dai Saraceni.

Alle calamità predette si aggiunge nell' anno 847. un altra forse maggiore, che fu un terremoto sì orrendo, che miseramente danneggiò tutti questi paesi; ma luogo niuno il sentì più terribile, che Isernia, perchè ella vi restò affatto abbattuta, e desolata, e sotto le gran rovine perì gran numero di popolo in compagnia del proprio Vescovo. l' Ostiense l' afferma in questa guisa. *Cum annus ab Incarnatione Domini octingentesimus quadragesimus septimus volveretur, tam ingens terremotus per univer-* 847. Terremoto grande butta a terra Isernia e altri luoghi.

sam Beneventi fuit regionem, ut Isernia fere tota a fundamentis corrueret, multusque ibi populus, et ipse cum eis eorum Pontifex interiret: Apud Monasterium quoque S. Vincentii terremotus idem plurimas domos evertit. Lo stesso si narra nella Cronica di S. Vincenzo, dal Sigonio, dal Frezza, dal Baronio, e dal Bozio. l' Ammirato come cosa notabile in tal modo l' esprime. Ed acciocchè paresse manifestamente aver quel paese non meno nemici gli uomini, che il Cielo, l' anno 847. per grandi terremoti succeduti, quasi tutte le abitazioni d' Isernia caddero a terra con morte di molti Cittadini, e del proprio Vescovo senza gli altri luoghi, che restarono in gran parte abbattuti.

Cronica di S. Vincenzo.
Sigonio.
Marino Frezza Ammirato.
Baronio.
Bozio.

E perchè non restavano i Saraceni di predare, e consumare il tutto, e non potendosi più tolerare, nè essendoci forze bastanti per reprimerli, chiamarono Lodovico figliuolo di Lotario Imperadore, il quale venuto con buon esercito, entrato in Benevento ebbe a mano salva tutti i Saraceni, che vi erano, e nella vigilia delle Pentecoste del 849. li fè tutti uccidere, e tagliar la testa a Massare lor Capitano. Il Platina pone la venuta di Lodovico alcuni anni prima, con aggiungere, che giunto in Roma, fosse subito visitato da Sichinolfo, e pregato, che contro Radelchi ajuto li desse.

849.
Platina.

Per toglier via Lodovico ogni dissenzione, ed ogni cagion di guerra, e dar qualche forma all' afflitto Stato de' Longobardi, li chiamò tutti a se, e dopo lunga discussione, e considerazione fece la divisione del Principato Beneventano, ed assegnò la metà dello Stato a Radelchi col titolo di principe di Benevento, ed il rimanente a Sichinolfo col titolo di Principe di Salerno, ed in questo modo restò diviso sì potentissimo dominio nell' anno 851. e principio ebbe il Salernitano Principato a tempo che era stato poco meno che desolato da' Saraceni, ed in quel po-

Divisione del Principato Beneventano.

851.

co di buono, che restato vi era, sperimentarono tosto il detto del Salvatore. *Omne Regnum in se divisum desolabitur*. Partito Lodovico, questi Principi tra loro confirmando i patti della divisione, lasciarono, che i Monasteri Cassinensi, e di S. Vincenzo se 'ne stessero fuori della loro giurisdizione, per esser quelli esenti, e liberi, e sotto l' immediata difesa, e protezione dell' Imperadore Lotario, e di Lodevico suo figliuolo, come dicono l' Ostiense, e 'l Sigonio. Dopo tal divisione poco sopravisse Sichinolfo, e li succedè Sicone suo figliuolo, e poco dopo seguillo Radelchi, ed andarono a dar conto di tanti loro esecrandi misfatti, ed in Benevento succedè Radelgario anche suo figliuolo per settimo Principe nell' anno 851. persona per le sue buone qualità amata da tutti, ed in quel poco tempo, che visse, anche sentì, e patì le crudeltà de' Mori, poichè quelli, che tenevano Bari, andarono di nuovo a danni di ambidue i Principati, e non potendoli più soffrire, secondo Eremperto, inviarono Bassazio Abbate Cassin. e Giacomo Abbate di S. Vincenzo fin' in Francia a richiamar per loro ajuto lo stesso Imperadore, il quale se ne venne tosto molto potente, e si conferì a Bari, dove non potendo far cosa di buono, e per essergli mancati i Capuani, indi partì, e dando l' esilio al Principe di Salerno, diede il Principato ad Ademario, come anche nota il Capaccio, ove tratta di Capua.

Hostiense. Sigonio de Reg. Ital. lib. 5.

Eremperto.

Capaccio.

CAP. XXV.

Adelchi, o Adelgisio 21. *Duca, e Principe* 8.

Per la morte di Calfone in Bari, i Saraceni elessero per loro Re un uomo detto Seodan, o come altri lo nomano, Satan, assai più empio, e crudele di tutti gli altri, e corrispondente al suo Satanico nome. Non essendovi, chi li raffrenasse, con gran furore corsero tutta Calabria, e Puglia, senza lasciare pur un luogo intatto.

E succeduto per ottavo Principe di Benevento Adelchi, e Adelgisio, come lo chiamano, non passò molto, che se li vidde sopra saccheggiando, e rovinando il tutto, al cui furore non potendosi riparare, ancorchè più volte se li fosse uscito contra, e mostrato il viso fu costretto Adelchi ad accordarsi nel miglior modo, che potè, con dargli ostaggi, e grossa somma di moneta. Andò poi Seoda a modo di una tempesta sopra Capua mettendo a fuoco, ed a sangue gli uomini, le bestie, i poderi, e le Città intiere, e passato a Napoli, posevi l' assedio continuando sempre a predare, ed ardere tutta Terra di Lavoro. E mentre carico di preda se ne tornova, se li fecero incontro Majelpoto Castaldo di Telese, e Vandelberto di Bojano, che in loro ajuto portavano Lamberto Duca di Spoleto, e Gerardo Conte di Marfi; e li corsero così uniti sopra. Si combattè fieramente per buon spazio senza vantaggio, finalmente restando morti valorosamente combattendo Gerardo, Majelpoto, e Vandelberto, i Saraceni rimasero superiori dopo ch' ebbero parte ucciso, e parte posto in fuga tutto l' esercito. Insuperbito di ciò il fiero Seoda distrusse, e rovinò affatto tutte le Terre, e Città circonvicine, fuor di alcune più principali, e sopra tutto se ne corse sopra i luoghi di costoro, ove non trovando resistenza, vi sfogò tutto il veleno, che avea nel petto, e secondo la Cronica di S. Vincenzo, restarono in tutto abbattute, e disfatte Alife, Telese, Supino, Bojano, ed Isernia. Corse ancora al Monastero di S. Vincenzo, ove fè parimente de' danni grandi, e per non far bruciare gli edificj, gli furon dati tre mila pezzi d' oro, ed altrettanti gli mandò Bertario Abbate Cassinense per evitare la medesima rovina. Ma egli girò l' armi a Venafro, il qual prese in breve tempo, ove trattenutosi alcuni giorni, non fece altro, che saccheggiare, e distruggere tutto il contorno, e per non lasciar luogo veruno, per la strada delle montagne discese a Vallero-

Danni fatti dai Saraceni.

Cronica di S. Vincenzo.

Città distrutte da' Saraceni.

Sigonio lib. 5.

londa per andare ad Atino, e giunto al piano pose a sacco la Chiesa di S. Elia, dove uccise la guida, che avea smarrita la strada, e ricco d' inestimabile preda fè con tutti i suoi ritorno a Bari. Dicono, che tutto questo avvenisse circa l' anno 860. 860.

Sicchè vedendosi i Longobardi sì mal condotti, per ultimo rifugio i due Principi Radelchi di Benevento, e Guaiferio di Salerno, facendo tra lor buona lega, e confederazione, mandarono di nuovo a richiamar Lodovico, supplicandolo con ardentissimi prieghi, che da sì nefandissima gente venisse a liberarli. Venne l' Imperadore con potentissimo esercito con animo risoluto di non partire finchè non avesse totalmente finita l' impresa, ed estirpato affatto tutti quelli. Entrò nell' Italia l' anno 866. e per la strada di Sora passò a' confini del dominio Beneventano, e giunto a Monte Casino, fu visitato da' Legati di molte Città. Andò poi sopra Capua, e dopo l' assedio di tre mesi, la prese, e per la maggior parte la distrusse, secondo l' Hostiense, sebbene Eremperto dice, che distrutto restasse quanto d' intorno avea, ed i suoi Cittadini fossero assai malmenati. Indi conferitosi in Puglia, s' accampò presso Lucera, dove i Saraceni senza perdersi d' animo, andarono ad incontrarlo, ed attaccatosi insieme, restò l' Imperador la prima volta rotto, con non poca perdita de' suoi, ma poi ne riportò vittoria con guadagnarvi tutti i loro alloggiamenti. E perchè avea proposto in ogni modo di domarli, andò ad assediarli a Bari, e senza curarsi delle scaramuccie, si forzò solamente che non potessero gli assediati uscire alla coltura de' campi, nè ricevere per via di terra, nè di mare soccorso alcuno. E perchè in più volte per levar l' assedio vennero tre Ammirei Saraceni, (cioè principali Capitani tra quelli) con numero grandissimo di gente, si portarono gl' imperiali di maniera, che li uccisero tutti tre con gran parte de' loro 866. Hostiense. Eremperto.

seguaci, ed il resto posero in fuga. Fra tanto diedero assalto a Matera, che assai munita era da' Mori tenuta, e dopo molto contrasto la presero, e fattovi attaccar il fuoco, la fè bruciare, e distruggere in tutto l'anno 867. secondo Lupo Protospata. Finalmente i Saraceni vedendosi morir della fame per l'assedio di quattro anni, che sostenuto avevano, si arresero, e per ciò salito Seoda in un' alta torre, chiamò Adelchi Principe di Benevento, a cui disse: O Principe Adelchi, io mi rendo nelle vostre mani, pigliatemi con due altri compagni sotto la vostra difesa, perchè vi giuro nel grande Dio, di aver in casa mia la vostra figliuola pura, ed intatta, come l'ebbi da voi. Si contentò l'Imperadore a preghiere di Adelchi, acciocchè riavesse la detta sua figliuola, che per ostaggio dato gli avea, e così avuta la Città, pose a fil di spada tutti i Saraceni, e solo donò la vita a Seoda, ad Annoso, e ad Adelbuc, e distrusse Bari in buona parte l'anno 871. e la restituì al Principe di Benevento dopo ch' era stata tant' anni in mano di Barbari. Per non aver l'Imperador fatto uccidere tiranno sì crudele degno di mille supplicj, dice Eremperto, riferito anche dal Baronio nell' 872. gli avvenissero poi molte disgrazie, e specialmente quella, che si soggiungerà. Volsesi poi per ricoverar Taranto, che parimente i Mori tenevano occupato, ma scoverto, come due Conti gli avean congiurato contra, fu costretto andargli dietro fin al paese de' Marsi, dove non confidando di star sicuri, fuggirono a Benevento. E mentre Lodovico per giungerli appresso ne andava, arrivò ad Isernia, la qual, vedendo, che resistenza gli faceva, la combattè, espugnò, e prese. Ed indi partito pel paese d' Alife, e di Telese, giunto alla Città di S. Agata, gli pose l'assedio, e presa l'avrebbe, se l'Abbate Bertario non avesse, ed alla Città, e ad Isembrando Castaldo di quella suo parente impetrato perdono. Il Principe di Benevento vedendo l'Im-

867. Lupo Protospata.

Baronio. 872.

peradore sì fieramente contra quei fuggitivi sdegnato, andò a buttarsegli ai piedi, e supplicando tanto fece, che impetrò il perdono per quelli, e per se, che ricettati li avea.

Dimorò l' Imperadore in Benevento con questa occasione da tre anni in circa, e perchè vidde fiorirvi le scienze a par degli antichi tempi, ed avervi trovato trentadue Filosofi, e tra quelli Ilderico uomo eccellente per dottrina, e famoso per santità di vita, ne restò fuor di modo sodisfatto, e consolato; ed era ciò in vero di maraviglia e di speciale providenza del Signore, mentre ch' erano quelle poco meno che annichilate quasi in tutti gli altri luoghi per le incursioni di tante sorti di barbari, i quali quanto di buono vi era corruppero, e guastarono. Filosofi 32. in Benevento.

Fece Lodovico altre degne azioni, donò alla Chiesa Beneventana oltre altri beni, il Castello di S. Angelo del Gargano, e ne le spedì privilegio l' anno 868. secondo il Vipera. E vedendo vicino l' Isola di Pescara un bel luogo, prima chiamato Casa aurea, di quello molto si compiacque; e giudicandolo assai atto per coloro, che volessero dal Mondo ritirarsi, e servir a Dio, vi fè edificare dalli Vescovi di Valua, e Penna una Chiesa in onore della SS. Trinità, ed un luogo per Religiosi, con accommodarlo di larghissimi doni, e di ricche entrate. Col tempo venne molto a crescere, e gli Abbati non poco l' ampliarono, a cui poi mutando il nome, chiamarono S. Clemente. Fè parimente privilegio al Monastero di S. Angelo di Barrea, e gli confermò tutti i beni, che in diverse parti possedeva, ch' erano di gran valore, conforme conceduto gli avevano Carlo, e Lotario suoi predecessori. 868. Vipera.

Avendo finalmente fatto altre imprese, e ridotta ogni cosa ad ubbidienza, se ne tornò a Benevento, ove a' conforti di Adelchi, licenziò l' esercito, perchè trovandosi in casa sua, ed essendo le forze de' Saraceni abbattute, dicea non fargli più mestier di soldati. E pigliando ciò in

buona parte, divenne finalmente preda del suo vassallo, perchè senza aver riguardo all' Imperial Maestà, all' ospizio, ed a tanti ricevuti beneficj, ebbe ardire di prenderlo, e carcerarlo sotto pretesto, che i suoi Francesi nella Città molte insolenze fatto avessero, (come era in effetto) e spogliando lui, e tutti i suoi principali, costrinse il rimanente de' soldati a fuggire. Ma il Signore, a cui dispiacciono le opere degli empj, trovò subito modo di liberarlo, e fu, che sopravenendo un' altro grand' esercito di Mori in numero di trenta mila dall' Africa, ed uditosi, ch' erano in Salerno sbarcati, ed ogni possibil danno vi facevano, fu dopo quaranta giorni cavato di prigione, e liberato: ed astretto con solenni giuramenti d' osservare certi patti, ed in particolare di non tornar mai più ne' confini di Benevento; se ne andò a Barletta, dove si trattenne da undeci mesi. Dicono, esser ciò avvenuto l' anno 872. sebbene dal Baronio è riferito nel 874. ed il tutto a persuasione di Basilio Imperadore di Constantinopoli, che per lettere era stato da Lodovico offeso, e come atto esecrando, e degno di eterno biasimo è da' Scrittori grandemente dannato. Fra tanto due Conti per tema dell' Imperadore si ricoverarono a Benevento, il Principe li ricevè di buon' animo, e con loro ajuti andò sopra Saraceni, e virilmente li sconfisse, con restarvi tre mila di quelli uccisi. L' Imperadore ancora a sugestione di Landolfo Vescovo di Capua, mandò i suoi contra i medesimi, i quali venuti alle mani, ne uccisero nove mila. Venendovi poi egli di persona, i Saraceni intimoriti lasciando Salerno, se ne corsero in Calabria, e trovandola divisa, la posero a sacco, e vi fecero tanti danni, che deserta la lasciarono. Andato poi Lodovico in Roma, ed esponendo in presenza di Giovanni 8. Papa, e del Senato l' opprobrio fattoli da Adelchi, fu quello dichiarato tiranno, e della Repubblica nemico, e perciò decretatali la guerra. Il Papa l' assolvè

Imperador carcerato a Benevento.

del giuramento come promessa violentemente fatta, e per iscampare la morte, e perciò essere a nulla tenuto. Adelchi vedendo prepararsegli la guerra, privo di speranza di poter placar il suo giustissimo sdegno, se ne fuggì in Corsica l' anno 873. dove dimorò per qualche tempo nascosto; ma il Papa suo Compadre, come benigno Pastore s' interpose, e tanto si adoprò, che riconciliollo con Lodovico, e ne ottenne il perdono: secondo il Vipera, che l' ha cavato dal Baronio. Il Principe come empio, ch' era, liberò l' empio Seoda, il quale andato in Taranto, ed ivi da' Saraceni eletto per Re, empiamente sel sentì sopra, non solo danneggiando le Terre del suo dominio, come Bari, Telese, ed Alife, ma anche la sua propria sede di Benevento, nelle quali, secondo il suo solito, fè tutti i mali possibili. Al fine Adelchi per questi, ed altri suoi delitti ricevè il condegno castigo, perchè mentre a casa allegro ne tornava, per aver preso il Castello Triventese, il quale, dicono esser Trivento, che assediato avea tenuto, fu crudelmente ucciso da' suoi nipoti, ed amici l' anno 877. dopo ch' ebbe dominato anni ventiquattro, e mezzo. Quanto si è detto, è di Eremperto, dell' Hostiense, dell' Anonimo M. S. del Sigonio, dell' Ammirato, del Baronio, e d' altri, i quali sono in alcune cose discordi, ma si è scritto quel, che viene giudicato più probabile. Successe per nono Principe Gaideri, da altri chiamato Gauderi suo nipote figliuolo di Radelgario, il quale dominò solamente due anni, e mezzo, perchè fu da' Beneventani deposto, e mandato in Francia prigione, per dar lo Stato ad uno de' figli del morto Adelchi.

Vipera.

877.

Eremperto.
Hostiense.
Anonimo M. S.
Sigonio.
Baronio.
Ammirato.

CAP. XXVI.

Radelchi Principe decimo, e distruzione del Monastero di S. Vincenzo.

Radelchi primogenito dell' ucciso Adelchi fu da'

Beneventani al Principato sublimato, ma Gauderi da quelli mandato prigione in Francia, poco dopo se ne fuggì, e si ritirò a Bari a star sotto la protezione de' Greci, la qual dubitando, che non venisse di nuovo in man de' Saraceni, che spesse scorrerie vi facevano, data si era a Gregorio Stratigò, che chiamarono da Otranto, ancorchè agramente ripugnassero il Castaldo del Principe di Benevento, che per quello vi risedeva, ed altri prima della Città. Fu poi Gauderi indi mandato a Costantinopoli all' Imperador Basilio, da cui ricevè gran cortesie, ed al fine onorato fu da quello della Città d' Oria, che godere avesse per tutto il tempo di sua vita, donde mai cessò di molestare i Beneventani, che da quel dominio l' avevano scacciato. I Saraceni, che tenevano Taranto, non restando di travagliar Bari, ed altri convicini luoghi, desiderando Gregorio non di ajutarsi solo, ma anche di estirparli, e cacciarli dall' Italia, se potuto avesse, mandò più volte a Benevento, a Salerno, ed a Capua a pregare, che contra quelli ajuto gli dessero, ma non ne ricevè soccorso alcuno, anzi furono dimande sì utili vilipese, e dispregiate. I peccati de' Popoli per esser enormi, avevano l' ira divina provocato, e in parte sentito il castigo. Il maggior, ch' in questa vita dar si possa, è privar l' uomo dell' intelletto. Costoro, ben si vede, che perduto l' avevano, poichè non seppero, nè vollero liberarsi con l' altrui sangue dalle tirannidi crudeli, che li consumavano. Le rapine, i sacchi, l' incendj, l' infinito sangue sparso, le disolazioni, e distruzioni non delle Città sole, ma delle Provincie intiere erano presenziali, l' affligevano, e tormentavano, e rimedio trovar non vi volevano. Se senno avuto avessero, non avrebbono maltrattato l' Imperador dell' Occidente, che a lor chiamata per liberarli era venuto, nè lasciati, nè dispregiati gli offerti ajuti dell' altro dell' Oriente. Maligni, e balordi furono i primi, che tal peste

a casa condussero, ma di gran lunga peggiori gli altri, che li ritennero, fomentarono, e pace, e lega vi mantennero. Tali furono i Salernitani, Amalfitani, Napolitani, e Gaetani, che non solo con sì pessima gente si congiunsero, e confederarono, ma anche uniti con quella, contra la S. Chiesa si mossero, ed andarono ad infestare, e depredare la riviera di Roma. Al cui gran furore non potendo Giovanni VIII. Papa riparare, fu astretto ricorrere per ajuto all' Imperador Carlo fratello del già detto Lodovico, dal quale avuto buon soccorso, in persona si trasferì a Salerno, ove subito fu ubbidito da Guaiferio Principe di quello, che ruppe l' accordo fatto, e datoli adosso, molti ne uccise. Non volle far il simile Sergio Duca di Napoli, e però come perfido, ed empio che era, fu dal Papa scomunicato, ed emendar non volendosi, fu per giusto giudizio d' Iddio privato degli occhi da Atanasio Vescovo suo fratello, e così mandato in Roma, miseramente vi finì i suoi giorni. Ma il Vescovo succeduto nel dominio Napolitano non fu meno amico dei Saraceni, che il fratello stato si fosse, perchè non solo mantenne con quelli la pace, ma li diede ancora buon alloggiamento vicino le mura di Napoli, donde poi con inaudita crudeltà andavano a depredare, e saccheggiar tutti i dominj di Benevento, Capua, Salerno, ed anche di Roma, e di Spoleto senza rispetto alcuno, e con tant' empietà, che molte Città, Ville, Terre, Monasteri, e Chiese bruciarono, e distrussero dopo averle saccheggiate, e spogliate. Il buon Pontefice più volte l' ammonì, acciocchè si ravvedesse, e tal pestifera amicizia lasciasse, e fra l' altro, che li scrisse, in una usa queste parole. *De quorum crudelitate quid dicere possumus? cum tanta hic flenda sint, et lugenda, ut si scribere velimus, et lacrymarum rivuli crescent, et primum charta, quam verba deficient.* Ma il perfido Atanasio non volendo da tanti mali desistere, fu

Platina. Alfonzo Ciaccone nelle Vite di Pontefici.

in pieno Sinodo ancora dal Papa solennemente scomunicato, e la forma della scomunica a tutti i convicini Vescovi mandata, secondo il Capaccio per testimonio d' altri, che questo, ed altro adducono.

Capaccio.

Distruzione del Monastero di S. Vincenzo del Volturno.

Tra gli altri Monasteri, che questi fieri barbari distrussero, fu il famosissimo di S. Vincenzo del Volturno, nel quale intendendo, che erano ricchezze grandi, a guisa di affamati lupi vi corsero, dove giunti ritrovarono i Monaci con numero grande di lor coloni, che si erano posti dall' altra parte del fiume in difesa, ed indi resistenza sì gagliarda facevano, che non potevan quelli in conto alcuno vadar il detto fiume, ed il loro mal intento effettuare. E mentre in tal maniera per qualche tempo rendevano ogni sforzo de' nemici vano, si videro i miserandi Padri all' improviso da due parti assaliti, e colti in mezzo, e 'l Monastero preso, per esser stati traditi da uno de' loro, che per incognita strada li condusse. Sicchè non potendo dal furore di sì gran moltitudine repararsi, restarono de' Monaci soli cinquecento uccisi, e quattrocento presi, che poi furono portati cattivi. Preso il Monastero, si divisero quanto di buono vi trovarono, che fu di valore grandissimo, e nel vicino fiume buttarono tutto il grano, e vittovaglie, per privarne i contrarj, ed il lor Capitano beveva ne' sagri Calici, e facea darsi l' incenso con turiboli d' oro, che vi trovò per ludibrio della Cristiana Religione, e fatto poi attaccare fuoco alla Chiesa, ed al Monastero, se ne andarono altrove a far i medesimi danni. Non deve parer estrano sì gran numero di Monaci in tal conflitto morti, e fatti cattivi, perchè non erano tutti di esso monastero, ma del Cassinense ancora, e di altri luoghi a loro sottoposti, che con l' occasione di una certa festa vi erano concorsi, sebbene era capacissimo, e forse il maggior di quanti in quei tempi erano in Italia, che molte centinaja ne conteneva, come si afferma da Giovanni Ab-

bate nella Cronica di quello, seguito dal Baronio, e da altri. Fu fatta sì gran crudeltà a' 10. di Ottobre, in giorno di Martedì, ed i corpi de' Padri furono tutti raccolti, ed unitamente posti in una camera sotto la Chiesa di S. Pietro vicino al distrutto Monastero, e sono essi come veri Martiri del Signore dalla S. Chiesa venerati, conforme si vede nell' Appendice al Martirologio Monastico Benedettino, riferito da Arnoldo Vuion in Ligno vitae, oltre la propria Cronica, e Benedetto Bobiense. Sono gli Autori in quanto all' anno discordi. Nella Cronica Cassin. si pone essere stato distrutto circa l' anno 865. il che anche siegue l' Ammirato, e 'l Zappullo; Eremperto molti anni dopo, cioè nell' 879. Nella propria Cronica nell' anno ottavo di S. Majone Abbate, che parimente vi morì, e viene a cadere nell' 880. ove anche si ha, che l' empio Seoda abbia sì gran male operato, ed il Baronio col Bisciola nel Tomo X. due anni dopo nell' anno 882. Certi pochi Monaci, che scamparono, a Capua se ne fuggirono, ove da Atenolfo, e Landolfo, che furono poi Principi di Benevento; ottennero un luogo, in cui fecero la Chiesa in onore di S. Vincenzo, e 'l Monastero dove abitò Majo nipote dell' Abbate Majone morto con gli altri, che andarono seco. Restò questo Monastero così desolato per ispazio di anni trentatre, finchè fu di nuovo poi fabbricato. E perchè l' Autore di essa Cronica piangendo la desolazione di sì famoso Monastero, compose un lamento degno d' esser letto, qui si soggiunge, il qual forse non dispiacerà a' curiosi.

Cronica di S. Vincenzo. Baronio. Arnoldo Vuion Lignum vitae. Bobiense. Zappullo. Baronio. 882.

Sed cum sim sanctae hujus filius Ecclesiae matris enutritus infra ejus sacra viscera pietatis, libet mihi ex voce ipsius Ecclesiae juxta Hyeremiae exemplum, et nunc in his temporum angustiis praegravato tam recordatione praeteritorum, quam praesentium casu supplicium illud lamentationis canticum personare, quod in similis tribulationis dolore aliquos novimus decantare.

Jam enim in luctum versa est Cithara nostra, et organa nostra in vocem flentium. Sed adsit nunc sublimitas Angelorum, adsit Senatus ille Apostolorum, adsit turba Martyrum beatorum, adsint praeclara collegia Monacorum, adsit sacratus numerus Confessorum, adsit Virgineus Chorus candidarum, adsit et multitudo Catholicorum, conveniant simul ad domum nostri doloris, sint in supernis supplices Christo pro nobis.

Dum affligitur Populus praetioso Agni sanguine comparatus, iter quorum opprobria sum ego paratus, miseriis afflictus sum, et turbatus, cum tota die increderer contristatus, igne, et aqua sum probatus, a fortitudine manus Domini vindemiatus, vilis, et quasi pollutus inter inimicos sum reputatus, cum dolor cordis mei sit renovatus, venter quoque meus est conturbatus, felle, et absintio inebriatus, in atriis domus Domini conculcatus, non in die festo sum consolatus, sed in capite platearum sum obscuratus, nam velut sponsa adornatus, et velut lucifer decoratus, cum Senatoribus deputatus, in loco pascuae educatus, a transeuntibus admiratus, ab audientibus collaudatus, ex margaritis coronatus, ex jacinthis calceatus, ex smaragdis constipatus, nunc tantis angustiatus, Christum precor anxiatus, qui velut Agnus est immolatus, ut nostros solvat incolatus. Haec velut ex persona hujus sanctae matris Ecclesiae protulerim, et si memetipsum pro ea deplorans.

Era in questi tempi Capua sotto il governo di Pandenolfo, il quale perchè si manteneva nella fede del Papa, lo richiese, che li concedesse di poter al suo dominio sottoporre Gaeta, che era allora della Chiesa. Il che ottenuto nell' 883. incominciò per si fatto modo a molestar gli Gaetani, che non potendolo quelli soffrire, fè il lor Duca Docibile venir in ajuto gran numero di Saraceni, che

in Agropoli stanziavano, i quali per non esser men fieri degl' altri, fecero danni incredibili, dovunque andarono. Perlocchè pentitosi il Pontefice, fè di modo, che addolcì gli animi de' Gaetani, e gl' indusse a romper la contratta amicizia, ed a prender l' armi contra quelli, e venuti alle mani, vi restarono molti de' Gaetani morti, e perciò necessitati di nuovo con esso loro confederarsi, e riavuti i loro prigioni, permisero, che lungo il fiume Garigliano abitassero, donde per ispazio di quarant' anni, che vi dimorarono, spesso uscendo, fecero secondo il loro solito, tutti i mali possibili, e sparsero gran sangue come dice il Capaccio, che l' ha cavato dall' Hostiense. Tra questo essendo anche Capua assai travagliata dallo scomunicato Atanasio, che in compagnia di Landone, e di Landenolfo l' aveva strettamente assediata, Pandenolfo fu costretto a chiamar in suo ajuto il Principe Radelchi suo cognato, il quale subito vi accorse insieme col suo fratello Ajone, e con molto ardire sopra le mura si pose. Uscito poi Ajone con Beneventani, e Capuani, attaccò la battaglia con i figli di Landolfo, che seco avevano gli Amalfitani, ed essendosi molto combattuto vicino la porta della Città senza vantaggio alcuno, si ritirarono al fine ciascuno a' suoi, e Radelchi alla patria fè ritorno, il quale dopo il dominio di anni tre, e mesi nove meno pochi giorni ne fu cacciato l' anno 883. in circa, sebbene altri dicono qualche anno prima. Tra' quali tempi, dice Eremperto, che questa mal nata generazione andasse sopra Isernia, a cui dato fiero assalto, la prendesse, e fatto secondo il lor solito, il sacco, la distruggesse, e bruciasse, nel che non molto patirono, mentre che due altre volte non molti anni prima era stata rovinata, come si è detto. Nello stesso mese bruciò ancora Svessola, e 'l medesimo fecero a Bojano nel corso dello stesso anno.

Capaccio. Hostiense.

Eremperto. Isernia distrutta.

Bojano bruciato da' Saraceni.

CAP. XXVII.

Ajone Duca ventesimoquarto, e Principe undecimo.

Fatto Principe Ajone fratello di Radelchi, venne a Capua Guidone Duca di Spoleto, il quale essendo visitato dal detto Principe, per consiglio de' Capuani, preselo, e sotto custodia il condusse a Benevento, dove egli entrato, ordinò molte cose, come se ne fosse padrone. Indi poi partendo, se n' entrò a Siponto, lasciando Ajone di fuori nel campo. Udito i Sipontini esser il lor Signore in quel modo ritenuto, sopra il Duca unitamente ne corsero, e dentro un tempio rinserrandolo, carcerarono tutti i Principali, che con lui erano andati. Fatte poi di molte pratiche, vollero i Sipontini vincerla, perchè fu a loro il Principe restituito, e 'l giorno seguente a pena sotto grave giuramento, e con poco onore fu il Duca via con suoi rimandato. Gauderi intanto, che la Città d' Oria teneva, non dimenticato del torto fattogli da' Beneventani, che dal dominio l' avevano cacciato, non cessava d' incitarli contra, quanto poteva, i Greci; e perciò strett' amicizia contratta avea con Teofilato loro Stratigò in Bari. E mossosi però molto potente, andò egli a Tiano per debellar i Saraceni, che vi erano; ma non avendo fatto cosa di buono, si partì alla volta di Napoli, ricevendo sotto la sua fede Marino Castaldo del Castello di S. Agata ribelle di Ajone, e nel ritornar in Puglia a forza prese molti forti luoghi della Signoria del Principe. Del che risentendosi egli non poco, propose di fargli ribellare quanti luoghi poteva. Quei di Bari, che poco bene stavano co' Greci, avvalendosi di tal occasione elessero Ajone per loro Principe, e Signore, e l' introdussero nella Città l' anno 884. donde cacciò i Greci, e per alcuni anni con valore grande la ritenne. Ma intendendo Ajone, che Atanasio più volte avea fatto far delle prede sù quel di Benevento,

Eremperto nel l' Epitome.

884.

mentr' egli in Bari dimorava, con tre mila soldati secretamente andò ad Avellino, ed indi si dirizzò verso Capua per dar sopra a Greci, e Napolitani, che assediata la tenevano. Ma perchè n' ebbero costoro secreto avviso da Dauferio Beneventano, a Napoli si ritirarono, per iscampar l' ira di Ajone; del che turbatosi fortemente, sfogò lo sdegno contra molti luoghi degli avversarj, che li distrusse affatto. Andato poi a S. Agata ricevè a grazia il ribelle Marino Castaldo di quella, ed indi per Siponto a Bari fè ritorno, dove trovando un nuovo Stratigò, chiamato Constantino, che sopraggiunto vi era con molto numero di Greci, e la Città combattevano, diè loro sopra arditamente, e dopo che n' ebbe uccisi assaissimi, pensò di esser vincitore; ma assalito da Constantino, che con tre mila cavalli si era appartato, fu sconfitto in modo, che appena potè egli salvarsi con alcuni pochi dentro le mura, restando tutti gli altri morti, o prigioni, dove fu tosto da' Greci assediato. Mandò Ajone per ajuto a' Francesi, ed a' Saraceni, ed ancorchè promesse grandi gli facesse, non l' ottenne. Corse ancora ad Adenolfo Conte di Capua, a cui beneficj grandi fatto avea, per averlo ne' bisogni non solo ajutato contra suoi nemici, ma anche lasciatogli cento venti valorosi guerrieri a tempo che partì, dopo ch' ebbe da Capua tolto l' assedio, con i quali fè il Conte buone imprese, e perciò ogni gran soccorso se ne prometteva; ma perchè deluso, ed abbandonato parimente da costui si vidde, che nè anche mandar gli volle i suoi guerrieri, anzi tradito, per essersi quello co' Greci, che assediato il tenevano, confederato; se ne dolse, ed afflisse fuor di modo. Al fine fu costretto a render la Città con onorati patti, e girsene libero a Benevento, sul cui dominio avevano i nemici fra tanto fatto danni grandi, ed in particolare Guido Duca di Spoleto, che l' avea poco men, che soggiogato, dopo che fè pace con i Saraceni, i quali sta-

887. vano accampati a Supino. E tutto ciò avvenne l' anno 887. in circa, secondo Eremperto, ed anche si ha nell' Istoria di Bari.

Istoria di Bari. Eremperto.

Non cessarono intanto i Saraceni del Garigliano di far i soliti mali, nè per molto, che dal Principe di Benevento si fosse fatto loro gagliarda opposizione, poterono esser cacciati, o domati. Anzi vedendo che il Duca di Spoleto, ed altri Signori si erano con altri Saraceni confederati, divennero questi perciò assai più fieri, ed altieri, e si posero in animo di far mali di gran lunga maggiori. Ma perchè vedevano, che Bertario Abbate Cassinense col suo zelo, e diligenza impediva, anzi rompeva i lor malvaggi disegni, risolsero di volerlo ammazzare, distruggere, e sacMonastero Cassin. distrutto da Saraceni. cheggiare il suo famoso Monastero; e mossisi a guisa di rabbiosi lupi sopra di quel sagro luogo ne corsero l' anno 884. a' 4. di Settembre, e senza pietà vi ammazzarono quanti alle mani gli vennero, e dopo ch' ebbero posto a sacco, e rubato il tutto, vi attaccarono fuoco, e lo bruciarono, e distrussero. Il S. Abbate, e certi altri pochi Monaci, che con la fuga si erano salvati, dopo la partita di que' cani, ascesero il Monte, e tra le bruciate rovine fecero ogni diligenza di trovar i corpi de' morti, a' quali dopo gran pianto diedero sepoltura. Ma 49. giorni dopo gli stessi Barbari non sazj di sì esecrando eccesso, tutti infuriati si conferirono al Monastero del Salvatore, sito alle falde del Monte, e con gridi, ed orrendi stridi entrati

San Bertario martirizzato. alla Chiesa trovarono il santo Abbate, che celebrava Messa nell' altare di S. Martino, ed ivi con animi arrabbiati gli troncaron la testa. O Sacerdote felicissimo, che mentre all' eterno Padre l' incruento sacrificio del suo eterno figliuolo sù l' altare offrivi, gratissimo sacrificio, e suavissima ostia col tuo sangue divenendo, ed in questo modo trionfando, all' eterno trionfo a' santi Sacerdoti preparato fosti fatto degno di volare! Fecero il simile a tutti gli al-

tri sì religiosi, come laici, che furono in numero grande, ed avendo parimente saccheggiato il tutto, vi posero fuoco, ma per vero miracolo restò illesa dalle fiamme la Chiesa del Salvatore, la qual non potè in conto alcuno bruciarsi, ancorchè da quei scelerati fosse in più luoghi, e più fiate attaccato il fuoco, che non potè la sua attività proseguire nella disposta materia, che in abbondanza somministrata gli era, perchè contra la disposizione della sua propria natura sospesa in tal caso gli fu dal fattor della Natura. Avvenne sì cruda strage a' 22. di Ottobre dello stesso anno 884. e come Santo Martire è dalla Chiesa venerato, conforme tutto ciò si ha nella sua vita mano scritta composta da Ignazio Pragense Priore Cassinense, il qual dicono vivesse nel 1020. Certi pochi Padri fuggendo si ridussero a Tiano sotto la cura di Angelario, che da Proposito elessero per loro Abbate. Ignazio Pragen.

Venne in queste parti Vidone Imperadore, per dar qualche riparo alle tante calamità, che vi erano. E partito poi da Benevento, giunto agli Abruzzi, fu l' Imperadrice Ageltruda sua moglie in viaggio assalita da' dolori del parto, e mentre pensando stava dove a condur l' avesse, per aver le necessarie commodità, andò finalmente al Monastero di S. Rufino sito al luogo detto Campo della Rocca a preghierere di Leone Abbate di quello, Monaco del distrutto Monastero di S. Vincenzo, dove partorì un figliuolo, che chiamò Lamberto, il quale successor gli fu nell' Imperio. E per esser questo uno de' luoghi sottoposti al detto Monastero di S. Vincenzo, l' Imperadore ad instigazione di Leone, acciocchè si rifabbricasse, per rendimento di grazie, gli offerì tant' oro puro, quanto pesò il bambino Lamberto, e gli donò la Chiesa di S. Marcello con tutti i suoi servi, e pertinenze, posta nel luogo di Florina, come afferma il Baronio nel X. degli Annali, ove adduce tutto il privilegio, che ne li spedì il Valva a 13. di Novembre 892. Indizione X. che tutto ciò contiene. Baronio X. degli Annali

CAP. XXVIII.

Orso Duca 25. e Principe 12. ed Atenolfo Principe di Benevento, e di Capua primo.

Visse nel Principato Ajone anni sette in circa, e venuto a morte l' anno 890. li succedè Orso suo figliuolo. Ma non molto godè di tal dominio, imperocchè Leone Imperadore di Constantinopoli non potendo quietarsi delle ingiurie fattegli da Ajone, l' anno 891. mandò un gagliardo esercito sotto il comando di Simbatico Protospatario (che significa Principe delle Milizie,) acciocchè Benevento debellasse. Conferitosi questi sopra la Città, strettamente l' assediò, al fine dopo l' assedio di tre mesi felicemente s' insignorì di quella, e degli altri luoghi del dominio, scacciando il misero Orso, che non più di un anno il ritenne, e dopo trecentoventi anni, che i Longobardi l' ebbero posseduto, in questa maniera venne in mano de' Greci, secondo l' Hostiense, sebbene il Platina, e 'l Sabellico asseriscono esserne stati privati dopo anni 330. Simbatico occupato ch' ebbe il Principato, esercitò l' autorità di Principe, e confermò al Monastero Cassin. tutti quei privilegj, e grazie, che gli altri Principi concesso gli avevano. Ed avendo retto circa un' anno, gli fu dall' Imperadore mandato per successore Giorgio Patrizio. Ma perchè erano troppo grandi le gravezze, e le insolenze de' Greci, che soffrir in modo alcuno non si potevano, si risolsero di togliersi da sì duro giogo, e chiamato Guido Marchese di Spoleto, subito quegli vi accorse, e col suo valore, e potere ne discacciò i Greci l' anno 895. ovvero l' anno seguente nel mese di Agosto, secondo Lupo Protospata, dopo che Giorgio ritenuto l' ebbe tre anni e nove mesi.

890. Lupo protosp.

Hostiense. Platina, e Sabellico.

Greci occupano il Principato di Beneven.

Tenne costui il Principato un' anno, ed otto mesi, e venutogli avviso, che l' Imperador Carlo III. stava per morire, desiderando di giunger egli a quell' altezza, fè pen-

siero di dar il Principato di Benevento a Guaimario Principe di Salerno suo cognato; e mandatolo a chiamare, quello tutto lieto si pose in camino con sua moglie, e con i suoi. Avvicinandosi ad Avellino, gli uscì incontro Adelferio Conte di quello, ed in segno di pace si baciarono insieme, ed unitamente entrati alla Città, fu Guaimario splendidamente ricevuto dal Conte, e le genti divise per le case de' Cittadini. Ma dopo sontuoso convito ritiratosi il Principe con Iota sua moglie per riposarsi, circa la mezza notte andò Adelferio con alcuni de' suoi dentro la camera, e con molto ardire l' assalì in letto, lo prese, e gli cavò gli occhi, ed altri mali maggiori fatto gli avrebbe, ma a preghiere della Principessa si ritenne, e la matina seguente fè imprigionare tutti i Salernitani, che con lui erano venuti, senza saper quel, ch' era avvenuto al lor Signore. Giunta la novella di sì crudo, ed empio fatto a Guido, ripieno di eccessivo sdegno, per farne aspra vendetta, subito vi corse con molta gente, e strinse Avellino con duro assedio, il quale non potendo quelli sopportare, e per non veder la lor rovina, e la Città distrutta, li diede Adelferio l' occecato Principe, con tutti gli altri, che avevano fatto prigioni, e ricevendolo Guido con abbondantissime lagrime a casa lo rimenò. Fu questo caso di Guaimario grato a molti, ed in particolare a' Beneventani, perchè era a tutti odioso per la sua crudeltà, e ne avevano gran timore. Fu poi nel dominio di Benevento reintegrato Radelchi, che gli anni addietro n' era stato discacciato. E costui anche poco il ritenne, perchè esercitando delle crudeltà grandi contra i Beneventani, che molti ne cacciò, altri ne mandò in esilio, ed altri in altri modi travagliando, alcuni per fuggir la sua tirannide, volontariamente la propria patria lasciarono. Non potendosi al fine più sopportare, gli Esuli li congiurarono contra e postisi una notte dentro la Città, fecero di modo, che ascesero il Pala-

Eremperto. nella Cronica.

gio, ed avutolo nelle mani, lo presero, carcerarono, e del Principato lo deposero dopo due anni, che tenuto l' aveva, e subito constituirono Principe Atenolfo Conte di Capua l' anno 899. in circa e presone il possesso, egli fu il primo, che s' intitolasse Principe di Benevento, e di Capua, nella cui casa conservossi tal Principato per lungo tempo. Fu prima Castaldo di Capua, e poi preso il titolo di Conte l' anno 887. la resse tredici annì con molta sodisfazione, e fece in tanto non poche imprese, come si vede in Eremperto, e nella Cronica Cassinense. Non volle regger solo, ma nel principio fè suo compagno nel Principato Landolfo suo figliuolo, e nel 910. vi assunse ancora l' altro suo figliuolo per nome Atenolfo. Mentre era Castaldo, fu da Stefano sesto Pontefice minacciato, che scomunicato l' avrebbe, se i beni tolti al Monastero Cassinense non rendeva, al che egli tosto non solo ubbidì, ma anche per aver molto a cuore di cacciar quella fiera peste dei Saraceni del Garigliano, mandò a supplicar il Papa per Majone Abbate di S. Vincenzo, che ajuto dargli in ciò avesse voluto, che restituito avrebbe i Gaetani, che poco dianzi aveva fatti prigioni, e fedele sempre gli sarebbe stato. Ma perchè non potè allora farsi cosa di buono, per non aver potuto il Papa dar il richiesto soccorso, vedendosi poi di forze maggiori, propose di volergli in ogni modo estirpare, e così congiuntosi con Gregorio Duca di Napoli, e con gli Amalfitani, fatto un ponte di barche presso a Trajetto, con buon esercito passò il fiume per espugnarli. Ma mentre una notte i suoi trascuratamente se ne stavano, furono da quei barbari arditamente assaliti, e con morte di molti furono costretti di ritirarsi infino al ponte, ove non di meno valorosamente combattendo, restarono superiori, e forzarono i nemici a fuggire, ed a salvarsi nel lor campo. E vedendo, che per debellarli forze maggiori facevano di bisogno, si ritirò per allora il

Conte di Capua fatto Principe di Benev. 899.

Principe con intenzione di andarli sopra più potente in altro tempo. Attese poscia all' opere pie, e fece molte confermazioni al Monastero Cassinense. Era in Capua all' altra vita passato Majone Abbate di S. Vincenzo, e succedutoli nel 901. Godelperto, si conferì costui al suo rovinato Monastero con pensiero di vedere se in qualche modo avesse potuto cominciare a risarcirlo. Ma perchè erano le rovine quasi irrimediabili, e di spesa grandissima, ed i Padri a gran povertà ridotti, per aver perduti, e parte alienati de' gran beni del bruciato Monastero, per redimer i Monaci, che furono portati cattivi, e per loro sostentamento, e perciò impotenti a sì santa impresa; il Principe, che veduto aveva le passate grandezze di quello, e 'l gran numero de' Religiosi, che vivuto vi aveano, volle secondar una intenzione sì pia, ed esortando, e dando animo all' Abbate, li diede ajuto non poco a dirizzarlo, e rifabricarlo, e con questi ajuti ridusselo a forma tale, che cominciò a rifiorirvi alquanto la Monacale osservanza, e di nuovo a celebrarsi i Divini Ufficj, e venne col tempo a crescere in maniara tale, che fu quasi ridotto all' antico splendore, e magnificenza. Ajutò ancora Atenolfo a riparare il Monastero Cassinense, che l' Abbate Leone nel 910. tuttavia di riedificare si sforzava. 901. 910.

Ma toccando con mano il Principe, senza forze straniere non potersi gente sì nefanda dal Garigliano cacciare, mandò Landolfo suo figliuolo all' Imperadore Leone a Costantinopoli, supplicando, che alla misera Italia soccorso mandasse, dopo tanti anni, che con infinite calamità era stata da' Barbari tiranneggiata, ed oppressa. Fu dall' Imperadore cortesemente ricevuto, e mentre in punto un potente esercito si poneva, e per venire si preparava, Atenolfo sopragiunto a Capua dall' ora fatale, pose fine alla vita l' anno 911. secondo Michele Monaco, che l' ha in miglior modo ritrovato, e cavato da un M. S. Cassinense, 911. Michele Mon.

ch' egli ha impresso nel Santuario Capuano, ove si ha, che tenesse il Principato anni dieci e mezzo, ed in quello avesse per successori i detti suoi figliuoli Landolfo, ed Atenolfo, contra l' opinione di altri, che dicono morisse nel 914.

CAP. XXIX.

Landolfo, ed Atenolfo fratelli Principi di Benevento, e di Capua Secondi.

Landolfo, udita la morte del Padre, essendo prima stato ornato dall' Imperadore della dignità di Patrizio, (la quale era in quei tempi molto stimata, e di sommo onore) se ne tornò a casa, e dal fratello alla compagnia del Principato fu onorevolmente ricevuto, e mentre insieme all' impresa si preparavano, giunse l' ajuto grande mandato da Grecia sotto il comando di Nicolò Patrizio cognominato Picigli, il quale essendo oltre il valore uomo molto destro, ed accorto, e considerando, che per la prima cosa si aveva a guadagnare degli amici, e torgli a' Saraceni, portò da parte dell' Imperadore la dignità del Patriziato a Girolamo Duca di Napoli, ed a Giovanni Duca di Gaeta. Congiuntosi poi con questi fratelli Principi, e con Guaimario Principe di Salerno, e con numero grande di Pugliesi, e Calabresi, pose il campo lungo il Garigliano contra i nemici. Giovanni X. Pontefice, che ciò per lettere anche richiesto avea l' Imperadore, unitosi con Alberigo Marchese vi corse ancora con molta gente, e s' attendò dall' altra parte del fiume, e da ogni parte con duro assedio li strinse. I Barbari, che per tre mesi avevano con estremi disagi il tutto sostenuto, essendo loro ogni sorte di vettovaglia mancata, posero prima fuoco per disperazione alla fortezza, e bruciarono tutto il loro avere, e tesori, che rubando vi aveano congregati; si diedero poi stretti insieme con maraviglioso impeto a fuggir per le vicine Sel-

ve, ed a salvarsi sù le cime de' monti, ma in ogni luogo da' Cristiani sopragiunti, furono quasi tutti uccisi, ed alcuni dicono, che nè pur uno solo ne campasse, ed in questo modo restarono castigati, ed andarono a pagar la pena condegna a' loro infiniti mali l' anno 916. secondo Lupo Protospata, contra il parer d' altri, che lo pongono alcuni anni prima. Saraceni del Garigliano uccisi. 916. Lupo Protosp.

Ma non molto andò a lungo l' allegrezza, che si prese per la distruzione di sì fieri nemici, imperocchè essendosi i Pugliesi, e Calabresi ribellati da Romano Imperador di Costantinopoli, che da tiranno si portava, e datisi al Principe di Benevento; turbatosi egli fieramente, chiamò dall' Africa il Re de' Saraceni, il quale tirato dalle ricche offerte, che li fece, con moltitudine grande se n' entrò, e non solo Calabria, Puglia, Terra di Lavoro, ed Abruzzi, ma anche quasi tutta l' Italia corse, e pose a sacco, ed a rovina. Perlocchè un' altra volta i Pugliesi, e Calabresi si sottoposero al dominio de' Greci l' anno 919. E scoprendosi, che di andar sopra Roma disegnavano, Papa Giovanni X. con l' ajuto del Marchese Alberigo venne con quelli alle mani, e sì gran rotta li diede, che ne restò buona parte tagliata a pezzi, e gli altri si ritirarono sul Monte S. Angelo, dove sì fattamente si fortificarono, che per lungo tempo vi fecero stanza, ed indi spesso scendendo se ne correvano a molestare, e depredare non solo i vicini, ma anche sin' al Tevere, a Pescara, a Capo d' Otranto, ed a Calabria. Non molto tempo dopo andarono a porre l' assedio a Benevento, e tanto vi perseverarono, che lo presero, e con ogni crudeltà posero a sacco, e vi attaccarono il fuoco. Perlocchè talmente spaventate l' altre Città rimasero, che non curandosi del danno, gli aprivano le porte, e se gli davano a discrezione, e per maggior calamità vi sopragiunsero nello stesso anno 920. dall' altra parte dell' Italia gli Ungari, i quali fecero, dove giunsero altri 919. Saraceni prendono, e distruggono Benevent. 920.

simili, e peggiori mali; come tutto ciò asserisce il Sabellico in compagnia di molti altri Scrittori, se bene alcuni pongono la presa di Benevento nell' anno 930.

Tornati i Pugliesi, e Calabresi sotto il dominio de' Greci, fu subito mandato un' altro Stratigò in Puglia, detto Ursileo, il quale nel 921. essendo provocato a combattere dal Principe Landolfo, andò ad incontrarlo verso Ascoli, e azzuffatisi insieme, si combattè fieramente. E perchè i Greci presero Landolfo, entrarono in isperanza di sicura vittoria; ma riuscì altrimenti, a causa che sul meglio del furor della battaglia essendovi restato ucciso Ursileo, e perciò i Greci avviliti, e sconfitti, il Principe non solo ricuperò la vita, e la libertà, ma ne riportò fiorita vittoria, a tempo che per fermo teneva di perder quella, e che i suoi avessero con ogni loro avere, e anche degli Stati e de' dominj a restar privi.

921.

Andava tutta via crescendo il Monastero di S. Vincenzo non solo in fabriche, ma anche nella regolare osservanza per opera di Raimbaldo Abbate, di cui fu sì grande la diligenza, che ricuperò buona parte de' beni del Monastero, ch' erano stati occupati, ed impetrò da' Pontefici, da Imperadori, e da Principi di que' tempi diversi privilegj, che di giovamento non poco gli furono, alcuni de' quali adduce intieri il Baronio nel X. degli Annali, che li ha cavati dalla Cronica di quello. Fè di più venir genti dal Contado di Valua, e li consegnò la Chiesa di S. Maria dell' Oliveto, che era sul distretto di Venafro, e queste vi fabricarono nel 935. la Terra che ora è chiamata con lo stesso nome di S. Maria dell' Oliveto, e tra tutte le altre Terre di essa Badia, questa è la prima, che fu edificata dopo la distruzione del Monastero.

Cronica di S. Vincenzo: Baronio.

935.

Questa Cronica tanto seguita dal Baronio, M. S. si conserva dal P. Costantino Gaetano Abbate della Congregazione Cassinense Presidente, e Fondatore del Collegio

Gregoriano di Roma, il quale, per esser non meno liberale, che dotto, mi ha benignamente conceduto che ne cavassi quanto voleva, quantunque dar la vogli alle stampe in compagnia di tante sue opere, che ha dato fuori, per l' eminente dottrina de' quali, è sommamente commendato da dottissimi Autori, come dalli Cardinali Baronio, e Bellarmino, da Suarez, da Vivion, dal Possevino, e da altri assaissimi, riferiti da Leone Allazio, che parimente con sua molta lode adduce tutte le impresse, e non poche altre, che tiene per le mani.

Leone Allazio. in nova Apium Urbanorum Recensione.

Ma non potendo Landolfo star bene con i Greci, si mosse di nuovo a danni di quelli l' anno 937. e col valor dell' armi, e con felice corso di vittoria soggiogò quanto essi in Italia possedevano, che era la Puglia, e la Calabria, e con molta felicità le ritenne sette anni; ma fu dapoi necessitato a restituirle all' Imperadore Greco, ad instigazione d' Ugone Re dell' Italia a tempo, che li diede Berta sua figliuola per moglie, a cui non potè mancare, trovandosi il Principe sotto la protezione di esso Re, come si ha nell' Istoria di Bari, per testimonio del Platina in Anastasio 3. e di Curopalate nell' Istoria.

Platina. Curopalete.

Gli Ungari allettati dalla dolcezza della preda, che altrove fatta prima avevano, se ne entrarono in Terra di Lavoro con furore grande, e sparsisi intorno Capua, e Benevento crudelmente tutti quei paesi danneggiarono, e dopo che abbero rubato quanto poterono, e bruciati luoghi assaissimi, fecero numero infinito di prigioni, per riscatto de' quali non picciola parte del tesoro del Monastero Cassinense, e de' sagri vasi fu consumata, e data a quei ladroni. Ma mentre tutti lieti, ed altieri con tanta preda se ne entrarono sù quel di Marsi in Abruzzo; e e per far li stessi mali, e peggiori si erano sparsi per diversi luoghi, li valorosi Marsi, e Peligni postisi insieme in arme, li fecero degli aguati, e datogli in più parti so-

pra con molto ardire, gli uccisero quasi tutti, riportando di loro non solo famosa vittoria, ma anche prede grandissime; come afferma l' Hostiense nel 939. ma il Protospata, e 'l Sigonio pongono tutto questo tre anni prima. E perchè i Saraceni avevano anche desolato il Monastero di S. Angelo di Barrea, Baldoino Abbate de' Benedettini per desiderio che avea di ridurlo allo stato primiero, impetrò da Ugone, e da Lotario Re dell' Italia con particolar privilegio la confermazione de' passati privilegj, e di tutti i beni, che gli erano stati donati.

Il Principe Landolfo, morto Atenolfo suo fratello, dominò solo altri quattro anni, ed avendo preso per compagni nel Principato Atenolfo, e Landolfo suoi figliuoli, e più volte combattuto con Greci, impose fine alla vita l' anno 943. di cui furono costoro i successori, a parer di alcuni; ma secondo una scrittura, che appresso si addurrà, si vede, che nel medesimo anno vi fosse, per Principe anche assunto un' altro nomato Pandolfo.

Non restavano i Saraceni di Monte S. Angelo di scorrere e predar quanto potevano, e tra questi tempi se ne corsero sù quel d' Alife, dove fecero danni estremi, e vi distrussero di nuovo il Monastero di Monache di S. Maria in Cingla, che distrutto un' altra volta fu nel 847. il cui Proposito nomato Giovanni con sollecitudine grande lo trasferì a Capua con quanta soppellettile, e tesoro potè in qualunque modo toglier dalle mani di quei Barbari, e col consenso dell' Abbate Cassinense cominciò ad edificar il Monastero di S. Maria, secondo Michele Monaco, che l' ha cavato dall' Hostiense.

Per tante incursioni di diversi Barbari, e nazioni, e per tante guerre avvenute, si vedevano per tutto danni sì eccessivi, e rovine sì orrende, che per lo più i luoghi giacevano abbandonati, e deserti, ed in quei, ch' erano abitati, non era altro, che dolorosa afflizione, e confu-

sione, posciacchè si scorgevano i padri senza figliuoli, i nipoti senz' avoli, le figlinole senza madri, i mariti senza mogli, i Vassalli senza Signori, i Signori senza servi, i Baroni senza Castelli, le Terre senza abitatori, le vigne senza operarj, i campi senza coloni, i giardini senza frutti, i monti senza animali, i Santi senza tempj, i tempj senza Sacerdoti, i Monasteri senza Religiosi, i Vescovi senza Clero, ed in somma dove un orrore, e dove un' altro, e tali, che dovunque gli occhi si giravano, altro oggetto non se gli offeriva, se non chè di dolore, e di pianto. E benchè i Principi di quei tempi avanti gli occhi tutto ciò avessero, e continue molestie, e rovine de' loro Stati ne sentissero, tutta volta non solo spensierati se ne stavano, come se danno non ne ricevessero, ed a lor non appartenesse, ma anche quell' armi, che contro sì fieri e comuni nemici unire, ed adoprare avevano, contra loro medesimi esercitavano, e tra loro si laceravano, e consumavano, come più volte fecero; ed in particolare in questi tempi del 946. secondo il Capaccio, i Napolitani, Beneventani, e Capuani uniti insieme andarono contra Gisolfo Principe di Salerno, il quale giunto con Mastalo Conte d' Amalfi valorosamente con tutti quelli combattè, e li costrinse a voltar le spalle, ma dopo non poca perdita tra loro la pace si conchiuse.

Leone Monaco, e Benedetto Prete si erano da loro stessi introdotti, il primo nel Vescovado di Trivento, e l' altro a quel di Termoli, e non potendo ciò sopportare Giovanni Vescovo di Benevento, ne fè istanza ad Agapito Papa, il quale ordinò ad ambidue, che quelle Chiese lasciassero, e deponessero, come malamente, e contra la forma de' Sacri Canoni da lor occupate, e ne li spedì lettere nell' anno 946. ne' quali, asserisce il Vipera, che il Papa dichiarò, che non queste Chiese solo, ma tutte le altre ancora poste in quel Principato, al Vescovo di Be-

Vipera nella Cron. de' Vescovi di Benevento.

nevento appartenessero; ma non dice in che modo, nè che giurisdizione vi avesse, come l' avea alle Chiese di Bovino, d' Ascoli, di Larino, di Siponto, e di S. Michele del Monte Gargano, che concedute li furono prima da S. Vitaliano Papa l' anno 668. e poi riconcesse, e confirmate da Marino II. nel 944. e da Giovanni XII. nel 957. quantunque non fosse ancora quella sede stata eretta in Metropoli, come ne' privilegj di costoro si vede, che lo stesso Vipera adduce.

Borrelli.

E perchè tuttavia si ristorava il Monastero Cassinense da Aligerno Abbate, che di nuovo la regolar osservanza v' introdusse, Borrello Conte di Pietrabondante anche volle con gli altri concorrere per ajuto di quello, e nell' anno 957. libera offerta li fè del Monastero di S. Eustasio sito ne' fini del medesimo Castello nel luogo detto ad Arco con tutti i beni, ed attinenzie di quello, che contenevano mille seicento ventitre moggia di terreno, che non poco dono fu in quei principj della ristaurazione, come dice l' Hostiense. Erano i Borrelli nobilissimi, perchè discesero da' Conti de' Marsi, i quali nacquero da Berardo cognominato Francico, che quì venne con Ugone Re d' Italia suo parente, i quali discendevano dai Re di Lorena, e di Borgogna, secondo il Sigonio, e 'l Campanile, e da questi Conti de' Marsi discesero poi i Conti di Valva, di Celano, di Sangro, di Pietrabondante, ed altri, i quali tutti col tempo presero per cognome i nomi delle Terre, che dominarono. Furono di potenza tale, che edificarono Chiese, Monasteri, e Terre, come quella, che oggi sta anche in piede, che Borrello chiamarono, e facendo del nome cognome, non solo de' Borrelli si cognominarono le persone, ma anche lo Stato loro fu chiamato Borrellense, o Borrellesco come afferma il Duca della Guardia nella famiglia Avezzana: e fu per grandezza tale, che sebbene da' Normandi fu in gran parte occupato, e

Hostiense l. 1. s. 60.

Sigon. de Regno Italiae.

Filiberto Campan. famiglie.

diminuito, in ogni modo quella parte che gli rimase, contenea presso cinquanta Terre.

CAP. XXX.

Pandolfo cognominato Capodiferro Principe di Benevento, e di Capua quarto.

Il Principe Landolfo II. l' anno 959. sublimò al Principato ancora il suo secondo genito pur Landolfo chiamato, e dopo il dominio di anni diecinnove, passò all' altra vita l' anno 959. in circa, secondo Michele Monaco, e nella Signoria restarono Pandolfo Capodiferro, e Landolfo il fratello. Nel tempo di costoro era Bernardo figliuolo di Liuduno Signore di tutto il Contado Pennense negli Abruzzi, il quale per essere persona molto pia, e divota, desiderava far parte delle sue gran facoltà al Dator del tutto, e non sapendo in qual modo migliore impiegar le potesse, che al Signor fosse più grato, andò a consigliarsene con Landolfo Vescovo di Benevento suo parente. E perchè il buon Vescovo era assai divoto del S. Apostolo Bartolomeo, e perciò bramoso, che in più luoghi fosse riverito, ed onorato, lo confortò, che in suo onore edificasse una Chiesa, e Monastero, e per più animarlo, gli fè promessa di qualche parte delle sagre ossa di quello. Il Conte tutto lieto fè alla Patria ritorno, e subito in luogo, che commodo gli parve, eresse la Chiesa col Monastero, e v' introdusse Religiosi sotto la cura di un Abbate per nome Benedetto, e l' adornò, ed arricchì di beni di gran valore. Se ne corse poi in Benevento al Vescovo per la promessa, da cui graziosamente ottenne un' osso del braccio del S. Apostolo, cioè quello dal cubito fin alla spalla. Per lo che ricco di sì gran tesoro con festa grande, e giubilo, e con ogni onore possibile alla patria lo condusse, dove fatti congregare i Vescovi di Penna, di Teramo, di Chieti, di Valva, e di Marsi fè da quelli con solennità grandis-

sima consagrar la Chiesa sotto il titolo del S. Apostolo, e poi condurlo, e collocarlo nel maggior altare a' 27 di Agosto 962. come tutto ciò si ha nella propria Cronica, che M. S. si conserva.

Solevano i Principi di quei tempi mandar al governo di Provincie, e di Città alcuni, che Castaldi, o Conti erano chiamati, a' quali un tanto di paese assegnavano, che ciascuno a governare, dominare, e godere avesse per tutto il tempo di sua vita. Come avessero i Conti origine, che cosa fossero, ed a quali grandezze giungessero a lungo ne discorre l' Ammirato nelle famiglie; ma Filiberto Campanile ove tratta della famiglia Comite questo poco ne dice. Il nome di Comes, che dagli antichi Latini fu usato per significar semplicemente compagno, fu poscia da' gran Principi dato per titolo d' onoranza ai loro più cari familiari. Laonde Carlo Magno, che (come dice il Boccaccio) fu il primo facitor de' Palladini, volle onorar ciascuno di loro col nome di Conte. Davasi anche questo titolo a quei, ch' eran preposti, o a tempo, o in perpetuo a' governi di Provincie, e di Città, onde appresso i più antichi Scrittori delle cose del nostro Regno leggiamo, che prima de' Re vi erano i Conti di Puglia, i Conti d' Aquino, di Consa, d' Aversa, di Fondi, ed altri. L' Ammirato aggiunge di più, che questa parola Comes passasse prima dal significato di Compagno a Cortigiano, ed appresso ad Ufficiale, e finalmente passassero i Conti ad esser Signori de' luoghi, ove erano mandati a governare; e dove prima di loro potestà era a tempo, divenne poi perpetua. E perchè i Principi ne spedivano rescritto, o patente, che sia, ed una di quelle si conserva nell' Archivio de' Canonici d' Isernia di carattere Longobardo col suggello grande di cera, ove stanno ambidue i Principi scolpiti, quì si adduce come fu scritta, per dar sodisfazione a' curiosi ingegni, che di tale antiche memorie si compiacciono, il cui tenore è questo.

In nomine Domini Salvatoris nostri Jesu Christi Dei eterni. Paldolfus, et Landolfus divina ordinante prudentia Longobardorum gentis Principes. Cum principalis excellentia petitione dilecti sui petentis clementer faum. Igitur noverit omnium fidelium nostrorum presentium scilicet, ac futurorum solertia quia Ardericus venerab. Episcopus obsecravit nostram eccellentiam quatenus concederemus et confirmaremus Landolfo Comiti dilecto fratri nostro filio quond. Landenolfi Thio nostro integram Civitatem Yserniensem cum tota pertinentia sua per has fines. De prima parte a vertice de Monte Mateso et directe per ipse ferre in vertice de Monte Janniprande. Et deinde quomodo venit in Serra de Colle petroso silve ipse aque per eadem loca discurren. alie contra predic. Ysernie et alie contra Boclanu et ab inde quomodo incipitur ipse mons qui est super vallem frigidam et silva vadit per verticem ipsius montis usque in maccle qui dicuntur de godini. De secunda parte a maccle qui dicuntur de godini usque in fluvio qui dicitur Trinio majore et deinde in Serra de monte capraro ubi ficta fuit ex antiquitus columna marmorea que finis fuit de jam dicto Comitato Ysernino et deinde quomodo pergit ipsa Serra de jam dicto monte capraro et pervenit in monte Rendenaro et vadit usque in Salectu ubi similiter ex antiquitus ficta fuit columna marmorea que finis fuit de jam dicto Comitatu. Et abinde quomodo vadit in fluvio Sangro. De tertia parte quomodo ascendit ipse fluvio Sangro et directe per ipsa via scilicet antiqua usque in rivo qui dicitur merdaro et quomodo mittit ipse rivo in fluvio Vulturno et discendente ipso fluvio Vulturno usq. in loco ubi ei adjungitur fluvius qui dicitur .... De quarta parte pro ipso jam dicto fluvio ... usq. in Serra de monte unde exiit eodem fluvio et de inde in Serra de Campu folioli et inde quo-

modo vadit in Campu qui dicitur de Secena et inde ascendente per ipsa Serra usque in verticem de jam dicto monte Mateso que est prima fine De quibus petit a nostra excellentia ut firmitatis apices illi exinde fieri juberemus. Cujus petizionem exaudientes hos firmitatis apices illi exinde fieri jussimus Per quos omnino sancimus et perpetua litera havendum nostris et futuris temporibus concedimus et confirmamus tibi supra nominato Landolfo Com. dilec. fratre nostro et ad eredibus tuis predictam Civitatem Yserniae cum omnibus territoriis et aquis suis per ipse finis que superius declaravimus cum Castellis et vicis et omnia intro haventi infra predic. finis ad avendum et possidendum et fruendum et dominandum vos et heredibus vestris. Ita ut a nullis ex nostris Comitib. Cast. Judicibus sive nostris heredibus haveatis de ea omnia que vobis superius concessimus qualecumque molestiam aut contrarietatem sed semper vos heredibus vestris haveatis et possideatis et fruatis et dominatis ea omnia que superius legitur et faciatis omnia quod tibi vel ad eredibus tuis placuerit neminem vobis. exinde in aliquo contraria ingerente. Quod si quispiam homo hanc nostram concessionem in quomodocumque violare presumpserit sciat se vobis vestrisque heredibus compositurus auri optimi puri libras centum. Et hec concessio de qualiter continet firma permaneat in pp. Ut autem hec nostra concessio pleniorem in Dei nomine optineat vigorem manu propria scripsimus et ex anulo nostro supter jussimus sigillare. Signum Domini Pandolfi et signum Domini Landolfi excellentissimi Principis. Adelchis Scriba ex jussione supradicte potestatis scripsi. Dat. I. I. I. nonos magias annos vicesimoprimo Princip: Domini Paldolfi et quinto anno Principis Landolfi gloriosis Principibus Indictione Septima actum in Civitate Capuana.

Secondo i fini quì assegnati era questo Contado di circuito miglia ottanta incirca. Fu fatta questa Scrittura di lingua e di stile sì rozzo secondo l' uso di quei tempi, nell' anno 964. poicchè in tale anno correva l' Indizione settima, insieme con gli anni de' Principi, che vi si nominavano.

Eletto in Capua per Abbate de' Benedettini Aligerno uomo di gran bontà, e molto pio, volle ridurre i suoi Monaci al Monastero Cassinense, che per ispazio di anni 77. in circa era stato poco men che abbandonato, dopo che fu da' Saraceni bruciato, e non solo il ristorò, ed in buono stato il ridusse; ma ricuperò ancora assaissimi beni, che dopo l' incendio erano stati occupati dagli Conti di Tiano, d' Aquino, e da altri, e quelli in particolare, che d' intorno al Monastero giacevano. E perchè stavano i luoghi desolati, e non vi erano chi i terreni coltivasse, e lavorasse, eccetto alcune poche Città, e luoghi forti, ne' quali restate erano alcune reliquie salve dalle incursioni de' Barbari; per non fargli restar incolti, e cavarne frutto, sì egli, come l' Abbate di S. Vincenzo del Volturno fecero da diversi paesi venire molte famiglie, alle quali diedero luoghi da abitare, e territorj da coltivare con patto, che un tanto ai loro Monasteri ogni anno pagassero; e quindi ebbero principio molte Terre, che in questi contorni sono al presente in piede, alcune delle quali si denominarono col nome del luogo, dove edificate furono, ed altre secondo la divozione, che a' Santi avevano.

Fu Paldolfo Principe assai buono, e di pietà Cristiana, è da' Scrittori molto commendato, a cui essendo ricorso Aligerno Abbate contro Bernardo Conte d' Alife, che de' danni a' beni del suo Monastero faceva, e di voler distruggere minacciava un Castello chiamato Curvara, e di predar, ed uccidere gli abitatori di quello, egli desideroso, che le cose ecclesiastiche fossero bene trattate,

oltre alle pene ordinarie fece un' ordine, che sotto pena di mille bizanzj d' oro niuno al suo dominio sottoposto fosse ardito di molestar luogo, abitatore, o persona alcuna di quelli, che col Monastero Cassinense avevano a fare. E giudicando esser utile al suo Monastero, lo stesso Abbate concedè per libello a Landolfo Conte d' Isernia tutte le pertinenze delle terre, che avea a Capriata; ma poco osso Conte le ritenne, e le restituì intieramente, per aver offerto alla Religione un suo picciolo figliuolo, non curando l' util grande, che ne riceveva, perchè stavano quelle dentro il suo Contado.

Sin' a questi tempi fu la Chiesa di Benevento retta da Vescovi, e perchè Giovanni XIII. Papa sapeva, che quelle Chiese sono ben rette, e governate, che stanno in buon modo, e rettamente subbordinate, per questo in un Sinodo fatto avanti la confessione di S. Pietro Principe degli Apostoli in presenza di Ottone Imperadore, dei Principi Pandolfo, Landolfo, e di assaissimi Vescovi, ed altri Ecclesiastici, eresse la Chiesa Beneventana in Metropoli, ed in Arcivescovado, e per suffraganee li assegnò le Chiese di S. Agata d' Avellino, della Volturara, di Quintodecimo, d' Ariano, d' Ascoli, di Bovino, di Larino, di Alife, e di Telese; e per il primo Arcivescovo vi costituì Landolfo, a cui concedè il privilegio dell' uso del Pallio, e la confermazione della Chiesa Sipontina, e dell' Arcangelo S. Michele del monte Gargano nel 969. come per propria Bolla fatta a' 26. di Maggio sottoscritta da esso Pontefice, e da molti Vescovi, e col segno dell' Imperadore Ottone, addotta dal Vipera nella Cronologia.

Entrarono (a parer di Romoaldo Guarna) i Saraceni di nuovo nella Puglia, i quali dopo due anni, ch' ebbero espugnato, e preso la Città di Gravina, corsero sopra Bovino, e lo presero, e saccheggiarono, e poscia consumar lo fecero dal fuoco.

L' anno avanti avendo inteso l' Imperadore, che ribellati se gli erano i Principi Pandolfo, e Landolfo, subito molto potente contra quelli si mosse, e giunto a Capua, mentre si accingeva per dargli sopra, i Principi perchè vedevano non poterli resistere, vennero con quello ad accordo, e per ostaggio gli diedero Atenolfo figliuolo di Pandolfo, il quale per esser picciolo, fu da Ottone mandato in Germania per educarsi in un Monastero, secondo il Sigonio.

Dopo questo mandò Ottone a Niceforo Imperadore Greco, che desse per moglie ad Ottone suo figliuolo Teofania figliuola del morto Romano Imperador di Constantinopoli, ed avendoli quello risposto, che dar gliela voleva, e l' anno appresso mandata l' avrebbe nel tal luogo della Calabria, e che perciò vi mandasse le sue genti per condurla allo sposo; Ottone nel tempo, e nel luogo destinato mandò buona parte del suo esercito con i più principali Signori della sua Corte ad aspettare la giovane. Ma mentre là stavano spensierati, e senza sospezione d' inganno, i Greci, ch' erano quivi in gran numero, li assaltarono all' improviso d' ordine segreto del loro Imperadore, ed uccisane gran quantità, inviarono gli altri in Grecia carcerati. Per il quale tradimento sdegnato fuor di modo Ottone pose subito in punto un grosso esercito, con parte del quale, e con altri de' suoi il Principe Pandolfo andò ad assalir i Greci in Puglia, per far vendetta di sì grande oltraggio, e venuto con quelli alle mani, ne uccisero molti. E mentre gli altri dentro le mura si ritiravano, e 'l Principe a cavallo sgridando li seguiva, fu da un Greco di fresco uscito fuora buttato a terra. Alla veduta della cascata tornarono di nuovo i Greci in campagna, e ripostosi in sella il Principe, ricominciarono a combattere, e dubbiosamente si combattè buona pezza, finchè sopragiunse di dietro un' altro stuolo di Greci, ch' era rimasto fuori

in aguati, il quale disperse a guisa l' esercito di Pandolfo, che il Principe vi restò prigione con altri de' suoi, ed i rimanenti o furono uccisi, o sì posero in fuga verso Benevento, ed a Constantinopoli fu mandato carcerato. Del che tanto Ottone si contristò, che subito di persona si conferì in Puglia, e pose l' assedio a Bari, ma non rendendosi gli assediati così presto, se ne partì, e vi rimandò suo figliuolo con un fioritissimo esercito, che in poco tempo prese Bari, e soggiogò la Puglia, e la Calabria. Fecero questi strage grande de' Greci, e quelli ch' ebbero vivi in mano, dopo d' aver loro tagliato per ischerno le narici, rimandarono in Grecia. La nobiltà di Constantinopoli tanto si sdegnò per la perdita fatta, e per la villania ricevuta, che fecero nel 970. ammazzar Niceforo Imperadore da Giovanni Zemisce, a cui dierono l' Imperio. Questo nuovo Imperadore diede subito Teofania per moglie al figliuolo d' Ottone, che ne fu richiesto, e con nobilissima comitiva la mandò allo sposo, ed acciocchè gli restituisse la Puglia, e la Calabria, gli rimandò ancora il Principe Paldolfo, per averli questi promesso di operare col suo Imperadore la restituzione di quelle; ma Ottone non volle in conto alcuno cederle, ancorchè il Principe molto ve lo persuadesse, come tutto ciò si ha nell' Istoria di Bari, ch' è stato cavato da diversi Autori.

Istoria di Bari.

Era Giovanni XIII. Papa da' Romani stato discacciato l' anno 966. e ritiratosi a Capua, fu da quel Principe con ogni debito onore, e riverenza ricevuto, ed ajutato in quanto gli fu di bisogno, a cui per mostrarsi poi grato, e per esserne da quello pregato, il Pontefice eresse la Chiesa Capuana in Metropoli, ed in Arcivescovado, e per primo Arcivescovo vi consagrò Giovanni Fratello di esso Paldolfo nell' anno 971. come afferma Michele Monaco, che in ciò siegue l' Hostiense.

971. Santuar Cap. Hostiense.

Venne in queste parti da Germania Teodorico Vesco-

vo Metense in compagnia dell' Imperador Ottone suo parente, e perchè era avidissimo d' aver reliquie de' Santi, in tre anni, che in Italia dimorò, fè diligenza grande per trovarle, e da diversi luoghi ne tolse quante potè, da' Marsi tolse il corpo di S. Elpidio Confessore, da Amiterno di S. Eutichite Martire, e da Corfinio il prezioso tesoro del corpo di S. Lucia Siracusana Vergine, e Martire, conforme dice il Cluverio per testimonio di Sigiberto, e nel 969. secondo il Sigonio li condusse alla sua Chiesa Metense, con i quali adornò, ed arricchì la Chiesa di S. Vincenzo, ch' egli edificato vi aveva. E mentre che in Corfinio sì gran tesoro riposava, par che a diveder si dia, che in questi tempi fosse anche in piede, ed in essere questa antica Città, come perciò ne cava argomento il Cluverio.

Cluverio.

Sigiberto uella Cron.

Il Principe Paldolfo prese anche per compagno nel Principato il suo figliuolo Landolfo l' anno 969. e dopo il dominio di anni trentasei venne a morte nel 980. Gli Autori comunemente stimano, che costui fosse Principe di Capua, e di Benevento; ma Michele Monaco diligente investigatore delle antiche memorie ha molto ben chiarito per autorità addotte dal Baronio nell' anno 968. che in questi tempi erano due Principi distinti, uno a Benevento, e l' altro a Capua, e Pandolfo, che combattè a Bari, e fu mandato cattivo a Constantinopoli, fosse solo Principe di Benevento, e non di Capua, dove Paldolfo Capodiferro dimorava, e questi due Principati si dividessero dai figli di Landolfo, e d' Atenolfo, che furono i secondi Principi, ed a quel di Benevento succedessero i figliuoli di Atenolfo, e all' altro i figliuoli di Landolfo. Il che anche pare, che si dia a dimostrare dal Sigonio nel 7. che li pone distinti l' anno 973. a tempo che Ottone Imperadore lasciò in libero dominio di diversi Signori le regioni d' Italia, conforme stavano divise, come si vede per queste parole. *Erat Italia hoc tempore in has regiones divisa, Apuliam,*

980.

Sigonio de Regno Italiae.

Calabriam, Ducatum Beneventanum, Campaniam, etc. Ex his igitur Ducatum Beneventanum, qui antiquo ferme Samnio includebatur, Principi Beneventano: Campaniam, cui Lucania quoque erat adjuncta, Principibus Capuano, Neapolitano, et Salernitano; Romam, et Ducatum Romanum, Ravennam cum Exarchatu, Ducatum Spoletanum cum Tusco, et Marchia Anconitana Pontifici Romano Otho dimisit.

CAP. XXXI.

Landolfo 3 Principe quinto, e Landenolfo Principe Sesto.

Dopo la morte di Pandolfo restò solo nel Principato Landolfo suo figliuolo, per esser anche prima mancato l' altro Principe Landolfo suo Zio. Prevedendo S. Nilo col suo profetico spirito, che la Calabria avea in breve ad esser corsa, e soggiogata da' Saraceni, per dar luogo all' ira Divina, se ne partì con i suoi alla volta del Cassinense Monastero. Giunto a Capua fu con applauso grande ricevuto dal Principe Pandolfo, e da tutta la nobiltà, i quali fecero pensiero, per vacar la lor Sede, di crearlo Arcivescovo, ed acciò costretto l' avrebbono, se la morte del Principe interposta non vi fosse. Indi poi partito, fu dall' Abbate, e dai Padri Cassinensi con ogni possibile onore accolto nel 980. E perchè desiderava un luogo, dove abitar potesse con i suoi per servir Dio, quei Padri molto cortesemente gli assegnarono il Monastero di S. Michele di Valle luce, dove dimorò anni quindeci, finchè a chiamata di Gregorio V. Papa, e dell' Imperadore Ottone III. andò in Roma, i quali, per onorarlo, incontro gli uscirono fino alla porta Asinaria, tanto era la fama della sua Santità, come si ha nella sua vita, ed afferma il Ferrario a' 26. di Settembre, in cui si celebra la sua festa nel Monastero di Grotteferrata vicino Frascata, che egli fondò, ed eresse, e vi sta sepolto.

Non potendo gl' Imperadori Greci sopportare più la perdita del dominio, che fatto aveano nell' Italia, molto potenti se ne vennero, e con l' ajuto de' Saraceni, che a loro stipendj condussero, espugnarono Bari, e Matera, e poi senza aver chi gl' impedisse, occuparono la puglia, e la Calabria. Il che desiderando Ottone II. ricuperare, nel 981. con esercito grande da Germania se ne venne, e giunto a Benevento vi si fermò per qualche tempo, e v' ingrossò le sue genti con altre di Benevento, di Capua, di Napoli, e di Salerno. E mentre ivi si tratteneva, diede una sentenza in favore di Giovanni Abbate di S. Vincenzo contra Landolfo predetto Conte d' Isernia, che occupato avea tre Castelli di esso Monastero, cioè Colle S. Angelo, Vado porcino, e Vantra ora detto Fornello; qual sentenza si ha nella Cronica di quello con la Data in Benevento a' 10. di Ottobre 981. Indit. X. Dopo questo subito lo stesso Giovanni Abbate fè venire dal Contado di Valva genti, parte delle quali pose al Fornello, per accrescervi abitatori, e parte fece, che fabricassero, ed abitassero la Terra delli Scapoli con patto, che ogni anno corrispondessero in un tanto, ed in questo modo in ispazio di non molti anni appresso furono edificate, ed abitate tutte le altre Terre, che oggi nello spirituale riconoscono detta Badia, ed altre, che al presente sono disabitate, come nella Cronica di quello si contiene.

L' Imperadore Ottone l' anno seguente attaccò la battaglia con i Greci, e Saraceni presso Bassanello in Calabria, e si combattè fierissimamente; ma perchè nel maggiore furor di quella fu da' Romani, e Beneventani abbandonato fuor d' ogni sua aspettazione, e l' esercito perciò indebolito, ed intimorito restò superato, ed in maniera tale sconfitto, che se i Greci avessero saputo della vittoria servirsi, facilmente tutta l' Italia soggiogata avrebbono. La strage fu grandissima, e fra gli altri Signori,

che vi restarono morti, furono Landolfo Principe di Capua, ed Atenolfo suo fratello. Ottone postosi in fuga, giunto al mare entrò in una barca; ma mentre col nuotare cercava liberarsi dalle mani de' marinari, fu preso da' Corsari, da' quali poi si riscosse con gran somma di moneta. Dicono, che in questa occasione costoro l' abbandonassero, per volersi vendicare delle crudeltà, che fatto avea l' anno avanti in Roma. Perchè avendo in un sontuoso convito, che avea nel Vaticano fatto apparecchiare, convitato molti Principi, e Capi di Città, che ridotti vi si erano, per rallegrarsi della sua venuta, ed altri Signori ancora da lui chiamati, ed a tempo che si erano tutti a mensa assettati per mangiare, li fu fatto ordine sotto pena della testa, che niuno ardir avesse nè di parlare, nè di muoversi dal suo luogo a quanto udissero, o vedessero, e ciò detto, si videro poi subito da gran numero d' armati circondati. E mentre stavano tutti a tal impensato spettacolo atterriti, e confusi, udirono legger i nomi di coloro, che sedizioni, o tumulti aveano in più luoghi d' Italia suscitato. Contra questi nello stesso tempo data sentenza di morte, fu subito eseguita; ed avanti gli occhi degli altri furono crudelmente uccisi, e co' rimanenti si seguì poi alla grande il convito. Per il qual atto tanto inumano meritò d' esser in sì fatta maniera trattato, ed abbandonato, come tutto ciò riferisce il Sigonio negli anni 981. e 982. ma altri pongono la battaglia nell' anno 983.

Sigonio de Regno Italiae. 983.

Landolfo non molto prima, che morisse, avea nel Principato preso per compagno Landenolfo suo fratello l' anno 982. e l' Imperadore ritornato da così dolorosa sconfitta a Capua per consolar Aloara della morte di quelli, li confermò il tutto, ed andato poi in Roma, per vendicarsi de' Beneventani, i quali, teneva, che principal cagione fossero stati della rotta ricevuta, poste insieme le reliquie' dell' esercito sconfitto, simulando di volersi op-

porre a' Greci, acciocchè più avanti non procedessero, all' improviso andò con quelle a Benevento, e datoli sopra, lo prese, e come crudo nemico li fe danni grandi, e lo distrusse; e per dare a' Cittadini dolor maggiore, tolse il corpo del S. Apostolo Bartolomeo, ed in Roma il condusse, e lo collocò nell' Isola del Tevere, con animo di trasferirlo poi in Germania, il che non potè, perchè fu prevenuto dalla morte. Così scrivono il Collenuccio, e 'l Sigonio, ma l' Hostiense in quanto al corpo di S. Bartolomeo è diverso, dicendo, che nell' anno millesimo l' Imperador Ottone 3. figliuolo del secondo, andato in Benevento, cercasse a' Beneventani il detto sagro corpo, e non avendo allora quelli animo di contradirli, in cambio di quello dell' Apostolo, gli mostrassero il corpo di S. Paolino Vescovo di Nola, che assai onorevolmente vi giaceva, ed in questo modo ingannato, con quello ne andasse, ed in Roma lo conducesse. Ma inteso poi l' inganno, con molto sdegno sopra Benevento ne venisse, e postogli l' assedio per molti giorni lo travagliasse; ma vedendo di non far cosa a suo voto, indi partisse, e poco dopo venuto a morte non potesse di quelli vendicarsi. La prima opinione, che Ottone 2. l' abbia trasportato, come falsa è non solo ributtata da buoni Autori, ma anche dalla S. Chiesa, e dal Baronio, asserendo, che per l' Inscrizione del Tempio Tiberino apparisca, che dal 3. e non dal 2. Ottone vi sia stato trasferito. La Chiesa Santa tiene già che in questo Tempio in Roma stia collocato, come si vede nelle lezioni della sua festa, e con frequenza grande vi sia riverito, ed onorato: sebbene Monsignor Annibale Mascambruno Vescovo di Castello a mare in un libretto, che per tal effetto ha composto intitolato: Dissertatio de Corpore Divi Bartholomei Apostoli Romae ne, an Beneventi asservetur; a lungo prova, che in Benevento si conservi, e riposi, ciò confermando con autorità di antichi, e gravi Autori,

Collenuccio. Sigonio. Hostiense.

Baron. Tom. X. Annal.

Annibale Mascambruno.

con argomenti, e ragioni, e con l' autorità di cinque Bolle di Sommi Pontefici.

Terremoto. Hostiense. 986.

Patirono queste parti danni grandissimi per un orribile terremoto, che loro accadde nell' anno 988. In Benevento rovinarono quindeci torri, sotto le quali cento cinquanta persone restarono morte. In Ariano, ed in Fricento i danni furon molti, che in buona parte andarono per terra; ma niun luogo lo sentì più di Conza, la quale con suoi abitatori quasi tutta ne andò in rovina. Fu questo, secondo l' Ammirato, come un segno di una sceleragine molto grande, che nel 991. si commise in persona del misero, ed innocente Principe Landenolfo, il quale dopo esser vissuto nel Principato insieme con Aloara sua madre otto anni, fu crudelmente ucciso quattro mesi dopo la morte di quella per congiura di certi malvagi suoi sudditi fuori la Chiesa di S. Marcello, donde era uscito finite le solennità della S. Messa, celebrata da Ajo Arcivescovo. E non contenti di questo, trascorsero in crudeltà maggiore, perchè fieramente lo spogliarono, ed ivi nudo vituperosamente lo lasciarono. Del che mossi a compassione i Padri di S. Benedetto, lo presero, e nel lor Monastero lo sepellirono. L' Arcivescovo entrato in timore fuggendo si ritirò con i medesimi Padri; ma pure da quei scelerati fu ivi col veleno fatto morire. Ma non molto tardò il divin castigo, e senza vendetta non passarono delitti sì enormi, perciocchè Trasmondo Conte di Chieti suo parente chiamato in sua compagnia Rinaldo, ed Oderisio Conte di Marsi indi a due mesi sopra Capua ne andò, e per quindeci dì, che vi tenne l' assedio, a tutto il paese diede il guasto. Vi andarono poscia di nuovo col Marchese Ugo mandatovi dall' Imperador Ottone III. i quali non mai dall' assedio si levarono, finchè non furono dati loro i malfattori; sei de' quali furono impiccati alle forche, e gli altri con diversi tormenti straziati, e morti.

Ammirato. 991.

Principe Landenolfo ucciso.

Michele Mon.

Succedè per settimo Principe Laidolfo, ma non molto durò nel Principato, perchè venuto a notizia di Ottone, come egli avea tenuto mano nella morte del fratello, parendogli cosa scelerata, che un empio avesse in quel luogo a regnare, privatolo della Signoria, il mandò confinato di là da' Monti l' anno millesimo, secondo Michele Monaco, e vi constituì Principe Aldemario figliuolo di Balsamo suo familiare, che poco prima per onorarlo avea intitolato Marchese. Ma poco di tal grandezza godè, perchè come indegno ne fu da' Capuani cacciato l' anno 1001. e vi fu sublimato Paldolfo di S. Agata figliuolo di Landolfo Principe di Benevento. E tra questi tempi l' Imperador Ottone constrinse i Capuani, e Beneventani a far pace con i Romani, e a non molestarli, come per l' addietro fatto avevano, secondo il Collenuccio; ma il Sabellico dice, esser tal concordia stata fatta da Crescenzio, che il dominio di Roma allor teneva, il quale fu poi da Ottone fatto morire.

Ammirato

1000.

1001.

Collenocci. Sabellico.

Giovanni di Benevento nobile per nascimento, ma più nobile per virtù, e santi costumi, che da fanciullo appreso avea, mentre era di quella Metropoli Arcidiacono, mosso da Spirito Divino, che nell' interno opera cose maravigliose, lasciò le vane pompe del mondo, e del sagro abito Monastico si vestì, col quale dopo alcuni anni, che santamente si esercitò, venutali voglia di far cose di maggior merito, volle andare in Gerusalemme dove fatte ardentissime orazioni, indi poi si conferì sul Monte Sinai, ed ivi in continue astinense per sei anni dimorò. Conferitosi poscia nel Monte Agionoro in Grecia, vi si trattenne finchè per ammonizione del S. Patriarca Benedetto, che gli apparve, ed in mano li diede il pastorale, che egli portava, si partì. In Italia ritornato al Monastero Cassinense ne andò, dove nel 998. fu creato Abbate. Non l' Hostiense solo, ma Desiderio Abbate ancora molto il com-

Hostiense. 998. Desiderio Dialogi l. 2.

mendano, e narrano i suoi gesti, ed acquisti, che fece per il suo Monastero. Nel cui tempo S. Romoaldo Abbate mosso dalla santità del luogo, e dalla fama di quei buoni Padri, in compagnia di altri suoi discepoli volle andare a visitare quel divoto Monastero, ove gravemente s' infermò, ma presto vi ricuperò la sanità; e contemplato il tutto, ne restò molto edificato, secondo Pietro Damiano nella vita di esso Santo. Era grande ancora la bontà, e diligenza di Roffrido Abbate di S. Vincenzo, il quale fra l' altre cose buone, che fece, accrebbe di abitatori le Terre de' Colli, di Baccareccia, di Fico, di Cerro, e le Ville di Calvo, il che fu di utile non poco per il suo Monastero.

Pietro Damiano.

CAP. XXXII.

Pandolfo Principe di Benevento, e Paldolfo di S. Agata suo figliuolo Principe di Capua

Prese già il Capuano Principato Paldolfo di S. Agata figliuolo di Pandolfo Principe di Benevento l' anno 1001. i quali, se ben sono nella Cronica Cassinense ambidue nomati Landolfo nulla dimeno son quelli i loro proprj nomi, come si vede per le scritture, addotte da Michele Monaco. Anzi per altre fatte nel Contado di Trivento, e per una in particolare fatta nella Terra di Bagnolo Diocese di quello, che nel Cassinense Monastero si conserva; non solo si chiarisce, che in questi tempi ambi i Principati stessero divisi; ma anche Pandolfo il Padre a dominar in Benevento cominciasse l' anno 981. e poi nel 987. per compagno nel Principato pigliasse Landolfo suo figliuolo, come si vede nel principio di quella, in cui si ha. *Vicesimo primo anno Principatus Domini Pandulfi gloriosi Principis, et quintodecimo anno Principatus Domini Landulfi filii ejus excellentissimi Principis mense Februario Indict.* 15. *Ego Beraldus Comes etc.* E nel

Hostieuse l. 2. c. 15.
Michele Monac. Santuar. Cap.

fine. *Quam Dominicus Notarius meo precepto, et rogatione hanc cartulam scripsit anno ab incarnatione Domini N. I. Christi millesimo secundo, septimo die mensis Febr. Indict. praedicta acta in Baniolo feliciter, etc.* Dal che par, che a diveder si dia, e forse esser potrebbe che secondo la divisione fatta del dominio nel temporale, si fossero poi così regolati nello Spirituale, a tempo, che le lor chiese furono erette in Metropolitane.

1002.

Contienesi in questa scrittura la fondazione del Monastero di S. Benedetto di Civita-nuova, il quale edificato fu dal Conte Beraldo, e da Gemma Contessa sua moglie, che abitavano nella Terra di Bagnolo, e dopo che l' arricchirono di molto terreno di gran valore, secondo i fini, che in quella si assegnano, l' offerirono, e donarono ad un Abbate, chiamato Pietro, ed agli altri, che sotto la regola di S. Benedetto vi vollero vivere, ed ai loro successori, e per lungo corso d' anni vi fiorì la regolar osservanza, ed anche al presente dal Cassin. Monastero si possiede.

S. Benedetto di Civita-nuova.

1009.

Trovandosi la Città di Napoli l' anno 1009. in gran penuria di grano, d' oglio, e d' altro al vitto necessario, il Duca, ed i Consoli di quella per provederla mandarono a Mondo Arcivescovo di Benevento, che bandir facesse per tutti i luoghi a lui soggetti, che a chiunque della Valle Beneventana, d' Avellino, e d' altronde vi portasse robbe, pagato alle porte di Napoli un tanto per ogni soma gli sarebbe, oltre il conveniente prezzo di quelle, così promettendo, secondo il Summonte, e 'l Capaccio per testimonio d' Elio Marchese. Dal che, par, che a diveder si dia, che l' Arcivescovo in tali tempi anche nel temporale dominio avesse, e potestà da quella del Principe separata.

Summonte p. 2. Capaccio.

Elio Marchese.

1011.

Giovanni predetto Abbate Cassinense vedendosi per la vecchiaja già vicino alla morte sostituì a quella sì grande

dignità Giovanni cognominato Rotundolo suo nipote col consenso di certi pochi Monaci che a forza vi gl' indusse, il quale pochi giorni prima aveva del sacro abito vestito. Il che non potendo gli altri Padri soffrire, dopo certi mesi mandarono a Pandolfo Principe di Benevento, che a lor venisse, e conducesse Atenolfo suo figliuolo, che per loro Abbate constituito l' avrebbono, per esser quegli anche Monaco. Questo Atenolfo fu da fanciullo dal padre dato per ostaggio all' Imperador Ottone, che nutrire, e custodir lo fè di là da monti in un Monastero, donde dopo alquanto di tempo fuggendo vestito da Monaco, per istrada venne gravemente ad infermarsi, e con questa occasione fè voto di portar sempre quell' abito, che simulatamente per fuggir già preso aveva. Giunto a Benevento, non volle col Padre nel palagio abitare, ma si ritirò con gli altri Religiosi nel Monastero di S. Modesto della stessa Città. Il Principe tutto lieto subito in Casino si conferì, e rimosso Rotundolo, che Abbate di S. Modesto fu fatto, con consenso, e gaudio universale fu Atenolfo a quella Prelatura sublimato. Sicchè per aver Pandolfo un suo figliuolo Principe di Capua, l' altro Abbate Cassin. il cui dominio in quei tempi era pur grande, e per esser egli Principe di Benevento, è riputato per lo più potente non solo di quanti allora erano in Regno, ma anche di tutti gli altri, ch' erano stati dopo le divisioni fatte del Principato, benchè poi a' suoi figliuoli non mancarono travagli, e guai, come appresso si vedrà. Fè anch' egli di molti acquisti pel suo Monastero, e l' accrebbe di non pochi beni di gran valore, ed offerte gli furono molte Chiese poste in diversi luoghi, ed in particolare da Leone Prete di Bojano le Chiese di S. Salvatore, e di S. Cristoforo di Castello Petroso, e di S. Andrea di Cantalupo, di S. Giusta di Baranello, e di S. Lucia di Bagnolo.

Hostiense l. 2. c. 29. Sigonio l. 8.

Hostiense l. 2. c. 33.

1011. Nello stesso anno 1011. fu fatto anche Abbate del Mo-

nastero di S. Vincenzo Ilario di Matera, il quale fu uomo ripieno di ogni virtù, e di vita sì santa, che per i suoi gran meriti operò il Signore molti miracoli, come nella Cron. di quello si ha. Impetrò ampissimi privilegj pel suo monastero da Sergio 4. Papa, da Arrigo Imperadore, e da altri Principi, che d' onor, e di utilità grande gli furono. Fece abitar i Castelli di Licinoso, di Collestefano, ed alcuni Casali di Cerro. Fè anche a maraviglia dipingere tutta la sua Chiesa, e ne ristorò molte altre, ornandole di paramenti, e d' ogni altra cosa al divino culto necessaria, e concedè a certi soldati del Contado di Valva figliuoli di Aufero le terre di Alfidena, e di Montenegro ordine libellario secondo l' uso di quei tempi.

Cronica di S. Vincenzo.

Licinoso.

Colle Stefano.

Alfidena.

Montenegro.

Era stato il Monastero di S. Angelo di Barrea bruciato dai Marsi, e dai Peligni insieme con i Saraceni, che dopo d' essere stati da loro vinti, e sconfitti, si erano in quello salvati, e fatti forti per esser le mura alte, e gagliarde; e perciò fuggiti i Monaci, era il tutto ridotto inabitabile, in maniera tale, che a fatica certe poche persone per amor di luogo sì venerando incommodamente dimoravano in una picciola antica Chiesa vicina, che salva dalle fiamme era restata. Desiderando l' Abbate Cassin. ridurlo a qualche buona forma, impetrata prima la ricuperazione di tutti i beni perduti di quello dal Principe di Capua suo fratello, lo fè rifabricare, e rifar la Chiesa sopra i fondamenti, che soli restati vi erano, sotto la cura di un Religioso da bene, e zelante per nome Azzone, qual non solo fè consegnar la nuova Chiesa, ed abitar il rifatto Monastero, ma fabricò ancora un Castello ivi dappresso, che Valle fu chiamato, e poi Valle regia, ed oggi Barrea, o Varrea. Questo buon Padre dopo alcuni anni mentre stava in letto per render l' anima al Signore, un Religioso per nome Pietro vidde la notte in visione passar per il dormitorio S. Michele Arcangelo in quella forma,

Hostiense l. 2. c. 34.

Barrea.

1016.

Desiderio nel 2. de' Dialoghi.

che dipinger si suole in compagnia di un altro Angiolo, a cui domandando se fosse l' Arcangelo, e dove si dirizzasse; gli rispose ch' egli era, e per pigliar l' anima di Azzone, ne andàva. Risvegliato poi subbito corse all' infermeria, e trovò già ch' era all' eterna vita passato, del che, quanti l' udirono, restarono molto consolati, e della sua salute quàsi assicurati. Restò al governo del Monastero un suo discepolo chiamato Domenico, il quale imitando i vestigj del suo Maestro, poco dopo edificò non molto indi lontano la Rocca, che si dice tra' monti, e per abitarla vi pose i Coloni, che prima avevano Civitella abitato.

Intendendo poi l' Abbate Cassinense, che i Conti di Venafro erano su i fini del Monastero entrati, e nel luo-
Hostiense l. 2. c. 57. go detto Viticuso, e nell' altro d' Acqua fondata incominciato avevano ad edificare i Castelli, ciò comportare non potendo, vi mandò gente, che li cacciarono, ed a terra
1018. buttarono quanto fabbricato vi avevano. Stanno oggi questi due Castelli in piede, ed anche sotto il dominio di esso Monastero nel temporale.

Avevano i Greci ricuperato le Provincie di Puglia,
Sigonio l. 18. e di Calabria, che da' Saraceni quasi tutte erano state occupate; ma perchè i loro Capitani, (come a' vincitori accade) le tenevano talmente oppresse, che in conto alcuno il loro orgoglio, ed alterigia soffrir non si poteva, i Pugliesi, e quei di Bari in particolare se gli ribellarono per conforti, e consigli di Melo, e Datto cognati uomini
Ammirato. molto nobili, e valorosi. Ma non potendo i Baresi con l' esercito dell' Imperadore star a fronte, e cominciando vergognosamente a cedere, fecero disegno di darli anche Melo
1019. nelle mani. Del che avvedutosi insieme con Datto segretamente se ne fuggì ad Ascoli. Ove non si tenendo sicuro, a Benevento prima, e poscia a Capua si ridusse, in ogni luogo ogni cosa tentando, per poter dalla tirannia de' Greci la Patria liberare. E mentre ivi Melo per tale

effetto dimorava, vi giunse Giselberto con ducento cinquanta Normandi allora venuti da Normandia, per esservi prima stati invitati da Guaimario Principe di Salerno, con i quali si congiunse in amicizia, e subito a Benevento ritornatosi, si fè parte per l' odio de' Greci, e parte per le sue amabili qualità per tutto di molti amici. E fatto un buon esercito, venne con quelli alle mani, ed in tre battaglie sempre rimase vincitore, e fè acquisto di molti luoghi; ma nella quarta fu per frode di alcuni in guisa rotto, e sconfitto, che ciò, ch' egli con prestezza conquistato aveva, in meno di tempo perdè. E vedendo non poter far altro di buono, compartì gli Normandi, ch' erano restati vivi, parte al Principe Pandolfo, e parte a quel di Salerno, ed in Germania per ajuto all' Imperador Arrigo ne andò. Datto andato in Monte Casino, l' Abbate Atenolfo cortesemente l' accolse, e poi fu mandato a star nella torre del Garigliano, che nel dominio di S. Chiesa si manteneva. Il Principe Pandolfo, che secreta intelligenza con i Greci aveva, a richiesta del Catapan di quelli, mandò a prender la torre, ove Datto era, il quale restò preso con quanti vi erano, e dati in mano de' nemici. L' Abbate Atenolfo si forzò molto per farlo liberare; ma non potè ottener altri, che i Normandi, ivi trovatisi, e 'l misero Datto in Bari condotto, a guisa di parricido in un otre cucito fu fatto gittare in mare; l' anno 1021. secondo Anonimo Cassin. L' Imperador Arrigo, ciò inteso, temendo di perder il resto, che in Italia aveva, l' anno 1022. molto potente se ne venne a tempo che Melo nel ritorno venne a morte per viaggio, mandando innanzi per la via di Roma Belgrino Arcivescovo di Colonia con ventimila soldati, per fare prigione l' Abbate, e 'l Principe, perchè della morte di Datto venivano incolpati. L' Abbate non vedendo come dalla potenza dell' Imperadore riparar si potesse, ancorchè i Conti de' Marsi, ed i figliuoli di Bor-

Hostiense l. 2. c. 39.

1021. Anonimo Cassin.

Elogj degli Abbati Cassin. Borrelli.

rello gli promettessero di tenerlo appò di loro salvo, restar non volle, ed entrato in mare ad Otranto per andar in Constantinopoli all' Imperadore Greco, non fè lungo viaggio, che da fiera tempesta assalito con tutti i suoi, e con quanto portava miseramente si sommerse; e fra l' altre cose vi si perderono nove privilegj con sugelli d' oro del suo Monastero, che seco portava. Il che riferito ad Arrigo, proferì queste parole. *Lacum aperuit, et effodit eum, et incidit in foveam quam fecit.* Dubitando Belgrino, che il Principe non gli uscisse anche dalle mani, con prestezza si accampò intorno Capua, ove Pandolfo, che non molto de' Capuani si fidava, di sua volontà si pose nelle mani di Belgrino, mostrando nella morte di Datto non aver colpa, e di star al giudicio dell' Imperadore, il quale per le tante querele da molti fattegli contra, lo giudicò degno di morte, e seguito ne sarebbe l' effetto, se Belgrino, alla cui fede raccomandato si era, non gli avesse impetrata la vita; ma fu d' Arrigo menato seco prigione in Germania, e 'l Principato a Pandolfo Conte di Tiano conferito.

Dopo ch' ebbe l' Imperadore finito i suoi affari in queste parti, se ne ascese al Monastero Cassin. in compagnia di Benedetto Papa 8. dove soprapreso da gravissimi dolori de' fianchi, apparendoli S. Benedetto, restò non solo confortato, e miracolosamente di quel gran male libero, e sano, ma assicurato ancora, che ivi riposava il suo sagro corpo, del che egli aveva sempre dubitato, e riferito poi il tutto al Papa, ed agli altri, che vi erano, fè a quel santo luogo di molti doni, e l' adornò di un ampissimo privilegio. Oltre l' Hostiense fa della ricuperata salute anche menzione la S. M. Chiesa nella lezione di esso Santo Imperadore alli 14. di Luglio con queste parole. *Sanitatemque insigni miraculo in Cassin. Monasterio impetravit.*

Hostien. l. 2. c. 43.

CAP. XXXIII.

Pandolfo di Tiano Principe di Capua, e ritorno di Pandolfo di S. Agata.

Trovasi nel 1015. Landolfo solo nominato per Principe di Benevento fin al 1033. ma perchè gli Autori non ne dicono cosa alcuna; si seguirà il successo di Pandolfo il fratello Principe di Capua. Fu egli (come si è detto) condotto prigione in Germania, e per Principe constituitovi Pandolfo Conte di Tiano, il quale si mostrò cortese con i Monaci Cassinen. e quietamente, e con sodisfazione di tutti visse, mentre dominò. Tra questi tempi Bolano Catapano, ed i suoi Greci finirono di edificare le Città di Troja, Dragonara, Fiorentino, Civitate, ed altri luoghi in quella Provincia, la quale dal nome del loro Ufficiale Catapanata fu poscia detta, benchè Capitanata corrottamente si dica; e ragunandovi le genti, che per i vicini luoghi stavan dispersi, abitar le fecero. Hostiense l. 2. c. 50.

Venuto a morte questo Santo Imperadore l' anno 1025. e succedutoli Corrado, fu il vecchio Principe Pandolfo per opera di Guaimario Principe di Salerno suo cognato liberato di prigione, ed in Italia ricondotto, il quale tutto umano, e mansueto mostrandosi andò al Manastero Cassin. e con giuramento fedeltà, ed amicizia promise all' Abbate di quello, e poi con l' ajuto del Cognato, de' Greci, de' Normandi, e de' Conti de' Marsi fatto un buon esercito, si pose intorno Capua, la quale dopo l' assedio di un anno, e mezzo venne in suo potere, e salvo in Napoli fu mandato il Principe Pandolfo di Tiano con Giovanni suo figliuolo da Bolano Catapano Greco, alla cui fede raccomandato si era. Ma l' anno seguente lo stesso vecchio Principe mosse le armi contra Napoli, la quale anche prese, cacciandone Sergio Maestro de' Soldati, e pandolfo di Tiano in Roma ne fuggì, dove finì esule i suoi giorni. 1025. Hostiense. Ammirato. Sigonio l. 8.

Ritornato questo malvagio Principe in istato, ritornò parimente alle sue solite scelleratezze, per le quali era da tutti odiato. Sergio dopo un' anno e cinque mesi ricuperò Napoli, ed acciocchè potesse resistere al furor di quello s' imparentò con Rainulfo Normando uomo d' alto valore, creandolo Conte d' Aversa, che allora cominciata si era ad abitare. Ma nella Cronica di S. Vincenzo si narrano le cose predette alquanto diversamente, che costui dalle carceri fuggisse dopo la morte di Arrigo, e giunto a Capua non essendo da' Capuani ricevuto, alle montagne vicine al Monastero di S. Vincenzo si ritirasse, ed indi per diversi luoghi discorrendo, ne andasse raccogliendo genti per suo ajuto, a' quali promesse grandi faceva, e molti se gli congiungessero, e fra gli altri i figliuoli di Borrello, che tra quei tempi vicino le rive del Sangro ad abitar incominciato avevano, e con questi andato una notte ad assalir la torre del detto Monastero, i Monaci spaventati se ne fuggirono, e quelli senza rispetto alcuno rubarono, e depredarono il tutto con farvi danni inestimabili, donde poi discacciati furono da Rainulfo predetto, che con i suoi Normandi vi accorse a richiesta d' Ilario Abbate di quello. Fè ancora questo sacrilego Principe tutti i mali, che potè ai Monaci Cassin. gli tolse prima Teobaldo Abbate, il quale a guisa di carcerato ritenne appo se a Capua, donde dopo quattro anni fuggì a Sergio Duca di Napoli, dopo la cui morte fè a forza eleggere per Abbate un certo Basilio, che prima proposito fatto aveva, uomo nelle malvagità a lui simile; occupò poco men che tutti Castelli, e Ville del Monastero, e li distribuì tra' Normandi, che seco militavano, facendo a se da tutti i vassalli prestar il giuramento di fedeltà; si usurpò tutte le entrate, poco lasciando per l' uso degli afflitti Padri, e s' indusse ancora a pigliarsi i sagri, e ricchi vasi, e paramenti al divin culto dedicati, come questi, ed altri mag-

Capaccio.

Anonimo Cassin.

1027.

Cronica di S. Vincenzo.

Borrelli.

giori mali racconta l' Hostiense, i quali con queste parole sono ristretti da Desiderio Abbate, che fu poi Papa chiamato Vittore 3. *Pandulfus Capuanus Princeps, vir potentissimus, ac ditissimus fuit, qui latrocinando, humanum sanguinem fundendo, Civitates, et Oppida, ac aliorum praedia circumcirca manentium crudeliter auferens, suo subdidit dominatui: quique stupra, caedes, rapinas, distractiones honorum Ecclesiarum multa per tempora, absque ulla miseratione insatiabiliter exercuit. Igitur cum plurimas opes Christi Ecclesiis diripiens abstulisset, omnia Castra, villas, ac praedia hujus Monasterii cupiditate ductus sacrilega, abstulit: ita ut nec unum rusticum, qui rura coleret, vel rura quae a rustico colerentur, Monachis reliquisset. Insuper etiam thesaurum omnem hujus Monasterii auferens, asportavit: ac in arce, quam non longe a Capuana urbe in monte, qui S. Agathae martiris dicitur, construxerat, in qua multa spolia orphanorum, viduarum, et Ecclesiarum, ac pauperum, intulerat, condens, reposuit.* Hostiense l. 2. c. 58 e 60. Desiderio l. 1. de Dialogi.

Viveva in questi tempi S. Domenico Monaco Cassin. Abbate del Monastero di Sora, il quale con la sua santissima vita, e per li molti miracoli, che il Signore per i suoi meriti operava, indusse molti a dar ajuti a fondar Monasteri, che perciò dall' Hostiense, e dal Sigonio vien nominato, *Mirabilium patrator innumerorum, et coenobiorum fundator multorum.* Nell' anno 1025. fondò il Monastero di S. Pietro dell' Avellana nel territorio Sangretano, che per tal effetto dato gli fu da Borrello maggiore, padre di quelli nominati sopra, il quale fu nell' anno 1069. secondo Pietro Diacono, offerto al Cassin. Monastero da Borrello, il figliuolo, che negli atti della Cristiana pietà vinse i suoi predecessori; posciacchè libero dono gli fè di cinque mila moggi di terreno, con tutte le sue pertinenze; e Gualterio suo nipote gli restituì dodici Hostiense l. 2. c. 60. Sigon. l. 8. Monastero di S. Pietro dell' Avellana. Borrelli. Pietro Diacon. nel Regist.

Hostiense l. 3. c. 39.

Casali, che malamente riteneva, e sei Chiese, e gli aggiunse con gran liberalità altri doni di non poco valore, come nel Diacono si vede, e nell' Hostiense. Nel Contado di Valva fondò il Monastero di S. Pietro posto nella Villa di Laco, ed un altro di Eremiti nel luogo di Prato Cardoso. Fu della sua carne così austero, che per macerarla e tenerla soggetta allo spirito, con una dura corazza di ferro l' affligeva, e perciò Domenico Loricato vien chiamato da Pietro Damiano. Passò all' eterna vita nel suo Monastero di Sora l' anno 1031. carico d' anni, e di sante operazioni, delle quali fanno menzione il Baronio nel Martirologio a' 22. di Gennaro, ed il Ferrario nel Catalogo, il quale dice aver il tutto cavato dalla vita di esso Santo, composta da Alberico Monaco Cassin.

Pietro Damian.

1031.

Baronio.

Ferrario.

Avevano le Città di Bojano, di Venafro, e d' Isernia con le tante occasioni di guerre, e di altri sinistri casi patito rovine grandi non solo negli edificj, e nel temporale, ma anche nello spirituale, ed in maniera tale, che per molti tempi furono privi di Vescovi, che le loro anime reggessero. Il che non potendo più i Sacerdoti, Leviti, e Chierici d' Isernia sopportare, supplicarono Atenolfo Arcivescovo di Capua, che per loro Pastore gli consagrasse Garardo, il quale consagrò per Vescovo della Chiesa di S. Pietro Apostolo d' Isernia, acciocchè reggesse quella con tutte le altre Chiese consistenti nei Contadi d' Isernia, di Venafro, e di Bojano, ed in tutto il distretto del Monastero di S. Vincenzo, come appare per l' original Bolla, che nell' Archivio de' Canonici d' Isernia si conserva, fatta da detto Arcivescovo l' anno vigesimo secondo del Principato di Pandolfo, e' l vigesimo sesto del suo Arcivescovado, che viene ad esser fatta l' anno 1032. conforme dice Michele Monaco nel suo Santuario, in cui ha non solo impresso detta Bolla in compagnia di altri de' suffraganei di quella Metropoli, ma anche

1032.

Michel. Monac. nel Santuar.

le Notazioni che sopra di essa ha fatto, degne in vero di ogni gran lode, come felicissimi parti di sì fecondo e perspicace ingegno. Questi tre Vescovadi per alcuni anni si tennero così uniti, ma poi col tempo ritornarono nel loro antico stato, ed a ciascuna di quelle fu dato il suo particolar Vescovo. Nel 1059. Nicola 11. mentre si trovò nell' Acerra consagrò per Vescovo di Venafro, e d' Isernia Pietro di Ravenna Monaco Cassin. come dice Geronimo Rubeo nelle Istorie di Ravenna, che l' ha cavato dall' Hostiense; per non nominarsi Bojano, a dimostrar si dà, che separato fosse, e 'l proprio Vescovo avuto avessse. Ma l' unione de' Vescovi d' Isernia, e di Venafro persistè per lungo corso d' anni, ed anche nell' anno 1182. come si vede nel privilegio di Alesandro 3. Papa spedito ad Alfano Arcivescovo di Capua, impresso nel Santuario Capuano, ed in un altro di Lucio 3. Papa a Rainaldo Vescovo di quelle, il che anche ben nota Michele Monaco.

Geron. Rub. Hostiense l. 3. c. 15.

La Divina Providenza mossa a pietà per le molte lagrime, ed orazioni, che ad ogni ora da tanti oppressi da quest' empio tiranno, se gli mandavano, permise, che in Italia venisse l' Imperador Corrado nel 1038. il quale giunto a Milano, subito, uditi i lamenti, e le querele de' Monaci Cassin. per consiglio de' suoi Grandi mandò a Pandolfo, che s' egli volea la sua ira schivare, in ogni modo subito restituisse intieramente tutti i beni, che a' Monasteri, e ad altri occupato avea, e tutti i prigioni rilasciasse, che allora riteneva. I Messi dopo lunghi trattati senza conchiudere cosa di buono, all' Imperadore se ne tornarono. Onde parendogli d' esser dispregiato con l' esercito a Capua ne passò, donde il Principe di lui temendo si era ritirato nella rocca di S. Agata, la quale per avere dove salvarsi, avea notabilmente fortificato. Ma per riporsi poi in grazia, mandò a chieder perdono all' Imperadore con offerirgli trecento libre d' oro, da pagarsi la metà per allora,

1038.

Hostiense l. 2. c. 64.

Ammirato.

e per l' altra di dargli la figliuola, e 'l nipote per ostaggi. Fu la proferta accettata, e mandato l' oro, ma pentitosi poi, ricusò di mandar il resto, pensando con la partita di quello di poter facilmente le cose perdute riacquistare. Onde l' Imperadore dopo lunghi discorsi tenuti con i suoi, e con gli stessi Capuani, finalmente privatolo del Principato, quello diede a Guaimario Principe di Salerno, liberò di prigione Atenolfo Arcivescovo di Capua tenuto dal Principe carcerato, e Rainulfo confermò Conte d' Aversa, e seco menando gli ostaggi a Benevento ne passò, e d' indi a Germania fe ritorno. Pandolfo lasciato nella fortezza di S. Agata il figliuolo, con ordine, che Capua espugnasse in qualunque modo potesse, a Constantinopoli ne andò per aver da quel Imperador ajuto; il quale avuto prima de' suoi mali portamenti da Guaimario piena informazione, non solo non tenne di lui conto alcuno, ma cacciatolo dalla sua Corte, in paesi rimoti confinollo, dove miseramente visse per ispazio di due anni, e più fin alla morte dell' Imperadore, che seguì l' anno 1041. Or il Monastero Cassin. non riebbe solo i beni perduti, ma acquisto fè d' altri di gran valore, che da diversi offerti gli furono, e specialmente Nantaro di Venafro Sacerdote, e Monaco gli fè libero dono della Chiesa di S. Nazario, ch' egli edificato avea, nella collina di Peperozzo sopra il rivo decentesimo con tutti i beni acquistati, che pochi non erano, dove penitenza faceva con altri, che congregati vi aveva.

1041. Nantaro di Venafro. Hostiense. l. 2. c. 66.

Se in altri tempi i Greci per le loro insolenze fecero perdita di molti luoghi, che nell' Italia possedevano, in questi una se ne commise, che fu cagione di fargli perdere non la Puglia sola, ma col tempo ancora il rimanente, che vi avevano, e d' esserne cacciati affatto, e l' occasione fu, che un Cavaliere Lombardo detto Arduino, il quale dopo che uccise di sua mano un nobil Saraceno nelle guerre di Sicilia, dove in favor de' Greci era andato, e tol-

togli un bellissimo cavallo, ne fu vergognosamente privato da Moniaco Catapano de' Greci, a cui non lo avea voluto dare, ancorchè con istanza cercato glie lo avesse. Non 1041.
potendo la nobiltà del suo animo sì fatta ingiuria sopportare, sotto color di andare in Roma per cagion di voto, prese il camino d' Aversa, ed al Conte Rainulfo mostrò, ch' egli era uomo di farlo Signor di Puglia, se togliesse insieme con lui a vendicar i torti ricevuti da' Greci. Rainulfo accettò il partito, e gli diede dodici de' suoi Capitani con deliberazione di divider fra loro da fratelli ciò che guadagnavano. Ed andati, il primo acquisto che fecero Hostiense. l. 2.
fu Melfi, la quale come capo, e porta di tutta la Puglia c. 67.
parea, che felicemente aprisse l' entrata alle future vittorie, ed in breve il medesimo fecero di Venose, d' Ascoli, e di Lavello. E venuto nuovo esercito dalla Grecia con ordine, che tutti i Normandi si tagliassero a pezzi, o a Ammirato.
guisa di tante bestie all' Imperador legati si mandassero, venuti alle mani, pochissimi de' Greci fuor del Capitano, e di alcuni suoi più intimi si poteron salvare. I Normandi poi per tirar dalla sua gli animi de' paesani, elessero per loro Capitano Atenolfo fratello del Principe di Benevento, e di nuovo attaccatisi a battaglia, di nuovo i Greci furon vinti, la maggior parte de' quali per occulto giudizio di Dio affogò nel Lofanto, non ostante ch' essi l' avevano poco innanzi all' attaccar della battaglia, valicato senz' acqua. Onde i Normandi ricchi di spoglie, e di riputazione ne salirono grandemente in istato. E finalmente combattendo a Montepiloso non solo furono i Greci rotti, messi in fuga, ed uccisa una gran parte, ma vi rimase Esaugusto lor Capitano anche prigione, il quale da' Normandi al lor Capitano conceduto, e da lui a Benevento condotto, gli fu di bisogno per liberarsi una gran somma di denari pagare. Acquistata con tanta felicità la Puglia, diedero titolo di Conte a Guglielmo fortebraccio, si divi-

sero come buoni compagni tutta la preda. Per segno di onore concedettero al Conte Rainulfo lor capo, e Signore la Città di Siponto con tutto il Monte S. Angelo, a Guglielmo Ascoli; a Dragone Venosa, ad Arnolino Lavello, ad Ugo Monopoli, a Pietro Trani, a Gualtieri Civitate, a Radolfo Canne, a Tristaino Montepiloso, ad Erueo Trigento, ad Asclittino Acerenza, a Rodolfo S. Arcangelo, a Rainfrido Minervino, e data la parte secondo la deliberazione fatta ad Arduino.

Morto l' Imperedor Greco, fè all' Italia ritorno dal suo esilio Pandolfo, e cominciò a trattar di riporsi in istato, e precisamente con l' ajuto de' Conti d' Aquino, e del Sesto suoi grandi fautori. I Normandi intanto occuparono alcune Terre, e Castelli del Monastero Cassin. i Padri per ricuperarli, fecero ogni sforzo, ed in lor ajuto chiamarono i Conti de' Marsi, ed i figliuoli di Borrelli, ed altri loro amici, con i quali ricuperarono la Terra di S. Vittore, e la Rocca di S. Andrea, indi scacciandoli, i quali disarmati, e con perdita di quanto avevano in questi luoghi malamente acquistato a suoi ad Aversa ne andarono nel 1045.

1045.

Drogone uno de' Conti Normandi andato sopra Bovino, l' espugnò; e preso che l' ebbe, lo pose a sacco, e l' anno seguente disfatto rimase dinuovo dal fuoco, avanti che fosse nuovamente rifabricato, come riferisce il Guarna.

Guarna.

Due anni prima passò all' eterna gloria Ilario di Matera Abbate di S. Vincenzo del Volturno, il cui sagro corpo essendo ivi sepolto in un prezioso sepolcro, fu dal Signore illustrato con numero grande di miracoli, e molti per li suoi meriti le desiderate grazie impetrarono. Per esser egli stato vigilantissimo Pastore, e rigoroso osservatore della regolar disciplina, vi fiorirono molti buoni Religiosi, e fra gli altri Bono, e Landolfo, i quali furono di santità mirabile, e veri imitatori del loro santo Maestro,

Hilario di Matera.

Bono, e Landolfo Monaci di S. Vincenzo.

conforme restò comprobato per li tanti miracoli, che per mezzo delle loro intercessioni si viddero operare, come tutto ciò nella Cron. di quello a pieno si racconta. Cron.

Pandolfo convocato un buono esercito in compagnia de' Normandi, a' quali promesso avea di dar tutte le Terre del Cassin. Monastero in preda, purchè ajutato l' avessero contra Guaimario, si accampò al Castello di S. Pietro in fine, a cui non potendo i Monaci con umana forza impedir il danno, che gli faceva, tutti divoti ricorsero al divino ajuto, e furono esauditi, perchè il Principe Guaimario liberò di prigione Adinolfo Duca di Gaeta, per essersi offerto di prender la protezione de' Cassinensi, e discacciar da quei luoghi l' empio Pandolfo. E salito subito Adinolfo in Monte Casino, e con grandissima allegrezza da' Monaci ricevuto offerì all' Altare di S. Benedetto un calice d' oro, ed un ricchissimo Piviale, che già molto tempo era, che teneva in pegno dal detto Pandolfo. Ivi dichiarato difensore del Monastero, ne ricevè da' Monaci in segno di tal protezione una bellissima bandiera, con un generoso cavallo, e ricchissime armi per la sua persona. Fatta Adinolfo intendere tal sua protezione a Pandolfo, e che perciò da' confini del Monastero quanto prima ne partisse, se non voleva con vergogna esserne scacciato, non volle quegli partire, per lo che radunato un buon esercito, andò per farvi battaglia; il che veduto da Pandolfo, subito confuso ne andò via, e restarono i Padri liberi da così evidente rovina. Ma pur al fine giunse Pandolfo al tanto bramato Principato, perchè venuto in Italia l' Imperador Arrigo II. e giunto a Capua accettò la rinunzia di quello fatta da Guaimario, che già per lo spazio di nove anni posseduto aveva, e lo diede al vecchio Principe Pandolfo, avendo da lui, e dal figliuolo cavato perciò grossa somma d' oro. Confermò a Dragone parimente il Contado di Puglia, ed a Rainulfo quello d' Aver- Hostiense l. 2. c. 74,

sa, da' quali anche trasse gran quantità di moneta, e di eccellenti cavalli. Ed indi conferitosi a Benevento dove non essendo da' Cittadini ricevuto per li torti fattili da lui, e da Corrado suo Padre, fè scomunicare tutta quella Città del Papa Clemente II. che seco andava, ed a' Normandi confermò con la sua Imperial autorità tutta la terra Beneventana, e poi col Pontefice in Germania fè ritorno l' anno 1047. secondo l' Hostiense; ma Anonimo Cassin. e Lupo Protospata tutto ciò pongono nell' anno precedente. L' Ammirato, ed altri Autori attribuiscono quanto si è detto del Principe Pandolfo, a quel di S. Agata solo; ma altrimente, perchè quello, che fu da Corrado Imperador privato nel 1038. fu Pandolfo il figliuolo, e non il vecchio, il quale mancato era alcuni anni prima, come certa prova ne fa Michele Monaco, per aver ciò cavato dalle scritture in quei tempi fatte. E facilmente hanno l' un per l' altro confuso, per esser li stessi nomi, e nelli stessi tempi.

1047. Anonimo Cassin. Lupo Protospata.

Michele Mon.

Divennero i Normandi per queste confermazioni fatteli de' beni tolti ad aliri indifferentemente, e senza riguardo, che fossero d' Iddio, e della Chiesa, sì superbi, ed insolenti, che non solo si diedero ad usurpare, ed a rubar poi quanto potevano in secreto, ed in palese, ed a commettere ogni sorte di male, ma anche a saccheggiare, e distruggere Terre, e Città, con farsi assoluti padroni di quelle, ed a pigliar l' armi contra i supremi Principi della Cristianità. E per conservar quanto rubavano, e poter resistere a quei, che contra gli venivano, edificarono molte fortezze, e Castelli in luoghi forti, e precipitosi, a' quali per lo più imposero i nomi, secondo erano i luoghi denominati: come afferma l' Autor della Cron. di S. Vincenzo del Volturno, che visse a tempo di costoro.

Cronica di S. Vincenzo.

Il Principe Pandolfo impose fine alle sue malvagità con la morte l' anno 1047. ed il Signor volle per istruzione degli altri farla palese nel modo, che dall' Hostiense

viene raccontata. E fu, che un certo solitario aprendo una notte la finestra della sua povera abitazione, vidde passare una moltitudine d' uomini negri a simiglianza di Etiopi, che conducevano molte bestie cariche di fieno. Mosso da curiosità gli domandò chi fossero, ed a che fine quello strame portassero; gli risposero, ch' erano spiriti infernali, e quella esser materia non per animali, ma per bruciare, e tormentar uomini, perchè di prossimo aspettavano Pandolfo Principe di Capua, che già stava per ispirare. Il servo d' Iddio, ciò udito mandò subito a Capua per veder, se così fosse, e giunto il messo, trovò, che il misero Principe era già morto, e nel medesimo tempo il Monte Vesuvio mandò fuori gran fiamme, ed assaissime materie sulfuree, le quali, fatto un buon torrente, con empito ne discesero al mare a quel modo, che si è veduto aver fatto a nostri tempi a' 16. di Dicembre 1631. che non solo ha fatto strage grande di persone, e di animali, ma anche danni inestimabili nelle campagne, e nelle convicine Terre. Il Capaccio soggiunge per testimonio di Desiderio Abbate, che allo stesso Solitario fosse dai maligni spiriti stato detto, che andavano ancora per Giovanni Duce di Napoli, il quale, ciò inteso, proposito facesse di mutar vita, ma poscia di sì buon pensiero dimenticatosi, dopo quindeci giorni ne morisse.

Hostiense l. 2. c. 82.

Capaccio. Desiderio Abb.

CAP. XXXIV.

Benevento in poter della Chiesa, imprese de' Normandi, Santi, ed uomini illustri.

I Beneventani dopo essere stati così scomunicati per ispazio di tre anni, furono nel 1050. ribenedetti, ed assoluti da Leone IX. Papa, che in persona a Benevento si conferì, a cui non parendo, che cotanta grandezza de' Normandi fosse più da sofferire, volle andar oltre i Monti, per aver ajuto dall' Imperadore, e far ogni sforzo per

1050.

cacciarli. Aveva Arrigo Imperador il Santo edificato in Bamberga una Chiesa in onor di S. Giorgio, e fattala consagrare, ed erigere in Catedrale da Benedetto VIII. Papa, la offerì alla Chiesa Romana con obbligo di pagar in nome di Censo ogni anno cento Marche di argento, ed un cavallo bianco insellato. Volendo l' Imperador Arrigo II. da tal censo quella Chiesa liberare, fè col Pontefice permuta, ed in cambio gli diede Benevento, l' anno 1051. secondo l' Hostiense, e per questa via venne in poter della Chiesa, della qual Città nel 1053. fu eletto dal Pontefice per Principe un Cavaliere nomato Rodolfo. Tornato il Papa in Italia con un buono esercito d' Italiani, e Germani, andò di persona ad affrontar i nemici, e venuti alle mani, si fè un grandissimo fatto d' arme, e secondo il piacer d' Iddio l' esercito di S. Chiesa restò sconfitto, e 'l Pontefice costretto fuggendo a salvarsi in un vicino Castello. Non usarono perciò men che saviamente cotanta vittoria i Normandi, perchè Unfrido Conte di Puglia andato a trovar il Papa, si offerse di condurlo salvo in Benevento, e volendo andar a Roma, fin a Capua l' accompagnerebbe. E così fu fatto, ed alla Città entrò con tutti i suoi nella vigilia di S. Giovanni Battista, e vi si trattenne sin alli 12. di Marzo dell' anno seguente 1054. donde partì in compagnia del detto Conte, che fin a Capua il condusse, ed indi a Roma ne andò.

1051. Hostiense l. 2. c. 83. Platina. 1053. Collenuccio. 1054.

Avevano Oderisio, e Rainaldo Conti de' Marsi, e Signori di Cominio fatto libero dono di un Castello chiamato Saracinisco, posto ne' fini Cominensi, al Monastero di S. Benedetto, e perchè certi di Aquino vi avevano qualche pretendenza, il Principe di Capua ne gli fè concessione, acciocchè non ne ricevesse più molestia. L' Hostiense, come cosa notabile pone il principio di questo Castello, e perciò quì anche si adduce, dicendo, che a tempo che i Saraceni furono sconfitti, e cacciati dal Garigliano, certi

Hostiense l. 3. c. 89.

pochi, che con la fuga restaronò vivi, a questo luogo giungessero, ed ivi stando alquanto di tempo nascosti, di molte prede ne' convicini luoghi facessero, e rubassero con quella segretezza, che potessero maggiore. Il che essendo a quei di Sora riferito da una persona, che dalle loro mani era fuggita, con questa guida quelli ben armati vi corsero molto per tempo una mattina, ed assalitili fieramente nelle loro spelonche, e nascondigli, ne fecero cruda strage, e li tagliarono tutti a pezzi, ancorchè sonnacchiosi facessero ogni possibil resistenza. E con questa occasione fu al luogo imposto nome di Saracinisco. 1055. Hostiense l. 4. c. 98.

1057.

Trovandosi il Monastero di S. Vincenzo del Volturno tra questo senza Abbate, Papa Stefano IX. vi promosse il Proposito Cassin. a supplicazione de' figliuoli di Borrello sopranominati, per essere stati quelli suoi molto familiari a tempo ch' egli fu Abbate del Cassin. Monastero.

I Normandi intanto degli acquisti fatti non contenti, andavano tuttavia gli altri luoghi occupando, i proprj padroni discacciandone. Gaufredo Conte di Capitanata mentre per accrescere il suo dominio battendo stava una Terra, nomata Gizio, chiamò in suo ajuto Roberto Guiscardo, e Ruggieri suoi fratelli, i quali tosto accorrendovi, andarono a dar sopra la Terra di Guglionisi, e datole fiero assalto, la presero insieme con Galterio Signor di essa, a cui dopo che in Puglia condussero cattivo, cavarono gli occhi, acciocchè se riposto fosse in libertà, non potesse più mai a Gaufredo esser molesto. Portarono anche cattiva la sorella di questo misero Signore, la quale di sì gran bellezza era dotata, che se andava ella al mare a bagnarsi, o in qualche fiume di pescagione poneva le gambe, i pesci della sua gran bianchezza allettati intorno gli venivano nuotando, e sì vicino, che anche con le mani pigliare si potevano. Ed acciocchè non sia per favola stimata, le proprie parole si adducono di Gaufredo

1059. Guglionisi.

Gaufredo lib. 1. c. 33.

Malaterra, che ne' Gesti del Guiscardo lo racconta. *Hic* (dice egli) *sororem quandam habebat, quae cum ipso in captione abducta est: quae etiam tantae pulchritudinis esse testatur, ut si aliquando ad mare balneatum venisset, vel caussa experientiae crura in aliquo piscoso flumine deponeret, pisces albedine ejus delectati adnatabant: ut eziam manu capi possent.* Il Conte, preso Guglionisi, potente sen' entrò nella Provincia di Chieti, e fattovi di molti acquisti, fecero i Normandi Chieti; e Guglionisi capi di tutti i luoghi di questa regione, secondo il Biondo.

Biondo. Ital. illustr.

In questa medesima Contrada Cominense, oggi detto Ducato d' Alvito, è una Terra chiamata Sette frati, la quale può con ragione gloriarsi, per aver dato al mondo un sapientissimo Cardinale chiamato Alberico, che con la sua mirabil dottrina ha non solo dato onore grandissimo alla Patria, ed alla sua Cassin. Religione, ma anche giovamento non poco alla S. M. Chiesa. Imperocchè essendo ella in più modi travagliata, e specialmente intorno all' Augustissimo Sagramento dell' Altare, la cui verità era acerrimamente impugnata da Berengario Diacono Andegavense eretico, Papa Nicola II. nell' anno 1059. congregò perciò un Concilio in Roma, dove non ci essendo persona, che all' eretico resister potesse, per esser egli eloquentissimo, vi fu chiamato Alberico, acciocchè l' avesse con la sua profonda scienza a confondere, e superare. Ed attaccatisi insieme, dopo lunga disputa l' uno non cedendo all' altro, Alberico, per impor fine a sì importante, ed infallibil verità, domandò tempo di sette giorni soli, per poter conchiudere in iscritto quel che non si poteva con la voce. E fatto intanto un libro de Corpore Domini, et veritate Sacramenti Eucharistiae, lo presentò nel Concilio, ed ivi publicamente letto, restò l' eretico convinto, ed in maniera tale confuso, che di parlare più ardir non

Alberico di Sette frati Cardinale.

1059.

ebbe per gl' invincibili argomenti, ed evidentissime ragioni, che vi addusse, tutte fondate, e confirmate per testimonj, ed autorità di antichi S. Padri. Perlocchè Berengario da loquace in ciò, ed arguto divenne mutolo, e da incredulo credente, e la sua opinione come falsa, ed erronea reprobò, e dannò, ed in pieno Concilio con incredibil comune giubilo l' abjurò, e detestò con solenne giuramento, la quale fu dal Pontefice mandata per confirmazione di tal Divina verità per tutte le parti d' Italia, di Francia, e di Germania, secondo il Sigonio, che l' ha cavato dall' Hostiense. Compose diverse opere, nelle quali si vede l' eminenza del suo acutissimo ingegno. Della Verginità della Beatissima Vergine, dell' elezione del Romano Pontefice contra Arrigo Imperadore, Un Dialogo in musica, un libro di Dialettica, le passioni de' SS. Modesto, e Cesario, la Vita di S. Domenico Abbate di Sora, la Vita di S. Scolastica, ed una omelia. Inni della Pasca, dell' Ascensione, di S. Croce, del giorno del Giudizio, delle Pene dell' Inferno, del Gaudio del Paradiso, del Giorno della morte, del Monaco penitente, Tre sermoni dell' Assunzione della Beatissima Vergine, di S. Paolo, e di S. Apollinare, De Monachis a Pietro Cardinal Hostiense, ed un libro di lettere a diversi, secondo Bartolomeo Chioccarello, che l' ha cavato da diversi Autori, che vi adduce. Fu in somma di valor tale, che per la sua gran dottrina fu creato Diacono Cardinale da Alesandro II. Papa, come afferma Alfonzo Ciaccone, che non poco lo commenda.

Sigonio l. 9. Hostiense l. 3. c. 35.

Pietro Diacono. Arnoldo Vuion in Ligno vitae.

Chioccarello de script. Regni Neapol.

Erano in queste parti tanti Tiranni, e ladroni che alle loro violenze, e latrocinj non si poteva in conto alcuno riparare. Giovanni de' Marsi Abbate di S. Vincenzo non potendo più sì gran mali sopportare, andò a supplicar il Papa di opportuno rimedio, per ritrovarsi allor in Regno. Il Pontefice nel Passaggio si compiacque di per-

sona conferirsi in quel Monastero, dove restò molto consolato del santo instituto, che vi vide, e con Apostolica autorità ritolse i Castelli, e le Terre, che tirannicamente gli erano state usurpate, e di nuovo alla giurisdizione del Monastero le sottopose, cioè i Castelli degli Scapoli, di Fossacieca, di Colle S. Angelo, di Vadoporcino, e di Fornello. Il rimanente, cioè Licinoso, Collestefano, Tenzenuso, Cerro con spina, Acquaviva, Rio negro, Montenegro, Malallo claria, ed Alfedena, tutte allor abitate, rilasciò a coloro, che occupate le avevano, con patto di volerle lasciar libere sotto il dominio del Monastero in qualunque tempo avessero trovato ricetto nelle parti di Valeria, e ne li spedì ampissimo privilegio. Ne' cui tempi ancora lo stesso Abbate le vò quei, che abitavano intorno la Chiesa di S. Maria dell' Oliveto vicino Venafro, ed abitar li fè in un Castello nel Monte, dove ora stà, che egli avea fatto edificare, come tutto ciò nella propria Cronica si contiene.

Cronica di S. Vincenzo.

Tra gli altri segnalatissimi personaggi la Città di Benevento produsse quel famoso Desiderio, prima Dauferio chiamato, che ornamento, e splendor grande, e forse maggior degli altri gli ha portato. Nacque egli dalla nobilissima progenie de' Principi di quella, e dagli anni teneri datosi a vita spirituale, ed ancorchè unico, e ricchissimo fosse, lasciando le vane pompe del Mondo, contra voglia de' suoi del sagro abito monastico vestir si volle; di cui essendone a viva forza da quelli spogliato, ed alla patria ricondotto, di nuovo fuggendo dello stesso si rivestì. E superati tutti quei, che il Divin servigio gl' impedivano, fu in più luoghi a far penitenza, cioè nel Monastero della Cava, in quel di Tremiti del Mare Adriatico, e poi nel Monte della Majella con certi buoni Eremiti, che vita molto austera vi menavano, ed ultimamente nel Monastero Cassinense, dove per i suoi gran meriti fu fatto Ab-

bate nel 1058. per essere stato assunto al Papato Friderico Cardinale Abbate di quello. Ma quì non si fermò, perchè l' anno seguente fu sublimato alla dignità di Prete Cardinale del titolo di S. Cecilia, e di Legato Apostolico con piena autorità in Terra di Lavoro, Puglia, Principato, e Calabria, e finalmente al sommo Pontefícato, come a suo luogo si dirà. Con le sue rare, ed amabili qualità mirabilmente giovò al suo Monastero. Confermar gli fè gli antichi privilegj, ne impetrò degli altri, racquistò molti beni perduti, e fè acquisto di altri nuovi. Riccardo Principe di Capua suo grande amico gli restituì molti castelli, che prima stati erano del Monastero, e fè anche alcune permute, per la Terra delle Fratte ebbe dall' Abbate il Castello di Capriata con tutte le sue pertinenze, e con trecento bizanzj di più, e per il Castello di Teramo dato gli fu il Castello di Conca. I donativi furono assaissimi, i quali in compendio adduce l' Hostiense. Quì se ne adducono solamente due, come notabili per queste parti. Il primo fu il Monastero di S. Marco di Carpenone, che nel 1064. fu edificato nel luogo detto Aquasonula da Bernardo Conte d' Isernia figliuolo di Laidolfo, il quale anche dotò, ed arricchì di molti beni, e poi libera offerta ne fè al Cassin. Monastero, come nella propria scrittura si ha, che ivi, ed in Isernia si conserva. Il secondo fu quello di Pandolfo Conte di Venafro, con cui a diveder si dà, che molto pio, e caritativo fosse, poicchè fu tale, che piuttosto ad un gran Principe, che ad un Conte, com' egli era, conveniva. Gli donò la quarta parte del Castello del Sesto, e la metà di tutta la sua parte, che possedeva nella Valle di Venafro, di Tiano, Carinola, Calvi, Cajazza, ed in tutto il Principate Capuano. Offrì parimente la quarta parte di Cerreto piano, e di Torcino, e la metà della Rocca di S. Gregorio, di Viticuso, e di Cerasolo, e tutto il Castello di Ciurlano con tutte le sue pertinenze, e possessioni.

Capriata.

Hostiense l. 3. c. 18. 19.

1064.

Era Desiderio tanto zelante dell' onor d' Iddio, e rigoroso della regolar disciplina, che per cagion di essa venir fè al suo Monastero il B. Pietro Damiano Cardinale suo carissimo amico. La cui venuta fu di consolazione grande, e de' Padri, e del Beato, questi per avervi trovato, ed esperimentato la vera, e perfetta monacale osservanza, e quegli per aver ricevuti ottimi ricordi da sì gran Santo, la cui stima era sì grande nella Chiesa d' Iddio, che qualunque cosa, egli diceva doversi fare, era a guisa d' oracolo dalle persone pie subito eseguita, come riferisce il Baronio nell' anno 1063. ove adduce le lettere, che scrisse al suo Cardinale Desiderio, in una delle quali con queste parole fra l' altre dimostra la santità, che vi fioriva. *Beati siquidem, qui inter vos, et in sanctis operibus vestris moriuntur. Pia nimirum fide credendum est, quia scala illa, quae de Cassino monte olim in coelum videbatur erecta, adhuc palliis strata, lampadibus coruscat, et sicut tunc excepit ducem, ita nunc exercitum trasmittat ad coelestia subsequentem.*

Baronio Tom. XI.

B. Pietro Damiano.

Fu anche Desiderio dotto, e scrisse quattro libri di Dialogi, che M. S. si conservano nella Biblioteca Vaticana, i quali spesso sono dal Baronio citati, e parte stanno impressi nella Cron. Cassinense, e compose ancora certi Canti in lode di S. Mauro Abbate.

Godè eziandio Benevento di S. Milo suo Arcivescovo, che in questi tempi vivendo fu Maestro del Beato Stefano nobile d' Avernia, il quale fu fondatore dell' ordine Grandimontense; come riferisce il Vipera, che l' ha cavato dalle Topografie de' Santi della Chiesa Cabulense, e del Ferrario. Qual ordine fu instituito, secondo il Ciaccone nella vita di Gregorio VII. l' anno 1075.

Vipera Catalogo de' S. di Benev. Tipografie.

Era una Chiesa dedicata a S. Pietro Apostolo sul distretto della Terra delli Caravilli, oggi detta S. Pietro del Tasso, sotto la cura di un Abbate per nome Pietro. Bor-

S. Pietro del Tasso, Borrelli.

rello ed Urania sua moglie, con Berardo, e Borrello lor figliuoli ad imitazion degli altri della medesima lor nobil famiglia, volendo pertempo alla lor salute provedere, fecero libero dono ad essa chiesa di quanto in detta Terra possedevano, cioè di tutto il terreno detto al presente Peschio Corvaro, con tutti i Casali, vigne, selve, molini, ed ogni altra cosa culta, ed inculta, che vi era; il che di gran valor esser dimostra la propria scrittura fatta a' 2. di Maggio 1068. per i fini, che vi si assegnano. Per tanti donativi, che costoro a diverse Chiese fecero, chiaramente si scorge che molto pii, e divoti fossero, anzi par, che l'uno di superar l'altro in tali opere di pietà successivamente si forzasse, poicchè il primo Borrello Conte di Pietrabbondante nel 957. fè quel gran dono di S. Eustasio al Cassin. Monastero, il secondo fè edificar il Monastero di S. Pietro dell' Avellana nel 1025. a cui il terzo fè donativo maggiore, il quarto ancora di que' dodici Casali, come sopra a suoi luoghi si è narrato, oltre questi, che in ciò furono buoni lor imitatori. Ma niuno fè a Dio più ricca, e più grata offerta di S. Randisio figliuolo di Borrello 2. Conte di Pietrabondante, poscia che gli offerì tutto se stesso, e con questa offerta aggiunse allo splendore de' suoi progenitori più chiaro, e più splendido titolo che fu quello della sua santità. Nacque egli in Pietrabbondante, di cui erano stati Conti i suoi predecessori fin dall' anno 957. dove residenza facevano, come Capo del loro grosso Stato, conforme ben prova per diverse scritture il P. Carlo Borrello, che a lungo scrivè di sì nobilissima famiglia, l'opinione di Gabriel Barrio confutando, che in Borrello di Calabria riferisce esser nato. Si vestì Randisio del sagro abito Religioso nel Monastero Cassinense dagli anni teneri, e si diede a stabilire sopra il più sodo fondamento delle virtù, ch' è l'umiltà, l'eccelso edificio della perfezione, e della santità. Imperocchè siccome dispreggiando

1068.

S. Randisio.

P. Carlo Borrello.

Barrio.

le vane pompe del mondo, lasciato avea le grandezze, e delicatezze della paterna Corte, così i nobili esercizj della Religione fuggendo, ai più vili, ed abietti, che vi erano, volontariamente appigliar si volle, ed impiegar si fè alla faticosa cura del molino, nella quale per lo spazio di trent' anni continui di perseverare si compiacque con tanta attenzione, diligenza, e fatica, che idropico ne divenne.

O raro esempio di profonda, e vera umiltà, da tutti con istupore ammirato, ma da pochissimi imitato. Era pur egli di natali de' più splendidi, che fossero in Italia; ma per esser sublime in cielo, volle esser basso nella terra, ed a buon ora datosi a sì vile ministerio, meritò di esser aggregato tra i grandi nell' eterna gloria. Posciacchè giunto per tal infermità vicino a morte, fu consolato da miracolosa visione d' innumerabili spiriti beati, che in compagnia del S. Protomartire Stefano vennero a levar da terra, ed a trasferir quell' Anima purissima nel Cielo, nelle cui mani l' esalò, subito che ciò a' Monaci astanti egli stesso l' ebbe rivelato. Fiorì sotto il felice governo del Cardinal Desiderio Abbate, e passò al Signore intorno l' anno 1090. come da Pietro Diacono si cava, da cui han preso il Barrio, Arnoldo, Vuion, ed il Soverati, che ne hanno scritto.

Pietro Diac. de ortu et vita lustor Coenob. Cassin.
Arnoldo lign. vitae.
Soverati

Visse parimente con santità mirabile S. Offa Badessa del Monastero di S. Pietro Apostolo di Benevento, di cui si addurrà quel tanto che il Cardinal Desiderio brevemente ne scrive. Per star lontana dalle mondane turbolenze, nel Monte di S. Agata sopra Capua ritirandosi, vita eremitica menar vi volle, dove mentre il corpo duramente con l' astinenza macerava, lo spirito con celeste contemplazione abbondantemente ricreava. Ma chiamata poi al governo del Beneventano Monastero, l' incominciato rigore non volle mai rilasciarè. Entrata una notte all' Oratorio, mentre le altre sorelle dormivano, prese il turibolo per incensar

Desiderio.

secondo il suo solito gli altari, ma dalle mani cascatogli l'incenso, ed in quella oscurità, per essersi la lampade smorzata, ritrovare non potendolo, ivi all'improviso una persona se gli appresentò, e diedegli quel che cercando tanto anziosamente andava. Con cui avendo ella incensato, si sparse per la Chiesa, e pel Monastero tutto sì suave odore, e fragranza sì stupenda, che non solo nel rimanente della notte, ma anche fin all'ora di Terza, mirabilmente si sentì. Perlocchè stimarono, che per mano di un Angelo fosse stata di celesti odori in questa guisa consolata. Fu tanto astinente, che ne anche nelle grave infermità volle mai usar altro cibo, che di legumi, con i quali il suo debole corpo sostentava. E dopo che lungo tempo ebbe con ogni debita vigilanza rette, ed instrutte piuttosto con l'esempio, che con le parole le Virginelle a se commesse, giunta al fine della sua faticosa vita, mentre tutta oppressa da grave infermità in letto giaceva, fu dagli astanti veduto con istupor grande tutto il suo languido corpo in aere sopra il letto sollevarsi alla misura quasi di tre cupidi con le mani stese verso il cielo, e così sospesa vi durò fin che alla sua divota orazione diede fine. Discesa in letto, rese poi subito il suo felicissimo spirito al Signore, ed andò a goder il premio, che preparato gli era. Dopo morta ancora volle il Signore con chiari segni dimostrare quanto cara questa sua serva li fosse. Un rustico passando un giorno con un sacco pien di grano sulle spalle per la Chiesa dove ella stava sepellita, inavvedutamente per riposarsi pose quello sopra il suo sepolcro. Ma, o maraviglia grande! si vidde tosto quel sacco indi levarsi, e di lontano da mano invisibile buttato, e per il pavimento della Chiesa sparso quanto dentro stava. Del che il rustico atterrito, imparò con questo come si abbiano i servi d'Iddio vivi, e morti a venerare. Avvenne ancora, che un nobile di Benevento entrato alla medesima, Chiesa

e postosi a sedar sopra quel sepolcro, senza sapere, che cosa dentro vi stesse; fu subito assalito da gravissimi dolori interiori, e sì eccessivi, che ad alta voce piangendo diceva dover allora morire. Ai cui gridi corsero le Monache, e dettoli di cui fosse il sepolcro, domandò egli subito perdono della sua inavvertenza, e con tutto il cuore alla Santa raccomandandosi impetrò la pristina salute, e divoto, e consolato si partì. Fanno di essa anche onorata menzione S. Pietro Damiano, e Pietro Calzolario, che lo stesso scrivono, ma alquanto diversamente, l' ultimo de' quali dice, vivesse circa l' anno 1070. Nel qual tempo Giovanni d' Isernia persona di gran nobiltà offerì a' Cassinensi il Monastero di S. Benedetto sito nel luogo detto Bagnarola, con le Chiese di S. Maria, e di S. Lucia, e con tutte le loro pertinenze. E lo stesso fè Morino Conte di Venafro di quattro sue Chiese, cioè di S. Nazzario di Piperozza, di S. Pietro del Sesto, di S. Barbato di Ravenola, e di S. Martino di Forcà.

1070.
S. Pietro Damiano Epist. 5. l. 8.
Pietro Calzolar Istor Monast. Hostiense l. 3. c. 39.

CAP. XXXV.

S. Adelmario, ed altri Santi, e successi di Normandi

Restò la Città di Bojano fuor di modo onorata con la persona e presenza di S. Adelmario di Capua Monaco Cassinense, il quale per qualche tempo di abitar vi si compiacque, i cui mirabili gesti, gran virtù, e molti miracoli sono da Pietro Diacono descritti, e da Michele Monaco nel suo Santuario inseriti. La causa della sua venuta in quel luogo fu, che essendo la sua gran santità scoverta per l' opere maravigliose, che il Signore col suo mezzo operava, nacque contesa grave tra l' Abbate Cassinense e la Principessa di Capua per cagione, che ciascuno voleva seco averlo. Ma egli, che di spirito divino era ripieno, trovò modo di quietarli, perchè senza saputa di persona alcuna da Capua secretamente uscendo, a Bo-

Pietro Diacono Michele Mon.

jano ne andò, dove mentre si trattenne, la sua bontà con due miracoli venne ancora a publicarsi. Erano ivi tre fratelli, che in comune possedevano una Chiesa, e per aver uno di quelli la sua parte al Santo conceduto, e perciò postosi in quella a far le sue orazioni, gli altri due non potendo ciò sopportare, minacciarono di torgli la vita, se di là tosto non partiva. Ma perchè egli conto non ne faceva, solo nel divino ajuto confidando, molto più fieramente si commosse contra gli animi degli sdegnati fratelli, i quali tutti infuriati una notte con l' armi in mano nella Chiesa entrati corsero per ucciderlo, mentre stava secondo il suo solito, ivi dicendo l' ufficio Divino. Ma, o providenza grande del Signore, al primo, dopo che ebbe contra il Santo scoccato una saetta, subito rimase il braccio disteso, ed in modo tale indurato, e con dolor sì eccessivo, che piegarlo, e quietarsi in conto alcuno non poteva. Laonde tutto afflitto se li buttò ai piedi chiedendo con molte lagrime perdono, ed in sì grande afflizione il suo ajuto. A cui compatendo il Santo, si pose tosto ad orare, ed avendogli inpetrato l' intiera sanità divoto, e consolato da se lo rimandò. L' altro fu, che un Canonico della stessa Città trovandosi tanto gravemente infermo, che perduto aveva l' uso di tutti i membri, e stava fuor di modo afflitto, per non poter a sì gran male trovar rimedio alcuno, in sonno rivelato li fu, che mandasse a benedir dell' acqua al B. Adelmario, e con quella aspergesse il suo affannato corpo, che sano diverrebbe. Egli subito vi mandò, ma non volendo quello benedirla, dicendo esser ciò officio di Sacerdote, e non di Diacono, come egli era, finalmente vinto dalle preghiere, la benedisse, ed al Canonico portata, fu da quello con molta divozione bevuta, e fattala spargere per tutto il suo corpo, ne riportò subito la tanto desiata sanità con istupore, e giubilo di tutti. Per queste, ed altre sue opere maravigliose fu poi gran-

demente riverito, ed amato, ed a preghiere de' Cittadini prese l'ordine Sacerdotale. Indi poi partendo, andò al Monastero di S. Liberatore negli Abruzzi, ed in quella Provincia edificò molti Monasteri, e vi congregò buon numero di persone, che veri servi d'Iddio divenendo, ridussero l'anime loro, e di altri innumerabili al sicuro porto della salute. Giunto finalmente in Bucchianico, e trovatovi una certa Chiesa, vi edificò un gran Monastero con l'ajuto, e facoltà di un nobile personaggio per nome Trevisio, che di tutte quelle parti era il più ricco, e congregatovi gran numero di Monaci, fu costretto dal medesimo Trevisio a pigliarne la cura pastorale, e quì ancora il Signore publicò con molti miracoli la gran santità del suo fedele servo. Andato poi ad un' altro luogo per visitare i Religiosi, che vi erano, una notte, secondo il suo solito, essendosi inviato verso la Chiesa per dire il Divino Officio, gli fu data una spinta dal comun nemico, e caduto a terra rimase in maniera offeso in una coscia, che ne perdè affatto la virtù. E aggravandosi tuttavia il male, si fè condurre in un Castello ivi da presso nomato S. Martino, dove colmo di opere santissime passò al Signore circa l'anno 1070. Gli abitatori di quel Castello, per non farselo levare, cominciarono a gara a cavarli il sepolcro, e giunta la nuova della morte alli suoi Monaci, subito vi corsero per condurlo al loro Monastero, e non essendoli ciò conceduto, anzi da quelli minacciati di morte, se via non andavano, tutti afflitti ricorsero al Signor del Castello, il quale dopo molte preghiere ordinò, che dato lor fosse, e con festa, e pompa grande il condussero al Monastero di Bucchianico, ed onorevolmente ve lo sepellirono, ove per le molte grazie, che il Signore ha fatto per suo mezzo, vi è tenuto in riverenza grande, come tutto ciò, oltre i predetti, anche afferma il Ferrario.

Ferrario in Catal SS.

Ma splendor maggiore ha dato a Bucchianico, il P.

Camillo de Lellis Fondatore della Religione de' Ministri degl' Infermi, che vi nacque l' anno 1550. Suo Padre fu Giovanni de Lellis di Chieti, la cui famiglia è una delle nobili di quella antichissima Città, per aver dato al Mondo uomini insigni nell' arme, e nelle lettere, e per dominio di Castella. Militò egli prima in compagnia di suo Padre che pe 'l suo valore fu più volte onorato con carichi di Capitano e di Colonnello, a' quali erano anche ascesi altri suoi predecessori. Ma Camillo, lasciato poi la milizia terrena, e datosi alla spirituale, divenne con le sue inestimabili fatiche, ed ardente zelo il più valoroso Capitano, che a prò del Genere umano abbia mai altro militato. Imperocchè avendo fondato questa fruttuosissima Religione, che ha solo per base la perfetta carità, ha condotto, e tuttavia conduce al cielo ricche spoglie d' innumerabili anime, e sempre condurrà, per mezzo de' suoi caritativi figli, i quali con lo stesso fervore osservando i suoi santi instituti, non cessano d' imitarlo, e di faticare per la comun salute. Venne a morte in Roma l' anno 1614. con odor di santità, la cui vita, e gesti sono stati scritti da Sanzio Citarelli, e da altri. Vive oggi in Napoli il Dottor Donato de Lellis suo nipote famoso Avvocato figliuolo di Onofrio Barone dei Castelli di S. Giovanni, e di S. Hilario, di cui è degno figlio il Dottor Carlo, il quale emulando le virtù paterne, oltre la profession legale, si è di più scienze adornato.

Il Cardinal Desiderio avendo da' fondamenti fatta la nuova Chiesa Cassin. volle a perpetua memomoria de' posteri farla dedicare con ogni possibile solennità. Andato perciò in Roma, ne supplicò Alesandro II. Papa, il quale di persona venendovi in compagnia di molti Cardinali, la dedicò, e consagrò con la maggior pompa, e gloria, che mai in altri tempi udita si fosse, nel primo di Ottobre 1071. poicchè presenti vi furono dieci Arcivescovi, qua-

Hostiense l. 3. c. 30.

1071.

rantaquattro Vescovi, i Principi Riccardo di Capua, Gisolfo di Salerno, Landolfo di Benevento, e Sergio Duce di Napoli, molti Conti, ed i figliuoli di Borrello con numero grandissimo di altri Signori, ed Ecclesiastici di ogni sorte, e di quasi infinita moltitudine de' genti, tutti invitati a tanta solennità per lettere del sommo Pontefice, a' quali tutti fu provisto con buonissimo ordine, ed abbondanza del necessario vitto per tre giorni avanti, e per tre altri dopo tanta festa, non solo nel Monastero; ma cziandio dalle radici del monte, sino la sommità, in tutte le case, e strade della Città, e nella campagna ancora per conveniente spazio, ed in somma fu sì solenne, e famosa, che dice il Baronio, che sia stata questa la maggiore, e mai ne sia stata fatta un altra simile.

Baronio.

1073. Gregorio VII. fatto Papa l' anno 1073. subito andò a Monte Casino, dove trovato il suo caro Cardinal Desiderio, seco a Benevento lo condusse, e dopo qualche dimora in buono stato ridusse quel ch' era della S. R. Chiesa, e fè una Constituzione con Landolfo Principe di quello della fedeltà, che alla Chiesa osservar aveva, con pena di perdita del Principato, come in quella si vede, posta dal Baronio in detto anno a' 12. di Agosto, e fu sottoscritta da cinque Cardinali, uno de' quali fu Desiderio. Andato poi a Capua ricevè il giuramento di fedeltà dal Principe Riccardo. Trovasi, che questo Principe Landolfo, secondo il Vipera a dominar cominciasse l' anno 1057. e nel 1056. pigliasse per compagno Pandolfo suo figliuolo perlocchè ad intender si dà, che quel Rodolfo da Leone IX. fattovi Principe nel 1053. o presto morisse, o vero tal dignità non esercitasse.

Diacono l. 3. c. 36.

Baronio.

Vipera.

Vedendo il Pontefice, che Roberto Guiscardo non cessava di molestare, ed occupare le giurisdizioni della Chiesa, nel Concilio, che in Roma celebrò l' anno 1074. lo scomunicò con tutti quei, che lo seguivano; del che sde-

1074. Diacono lib. 3. c. 44.

gnato il Guiscardo, tosto andò a porre l' assedio a Benevento; ed il Principe Riccardo a stringer Napoli, dove egli venuto a morte dopo essere stato assoluto, gli succedè Giordano suo figliuolo, il quale venendo poi in dissenzione con Roberto, prese le parti del Pontefice, ed avuto da' Beneventani quattromila, e cinquecento bizanzj, disfece l' esercito, che stava intorno quella Città per espugnarla, a tempo che Roberto era in Calabria, e contra gli cospirò con tutti i Conti della Puglia. Il che udito Roberto, ne venne subito con potente esercito, ed andato sopra Ascoli, e poi ad Ariano, di ambidue felicemente si impadronì. E mossosi per affrontar il Principe, il Cardinal Desiderio come buon padre comune vi corse, e postosi in mezzo, fè di modo, che li rappacificò insieme. E perchè la Chiesa non riceveva da Roberto la dovuta sodisfazione, il Papa non solo assolvere non lo volle, quantunque più volte se gli umiliasse, e la sua grazia dimandasse; ma anche di nuovo lo scomunicò in compagnia di Roberto di Loritello, nel Concilio celebrato nel 1075. e l' anno seguente assolvè Ruggieri Conte di Sicilia suo fratello con patto, che col Guiscardo non comunicasse: il quale levato poi Catania, e Palermo da mano de' Saraceni, se ne corse all' impresa di Salerno contra Gisolfo Principe suo cognato, il quale dopo qualche assedio venne in suo potere l' anno 1077. secondo il Protospata, e due anni dopo venuto a morte Landolfo Principe di Benevento senza figliuoli, restò questa Città libera alla Chiesa, ed in costui finì il dominio de' Principi, che per anni trecento, e più con questo titolo era stata dominata. Roberto insuperbito per tanti acquisti fatti; ma non sazio ancora andò di nuovo a stringer Benevento con assedio, bramando di sottoporre a se il capo, conforme fatto aveva delle membra. Ma non gli riuscì il disegno, perchè arditamente se gli oppose il Conte Rodolfo Pipino, e col suo valore

Sigonio l. 9. 1078.

Ariano.

Baronio. 1075.

1077.

Protospata.

Baronio nel 1080.

dissipò l' assedio, e con le sue armi, e potenza l' anno 1078. liberollo dalle mani di sì potente nemico. E congregato nel 1080. un altro Concilio, il Papa di nuovo publicò scomunica contra tutti quei Normandi, che ardire avessero di dannificare lo Stato Ecclesiastico, il Monastero, e Terre Cassinensi, e la Città di Benevento. Ma per particolare providenza del Signore a tempo che era la S. Chiesa grandemente travagliata, e poco meno che oppressa, Roberto Guiscardo tutto umile se ne corse al Papa di sua spontanea volontà, e restituendo quel che malamente occupato aveva, se li sottomise, e da crudo nemico si fè della Chiesa fedelissimo difensore, ed in mano di quello ne fè il solenne giuramento di fedeltà, e di pagar l' annuo cenzo di dodici denari di moneta Papiense per ogni pajo di bovi, ed il Papa nuovamente l' investì di quanto i suoi Predecessori conceduto gli avevano a' 29. di Giugno dello stesso anno nella Terra di Ciprano, e tutto ciò per opera del Cardinal Desiderio, secondo Pietro Diacono. E buon difensor ne fu nel resto di sua vita, e specialmente nel fatto contra Arrigo III. Imperadore, il quale per aver quelli nella Chiesa d' Iddio un crudelissimo scisma suscitato, preso Roma, ed assediato il sommo Pontefice in Castello, dove per ridurlo in suo potere ogni sforzo faceva, subito a chiamata del Papa, lasciato in Grecia il suo figliuolo Boemondo contra l' imperadore Alesio, con l' esercito ne venne per ajuto di quello. Il che inteso da Arrigo, per non poterli star a fronte, partì da Roma, ed in Germania ne fè ritorno. Il Guiscardo entrato di notte nella Città, come ribelle al Papa, la diede a' soldati a sacco, ed attaccatovi fuoco, restò quella in buona parte bruciata, la quale mentre i Romani si forzavano di smorzare, cavò egli da Castello il Pontefice, ed in fretta da Roma uscito, seco lo condusse a Monte Casino, ed indi a Salerno nel mese di Maggio 1084. ove dimorò finchè santamente passò al Signore l' anno seguente.

Diacono lib. 3. c. 44.

1084.

Era tra questo la Chiesa di Monte Marano restata senza Pastore, il Clero, e popolo di quella, a cui ben nota era la bontà, e santa vita di un Monaco chiamato Giovanni, in Salerno a supplicar il Papa andarano, che questi per lor Vescovo dare si degnasse. Acconsentì il sommo Pontefice Gregorio VII. e chiamatolo a se, ancorchè quello molto ripugnasse, e di esser a tanto grado inabile dicesse, convincendolo con ragioni, e costringendolo con precetto lo promosse al governo di quelle anime. E mandatolo all' Arcivescovo di Benevento, fu da quello consagrato, e da' Maranensi con giubilo grande ricevuto. Nel primo anno della sua cura pastorale a richiesta de' Signori della Città, e del popolo dedicò una Chiesa in onor di S. Lorenzo, ed in governo la diede ad un Sacerdote, che essi dimandarono. Ma questo indegno Sacerdote commettendo un peccato di carne nella stanza della Chiesa, dove abitava, si vidde subito quella Chiesa tutta di tanti vermi ripiena: che se non sopra di quei caminar non si poteva. Il che riferito al S. Vescovo, tosto vi accorse, e ciò veduto, amaramente piangendo si pose ad orare. Voltato poi al popolo, l' invitò a far lo stesso, acciocchè per mezzo dell' orazione scoprir volesse la cagion di sì prodigioso caso. Furono esauditi, e 'l delitto publicato; il Prete lo confessò in presenza di tutti, per cui del Sacerdozio fu sospeso, e con dure penitenze castigato. Si degnò il Signore d' illustrarlo con rarissimi miracoli, e finalmente dopo aver fatto acquisto di molte anime con i suoi santi esempj, ed efficaci esortazioni, colmo di opere buone volò al Cielo, ed a goder andò il premio a solleciti, e zelanti Pastori preparato. La Chiesa di Monte marano lo tiene in gran venerazione, e come suo Protettore solennemente celebra la sua festa la Domenica prima dopo l' Assunzione della Beatissima Vergine, e questo, ed altro si contiene in un antico libro in pergameno, che in quella Città si conserva.

Giovanni Vescovo di Monte marano.

Diacono lib. 3. c. 51.

Roberto Guiscardo avendo più volte combattuto con l' Imperador Greco, e gloriosamente superato più suoi eserciti, e presoli molte Città, mentre si spingeva più in dentro della Grecia, giunto a Cassopoli promontorio dell' Isola di Corfù nel 1085. venne ivi a morte, il cui corpo fu dall' esercito condotto in Italia, e per voler di sua moglie fu sepellito nella Città di Venosa nel sepolcro de' suoi predecessori, per cui fu questa Città illustrata, secondo Guglielmo Apuliense con questi versi.

1085.

Guglielmo Apuliense.

Hinc deportari Venusinam fecit ad urbem,
Qua fuerat fratrum constructa sepulcra priorum:
Hos prope cum magno Dux est subhumatus honore
Urbs Venusina nitet tantis decorata sepulcris.

Baronio nel 1085.

Nel cui sepolcro, dice il Baronio, che si leggeva questa Inscrizione.

Hic terror Mundi Guiscardus. Hic expulit Urbe
Quem Ligures, Regem, Roma, Alemanus habet.
Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non texit Alexim,
At fuga sed Venatum, nec fuga, nec pelagus.

Diacono lib. 3. c. 57. Baronio. Monastero di Venosa.

E' da' Scrittori il Guiscardo molto lodato di pietà Cristiana, per ciocchè fè egli donativi grandissimi, ed assaissimi a molte Chiese, come a quelle di Roma, di Casino, e di S. Matteo di Salerno, secondo il Baronio. Ed al Monastero della Santissima Trinità di Venosa, già fondato dai primi Normandi non solo fè doni grandi, ma anche lo corroborò con molti ampj privilegi, uno nel 1063 il secondo nel 1070. il terzo nel 1074. il quarto due anni dopo, e nel 1082. il Conte Ruggieri suo figliuolo gli fè parimente de' donativi, ed un ampissimo privilegio in ringraziamento della vittoria, che suo padre de' nemici riportata aveva, i quali furono poi confermati dal Re Ruggieri nel 1148. affermando, che sia stato quello da' suoi predecessori fondato, ed arricchito, come si vede nel processo in banca di Antonio Milone.

Militarono con i Normandi Ugo Conte di Telese, e Rodolfo Conte di Bojano, e perciò si tiene, che questi Normandi fossero. Fu Rodolfo valoroso per arme, e per consiglio, come afferma l' Apuliense in questi versi. Apuliense l. 2.

Hos Bovianensis Comitis comitata Rodulfi,
Est virtus et consilio pollentis, et armis.

Il Cardinal Desiderio ricevè per il suo Monastero da Teodino di Trivento il Monastero di S. Salvatore posto vicino il fiume Aresta, col Castello detto Pesclatura, e con le Chiese di S. Maria di Collerotondo, e di S. Paolo di Pietracorvina con tutti i loro beni. Ricevè ancora da Giovanni Conte figliuolo di Landolfo di Venafro il Castello di Cardito, ed in cambio gli diede le Chiese di S. Benedetto de Pizzoli, S. Maria in Sala, S. Nazzario in Peperozzo, e S. Benedetto sito dentro Venafro, le quali Chiese non molti anni dopo gli furono di nuovo date da Paldo figliuolo di detto Conte Giovanni. E poco dopo gli fu parimente offerto il Castello di Acqua fondata, che molto tempo prima era stato del Monastero, da Morino eziandio Conte di Venafro, a cui furono date perciò cento, e quindeci libre. Trivento. Venafro. Cron. Cassin.

CAP. XXXVI.

Vittore III. Papa, S. Amico Confessore, e Concilj celebrati in Benevento.

Morto Gregorio VII. come si è detto, fu eletto il Cardinal Desiderio in sommo Pontefice, il quale per essere troppo grandi le turbolenze della Chiesa in quei tempi, cagionate da un crudelissimo scisma favorito, e fomentato da Arrigo III. Imperadore, non voleva a sì gran carico sottoporsi, ma nella sua Religione vivere quieto, al fine dopo averlo sfuggito un' anno, e più contra sua voglia l' accettò a preghiere de' Cardinali, del Duca Ruggieri, e di Giordano Principe di Capua, e fu chiamato Vittore III. e fu egli il secondo Papa di Benevento. Per Platina.

reprimere l' orgoglio de' Saraceni, che spesso venivano ad infestar l' Italia, mandò nel principio del suo Ponteficato un fiorito esercito in Africa, voltando contra questi Barbari quelle armi, che contra i scismatici si erano congregate. E venuti a battaglia, restarono de' nemici uccisi centomila, e la loro principal Città presa, e distrutta l' anno 1087. la qual vittoria sì famosa, chiaramente si dimostrò, che per divino voler avvenisse, poicchè nel medesimo giorno, che la riportarono, si seppe in Italia, come che da un Angelo vi fosse stata annunciata. Celebrò due Concilj, uno a Capua a tempo che era eletto, e l' altro in Benevento dopo consagrato nel mese di Agosto dello stesso anno, dove furono fatti utilissimi Canoni per la S. Chiesa, e fu rinovata la scomunica contra l' Imperadore Arrigo, e gli altri scismatici. Fè ridurre in ordine il libro de' Canoni da Deodato Cardinale, persona dottissima di quei tempi, il quale compose ancora il Commentario contra i scismatici, opera molto opportuna per quei calamitosi tempi, e ad esso Pontefice la dedicò. Nel medesimo Concilio venne gravemente ad infermarsi; ma compito quanto si doveva, dopo tre giorni in fretta ne andò al suo Monastero Cassin. ove fatti parimente altri buoni ordini, passò a miglior vita a' 16. di Settembre 1087. e fu posto nel sepolcro, ch' egli si aveva prima fatto preparare.

Baronio nel 1087.

Sigonio l. IX.

Panvino.

Rodolfo de Molinis Conte di Bojano possedeva un Castello nomato Bagni posto dentro il Contado d' Isernia, che comprato aveva da un certo Beraldo per due mila, e seicento tarì di moneta Amalfitana, e perchè vicino gli era una Chiesa sotto il titolo di S. Croce detta d' Isernia sopra il monte per nome Pesclatura, fè di quello, e di quanto vi era libero dono ad essa Chiesa l' anno 1088. come nella propria scrittura, che nel Monastero Cassin. si conserva. Fu questa poi nell' anno 1092. dal medesimo Conte offerta

1088.

al detto Cassin. Monastero, dal cui Abbate ricevè libre cento, secondo Pietro Diacono nella Cron. e nel Registro, ove si ha, che da Leone Vescovo d' Isernia fosse stata sottoscritta. Il Castello Bagni è affatto distrutto, ed al presente non vi è altro che una Chiesa, chiamata S. Maria de' Bagni, e creder si può, che gli abitatori di quello si riducessero poi ad abitar la Terra oggi detta le Peschie, che più vicina sta ad essa Chiesa, la quale dal Diacono è nomata Monastero.

Diacono l. 5. c 12. e Registro fol. 227.

Il Principato di Capua in questi tempi si stendeva molto, poicchè il Contado anche di Bojano era sotto questo dominio, tenendolo Rodolfo per concessione prima del Principe Riccardo, e dopo sua morte del Principe Giordano suo figliuolo, come in questa scrittura si contiene, in cui per esser ancora i nomi di molti, si adducono per sodisfare a chi scrive, e sono. Guimmundo de Molinis padre di tutti questi; cioè di Rodolfo, Roberto, Ugone, Antonio, Guimmundo, Alanno, e Rostaino. Rodolfo il Conte generò Roberto, Ugone, Rodolfo, e Guglielmo; e da Roberto nacquero Ruggieri, ed un altro Roberto, di alcuni de' quali si fa menzione da certi Autori, come si dirà. Pietro Diacono pone Rodolfo col cognome de Molisio, ma in questa scrittura è cognominato de Molinis, come anche lo cognomina Guglielmo Apuliense.

Apuliense l. 2.

Urbano II. che a Vittore succedè nel Pontificato, volle anche onorar Benevento, poicchè vi celebrò un general Concilio l' anno 1091. nel quale oltre altri utilissimi decreti confermò la sentenza della scomunica più volte pubblicata contra l' Antipapa Guiberto eresiarca, e contra tutti i suoi fautori, e complici. E questo fu il secondo Concilio, che si celebrò in detta Città.

Baronio nel 1091.

Ma non fu minor l' onore, che questi nostri luoghi riceverono tra tali tempi ancora, per la presenza, e vita, che menar vi volle quel caro amico d' Iddio S. Amico Con-

Lauret. Annot. nella Cron. Cassin. nel fine del lib. 3.

fessore, anzi per le opere sue santissime, ed esempj mirabili trassero giovamento, e profitto tale, che ben istrutti ne rimasero, e virtuosamente incaminati per il dritto sentiero, che alla celeste patria ne conduce, e perciò felici si riputarono le Terre, e beati i Popoli, che da sì chiaro lume furono illustrati, e da sì eccellente Maestro nella via dello spirito addottrinati. Nacque egli nel Contado di Camerino da nobili parenti in un Villaggio detto Marte, e nel principio della sua adolescenza cominciò a fabricarla gran mole della sua santità, e siccome in quella fu sempre modesto, così nella gioventù si mantenne grave, e ritirato, ed in ogni grado della sua età con la grazia, e con la virtù sempre vinse la forza degli anni. Morto il Padre, con le sue dolci maniere indusse la madre a concedergli di poter a suo modo disporre del loro avere, ed in un tratto raccolta una gran moltitudine d' infermi, e di poveri, a quelli con giubilo del suo cuore la dispensò. Ma per fuggir le lusinghe del fallace Mondo, e vivere sicuro sotto il soave giogo del Signore, si vestì del sagro abito Monacale nella S. Religione, ove appreso quanto necessario gli parve per il buon fondamento spirituale, volle ritirarsi all' eremo, per viver solo, e giungere alla tanto da lui bramata perfezione, e salito in un aspro monte, si rinchiuse in un orrida spelonca, dove per lo spazio di tre anni menò vita molto austera per il corpo, ma assai soave, e gioconda per lo spirito. Indi poi partendo, su quel di Ascoli a certi religiosi ne andò lungi il fiume Clareno, con quali dimorò qualche tempo, e dopo avervi operato molti miracoli, si conferì al Monastero di S. Pietro dell' Avellana, in cui fè il rimanente della vita. Fondò tutte le virtù sopra la forte base della vera umiltà, forzandosi sempre di vivere abietto, e dispregiato, ma quanto più la sua bontà celava, tanto maggior ne diveniva la fama, e perciò in tutte quelle riuscito perfetto,

fu un vero specchio di santità, e la sua vita, dopo che alla Religione entrò, fu tutta pura, santa, ed innocente, e però vivo, e morto meritò di operar tanti, e sì stupendi miracoli, che ne restarono tutti non solo ammirati, ma ben certificati, che caro amico fosse di quel Signore, che vera amicizia promise ai perfetti osservatori de' suoi precetti. Visse egli cento venti anni, e quantunque le forze del corpo in buona parte mancate gli fossero, nulla di meno intiera, e salda nel Divino servigio si mantenne sempre la mente, e sette mesi avanti la morte come zelante della salute de' suoi gli disse, che quanto per la vita spirituale gli occorreva, domandassero, che poi più non potrebbono, ed in questo modo venuto a predire il suo ultimo giorno, carico di anni, e di opere santissime passò a godere il premio preparato agli veri amici d' Iddio alli 2. di Novembre nel Monastero di S. Pietro dell' Avellana, dove riposa il suo sagro corpo, come tutto questo si è cavato dalla sua Vita, composta da Bernardo Monaco Cassinense che in quel Monastero si conserva. Si è quì solo addotto questo poco sommariamente, avendosene da trattare a lungo nell' Istoria d' Isernia, nella quale si spiegheranno i suoi gesti, e miracoli. Fa anche di lui menzione il Ferrario nel Catalogo de' Santi, e nell' addizione alla Tipografia.

Ferrario.

Era in questi tempi assai potente, e grande la famiglia de' Conti de' Sangri, la quale, come si è detto, ebbe i suoi alti principj da' Conti de' Marsi, e secondo il Campanile presero questo cognome dalla Signoria che ebbero lungi il fiume Sangro, su la cui riva da certi Signori di essa fu edificata una Terra, che Castel di Sangro fu nomata. Si è poi sempre nobilissimamente conservata non solo per i dominj grandi, ma anche per i molti personaggi insigni, che in più professioni ha prodotto. Nel 1093. Oderisio figliuolo d' Oderisio Conte di Sangro (come è chia-

Sangri.

Filiberto Campanile nell' Istoria della famiglia de Sangro.

1093.

Diacono l. 4. c. 9.

mato da Pietro Diacono) mentre alla morte si avvicinava, offerì a S. Benedetto due suoi Castelli, cioè Frattura, e Colle Angelo, ed ogni altro bene, che nel Contado Sangretano spettare gli potesse. Quì non si adduce altro, avendosi da addurre a suoi luoghi, e tempi alcune cose più segnalate di sì nobile famiglia.

Non cessando i Normandi di occupar quanto potevano, il Conte Ruggieri andò sopra Benevento l'anno 1097. e si accampò nel piano al ponte di S. Valentino. I Beneventani per non esser offesi, andarono a chiederli pace, ed avutone mille, e cinquecento scudi, e sei buoni cavalli, si partì senza fargli danno, secondo il Malaterra.

Gaufredo Malater. l. 4. c. 26.

Alla santa spedizione della Guerra sacra per la presa di Gerusalemme, e de' luoghi, ne' quali si operò la nostra Redenzione, che cominciò nel 1096. con mossa di tanti popoli, e di sì innumerabili genti, che erano quasi infinite, e perciò fu stimata per miracolosa, concorse ancora Gerardo Vescovo d' Ariano, il quale di persona insieme col suo fratello Goffredo Conte di Rusciglione accompagnandosi con quei pii, e divoti Principi, che furono molti, andò a quella santa impresa, come dicono Guglielmo Arcivescovo di Tiro, e 'l Diacono, i quali dopo insopportabili fatiche, durissimi disagi, ed asprissime guerre presero la santa Città nell' anno 1099. a' 15. di Luglio in giorno di Venerdì intorno l' ora di nona, l' anno terzo dopo che i fedeli tolsero sopra di loro il peso di far sì difficilissima impresa, e di esporsi a tanto lungo viaggio.

1096.

Guglielmo Arciv. ist. della Guerr. sac. l. 9. c. 14.

Pietro Diacono l. 4. c. 11.

1099.

Avevano i Normandi occupato il Monastero di S. Maria in Cingla, che era della giurisdizione Cassin. a cui essendo poi quello con tutti i suoi beni restituito da Roberto figliuolo del Conte Rainulfo, andò con violenza ad entrarvi la Badessa di S. Maria di Capua, sotto pretesto che al suo Monastero spettasse, per il quale avevano qualche tempo litigato insieme; ma introdotta poi la causa avanti

Pietro Diacono l. 4. c. 16 c. 18. c. 20. c. 25.

1100.

il Sommo Pontefice, fu giudicato, e restituito a' Cassin. l' anno 1098. E due anni dopo il Conte Berardo figliuolo di Oderisio Conte di Sangro gli offerì per pascolo ciò che gli spettava nel monte di Aze, e tutti i luoghi di Lacuvino, di Godi, e di Pantano, ed altri doni di non poco valore, ed Ugone Conte di Molise figliuolo di Raulo Conte gli fè anche donativo di tutto il Castello di Viticuso con le sue pertinenze. La nobilissima famiglia di Molise tra questo grandemente fioriva, e giunse a grandezza tale, che avendo poco men, che conquistate tutte le Terre di questa Provincia, dal lor cognome fu denominata Contado di Molise, come anche Molise chiamarono un Castello, che alcuni di quella edificarono presso le rovine dell' antica Città di Tiferno, e così sono state poi sempre denominate. Si mantenne per alcuni centinaja d' anni in istima, e potenza tale, che diede assai, che fare ai Re del Regno, come si vedrà, ed in questi tempi per cosa notabile pone il Diacono, che essendo in Isernia morto Simone figliuolo di Ugone di Molise fosse il cadavero portato a sepellirsi nell' atrio della Chiesa Cassinense.

Anonimo Cassin. 1105.

Quantunque fosse stato alla Città di Benevento poco men, che tutto il suo ampio dominio da' Normandi levato, par, che pure in questi tempi il suo antico splendore ad un certo modo ritenesse, posciachè se scemò in quello, non mancò di nobiltà, e di personaggi, che grandezza, e gloria, con le virtuose imprese portano alla patria, e di esser onorata da più Sommi Pontefici con le presenze, e con tanti generali Concilj, che vi celebrarono. L' anno 1102. per certe sue occorrenze cento Oratori nobili, e de' primi della Città spedì a Pascale II. Papa in Roma, il quale poi nel 1105. vi si conferì di persona, e tre anni dopo vi andò di nuovo, e vi celebrò il Concilio, in cui decreti utilissimi per la S. Chiesa, e per la riforma del Clero furono fatti, e questo fu il terzo Concilio, che

Falco Benevent. Cronica.

1102. Baronio.

Pietro Diac. l. 4. c. 33.

Panvino Cronol. Eccles. vi si tenne. Finito il Concilio, il Papa nel ritorno andò al Monastero di S. Vincenzo, dove avendo trovato un Monaco molto dotto, chiamato Giovanni, che cominciato avea a scrivere l' Istoria Ecclesiastica, grandemente lo lodò, e di sì onorata fatica compiacendosi, l' abbracciò, e li disse. *Bene, o fili, magnum opus coepisti, sed bene coepta melius persequi stude.* E ne fu anche allora lodato, e confortato dal Cardinal Giovanni Cancelliero, che fu Papa successore, detto Gelasio II. Ma di questo gran uomo oggi altro non si ha, che la Cronica del suo Monastero, che la dedicò a Benedetto Abbate di quello: secondo il Baronio, che tutto ciò afferma.

Baronio Tom. 12.

Cronica di S. Vincenzo.

Giovanni Vescovo di Trivento, e Roberto figliuolo di Tristano Signor di Limosano offerirono una Chiesa sotto il titolo di S. Illuminata, che possedevano sita dentro i fini di quello al Monastero Cassin. nel 1109. Era Limosano in questi tempi Città, e godeva della dignità Vescovale, e nel 1110. aveva per Vescovo un Monaco Cassin. per nome Gregorio, come si ha nel Catalogo degli uomini Illustri di quel Monastero, e sebbene Pietro Diacono lo nomini (Castrum) nulladimeno era Città, e ciò parimente si conferma per l' Archivio della Metropoli di Benevento, in cui vi sta notato con l' altre antiche suffraganee, ed eziandio in compagnia di quelle scolpita si vede nella porta di metallo della Chiesa Arcivescovale. Riconosce Limosano i suoi principj dalla nobile famiglia de' Pantasj di Benevento, da cui a relazion del Vipera, fatti furono i primi fondamenti delle sue mura, e perciò come originarj di quella i suoi Cittadini de' privilegj de' Beneventani godono in Benevento, come dice mostrarsi per l' insegne, ed inscrizione, che stanno sopra la porta del Borgo di essa Città.

1109.

1110.

Limosano Città.

Diacono l. 4. c. 34.

CAP. XXXVII.

Altri Concilj celebrati in Benevento, e dissenzioni di Signori.

Erano in tanto i Beneventani non solo travagliati, e depredati da' nemici, che d' intorno gli stavano, ma anche tra loro con intestine dissenzioni, ed odj si laceravano; e stando divisi, alcuni si forzavano di far Rettore della Città Landolfo Borrello, ed altri Anzone senza volontà dell' Apostolica Sede. Laonde quei, che erano di mente più sana, di opportuno rimedio mandarono a supplicar il Papa. E perchè volle farvi un altro generale Concilio, vi venne di persona a' 2. di Decembre 1112. e finito di celebrarlo nel mese di Febrajo del seguente, fatto il Papa chiamar i Cittadini, volle da quelli ben intender il tutto, e trovati i capi della congiura, ed i fautori de' mali avvenuti, furono per sentenza i delinquenti castigati, e puniti. E per riparare, e difender la Città dalle incursioni de' Normandi, e tenerla sicura dalle congiure di sediziosi Cittadini, vi creò Contestabile Landolfo di Greca uomo assai valoroso, e prudente. Aveva un certo Roberto edificato un fortissimo Castello nel monte Sableta, ed essendosi ripieno di uomini simili a lui malvagi, non indi solo a' Beneventani costoro facevano tutti i mali possibili, infestando le lor campagne, usurpandosi i poteri, che intorno al monte possedevano, e facendoli cattivi, ma anche stendendo le mani a' passaggieri, li privavano di robba, e di vita. Il Papa ciò inteso, ordinò a Roberto, che distruggesse quel Castello, il quale non avendo voluto ubidire ne fu scomunicato, ma interpostosi il Contestabile, fè di modo, che lo distrusse da' fondamenti e la campagna restò libera da sì gran molestia. Ma vedendo i Normandi tuttavia il Contestabile avanzarsi in ricchezze, e divenir famoso, entrati in sospetto d' esserne un giorno da

Falco Benev.

Baron. Tom. 9.

1112.

quei contorni caceiati, molti di quelle parti li congiurarono contra, e molto potenti sopra Benevento andarono con animo di fargli guerra, fin che Landolfo fosse loro Contestabile. E venuti alle mani, furono dal valoroso Landolfo superati, e posti in fuga con la presa di alcuni di loro; ed andato poi al Castello detto Terra rossa, lo pose a ferro, ed a fuoco, ed in tutto lo distrusse, e dopo non molto assaltò il Castello d' Apice, dove rovinando i molini con gran preda d' animali allegro a Benevento fè ritorno, e venuti altre volte alle mani, finalmente i Normandi vedendo non poterlo rimovere, andarono tutti sdegnati a stringer più dell' altre volte Benevento, e li tagliarono le vigne d' intorno, e ne fecero molti prigioni. Perlocchè mandati Landolfo Arcivescovo, e Rachisio Abbate di S. Modesto da' Beneventani al Papa, acciocchè a sì gran bisogno ajuto li porgesse, l' Arcivescovo tornato disse, che 'l Contestabile deponesse l' ufficio fin che 'l Papa a Benevento venisse, il che non gli era stato da quello commesso. E ricusando egli di deponerlo, il Popolo se gli mosse contra per desio di aver la pace, e non ricevere da' nemici più danni. Finalmente non potendo quello restar placato, nè anche per opera di due Cardinali, che vi furono dal Papa mandati, e dopo esser eziandio venuti alle mani, e feriti molti, Landolfo depose l' ufficio, e gravemente ferito a sua casa ne andò, e così ottennero la pace; per la quale giurarono il Conte Roberto, Rao Signore di Ceppaluno, Ugo di Castellopotone, Girardo della Marra, ed altri. Ma temendo l' Arcivescovo per opera di cui era tutto questo succeduto, che fosse di nuovo quegli reintegrato, fè di modo, che dalla Città partisse, ed a Monte Fuscolo si ritirò. Venuto ciò all' orecchie del Papa, ne prese dolor grande, depose l' Arcivescovo di quanto dalla Romana Sede ricevuto avea, e scomunicò tutti i suoi seguaci, e per ridurre quelle genti all' o-

bedienza, vi mandò il Cardinal Anastasio, il quale si portò in maniera, che aggiustò il tutto, e poi al Papa a Ceperano ne andò, dove celebrava il Concilio. Nel quale andando poi l' Arcivescovo, e fermandosi nella Terra dell' Isola, mandò al Papa, che egli era per sodisfare di tutte le cose oppostegli, purchè il luogo del Concilio, e l' ufficio gli restituisse. Il che impetrato, entrò in quello, dove essendo le molte querele poste a giustizia, furono in publico, ed in secreto ben discusse; ma restando al fine convinto, di aver usurpato i Regali di S. Pietro, di aver armato assalito il Palagio, di aver discacciato il Contestabile, e chiamato non aver voluto andare al Papa, e per altri delitti fu in pieno Concilio per sentenza de' Giudici della dignità deposto, e privato, del che restò tanto turbato, e confuso, che come pazzo, e fuor di mente se ne uscì, e Landolfo nella primiera dignità fu reintegrato: conforme dice Falco Beneventano, che questo, ed altro, che siegue, a lungo narra nella sua Cronica.

Falco Cron.

Baron. Tom. 12

1115.

Era stato fatto Abbate del Monastero di S. Vincenzo del Volturno Amico Monaco, e Diacono Cassin. il quale per i suoi molti meriti fu non solo da Urbano II. creato Prete Cardinale del titolo di S. Croce in Gerusalemme l' anno 1090. in circa; ma fu poscia ancora Arciprete della S. R. Chiesa. E perchè era da' fondamenti stata edificata una nuova Chiesa da Gerardo Monaco di quello, volendo il Cardinal Amico farla solennemente consagrare, mentre il Papa celebrando stava il Concilio a Troja di Puglia, lo supplicò, che di persona questa grazia di farli si degnasse, al che benignamente il Pontefice acconsentendo, nel ritorno, che fè per Roma, a quel Monastero si conferì in compagnia de' Prelati, ch' eran al Concilio intervenuti, e con ogni possibile pompa la dedicò, di proprie mani collocandovi delle Reliquie di S. Vincenzo, e di altri cinquanta Santi. Fu la solennità troppo grande, e mae-

Dedicazione della Chiesa di S Vincenzo.

Pietro Diac. l. 4 c. 42.

Ciaccone nella vita di Urbano 2

Diacono l. 4. c. 55.

Falco Benev.

Baron. nell' anno 1115.

stosa, perchè innumerabili furono le genti, che vi corsero parte per curiosità, e parte per l' acquisto delle indulgenze, che perciò furon dispensate. Non patì molto il Cardinal Amico a ridurvi tanti venerandi Prelati, i quali, secondo la propria Cronica, tra Cardinali, Arcivescovi, Vescovi, ed Abbati ascesero al numero di duecento venti, per istar tutti nel Concilio congregati. Fu questa dedicazione fatta l' anno 1115. nel mese di Settembre. Fanno eziandio di essa menzione Pietro Diacono, Falco Beneventano, ed il Baronio. Fu poi l' Arcivescovo Landolfo a preghiere di tutta la Cassin. Congregazione nel 1116. restituito alla sua Chiesa, ed a Benevento rimandato. e il Cardinal Amico passò all' altra vita a' 4. di Gennajo 1118.

Panvino Cronolog. Eccles.

Celebrò Pascale II. il terzo Concilio in Benevento nel mese di Aprile 1117. conforme asseriscono Falco predetto, ed il Panvino, il qual Concilio non si adduce dal Baronio, ma solo dice ivi dimorar il Papa a tempo che l' Imperador Arrigo 4. era in Roma ritornato, ed indi lettere spedisse a' Vescovi, e Re d' Inghilterra a' 24. di Marzo: e questo fu il quinto Concilio, che in tal Città fu celebrato.

1117.

Intanto Giordano Conte d' Ariano, e Rainulfo Conte d' Avellino, e d' Airola, i quali erano i più potenti Signori di queste parti, cruda guerra tra lor facevano, l' uno cercando di opprimer l' altro, e di occupar con l' armi quanto potevano. Ed essendo restati distrutti i Castelli di Montemileto, e di Monteaperto, nel 1119. Roberto di Montefuscolo andò sopra il Castello del Tufo, che si teneva per il Conte Giordano, ed era gagliardemente difeso da Raone Signor di quello, e datoli fieri assalti, cercò di espugnarlo, ma non potendo aver l' intento, a ferro, ed a fuoco pose le vigne, e le selvi, e con aratri, ed altri istrumenti rivolger, e distrugger fè i novelli seminati, che a pullular avean già incominciato. Contra il

Falco.

1119.

Conte Giordano anche machinava Roberto suo Zio, ma facendosi poi quegli intendere che se ad un suo figliuolo naturale dato avesse il Castello di Templano, lasciato avrebbe l' amicizia del Conte Rainulfo, e di altri suoi nemici, a lui sempre fedele sarebbe stato. Il Conte per tirarlo a se, a consiglio de' suoi Baroni lo concedè, e giuratoli poi quello fedeltà, andò a porre a sacco le biade de' soldati di Montefuscolo, donde uscito Landolfo di Greca Contestabile di quello, ed andato sopra il detto Castello del Tufo, fu incontrato dal Conte Giordano, che lo sconfisse, e fè dodici de' suoi cattivi. Il che inteso il Conte Rainulfo, pose in ordine molte genti, con quali entrato a danni dello Stato di Giordano, giunse a' confini di un Castello per nome Peschio, ma vedendo il nemico ben armato, e virilmente difender il tutto, senza far cosa alcuna ritornò a casa, ma l' anno seguente in compagnia del medesimo Roberto di Montefuscolo corse di nuovo sopra lo stesso Castello del Tufo, ed accampatosi in un Monte, che molto fortificò, indi fieramente, per espugnarlo, spessi assalti li dava. Il Conte Giordano assoldato un buon esercito, per difenderlo, si pose nel Castello di Montefalcone, e chiamati a se il Cardinal Ugone, che reggeva Benevento, Stefano Rettore, e Roffrido eletto Arcivescovo, gli mandò al Conte Rainulfo, per far accordo secondo i termini della giustizia, e così deposero l' armi, e fecero tregua per certo tempo.

Calisto II. tornato in Roma dal Monastero di Clugni, dove era stato eletto Papa per la morte di Gelasio II. poco vi dimorò; ma si indirizzò verso Benevento per tirar i Normandi ad espugnar l' Antipapa Burdino, che molto forte a Sutri si teneva. E giuntovi alli 8. di Agosto, fu tosto visitato da tutti i Signori di queste Provincie, e ricevè il giuramento di fedeltà da Guglielmo Duca di Puglia, a cui col stendardo concedè, e confirmò quanto gli

Baronio nel 1120. Falco. Guarna nella Cron. Platina.

altri Pontefici donato gli avevano, secondo Romoaldo Guarna addotto dal Baronio, ed il Platina aggiunge, che anche fedeltà giurata gli fosse da Giordano Principe di Capua, dal Conte d' Ariano, e da altri, e fattevi alcune spedizioni, molto potente andò sopra l' Antipapa, il quale restò vinto, e preso, e cattivo a Roma fu condotto, e così la S. Chiesa restò da sì crudo scisma liberata.

Con modi maravigliosi, e sopra la capacità umana tira il Signor talora i fedeli al suo soave giogo, ed alla perfezione li chiama, per giovar non a quelli solo; ma anche ad altri, acciocchè si pongono a disporre in maniera la lor vita, che sian fatti degni del premio, che a giusti ha preparato, ed imparino ad ammirare, ed adorar le sue operazioni, senza pesarle con la bilancia del giudicio mondano tanto debole, e vano.

Alberico di Setefrati.

Con modo strano in vero; ma a tutti profittevoli tra questi tempi tirò al suo santo servigio un fanciullo per nome Alberico figliuolo di un nobile soldato. Egli nacque nella Terra di Sette frati posto nel Ducato d' Alvito, e nel principio del decimo anno dell' età sua venne ad infermarsi a morte, ed uscito fuor de' sensi, come morto giacque nove giorni, e nove notti, tra 'l cui spazio fu condotto da S. Pietro Apostolo, e da due Angeli all' Inferno, e per i luoghi, ne' quali sono tormentate l' anime de' miseri dannati, ed indi poi alla gloria del Paradiso, ove vide le mansioni de' Santi, e le felicità, che godono, e dopo che fu ben instrutto dall' Apostolo del vecchio testamento, delle atroci pene, che a' peccatori si danno, e dell' eterna gloria de' giusti, fu al corpo il suo spirito riportato, e ritornò in vita. Per visioni sì grandi, e per grazia tanto singolare restò il fanciullo Alberico in maniera mutato, che non più terreste parea; ma celeste; poicchè si vidde subito di quella sapienza, e prudenza ripieno, che a' suoi cari servi suole Iddio compartire; ed i suoi

gusti non furono più terreni ; ma sopra ogni senso, i suoi discorsi sopra ogni ingegno, e le sue azzioni sopra ogni arte umana. E per istar in tutto morto al mondo, e non aver chi dalla profonda considerazione di quanto veduto avea pur un punto il distogliesse, nel Cassin. Monastero ritirossi, dove da Girardo Abbate fu molto lietamente del sagro abito vestito. Visse in tutto il corso di sua vita con la maggior austerità, ed astinenza, che immaginar si possa, posciachè non assaggiò più mai vino, nè usò carne, nè condimento alcuno, nè calceamenti, e tanto vile, e penitente si mantenne, che 'l suo vivere fu un continuo martirio. e quanti lo vedevano, senza che altri il dicesse, in certa cognizion venivano, che sperimentato avesse ciò che di premio, o di pena ha l' eterno Giudice nell' altra vita a' mortali riservato. Con la profonda umiltà s' inalzava al Cielo, e con la frequente orazione, ed ardente meditazione si tratteneva talmente ne' veduti luoghi, che non sentiva i travagli, e le difficultà di tanta sua mortificazione, come tutto ciò riferisce Pietro Diacono, che nel medesimo luogo ben lo vidde, e praticò, dicendo, che si brevemente se ne passa, per essere stata tutta la serie di sì stupenda visione descritta da Guidone Monaco dello stesso Monastero, e per la maraviglia andare per le bocche di tutti. Pietro Diacono.

Il Conte Giordano poi tosto sopra Montefuscolo ne andò, e fatti certi patti con Cittadini, sotto il suo dominio lo ridusse. Ma non andò molto a lungo la sua felicità, perchè l' anno seguente, facendosi egli con molto numero di armati incontro a Guglielmo Duca di Puglia alla porta della Città di Nusco, contra quello proferì molte villanie, minacciando ancora, che accortato gli avrebbe il mantello, e poscia fè quella Città tutta depredare, e porre a sacco. Il Duca, per non aver allora forze bastanti, di mala voglia sopportò quei torti, con animo però di farne 1122. Falco Benev. Nusco.

col tempo aspra vendetta, ed andato a Ruggieri Conte di Sicilia suo parente, ed avutone ajuto grande di gente, e di moneta, a danni di quello ne andò, ed avendogli in breve tolto il Castello di Roseto, ed altri non pochi luoghi, corse poi al Castello di Monte di Giove, il quale dopo fieri assalti pose a ferro, ed a fuoco, ed in tutto lo distrusse, e carico di preda con molta gloria a casa fè ritorno, e non contento di ciò andò poi con l' ajuto del Cardinal Crescenzio Rettor di Benevento, che se gli congiunse con buon nomero di Beneventani, sopra il Castello d' Apici, dove il Conte Giordano si teneva, il quale dopo certo poco di assedio anche prese insieme col Conte. Per lo che il misero Giordano tutto umiliato ai piedi del Duca si buttò, cercando pietà, e perdono, a cui per preghiere del Conte Rainulfo, che presente vi era, fu la libertà conceduta; ma della Città di Ariano, e di tutto il Contado restò spogliato, e ritiratosi a Montefuscolo, fu indi dopo quindeci giorni da Landolfo di Greca suo nemico discacciato, e alla Terra di Morcone andò ad abitare, donde un anno dopo andato sopra il Castello della Padula, lo combattè, e prese. Il Duca Guglielmo, ciò inteso, vi corse con l' esercito, e lo strinse con assedio; ma vedendo non poter far cosa di buono, ancorchè tre mesi strettamente tenuto l' avesse, per ajuto ricorse al Principe di Capua, con offerirgli Apici, ed Acierno, ed operò che i Beneventani se ne stessero neutrali, ed ambidue datili sopra, lo strinsero tanto, che il Conte non potendo più tenersi, in mano del Principe pose se stesso, e la Padula, ed uscito con i suoi compagni andò di nuovo ad abitare a Morcone, dove anche dopo certo tempo fu dal detto Duca assalito, ma fu lasciato libero, per non averlo quegli potuto espugnare.

Ariano.

Morcone.

Padula.

Aveva pochi anni prima l' Abbate Cassin. di muraglie, e di torri circondato i Castelli di Viticuso, di Cardito,

1112.

ed altri, ma perchè Pandolfo Conte del Sesto in compagnia di un certo Odaldo simil a lui malvagio di travagliar non cessava alcuni di quei Castelli, che ai suoi stavano contigui, l' Abbate Gerardo, come ch' era tutto generoso per esser della nobilissima stirpe dei Conti de' Marsi, non potendo tali torti sopportare, posto insieme un buon numero di genti, contra quelli si mosse, e dato sopra la lor Terra, a ferro, ed a fuoco la pose. Pandolfo dopo tanto danno pentito, benchè tardi, al Monastero ne andò, ed ivi in mano dell' Abbate con giuramento, e per iscrittura rinunciò a S. Benedetto il Castello di Viticuso, con tutte le sue pertinenze, per cui era nata la contesa, ed Odaldo fè di Acquafondata il simile, con obligarsi ambidue a pene gravissime in caso di contravenzione. Nel modo stesso, e con la stessa forza aveva anche prima ricuperato il Castello di Comino, che gli era stato levato da' figli di Pandolfo di Presenzano, i quali indi poi uscivano, ed a l' altre convicine Terre ogni possibil danno facevano, e n' erano stati perciò dal Pontefice mentre in Casino dimorava, solennemente scomunicati.

Diacono lib. 4. c. 75.

Viticuso.

Acquafondata.

Comino.

Il Conte Rainulfo, che tra i Normandi era uno de' più potenti, come che era anche della Città di Alife Signore, aveva di nuovo da' Cassinensi violentemente levato il Monastero di S. Maria in Cingla in detta Città situato, e datolo al Monastero di Monache di S. Maria di Capua. Perlocchè risentitesi quelli appò il sommo Pontefice, ne fu la Badessa citata ad allegare le sue pretendenze; ma non avendo voluto ella obedire, ancorchè più volte chiamata fosse, ed essendo solo per ajuto ricorsa al Conte suo fautore, scrisse quegli a sua richiesta al Papa; da cui per risposta altro non ottenne, che dato li fu un altro termine, con ordine al Conte, che non impedisse in modo alcuno il giudizio, che in tal tempo far si doveva, altramente a' Cassin. aggiudicato si sarebbe. Al che nè an-

che avendo ella voluto acconsentire, anzi con feminil furore essendo andata a spogliar quella Chiesa di quanti mobili aveva, la quale non molti anni prima era stata da Cassin. rifabricata, e molto ben addobbata, il Pontefice perciò turbato ordinò al Conte, che tra venti giorni rinvestisse nel tutto i Cassinensi, ed intanto i beni di quello non permettesse, che fussero dissipati, e contravenendo, scomunicato l' avrebbe. Scrisse ancora ad Ottone Arcivescovo di Capua, comandandoli che per deposta, e scomunicata avesse Alferada Badessa, ed avendo interdetto la sua Chiesa, non permettesse, che vi fossero i Divini ufficj celebrati. Vedendosi il Conte in tal maniera costretto, promise di ubbidire, se mostrate li fossero le ragioni de' Cassinensi, le quali portate poi avanti il Papa, e Cardinali, furono ben vedute, e discusse, ed essendo in favor di quelli aggiudicato, lo rinunciò egli, e restituì per iscrittura con tutti quei averi, che a tempo di suo padre possedeva, ed in questo modo tornò in potere de' Cassinensi l' anno 1123. a relazione del Baronio, che l' ha cavato dal Diacono.

Baronio nel 1123.
Diacono c. 70.

Questo Monastero sta sul distretto della Terra d' Ailano poco da quella discosto, ed anche ora da' Cassinensi si possiede, vi si vede la Chiesa, e vi si scorgono rovine grandi, ed è necessario credere, che fosse luogo di gran considerazione, poichè oltre la sua tanta antica edificazione, ricchezze, e più distruzioni, vi nacquero tante volte liti, (come si è detto) che il Baronio afferma aver di più veduto quattro lettere di questo Pontefice, acciocchè fosse a' Cassinensi restituito. E non deve dubitarsi, che gli Autori dicendo, che fosse nel Territorio Alifano, perchè ne' tempi, che fu edificato nell' anno circa 750. o non vi erano le Terre, che ora vi sono, ovvero se vi erano, per esser tutte quelle sotto il dominio di un solo Conte, come era il Conte di Alife, e dentro il suo Contado situato, si adduce, che fosse dentro il suo Territorio.

CAP. XXXVIII.

Terremoto, ed altri avvenimenti in più luoghi.

HOnorio II. assunto che fu al Ponteficato, mandò il Cardinal Pietro per Rettore di Benevento, ove non molto dopo anch' egli si conferì di persona. E mentre nel 1125. vi dimorava, fu quella Città, con altri convicini luoghi fortemente scossa da sì terribile, e spaventoso Terremoto, nella notte delli 11. di Ottobre, che per il grande, e più volte raddoppiato tremore, gli smarriti Cittadini altro non aspettavano, che la morte, per non saper a sì inaspettato flagello trovar iscampo alcuno, poicchè vedevano le Torri, i Palaggi, e gli edificj tutti incessantemente scuotersi, e cadere, le mura della Città precipitare sopra le case, ed abbatterle, la Terra terribilmente aprirsi, ed i sassi spezzarsi. Laonde atterriti, e come insensati corsero alle Chiese a supplicar il Divino ajuto. Il Papa andò alla Chiesa di S. Giovanni, dove buttatosi a terra con molte lagrime di placare l' ira divina si forzava. E per essersi quindeci giorni fieramente le terribili scosse patite i Cittadini tutti con divozione grande, singulti, e Pianti fecero tutte quelle sante, ed affettuose dimostrazioni, che in sì fieri casi far si sogliono.

Falco Benev. Baronio nel 1125.

Terremoto.

Aveva la nobilissima famiglia de' conti di Sangro partorito un insigne, e dottissimo personaggio, nomato Oderisio, il quale per aver colla sua dottrina, e prudenza dato splendore non poco al Cassinense Monastero, in cui del sagro abito vestito si era, fu, mentre era Proposito di quello, creato Diacono Cardinale da Pascale II. Ed essendovi poscia eletto per Abbate, Honorio II. sul principio del suo Ponteficato, lo richiese, che qualche sovvenimento porgesse alle necessità grandi, che allora la Santa Chiesa pativa. Al che non avendo voluto condiscendere, fu egli interrogato, di chi fosse figlio, chi, di che qualità,

e grandezza fosse, rispose, secondo il Diacono. *Ignorare se cujus filius esset, unum tamen pro certo scire, quia plenus esset litteris a capite usque ad pedes.* Per la cui disubbidienza, ed audace risposta non fu più mai dal Pontefice ben veduto, il quale mentre a Benevento ne andava, salì sul Monastero Cassin. e chiamatolo in presenza di gran moltitudine di laici, duramente lo riprese, dicendo non esser egli Abbate, ma soldato, e prodigo dissipatore de' beni del Monastero. Tornato poscia il Papa in Roma, lo chiamò a se, acciocchè andasse a purgarsi di alcuni mali, che gli erano stati opposti: e quantunque tre volte fosse stato chiamato, non volle andarvi, per istar il Pontefice con lui sdegnato, onde fu da quello nella quinta settimana di Quaresima deposto, e privato, e con tutto ciò a consulta de' suoi partegiani nel giorno delle palme sedè nella Catedra di Abbate, e fece tutte le funzioni, come se deposto non fosse. Per lo che il Papa maggiormente commosso, nel quinto giorno di Pasca lo scomunicò con tutti i suoi fautori, e difensori. Cercò egli nondimeno di mantenersi con l'armi, ed ogni sforzo fece, acciocchè altro Abbate eletto non fosse; ma pure al fine dopo molti danni del Monastero, e maltrattamenti de' Monaci, vi fu assunto Nicola Tuscolano, ma sediziosamente, contra cui si mosse Oderisio, e posti insieme molti soldati, cominciò a far ogni possibil danno ai Castelli, che a Nicola ubbidivano, il quale in suo ajuto chiamò Roberto figliuolo del Principe Giordano, e dirizzandolo al Monastero, ordinò, che portati gli fossero molti vasi d' argento di gran valore, l' altare d' oro ornato di ricchissime gemme, e calici d' oro, ed altri ricchissimi beni, che da diversi Principi vi erano stati offerti, con i quali non ricuperò cosa alcuna, ma si concitò odio grande di tutti i Padri, per aver quel venerando luogo di si gran ricchezze spogliato. Il Cardinal Oderisio finalmente vedendo, essergli il Pontefice in tutte le

Diacono l. 4. c. 83.

Baronio nel 1125.

Diacono lib. 4. c. 100. 102.

1126.

cose contrario, ridotto a penitenza, andò a buttarsi ai suoi piedi, e nelle sue mani depose la Badia, e ciò che di quella riteneva, dopo il governo di anni tre, mesi quattro, e giorni quindeci. Visse nel resto quietamente, ed in tanti disturbi, dice il Diacono, che compose molti dotti, ed eleganti sermoni delle principali festività, e Nicola suo successore fu dal Papa anche deposto, e scomunicati tutti i suoi seguaci, e fautori nel 1127. e vi fu promosso un altro chiamato Senioretto.

Giordano Conte d' Ariano, subito udita la morte del Duca Guglielmo, da cui era stato (come si è detto) del suo dominio spogliato con molta gente andò sopra Montefuscolo, dove avea di non pochi amici, e se ne insignorì, ed appresso ricuperò ancora tutte le Città, e Castelli, che perduto avea. Ma non seppe godere di sì prospero successo, perchè dopo quindeci giorni andato in ajuto di un certo Roberto, per pigliare la Città di Fiorentino, e mentre da ogni parte fieri assalti gli dava, e di porsi dentro si forzava, fu dalle guardie della torre con tanta pioggia di pietre assalito, e percosso, che miseramente ne restò ucciso, ed in un tratto fè perdita della vita, e dell' ampissimo Contado, che con tanta fretta, e felicità aveva racquistato nell' anno 1127.

Per la morte del Duca Guglielmo mancati i figliuoli, ed i discendenti di Roberto Guiscardo, Ruggieri suo nipote Conte di Sicilia divenne grande, e potente, poicchè fè acquisto dei Stati di quello, ed in particolare della Città e dominio di Salerno, per la cui felicità i Beneventani mandarono a rallegrarsi con esso lui, ed a promattergli i loro ossequj, ed amicizia. Ottenute poi altre Signorie, sottopose al suo dominio Landolfo di Montemarano, Landolfo di S. Barbato, Raone di Fragnito, ed Ugone Infante con tutti i loro averi. E perciò parendogli picciol titolo quel di Conte, mandò al Papa doni grandi, promettendo

ancora di dargli Troja, e Montefuscolo, purchè dato gli avesse lo stendardo, e 'l titolo di Duca. Il che non avendo potuto impetrare, ordinò a Raone di Fragnito, e ad Ugone Infante, e ad altri suoi fautori, che infestassero quanto potevano la Città di Benevento, e pigliassero cattivi quanti venir nelle mani gli potessero. Eseguendo costoro assai più di quello, che commesso gli era stato, e condottone molti cattivi a Ceppaluni da Raone, e ricomprati con grossa somma di moneta, ed usate altre grandi, e non poche crudeltà, il Pontefice non potendo ciò sopportare, a Capua ne venne al Principe Ruberto, e ad altri Signori a richiedergli dei loro ajuti contra sì potenti nemici comuni. Per le cui esortazioni congiunte alle forze del Principe quelle di altri potenti, e specialmente quelle del Conte Rainulfo, con un buon formato esercito andarono sopra un Castello di Ugone Infante, per nome Lapellosa, ed il Papa si conferì a Montesarchio, attendendo i progressi dell' impresa. Uscì eziandio in loro ajuto il Rettor di Benevento con due mila combattenti, ed uniti insieme lo cinsero con stretto assedio, ed in un tratto tagliarono, e bruciarono la selva, che molto forte lo rendeva. I Beneventani gli diedero fiero assalto, e preso, e bruciato l' avrebbero, se l' ajuto del Conte Rainulfo mancato non gli fosse, e vedendo ancora che il Principe lentamente si portava, e non secondo le promesse fatte, e poi ambidue partirsi sotto colore di non poter resistere alle nevi, ed al freddo, quelli parimente alla loro Città si ritirarono senza aver fatto cosa alcuna di buono. Laonde il Papa fieramente turbato, e sdegnato contra il Principe, e Conte senza ammettere le loro molte scuse si mosse da Montesarchio, ed a Roma fe ritorno, commettendo la cura, e difesa di Benevento a Gualterio Arcivescovo di Taranto. Ma nel mese di Marzo dell' anno seguente vi venne il Papa di nuovo, e trovò i detti Principe, e Conte, che con eser-

cito grande, e con moltitudine de' Beneventani stavano sopra il Castello di Torre di Palazzo, ch' era di Ugone Infante, il quale dopo lunga difesa non potendolo più tener in mano de' nemici lo diede. E perchè Ruggieri non cessava di travagliar i luoghi della Puglia, il Pontefice con tutto quel poderoso esercito vi corse per debellarlo, ma l' astuto Conte non volle affrontarli, temendo di sì gran moltitudine, e con arte per tenerli a bada, e tirar il fatto a lungo, si ritirò alle montagne, e li riuscì il disegno, perchè avendoli in tal maniera trattenuti per ispazio di quaranta giorni negli estremi caldi del mese di Luglio, non potendo più quelli resistere, cominciarono a poco a poco a ritirarsi alle loro case, e così dall' assedio di sì gran numero rimase libero. Vedendosi il Papa in tal guisa ingannato dal Principe, e da tanti altri Baroni; si ritirò a Benevento, ed accordandosi con Ruggieri, li concedè il titolo di Duca, come egli desiderava, e ne ricevè il giuramento di fedeltà in presenza di quasi ventimila persone fuori la porta maggiore, non avendo voluto entrare per timore alla Città. Dirizzatosi poi il Pontefice verso Roma, a tempo ch' era per viaggio, una certa parte de' Beneventani con inaudita crudeltà uccise Guglielmo Rettore della Città dietro l' altare di S. Giovanni del palagio alli piedi del sacerdote, che celebrava, dove era ricorso per salvarsi; e non contento di ciò fè atto più esecrando, cacciandolo con furore grande dal Palagio, e legandoli una fune alli piedi, lo condusse per la piazza sino a S. Lorenzo con ogni possibile vituperio, ed andò poi a buttar a terra, e distruggere le case delli Giudici, e di altri Cittadini, i quali per fuggir il popolar furore si erano ridotti a Montefuscolo; ma furono poi esiliati dalla patria per sette anni, e quaranta giorni per decreto di quell' infuriato popolo. Il Papa se ne risentì gravemente, e quantunque si scusasse questo dicendo esser stato ucciso

da empj, e scelerati, minacciò di farne cruda vendetta, e gli mandò per nuovo Rettore il Cardinal Girardo, e nell' anno seguente 1129. andò di nuovo a Benevento, dove operandosi di rimettere alla Città gli esiliati, e non essendo in ciò ubbidito, fuor di modo irato da quella uscendo, si ritirò in una villa Leucabante nominata, ove il Duca Ruggieri allora dimorava, e lo esortò che contra i Beneventani a vendicarlo ne andasse, il che promise con giuramento egli di fare, ed andato poi al Castello di Ceppaluni, fè predare la Città, ed indi tutto sdegnato a Roma fè ritorno, ma non potè far altro, per esser venuto a morte pochi mesi dopo, come ciò, ed altro che siegue si vede in Falco Beneventano, che accuratamente l' ha scritto.

INDICE

A

Acquaviva 18
Adelchi Principe di Benevento 135
S. Agata Città 57
Ailano . . . , . . . 232
Ajone Duca di Benevento . 72
Ajone Principe di Benevento 148
Airola 226
Alberico di Settefrati Cardinale dottissimo . . . 198
Alberico di Settefrati uomo Santo 228
Aldemario Principe di Capua 177
S. Amico in S. Pietro dell' Avellana , ... 117
Amico Abb. di S. Vinc. Card. 225
Apice 224. 234
S. Apollonio Vesc. di Benev. 31
Arechi II. Duca di Benev. 70
Arechi II. Principe di Benevento . . . 100. 104. 109
S. Arrigo Imp. a Montecas. 184
Ariano, sua antichità, ed Inscrizione . . 22. 211. 226
S. Artilla in Benevento . . 57
Atripalda 28
Auberto Abbate di S. Vincenzo del Volturno . . 107
Avellino, e sua antichità . 226
Austerio Vescovo di Venosa 43

B

Bagni Castello 216
S. Barbato Vescovo di Benev 83
S. Benedetto Vesc. d' Iserna 41
S. Benedetto in Montecasino 48
Benevento Colonia de' Romani 3. 4 11. 32. 54. 158. 168. 195. 223 234. 237.
S. Bertario Abbate Cassinense Martire. . . . 150
Bojano fatta Colonia . 206. 216
Borrelli Famiglia 162, 183. 202 223.
Bovino S. Marco Vescovo 37
Bulgari nel Sannio . . . 80

C

Camillo de Lellis . . . 209
Capriata 201
Cantalupo 180
Carovilli 202
Carpinone 202
SS. Casto, e Compagni Martirizzati in Venosa . . 17
S. Cassiano Vesc. di Benev. 31
Casteldisangro 219
S. Celio Hormisda di Venafro Papa 43
Ceppaluni 235
Chieti bruciata 113
Ciro Marillo Esernino Maestro di Seneca 42
Claro Vescovo d' Alife . . 43
Colli della Badia di S. Vinc. 173
Comunio dove era . . . 196
Conti sotto il Principe di Benevento 103
Constantino Vesc. di Venafro 43
Constantino Gaetano . . . 158
Concilj celebrati in Benevento 215 222. 223.
Corpo di S. Bartolomeo in Benevento 126
Corpo di S. Lucia levato da Corfinio 171
S. Croce delle Peschie . . 216

D

Desiderio Abbate Cassinense 200
Divisione del Principato Beneventano 129. 148
S. Domenico Abbate del Monastero di Sora . . . 187
SS. Dodici fratelli Martiri in Benevento . . 196
S. Doro Vescovo di Benev. 51

E

Emilio Paolo Papiniano di Benevento . . . , 12. 16
S. Emilio Vescovo di Benev. 33
S Evasio Vescovo d' Asti . 63

F

Fatto memorabile di Sanniti giovanetti 51
S. Felice 4. Papa di Benev. 46
Fornello 173
S. Fotino discepolo di S. Pietro 1. Vescovo di Benev. 5
Fricento S. Mariano suo Vescovo 34

G

Gerardo Vescovo d' Isernia, di Venafro, e di Bojano 188
S. Gennaro Vesc. di Benev. 21
S. Gennaro 2. Vesc. di Benev. 32
Geraldo Vescovo d' Ariano 220
Giov Vesc. di Montemarano 213
S. Giov. Vesc. di Benevento 34
Giovanni Monaco di S. Vinc. 222
Giov. Vescovo di Trivento ivi
Giovanni Abbate Cassinense 177
Giovanni de' Marsi Abbate di S. Vincenzo 199
Giordano Conte d' Ariano 226. 234
Giosuè cognato dell' Imperatore Lodovico Pio Abbate di S. Vincenzo . . . 122
Gisolfo Duca di Benevento fa donazione al Monastero di S. Vincenzo 89
Gisolfo II. Duca di Benev. 156
Gisolfo di Benevento Abbate Cassinense 113
Godescalco Duca di Benev. 93. 96
Goti a danni dell' Italia 33. 56
Greci antichi abitatori del Sannio 152
Grimoaldo Duca di Benev., e poi Re de Longobardi . 74
sua morte 82
Grimoaldo Princip. di Ben. . 111
Grimoaldo 4. Princ. di Ben. 114
Guglionisi 197

H

Hilario di Matera Abb. di S. Vinc. del Volturno 181. . 192
S. Honorato Abb. di Fondi . 58

I

Imprese di Carlo-Magno contra Arechi Principe di Benevento 105
Innocenzio Vesc. d' Isernia 43
S. Ippolito, o Ippolistro, e Compagni in Avellino . 26
Isernia colonia de' Romani. 4. 133. 147. 206.

L

Landolfo di Montemarano 234
Landolfo, ed Atenolfo Principi di Benevento . . . 156
Laidolfo Principe di Capua 178
Lapellosa Castello . . . 234
S. Liberatore Vesc. di Ariano 22
Libertino discepolo di S. Honorato Abbate 61
Limosano Città 222
Lodovico Imperatore carcerato dal Principe di Benevento 140
Longobardi difesi da S. Giovan-Battista 77
Lorenzo Vescovo d' Isernia 34

Lorenzo Vescovo di Bojano 43

M

S. Mariano Vesc. di Benev 47
S. Maria dell' Oliveto Castello . . . . . 158. 197.
Mario Vescovo d' Isernia . 43
Marra Famiglia 67
S Menna Solitario nella Città di S. Agata . . . 67
S. Milo Arciv. di Benev. . 202
Molise Famiglia 221
SS, Modestino e Compagni in Avellino 25
Montefuscolo . . . 229. 234
Montemarano 213
Montesorchio 235
S. Maria delle Nonache d' Isernia 40. *Cassinense* 48. 68 75. 97. 105. 130. 150. 162. 167. 184. 188. 209.
S. Pietro del Tasso . 202
S. Maria in Cingla. 98. 133. 160 220. 231.
S. Salvatore di Piedimonte d' Alife 102
S. Vinc. del Volturno. 87. 91. 102
S. Benedetto di Civitanova 179
S. Angelo di Barrea . . 181
S. Pietro dell' Avellana . 187
S. Pietro di Villa di Laco. 187
S. Marco di Carpinone. . 199
SS. Trinità di Venosa. . 214
Murganzia oggi Morcone. 230

N

Narsete 56
SS. Nicandro, e Marciano Martiri 5
Nicola II. Papa nel Monastero di S. Vincenzo. 199
S. Nilo nel Monastero Cassin. 172
Normandi 182

O

Oderisio di Sangro . 221. 235
S. Offa di Benevento . . 132
Orso Principe di Benevento 152

P

Padula 230
SS. Paldo, Tato, e Taso fondatori del Monastero di S. Vincenzo del Volt. 80
Paolo Diacono . . . . . 105.
Pandolfo Capodiferro Principe di Benevento . . . 163
Paldolfo di S. Agata Principe di Capua . . 178. 185
Pandolfo di Tiano Principe di Capua 185
Pietracupa 21
S. Piato Martire 29
Poeta insigne di anni 15. *del Vasto* 11
Proculejano Vesc. di Sepino. 43

R

Radelchi Princ. di Benev. 128
Radelchi II. Princ. di Benev. 141
Radelchi Conte di Consa . 118
Rainulfo Normando . . . 185
Rainulfo Conte d' Avellino 126
S. Randisio Borrello . . 203
Roffrido Abbate di S. Vinc. 147
Ruggieri Duca di Puglia. 235

S

Santi che predicarono la fede nel Sannio 5
Santi Vescovi Africani nel Regno 36
S. Sabino Vescovo di Canosa 43
Santo incognito nel Sannio 62
S Sofio Vesc. di Benevento 39
S. Silverio Papa e Martire di Abella 47

Saraceni chiamati all' Italia 130
danni che vi fecero 132. 135
142. 145.
Saracinisco Castello . . . 196
Scrittura de' Confini del Contado d' Isernia . . 165
Scapoli Castello 174
S. Sebastiano Vesc. d' Isern. 82
Seoda Re de' Saraceni . . 135
Seppia distrutta dagli Arianesi 54
Sicardo Principe di Benev. 122
Sicone Principe di Benev. 116
Strage di nobili Romani . 56
Sepino Colonia 4

T

S. Tammaro Vesc. di Benev. 36
Telese Colonia 215
Terremoti grandi 133. 176. 233
Totila Re visita S. Benedetto 54
Trivento, S. Casto suo Vesc. 32
161. 196.
Tufo 227
Tuliverno forte Castello . 104

V

Vandali a danni dell' Italia 40
Vasto Colonia 12
Vandelberto Castaldo di Bojano 136
Venafro Colonia 69
Venuta de' Longobardi in Italia 68
Vescovadi di Bojano, d' Isernia, e di Venafro uniti per cagione delle guerre 188
S. Vendonio Vesc. in Isernia 38
Viticuso ed Acquafondata Castelli 182
Vittore III. Papa di Benev. 195

Z

S. Zenone Vesc. di Benevento 55
Zotone Duca di Benevento. 65

Nota degli Associati fino al dì 23. Novembre 1823.

D. Carlovincenzo Mazzano
Padre Giacomo da Morcone
D. Giacomo Terragnola
D. Teodosio Cannavina
D. Onofrio Bonelli
D. Filippo Lombardi
D. Clemente di Geronimo
D. Giuseppe Montuori
D. Domenico Japoce
D. Francesco Ricci
D. Pasquale Mastracchio
D. Vito Summonte
D. Paolo Perazzi
D. Paolo Emilio Rosati
Padre Paolo da Morcone
D. Pietro Cilenti
D. Francesco Duca Milano
D. Beniamino Mannetti
D. Luigi Marc. Dragonetti
D. Angelo Ciolona

D. Ignazio Antonelli
D. Alessandro Antonelli
D. Angelo Lombardi
D. Giuseppe Rotilio
D. Ovidio Cav. Bonucci
D. Filippo Sardi
D. Donato Silvestri
D. Giovanni Berardi
D. Nicola Mancini
D. Daniele Vespa
D. Ferd. Mar. de Torres
D. Raffaele Fedele
D. Vincenzo Bar. Madonna
D. Antonio Cappa
D. Domenico Perazza
D. Costantino Ressa
D. Giuseppe Gambardella
D. Giovannangelo Spaventa
D. Achille Belfiore
D. Michele Perrini